Brixia sacra

Memorie storiche della diocesi di Brescia

ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA

# Pietas et labor

## San Giovanni Battista Piamarta
### nel primo centenario della morte

a cura di Gabriele Archetti



Studium
Brescia - Roma 2014

Progetto di ricerca

# Fare bene il bene (2012-2014)

Avviato in occasione della canonizzazione di Giovanni Battista Piamarta, il progetto di ricerca scientifica "Fare bene il bene", celebrativo del primo centenario della morte del fondatore dell'Istituto Artigianelli, è nato all'interno della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth con la collaborazione del Dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e della Redazione della rivista «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia». Coordinato e diretto da Gabriele Archetti, il progetto si è articolato su più livelli editoriali e differenti ambiti di studio, di lavoro e di divulgazione.

Con una valenza maggiormente comunicativa si sono realizzate una serie di iniziative, le principali delle quali sono state:

- l'esposizione storico-didattica itinerante (costituita da una trentina di pannelli illustrativi della vita di san Piamarta, della sua azione educativa e delle sue opere);

- la realizzazione di oltre una decina di totem tematici permanenti, collocati a Brescia e nelle località della diocesi in cui Piamarta ha agito, descrittivi del suo operato in quel luogo. Ciò ha permesso di tracciare:
  - un coerente percorso storico-spirituale cronologico sui luoghi piamartini;
  - una guida esplicativa dell'intero percorso e dei singoli luoghi di interesse piamartino indicati e visitabili;

- la mostra "Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)" per la sezione "Uomini all'opera" della XXXIV Edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli, dal titolo "Emergenza uomo", svoltasi nel polo fieristico di Rimini dal 18 al 24 agosto 2013. Con una chiave di lettura nuova, l'esposizione ha permesso di raccontare la straordinaria vicenda di padre Piamarta attraverso immagini, testimonianze, documenti e oggetti appartenuti al Santo ed esposti per la prima volta al pubblico; corredata da un catalogo, la mostra è stata accompagnata da un incontro di studio, in forma di "tavola rotonda" (Rimini Fiera, Sala D3, 20 agosto 2013), che ne ha presentato l'attualità storica e la vicenda;

- conferenze, incontri e dibattiti su padre Piamarta, sia in Italia che all'estero, sul suo tempo, il contesto storico-sociale in cui ha operato, il sistema educativo e il carisma.

I risultati preliminari delle indagini storico-documentarie, invece, sono stati raccolti in questo volume, conclusivo della prima fase del progetto scientifico di ricerca, a cui seguiranno la riqualificazione, già avviata, del Museo Piamarta e dell'Archivio storico della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, quale completamento delle celebrazioni centenarie e delle attività commemorative più a carattere religioso, spirituale e formativo.

*Direzione scientifica:*
Gabriele Archetti

*Comitato scientifico:*
Gabriele Archetti, Pier Giordano Cabra, Giovanni Donni, Robertino Ghiringhelli, Igor Manzillo, Gianluca Montaldi, Daniele Montanari, Luigi Morgano, Giancarlo Orlini, Fabio Rolfi, Umberto Scotuzzi, Francesca Stroppa, Mario Trebeschi, Enzo Turriceni

*Segreteria scientifica:*
Francesca Stroppa

*Collaborazione tecnico-operativa:*
Giulia Baronio, Mauro Berselli, Anna Brichetti, Stefano Cadei, Enzo Chisacchi, Laura Del Bono, Laura Degrandi, Alessandro Dotti, Domenico Fidanza, Paola Galuppini, Remo Lombardi, Gianpaolo Mabellini, Danilo Scalvini, Umberto Scotuzzi

*Referenze fotografiche:*
Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, Associazione per la storia della Chiesa bresciana, Museo Giovanni Piamarta

Enzo Turriceni

# Cento anni dopo

Attraverso la sua corrispondenza, le testimonianze rilasciate da chi lo aveva conosciuto e il discreto numero di studi realizzati sulla sua figura, a partire soprattutto dall'opera poderosa di mons. Luigi Fossati, oggi possiamo conoscere abbastanza bene san Giovanni Battista Piamarta: le sue idee, il suo carattere, la sua spiritualità, le sue relazioni e il significato del suo progetto educativo. La memoria più viva di lui è, peraltro, quella che si riscontra nella 'simpatia' umana e spirituale – che è anche affettiva e ideale – che hanno verso padre Piamarta i molti che lo pregano come aiuto per la loro vita di fede e le loro necessità quotidiane, o gli educatori, le famiglie e i ragazzi che fanno a lui riferimento nei luoghi dove è conosciuto, come nelle opere e nelle comunità che a lui si ispirano.

La cifra che esprime di più la sua personalità e la sua visione del mondo credo sia l'umiltà. Non solo e non tanto perché non amava farsi fotografare, o perché preferiva lasciare sempre agli altri l'onore dei pubblici riconoscimenti, ma piuttosto per un'esperienza profonda di Dio che lo rendeva cosciente di aver tutto ricevuto da Lui e che tutto ciò che riuscisse a realizzare era soprattutto opera della Provvidenza: *Io non sono che una macchia d'inchiostro*… Padre Piamarta conosceva i propri limiti, umani, culturali, economici, ma questi non gli impedirono di dedicarsi con tutto se stesso al bene di quanti avevano bisogno di lui perché, appunto, viveva e si comprendeva in una relazione di abbandono e di fiducia totale nella «misteriosa provvidenza del Padre».

Per molti aspetti padre Piamarta deve essere, infatti, considerato un mistico: per quel suo lasciarsi afferrare tutto da Dio e tutto dalla causa della gioventù che i testimoni raccontano attraverso vari episodi, nei quali egli appariva come assorto e pensoso anche in mezzo ai movimentati cortili dell'istituto, oppure immobile per ore davanti al Santissimo, o infuocato di sacro ardore sul pulpito o davanti a qualche sintomo di peccato grave che

rischiasse di intaccare la comunità dei suoi ragazzi. Per lasciarsi prendere in questo modo dalle esigenze di Dio e di quella gioventù del popolo, che nulla avrebbe avuto da dare in contraccambio, padre Piamarta doveva aver dimenticato se stesso, accettato radicalmente la propria povertà di creatura ed essersi consegnato in modo decisivo all'Amore che attira e riempie il cuore senza bisogno d'altro, doveva aver raggiunto la libertà interiore da ogni forma di orgoglio e di cupidigia.

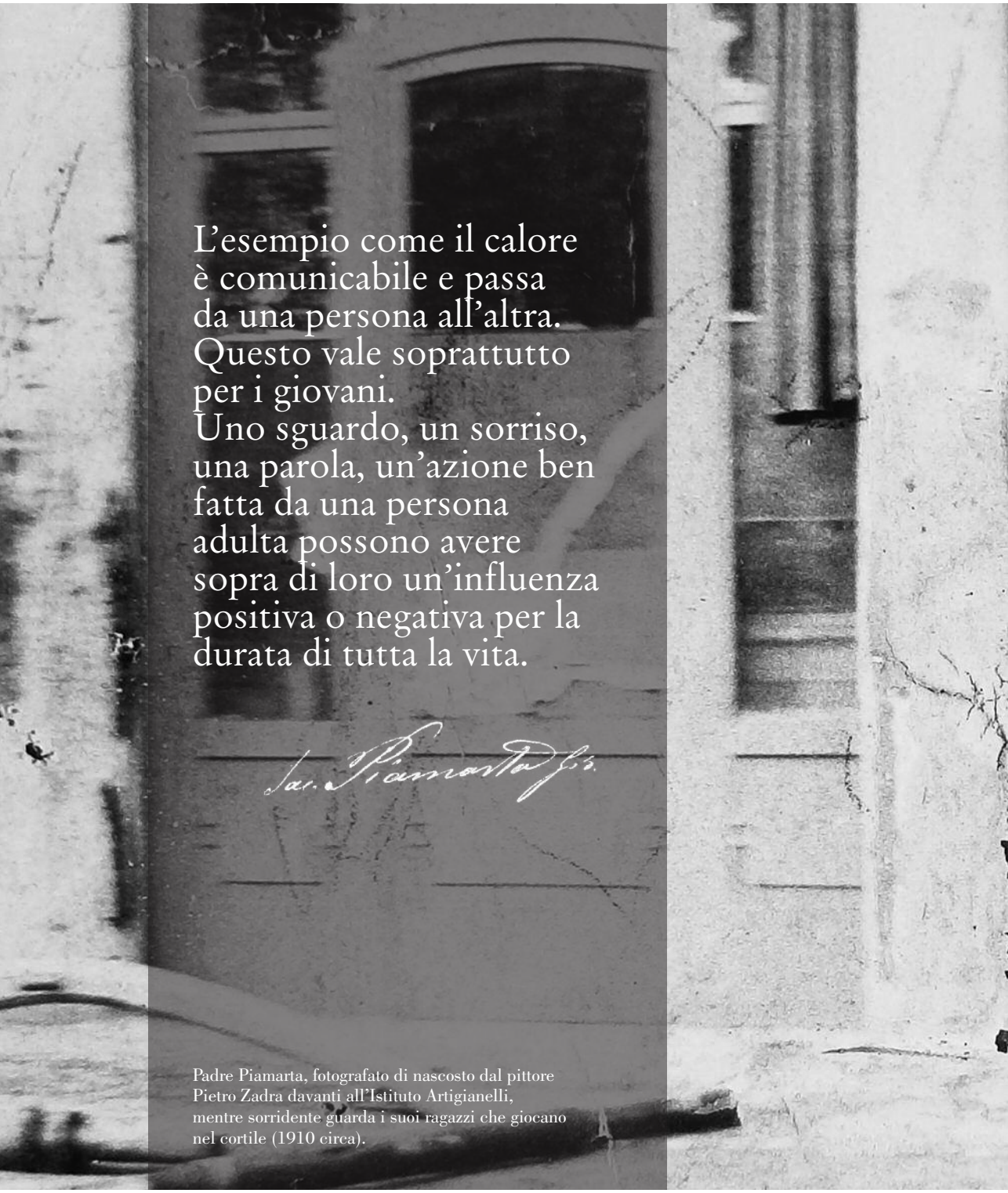
L'umiltà è il motivo dell'incarnazione del Verbo di Dio. Il Figlio, lasciandosi espropriare di ogni privilegio divino fino alla croce, diviene esistenza aperta per amore verso Dio e verso l'umanità, prendendosi cura della povertà di ciascuno. Per questo a Piamarta, prete della gente, della storia e non delle sacrestie, risulta connaturale "incarnarsi" nelle povertà e nelle miserie dei suoi ragazzi, individuate con l'intelligenza della fede e la concretezza del carattere bresciano, anche senza specifiche preparazioni. Basta aver meditato le lettere di san Paolo e la vita di Filippo Neri o di Ignazio, per sapere cosa fare e cosa dire per generare un movimento di trasformazione della realtà, coinvolgendo altri nel progetto sognato. Molti vedono i bisogni, molti ne discutono, pochi hanno la fede "ingegnosa" per prendersene cura in modo efficace dando origine a un metodo e a un'esperienza strutturata di formazione. Da sempre la Chiesa più vera è fatta di santi che, invece di perdersi in dotte disquisizioni o in proteste sterili, mettono a repentaglio se stessi prendendo sul serio il Vangelo. Ha detto di lui un avvocato famoso: «Ho sempre ammirato la sconfinata carità di padre Piamarta e mi sono sempre stupito come un'anima semplice com'era quella del Padre, fosse illuminata da una chiarezza e profondità di vedute, superiori ad ogni cultura».

Se la radice etimologica dell'umiltà dice riferimento alla terra, al concreto, al basso – mentre la superbia indica un astratto "stare sopra la vita reale" – si comprende anche come, su un altro versante, Piamarta sia amministratore meticoloso delle sue attività, accompagni ogni cosa personalmente e si faccia impresario lungimirante, lasciando alla sua morte un'opera in grado di sostenersi, dopo aver imparato il rigore dell'economia dall'esperienza sul campo. Si comprende anche come, senza particolari nozioni di pedagogia, possa intuire un progetto educativo fatto di equilibrio e di sapienza commisurata alla persona, inserendosi a pieno titolo, anche senza volerlo, nella lunga tradizione della pedagogia cristiana.

La seconda cifra che rivela la vicenda di padre Piamarta è, come ha detto papa Benedetto XVI nella predica della canonizzazione, la sua bontà. Anche qui il termine non si può prendere in modo scontato. Piamarta era tutto meno che mellifluo, permissivo e, come oggi si potrebbe dire, "buonista". Di carattere forte, provenendo da un percorso formativo non privo di fatica e sofferenza, pienamente inserito in un tempo e in un ambiente in cui l'autorità era il saldo principio della società e dell'educazione, trasforma gradualmente la sua persona in quell'impegno di donazione instancabile, paterna, disinteressata e incoraggiante che farà scrivere di lui, in modo lapidario a mons. Bongiorni: «Piamarta era tutto a tutti». Da altri testimoni sappiamo che «non negava mai il suo aiuto ai poveri benché fosse povero egli stesso»; «era sempre disposto a perdonare le offese»; «emanava dalla sua persona un fascino speciale di bontà»; «teneva buone relazioni con tutti, per attirare al Signore anche coloro che non condividevano le sue idee»; «era un uomo ricercato per il consiglio, tanto che vi era sempre gente che attendeva fuori dalla sua stanza»; «confortava gli afflitti e visitava con passione gli infermi»; «si dimostrò un vero padre verso tutti, anche verso gli oppositori eventuali; diligente ed assiduo nella visita agli ammalati, li confortava in modo persuasivo facendoli rassegnare alla volontà del Signore. Non negava mai il suo aiuto ai poveri benché fosse povero egli stesso»; «raccomandava sempre: *Risparmiate per poter mantenere qualche povero ragazzo in più. Ce ne sono tanti attorno!*».

Così chi lo conosce non resta sorpreso da un breve pensiero che appare nei suoi appunti spirituali: «Dobbiamo essere come una candela che si spegne e si consuma un poco alla volta, per servire il Signore... Dobbiamo essere come il sale, che si consuma dando il suo sapore al cibo. Quanto dovremmo essere felici, se la nostra vita si consumasse come una candela, se si sciogliesse come il sale e questo lo facesse per amore di Dio... Il campo della nostra anima dovrebbe essere a disposizione del Signore. Bisogna consumarsi nel servire il Signore in tutte le sue creature».

La bontà di san Giovanni Battista Piamarta è, quindi, dedizione al bene delle persone bisognose, povere o ricche che siano, credenti o atei – perché in verità c'è una povertà che è di tutti –, volontà di dialogo con tutti e tenacia nel bussare a tutte le porte per arrivare a suscitare solidarietà. La bontà è *charis* che viene dallo Spirito Santo e, dunque, creatività e intelligenza nel «fare bene il bene». Le difficoltà, allora, non sono soprattutto ostacoli



L’esempio come il calore
è comunicabile e passa
da una persona all’altra.
Questo vale soprattutto
per i giovani.
Uno sguardo, un sorriso,
una parola, un’azione ben
fatta da una persona
adulta possono avere
sopra di loro un’influenza
positiva o negativa per la
durata di tutta la vita.

Padre Piamarta, fotografato di nascosto dal pittore Pietro Zadra davanti all’Istituto Artigianelli, mentre sorridente guarda i suoi ragazzi che giocano nel cortile (1910 circa).



– secondo il loro crudo apparire – ma nello spirito delle beatitudini sono piuttosto occasioni (*kairoi*) per permettere a Dio di agire liberamente attraverso chi si mette a sua disposizione. La carità, per i santi, diventa fantasia per trasformare in meglio le cose, togliendole dall'inerzia delle impossibilità: Piamarta, orfano della mamma a nove anni e provato da frequenti lutti familiari, si fa padre e madre dei suoi ragazzi, prendendosi cura di loro per ventiquattro ore al giorno; povero e senza risorse si fa imprenditore che crea lavoro e occupazione; pur non avendo alle spalle un corso regolare di studi e non essendo stato mai il primo della classe, si fa promotore di cultura con un efficace progetto educativo e editoriale; Piamarta cresciuto nei quartieri della città, promuove un'originale esperienza di riforma dell'agricoltura; figlio del popolo, si fa interlocutore di personaggi di ogni livello sociale. Il suo intento, maturato nei primi anni di ministero e nell'ambiente vivace che si era creato attorno a mons. Pietro Capretti, è dimostrare nei fatti che la fede e la religione non sono sentimenti pii di una devozione sterile che mortifica l'intelligenza, ma visioni che rendono migliore la società e il mondo, scelte di vita che portano a intervenire responsabilmente in ogni ambito umano trasformandolo dal di dentro in favore dell'uomo. Non c'è lievito migliore del Vangelo per far fermentare il bene che c'è nel mondo, in ogni forma di aggregazione e di società.

Una terza nota della figura di Piamarta è la capacità di suscitare collaborazione. Egli citava spesso il noto principio scolastico secondo il quale *bonum est diffusivum sui*: lo citava non soltanto per invitare i suoi ragazzi a lanciarsi con entusiasmo nell'impegno e nell'apostolato, ma perché ne aveva fatto un criterio di discernimento nelle sue relazioni e nelle sue scelte. Attorno a lui e nella sua vicenda si crea fin dall'inizio una rete di sostegno e di collaborazione che spiega il mantenersi di un'impresa tanto impegnativa che non aveva alle spalle importanti fonti di reddito o gruppi di particolare rilevanza sociale. I nomi del cattolicesimo non solo bresciano di quel momento sono coinvolti in qualche modo nell'opera di padre Piamarta: Pietro Capretti, Giuseppe Tovini, Giorgio Montini, Geremia Bonomelli, Emilio Bongiorni; nomi della politica come il ministro Giuseppe Zanardelli, della cultura o dell'arte come Giovanni Tebaldini, Luigi Arcioni, Carlo Melchiotti, o di particolare ruolo sociale come Angelo Muzzarelli o la famiglia Trabucchi. Ma il numero di coloro che parteciparono alla sua istituzione o ne divennero diretti collaboratori, a partire dal gruppo

dei pavoniani, dice ancora meglio la forza di attrazione della sua personalità e del suo carisma. Espliciti, anche su questo aspetto, ancora i testimoni del processo: «Aveva una fede incrollabile e quando prendeva un'anima la portava così al bene che l'anima sembrava costretta al bene per il suo zelo»; «fu un vero uomo di fede. Viveva tutto compreso nel suo ideale. Teneva buone relazioni con tutti, per attirare al Signore anche coloro che non condividevano le sue idee»; «la sua memoria mi si era così impressa nel cuore, che fu la mia salvezza nelle difficoltà della vita e di costante incitamento al bene. Ricordo che ci diceva: *Siamo poveri, ma il Signore ci aiuterà*»; «ricordo la sua predicazione piana, convincente, trascinatrice; non si è mai vista tanta gente in chiesa [a Pavone] come con Piamarta. Il suo confessionale era assiepato e con le anime più lontane sembrava usasse anche maggiore carità e bontà».

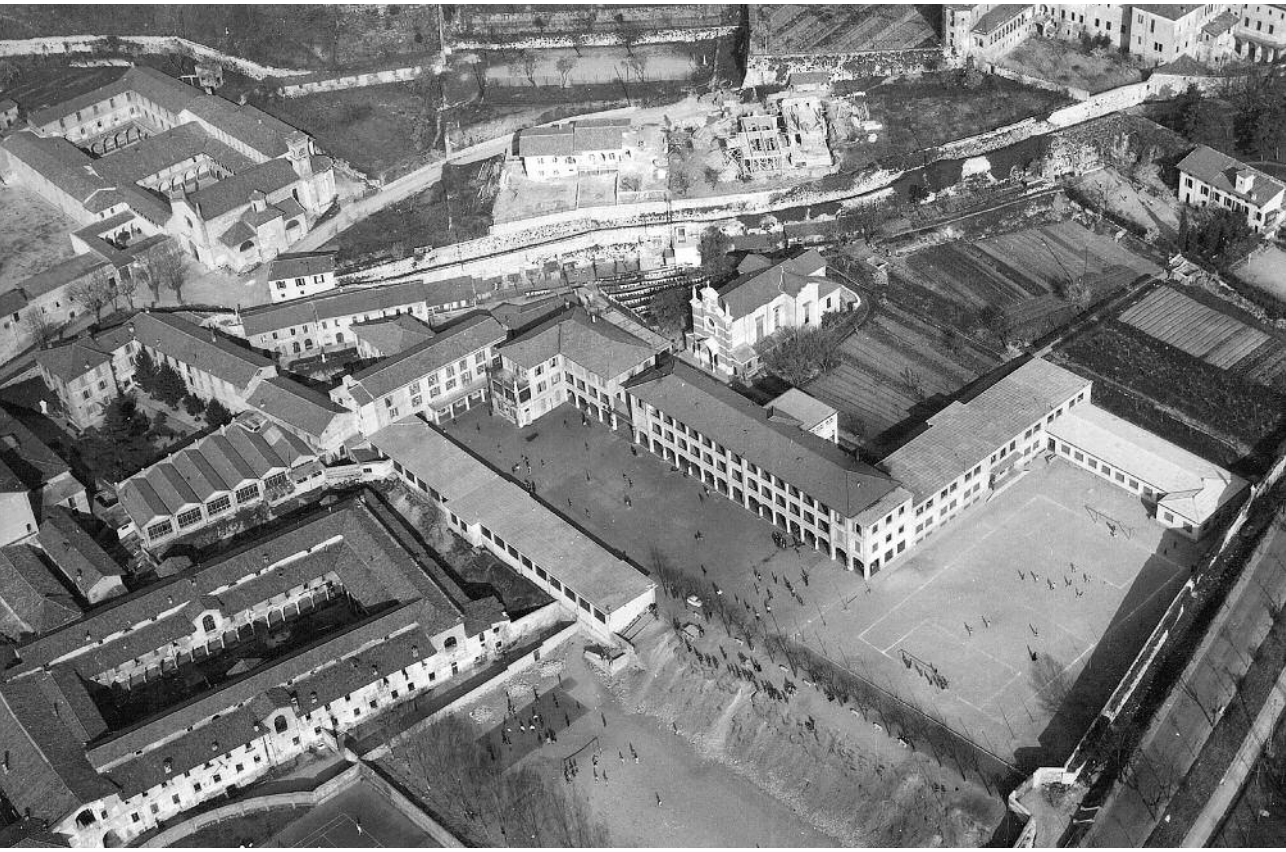
L'attualità di san Piamarta è da vedere nel suo sguardo di fiducia verso il proprio tempo e nel coltivare assiduamente la speranza. I segni di morte, di stanchezza e di peccato presenti nella società di allora e di oggi, non eliminano – per chi li sa vedere – la presenza dei semi di vita che lo Spirito Santo sparge in ogni parte del mondo e in ogni momento della storia. È proprio dei santi non fermarsi a vedere le apparenze negative e le fatiche (quello che Piamarta chiamava «triboli e spine») e, mentre molti si rassegnano o si disperano, essi sanno vedere il Regno di Dio che si fa strada tra gli avvenimenti contorti della storia e intravedono le possibilità di ripresa e di novità nascoste agli occhi dei più. Un pensiero dai molti messaggi di fiducia presenti nei suoi scritti: «Dobbiamo aprire il nostro cuore alla speranza più grande, sconfinata, illimitata. La nostra speranza deve essere un mare sterminatissimo, senza sponde né confini».

Nelle situazioni complesse del nostro tempo, tanto diverse da quelle dell'Ottocento, rimane, ancora più pressante, il bisogno di educare a partire dalle necessità vere e ineliminabili della vita dei giovani, alle quali ci ha insegnato a rispondere san Giovanni Battista Piamarta. Egli ci lascia in eredità la convinzione che i giovani hanno bisogno di qualcuno che creda fino in fondo nella scommessa educativa come mezzo e fine dell'evangelizzazione. Creda, cioè, che il Vangelo contiene formidabili principi e proposte di vita veramente umana, un progetto di vita affascinante e formativo per la gioventù di qualunque tempo e di qualunque condizione. Come pure, d'altra parte, che non è possibile portare i giovani alla fede e a comportamenti

coerenti con essa se non attraverso percorsi educativi che abbiano a cuore la persona. Padre Piamarta ci insegna che, per un cristiano, vale sempre la pena di dedicare la vita ai giovani, al di là dei risultati immediati, del tempo apparentemente sprecato, dell'incomprensione supponente di chi ha cose più importanti da fare. E che si educa soltanto attraverso la condivisione di esperienze di vita reale, offrendo fiducia e condividendo fatiche e speranze non per mestiere, ma per amore delle persone e della vita. Non per caso il Padre esigeva una presenza «assidua» e propositiva accanto ai ragazzi, un «oratorio continuato» di ventiquattro ore, perché nessuna esortazione e nessun insegnamento teorico hanno l'efficacia formativa dello "stare con" qualcuno in alleanza educativa.

Padre Piamarta ci ha mostrato che, per educare davvero, bisogna formare le coscienze. Che non basta dare indicazioni sui comportamenti restando fuori dal vissuto dei giovani, ma è necessario intercettare il punto più profondo della persona, dove si gioca veramente l'identità e dove si intuisce che il criterio per distinguere il bene dal male non è a libera scelta dell'uomo. È necessario vivere quello che si chiede ai giovani di vivere, e poi saper sperimentare insieme a loro il valore e la bellezza dei messaggi che proponiamo: per esempio che il bene paga più del male, che non esiste una libertà assoluta e astratta, ma che si è liberi quando si sceglie ciò che più ci rende umani, che la felicità ha bisogno di regole, che il perdono fa bene prima di tutto a chi lo offre.

Per padre Piamarta, ancora, il lavoro «fatto bene», qualsiasi lavoro, specializzato o generico, ma realizzato con spirito di responsabilità, di intraprendenza e di servizio, dà un senso grande e profondo alla vita, permette alla persona di realizzarsi e fa uscire dall'egoismo e da tante pericolose illusioni. Un'attività intensa, sostenuta e accompagnata dalla preghiera mette in equilibrio sano la vita, fa sperimentare il proprio valore sociale e le proprie capacità, proprio mentre le utilizza nel dono di sé. Il metodo lavoro-studio-sano divertimento è più efficace dei rigidi comandi, favorisce esperienze ricche che riempiano la giornata e la vita di interessi, di bontà e di bellezza, come alternativa alle infinite possibilità del male: più che di rimproveri frutto quasi sempre di rifiuto e prese di distanza, infatti, i giovani di sempre hanno bisogno di esempi di vita buona, che diano al loro ritrovarsi contenuti di crescita e di autenticità personale. Piamarta è sicuro che la fede non impedisce, ma favorisce la creatività, l'impegno e l'iniziati-



Veduta aerea dell'antico brolo del monastero di Santa Giulia
con il complesso dell'Istituto Artigianelli eretto da padre Piamarta.

va: impedisce di sentirsi stanchi quando le mete sembrano lontane, o di immobilizzarsi nella delusione quando sembra di essere soli o traditi.

Le fatiche e le sfide che l'educazione comporta nella molteplicità complessa delle relazioni di cui è intessuta, non possono essere portate da soli. Per questo nell'avventura educativa di padre Piamarta – ed è forse il suo suggerimento più urgente per il presente – il coraggio della collaborazione e del coinvolgimento, del lavoro di squadra e della solidarietà nel fare il bene, è il segreto dell'efficacia di ogni successo: ed è, oltretutto, il cuore del Vangelo, il quale è annuncio di un Amore che si offre per chiamare molti a una qualità nuova della vita.

Un ringraziamento riconoscente a chi ha ideato la presente raccolta di studi e a quanti vi hanno contribuito con qualificata e amorevole applicazione della propria competenza o col sostegno materiale secondo le proprie possibilità. Attraverso queste pagine viene fatta sintesi di quanto finora abbiamo conosciuto di san Giovanni Battista Piamarta e si va oltre, con alcuni approfondimenti e intuizioni che ce lo rendono più vivo. Come hanno mostrato ricerche recenti, c'è una storia scritta dai santi e dal loro influsso benefico sulla società e sulle culture, che vale la pena di indagare e riconoscere, sia per amore della verità storica, sia per capire più profondamente il valore di ciò che ci troviamo tra le mani e perché ci è stato trasmesso.

# Visita di Paolo VI alla parrocchia di Pavona

Sorta su indirizzo del sostituto alla Segreteria di Stato mons. Giovanni Battista Montini nell'autunno 1957, la parrocchia di Sant'Eugenio di Pavona, in diocesi di Albano Laziale, è stata retta per oltre un trentennio dai sacerdoti piamartini. Poco dopo la sua elezione al pontificato, nel pomeriggio di domenica 8 settembre 1963, Paolo VI si è recato in visita alla comunità parrocchiale di Pavona di cui la documentazione fotografica, qui pubblicata, rappresenta la memoria fedele della giornata, come attesta la missiva del sostituto mons. Angelo Dell'Acqua al procuratore generale della Congregazione padre Giuseppe Baccoli.

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

N. 7457

DAL VATICANO, 9 Ottobre 1963

Rev.mo Padre,

L'Augusto Pontefice ha accolto con viva compiacenza l'omaggio dell'Album contenente la documentazione fotografica della visita che Sua Santità compì l'8 settembre u. s. nella Parrocchia di Pavona, amministrata dai sacerdoti di codesta Congregazione.

Sono immagini che hanno richiamato alla mente ed al cuore del Santo Padre il ricordo di ore particolarmente gradite, trascorse tra la umile gente, accanto ai piccoli, ai sofferenti, accanto soprattutto ai nascosti, ma generosi apostoli del ministero parrocchiale.

Il Sommo Pontefice pertanto, nell'esprimere, per mio mezzo, il Suo sentito ringraziamento per tale testimonianza di filiale affetto e devozione, implora dal Signore per la Paternità Vostra Rev.ma, per tutta la Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth, per la cara Parrocchia di Pavona, l'abbondanza delle divine grazie; in auspicio e pegno delle quali, ben di cuore invia l'Apostolica Benedizione.

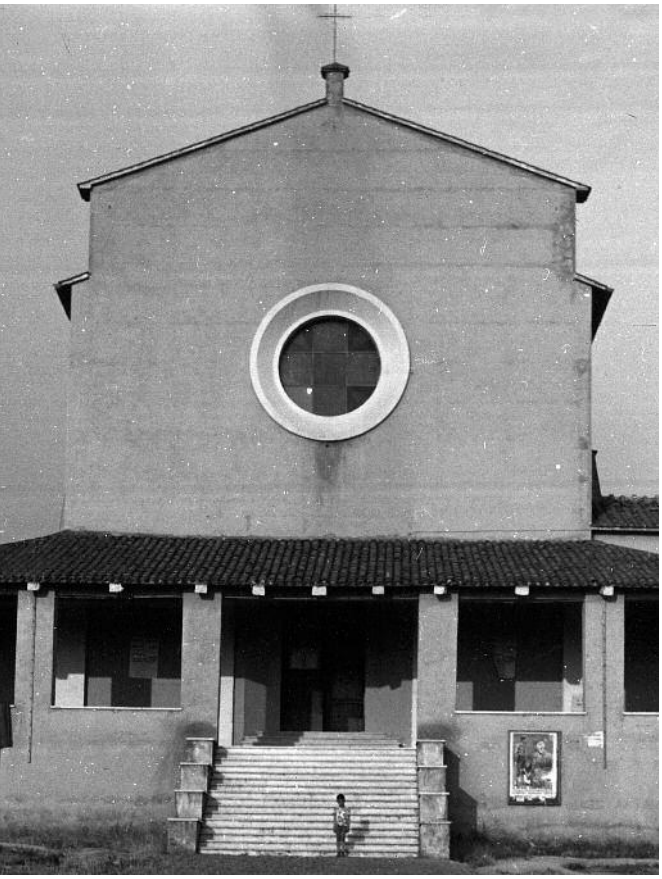
Mi valgo dell'incontro per professarmi con sensi di religioso ossequio

della Paternità Vostra Rev.ma
Dev.mo nel Signore

+ Angelo Card. Dell'Acqua

Rev.mo Padre
Padre GIUSEPPE BACCOLI F.N.
Procuratore Generale della
Congregazione della Sacra Famiglia
di Nazareth

ROMA



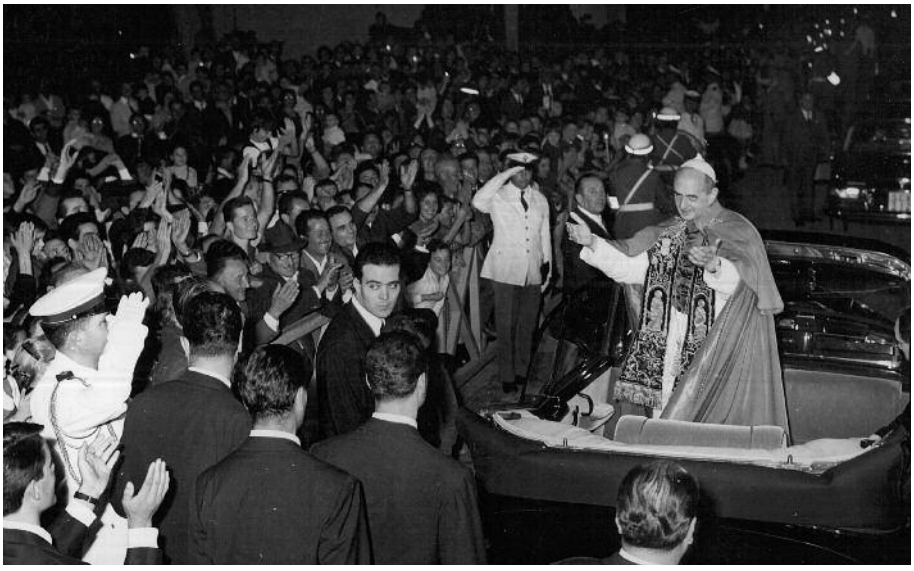




Pavona, facciata della chiesa parrocchiale di Sant'Eugenio e abitazione dei padri piamartini (sotto).

In alto:
Mons. Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano, sui gradini della parrocchiale di Pavona, da poco affidata ai piamartini, con il commendatore Emilio Bonomelli (a sinistra), direttore delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo, e i padri Pietro Baccolo e Giuseppe Girelli, nel Natale del 1954.

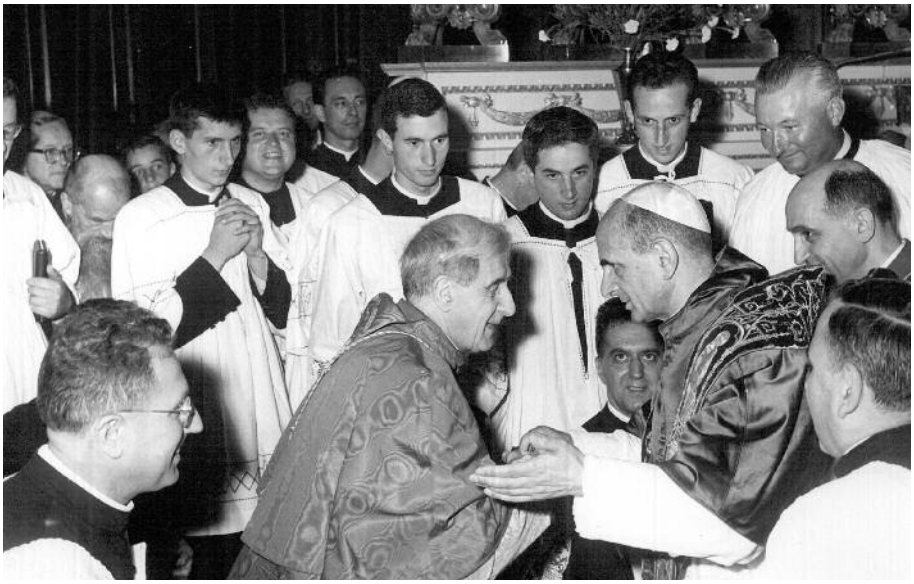




Udienza particolare del Santo Padre con i padri piamartini a Castel Gandolfo;
alla destra del papa: Agostino Posticci, Pietro Baccolo;
alla sua sinistra: Lino Gottardi, Guido Mantovani e Filippo Donati.

Arrivo del Santo Padre Paolo VI, la domenica sera 8 settembre 1963,
davanti alla parrocchiale di Sant'Eugenio di Pavona.



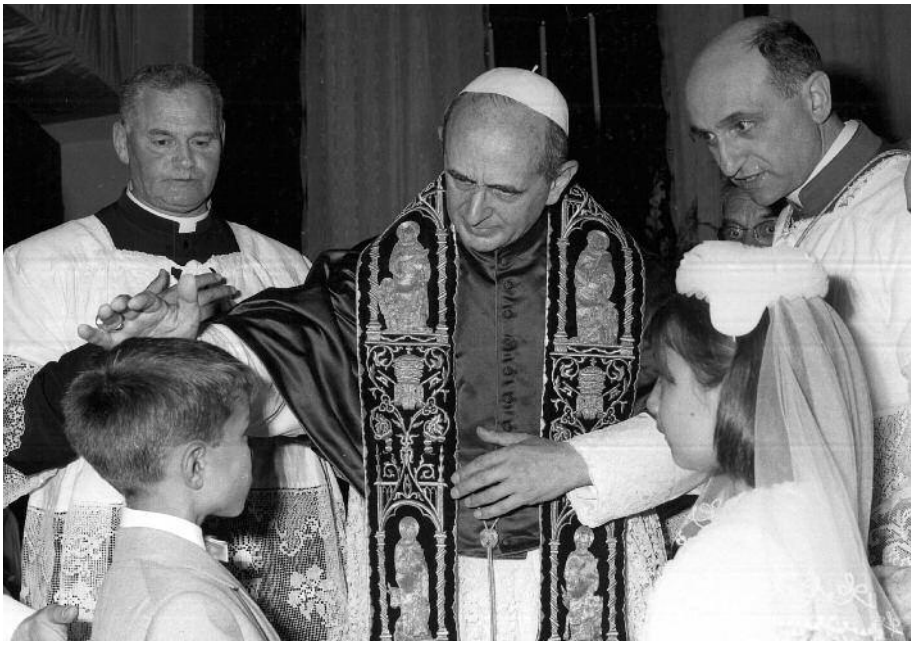


Paolo VI saluta il Sindaco e la Giunta di Castel Gandolfo (in alto)
e, sotto, il cardinale Giuseppe Pizzardo.

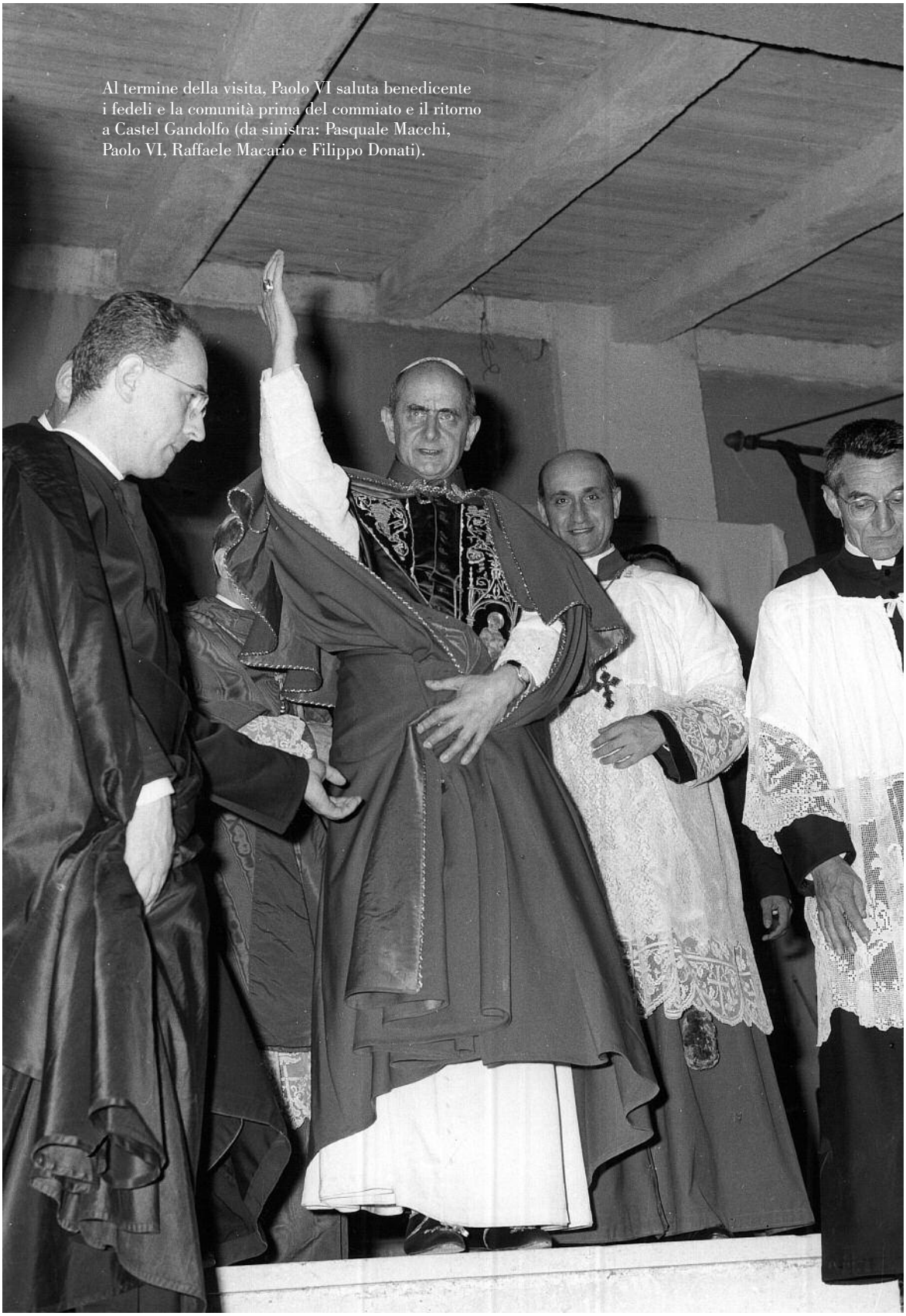


Paolo VI in preghiera dopo l'ingresso in chiesa;
alla sua sinistra il superiore generale padre Lino Gottardi e il card. Giuseppe Pizzardo,
alla sua destra il vescovo di Albano, mons. Raffaele Macario, e padre Filippo Donati.





Paolo VI riceve il saluto del superiore generale e, sotto,
benedice due fanciulli a cui aveva impartito la prima comunione.



Al termine della visita, Paolo VI saluta benedicente i fedeli e la comunità prima del commiato e il ritorno a Castel Gandolfo (da sinistra: Pasquale Macchi, Paolo VI, Raffaele Macario e Filippo Donati).


PIETAS
ET
LABOR
PADRE PIAMARTA

Xenio Toscani

# Gli studi storici su padre Piamarta

La bibliografia su Giovanni Battista Piamarta e la sua opera inizia quando ancora egli è vivente: l'occasione è il XXV anniversario degli Artigianelli, celebrato nel 1913[1]. Lo sviluppo dell'Opera era stato tale, da suscitare meravigliati, ammirati riconoscimenti e gratitudine. La festa del 25° era anche una affermazione del grande valore civile dell'opera di p. Piamarta, una rivendicazione di utilità sociale e umana di fronte a laicisti radicali di orientamento zanardelliano e a socialisti. Benché alle origini dell'Opera fosse molto viva la memoria dell'Istituto voluto a Brescia da Lodovico Pavoni, già si delineano chiaramente tuttavia due concetti: il primo è che l'Opera è cosa diversa da quella voluta da Pavoni e dalla attività dei Pavoniani, che pure stava rifiorendo a Brescia; il secondo che ci sono due fondatori, Capretti e Piamarta, benché poi Piamarta abbia dato all'Opera un impulso e un carattere tutto suo.

In questo modo si esprime Emilio Bongiorni, vicario episcopale, che da giovane chierico era stato affiancato a Piamarta: «così alla fede del fu Canonico Pietro Capretti e del Rev.mo Piamarta D. Giovanni dobbiamo l'Istituto degli Artigianelli […]. Dei due fondatori uno era la matematica, la poesia l'altro […]. Il primo era la forza centripeta, la centrifuga il secondo, forza di raccoglimento e forza di espansione»[2]. Nonostante l'Opera sia vista come il frutto di due fondatori, è ben chiara in Bongiorni la "concordia discors" del loro rapporto: la assennata attenzione di Capretti alle poche risorse economiche, e dunque la necessità di procedere lentamente e con grande prudenza, a Piamarta non sembrava la scelta migliore. Egli propendeva per un illimitato abbandono alla Provvidenza, per un azzardo negli investimenti, e pensava più in grande.

[1] *Nel XXV anniversario della fondazione dell'Istituto Artigianelli di Brescia, 1887-1912*, Brescia 1912.

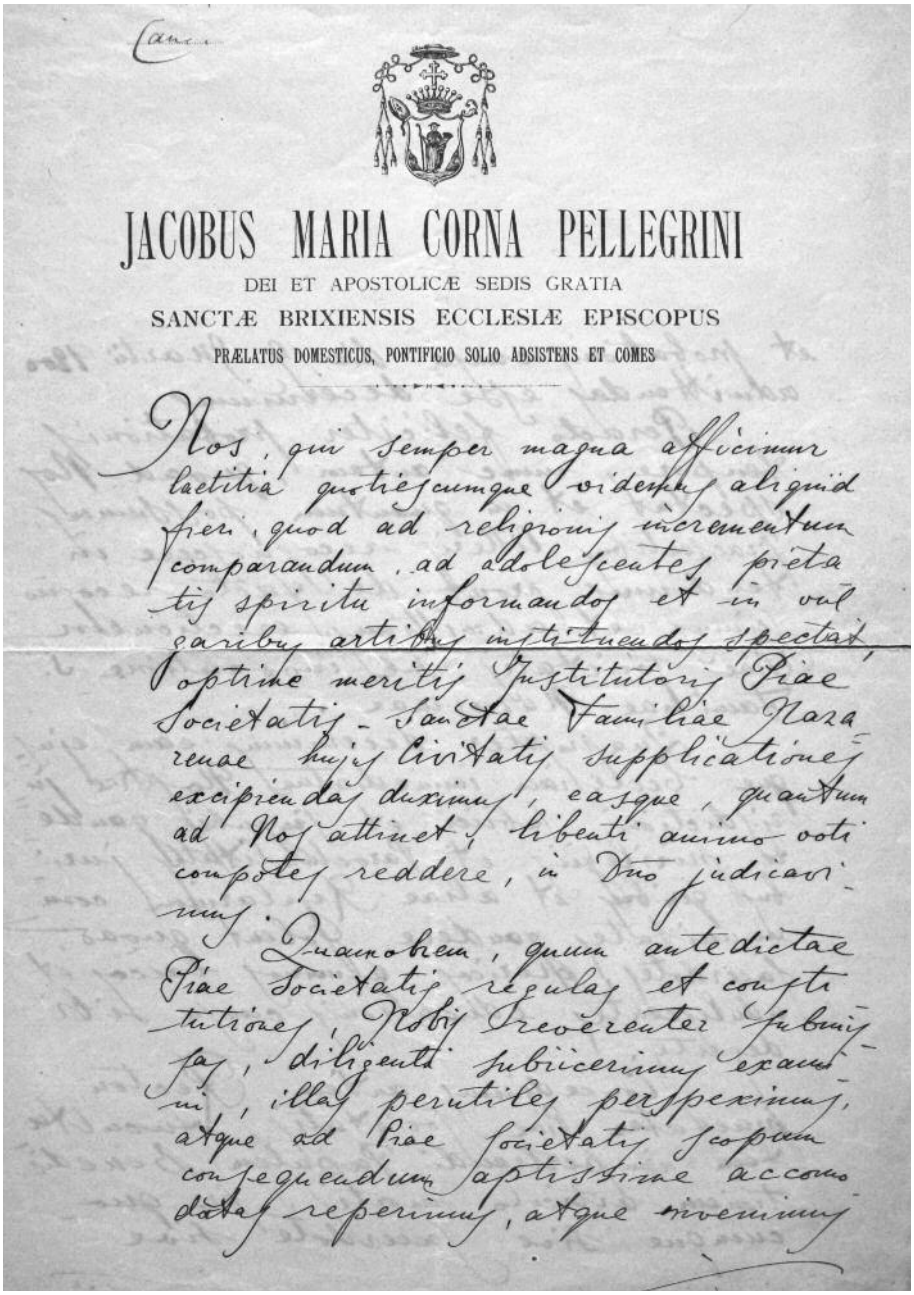
[2] E. Bongiorni, *Allora e Adesso,* in *Nel XXV anniversario*, pp. 13-15, la citazione a p. 15.

Bongiorni, più vicino a Piamarta, testimone dei faticosi, difficili inizi, vedeva giusto. L'anonimo autore di *Pensiero ai Trapassati*[3] (S.D., forse da identificare con mons. Defendente Salvetti) è invece più propenso a parlare di due fondatori, anche se afferma, però, che *lo sviluppo* imponente dell'Opera si deve a Piamarta. «Centro grandioso di svariate manifatture, in cui lo sviluppo e il progresso dell'arte e dell'industria andrebbero di pari passo collo sviluppo e il progresso di un istituto educativo che gareggia con i migliori d'Italia. La fiducia in Dio, la coscienza di far il bene, lo spirito diffusivo della carità cristiana fecero il miracolo». L'autore è però più consapevole (rispetto a Bongiorni) che a p. Piamarta non si deve solo l'incremento quantitativo sorprendente, ma una forte valenza educativa e formativa; la dimensione non solo assistenziale, ma anche "pedagogica" dell'Opera viene qui esplicitamente indicata come un autonomo, specifico valore.

L'avvocato Mario Trabucchi, grande collaboratore di Piamarta, è altrettanto consapevole della forte valenza pedagogica, educativa, ma aggiunge a questa una esplicita connotazione civile, politica: i giovani operai, formati a Brescia, e i contadini, formati nella Colonia Agricola di Remedello, oltre a una salda formazione tecnico-professionale, «portano anche l'esempio della religione, del costume, della rettitudine delle idee apertamente e coscientemente professate; la loro propaganda diviene un apostolato. […] Così nelle officine e nei campi, ove più intenso preme il bisogno di lotta contro l'azione antisociale diffondentesi per negare Dio, per demolire ogni principio di autorità, per fare dell'uomo un bruto, s'allarga con l'apostolato intelligente della carità vittoriosa l'opera del p. Piamarta»[4]. Piamarta sarebbe dunque il vero fondatore della dimensione "industriale" dell'Opera, del suo grande valore educativo e della sua incontestabile valenza civile e "politica".

Altri autori (come P.B., che traccia un breve profilo biografico di Piamarta)[5] mentre, molto correttamente, illustrano la progressiva presa di coscienza da parte di Piamarta della insufficienza della pur benemerita istituzione dell'oratorio per i giovani del ceto popolare, non colgono la diversa visione che oppone Piamarta a Capretti, né la sostanziale novità rispetto all'opera di Lodovico Pavoni: «l'intima e santa relazione che lo legava al com-

[3] S.D., *Un pensiero ai trapassati,* in *Nel XXV anniversario*, pp. 16-18.
[4] M. Trabucchi, *L'Opera del P. Piamarta*, in *Nel XXV anniversario*, pp. 19-21.
[5] P.B., *Padre Giovanni Piamarta (un profilo biografico)*, in *Nel XXV anniversario*, pp. 22-27.



JACOBUS MARIA CORNA PELLEGRINI

DEI ET APOSTOLICÆ SEDIS GRATIA

SANCTÆ BRIXIENSIS ECCLESIÆ EPISCOPUS

PRÆLATUS DOMESTICUS, PONTIFICIO SOLIO ADSISTENS ET COMES

Nos, qui semper magna afficimur laetitia quotiescumque videmus aliquid fieri, quod ad religionis incrementum comparandum, ad adolescentes pietatis spiritu informandos et in vulgaribus artibus instituendos spectat, optime meritis Institutoris Piae Societatis - Sanctae Familiae Nazarenae hujus Civitatis supplicationes excipiendas duximus, easque, quantum ad Nos attinet, libenti animo voti compotes reddere, in Dno judicavimus.

Quamobrem, quum antedictae Piae Societatis regulas et constitutiones, Nobis reverenter submissas, diligenti subiicerimus examini, illas perutiles perspeximus, atque ad Piae Societatis scopum consequendum aptissime accomodatas reperimus, atque invenimus

La prima approvazione della fondazione religiosa piamartina
da parte del vescovo di Brescia Giacomo Maria Corna Pellegrini (1900).








Dall'alto in basso, da sinistra a destra:
Mons. Pietro Capretti (1842-1890).
Padre Giovanni Bonsignori (1846-1914).
Frontespizio del verbale del primo Capitolo generale della congregazione piamartina (1900).

pianto mons. Capretti, col quale aveva in comune i sentimenti e le aspirazioni per la educazione e la salvezza della gioventù, gli diede agio di maturare insieme con lui il grandioso progetto della fondazione dell'Istituto Artigianelli in sostituzione di quello del can. Lodovico Pavoni».

Nei discorsi pronunciati nell'occasione del XXV anniversario ricorrono dunque sia la comprensibile, ma erronea, identificazione Pavoni-Piamarta, sia la consapevolezza del significato anche 'politico' dell'Opera. Mons. Gaggia, vescovo ausiliare, fu senza sfumature: «e quanto non dovette esultare lo spirito di quel santo uomo, che fu tra noi il Canonico Pavoni, al veder risorgere nelle nostre mura quella sua cara e provvida istituzione cristiana […]. Le preghiere del santo Canonico Pavoni, e dei suoi degni compagni in cielo, e quelle dei suoi figli in terra risuscitarono tra noi quell'opera, che sembrava tramontata». E per quanto attiene al significato 'politico' «i pericoli sono molti: la società è piena di sregolatezze e peccati. La famiglia è dissacrata. Le scuole sono scuole di irreligione, le officine luoghi di bestemmia e di irreligione. L'Istituto preserva da tutto ciò»[6].

Don Giacomo Bonini, vicerettore della Colonia Agricola di Remedello, ha gli stessi accenti: «La Divina provvidenza, che sovrasta a tutte le opere di carità e di beneficenza, trovato acconcio terreno nella mente e nel cuore del non mai abbastanza compianto Mons. Capretti, gettò il primo germe della nuova istituzione. Capretti non tardò ad associarsi i primi due apostoli dell'educazione dei giovinetti nella persona di p. Piamarta e di p. Giovanni Turelli. […] I frutti dell'Istituto sono molti e grandi: in un quarto di secolo più di 1500 giovani, e per di più scevri da quel marasma esiziale della cristiana società»[7].

Poco dopo le celebrazioni del XXV anniversario della fondazione dell'Istituto p. Piamarta muore. Il commosso ricordo, stampato per l'occasione delle esequie dalla Tipografia Queriniana[8], ricalca le stesse linee interpretative, mentre, con il respiro di un anno, uscirono due piccoli, impor-

[6] G. Gaggia, *Discorso di Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Giacinto Gaggia, Vescovo ausiliare,* in *Discorsi tenuti nella chiesa dell'Istituto Artigianelli di Brescia in occasione del 25° di sua fondazione celebratosi il 16 giugno 1912*, Brescia 1912, pp. 3-11.

[7] G. Bonini, *Discorso del Rev.mo don Giacomo Bonini, vicerettore della Colonia Agricola di Remedello*, in *Discorsi tenuti nella chiesa*, pp. 12-18.

[8] *In memoria di padre Giovanni Piamarta fondatore e superiore dell'Istituto Artigianelli di Brescia e della Colonia Agricola di Remedello Sopra*, Brescia 1913.

tanti volumi, ad opera il primo di un convertito dall'ateismo socialista e divenuto sacerdote, Illemo Camelli[9], il secondo di Elisa Baldo, figlia spirituale di p. Piamarta e fondatrice di una comunità religiosa che impropriamente, ma significativamente, fu considerata il "ramo femminile" della Congregazione Piamartina[10].

Illemo Camelli, sacerdote, già militante del socialismo più radicale, ateo e anticlericale, attentissimo ai bisogni e alle rivendicazioni operaie, convertito, trova nella vita e nell'opera di p. Piamarta la prova che l'uomo non è necessariamente condizionato dalle situazioni materiali; che le aspirazioni, le idealità e, tra queste, soprattutto la fede, sono grandi forze, impulsi creativi che trasformano le condizioni della vita e della società, che sottraggono l'uomo dal determinismo sociale.

Piamarta nasce in una famiglia di poverissimi artigiani; l'avvenire suo doveva essere nell'umile bottega, ma chi ha in sé un germe fecondo, fatalmente si fa strada. La sua infanzia orfana e infelice lo avrebbe dovuto inacerbire contro la società, ma egli, che non poteva accasciarsi, superò le ore buie e tristi e non ne conservò che una grande attenzione e comprensione per i poveri, gli orfani, i giovani maltrattati dalla sorte. Poteva essere travolto dal facile turbine degli ambienti cattivi. Ma egli frequentò l'oratorio di San Tommaso, ebbe trasporto per il culto divino.

Camelli si preoccupa di difendere Piamarta da un'opinione abbastanza diffusa, e che lo sarà anche decenni dopo, che egli cioè non avesse solida cultura o notevoli qualità intellettuali, fosse più un uomo della pietà e della carità e un organizzatore, che un teologo e un intellettuale: «parve che nella carriera degli studi dovesse essere mediocre […], in realtà i santi hanno molta intelligenza. Ma non sanno adattarsi alle piccole idee e alle attenzioni minute. Nei santi l'attenzione è sempre rapita dall'idea che brilla in fondo all'intelletto e all'animo». Così fu per san Francesco, per il santo Curato d'Ars, che divenne un profondo scrutatore d'anime. In Piamarta non c'era solo capacità organizzativa, carità pratica. Camelli ne sottolinea le qualità di direttore d'anime, di confessore, di confortatore di malati e anziani, la penetrante attenzione ai bisogni della gioventù, la capacità di educatore negli oratori fondati a Carzago, a Bedizzole, a Pa-

[9] I. Camelli, *Padre Giovanni Piamarta, apostolo dei giovani operai*, Brescia 1914.
[10] E. Baldo, *Il nostro venerato padre*, Brescia 1914.

vone Mella e nella stessa città, dove, peraltro, manifestò una acuta intelligenza delle trasformazioni sociali in corso. Aspetto non secondario era la capacità di dialogo anche con i non praticanti o non credenti, la sua distanza dalle posizioni dell'intransigentismo più radicale, pur nella aperta fedeltà al Papa, la capacità di limpida mediazione, per la quale il vescovo se ne servì in incarichi delicati.

Il nodo dei rapporti con Capretti è presentato con intelligente chiarezza: Piamarta misurò i pericoli grandi e cresciuti per i giovani, l'insufficienza degli oratori, che andavano bene per i giovani di famiglie borghesi, sostenuti dall'ambiente familiare e dalla scuola superiore, e avviati a buone occupazioni, ma non per i "figli del popolo", destinati allo sfruttamento e ai lavori più duri o al degrado della mendicità e dei lavori saltuari, e concepì il disegno che era stato la inconscia aspirazione della sua anima. L'amicizia che lo univa a Capretti rese possibile gli inizi molto modesti dell'Istituto, lontani dal suo progetto, ma accettati come tentativo di inizio. Quando però il vescovo e Capretti pensarono di chiudere l'esperimento, spaventati dalla piega che questo avrebbe potuto prendere, egli si votò a un compito che ad altri era parso impossibile, fu capace di vivere dell'azzardo evangelico, non si affidò a logiche umane e creò dal nulla.

Camelli afferma dunque il carattere secondario del ruolo di Capretti, la autonoma novità del progetto di Piamarta, che si rivela con chiarezza nella decisione di fare da solo, di azzardare sperando "contra spem". Ciò gli appare il frutto di qualità e atteggiamenti spirituali, cui per primo Camelli presta attenzione: la pratica di intensa, lunga orazione e adorazione, l'amore alla Bibbia e la frequentazione del testo sacro, una pietà cristocentrica robusta, una grande capacità di direzione di anime.

Il volume della sua figlia spirituale Elisa Baldo, pubblicato nello stesso anno 1914, è tutto dedicato a esprimere quanto e come p. Piamarta educasse alla preghiera, alla meditazione su Cristo, alla umiltà e alla carità, al seguire prontamente le ispirazioni e i suggerimenti di Dio. La storiografia su p. Piamarta si apre in tal modo sulla sua spiritualità. Così tra il 1912 e il 1914 si ebbe una prima stagione di scritti, un primo nucleo storiografico, che, pur molto tributario dell'affetto per p. Piamarta direttamente, personalmente conosciuto e frequentato, e dunque 'segnato' da questo fatto, pone alcuni problemi (quali ad esempio il rapporto con l'opera di Pavoni) e stabilisce i primi dati di conoscenza. Dopo questi inizi occorre attendere

più di 25 anni per avere una prima consistente prova di biografia a tutto campo con il volume di Icilio Felici[11], uscito nel 1939.

Celebrato il cinquantesimo anno dalla fondazione, a venticinque anni dalla morte del fondatore, la Congregazione volle un'opera che facesse conoscere a un pubblico largo, in tutta Italia, la figura di p. Piamarta. Icilio Felici ebbe a disposizione non solo l'archivio, ma le testimonianze dirette, orali, dei religiosi, dei fratelli collaboratori laici, e degli allievi che poterono conoscere il fondatore, e che furono alunni dell'Istituto tra 1886 e 1913. *Volo tra le fiamme* è la prima ampia biografia di p. Piamarta, percorsa dall'ammirazione e dalla devozione, nondimeno utile, ricca di informazioni dettagliate e di intelligenti delineazioni di persone, ambienti, situazioni. Chiarisce ad esempio la struttura, il funzionamento, il pubblico degli oratori che a Carzago, a Bedizzole e infine a Brescia (dal 1870) Piamarta aveva organizzato, e spiega anche per quale ragione alla fine egli li trovasse "insufficienti al bisogno".

L'oratorio che Felici descrive era un organismo educativo complesso, con pratiche di pietà giornaliere, con istruzioni catechistiche e bibliche (la "Storia sacra"), rappresentazioni teatrali (di filodrammatica dell'oratorio), esecuzioni musicali; aveva a disposizione una piccola biblioteca di testi e giornali religiosi, storici, politici; organizzava passeggiate. Accoglieva ragazzi e giovani di ogni ceto, ma era evidentemente più fruibile (e fruito) dai figli delle famiglie della borghesia media e piccola, e meno dai ragazzi dei ceti più umili e popolari, scolarizzati solo a livello elementare, poco familiari con le letture, che avevano molto presto necessità di lavorare. Questo ceto di giovani era a Brescia in forte aumento, dato il rapido sviluppo dell'industria nella città e la notevole immigrazione di chi dalle campagne cercava lavoro. Da ciò il bisogno di una iniziativa di altra natura, in grado di offrire a molti giovani viventi in Brescia, permanentemente, i benefici e gli ausili che l'oratorio, nella forma sopra descritta, e che fu la prima ad essere realizzata, non poteva offrire se non a una parte della gioventù, e anche a questa con dei limiti.

Con questo Felici spiega il contrasto di Piamarta con Capretti, contrasto che dopo un breve periodo di difficile collaborazione si risolve con la decisione di Piamarta di fare da solo: è la vera nascita dell'Istituto, con disegno, ampiezza e programma nuovi. Molte pagine sono poi dedicate ai

[11] I. Felici, *Volo tra le fiamme. Il servo di Dio Padre Giovanni Piamarta*, Brescia 1939.

difficili inizi e ai rapidi sviluppi dell'Istituto Artigianelli, narrate con significativi dettagli e delineando un quadro dei sostenitori dell'opera, benefattori e donatori. Felici delinea così l'ampiezza e la geografia sociale di un "consenso", che cresce rapidamente nell'ambiente bresciano. Non manca la preziosa segnalazione di collaboratrici donne, che si mettevano a disposizione per umili ma necessari lavori donneschi, e che con devozione silenziosa aiutavano in modo sostanziale. Da queste, e da altre, nascerà e si svilupperà il "ramo femminile", la Congregazione delle Umili Serve del Signore, fortemente ispirato, voluto e orientato da Piamarta.

Felici, che scrive nel 1938-39, è attento alle posizioni "politiche" di Piamarta: descrive (per la prima volta) la passione patriottica, garibaldina, di alcuni parenti e dello stesso Piamarta, spettatore fanciullo delle giornate del 1848 e poi, diciottenne, del 1859. La passione patriottica non lo abbandona neppure quando, nel 1870, Roma viene conquistata e si aggrava con ulteriore asprezza il conflitto tra casa Savoia e il Papa, già aperto con l'occupazione di province pontificie tra 1859 e 1866. Felici presenta Piamarta come sacerdote di aperta fedeltà al Papa, ma insieme come alieno da ogni durezza degli intransigenti, vicino alle posizioni transigenti e conciliatoriste di Bonomelli, già suo insegnante in seminario. Nelle pagine di Felici scorre una aperta apologia della Conciliazione (firmata meno di dieci anni prima, nel 1929): «non si lasciò fuorviare da correnti liberaloidi, né indulse a teorie di transigenze inopinate. Marciò all'ombra del vessillo *col Papa e per il Papa* sempre. Amico di Bonomelli, che era un conciliatorista (*oggi* si potrebbe dire un precursore) ma fu sempre attaccato e fedele alla cattedra di Pietro. Anche Piamarta col tempo si indusse a riconoscere, per la questione romana, che "cosa fatta capo ha" e auspicò che il doloroso dissidio fra Chiesa e Stato si componesse, e che intanto i cattolici dovessero partecipare alla vita politica, e ciò per l'esperienza di direttore di coscienze, che gli fece sperimentare che la tranquillità delle coscienze era in pericolo, e gli fece riconoscere che rimanendo assenti non c'è da sperare altro che di aver torto».

L'amore per la patria (in quegli anni esaltato in molti modi dal Regime fascista) è presentato da Felici come vivissimo in Piamarta, ma sempre con significativo legame con la fede, e una coperta vena di critica alle componenti anticlericali non assenti nel Regime, critica leggibile tra le righe nella aperta metafora del liberalismo e del massonismo di età giolittiana: «l'amore per la Patria non era in lui scindibile dalla fede […]. Amava la Patria, e











In alto da sinistra:
I due edifici che costituirono il primo nucleo dell'Istituto Artigianelli (1886).
I laboratori di meccanica, falegnameria, pittura e calzoleria (1890).
Le strutture primitive e il primo fabbricato
con il pastificio e la sartoria (1890).
La portineria con la tipografia Queriniana
e la redazione della «Famiglia Agricola» (1890).

soffriva che essa per insipienza di governanti e per la malvagità di sette che la manipolavano, scendesse giù per una china…». Con sottile consenso agli umori "ruralistici" del Regime, Felici presenta altri aspetti del pensiero e dell'opera di Piamarta, in particolare l'impegno per la Colonia Agricola di Remedello: «In epoca in cui molti incoraggiavano sconsideratamente l'inurbamento, Piamarta temette l'abbandono dei campi. Ma per evitarlo bisognava far capire che la terra paludosa si poteva rendere fertile, che la malaria poteva esser vinta, che l'agricoltura rendeva denaro, che ci si poteva affezionare alla terra. La terra mal coltivata e gli agricoltori sfruttati erano un pericolo religioso e sociale: immoralità e irreligiosità dilaganti tra chi si inurbava, e diventava preda del socialismo». Spiccano tuttavia, nel libro di Felici, molte cose nuove che non erano state esposte prima da altri, e in particolare il suo amore per la Bibbia, la sua efficace predicazione popolare con la "storia sacra" e le vite dei santi.

Camelli aveva fatto cenno all'attività di Piamarta come direttore di anime; Felici vi dedica non poche pagine per illustrare la chiarezza, fermezza e bontà della sua direzione spirituale, nonché la delicatezza, limpidezza, e l'assoluto disinteresse con cui era praticata, e contro la malignità di chi diceva Piamarta cacciatore di testamenti presenta inoppugnabili testimonianze. La spiritualità di Piamarta (nelle pagine di Felici) si sostanzia di meditazione di classici della pietà, ma in primo luogo della Bibbia, di san Paolo, e di lunghe ore di adorazione e meditazione contemplativa. Dopo la preghiera, l'azione, il lavoro, la febbrile attività, tutto però come strumento e via per la formazione delle coscienze: col lavoro i giovani imparavano l'etica del lavoro, il senso sociale e cristiano della disciplina, la dignità della persona.

Nelle pagine di Felici Piamarta appare anche come uno tra i primi valorizzatori della donna nell'apostolato di educazione al lavoro: «cominciava a forgiare nella donna devota la donna di azione»; «comprese che si aprivano tempi nuovi per la donna». Infine, Felici dà rilievo al "consenso" ecclesiale e sociale, che permise a Piamarta di sviluppare il suo progetto: tra chi lo aiutò enumera figure di professionisti illustri (tra questi il dottor Angelo Muzzarelli, l'avvocato Mario Trabucchi, Giuseppe Tovini), di ecclesiastici influenti (Lorenzo Pintozzi, Giovanni Marcoli, Giacinto Gaggia) e importanti figure femminili di grande pietà e di cospicua fortuna (le sorelle Girelli), o impegnate nel giornalismo (Marietta Bianchini). In considerazione di tutto ciò, Felici azzarda un parallelo con don Bosco, sostenuto da non pochi benefat-



Una rarissima immagine di alunni con padre Piamarta e padre Giovanni Battista Turelli, primo suo collaboratore agli Artigianelli, verso il 1888-1890.

tori; anche per quanto riguarda le collaborazioni femminili, alla madre di don Bosco egli accosta la figura di Filippa Freggia, prima umile collaboratrice di Piamarta, e ricorda poi Elisa Baldo e il gruppo di religiose da lei promosso.

Dopo il lavoro di Felici occorre attendere un ventennio per assistere a una ripresa di studi su padre Piamarta. Se si esclude infatti il lavoro di Guido Astori[12] dedicato in sostanza a monsignor Bonomelli, di cui vengono edite lettere a vari corrispondenti, tra i quali padre Piamarta, è nel 1961 che compaiono i lavori di Pietro Serioli[13] e di Pier Giordano Cabra[14], dedicati però non tanto al padre fondatore, quanto allo sviluppo successivo della sua opera; lavori preziosi, che documentano la diffusione e il radicamento delle opere e degli uomini che vi si dedicano, la efficacia spirituale e sociale del carisma piamartino, ma che sulla figura del fondatore non offrono sostanziali novità e grandi approfondimenti di ricerca, quali invece offre, un decennio dopo, il lavoro, imponente e impegnativo, di Luigi Fossati[15].

L'opera, preceduta nel 1963 da un breve profilo[16], promessa di altro lavoro, e da un accattivante volumetto di Giovanni Barra[17], destinato a un pubblico giovanile, rappresenta la prima parte di una ricerca che in dodici anni darà alla luce altri tre volumi[18] e che ben illustra lo sforzo della Congregazione di offrire una biografia esaustiva di padre Piamarta, proclamato servo di Dio. Fossati studia con grande cura e approfondita ricerca di fonti la famiglia, l'infanzia e la fanciullezza, l'adolescenza di Giovanni Piamarta. Mette in luce così sia la provenienza della famiglia, che immigra a Brescia dalla regione del lago d'Orta (secondo un tradizionale flusso migratorio che portava artigiani delle vallate alpine nelle città della pianura e del Pedemonte), sia le concrete condizioni di vita: famiglia di artigiani, inserita in

[12] *Monsignor Geremia Bonomelli e P. Piamarta*, a cura di G. Astori, Brescia 1943.

[13] P. Serioli, *Padre Piamarta e la sua opera*, Brescia 1961.

[14] P. G. Cabra, *Storia della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth del Padre Giovanni Piamarta*, Pro manuscripto, Brescia 1961.

[15] L. Fossati, *P. Giovanni Piamarta, documenti e testimonianze. Il Servo di Dio e le sue fondazioni*, I: *Dalla nascita alla prima fondazione 1841-1888*, Brescia 1972.

[16] L. Fossati, *Il Servo di Dio P. Giovanni Piamarta e le sue istituzioni*, Brescia 1963.

[17] G. Barra, *Padre Giovanni Piamarta, "don argento vivo"*, Brescia 1963.

[18] L. Fossati, *P. Giovanni Piamarta, documentazioni e testimonianze. Il Servo di Dio e le sue fondazioni*, II: *L'Istituto Artigianelli*, Brescia 1973; III: *P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra*, Brescia 1978; IV: *Profilo spirituale*, Brescia 1984.

un rione molto popolare e povero (presso San Faustino), numerosa e povera, toccata da numerosi lutti, favoriti dalle cattive condizioni abitative e di nutrizione: Giovanni Piamarta aveva altri quattro fratelli e sorelle, tre dei quali morirono bambini. Anche la madre morì lasciando orfano Giovanni all'età di nove anni.

Fossati si diffonde sull'infanzia, sull'adolescenza di Piamarta, mettendo in luce, per la prima volta, la grande povertà della famiglia, la debole figura del padre, che si occupava poco dei due figli rimastigli, ma anche la robusta personalità cristiana del nonno materno, tornitore, che narrava quotidianamente la storia sacra ai nipoti, e le opportunità di educazione cristiana offerte anche a ragazzi poveri e un poco sbandati dalle strutture pastorali delle parrocchie bresciane, e in particolare di quella di San Faustino. Piamarta frequentò precocemente e assiduamente l'oratorio di San Tommaso, e ne fu educato, come pure partecipò alle passioni antiaustriache e patriottiche delle giornate del '48 e poi del 1859 e della liberazione della Lombardia. Due tratti profondi e incancellabili della sua personalità furono sia la capacità di valorizzare la "storia sacra", come strumento di catechesi, sia il saldo sentire patriottico, che in lui convisse con una forte fedeltà alla Chiesa negli anni "caldi" della questione romana, ma che lo rese accetto e rispettato anche ai laici, fautori dell'unità nazionale e della conquista del Lazio e di Roma (frequentava la famiglia dell'onorevole Zanardelli, come direttore spirituale delle sue sorelle, ed era stimato anche dall'ala radicale del liberalismo bresciano).

È Fossati a mettere in luce le condizioni particolari dei primi anni di studio ginnasiale (privato, presso don Pezzana) e poi di seminario di padre Piamarta: seminarista "esterno", non residente, e seguito per la formazione spirituale da apposito sacerdote presso la chiesa di San Domenico. Piamarta frequenta il seminario solo dal secondo anno di teologia, e sulle prime con risultati non particolarmente brillanti, che Fossati dimostra motivati dagli inizi non regolari del percorso scolastico. Uno dei meriti di Fossati è di aver dettagliatamente ricostruito i primi anni di attività pastorale-sacerdotale di padre Piamarta, prima a Carzago, poi a Bedizzole, infine in città, alla parrocchia di Sant'Alessandro. In tutte e tre le parrocchie egli istituì oratori, fedele alla sua personale esperienza, ma la sua attività non si limitò a questo. Fossati illumina i molteplici aspetti dell'attività sacerdotale di Piamarta: confessore e direttore di anime, predicatore, catechista, promotore di devozioni e di associazioni di fedeli. La sua cura per la preghiera, per la contemplazione, che

motiva poi l'azione, ha la sua origine e radice ben prima che egli fondasse l'Istituto Artigianelli, e la sua attività con i giovani dell'oratorio non fu un limite per la cura delle altre dimensioni dell'attività pastorale parrocchiale.

Merito di Fossati è anche di aver delineato la storia della costituzione della rete di oratori parrocchiali, vanto della pastorale bresciana dell'Ottocento, ma insieme di averne delineato i limiti, proprio quelli che indussero Piamarta, pure attivo e geniale promotore di oratori, a istituire un'opera nuova, l'Istituto Artigianelli, come sua risposta a un bisogno sociale e religioso che non trovava risposta adeguata negli oratori. Questi infatti, scrive Fossati, offrivano un'educazione alla preghiera, alcuni stimoli culturali (avevano una loro biblioteca), attività teatrali e ludiche (gite), momenti musicali. Rispondevano cioè al bisogno di socialità e di attività di giovani di famiglie borghesi, scolarizzati, educati e seguiti nell'ambiente familiare, istruiti in scuole superiori (tecniche o licei); non rispondevano abbastanza ai bisogni di molti ragazzi dei ceti popolari, poco scolarizzati e presto avviati al lavoro, alle prese con realtà e rapporti umani caratterizzati da durezza, da sopraffazioni, da difficoltà non piccole, da condizioni morali e spirituali degradate o poco buone. Per questi era necessario altro: apprendere un lavoro, avere una specializzazione professionale, un'istruzione civile e religiosa adeguata, la difesa di una dignità che spesso veniva calpestata.

La comprensione di tutto ciò mette padre Piamarta in progressivo dissenso con monsignor Capretti, col quale aveva avviato un'esperienza di aiuto ad alcuni ragazzi poveri e abbandonati, secondo il non dimenticato esempio del bresciano Lodovico Pavoni. Il dissenso tra i due, progressivamente crescente, segna anche la sempre più chiara distanza tra l'istituto di Lodovico Pavoni e l'Istituto Artigianelli. Fossati ha il merito di aver chiarito definitivamente i limiti della collaborazione di Capretti, la linea e il progetto sempre più chiaro di padre Piamarta, dal quale emerge la peculiarità e il carattere di istituzione nuova. Fondazione, non continuazione.

Nei tre volumi che seguono il primo Fossati illustra lo sviluppo dell'opera di Piamarta, i diversi aspetti della sua personalità, le sue capacità pedagogiche, il suo radicamento nella preghiera e nella contemplazione, nonché l'iniziativa della Colonia Agricola di Remedello, in collaborazione con padre Bonsignori. Pagine importanti sono dedicate alla sua quotidiana e intensa frequentazione della Bibbia, alla spiritualità, alla familiarità e predilezione per i santi della riforma cattolica, che in epoca di crisi della Chiesa

seppero agire con efficacia contro i mali del tempo, alla sua opera per la diffusione di una stampa cattolica insieme popolare e dottrinalmente rigorosa, alla sua attività di direttore di anime.

Se per molti aspetti l'opera di Fossati è ancora oggi molto preziosa, più caduche possono essere le pagine dedicate ai grandi quadri storiografici sull'economia bresciana del secolo XIX, su aspetti della vita e della pastorale diocesana, su alcune figure del laicato e del Movimento cattolico di fine Ottocento, che sono fondate sulla produzione storiografica degli anni '50 e dei primi anni '60, e risentono dei limiti di questa. Altrettanto si può dire delle sue pagine sulla situazione psico-sociologica della gioventù al tempo di padre Piamarta (volume II, capitolo VI ). Un sostanziale superamento di tali limiti si ha alla fine degli anni '80 con due convegni "speculari", non a caso dedicati alle due personalità di Giovanni Piamarta e di Pietro Capretti, a lungo collaboratori, e che la prima storiografia aveva unito considerandoli "confondatori", o addirittura subordinando Piamarta a Capretti. Il primo convegno si tenne nel 1987 e fu dedicato a *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*[19]; gli atti furono subito pubblicati a cura di Franco Molinari, autore nel 1986 di un agile volume divulgativo[20], destinato a un pubblico giovanile.

Il convegno offrì relazioni che approfondirono non tanto aspetti della vita e delle opere di Piamarta (già oggetto di dettagliata presentazione da parte di Fossati e di Felici) quanto il contesto nazionale in cui egli operò, e cioè la società civile e la società religiosa tra Otto e Novecento in Italia, con la singolare, particolare figura di lui, cattolico rigorosamente fedele al Papa, ma insieme aperto sostenitore dell'unità nazionale e dell'epopea risorgimentale[21]. Angelo Robbiati analizzò l'orientamento dei cattolici italiani di fronte al problema dell'istruzione professionale nell'arco di tempo 1861-1914, campo nel quale l'opera di Piamarta appare avanzata, in un panorama di scarsa sensibilità delle istituzioni civili e dei governi, e nella povertà di idee e di proposte in merito che veniva dalla società civile[22]. Lo storico del-

[19] *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*, Atti del Colloquio di studio (Brescia, 12 settembre 1987), a cura di F. Molinari, Brescia 1987.

[20] F. Molinari, *Giovanni Piamarta (1841-1913) tutto per i giovani*, Brescia 1986.

[21] G. Romanato, *Società civile e società religiosa tra Ottocento e Novecento in Italia,* in *Giovanni Piamarta e il suo tempo*, pp. 25-37.

[22] A. Robbiati, *Orientamenti dei cattolici italiani di fronte al problema dell'istruzione professionale (1860-1914)*, in *Giovanni Piamarta e il suo tempo*, pp. 39-71.

la pedagogia e delle istituzioni educative Luciano Caimi presentò Piamarta e la rilevanza pedagogica della sua opera nel quadro degli aspetti e problemi della pedagogia cattolica italiana nel secondo Ottocento[23], mentre Gian Lodovico Masetti Zannini inquadrò la Colonia Agricola di Remedello nella cultura agraria del tempo[24] e Franco Molinari la spiritualità di Piamarta nel contesto delle correnti spirituali e di devozione allora diffuse nel Paese[25].

Con tale convegno la figura e l'opera di padre Piamartata vengono tolte da un orizzonte storiografico "locale", nel quale fino ad allora erano state sostanzialmente inscritte e studiate, per collocarle nella più ampia, più adeguata, più significativa scena nazionale e fruendo nel contempo di tutti gli sviluppi della storiografia degli anni '60-80, relativa tanto al Movimento cattolico, quanto alle dinamiche economiche, educative, politiche nazionali. Non mancarono, e giustamente, relazioni attente al quadro diocesano, ma tutte ben consapevoli dell'orizzonte nazionale e con esso confrontantesi. Così è, ad esempio, l'intervento di Abramo Levi sull'anticlericalismo a Brescia al tempo di Piamarta[26], che non poté non misurarsi con la stampa anticlericale nazionale del tempo e con gli studi di Candeloro, Spadolini, Scoppola, Miccoli.

Nel 1990 fu celebrato il convegno *Monsignor Pietro Capretti e il suo tempo. A cento anni dalla morte*[27]. Dopo una abbondante messe di studi, specialmente degli anni '70, viene così ulteriormente illuminata una delle più importanti figure del clero bresciano, animatore di molte iniziative del Movimento cattolico diocesano, punto di riferimento di persone quali Giuseppe Tovini, Giorgio Montini, Luigi Bazoli, Giovanni Marcoli, ispiratore, consigliere, collaboratore di Giovanni Piamarta, che con lui diede vita alle iniziative di assistenza e educazione al lavoro dei giovani, tanto da essere da alcuni, come si è detto, considerato cofondatore degli Artigianelli.

[23] L. Caimi, *Aspetti e problemi della pedagogia cattolica italiana nel secondo Ottocento*, in *Giovanni Piamarta e il suo tempo*, pp. 73-101.

[24] G. L. Masetti Zannini, *La Colonia Agricola di Remedello e la cultura agraria del tempo*, in *Giovanni Piamarta e il suo tempo*, pp. pp. 229-247.

[25] F. Molinari, *La spiritualità del Piamarta e il suo tempo,* in *Giovanni Piamarta e il suo tempo*, pp. 117-151.

[26] A. Levi, *L'anticlericalismo a Brescia al tempo di Piamarta*, in *Giovanni Piamarta e il suo tempo*, pp. 153-165.

[27] *Monsignor Pietro Capretti e il suo tempo a cento anni dalla morte (1842-1890)*, Atti del simposio (Brescia, 13 settembre 1990), Brescia 1990.

La sua personalità viene collocata con cura nel panorama complessivo del Movimento cattolico bresciano da Mario Taccolini[28], che si avvale di una messe di studi ricca e matura; Angelo Majo ne considera l'attività di giornalista e di promotore della stampa cattolica diocesana nel contesto del giornalismo cattolico lombardo[29]; Antonio Fappani[30] e Giuliana Leali[31] ne studiano i rapporti col clero bresciano, e in particolare con figure quali Bonomelli e Carminati. Ma è nello studio di Giandomenico Mucci[32] che vengono messi a tema i rapporti tra Piamarta e il gesuita padre Curci, all'influenza del quale viene attribuito il passaggio di Piamarta dalle posizioni integraliste dei primi anni di ministero a posizioni «almeno copertamente conciliatoriste», «a una interpretazione più morbida del *Non expedit* secondo la formula "preparazione nella astensione" condivisa da Giorgio Montini e Luigi Bazoli». Secondo Mucci «non va dimenticato quel fenomeno che si potrebbe dire la conciliazione silenziosa tra Chiesa e Stato», «mentre a livello di vertice si combatte la contrapposizione frontale […], nella periferia si svolgono normali contatti tra parroci e sindaci, tra vescovi e prefetti», e il caso di padre Piamarta ben rappresenterebbe questa "conciliazione silenziosa" e di fatto, per i rapporti che ebbe con molti, anche laici e non credenti, per i contatti con autorità civili di ogni livello, rese necessarie dallo sviluppo della sua opera e dal rilievo sociale e materiale di essa.

Dal carteggio Piamarta-Curci, che Mucci analizza, «emergono con chiarezza tre punti, che interessano sul piano umano, […] Curci e Piamarta nutrivano l'uno per l'altro stima e amicizia profonde; collaborarono dal punto di vista editoriale, tanto che Piamarta si era offerto nel 1886 di assumere la diffusione commerciale dei libri del Curci, erano legati molto fortemente dai vincoli della fede e della preghiera». Piamarta, assiduo lettore della Bibbia, era ammiratore delle lezioni esegetiche e morali sopra i quattro Vangeli del Curci e di altri scritti del gesuita, tanto che, a parere di Mucci, sembrò condividere l'opinione che l'antitesi tra la fede cattolica e il liberalismo, teoricamente irriducibile, fosse destinata a comporsi nello sviluppo degli even-

[28] M. Taccolini, *Mons. Pietro Capretti e il movimento cattolico bresciano*, in *Monsignor Pietro Capretti*, pp. 21-41.

[29] A. Majo, *Mons. Pietro Capretti e il giornalismo cattolico lombardo*, ivi, pp. 43-57.

[30] A. Fappani, *Mons. Pietro Capretti e il clero bresciano*, ivi, pp. 59-71.

[31] G. Leali, *Capretti, Bonomelli, Carminati*, ivi, pp. 87-101.

[32] G. Mucci, *Piamarta, Curci e Capretti: un problema storiografico*, ivi, pp. 73-85.



La chiesa dell'Istituto Artigianelli, edificata da padre Piamarta nel 1907
su progetto di Luigi Arcioni e dedicata a san Filippo Neri.

ti storici, e tanto da condividere con enfasi le ragioni dell'opera di Curci, così da indurre molti a porsi la domanda se Piamarta condividesse non solo il conciliatorismo, ma anche il riformismo di Curci, e ciò nonostante che Piamarta avesse venerazione per il ben più dotto Capretti, che invece era apertamente contrario alle posizioni di Curci. Il problema resta aperto anche perché sono note le lettere di Curci a Piamarta, ma risultano irreperibili quelle di Piamarta a Curci. Mucci sembra tuttavia concludere che Piamarta fosse interessato molto più agli studi biblici e alla sacra oratoria di Curci che alla problematica ecclesiologica del gesuita napoletano.

Gli anni '90 vedono la pubblicazione di due studi molto importanti, e cioè l'edizione delle *Lettere di padre Piamarta e dei suoi corrispondenti*, con una fondamentale introduzione di Nicola Raponi[33], e la biografia scritta da Pier Giordano Cabra, *Piamarta*[34]. A questi sul finire del decennio si aggiunse il volume *La Colonia Agricola di Remedello Sopra. Studi per il centenario*[35] che, oltre a vari contributi su padre Bonsignori e sull'esperienza della Colonia Agricola, offre il contributo di Cabra *Il metodo educativo di padre Piamarta e di padre Bonsignori*, il più significativo studio pubblicato sulla pedagogia piamartina.

Con le *Lettere di padre Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti* la storiografia piamartina tocca forse il punto più alto, e non solo perché per la prima volta si pubblicano fonti di prim'ordine per conoscere la personalità del fondatore degli Artigianelli (che si pubblicano con utili note) ma perché la presentazione di Raponi (40 dense pagine) ne mette in luce tutta la ricchezza e l'importanza per la storia religiosa e civile non solo di Brescia, ma del Paese, sulla scorta delle linee storiografiche più recenti, feconde e illuminanti circa «i problemi della società, le idee, le correnti culturali e religiose del tempo». Ad una prima lettura di tali lettere potrebbe sembrare che il mondo di Piamarta sia circoscritto ad un ambito provinciale, agli ambienti della Chiesa della società bresciana. Sono lettere ai giovani dell'oratorio di Sant'Alessandro, lettere che documentano l'amicizia con i leaders del Movimento cattolico bresciano e l'orientamento ancora forte-

[33] *Lettere di P. Piamarta e dei suoi corrispondenti*, a cura di A. Fappani, Presentazione di N. Raponi, Brescia 1994.

[34] P. G. Cabra, *Piamarta*, Brescia 1997.

[35] *La Colonia Agricola di Remedello Sopra. Studi per il centenario (1895-1995)*, Brescia 1998.

mente intransigente di Piamarta, che polemizza contro i «figli delle tenebre». Più avanti il carteggio documenta il definirsi nel Movimento cattolico bresciano di due posizioni, quella più intransigente e quella di indirizzo più aperto. Emerge poi la vitalità della Chiesa bresciana, il fiorire di nuovi istituti religiosi, lo sviluppo delle istituzioni educative, della stampa, dell'associazionismo, la crescita dell'economia, la vivacità della società civile.

Le lettere attestano poi l'importanza del progetto "Istituto Artigianelli" nato da un'acuta intuizione e da un'attenta lettura delle realtà del tempo, da un'attenzione non timorosa ma realistica all'avanzare della modernità. In esse si percepiscono i problemi della società italiana, la transizione dalla civiltà contadina a quella industriale, la piaga dell'analfabetismo, il pauperismo, i conflitti sociali, gli scioperi, lo sfruttamento del lavoro giovanile, la carenza di una formazione professionale. Le lettere fanno percepire l'originalità dell'opera di padre Piamarta, sono fonte preziosa per una storia (che solo di recente è entrata nell'orizzonte degli studi storici) della sociabilità religiosa, del concreto contributo delle nuove congregazioni religiose allo sviluppo della società italiana.

Qui Nicola Raponi, acuto pioniere di tali nuove piste di ricerca, illustra l'originalità e la specificità dell'Istituto della Sacra Famiglia di Nazareth, che gli appare come una fondazione di seconda e più avanzata fase creativa: «se la prima generazione (di istituti religiosi di fondazione ottocentesca), quella dei pionieri, è rappresentata dagli istituti della Canossa, della Capitanio, del Farina, del Cafasso, del Cottolengo, la seconda generazione va, possiamo dire, da don Bosco alla Cabrini, a don Guanella, a don Orione e fra questi possiamo ben collocare padre Piamarta, con la sua istituzione. Sono gli istituti a più evidente caratterizzazione sociale».

Brescia fu, come è noto, dai primi decenni dell'Ottocento una fucina di nuove fondazioni religiose: Lodovico Pavoni, Maria Crocifissa Di Rosa, Gertrude Comensoli, Annunciata Cocchetti, Bartolomea Capitanio; Piamarta le conosceva, ma si caratterizza per una spiritualità «più avvertita delle esigenze di una presenza culturale del cattolicesimo nel mondo moderno e per una visione aperta dei problemi del mondo del lavoro e della necessità di una formazione professionale dei giovani». Partendo da ciò, Raponi precisa acutamente ciò che distingue Piamarta da Pavoni: la sua volontà di dare ai giovani una preparazione professionale specialistica e la fondazione di una congregazione che promuovesse una figura nuova di re-



Interno della chiesa neogotica dell'Istituto Artigianelli
divenuta santuario in onore di san Giovanni Battista Piamarta
per disposizione del vescovo di Brescia mons. Luciano Monari (2013).

Nella pagina a fianco:
Braccio del transetto con l'altare della Madonna di Lourdes
e la sepoltura monumentale di padre Piamarta,
opera giovanile dello sculture Angelo Righetti (1926).



ligioso lavoratore, che sceglie come regola di vita e come via alla perfezione evangelica il lavoro manuale.

Il carteggio documenta largamente origini e sviluppi dell'Istituto, che diede all'industria bresciana molti lavoratori specializzati, e si diffuse talmente che «quasi tutte le maestranze dell'industria bresciana provennero dall'Istituto di Piamarta. Che cosa abbia significato questo fatto nel modello di lavoro, nella realtà economica e produttiva della città e del territorio, nello stile di vita […] nel modo stesso di intendere e praticare i valori religiosi è facile intuire osservando la storia bresciana di questo secolo». Presenza efficace e singolare che non va attribuita solo alla preparazione tecnica, ma anche e forse soprattutto alla formazione morale e religiosa: vi sta dietro una filosofia del lavoro come valorizzazione delle attitudini, come strumento di educazione e di crescita della personalità, inseparabile da un'educazione morale e civile (e ciò non vale solo per la formazione al lavoro industriale, ma anche per il lavoro agricolo).

L'epistolario è del più grande interesse per cogliere i problemi sociali del tempo, ma anche per conoscere l'atteggiamento della cultura cattolica e del clero verso la concezione, la teologia, del lavoro non più visto solo come condanna e fatica espiatrice del peccato originale, ma come occasione per una valorizzazione delle capacità creative dell'uomo.

Il carteggio conserva anche un notevole gruppo di lettere di padre Curci, il noto gesuita, promotore della rivista *Civiltà cattolica*, ma che per le sue convinzioni conciliatoriste ebbe notevoli problemi disciplinari, e lasciò la Compagnia di Gesù. Padre Curci era anche uno studioso della Sacra Scrittura, un commentatore apprezzato e un oratore efficace, e questi aspetti furono forse i più significativi per Piamarta, che di Curci apprezzò gli scritti di commento ai libri della Bibbia e la predicazione, forse molto più degli atteggiamenti conciliatoristi e degli scritti sul "socialismo cristiano", per i quali comunque mostrava apprezzamento. Le lettere di padre Curci a padre Piamarta sono indicative del desiderio di questi di «inserire nel catalogo della tipografia del nascente Istituto opere di teologia biblica», e ciò «proprio negli anni in cui la questione biblica e il dibattito sui problemi filologici, esegetici, teologici relativi al testo sacro era ormai vivissimo anche in campo cattolico». L'epistolario apre dunque una finestra sugli interessi culturali e religiosi di Piamarta, e sulla libertà di spirito con cui egli, peraltro fedelissimo alla Chiesa e al suo magistero, non temeva di ricorrere

a un autore «che non era certo visto con tenerezza dagli ambienti romani e dal campo intransigente».

La tipografia degli Artigianelli, la Queriniana, ebbe una sua linea di pubblicazioni di opere di alto livello, non popolari, ma rivolte a un pubblico colto, con autori come Curci, Le Camus, Bonomelli, e l'epistolario ne dà conto. Piamarta era attento agli sviluppi della cultura teologica, in dialogo con monsignor Capretti, Gaggia, Marcoli, Bonomelli. Con quest'ultimo ebbe rapporti di grande stima e collaborazione, anche editoriale, testimoniata dallo scambio di lettere, studiate ed edite nel 1943 da Guido Astori[36]. Qui si trovano espressioni di attenzione al mondo moderno, di rifiuto dei "profeti di sventura", di stima per la democrazia come forma di relazioni politiche del futuro, in palese e grande distacco dalle posizioni più "intransigenti", e si trovano anche lettere di più minuta cronaca politico-religiosa. In piena stagione modernista non potevano mancare nella corrispondenza Piamarta-Bonomelli riferimenti alle vivaci battaglie di quegli anni, così fu per il caso Fogazzaro, e così per le sofferenze vissute dal cardinale Ferrari. Dunque una "spia" preziosa dei problemi e della sensibilità dell'ambiente, non meno che di padre Piamarta.

Ultimo, ma non minore per importanza, il fatto che l'epistolario è un documento della grande e feconda direzione spirituale esercitata da Piamarta su allievi, amici, anime che si abbandonavano ai suoi consigli. Prevalgono le lettere a religiosi e a religiose (tra le quali spicca Elisa Baldo), che consentono di cogliere come altrimenti non sarebbe possibile l'orientamento e la qualità della spiritualità di padre Piamarta, che rivela una viva dimensione contemplativa e insieme una serena e penetrante valutazione delle condizioni storiche della società. La pubblicazione del carteggio consentirebbe così di collocare padre Piamarta nel cuore di quella "terra di frontiera" col moderno, con la trasformazione industriale, con lo sviluppo economico, «che fu Brescia in quel periodo, e così di essere in certo senso un modello di un possibile rapporto Chiesa-società, Chiesa-industria, Chiesa-mondo operaio».

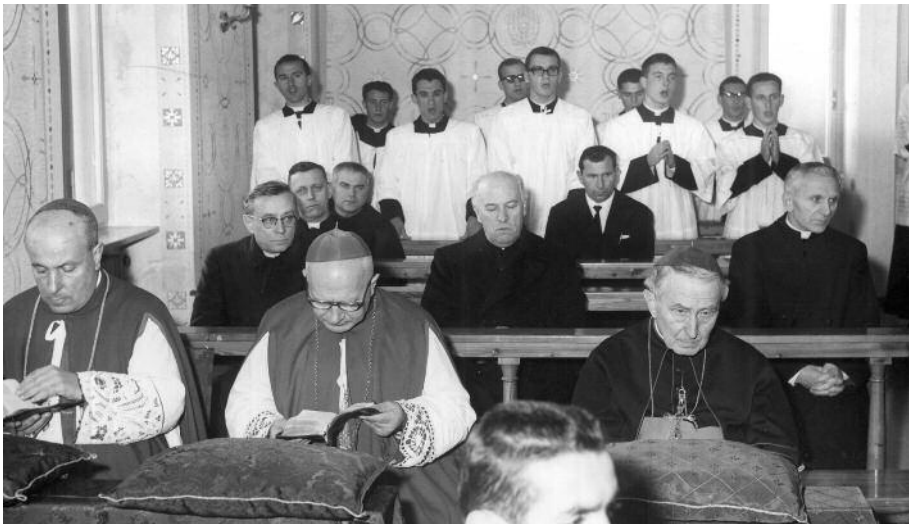
La storiografia italiana degli anni '90 presenta una frequenza crescente di studi su fondatori di Congregazioni religiose con attività sociali (Guanella, Bosco, Orione, Piamarta e altri). Colpisce infatti una coincidenza temporale: le leggi eversive sembrano avere un ruolo ambivalente: da una

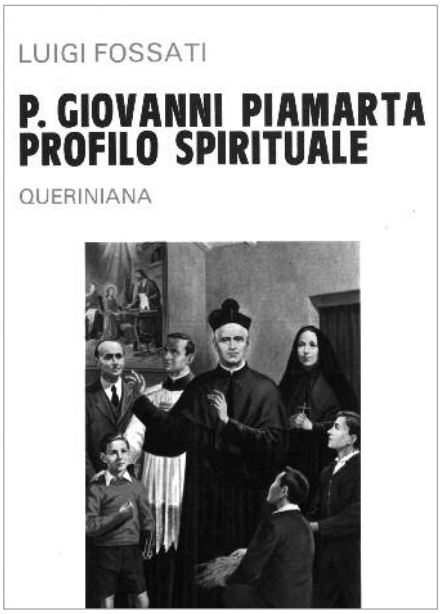
[36] *Monsignor Geremia Bonomelli e P. Piamarta*, a cura di G. Astori, Brescia 1943.

parte esprimono un momento autoritario e illiberale, dall'altra sembrano suscitare una straordinaria rifondazione del radicamento religioso nel profondo della società. Ciò sembra avvenire soprattutto nell'alta Italia, l'area più avanzata economicamente, più industriale, dove accanto a una ispirazione modernizzatrice liberale si fa luce una versione cristiana della fiducia nella creatività e nel progresso.

Le nuove congregazioni che sorgono e operano obbligano a ripensare schemi politico-ideologici, dal momento che non si collocano agevolmente nel binomio transigenti-intransigenti, ma sul binomio autorità-profezia o tradizione-riformismo, e sono attestate sulla frontiera del rapporto con la modernità (industrializzazione, dinamiche sociali e di classe). Brescia è terra significativa di questi fenomeni, e padre Piamarta si situa in questo contesto. Con la pubblicazione del carteggio (1994) e del convegno *Giovanni Piamarta e il suo tempo* (1987) la storiografia sul fondatore degli Artigianelli (come la contemporanea produzione su altre figure di fondatori), esce definitivamente da un'ottica e da modalità ancora in parte più o meno grande agiografiche, per collocarsi a pieno titolo e dignità nella storia culturale, religiosa, civile ed economica del Paese, come studio di fattori di grande importanza nella formazione del capitale umano che ha reso possibile lo sviluppo del Paese.

Gli storici dell'economia indagano ora con crescente attenzione la formazione culturale dei ceti popolari (specie nel Nord Italia e in particolare nel Veneto e in Lombardia), che poté contare su una educazione di base impartita capillarmente da una miriade di istituzioni formative e associative. Si trattò perlopiù di iniziative privatistiche, nella maggior parte di matrice cattolica, che diedero vita ad istituti per la prima infanzia, scuole elementari e professionali, collegi per giovani, associazioni di carattere religioso e devozionale e in seguito anche di carattere economico, mutualistico e culturale. L'insieme di questi fenomeni, generalmente studiati dagli storici come problemi a sé stanti, costituisce un complesso di forze, di fermenti attivi nel territorio, il cui accumulo può essere studiato come insieme di quei "fattori immateriali" che hanno svolto un ruolo essenziale nella formazione del capitale umano e sociale della regione, cioè tutto ciò che viene investito nei singoli individui, principalmente sotto forma di istruzione, addestramento ed esperienza. Questa "svolta storiografica" è alla base del più recente contributo sull'Istituto Artigianelli e sulla Colonia Agricola di Remedello So-









1° dicembre 1963: nel terzo anno di esistenza del collegio Piamarta di Cecchina (Roma)
si commemora solennemente il 50° di morte del fondatore,
con la presenza dei vescovi di Brescia, mons. Giacinto Tredici;
di Pinheiro (Maranhão), mons. Alfonso M. Ungarelli con l'ausiliare mons. Guido Casullo;
di Fortaleza, mons. José De Medeiros Delgado; di Albano, mons. Raffaele Macario.
Mons. Luigi Fossati (al centro, in seconda fila) tenne il discorso ufficiale.

pra, il volume di Andrea Salini *Educare al lavoro*[37]. Questo libro studia le opere create da padre Piamarta come "un soggetto economico" che educa i giovani alle virtù civili e ne fa attivi operatori sociali.

Salini si sofferma sulla peculiarità del soggetto Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, esaminandone le risorse, i criteri di gestione e di amministrazione. Ragiona sulla Congregazione in termini di sistema. Esamina le istituzioni giuridico-economiche adottate per la costituzione del patrimonio, le fonti di sostentamento dell'attività, la tipologia di impiego delle risorse e la questione amministrativa. Per fare fronte ai provvedimenti soppressivi dello Stato padre Piamarta utilizzò l'istituto giuridico della interposta persona, l'associazione tontinaria e la costituzione di società anonime o per azioni. Ebbe bisogno di ingenti mezzi finanziari, ottenuti da donazioni di benefattori, e mediante utili non distribuiti, e debiti verso fornitori o verso le banche. Le attività, seppure di carattere formativo e religioso, erano infatti strutturate nei modi tipici delle aziende commerciali, con necessità di reperire finanziamenti, con fonti interne o esterne, e di investire secondo criteri di sana e oculata gestione del patrimonio e per un incremento quantitativo e qualitativo delle attività esistenti. E poi il ciclo di produzione e di commercializzazione richiedeva requisiti e capacità organizzative e gestionali.

Il fatto che le officine non avessero come scopo finale principale il lucro, ma la educazione e la formazione, non esclude che dovessero organizzarsi secondo corretti principi economici e gestionali, miranti a un andamento economico e finanziario attivo, con doti professionali e senso di responsabilità perfettamente rientranti tra le finalità formative e educative dell'istituzione. Formano così il capitale sociale, insieme condiviso di valori, di modelli di comportamento, di norme morali, di legami relazionali e di relazione di fiducia che caratterizzano un sistema di agenti economici tali da favorire i processi dello sviluppo economico e sociale. È vero che il carattere primariamente socio-educativo della Colonia non escludeva l'obiettivo economico, cosicché la Congregazione gestì la Colonia secondo prin-

[37] A. Salini, *Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia Agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Milano 2005; sull'opera di Remedello anche *Giovanni Bonsignori tra memoria e attualità. Giornata di studi (Remedello, 19 febbraio 2005)*, a cura di G. Archetti, Brescia 2006, che offre significativi approfondimenti sulla prassi formativa nella Colonia Agricola, il sistema didattico teorico-pratico e l'avvio al lavoro.

cipi economici e finanziari propri di una moderna azienda agraria, e a ciò educò i propri allievi. La Colonia di Remedello fu un grande strumento di sviluppo agrario e insieme un progetto di recupero del mondo agricolo e della civiltà contadina. La congregazione piamartina mette in atto un sistema aziendale che porta a compiere scelte di natura imprenditoriale pienamente coerenti con le trasformazioni del processo di industrializzazione.

A Remedello si operò una piena saldatura tra agricoltura e industria di trasformazione dei prodotti della terra. Si favorì la costituzione di una latteria sociale e di una fabbrica di conserve secondo una dimensione solidaristica cattolica, un modello di cattolicesimo sociale leoniano, dialettica tra etica ed economia. La congregazione aveva un progetto di "societas civilis" che educava alla intraprendenza e alla creatività. Manifestò nei fatti la convinzione nella bontà dell'impresa, vista nel suo ruolo di motore dello sviluppo economico, con il primato del momento produttivo rispetto a quello distributivo. Preoccupazione fondamentale per Piamarta era la salvezza delle anime; questa si otteneva con la formazione e la educazione, che passava anche attraverso il lavoro. Se dovessimo cercare una sua "cultura del lavoro", questa avrebbe i suoi caposaldi nel primato dell'uomo sul lavoro, del lavoro soggettivo su quello oggettivo, del lavoro sul capitale, della coscienza sulla tecnica, della solidarietà sugli interessi individualistici e di gruppo.

In Piamarta non vi fu il timore della modernità, ma il senso della modernità, rivelando una visione cristiana della società diffusa in gran parte degli ambienti cattolici lombardi. Il compito di incontrare la modernità sul terreno sociale e civile venne svolto dalle nuove congregazioni religiose, come in primo luogo quella di padre Piamarta, che furono in grado di dilatare la carità e la filantropia sociale grazie a nuove formule organizzative. La possibilità di disporre sia del fattore capitale sia del fattore lavoro ad un costo decisamente inferiore rispetto alle altre aziende economiche-commerciali permette all'azienda *Artigianelli* e a quella *Colonia Agricola* di posizionarsi in modo competitivo. I cospicui lasciti e il lavoro gratuito dei membri della congregazione mostrano che la logica del profitto è secondaria rispetto a un senso dell'universalità del dovere verso l'umanità.

Le attività piamartine erano strutturate nei modi tipici delle aziende commerciali, con la necessità di reperire fonti di finanziamento esterne e interne, ma anche con l'obiettivo di investire secondo criteri di sana e oculata gestione. Occorreva anche capacità organizzativa e gestionale. Gli sco-

pi principali non erano l'utile ma l'educazione morale, religiosa, però ciò non significa che non si dovesse operare con sani criteri economici e insegnarli, e insieme insegnare responsabilità e intraprendenza. Il modello richiamato è quello dell'impresa sociale, cioè un'impresa che sebbene strutturata in forme commerciali, essendo dotata di capitali e producendo reddito, è vincolata alla non distribuzione e al reinvestimento degli utili. Il principio fondante non è la massimizzazione del profitto, ma il principio di reciprocità. Non sembra fuori luogo attribuire a Piamarta qualità e attitudini proprie della figura imprenditoriale, per la sua capacità di porsi in modo costruttivo tra etica e mercato. Si voleva stabilire all'interno dell'azienda un senso di comunità e di rispetto della dignità delle persone, stabilire una cultura del rispetto delle regole, della disciplina, della motivazione del lavoro di squadra che favorisce la crescita morale e intellettuale dell'uomo e il senso di un grande appagamento.

Ma è con l'opera di Pier Giordano Cabra, *Piamarta*, comparsa in prima edizione nel 1997, ma ristampata poi più volte, che è opportuno concludere questa rassegna storiografica[38]. In veste piana, senza note (ma con aggiornata e completa bibliografia in calce) il volume si presenta come un'agile, leggibile opera per lettori non specialisti. In realtà, in forma accattivante viene offerta una puntuale biografia, che fa tesoro, e supera, quelle scritte precedentemente. È un notevole passo avanti, sia nel racconto della vita e dell'attività, del contesto civile ed ecclesiale, sia soprattutto nella presentazione della spiritualità del fondatore.

Come Fossati, espone il contesto familiare e le origini popolane del fondatore, ma dà più rilievo al radicamento nella Brescia popolare degli anni '40-50, alla ostilità verso gli austriaci, all'esperienza delle 10 giornate del 1849 e poi alla guerra del 1859, alla indignazione dei bresciani, all'amore per la libertà, al patriottismo di una intera città. Piamarta sente vivamente la patria, lo stato, il forte impegno popolare. Trattando della vocazione al sacerdozio di padre Piamarta l'autore ne illumina meglio gli studi ginnasia-

[38] Da ultimo, G. Archetti, *Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)*, Brescia 2013, che presenta un profilo biografico del santo con alcuni punti di vista peculiari e innovativi, inseriti nell'ambito espositivo di un percorso di mostra storico-didattica realizzata in occasione della canonizzazione di san Piamarta confluiti all'interno della XXXIV Edizione del Meeting di Rimini (2013).

li e liceali, condotti come "esternista" e con difficoltà materiali, e dà rilievo alle divisioni e ai contrasti che si riscontravano tra i professori del seminario, divisi tra diverse correnti teologiche e spirituali, e soprattutto tra clero "liberale" e "intransigente". Gli anni di seminario di Piamarta furono difficili per queste tensioni, per le ispezioni governative, e indussero in lui una tenace avversione agli scontri in materia politica. Si sa poco sui suoi direttori spirituali, ma si sa bene che egli fu colpito dalla personalità di monsignor Bonomelli, suo professore in seminario, e poi vescovo di Cremona, con cui fu sempre in rapporto anche epistolare.

Ordinato sacerdote e destinato alla cura d'anime prima a Carzago, poi a Bedizzole, e infine a Brescia, Cabra ne precisa le linee di attività, sottolineando in particolare l'impegno nella catechesi, nel confessionale, nella direzione spirituale e parallelamente nella cura della gioventù. Pagine illuminanti sono scritte sulla presa di coscienza da parte di Piamarta della insufficienza degli oratori per i giovani dei ceti popolari, nel contesto dello sviluppo industriale di Brescia. Troppe cose sfuggivano alla pastorale corrente e consueta; occorrevano vie nuove.

Lo sviluppo industriale di Brescia, l'immigrazione di giovani dalle campagne in città, il formarsi di un proletariato operaio, la condizione di giovani senza qualificazione e senza assistenza sono qui meglio descritte che non nell'opera di Fossati. Queste cose angustiano Piamarta, che peraltro e parallelamente osserva il sorgere nei suoi giovani più dotati di un dissidio tra società civile e Chiesa. Il tentativo di far fronte a tutto questo in collaborazione con monsignor Capretti è insoddisfacente, come lo è l'esperienza di parroco a Pavone Mella (nella quale peraltro egli investì con successo le sue energie): il problema giovanile lo inquieta fino a determinare la scelta di dedicarsi ai suoi giovani.

L'autore, pur descrivendo le molte difficoltà degli inizi dell'Istituto Artigianelli e l'impetuoso sviluppo dell'opera, non tace altre "dimensioni" della personalità di Piamarta, molto meno studiate da altri biografi, e tra queste il grande interesse per la Bibbia e per il maturare di una "questione biblica", che portano Piamarta a corrispondere con padre Curci e illuminano la sua sensibilità a una problematica che sarà "esplosiva" negli anni del modernismo. Dopo aver illustrato adeguatamente la novità dell'Istituto Artigianelli, scuola pratico professionale per figli del popolo, artigiani e operai istruiti e formati cristianamente, Cabra presenta e motiva il carisma

specifico della famiglia religiosa nata da Piamarta, religiosi fratelli, che vivono sempre con i ragazzi, maestri di lavoro, ma anche di vita cristiana: apostoli del lavoro cristiano.

La seconda parte del volume, dedicata alla fisionomia spirituale di padre Piamarta, è anche la più nuova e puntuale nel delineare in lui non solo un benefattore, ma anche un santo. Il suo è un progetto di risanamento della società attraverso l'educazione di operai cristiani, un progetto che affronta le sfide della tecnica, dell'industria, delle macchine, viste come fattori irreversibili, ma che possono e debbono essere vissuti cristianamente. Egli ha fiducia nell'educazione, nell'istruzione professionale e tecnica che possono accompagnarsi a dignità e bellezza del lavoro. Poiché però anche le virtù umane hanno bisogno di una motivazione, quella religiosa è la più coerente e solida, fondata sulla Parola, i sacramenti, la preghiera.

Non poche pagine, e pagine nuove, sono dedicate ai "modelli" cui si ispirò Piamarta (i santi della riforma cattolica) e alla quotidiana frequentazione della Bibbia, nonché alle sue devozioni: la Vergine Maria e il Sacro Cuore. Un capitolo è dedicato alla mistica del servizio, un altro alle caratteristiche della sua umanità: la virtù della gratitudine, il coraggio e la fiducia nella Provvidenza, la personalità decisa e schiva insieme[39]. Conclude il volume un capitolo specifico sulla Congregazione da lui fondata e sul carisma di questa. Pubblicato in occasione della beatificazione di Piamarta, il volume, pur se redatto in forma agile e piana e per far conoscere il beato al grande pubblico, non è una semplice lettura edificante, ma una biografia precisa, che valorizza il meglio degli studi precedenti e che scrive pagine puntuali di marcata originalità.

[39] Alcuni significativi approfondimenti su questi temi sono stati portati dalla "tavola rotonda", tenutasi il 20 agosto 2013 nell'ambito della XXXIV edizione del Meeting di Rimini, i cui atti, a cura di G. Archetti, sono stati raccolti nelle "Note e discussioni" del presente volume.

Mario Trebeschi

# Padre Piamarta sacerdote

Quando don Giovanni Battista Piamarta fu ordinato sacerdote, nel 1865, il clero bresciano era in una situazione di notevole agitazione, a causa delle vicende dell'Unità d'Italia. I sacerdoti bresciani avevano seguito con favore il progressivo indebolimento del potere austriaco del Regno Lombardo-Veneto, nella prima metà dell'Ottocento, e appoggiato i moti delle guerre di indipendenza[1]. Ma, raggiunta l'unità nel 1861, quando si trattò non più di essere contro un potere dispotico, ma di scegliere se partecipare e in che modo, al corso politico dell'Italia nuova, sorsero i problemi. Il governo italiano, infatti, di derivazione sabauda, aveva dei pregressi non favorevoli alla Chiesa, con le leggi Siccardi del 1850 e la legge Rattazzi del 1855, e i nuovi conquistatori delle zone del sud Italia, nel 1860, avevano imprigionato molti vescovi e sacerdoti e chiuso seminari.

## *Il clero bresciano nella seconda metà dell'Ottocento*

Un decreto reale del 5 maggio 1861 fissò la festa dello Statuto dell'Italia unita alla domenica 2 giugno. La Sacra Penitenzieria, richiesta di un pronunciamento sulla partecipazione religiosa sulle celebrazioni di ringraziamento, espresse parere non favovorevole, perché si trattava di un evento politico. Parecchi sacerdoti bresciani non seguirono tale disposizione, anzi elogiarono pubblicamente l'Ottocento italiano e le sue figure più rappresentative, Camillo Cavour, Vittorio Emanuele II, Giuseppe Garibaldi. Le prese di posizione di questi sacerdoti ebbero risvolti di notevole clamore, perché furono pubblicizzate dai giornali locali, talvolta per volontà degli

[1] P. Guerrini, *La diocesi di Brescia nella storia del Risorgimento nazionale*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XV, 1 (1948), pp. 3-5.

stessi sacerdoti. Il vescovo Gerolamo Verzeri (1850-1883) mise in atto iniziative di persuasione per far rientrare questi sacerdoti nell'obbedienza. L'intervento del vescovo continuò anche negli anni seguenti, perché parecchi preti, nel 1862, firmarono l'indirizzo del gesuita Carlo Passaglia (1812-1887), secondo cui il papa doveva rinunciare al potere temporale. Il vescovo, appoggiato da Roma, impose ritrattazioni a questi sacerdoti e la loro partecipazione agli esercizi spirituali in segno di ravvedimento: l'azione del vescovo era di agire con fermezza, ma con prudenza, per non provocare rotture. Nel clero si erano formate due correnti: una, liberale, che chiedeva la rinuncia al potere temporale del papa e maggior attenzione della Chiesa allo sviluppo della nuova politica italiana; l'altra, intransigente, sostenuta dal vescovo e dal suo segretario don Demetrio Carminati, che proclamava l'obbedienza assoluta al papa.

Ma nuovi avvenimenti indussero il clero più entusiasta per i nuovi eventi a considerare che occorreva più avvedutezza di fronte alla politica italiana. Il 12 giugno 1866 venne arrestato il segretario del vescovo, Carminati, in episcopio, e imprigionato nelle carceri di Sant'Urbano di Brescia; sorte che subirono anche altri sacerdoti, i quali erano accusati di opposizione al nuovo corso dell'Italia liberale. Inoltre, le leggi di soppressione delle corporazioni religiose del 1866 e di incameramento dei beni ecclesiastici del 1867 mostrarono che la classe politica italiana non era affatto favorevole alla Chiesa. La presa di Roma del 1870 aggravò la tensione, per cui il papa vietò ai cattolici la partecipazione alla vita politica italiana (*Non expedit*). Seguirono anni di grave tensione tra l'Italia e la Chiesa, ma anche di accesa discussione tra gli stessi cattolici, sacerdoti e laici, tra chi sosteneva la neutralità totale della Chiesa da interessi politici e chi tentava di esperire nuove vie di presenza sociale, in attesa di tempi migliori per l'impegno dei cattolici in politica (*Preparazione nell'astensione*)[2]. L'avversione dei politici italiani ad ogni dialogo con la Chiesa era dovuta alla mentalità liberale del tempo, secondo cui la Chiesa non è un soggetto istituzionale dotato di una propria fisionomia storico-giuridica, con cui trattare, ma un elemento da relegare nel privato o da eliminare, come una qualsiasi conventicola religiosa.

[2] Vicende di quest'epoca sono narrate in A. Fappani, *Il clero liberale bresciano negli anni dell'Unità d'Italia*, Brescia 1968.

Parecchi sacerdoti avevano così manifestato il loro pensiero sull'Unità d'Italia, ma una decina di anni prima il vescovo Verzeri, appena giunto in diocesi, aveva dato al seminario un indirizzo strettamente spirituale e formativo. Sacerdoti come don Luigi Bianchini († 1872), don Giovanni Battista Gei († 1875) e don Giovanni Maria Turla († 1892), diedero sicurezza di ortodossia all'insegnamento in seminario, dopo che nel 1848-1849 sacerdoti dello stesso seminario avevano parteggiato per i moti di indipendenza. Secondo questa linea sorsero, dalla metà del secolo XIX, pie associazioni tra il clero. Nel 1850 ebbe inizio, nel seminario Santangelo, la Pia Unione fra i chierici e sacerdoti bresciani del Sacro Cuore di Gesù, provvista di statuto dal Verzeri nel 1859. Tra il 1861 e il 1862, negli anni in cui il Piamarta era in seminario, il padre spirituale don Luigi Bianchini promosse una Pia Unione fra il clero, in ragione antipassagliana e antiliberale. Un altro direttore spirituale, don Giovanni Isonni, diede inizio ad una Pia Unione di apostolato, intitolata al Sacro Cuore di Gesù, nel 1866.

Nelle parrocchie bresciane l'attività pastorale si svolgeva nelle forme secolari di amministrazione dei sacramenti, devozioni, predicazione e associazioni. Quanto a queste ultime, c'era continuo movimento. Infatti, la soppressione della antiche confraternite, in epoca napoleonica (era rimasta solo quella del Santissimo Sacramento), mise in moto i fedeli a formare nuove aggregazioni. Queste sorsero specialmente nella seconda metà dell'Ottocento, perché il nuovo governo dell'Italia unita, se ignorava la Chiesa come istituzione, non ostacolava però le manifestazioni strettamente religiose, a differenza del precedente regime austriaco, che esercitava un rigido controllo su ogni tipo di organizzazione, anche solo di devozione. Inoltre, vari documenti del magistero davano impulso a devozioni, che si trasformavano poi in associazioni: la devozione a Maria Immacolata (proclamazione del dogma dell'Immacolata, 8 dicembre 1854, da Pio IX), a San Giuseppe (proclamato da Pio IX patrono della Chiesa universale, 8 dicembre 1870; lettera apostolica sul santo *Inclytum patriarcham,* 7 luglio 1871; enciclica *Quamquam pluries*, di Leone XIII, 15 agosto 1889), alla Sacra Famiglia (breve *Neminem fugit* di Leone XIII, 14 giugno 1892, per l'istituzione dell'Associazione della Sacra Famiglia), al Sacro Cuore (estensione della festa a tutta la Chiesa, decretata da Pio IX, 23 agosto 1856; beatificazione di suor Margherita Maria Alacoque, promotrice del culto, 18 settembre 1864; proposta di Pio IX, 22 aprile 1875, alle diocesi, di effet-

tuare la consacrazione al Cuore di Gesù; l'appello del papa fu accolto anche a Brescia dal vescovo Verzeri, il 23 maggio 1875). In seguito alla pubblicazione dei documenti del magistero, ebbero origine associazioni parrocchiali e famiglie religiose intitolate a queste devozioni, come figlie di Maria, confraternite di San Giuseppe e della Santa Famiglia, congregazioni religiose del Sacro Cuore e della Sacra Famiglia di Nazareth.

I sacerdoti rivolgevano la loro attenzione anche alla realtà sociale, con l'intento di far fronte ai problemi provocati dalla disordinata industrializzazione, denunciati anche dall'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII. Molti sacerdoti entrarono come fondatori o come partecipanti nelle nuove aggregazioni che i cattolici andavano costituendo, tra Ottocento e Novecento, a favore dell'assistenza, della mutualità, della provvista di lavoro, dell'utilizzo del credito, che vanno sotto il nome di movimento cattolico. Basti citare alcuni esempi. Don Antonio Cosi (1841-1910), parroco di Marmentino, fu consigliere della Banca cattolica triumplina San Filastrio, a Cimmo, e fondò una cooperativa di consumo a Marmentino. Don Pietro Gandini (1828-1911) di Quinzano, amico di Tito Speri, combattente sulle barricate a Brescia nel 1849 e assistente tra i feriti di San Martino e Solferino nel 1859, aprì una scuola di agricoltura a Quinzano e divenne collaboratore in opere sociali del parroco don Adamo Cappelletti (1846-1905), fondatore della Società operaia di mutuo soccorso e della Cassa rurale. Don Giulio Donati (1867-1947), giovanissimo parroco di Tavernole, dal 1893, fu promotore della Banca triumplina di San Filastrio (1896); andò poi parroco a Quinzano nel 1906, dove continuò le sue attività sociali a favore delle leghe bianche e dei contadini. Sant'Arcangelo Tadini (1846-1912), parroco di Botticino Sera, fondò una filanda, per dare alle operaie un luogo di lavoro più sicuro moralmente e economicamente.

L'attenzione pastorale del clero si indirizzava anche all'educazione della gioventù, attraverso gli oratori, nei quali si faceva catechismo e si offrivano momenti di svago ai ragazzi. Alla fine dell'Ottocento, gli oratori esistevano in quasi tutte le parrocchie, e il vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini, in una lettera pastorale del 2 febbraio 1895, a ricordo del terzo centenario della morte di san Filippo Neri, così li raccomandava ai sacerdoti: «Noi ci teniamo sicuri che non lascierete cadere quest'anno senza averci dato il desiderato annuncio, che l'oratorio è già istituito anche in quelle poche parrocchie che ancora ne erano prive, e che gli oratorii già esistenti hanno

ripreso vita più fiorente pel numero, per la disciplina, per la pietà, pel fervore dei cari giovinetti che li frequentano»[3].

Il Piamarta, con la sua opera, si inserisce in questo quadro storico del clero bresciano, dove all'interesse del culto, si accompagna una intelligente opera pastorale, che incontra i fedeli nei luoghi di vita e di lavoro. Considerarne i tratti di sacerdote significa evidenziare le linee che sono comuni con gli altri sacerdoti e sottolineare alcune specificità proprie della sua personalità e del suo carisma, che lo distinguono dai suoi colleghi.

### *Amicizie sacerdotali*

Sacerdoti si diventa e si esercita il ministero, non solo perché si studia da preti, ma anche perché se ne apprende l'arte vivendo insieme con altri sacerdoti, che favoriscono l'origine della vocazione, la sostengono nella crescita e la condividono nell'esercizio pastorale. In Piamarta sono importanti le figure di alcuni sacerdoti, che segnarono il suo cammino e le sue vicende. Nato il 26 novembre 1841 nella parrocchia dei Santi Faustino Giovita a Brescia, Giovanni Piamarta entrò in seminario nel 1862, divenne sacerdote nel 1865, fu curato a Carzago (1865-1868), a Bedizzole (1869-1870), a Sant'Alessandro in città (1870-1883), parroco a Pavone Mella (1883-1886), fondatore e direttore degli Arigianelli (1886-1913).

Il primo sacerdote che influì sul Piamarta è don Vincenzo Elena (1829-1904), che dal 1855 fece rifiorire l'oratorio di San Filippo Neri nell'oratorio di San Tommaso, nella parrocchia dei Santi Faustino e Giovita, di cui era originario il Piamarta. Don Elena fu un sacerdote educatore, che si avvaleva sistematicamente delle attività associative e ludiche per intrattenere e educare i giovani, anche della musica, di cui era buon esecutore e maestro. Il Piamarta fu uno dei frequentanti dell'oratorio; alla scuola di don Elena fu un discreto cantore, e mise a frutto questa passione anche nel futuro istituto Artigianelli, formando una banda musicale di giovani. Il giovinetto Piamarta, spesso fuori casa, perché senza madre, morta quando era fanciul-

[3] Realtà e problemi della Chiesa bresciana nell'Ottocento sono in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 3. *L'età contemporanea,* a cura di M. Taccolini, Brescia 2005.

lo e il papà era occupato nel mestiere di barbiere, si recava all'oratorio, nei momenti di libertà dall'apprendistato di materassaio presso il parente Zanolini, dove il padre lo aveva collocato. All'oratorio apprese le nozioni della fede e a correggere il proprio carattere vivace. Lo stesso Piamarta ricorderà più tardi quanto fu determinante per la sua formazione la frequenza all'oratorio: «Il mio diletto Oratorio di S. Tomaso che mi accolse a nove anni, orfano di madre, mortami in quell'età e col padre impedito affatto anche nei giorni di festa a curare la mia educazione! Chissà mai che cosa sarebbe stato di me, del mio avvenire col mio carattere impetuosamente vivace? Indubbiamente, che trovandomi affatto libero di me stesso, sarei riuscito rompicollo di primo ordine»[4]. Il Piamarta fu sempre legato al suo oratorio e quando ritornò a Brescia nel 1872-73 accettò l'intestazione legale dei legati della chiesa dell'oratorio[5].

Un altro sacerdote ebbe un ruolo decisivo per la vocazione del Piamarta, don Pancrazio Pezzana (1819-1890). Diventato sacerdote nel 1843, nel 1849-1853 fu insegnante in seminario, poi parroco a Vallio. Il Piamarta si incontrò con lui quando si recò a Vallio nel 1854-1855, mandato dal signor Zanolini, per un periodo di vacanza. Il Pezzana conobbe il giovane e ne rimase ben impressionato; esperto com'era di seminaristi, avendo insegnato loro, vide nel Piamarta le doti indispensabili per diventare sacerdote: lo preparò, quindi, lo istruì e poi lo inviò in seminario, nel 1860, a circa vent'anni[6]. Il Pezzana si tenne caro il suo allievo e, quando questi divenne sacerdote nel 1865, lo ebbe nella parrocchia di Carzago, vicina a Bedizzole,

[4] *Lettere di P. Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti,* a cura di A. Fappani, Presentazione di N. Raponi, Brescia 1994, p. 842. La figura e l'opera di Giovanni Piamarta è stata studiata ampiamente da don Luigi Fossati, che ha pubblicato alcuni volumi con un titolo comune *Padre Giovanni Piamarta. Documenti e testimonianze. Il Servo di Dio e le sue fondazioni*, seguito dal titolo di ogni singola monografia, vol. I: *Dalla nascita alla prima fondazione. 1841-1888*, Brescia 1972; II: *L'Istituto Artigianelli*, Brescia 1973; III: *P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra*, Brescia 1978; IV: *Profilo spirituale*, Brescia 1984; inoltre, G. Archetti, *Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)*, Brescia 2013. Nelle note del presente articolo la citazione di questi volumi si abbrevierà con la sigla LF (= Luigi Fossati), seguita dal numero del volume e dalla pagina.

[5] LF, I, pp. 41-46.

[6] *Brixien. Beatificationis et canonizationis servi Dei Ioannis Piamarta sacerdotis fundatoris congregationis S. Famialiae a Nazareth (1841-1913). Positio super virtutibus* (= *Positio*). *Animadversiones promotoris generalis fidei*, Roma 1982, p. 2.

dove il Pezzana era stato trasferito dopo Vallio. Anzi, il Pezzana chiese il Piamarta proprio a Bedizzole come curato coadiutore, dal 1869. Quando, l'anno successivo, don Pezzana fu trasferito a Sant'Alessandro, richiese anche in questa parrocchia il Piamarta.

Influirono sulla formazione del Piamarta i sacerdoti del seminario. Negli elenchi del seminario, egli compare nel 1860-1861, ammesso al II corso di filosofia. Nel 1862-1863 frequenta il primo corso di teologia. I superiori del chierico Piamarta furono figure benemerite nel clero bresciano, che seppero tenere la direzione con fermezza in momenti di turbolenza nel clero, negli anni dell'Unità d'Italia. Nell'ultimo anno di teologia troviamo don Pietro Bertazzoli, rettore, poi canonico, esaminatore prosinodale; don Pietro Vivenzi, direttore spirituale; don Giovanni Maria Turla, professore in teologia morale e pastorale, poi canonico e apprezzato confessore; Geremia Bonomelli, per l'insegnamento di dogmatica, poi vescovo di Cremona; don Egidio Cattaneo, per sacra scrittura e lingua ebraica, fondatore di una scuola cattolica a Carpenedolo, dove studiò il giovane Giorgio Montini, poi papà di Paolo VI; Artemio Gorgonio, per storia ecclesiastica; don Cesare Giupponi, per diritto canonico.

Il Piamarta ricevette gli ordini alle seguenti date: ostiariato e lettorato, 27 dicembre 1862; esorcistato e accolitato, 27 dicembre 1863; sottodiaconato, 17 ottobre 1864; diaconato, 10 giugno 1865; presbiterato, 23 dicembre 1865. Nonostante non avesse completato gli studi, i superiori lo ammisero ugualmente al sacerdozio, in considerazione della sua pietà e maturità; celebrò la prima messa nel giorno di Natale 1865 nella chiesa parrocchiale di Bedizzole, ospitato da don Pezzana. Nella sua vita ha un posto di rilievo un altro sacerdote, don Pietro Capretti (1842-1890), che fu una figura distinta nel clero bresciano per intelligenza e zelo, proponendo forme di presenza cattolica nella società rispondenti alle esigenze dei tempi, anche se regnava un clima di anticlericalismo. Nel 1867 don Capretti iniziò il seminario dei chierici poveri, che nel 1870 troverà dimora definitiva nel monastero soppresso di San Cristo, diventando, fino a metà del Novecento, seminario minore; nel 1878 entrò nella fondazione del giornale *Il Cittadino di Brescia* e ne sostenne la linea favorevole alla partecipazione dei cattolici alla vita sociale e culturale dell'epoca[7]. Il Capretti ebbe il merito di

[7] A. Fappani, *Mons. Pietro Capretti*, Brescia 1972, pp. 63-75.


CARTOLERIA



La basilica di San Faustino, a Brescia,
con accanto l'oratorio San Tommaso (oggi sala Piamarta)
frequentato dal piccolo Giovanni,
in una fotografia dei primi del Novecento.

Nella pagina precedente:
Casa natale di Giovanni Battista Piamarta
in via San Faustino, di fronte alla basilica.

introdurre il Piamarta nell'impresa degli Artigianelli, che questi condusse poi con carisma, opera e sostanze propri.

Un altro sacerdote entra nell'opera del Piamarta, don Giovanni Bonsignori (1846-1914). Prima curato a Borgo Trento, in Brescia, poi parroco a Goglione Sopra e a Pompiano, scoprì a poco a poco la sua vocazione di agronomo e vi si dedicò con passione, studio e competenza. Il Piamarta lo associò al proprio istituto nella formazione dei giovani alla coltivazione dei campi, con la fondazione della Colonia Agricola di Remedello (1895)[8]. La storia del Piamarta è segnata da amicizie sacerdotali intense, di cui quelle ricordate sono particolarmente importanti, perché entrano in alcune articolazioni essenziali della sua personalità e opera: don Elena, per la formazione giovanile; i superiori del seminario, per la preparazione al sacerdozio; don Pezzana, per il ministero sacerdotale parrocchiale; don Capretti, per l'introduzione agli Artigianelli; don Bonsignori, per la collaborazione nella scuola dei giovani.

### *Il Piamarta in parrocchia*

Appena ordinato sacerdote, Piamarta diventò coadiutore nella parrocchia di Carzago Riviera, dove rimase per tre anni e quattro mesi (1865-1869) e dove era parroco don Luigi Presti. Egli entrò nella pastorale consueta di ogni parrocchia: il culto, i sacramenti, l'incontro con le anime, la catechesi, l'assistenza agli ammalati. Fu sempre presente ad animare la dottrina cristiana e ne organizzò la congregazione in classi, secondo le norme di San Carlo, con le cariche del priore, sottopriore, maestri, silenzieri, infermieri. Alla dottrina partecipavano fino a 450 persone, su 600 abitanti.

Il vicino parroco di Bedizzole, don Pezzana, appena fu possibile, richiese don Piamarta, da Carzago nella propria parrocchia. Don Giovanni entrò in aprile del 1869, come coadiutore, prendendo il posto di don Faustino Confortola. Bedizzole era una parrocchia composta da molte frazioni e il nuovo curato portò la dottrina cristiana per i ragazzi anche nelle numerose chiesette di contrada. Ma il servizio in questa parrocchia fu breve. Infatti, quando don Pezzana si trasferì parroco a Sant'Alessandro, volle con sé il

[8] LF, III, pp. 57-86.

curato Piamarta. I due entrarono in parrocchia nel dicembre 1870. Quella che fino ad ora era stata una collaborazione appena abbozzata tra i due sacerdoti, nella nuova parrocchia divenne cooperazione quotidiana; il curato godeva della stima del parroco, il quale, poiché era sacerdote ascoltato e apprezzato presso il clero, così da subentrare, in Sant'Alessandro, al parroco don Corna Pellegrini, che divenne poi ausiliare e vescovo di Brescia[9], accreditò nell'ambiente cittadino le capacità del suo curato.

L'idea positiva che il Pezzana si era fatta del giovinetto Piamarta a Vallio, fu confermata dalla prova dei fatti a Sant'Alessandro. Il curato Piamarta qui ebbe a cuore la liturgia e procurò l'ornamento della chiesa, fornendo a proprie spese paramenti e suppellettili sacre. Era assiduo al confessionale, che trasformava in luogo di direzione spirituale; nella predicazione era ascoltato volentieri. Si dedicava con costanza all'assistenza dei poveri e degli infermi, andando in cerca di quelli che erano lontani dalla fede. Attrasse il Piamarta soprattutto l'educazione dei giovani, per i quali iniziò l'oratorio, per intrattenimento e catechismo, insieme con il parroco don Pezzana.

Dopo 13 anni a Sant'Alessando, fu trasferito a Pavone Mella, nonostante le rimostranze dei parrocchiani espresse al vescovo contro tale decisione[10]. Entrato a Pavone nel febbraio 1884, il nuovo parroco trovò una parrocchia impoverita nelle strutture e nella pastorale: egli si curò della chiesa, provvedendola di finestroni e di paramenti sacri. La testimonianza di una figlia spirituale del Piamarta, Maria Teresa Udeschini di Pavone, ricorda alcune sue opere per i giovani e per le donne: «Incapace sono di parlare di lui e delle grandi ispirazioni divine che trasmetteva alla gioventù per incamminarla sulla via che il Signore additava. Fondò nel paese l'Oratorio e l'Associazione Madri Cattoliche. Fino allora, i giovani si ingolfavano, tutti i giorni di domenica, nel ballo; e le madri non avevano dove raccogliersi per avere una istruzione, una parola buona... Il suo intento era di fare delle giovani serie e oneste, altrettante madri, per avere così famiglie sane»[11].

Era notata dai fedeli la sua pietà nella celebrazione della messa. Il suo confessionale era molto frequentato, ma egli invitava spesso confessori straordi-

[9] *Positio. Responsio patroni ad animadversiones promotoris generalis fidei*, p. 13.

[10] Per Sant'Alessandro: *Positio. Summarium*, pp. 23-24, 215; *Responsio patroni*, pp. 14-15, 23-24.

[11] *Lettere*, p. 224.





Brescia, chiesa di San Gottardo sui Ronchi del monte Maddalena
all'inizio del Novecento e, sotto,
la facciata e il sagrato della chiesa di Sant'Alessandro.

nari per dare alla gente la possibilità di scegliere il sacerdote più adatto. Assisteva a lungo gli ammalati. Era un buon predicatore, anche se non di grido, sia nella messa che nella dottrina; la sua parola era semplice e chiara, e venivano ad ascoltarlo anche fedeli dai paesi vicini. Raccontava i fatti della storia sacra, che attraevano la curiosità degli ascoltatori. Diede risalto al mese di maggio, che si teneva a novembre, quando non c'erano i lavori dei campi, con una celebrazione serale che riempiva la chiesa. Istituì la processione solenne della Madonna, celebrata alla quarta domenica di ottobre. I fedeli lo ammiravano anche per la modestia della sua persona, la semplicità dell'abito e della casa; nel suo studio c'erano solo libri, un crocefisso, un teschio, una sedia[12].

### *L'oratorio di Sant'Alessandro*

Nell'attività di sacerdote di parrocchia del Piamarta è fondamentale l'opera dell'oratorio e dell'educazione della gioventù. Il Piamarta aveva sperimentato che nella sua crescita era stato determinante l'influsso dell'oratorio di San Tommaso, che lo aveva protetto da deviazioni morali, ed era stato il luogo in cui si era delineato l'ideale sacerdotale, perciò volle dedicare a questo ambiente formativo tutto il suo apostolato. Egli afferma, nel 1912, guardando alla sua vita ormai trascorsa: dipendendo dall'oratorio «la mia educazione cristiana, ma eziandio l'inizio fondamentale della mia carriera sacerdotale alla quale feci del mio meglio per corrispondervi il meno male che mi fu possibile, sentii imperiosamente il dovere di corrispondere a sì segnalata grazia col dedicarvi tutte le poche miserabilissime mie forze alla educazione cristiana della gioventù: a Sant'Alessandro coll'Oratorio per 13 anni, e dopo la sosta di soli 3 anni come parroco a Pavone Mella, coll'Istituto in cui spero di morire»[13]. Il Piamarta, guardando a ritroso la sua vita, intende il suo ministero sacerdotale principalmente come apostolato tra i ragazzi. Nella parrocchia di Sant'Alessandro specialmente, egli si dedicò in modo sistematico all'oratorio, dandovi un'impronta propria spirituale.

L'opera degli oratori aveva una tradizione cospicua, in Brescia, per iniziativa di sacerdoti che vi avevano profuso tutte le loro doti e sostanze. Al-

[12] LF, I, pp. 143-147.

[13] *Lettere*, p. 842, G. Piamarta a Giuseppe Franchini, fine maggio 1912.

l'inizio dell'Ottocento padre Pietro Antonio Guzzetti († 1818), della Pace, radunava alcuni ragazzi in locali presso la Pace. Nella stessa epoca si occupava della gioventù don Faustino Pinzoni (1779-1848), nel 1815 prevosto di Sant'Afra, poi in Cattedrale, nella cui parrocchia iniziò l'oratorio di San Zanino. Un altro oratorio sorse ad opera di don Ludovico Pavoni (1784-1849), che ebbe sede in vari luoghi, a Sant'Orsola, a San Giacomo nel 1813, accanto a San Faustino, a Santa Maria della Passione nel 1814, finché approdò a San Barnaba, dove il Pavoni iniziò il suo istituto per i piccoli artigiani, cui affiancò la congregazione dei Figli di Maria (1847). Un oratorio iniziò in San Tommaso, vicino a San Faustino, il canonico don Vincenzo Bonomi (1781-1836), quello appunto frequentato dal ragazzo Piamarta. I sacerdoti Giovanni Battista e Massimo Averoldi (1794-1847), diedero origine all'oratorio a San Nazaro, verso il 1817. Don Luigi Apollonio (1823-1882) nel 1853, curato di San Faustino, alla domenica pomeriggio cominciò a raccogliere i ragazzi nella chiesa di Santo Spirito e nel 1855 iniziò l'istituto Derelitti. I ragazzi di don Apollonio, chiamati «birichini», furono affidati dal vescovo Verzeri, nel 1867, a don Lorenzo Pintozzi (1820-1894), che li raccoglieva in varie chiese, prima in Sant'Alessandro, poi a Santa Maria della Pace, a San Zanino e a San Benedetto[14]. Gli oratori erano raduni festivi di ragazzi, presso chiese, o case di sacerdoti, per momenti di ricreazione e di catechismo.

Nel 1876 il parroco di Sant'Alessandro don Pezzana e don Piamarta iniziarono l'attività oratoriana. Attorno al Piamarta si erano raccolti dei giovinetti, attratti dalla sua simpatia, che egli istruiva nella sagrestia della chiesa. Sorse l'idea di avere un oratorio regolare per loro: il Piamarta aprì, quindi, ai giovani la sua casa, in corso Magenta 28, in cui abitava anche il parroco al piano superiore, dove riceveva i giovani, mettendo a disposizione per la lettura opere illustrate e di carattere ascetico, giornali e riviste cattoliche.

Nella chiesa di Sant'Alessandro si tenevano le funzioni religiose, i catechismi e le feste. La sagrestia era utilizzata come luogo di adunanza per gruppi e nel vicino cortiletto c'era movimento di ragazzi. Il Piamarta conduceva i gruppi in passeggiate al vicino ronco del Castello, in primavera e in autunno; in estate ci si serviva del seminario di San Cristo, poiché non c'erano i seminaristi; talvolta si andava a giocare alla fossa del castello o agli

[14] LF, I, pp. 78-83.

spalti San Marco. Il Piamarta stesso andava in cerca dei ragazzi, radunandoli, specie la domenica, per non lasciarli soli[15]. Sulle attività dell'oratorio e sullo spirito con cui venivano svolte, è preziosa la testimonianza del cugino del Piamarta, Giovanni Tebaldini: «Più nelle passegiate e nelle modeste ricreazioni che egli – mancando a Sant'Alessandro una ampia palestra – in alcune domeniche primaverili od autunnali faceva intraprendere sino al Ronco delle signore Minelli, sua costante preoccupazione era quella di ispirare co' suoi discorsi e mantenere ne' suoi giovani alunni l'idea fissa delle finalità della vita terrena: cioè la dedizione assoluta alla santa causa ed alla volontà del Signore. E per raggiungere questo intento, con costante ardore, organizzava egli feste religiose, tridui, novene, celebrazioni esaltanti questo o quel Santo che intendeva onorare e da essi prendere lumi... Ai suoi giovani due figure eccelse additava egli costantemente: san Luigi Gonzaga e san Filippo Neri. Nel primo esaltava lo specchio di purità, l'esempio preclaro della castigatezza morale, e l'esercizio di ogni più alta virtù: nel secondo la paterna sollecitudine al bene comune. Con questo miraggio di fede il venerato Padre avanzò arditamente sulla via maestra accompagnandosi tante anime forse anche incerte o traviate»[16].

L'oratorio di Sant'Alessandro era senza strutture e mezzi; vi avevano importanza invece le idee e i rapporti tra le persone. Il Piamarta avviò delle associazioni. Nel 1879 esistevano la Propagazione della fede, con a capo il giovane Luigi Pavoni e la Santa Infanzia, guidata da Battista Colosio, dei quali il Piamarta diceva: «e vedesi con quale ardore e con quale splendido successo le dirigono». Ancora nel 1879 si costituì il comitato parrocchiale di Sant'Alessandro, il primo fondato in Brescia[17].

Il Piamarta aveva di mira la formazione e la crescita spirituale dei giovani, non solo il loro intrattenimento, o l'insegnamento didattico. È interessante in proposito una lettera in risposta ad una missiva di Giuseppe Montini, fratello di Giorgio, papà di Paolo VI (23 marzo 1878): «Benedetto sia il Signore che nella sua bontà continua a mantenere, anzi ad accrescere, nel cuore del mio Giuseppe quei sentimenti così squisiti di fede e di amor di Dio che io ho veduto svolgersi in te e pei quali sentiva di doverti amare con

[15] LF, I, pp. 84-85.
[16] *Positio. Summarium*, p. 412; *Responsio patroni*, p. 17.
[17] *Lettere,* pp. 13-14, 17, G. Piamarta a Attilio Arcangeli, 20 gennaio 1879, 25 febbraio 1879.

parzialità di affetto! Tu dunque vuoi proprio farti santo! Me lo dice chiaro la soluzione che hai presa di aggregarti fra i Figli di Maria. Dunque tu adesso concepirai sempre aborrimento maggiore al peccato, studiando di evitare anche i piccoli difetti avvertiti onde vieppiù piacere agli occhi purissimi di Maria Santissima. Sei figlio di Maria! Dunque io vivo sicuro che assumerai un contegno che sarà di edificazione e di esempio ai tuoi fratelli e a quanti ti avvicineranno [...]. Sta allegro... Ma sii di Gesù: io ti pregherò da Lui nella S. Messa la grazia ogni giorno che ti stabilisca sempre lei coi santi propositi»[18]. In un'altra lettera, al giovane Arcangeli, il Piamarta scriveva (5 novembre 1878): «In generale non siamo mal contenti, gli adulti si sono più disciplinati - Capilupi - Mainetti Dominatore - Bonetti Achille - Pavoni Arnaldo Luigi: sono giovani modello e cominciano ad ormeggiare i martiri. Circola nel loro sangue zelo ardente per la gloria di Dio»[19].

Era preoccupazione del Piamarta inserire i suoi giovani nel progetto di redenzione della società prospettato dal nuovo papa Leone XIII. In una lettera notava: «I miei giovani, dei quali desidererei farne quegli strumenti atti a compiere come che sia nella piccola loro sfera, quel vasto e grandissimo disegno ideato da quell'Uomo provvidenziale dei giorni nostri Leone XIII»[20]. I giovani erano grati al loro curato per questa attenzione spirituale. Uno di loro, Luigi Pavoni, entrato nella Compagnia di Gesù, scriveva al Piamarta, il 5 ottobre 1884, da Mantova, esprimendo tutta la sua riconoscenza per il bene ricevuto: «Mai sarà ch'io dimentichi il tanto beneficarmi che ha fatto, come direttamente e nell'anima e nel corpo, così indirettamente a bene di mia famiglia; bene che come a me stesso tengo per fatto, e

[18] *Lettere*, pp. 7-8.

[19] *Lettere*, p. 10.

[20] *Lettere*, p. 13, G. Piamarta a Attilio Arcangeli, 20 gennaio 1879. Il 13 marzo1878 era stato eletto papa Leone XIII. Nella sua prima enciclica *Inscrutabili Dei consilio* egli ravvisò come causa dei mali della società il rifiuto degli insegnamenti e dell'autorità della Chiesa. Lo stesso concetto ribadì nell'enciclica *Quod apostolici muneris* contro il socialismo, il comunismo e il nichislismo. In questa invitava i cattolici a creare associazioni operaie e artigiane, per far fronte ai mali del socialismo di sovversione della pace sociale: «Siccome i seguaci del socialismo principalmente vengono cercati fra gli artigiani e gli operai, i quali, avendo per avventura preso in uggia il lavoro, si lasciano assai facilmente pigliare all'esca delle promesse di ricchezze e di beni, così torna opportuno di favorire le società artigiane ed operaie che, poste sotto la tutela della religione, avvezzino tutti i loro soci a considerarsi contenti della loro sorte, a sopportare la fatica e a condurre sempre una vita quieta e tranquilla».

che mai cesserò, come posso, dal pregare per lei, al che sono davvero obbligato. E come no, mentre se pur non vado errando vagabondo e miserabile e presso che perduto come tanti infelici in questo mare del mondo dietro alla vanità e al peccato, questo a Lei lo debbo dopo Dio. Questo farà in me incancellabile la sua memoria, come impossibile è il dimenticarmi d'essere entrato nella Compagnia e di voler sempre far guerra al mondo»[21].

Un altro giovane Giulio Trabucchi, dopo che il Piamarta si era allontanato da Sant'Alessandro per diventare parroco di Pavone Mella, scriveva il 19 marzo 1884: «Lei è sempre presente al mio spirito perché sento assai la sua mancanza. Portandoci in un campo men nobile, la sua mancanza mi fa quella impressione che fa il trovarsi senza orologio, o in nave senza bussola. Io ben mi avveggo che senza l'appoggio dei suoi consigli, e senza la sua guida, nella mia piccola cerchia d'azione, anziché edificare distuggo»[22]. L'oratorio di Sant'Alessandro non aveva ambienti propri, ma nel 1883 poté usufruire della chiesa della Pace, in via Tosio, annessa all'antico monastero della Pace, che era stato incamerato e ridotto ad abitazioni. La chiesa era diventata un magazzino, che il vescovo aveva acquistato per collocare l'oratorio di don Bortolo Gussago e, in seguito, i ragazzi di don Lorenzo Pintozzi; nel 1883 giunse appunto l'oratorio di Sant'Alessandro, ma il Piamarta, in quell'anno, andava a Pavone[23].

Piamarta si interessò anche della gioventù femminile. A Sant'Alessandro egli aveva radunato un numero di giovani zelatrici del Sacro Cuore, alle quali teneva adunanze mensili. Nella contigua parrocchia di Sant'Afra, nel 1882, la maestra Giuseppina Bosio, con il parroco don Domenico Baldini, iniziò una scuola festiva per le ragazze lavoratrici a Brescia. Nel 1885 fondò nella stessa parrocchia una Pia Unione delle Figlie del Sacro Cuore. Il parroco incaricò il curato di seguire il gruppo. Per qualche mese, ogni primo venerdì del mese, il curato indirizzava alle giovani una buona parola, ma non parlava mai del Sacro Cuore. La maestra Bosio, che conosceva il Piamarta e sapendo che da Pavone, dove era parroco, doveva tornare a Brescia, lo pregò di assumersi l'opera, al suo arrivo. Giunto a Brescia, il Piamarta, il 1° giugno 1887, tenne la prima congregazione con sette giovani,

[21] *Lettere*, p. 40.
[22] *Lettere*, p. 29.
[23] LF, I, p. 85.

nella scuola della Bosio, che fu l'inizio di un'associazione, che doveva contare poi più di 500 iscritte. Portò quindi le giovani nella cappelletta della Casa Moro, presso le suore di San Vincenzo de' Paoli, per la benedizione eucaristica e l'8 dicembre dello stesso anno impose la medaglia del Sacro Cuore alle sette giovinette. Altre fanciulle si iscrissero, cosicché il parroco di Sant'Afra le volle in parrocchia e il 29 giugno del 1888, dopo un'alternata predicazione del parroco e del direttore don Piamarta, la Pia Unione celebrò in parrocchia la festa del Sacro Cuore, in cui fu imposta la medaglia di Figlie del Sacro Cuore alle primitive sette ancelle, attorniate da un nutrito numero di aspiranti. Il Piamarta continuò a dirigere il gruppo, tenendo le adunanze nella chiesa dei Santi Martiri, fino al 1893, quando lo assunse direttamente il parroco di Sant'Afra[24].

### *Oltre l'oratorio*

L'esperienza di Sant'Alessandro fu determinante per gli sviluppi sucessivi dell'attività sacerdotale del Piamarta a favore della gioventù. Egli ravvisò alcuni elementi essenziali per un oratorio adeguato alle necessità educative di maturazione umana e spirituale, come emergono dalle lettere ai giovani sopra riportate. Per un oratorio adatto a questo fine occorreva un sacerdote apposito, con piena disponibilità di tempo. In una lettera al vescovo Corna, del 27 settembre 1903, il Piamarta esprime le sue convinzioni in merito. Egli chiedeva al vescovo di dare il suo consenso alla domanda di un chierico, Tonoli, ad entrare nella congregazione della Sacra Famiglia, il quale si sarebbe occupato dell'oratorio di Salò, subito dopo l'ordinazione, di cui aveva carico per testamento la stessa congregazione: «L'acquisto di un tale soggetto bravo e ottimamente penetrato di sodo spirito ecclesiastico, ci riesce preziosissimo non solo per dare l'indispensabile incremento alla nostra nascente congregazione, ma anche per infondere vita al languente oratorio dei giovani di Salò, di cui abbiamo noi dovuto assumere per testamento col carico tutta la responsabilità. La missione dell'oratorio è oggi più che mai di grandissima importanza specialmente nella popolare parroc-

[24] Brescia, Archivio della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth, 1A/16, *Note riguardanti il venerato fondatore, padre Giovanni Piamarta, di Pietro Serioli*.

chia di Salò per la gioventù [...], ed è follia presumere di poterla redimere con un oratorio abbracciato e condotto soltanto in via di ripiego, come di necessità si è dovuto fare fin qui. Oggi, l'opera, perché sia degnamente proseguita e possa corrispondere pienamente all'intelligente bisogno della parrocchia e dia i consolanti risultati spirituali di cui è feconda, richiede un sacerdote santo, che libero affatto di ogni altro parrocchiale impegno v'intenda con tutto quell'ardente zelo e spirito di sacrificio di cui è capace, e ciò non solamente nei giorni festivi, ma in tutti i giorni feriali». Il Piamarta confidava nell'assenso del vescovo basandosi sull'attenzione che il presule aveva per gli oratori: «Ben sapendo come a Vostra Eccellenza l'opera degli oratori ben fatti, stia sommamente a cuore sopra ogni altra del ministero sacerdotale»[25]. Il Piamarta pensava, quindi, all'oratorio non come ad una qualsiasi attività parrocchiale, ma come opera specifica, che occupava un sacerdote, con qualità personali di santità, a tempo pieno. L'oratorio, secondo il Piamarta, inoltre, non era solo festivo, come avveniva allora in tutte le parrocchie, ma quotidiano, in modo che esso divenisse un punto di riferimento continuo per la gioventù.

Si imponeva, quindi, anche una seconda riflessione sull'adeguatezza dell'oratorio. Se l'oratorio era quotidiano, non era più possibile pensarlo senza strutture proprie. Gli oratori dell'Ottocento, come raduno di ragazzi per catechismo e ricreazione, erano accolti in chiesette sussidiarie, o di confraternite soppresse, in spazi delle chiese parrocchiali, in sagrestia, dietro l'altar maggiore, in locali originariamente destinati ad altri usi, non ad ospitare la gioventù; la ricreazione si svolgeva attorno alle stesse chiese o portando i ragazzi in luoghi aperti di campagna. Strutture apposite per gli oratori cominceranno a sorgere sistematicamente in tutte le parrocchie bresciane, solo dopo i congressi degli oratori del 1910 e catechistico del 1912 organizzati da Lorenzo Pavanelli (1876-1945)[26], uno dei successori del Piamarta, curato all'oratorio di Sant'Alessandro: questo oratorio cittadino fu il laboratorio di pastorale giovanile per questi due grandi apostoli bresciani della gioventù.

Ma il Piamarta pensava a qualche cosa di più. Egli voleva ambienti specifici di formazione permanente per i giovani, tanto che ebbe l'idea di ac-

[25] *Lettere*, pp. 481-482.

[26] *Congresso catechistico diocesano, Seminario S. Angela, 3-4-5 Settembre. Presidenza. Parrocchie e rappresentanze. Orari. Programmi*, Brescia 1912.

quistare dei locali in via Bredazzola per adattarli a questo scopo. L'intenzione riguardava la creazione di una struttura per ospitare i giovinetti, che venivano a studiare in città. Il tentativo non riuscì, ma esso è rivelatore dell'idea del Piamarta: ai giovani occorreva un'assistenza continuata, oltre l'oratorio, che un'istituzione apposita avrebbe potuto garantire; i giovani avevano bisogno non solo di un ambiente protettivo per i loro svaghi e per la formazione spirituale, morale e catechistica, come era l'oratorio tradizionale, ma di un ambiente promozionale delle loro capacità di studio e di lavoro per prepararsi ad un futuro di uomini maturi. Egli, insomma, pensava non solo all'oratorio come attività parrocchiale, che si risolveva nell'assistenza alla gioventù in momenti delimitati, ma ad un'istituzione più ampia, interessata ai giovani, considerati nella loro completa personalità, con la totalità e specificità dei loro bisogni di intelligenza, spirito, attività, professionalità, progettualità.

Dallo sviluppo dei fatti successivi si deve pensare che il Piamarta non abbia tenuto per sé le sue riflessioni, ma le abbia condivise con altri, e precisamente con don Pietro Capretti, superiore del seminario San Cristo. I due si conoscevano perché erano della parrocchia di San Faustino e il Piamarta saliva spesso al seminario per incontrare l'amico[27]. Quanto il Piamarta fosse in amicizia col Capretti, anche se gli dava del «Lei» per deferenza, lo dimostra una lettera del 29 giugno 1883 in cui gli rivolgeva gli auguri di buon onomastico, insieme con i giovani dell'oratorio di Sant'Alessandro: «Sa il Signore quel che desidererei in tale occasione offrirLe, onde tutta attestare la venerazione, l'affetto e la gratitudine, che per tanti titoli Le debbo. *Quod autem habeo tibi do*, ed è la disposizione dell'animo mio sincerissimo di voler essere, *totis medullis cordis*, sempre a Lei figlio ossequientissimo e pienissimamente sommesso»[28].

Fino qui, l'interesse del Piamarta per l'educazione della gioventù lo aveva riguardato come curato e parroco, senza un ufficio specifico. Ma ormai le cose stavano maturando in modo che il Piamarta si occupasse dei giovani a tempo pieno. È la seconda fase del suo sacerdozio.

[27] *Positio. Responsio patroni*, p. 22.
[28] *Lettere*, pp. 28-29.



Gli alunni degli Artigianelli in uscita dall'Istituto per la chiusura dell'Anno Santo (8 aprile 1951),
e, sullo sfondo, la scalinata della chiesa di San Cristo
con il seminario per i chierici poveri voluto da mons. Pietro Capretti.

*Dalla parrocchia agli Artigianelli*

Il Capretti conosceva l'attenzione del Piamarta verso i giovani e nutriva la speranza di associarlo come collaboratore ad un progetto che gli stava a cuore, per il quale riteneva il Piamarta il sacerdote più adatto. Lo dimostrano l'insistenza con cui il Capretti sollecitò il Piamarta a quest'opera e la risolutezza con cui intervenne presso il vescovo Corna Pellegrini, per convincere il collega. L'idea era la ricostituzione dell'istituto di Ludovico Pavoni per la formazione di giovani apprendisti. Il Capretti, nel suo seminario di San Cristo, aveva ospitato alcuni padri dei Figli di Maria del Pavoni, soppressi nel 1866 e poi disciolti nel 1874. Il Capretti, su suggerimento di costoro, si era convinto a ricostituire l'istituto del Pavoni. Capretti parlò al vescovo Corna del progetto e chiamò in causa il Piamarta, affinché lo aiutasse, non preoccupato del fatto che questi aveva appena iniziato un nuovo incarico, quello di parroco a Pavone Mella. Quali discorsi siano intercorsi tra il Piamarta e il Capretti non è possibile sapere; sicuramente ci furono colloqui e scambi epistolari, fino a che il Piamarta si convinse a fare un primo passo. Il 3 dicembre 1886, infatti, troviamo il Piamarta che celebra la messa, nella cappella del Sacro Cuore del seminario di San Cristo, con la partecipazione dei primi quattro Artigianelli. Il Piamarta, con questo gesto, si mostrava disposto, in linea di massima, ad assumersi l'impegno nel nuovo istituto, pur rimanendo a Pavone.

Una lettera del Capretti al Piamarta, del dicembre 1886, non si sa se scritta prima o dopo il 3 dicembre, mostra che questi aveva parecchi dubbi sul nuovo impiego. Il Capretti era ormai deciso all'opera, ma il Piamarta voleva nuove rassicurazioni sia sul progetto in sé, sia sul proprio ruolo. Le idee del Capretti in questa lettera sono le seguenti: lo scopo fondamentale dell'opera è di ripristinare l'istituto del Pavoni; occorre preparare, perciò, allievi e officine, da una parte, e direzione e superiori, dall'altra; al momento ci sono una dozzina di allievi e tre o quattro arti; ora si conta sulla collaborazione del chierico don Emilio Bongiorni e del giovane Dominatore Mainetti, dell'oratorio di Sant'Alessandro; non si sa quanti allievi si potranno avere in futuro, e se altre persone aiuteranno il Piamarta; al desiderio del Piamarta, che l'istituto gli lasci il tempo per impiegarsi anche in un'altra opera (probabilmente la vagheggiata casa per studenti in città), il Capretti risponde che ciò è possibile, se tutto però converge al bene del-

l'istituto («il quale – afferma – riposa essenzialmente sopra di te e di cui sei tu responsabile innanzi a Dio»).

L'idea del Capretti sul coinvolgimento del Piamarta è perentoria: «Tu sei obbligato a dare un rigoroso e profondo indirizzo alla parte disciplinare e morale dell'Istituto con questi aiuti senza pretenderne altri. Ora forse io mi ingannerò, ma penso che questo indirizzo esiga almeno sui primordi da parte tua una assiduità, una vigilanza con concentramento dirò così, di tutte le tue forze intorno ai ragazzi, tale da lasciarti poco agio e tempo da attendere ad altre occupazioni. Bisogna che tu li abbia sott'occhio, son per dir sempre, tutti questi ragazzi, sacrificando per essi, almeno nei primordi, tutto ciò che da essi potrebbe allontanarti. Io te lo dico chiaro, così com'è andata finora, la cosa non va, assolutamente non va, e se questi ragazzi prendono un avviamento senza disciplina, noi ci prepariamo una difficoltà gravissima per l'avvenire. Ed io ho sempre pensato e penso tuttora che in sostanza dinanzi al vescovo ed a Dio debba essere tu il responsabile dell'andamento disciplinare e morale, tanto che se tu non te la sentissi di sobbarcarti a questo peso io non avrei mai sognato di mettermi in simile impresa». Le ultime righe della lettera rivelano che i due si erano parlati sul progetto e il Piamarta si era mostrato propenso ad accettare. Secondo il Capretti, al Piamarta spettava il compito di guida disciplinare mediante una presenza costante.

In una missiva successiva, scritta in prossimità del Natale 1886, il Capretti ritorna sulle titubanze del Piamarta. Ora si era verificato un fatto nuovo: il chierico che si pensava potesse dare un aiuto, don Emilio Bongiorni, era stato chiamato ad insegnare filosofia in seminario. Occorreva perciò la continua presenza del Piamarta. Il Capretti sapeva che don Piamarta aveva in mente iniziative proprie e desiderava libertà d'azione ed egli non gliela negava, pur ritenendo di dover procedere di comune accordo, ma lo avvertiva, che i progetti di fabbriche, iniziative, presenza di alunni, richiedevano di essere finanziati: «Accetta ragazzi, ma impegnati a pagare il mantenimento, fabbrica e paga, impianta officine, ma pensa all'occorrente; fa spese straordinarie, ma trovane i mezzi». Secondo il Capretti, ora gli alunni erano saliti a una dozzina, ed erano «discretamente accomodati di casa, di cucina, di dormitorio, di assistenza, di servitù, di officina»; ora si stava tentando di impiantare anche l'officina di falegnameria, e si stava acquistando il ronco di Santa Giulia, appartenente alla Promotoria della curia. Il 4 gennaio 1887, il Capretti supplicava il Piamarta di venire a Brescia:

«Vieni, fa a Dio il sacrificio che ti domanda; tutto mi fa credere che il Signore premierà per te e per l'Istituto questo atto di abnegazione»[29].

Il Capretti si mostrò deciso e insistente ad ottenere ciò che vedeva necessario per la realizzazione del suo progetto, sia verso il Piamarta, sia verso il vescovo, per cui questi si convinse a richiamare il Piamarta da Pavone e a farlo rientrare a Brescia. Il 1° febbraio 1887, su ingiunzione del vescovo, il Piamarta scrisse la lettera di rinuncia alla parrocchia, per dedicarsi al nascente istituto, spinto, più che dalla convenienza pastorale, di cui non aveva chiara cognizione, dal timore spirituale di non corrispondere ai disegni di Cristo, se non avesse accettato: «In conformità all'intelligenza con l'Eccellenza Vostra rassegno nelle venerabili sue mani la mia rinuncia a questa Parrocchia, per poter tutto dedicarmi alla santa opera della coltura morale dei poveri giovanetti nel nascente Istituto dei Figli di Maria. Invoco dalla paterna Sua bontà una specialissima benedizione onde i disegni pietosi di Gesù Cristo in questa santa impresa non restino per colpa mia traditi»[30]. Il Piamarta si stabilì a Brescia il 3 o 4 febbraio 1887[31]. Gli eventi avevano preso uno sviluppo repentino, cosicché il Piamarta si era trovato coinvolto in una vicenda di cui non erano chiari specialmente gli aspetti finanziari. Egli racconterà più tardi: «Io venni per obbedienza chiamato a Brescia solamente ed unicamente per dirigere i giovani dell'Istituto, che stava per aprire Monsignor Capretti per proprio conto, istituzione convenuta con Sua Eccellenza il vescovo senza che mi fosse fatta parola di... dover assumermi alcun peso»[32].

Il Piamarta iniziava come direttore. Il suo obbligo era esclusivamente di prestarsi gratuitamente come rettore morale e disciplinare dei giovani, senza altri obblighi. Alla fabbrica, vitto, officine, assistenza, servitù doveva provvedere don Capretti, con l'assistenza morale e materiale del vescovo. In realtà, poi, il Piamarta dovette provvedere a molte cose mancanti. Capretti contribuì lire 1500 ogni anno per due anni, poi si ammalò. I ricoverati erano cresciuti a una ventina e il denaro era insufficiente al loro mantenimento. Il Piamarta si trovò solo e senza mezzi per impiantare nuovi la-

[29] *Lettere*, pp. 50-56. Il Ronco era stato venduto da Francesca Buffali Montini alla Promotoria della curia, dopo la morte del marito Lodovico, nonno di Paolo VI (*Lettere*, p. 55, n. 4).

[30] *Lettere*, p. 58.

[31] *Positio. Responsio patroni*, p. 31, cita la testimonianza di P. Galenti in *Positio. Summarium*, pp. 51, 180.

[32] *Positio. Responsio patroni*, p. 29.

boratori. Capretti e il vescovo capirono che non si poteva continuare e che bisognava chiudere l'opera. Il vescovo parlò col Piamarta, che gli rispose: «No, Eccellenza, morirò qui con i miei giovinetti». Il vescovo acconsentì e lo congedò dicendogli: «Dio vi assista». E il Piamarta si assunse tutto il peso dell'istituto[33]. Si era nel 1889.

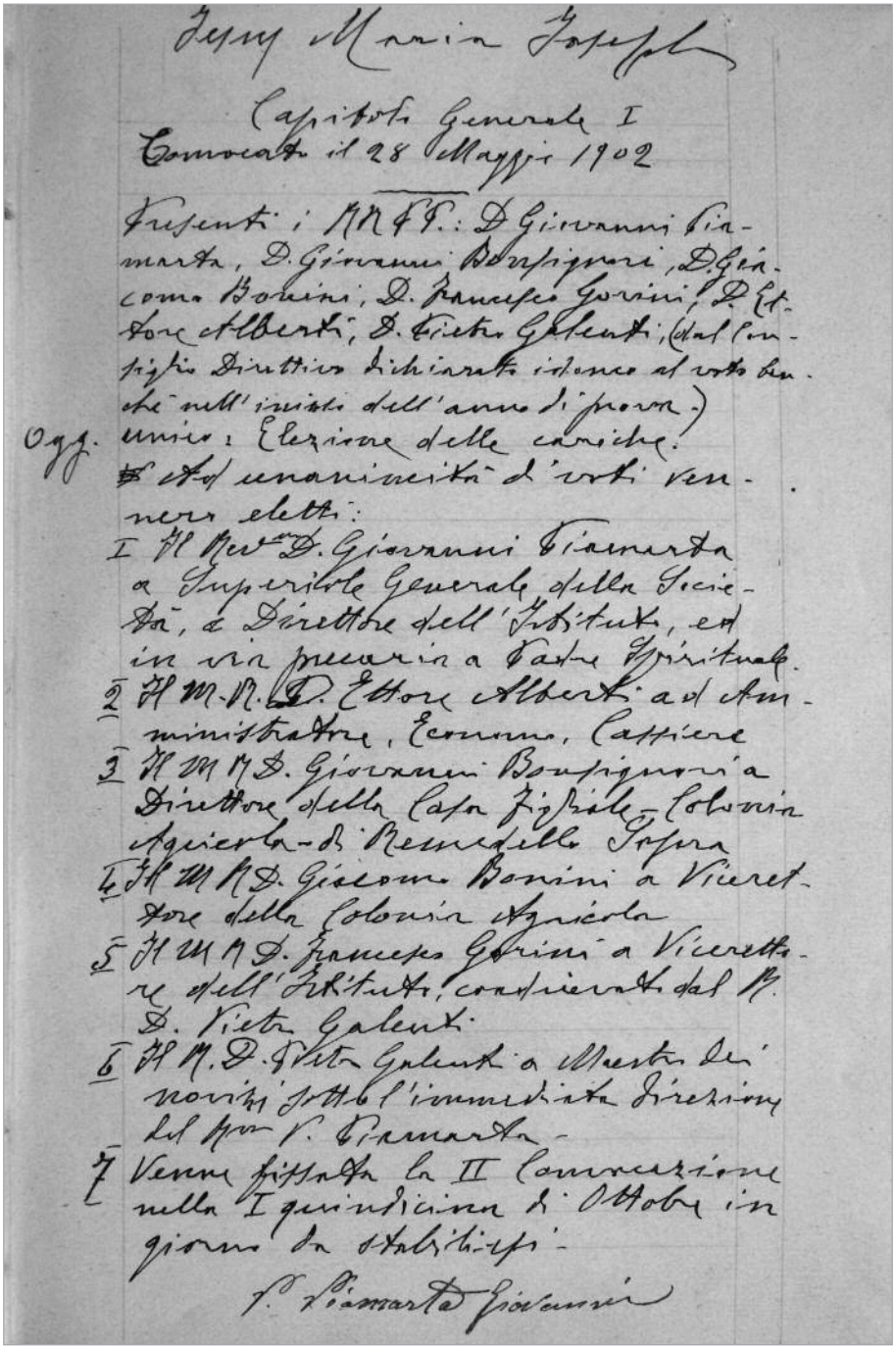
Il 18 gennaio 1890 morì don Capretti, e con lui il suo tentativo di ripristinare l'istituto del Pavoni. Il Piamarta era stato coinvolto dal Capretti nella sua opera, tanto che, senza il suo assenso, quest'ultimo non l'avrebbe iniziata. Ma il Piamarta non aveva in animo di riprendere l'istituto del Pavoni, come voleva Capretti. In questo caso occorreva ristabilire i contatti con i religiosi del Pavoni, tuttora esistenti, e accordarsi con loro. Ciò lo poteva fare il Capretti, con il suo carisma di sacerdote di prestigio nel clero bresciano, ascoltato dal vescovo, che sapeva destreggiarsi nelle pieghe delle istituzioni ecclesiastiche. Il Piamarta era sacerdote di parrocchia; gli era più congeniale pensare ad un'opera propria, secondo la sua esperienza di oratorio, per offrire un asilo ai ragazzi che venivano a studiare in città, sia pure seguendo l'intento del Pavoni di avviare i giovani alla formazione professionale. Il Piamarta non aveva l'intenzione di ricostituire una congregazione precedente, ma non volle neppure cancellare i segni della iniziativa del Capretti, affermando ad ogni costo, per spirito di singolarità, la diversità delle proprie intenzioni. Infatti, esistente il Capretti, il Piamarta mantenne l'appellativo della congregazione dei Figli di Maria del Pavoni; poi lo mutò in quello di Istituto degli Artigianelli, nell'intestazione delle lettere[34]. Inoltre, i ragazzi, fino al 1902 portarono sulla visiera della divisa la scritta «Figli di Maria»[35]. Al Piamarta non interessavano le etichette formali, ma la sostanza dell'opera per i ragazzi.

Da qui in poi il Piamarta si trovò in una nuova fase della sua vita sacerdotale, in cui rimanevano le componenti fondamentali del ministero dei sacramenti, della parola e della carità, ma l'esplicazione pastorale assumeva forme nuove, al di là di quelle tradizionali parrocchiali. Il Piamarta doveva esercitare la sua inventiva e coraggio per farsi prete secon-

[33] I termini del colloquio col vescovo sono riferiti da padre P. Galenti, successore del Piamarta, al quale sono stati raccontati da questi (*Positio. Responsio patroni*, p. 31).

[34] *Positio. Responsio patroni*, p. 33.

[35] *Lettere*, p. 58.



Jesus Maria Joseph

Capitolo Generale I
Convocato il 28 Maggio 1902

Presenti i RR.PP.: D. Giovanni Piamarta, D. Giovanni Bonsignori, D. Giacomo Bonini, D. Francesco Gorini, D. Ettore Alberti, D. Pietro Galenti, (dal Consiglio Direttivo dichiarato idoneo al voto benchè nell'inizio dell'anno di prova.)

Ogg. unico: Elezione delle cariche.

Ad unanimità di voti vennero eletti:

1 Il Rev.mo D. Giovanni Piamarta a Superiore Generale della Società, e Direttore dell'Istituto, ed in via precaria a Padre Spirituale.

2 Il M.R.D. Ettore Alberti ad Amministratore, Economo, Cassiere

3 Il M.R.D. Giovanni Bonsignori a Direttore della Casa Filiale – Colonia Agricola – di Remedello Sopra

4 Il M.R.D. Giacomo Bonini a Vicerettore della Colonia Agricola

5 Il M.R.D. Francesco Gorini a Vicerettore dell'Istituto, coadiuvato dal R. D. Pietro Galenti

6 Il R.D. Pietro Galenti a Maestro dei novizi sotto l'immediata direzione del Rev.mo P. Piamarta –

7 Venne fissata la II Convocazione nella I quindicina di Ottobre in giorno da stabilirsi –

P. Piamarta Giovanni






Dall'alto in basso, da sinistra a destra:
La casa di Vallio abitata da Piamarta nel suo soggiorno giovanile e le chiese parrocchiali di Carzago Riviera, Bedizzole e Pavone Mella, tra i luoghi del suo impegno pastorale.

Nella pagina precedente:
Verbale del Capitolo generale del 1902 con la firma di padre Piamarta.

do le necessità della nuova opera. Per i giovani studenti operai occorrevano fabbricati adatti. Il Piamarta acquistò una casetta per formare l'ingresso dell'istituto. La sede era proprietà del vescovo (due case con il brolo, dietro il monastero di Santa Giulia): il Piamarta acquistò i fabbricati nel 1891, e comperò anche il fabbricato ad uso falegnameria che univa le due case, costruito dal Capretti con un debito di L. 34 mila verso la Promotoria, pagato dal Piamarta. In pochi anni questi dovette accollarsi il pagamento di L. 74 mila. Per soddisfare i debiti si servì di un legato del signor Lombardi di Salò, che aveva stabilito una rendita per l'accoglienza di ragazzi orfani di Salò[36]. Nei fabbricati occorrevano suppellettili e macchinari, adatti per il convitto, la scuola, le officine, la ricreazione. L'istituto era un perenne cantiere in cui erano necessarie sempre nuove risorse e nuovo personale. Il Piamarta dovette lavorare continuamente alla ricerca dei mezzi occorrenti.

Il numero dei ragazzi era in continua crescita. Oltre i 4 alunni con cui si iniziò il 3 dicembre 1886, nel 1888 ne entrarono altri 12, ed altrettanti nel 1889; nel 1890, altri 20. Dal 1886 al 1913 il numero degli alunni raggiunse i 150 interni; vi erano poi gli esterni. Erano studenti, falegnami, fabbri ferrai, sarti, meccanici, legatori, tipografi, calzolai, pastai, intagliatori, verniciatori, pittori, tappezzieri, elettricisti, decoratori, muratori, ecc. Erano ragazzi in normali condizioni familiari, ma anche orfani, che avevano precedenza rispetto agli altri. Quelli che non avevano compiuto la scuola dell'obbligo, prima frequentavano questa, poi passavano all'officina. Tra alunni e personale di servizio erano mediamente presenti ogni giorno 230 persone[37].

Dava visibilità all'istituto la tipografia Queriniana. Essa risultava dall'unione, realizzata da mons. Capretti, di due ditte: la tipografia dei Figli di Maria, sotto il titolo «Tipografia e libreria vescovile, Ditta Giovanni Bersi e C.», e la tipografia Queriniana fondata nel 1884 dal consiglio di amministrazione de «Il Cittadino di Brescia». Il trasporto dei macchinari avvenne nel 1885. La Queriniana era la tipografia, unica editrice cattolica di Brescia, dove si stampavano vari periodici, tra gli altri: «La Voce del popolo», «Il Frustino», «Scuola Italiana Moderna», «La Madre Cattolica», «Sorrisi e Vagiti» dell'istituto di Maria Bambina, «La Famiglia Agricola» della Colonia

[36] LF, I, pp. 266-270.
[37] *Positio. Responsio patroni*, pp. 33-34.

di Remedello. La tipografia pubblicò molti libri di spiritualità, di pietà, di catechismo, di narrativa, di vari autori apprezzati[38].

Il Piamarta era attento ad ogni ambito di formazione professionale, che poteva essere utile ai suoi ragazzi. Così colse immediatamente la provvidenzialità di un'occasione che gli si presentò, di avviare una scuola di agricoltura, con l'opera di don Giovanni Bonsignori, allora parroco di Pompiano. Questi, nel 1895, aveva donato alcuni alveari agli Artigianelli, affinché tenessero le api vicino alla loro casa. Poi venne all'istituto per spiegare come curare gli insetti. Il Piamarta si entusiasmò di quanto gli raccontò il Bonsignori sulle coltivazioni egricole e vide la possibilità dell'impiego in campagna dei suoi Artigianelli. Comperò 144 ettari di terra e vi costruì una colonia agricola. La scuola iniziò il 25 maggio 1896 con cinque alunni, provenienti dall'istituto Artigianelli di Brescia. Il Bonsignori si interessava dell'insegnamento tecnico pratico, applicando le teorie del cavaliere Stanislao Solari. Il Piamarta seguì assiduamente anche quest'opera. Proprio durante una visita alla colonia, fu colpito dal malore, la notte tra il 7 e l'8 aprile 1913, che lo portò alla morte il 25 aprile. In quest'ultima visita egli incontrò gli alunni, alla sera del 7 aprile, e lasciò loro esortazioni come di testamento sull'amore alla virtù, l'orrore al vizio, la stima del sapere e l'entusiasmo del lavoro[39].

### *L'educatore*

L'istituto Artigtianelli divenne una scuola conosciuta e apprezzata. Lo scopo dell'istituto era così dichiarato: «la formazione di giovani operai cristiani»[40]. La scuola del giovane lavoratore era diretta a migliorare le capacità produttive, a promuovere una più viva coscienza del lavoro, ad animare i rapporti lavorativi con la fede in Dio e la vita morale, in modo da liberare la tecnica dalla sua forza meccanica, ponendola invece al servizio di un migliore stato

[38] LF, II, pp. 65-82. Tra gli altri autori pubblicati: Luigi Branchereau, Emile Bougaud, Emile Le Camus, Icilio Felici, Gerolamo Noldin, Emilio Freppel, Pierre L'Ermite, i bresciani Elisabetta Girelli, la maestra Marietta Bianchini, Giuseppe Losio, Giovanni Bonsignori. Per la Queriniana uscì anche l'opera di mons. Bonomelli *Il giovane studente*, un catechismo indirizzato agli studenti, sui rapporti tra fede e ragione.

[39] LF, III, pp. 496-502.

[40] LF, II, p. 202.

umano del lavoratore. Al centro dell'economia stavano il lavoratore e il suo lavoro, non il prodotto, né il capitale; l'economia veniva considerata in funzione formativa dell'individuo lavoratore, nella sua personalità e socialità[41].

Il Piamarta non aveva un sistema teorico-pedagogico, ma era un sacerdote educatore pratico, che guardava ai giovani del suo tempo, nelle situazioni di lavoro in cui si trovavano, con intenti pastorali, cioè allo scopo di formarli come uomini e cristiani. Egli «non era uno psicologo, ma la lunga consuetudine con l'animo giovanile, che fu un po' l'humus di tutta la sua vita, l'aveva reso educatore, perché conosceva l'animo della sua gioventù: azione e reazione, accettazione e rifiuti, consuetudini e conformismi»[42]. Le sue intenzioni si deducono dalle sue attività, dagli appunti e testimonianze. Egli guarda allo stato di precarietà della gioventù, sia perché è in fase di passaggio verso l'età adulta, sia perché è facilmente permeabile agli influssi dell'ambiente, in cui regna l'anticlericalismo, nelle scuole, nei ricreatori laici, nelle camere del lavoro, nelle officine e afferma l'urgenza dell'educazione, non generica, ma adeguata ai tempi («Se si riformasse l'educazione si riformerebbe il mondo») e la necessità di una dedizione totale al compito educativo («Accogliere la gioventù, sorvegliarla, suggerirla, correggerla, seguirla, è un continuo esercizio di abnegazione, di estrema pazienza. Allora si vedranno i frutti copiosi, effetti della virtù impiegata nell'opera educativa»)[43].

Il Piamarta educatore operava secondo le convinzioni che aveva acquisito nella precedente esperienza di curato nell'oratorio di Sant'Alessandro. All'istituto Artigianelli poteva esperimentare la validità delle sue idee sulla necessità di operare per una educazione integrale del ragazzo, nella completezza del suo sviluppo evolutivo di bambino, adolescente e giovane, e nel far concorrere i vari ambienti, familiare, religioso, scolastico, lavorativo, ludico, alla crescita della sua persona. Inoltre si era convinto che l'educazione della gioventù non è un fatto scontato, che rientra nella normale dinamica di una società statica degli adulti, come era nel passato, ma è un'opera che richiede un'attenzione specifica, in una società in continuo cambiamento, in necessità di perenne aggiornamento educativo. L'istituto Artigianelli era una palestra per la verifica di queste riflessioni.

[41] LF, II, pp. 158-159.
[42] LF, II, pp. 157-158.
[43] LF, II, pp. 160-161.

In quest'opera don Piamarta metteva tutto il peso della sua personalità. Appariva come persona austera e energica, attiva e intraprendente, ma non assumeva comportamenti impositivi, bensì di persuasione, per spingere i ragazzi a impegni più generosi, come mostrano le sue lettere ai giovani di Sant'Alessandro sopra citate. La sua azione educativa era fatta di gesti concreti. Al mattino presto, prima che i ragazzi si levassero, passava per le camere; così anche alla sera[44]. Entrava tutti i giorni nelle officine, raccomandando ai suoi sacerdoti e chierici di farvi visita spesso, specialmente nel pomeriggio, dividendo le ore, in modo che ad ogni ora passasse un padre o un chierico[45]. Era sempre presente anche nella ricreazione. Con la continua presenza degli educatori tra gli alunni, si attuava il metodo preventivo.

L'ambiente educativo degli Artigianelli era quello del collegio, non della famiglia, dove molto è lasciato alla spontaneità dei rapporti tra i membri; il collegio richiede, invece, disciplina e norme per la convivenza dei ragazzi: perciò l'istituto del Piamarta formava all'acquisizione di una socialità fatta di diritti, doveri e solidarietà per la vita comune, tuttavia in un contesto di rispetto dei giovani, della loro individualità e giusta libertà, che la continua presenza dialogante degli educatori garantiva. Quanto ai contenuti formativi si possono evidenziare alcuni aspetti. La carta educativa dell'istituto era *Il Regolamento* degli Artigianelli. Al primo posto si trova la formazione cristiana del giovane. Il regolamento afferma che ogni convittore deve ricordare che i suoi sforzi per il bene sono vani se non è in grazia di Dio; per questo egli partecipa alle pratiche di pietà e ai sacramenti. Le orazioni comuni si recitano devotamente; in chiesa si deve mantenere un contegno serio e devoto; tutti devono assistere alla scuola di religione. La messa è quotidiana e la giornata si conclude con le preghiere della sera[46].

La preghiera è posta in relazione col lavoro. Il Piamarta scriveva: «Il lavoro del cristiano deve incominciare dalla invocazione di Dio. La preghiera è il suo sostegno e gli assicura la mercede del cielo... Gesù Cristo ci insegnò a levare gli occhi al cielo per rendere grazie a Dio. Da lui il sole, la pioggia, la fecondità del campo, da lui la salute... Gesù Cristo è il vero re

[44] LF, II, p. 128.

[45] *Positio. Responsio patroni*, pp. 35-36.

[46] Le seguenti citazioni e riflessioni sul regolamento e la formazione educativa sono desunte da LF, II, pp. 193-222.

delle nazioni, supremo monarca di tutti, non di un popolo determinato, ma dell'universo mondo; grande restauratore e ordinatore della società». Sulla necessità della formazione religiosa del giovane, nota ancora il Piamarta: «Se un giovane passa questa età nel timor di Dio, dico e protesto che ha in pugno il paradiso. Datemi un giovane che possa veramente dire: Se io passo in questa età pericolosa con piede fermo nella divina legge, quanto più facilmente passerò le susseguenti meno pericolose». Bisogna incominciare presto la formazione religiosa, perché «il giovinetto è come un vaso cavato di peso da una fornace. Prende subito quei vizi e quelle virtù che forma nei primi anni e li perpetua fino alla tomba». L'istituto riuniva in comunità unica di preghiera tutti gli alunni, fanciulli, adolescenti e giovani. La diversificazione della formazione cristiana secondo le età e i singoli allievi avveniva nella direzione spirituale e nella confessione, per le quali erano a disposizione il Piamarta e un confessore, ogni mattina.

Il regolamento dell'istituto parla anche degli elementi della formazione culturale e professionale del giovane artigiano. Quanto al lavoro afferma che l'uomo è nato per lavorare e che chi non lavora commette ingiustizia. La frase, categorica, va intesa nel senso che il lavoro serve al proprio mantenimento e ad essere sufficienti a se stessi; perciò i ragazzi si dovranno dedicare al lavoro con la massima diligenza, sotto la direzione del maestro, nell'officina. Accanto al lavoro vi sono lo studio e la scuola; questa riceve concretezza dal lavoro, e a sua volta dà al lavoro dignità di cultura. Il lavoro e la scuola devono però lasciare spazio anche alla creatività del giovane, che si esprime nel gioco, nella musica e nella recitazione. Per questo il Piamarta, accanto ai locali della scuola e del lavoro, volle anche ambienti per il teatro e per la banda musicale. Era preoccupazione del Piamarta che l'educazione al lavoro avvenisse secondo le propensioni dei ragazzi. Per questo nell'istituto vi erano varie officine, che erano integrate con l'uscita degli alunni dall'istituto, quando mancavano dei maestri adatti. L'educazione professionale attuata nell'istituto era un segno anche per la società, perché contribuiva a far nascere l'interesse educativo sull'orientamento professionale dei ragazzi, secondo le loro attitudini, e secondo le esigenze del lavoro. L'idea era nuova per quei tempi, in cui i minori non avevano identità sociale e venivano intruppati nel mondo del lavoro, qualsiasi fosse.

L'attenzione all'orientamento professionale del giovane indica il rispetto del Piamarta verso la dignità e la libertà di ogni singolo alunno, in modo







Foto ricordo del terzo convegno degli ex-alunni dell'Istituto Artigianelli (24 giugno 1928), con i padri Pietro Galenti, Pietro Serioli e Giulio Spinoni.

Processione degli alunni dell'Istituto verso la cattedrale per la chiusura dell'Anno Santo, l'8 aprile 1951.

che la sua identità personale non si perda nell'addestramento di massa. Per questo il Piamarta aveva parole di considerazione sulla elezione dello stato di vita del giovane. Egli scriveva: «È di grande rilievo questo affare, perché d'ordinario dipende da esso principalmente la propria felicità o infelicità temporale ed eterna. Iddio con vocazione generale chiama tutti i fedeli alla santità [...]. Con vocazione particolare chiama ciascuno a conseguirla in uno stato piuttosto che in un altro». Il risultato sociale di questo lavoro educativo degli Artigianelli fu di elevare la competenza professionale, la condizione economica dei lavoratori, ed anche di riconciliare il lavoratore con se stesso, togliendolo dall'abbruttimento interiore, che l'industrializzazione acelerata di quei tempi creava. Con tale formazione di ordine religioso, morale e professionale uscirono dall'istituto Artigianelli centinaia di giovani che contribuirono a formare le maestranze dell'industria bresciana. Gli alunni, dal 1886 al 1913, furono più di un migliaio.

*Religiosità di padre Piamarta*

Il fondamento dell'azione apostolica del Piamarta era la sua intensa vita interiore. Egli si prefiggeva seri propositi di miglioramento interiore, specialmente negli esercizi spirituali. Scriveva: «Voglio salvare l'anima mia, voglio farmi santo sacerdote. Per ottenere questa grazia dal mio caro Gesù e Salvatore, mi fornirò di un grande spirito di preghiera» (esercizi spirituali, 17 aprile 1872); «Mi studierò di divenire umile e perciò di non parlare mai di me stesso, né in bene né in male. Starò sempre alla sua divina presenza, combatterò da forte sotto lo stendardo del mio Signore e Re Gesù Cristo» (esercizi spirituali, 9 settembre 1877)[47].

Il Piamarta dedicava molto tempo alla preghiera. Egli diceva a madre Elisa Baldo, la cofondatrice della famiglia religiosa delle Umili Serve del Signore, che se non dedicava due o tre ore all'orazione al mattino non poteva portare il peso che il buon Dio gli aveva imposto[48]. Al mattino rimaneva in chiesa fino alle otto; dopo una lunga preparazione, celebrava la messa ai

[47] *Mille pensieri di padre Piamarta*, Brescia 1991, p. 464.

[48] M. Trebeschi, *Madre Elisa Baldo (1862-1926). Fondatrice della Congregazione «Umili Serve del Signore». La gioia della carità*, Prefazione di mons. P. Gazzoli, Brescia 1986, p. 172.

ragazzi e si dedicava alla confessione. Alla sera replicava con altro tempo di preghiera, anche fino a mezzanotte. Questo continuo contatto con Dio gli dava un aspetto esteriore di gravità meditativa.

La preghiera trovava nutrimento nei tempi liturgici. Il Piamarta aveva in grande considerazione la festa del Natale, poiché la famiglia di Nazareth è esempio di umiltà, di amore, solidarietà, laboriosità, virtù che venivano praticate nella sua comunità religiosa dei padri e delle suore e nella scuola e nel lavoro dei ragazzi. Nel tempo di Quaresima esortava a meditare almeno per una buona mezz'ora la passione di Cristo. Celebrava solennemente la festa della Pentecoste e credeva fermamente all'influsso dello Spirito Santo nella vita della Chiesa e nella santificazione delle anime. Ogni festa, al mattino, prima all'oratorio di Sant'Alessandro e poi agli Artigianelli, premetteva alla messa il canto dell'ufficio della Madonna; alla sera faceva cantare il vespro. Egli, che amava il canto fin da ragazzo, sceglieva i canti più adatti alla liturgia e si avvaleva della collaborazione di maestri di canto[49].

Il Piamarta esercitava le devozioni proprie del suo tempo, raccomandate anche dai documenti pontifici. Era devoto del Sacro Cuore. La fondazione dell'istituto Artigianelli era avvenuta il 3 dicembre 1886, primo venerdì del mese, giorno in cui si venera il Sacro Cuore. Il Piamarta dedicava la prima domenica del mese al Sacro Cuore, invitando la comunità alla comunione riparatrice. Fece consacrare la comunità al Sacro Cuore dal vescovo comboniano mons. Antonio Maria Roveggio, alla fine del XIX secolo, come era stato voluto dal papa per la Chiesa in occasione dell'anno santo del 1900.

Il Piamarta curava la devozione alla Madonna, le cui feste celebrava con grande pietà. Il mese di maggio riusciva sempre ben partecipato in istituto. La prima domenica di ottobre era dedicata al santo rosario, la seconda alla maternità di Maria, la terza alla purità e al patrocinio di Maria. Il Piamarta celebrava la festa della Presentazione al tempio, 21 novembre, come festa propria della comunità: la terza domenica di ottobre si recava in pellegrinaggio con i ragazzi alla chiesetta dedicata a questo mistero, sopra i ronchi di Brescia, che egli frequentava dai tempi di Sant'Alessandro. Nella chiesa dell'istituto fece erigere l'altare delle apparizioni di Lourdes: in questa cappella egli rimaneva raccolto in preghiera fino ad ora tarda. Egli praticava anche le devozioni personali mariane: nel mese di ottobre recitava il rosario intero; ogni

[49] LF, IV, pp. 36-39.

sabato, giorno dedicato alla Madonna, si asteneva dalla frutta, faceva penitenza in occasione delle feste della Madonna. Anche l'esempio della Santa Famiglia era tenuto in grande considerazione, perché era proposto a ideale dell'istituto e della famiglia religiosa da lui fondata, che ne aveva il titolo[50].

Anche i santi entrano nella devozione del Piamarta. Egli cominciò ad onorare Filippo Neri, il santo tipico della gioventù oratoriana, all'oratorio di San Tommaso, dove c'era una pala del santo. All'istituto, in occasione della festa di San Filippo, celebrata solennemente, si teneva un'accademia, che iniziava con un panegirico, nel quale un giovane tesseva le lodi del santo, a cui seguivano declamazioni dei giovani e canti. San Filippo era il santo proprio dell'educatore degli Artigainelli, che deve stare sempre con i ragazzi, con umiltà, disponibilità e attesa fiduciosa ed era l'esempio della premura educativa per tutto il personale dell'istituto.

Altri santi sono venerati dal Piamarta. Santa Teresa è l'esempio di orazione, non fine a se stessa, ma per ottenere l'unione con Dio, e per produrre opere di carità; sant'Ignazio insegna a mettere in ogni attività industria e sapienza, confidando in Dio, come se nulla dipendesse da noi, lasciando a lui i risultati delle opere. Nel suo testamento, il Piamarta lasciò scritta la massima di sant'Ignazio: «Noi dobbiamo governarci in ogni cosa e contingenza, con accorto e prudente discernimento come se tutto dipendesse dalla esclusiva nostra industria e accorgimento, e poi dobbiamo in tutto per tutto confidare in Dio, come se nulla noi avessimo fatto». Francesco Saverio è il santo delle missioni, nel cui giorno è iniziato l'istituto, 3 dicembre, esempio ai giovani per portare nella società pagana il regno di Dio. Sant'Isidoro agricoltore, patrono della Colonia Agricola di Remedello, è il simbolo di ogni lavoratore che unisce alla pietà verso Dio la capacità di lavoro. Francesco di Sales è modello delle virtù della vita religiosa e di ogni direttore spirituale, che conduce le anime con fortezza e soavità. Il Piamarta nei suoi scritti cita altri santi: Luigi Gonzaga, Caterina Farnese, Alfonso Maria de' Liguori[51].

I santi del Piamarta non sono ricordati semplicemente per devozione, ma perché sono modelli per le attività apostoliche, essendo stati efficaci nel loro tempo, cambiando in meglio situazioni difficili, con una santità incarnata nell'azione. Sono santi che operarono per la riforma cattolica, agli ini-

[50] Religiosità e devozioni del Piamarta sopra citate sono in in LF, IV, pp. 191-208.

[51] *I Santi di Padre Piamarta*, Brescia 1985; P. G. Cabra, *Piamarta*, Brescia 2000, pp. 206-218.

zi dell'era moderna, e quindi sono esempio di industriosità per chi si occupa della riforma della gioventù lavoratrice.

Il senso religioso del Piamarta si manifesta anche nella predicazione ai giovani. Don Giovanni non era un oratore, però sapeva suscitare sentimenti di genuino affetto verso Dio. Aveva buona capacità espositiva. La sua oratoria seguiva la pienezza del cuore, ed era viva e sentita, anche se non esteriormente solenne. Predicava convinto e risultava convincente, e sapeva attrarre i ragazzi all'ascolto[52]. «Ciò proveniva da un temperamento tendente all'immaginifico, al grandioso, all'emozionato ed emozionante della sua spiritualità generatrice di una profonda impressione, che non si dimenticava neanche a distanza di anni. Non aveva manifestazioni esterne solenni o caratteristiche, eppure ci si accorgeva che tutto il movimento impresso alle sue opere e lasciato in inconscia eredità ai suoi figli, dipendeva dalla sua interiorità: ariosità, grandezza, vasti orizzonti, mobilità, vita»[53]. Nella predicazione egli non si affidava ai predicabili: le sue fonti erano la scrittura, specialmente i fatti dell'Antico Testamento, il Vangelo e san Paolo (i seminaristi lo chiamavano «S. Paolo»), l'agiografia. Egli sapeva far gustare ai ragazzi i fatti religiosi con un linguaggio adatto: amava raccontare, con uno stile attraente e semplice, per richiamare gli esempi dei santi e proporli all'imitazione. A un chierico che si esercitava per la prima volta nella predicazione e si lamentava di aver dimenticato delle frasi eleganti per la predicazione, diceva di non pensare alle frasi eleganti, ma di prepararsi a riflettere su ciò che occorreva dire e, prima di salire sul pulpito, di pregare, e poi di predicare con fede, con semplicità, con dottrina, con carità, e anche con forza[54].

### *Il direttore spirituale. Le «Umili Serve del Signore»*

La religiosità sentita e la spiritualità profonda del Piamarta si trasmettevano alle anime. Il Piamarta, nella sua multiforme attività, come riservava molto tempo alla preghiera per l'incontro con Dio, così si dedicava con assiduità all'ascolto delle anime, mostrando una capacità speciale nella direzione spirituale. Gli impegni pressanti per la guida degli Artigianelli non lo distoglievano dal dovere di conoscere le sue pecore una per una, come il buon pa-

[52] *Positio. Summarium*, pp. 157-158.
[53] LF, II, pp. 206-207.
[54] LF, IV, pp. 33-35.

store. Egli era apprezzato e frequentato da sacerdoti e laici. A Sant'Alessandro, l'ufficio della confessione era svolto in gran parte da lui. A Pavone Mella il suo confessionale era sempre frequentato. Egli si recava a confessare in vari luoghi della città per varie categorie di persone: alla chiesa di San Luca, ogni settimana, al mattino presto, le domestiche; all'istituto Pavoni; alla casa della Provvidenza, le pericolanti; a Santa Maria Bambina, le ragazze del collegio femminile; a San Cristo, i seminaristi; alle Canossiane, le novizie; alla Visitazione di San Francesco di Sales, le suore[55]. Era esternamente rigido; di fatto poi, verso i penitenti, era paterno, prudente ed efficace nei consigli, anche per casi difficili. Era franco nel proporre le esigenze della testimonianza cristiana. La sorella del ministro Giuseppe Zanardelli, Ippolita, figlia di Sant'Angela, che era richiesta dal fratello a intervenire all'inaugurazione del monumento ad Arnaldo, il 14 agosto 1882, eretto dalla massoneria locale in dispregio della Chiesa bresciana, ebbe dal Piamarta il divieto di parteciparvi, ed ella obbedì, nonostante la disapprovazione del fratello ministro[56].

La direzione spirituale del Piamarta si esplica con i laici, come si è visto nelle lettere ai giovani del suo oratorio, con scritti pieni di sentimento, semplici e persuasivi e con incontri diretti. Il Piamarta non esitava a proporre la santità anche ai laici. Egli era aperto ad ogni momento dello spirito, ad ogni vocazione, al sacerdozio, al matrimonio, alla consacrazione religiosa, ai fedeli della parrocchia, degli oratori, degli istituti, ai giovani e agli adulti. Con le anime consacrate alla vita religiosa manifesta l'intensità del suo animo spirituale; egli ritiene primaria la fiducia nell'amicizia divina, mai tolta, nonostante le debolezze umane. Ad una persona dedita alla vita di pietà, scriveva: «Se mille volte cadrete, sorgete subito e gettatevi con grande confidenza nelle amorosissime braccia del vostro Gesù». Aggiungeva che la fiducia in Dio esige il fondamento dell'umiltà, perché l'anima possa produrre frutti spirituali: «Vorrebbe lei che il grano di frumento rimanesse nel terreno, tutto è sempre intero? Come potrebbe allora germogliare e dare frutto?»[57].

Fiducia e umiltà sorreggono l'anima nei confronti di Dio, ma, per quanto riguarda la relazione col prossimo, nella comunicazione della fede è essenziale l'entusiasmo della carità interiore, fondamento dello zelo apostolico

[55] LF, IV, pp. 253-254.
[56] LF, IV, p. 254.
[57] LF, IV, pp. 257-258.

verso le anime. Nel maggio 1898, in prossimità del mese di giugno, dedicato al Sacro Cuore, scriveva a Elisa Baldo: «La carità che attingerà specie in questo mese alla verace sua fonte che è il Divin Cuore, sarà l'espediente più poderoso di cui lei si varrà per riuscire nella santa impresa. Le parole, senza questo fuoco divino, non dicono nulla, nulla possono, a nulla riescono; sono bronzi che squillano dice S. Paolo. Dica tutti i giorni a Gesù Cristo, specie dopo la S. Comunione: Giacché voi siete venuto a portare sulla terra il fuoco della vostra carità, rivestite di esso questo povero mio cuore, rendetelo strumento acconcio a compiere l'opera santa che mi avete confidato nelle mani. Fate con me, come faceste con una S. Caterina da Siena, con una S. Teresa, con una S. Angela, che operarono portenti di zelo nella vostra Chiesa, appunto perché Voi le avete rivestite del vostro divin fuoco. Fate che io da oggi incominci davvero a morire a me stessa, e continui sempre finché mi sarà dato di poter dire: *Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me*»[58].

Una vicenda particolare della capacità del Piamarta nella direzione spirituale è il rapporto con Elisa Baldo, una vedova di Gavardo, già sposa di Gaetano Foresti di Brescia, poi diventata suora della congregazione dello stesso Piamarta. La Baldo conobbe il nome del Piamarta casualmente, quando il marito gli accennò di essere stato battezzato da questo sacerdote. Il marito poi morì, nell'aprile 1891. La Baldo aveva il proprio direttore spirituale, don Giovanni Maria Turla, che la sostenne durante il grave evento familiare, ma quando questi morì, nel novembre 1892, lei scelse il Piamarta come nuovo direttore spirituale. Questi, con la Baldo rivela le sue qualità di guida delle anime, con atteggiamento di accompagnamento, più che di direzione.

Nella prima conoscenza della Baldo, il Piamarta manifestò il tratto della sua premura verso le anime. La Baldo fu introdotta al Piamarta da una amica, Agapina Chiappa Salvi di Sant'Alessandro, che l'aveva condotta all'istituto Artigianelli. Ella non aveva trovato il sacerdote, perché era assente; il Piamarta venne lui stesso, il giorno dopo, a casa della Baldo, anche se non la conosceva, a confortarla per la malattia del marito. Dopo la prima conoscenza, il Piamarta indicò con fermezza alla Baldo la necessità di un impegno serio di vita, senza tuttavia intromettersi nella scelta del suo stato. La Baldo notava: «Egli mi illuminava, incoraggiava, spronava pur anche, ma sempre con grande bontà e soavità, che non mancava l'occasione di di-

[58] *Lettere,* pp. 284-285.

venire forte». La Baldo porta a riprova che una volta il Piamarta, vedendola indecisa sul da farsi, nei momenti della vedovanza, le disse chiaramente che non voleva che stesse in stato di inquietudine e negligenza ed era meglio che cercasse di prendere ancora marito[59].

Un'altra caratteristica della direzione spirituale del Piamarta è il rispetto della crescita spirituale della persona, senza imprimere forzature. La Baldo, durante un corso di esercizi spirituali alle Canossiane, dopo la morte del marito, subì le insistenze del predicatore, affinché entrasse in convento. Ella confidò al Piamarta il suo turbamento, ed egli la rassicurò che non bisognava affrettare decisioni così importanti ed ella gli rivelò l'idea di voler iniziare una casa per infermi. Il Piamarta le rispose di mettersi in atteggiamento di preghiera e di disponibilità alla volontà di Dio e di aspettare che Dio stesso le facesse conoscere più chiaramente la sua volontà: «Non si spaventi anzi si metta in una perfettissima tranquillità d'animo, mangi saporitamente e stia allegra e non sarà mai, mai, che venga indotta a fare se non quello che *chiaramente* si vedrà *voluto da Dio*» (1894). Nella direzione della Baldo il Piamarta è rispettoso del cammino della persona, perché è rispettoso dei tempi di Dio. Dopo i tentativi della Baldo di cercare una casa a Gavardo, per ospitare infermi, che non trovava, il Piamarta scriveva: «A compiere il caritatevolissimo disegno bisogna attendere il momento che la Provvidenza le prepari libera una casa con adiacenza» (1896). La Baldo aprì poi Casa San Giuseppe a Gavardo, nel 1898, dove dapprima cercò di ospitarvi degli ammalati e poi, guidata ancora dal Piamarta, si orientò ad accogliere fanciulle orfane.

Secondo questa caratteristica di accompagnamento delle anime, rispettando i loro tempi di crescita va letta la nascita della congregazione femminile degli Artigianelli accanto a quella maschile. La Baldo aveva raccolto attorno a sé alcune compagne per le sue attività; così anche il Piamarta aveva cooptato alcune donne come ausiliatrici nell'istituto. Il Piamarta avanzò a poco a poco alla Baldo la proposta di unirsi con le sue consorelle in pia associazione, con le altre dell'istituto Artigianelli. L'evento ebbe luogo durante un corso di esercizi all'istituto, il 15 marzo 1911, in una messa nella quale le suore emisero la loro solenne oblazione e ricevettero il crocifisso dal Piamarta. Per quest'opera, il fondatore seppe attendere per parecchi anni la matura-

[59] Trebeschi, *Madre Elisa Baldo*, pp. 79-80. Le seguenti note sulla direzione spirituale della Baldo sono desunte da questo libro.

zione delle persone e degli eventi: dalla prima conoscenza della Baldo, avvenuta attorno al 1890, alla oblazione di questa, passarono circa 20 anni. Anche dopo l'oblazione del 1911 il Piamarta rispettò i carismi dei due gruppi uniti: continuazione, per quando riguarda le consorelle di Casa San Giuseppe a Gavardo, dell'assistenza ai poveri e orfani e prestazione di servizi ausiliari nelle case degli Artigianelli da parte delle consorelle qui esistenti; si lasciava all'evoluzione futura delle circostanze la collaborazione nelle attività dell'una e dell'altra parte. Dopo la morte del Piamarta nel 1913, la congregazione femminile continuò sotto la guida della Baldo. Il vescovo monsignor Giacinto Gaggia eresse la pia società in congregazione di diritto diocesano il 25 dicembre 1924 col titolo «Umili Serve del Signore». Della direzione del Piamarta, la Baldo fu tanto ammirata, che scrisse un profilo del sacerdote, dove ne sottolinea lo spirito di preghiera, l'umiltà e la carità[60].

Un altro esempio di direzione spirituale del Piamarta, in questo caso allo stato del matrimonio, si ha in alcune lettere della fine dell'Ottocento a Maria Udeschini di Pavone. Il Piamarta, vista la delicatezza d'animo e le virtù della giovane aveva pensato ad una sua possibile vocazione alla vita religiosa. Le cose poi si disposero diversamente. Ma, prima della scelta definitiva al matrimonio, la giovane fu per parecchio tempo in uno stato di incertezza. Il Piamarta la invitava alla fiducia in Dio provvidente: «Rincorate dunque il cuore alla più grande fiducia! Intendetevela sempre col Signore, non stancatevi dal ricorrere a Lui con fermissima fiducia [...]. Perché dunque vivere melanconica e disanimata? Animo su e coraggio e si rassereni subito lo spirito. Lo sguardo vostro al Cielo». Il Piamarta esortava la Udeschini a ricorrere a Dio con la preghiera sempre più fervorosa, nella certezza che Dio sapeva trovarle la via su cui farsi santa: se era lo stato comune, Dio aveva preparato fin dall'eternità la persona con cui unirsi in matrimonio; se invece era lo stato religioso, Dio avrebbe tolto tutte le difficoltà che si frapponevano a questa chiamata.

Il Piamarta indicava alla Udeschini le virtù in cui nel frattempo doveva impegnarsi. Dandole a leggere il libro di una beata, le avvertiva di non fermare il pensiero sulle cose straordinarie narrate in quella biografia: «Attenetevi rigorosamente all'imitazione delle virtù più volgari, pazienza, fervore, amore al nascondimento, odio del mondo e di tutti i suoi beni, un gran-

[60] *Padre Giovanni Piamarta nelle memorie della madre Elisa Baldo*, Brescia 1960.

de amore delle anime, congiunto ad un accesissimo desiderio di tutte guadagnarle al Signore. Con ciò ancor voi vi farete santa». Venendo finalmente a delinearsi la via del matrimonio, il Piamarta indicò alla Udeschini quali dovevano essere le qualità di un buon marito: «Che abbia ad amare di santo amore la sua compagna e che non abbia a vivere che per la famiglia». Con questi criteri è possibile formare una famiglia di santi, aggiungeva il Piamarta. La Udeschini si sposò nel 1900 ed ebbe quattro figli[61].

### *Il Piamarta e la famiglia religiosa «Sacra Famiglia di Nazareth»*

Il Piamarta volle preparare una famiglia religiosa per il suo istituto, per dargli continuità. Egli aveva l'idea di una istituzione maschile già attorno al 1890. Il 25 maggio 1902 il vescovo approvò la «Pia Società Sacra Famiglia di Nazareth» durante una santa messa. Il decreto è del 23 dicembre 1908. Il Piamarta, date le condizioni di anticlericalismo dell'epoca, ritenne prudente non dare una veste formale alla congregazione con voti, né semplici né solenni[62].

Le idee conduttrici del Piamarta per la sua congregazione compaiono all'inizio dello statuto della Pia Società[63]. La fondazione è posta in un contesto di corruzione della società: «La Società va ogni giorno allontanandosi da Dio ed ingolfandosi nella materia e nella corruzione. Forse l'indifferenza religiosa, l'incredulità ed il disprezzo del soprannaturale congiunto col ripudio d'ogni freno e con la smania dei piaceri terreni non è mai stato così universale, e spaventoso come al presente. Se poi aggiungi alcuni principi dissolventi che ora vanno serpeggiando e che attentano all'esistenza stessa della Società, hai un quadro terribile e miserando, che forse non si riscontra l'eguale nei secoli passati e che ti fa esclamare "dove andremo a finire?". Di questo fatto lacrimevole come molte potranno essere le cause, così molti e diversi ne saranno i rimedi. È certo però che il maggiore e più necessario fra tutti dal quale dipenderà in sostanza l'efficacia anche degli altri, non si potrà trovare altrove se non nella maggior

[61] Lettere alla Udeschini in *Lettere*, pp. 223-233.

[62] *Positio. Responsio patroni*, pp. 41-43; *Summarium*, p. 53. Nel 1939, 15 maggio la Pia Società fu eretta e approvata dal vescovo Tredici come congregazione religiosa. Il 10 gennaio 1948 ebbe l'approvazione pontificia.

[63] *Statuto della Società Sacra Famiglia di Nazareth*, Brescia 1900.

perfezione ed operosità di coloro che furono costituiti *luce del mondo, sale della terra*».

Lo statuto prosegue affermando che per il miglioramento di questo stato è chiamato in causa il clero, il quale deve prima riformare se stesso, sul modello di Cristo. «In tutte le epoche più tristi e disastrose per la Chiesa e per la Società, il primo passo per rianimare nel popolo la vita cristiana fu sempre la riforma del Clero, e sempre i Santi che il Signore mandava in quelle ore supreme a salute della traviata famiglia procurarono e promossero innanzi tutto questa prima fondamentale riforma. Però è sentito profondamente anche oggi il bisogno di ritemprare lo spirito sacerdotale sul modello del Divin Redentore, sicché risponda sempre meglio alla sua sublime vocazione ed al bisogno presente, e si renda atto a compiere la sua divina missione a vantaggio morale e materiale specialmente in modo particolare della classe povera e della gioventù». Il Piamarta indica la destinataria di questa azione del clero, la gioventù operaia: «Quando la famiglia del povero, che in generale è la prima a corrispondere e meglio delle altre, sarà riformata per mezzo dell'educazione cristiana del piccolo artigiano e dell'agricoltore, allora la Società sarà ricostituita e risanata in massima parte».

A compiere quest'opera il Piamarta incarica una piccola famiglia di sacerdoti, a forma di congregazione religiosa, che perseguono gli obiettivi di santificare se stessi e procurare il bene della società: «A questo fine alcuni sacerdoti si uniscono col solo vincolo dell'obbedienza e della carità e formano una Società adatta alle condizioni dei tempi presenti. Questa Società sotto la protezione speciale della Sacra Famiglia di Nazareth e coll'approvazione di Monsignor Vescovo si inizia presso l'Istituto Artigianelli di Brescia col solo scopo di poter attendere meglio alla propria perfezione ed al maggior bene della Società domestica e civile».

Lo statuto aggiunge le caratteristiche che questa famiglia deve avere. Innanzitutto occorre l'amore fraterno: «Considerate sempre la carità come il nodo della Congregazione. Essa è uno dei più fermi appoggi delle case religiose. Il vero tesoro di una Comunità è la carità, la pace, l'unione. La carità è la regina delle virtù, e come la regina è seguita da un corteggio di dame, così la carità è sempre seguita dal corteggio delle altre virtù». La carità si esercita nella realtà quotidiana, evitando comportamenti di mancanza di reciproco rispetto. Il Piamarta scende ad esemplificazioni di sano realismo: «La cosa che molto nuoce nelle comunità, è la mormorazione. È contrario alla

carità anche interpretare male le azioni virtuose. Guardatevi dal ferire il fratello, benché per burla. Fuggite le contese e frenate l'ira. I modi alteri, aspri e rozzi dispiacciono talora più che le parole ingiuriose. Usate dolcezza massima con coloro che vi hanno offeso». E in altro luogo: «Ciascuno si studi di formarsi un carattere aperto, dolce, amabile e conservi la pace nel cuore proprio e la infonda e la aumenti nel cuore degli altri. Dio sa dove regna la pace e chiama pacifici i suoi figli». Una seconda caratteristica della comunità è l'obbedienza al superiore; il terzo cardine è lo spirito di preghiera.

La famiglia del Piamarta è composta da sacerdoti e laici, in vita comune. I laici, detti cooperatori, si distinguono in maestri ed aiutanti. I maestri attendono all'insegnamento della propria arte ed all'andamento della loro officina, secondo le prescrizioni del superiore. Gli aiutanti disimpegnano tutti quegli uffici, che loro vengono assegnati dal superiore. Il Piamarta voleva collaborazione amorevole tra sacerdoti e laici. «In tutti i membri di questa Società spiri una santa dilezione, sicché laici e sacerdoti vivano in pace ed uniti e stretti in un solo spirito nel Cuore di Gesù Cristo»[64]. Il Piamarta esigeva una dedizione totale degli educatori alla loro opera; perciò desiderava che i maestri non avessero famiglia, altrimenti naturalmente pensavano a sé, e che fossero legati in pia associazione, in vista di una congregazione religiosa[65].

Il Piamarta pensava al suo clero dotato di sode virtù, ma anche adatto a educare, con qualità di relazioni che scaturivano dalla carità; insomma, sacerdoti santi, ma anche capaci. Le norme dello *Statuto* del 1900 danno particolari indirizzi in merito. Il superiore precede tutti non solo in autorità, ma anche nelle virtù, nell'amore verso i singoli membri, che deve conoscere nelle loro capacità, e nella disponibilità alla comunicazione. «Il *Superiore Generale* deve essere specchio di virtù a tutti i fratelli e distinguersi specialmente in carità, umiltà e in amore singolare verso la Congregazione e il suo Istituto [...]. Come Padre deve amare ciascun fratello senza distinzione, studiare di conoscerne bene l'indole e le capacità, stare in continua comunicazione e a disposizione di ciascuno informandosene spesso e per minuto». Il padre spirituale deve eccellere in dolcezza nell'accoglienza. «Il *Padre Spirituale* amerà da vero Padre tutti i membri della famiglia, riceverà

[64] F. Molinari, *Padre Giovan Battista Piamarta*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, II, 4 (1997), pp. 14-15.

[65] LF, II, p. 38.

con grande affabilità la manifestazione dei loro cuori, li istruirà nei dubbi, li conforterà, li compatirà, si farà tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo. La sua stanza sarà sempre aperta a chiunque avrà bisogno della persona e dell'opera sua». Il direttore dell'istituto, più che un organizzatore di attività, è un padre degli alunni, che ricorrono a lui con confidenza. «Il *Direttor*e dell'Istituto cercherà di vedere ed osservare tutto coi propri occhi e prima di sciogliere o di condannare sentirà con mente serena e con animo tranquillo le ragioni delle parti cointeressate [...], disporrà le sue occupazioni in modo che ciascun giovanetto possa di frequente accostarsi a lui ed entrare liberamente nel suo studio a conferire da solo e manifestare i suoi bisogni e sentire una parola di conforto e di incoraggiamento. Procuri di accoglierlo con speciale dolcezza e affabilità per animarlo ad aprirgli il cuore; cosa tanto necessaria ed utile, ma insieme gravosa e difficile alla natura». «Anche nelle correzioni e nei castighi lasci trasparire l'animo non dominato da passione, ma da amarezza del male commesso e dal vivo desiderio di riparazione e di ammenda, in modo che il giovanetto possa capire il male fatto e sopporti la pena senza dispetto. I castighi poi siano rari, ma giusti e preceduti o seguiti da ammonizione paterna».

Il prefetto è colui che è a diretto contatto con i ragazzi e con continuità; a lui spetta avviarli ad una corretta condotta, usando mezzi persuasivi: «Al Vice-Rettore, il prefetto renda conto una volta al mese della condotta dei ragazzi che dipendono da lui - preferisca sempre le belle maniere e le vie della persuasione - ammonisca con carità in privato - corregga in segreto - non segua mai l'amor proprio con la passione - non sia facile a prestar fede alle accuse - non esiga riparazione in pubblico - non usi mai la violenza né le percosse - per avere la massima influenza sugli allievi faccia di tenere specialmente al loro cospetto una condotta irreprensibile, li ami di cuore senza distinzione, mostri di tutti buona opinione».

Circa il maestro d'officina, lo statuto insiste, più che sulla competenza tecnica, sul dovere di stabilire rapporti costruttivi con i ragazzi, per renderli amici del lavoro, assecondando l'indole di ciascuno: «Abiliterà gli allievi nell'arte e li formerà all'amore, all'ordine e alla pratica della virtù - custodirà i giovani a lui affidati come un deposito prezioso e li amerà come la pupilla dell'occhio - userà modi civili rispettosi non discendendo mai a villanie né a percosse né a disprezzarli né con ingiustizie - li renderà amici del lavoro - non permetterà pretese, capricci, ostinazioni - studierà il loro carattere

e la forza di ciascuno per condurlo sul suo verso, perché non tutti vogliono essere guidati allo stesso modo - non pretendendo da tutti ugualmente, ma secondo le loro capacità - non li lascerà mai soli nell'officina».

La personalità di ciascun membro della famiglia religiosa, secondo queste norme dello statuto, deve qualificarsi per una spiccata sensibilità nei rapporti tra gli stessi membri e nei confronti degli alunni. Il Piamarta desidera che il suo istituto sia una fucina di umanità, di cui gli esperti sono i sacerdoti, prima di essere un'impresa di formazione professionale. Secondo questo intento, la presenza degli educatori e la sorveglianza sugli alunni non hanno lo scopo primo di evitare il male, ma di «poter scoprire meglio il carattere e le inclinazioni» degli alunni in modo da dirigerli con sicuri risultati. Così anche la correzione va proporzionata all'età, all'indole, allo stato morale e fisico di ciascuno. Diceva il Piamarta: «Nuoce all'altro quel che giova all'uno; è discutibile in un'altra ciò che è utile in un'occasione»[66].

### *Il Piamarta e il Movimento cattolico*

La vita del Piamarta si svolse in un'epoca di vivace movimento dei cattolici, che volevano far sentire la loro voce nonostante l'ostruzionismo messo in atto nei loro confronti dal liberalismo e dall'anticlericalismo. Piamarta partecipò a suo modo ad alcune associazioni: oltre a favorire il comitato parrocchiale di Azione cattolica di Sant'Alessandro, fu tra i fondatori della lega Daniele O' Connel per la libertà dell'insegnamento cattolico in Italia (1876) e sottoscrisse alcune azioni della fondazione della Banca San Paolo di Brescia, avvenuta ad opera di Giuseppe Tovini (1888)[67].

Egli seguiva con apprensione le diatribe dei i cattolici bresciani, nel 1897, divisi tra chi propendeva per una organizzazione locale dei giovani, a fronte di chi sosteneva l'unicità dell'azione dell'Opera dei congressi. In una lettera del 23 aprile 1897 a Geremia Bonomelli scriveva: «Che lotte e divisioni tra i militanti della buona causa! Sua Eccellenza non fa che piangere»[68]. Guardava all'evoluzione politica preoccupato dell'alleanza tra so-

[66] Le seguenti note sullo statuto e i compiti nella famiglia religiosa sono desunte da LF, II, pp. 162-170.

[67] LF, IV, p. 50.

[68] *Lettere*, p. 246.

cialismo e partito zanardelliano, anticlericali. In una lettera del 12 dicembre 1906 al gesuita padre Secondo Zanetti, scriveva che la città andava in rovina per questa crescente avversione alla Chiesa e notava che in quell'anno, della città, non era entrato in seminario nessun giovane, quando 25 anni prima, nella sola parrocchia di Sant'Alessandro vi erano otto seminaristi[69].

All'inizio del Novecento spirava il vento del modernismo e il Piamarta rilevava le possibili conseguenze sulla fede. Il 9 marzo 1908 scriveva a padre Zanetti che la coscienza cristiana aveva fatto totalmente divorzio dalla società e che le file del clero giovane andavano assottigliandosi sempre più (dal novembre 1907 a marzo 1908 erano usciti 13 chierici dal seminario ed erano tra i migliori teologi e filosofi, e altri stavano per uscire) e aggiungeva: «Di modernismo almeno manifestante non vi è per ora segno in Diocesi, ma si teme con fondamento che vi si trovi in stato latente». D'altra parte i cattolici si stavano inserendo più direttamente nella politica e con successo e il Piamarta ne parlava in termini entusiasti: chiamava «strepitosa vittoria» l'elezione al parlamento riportata dal conte Corniani, candidato cattolico per la seconda volta nel collegio di Iseo, persona assai colta e ottimo cristiano praticante[70].

Il Piamarta conosceva quanto avveniva nel Movimento cattolico, ma non partecipava alle dispute, anche se ne era direttamente al corrente, poiché il suo amico don Capretti vi era notevolmente coinvolto con articoli pubblicati su *Il Cittadino di Brescia*, stampato dalla tipografia Queriniana degli Artigianelli. Il giornale ebbe vive rimostranze da parte di cattolici intransigenti, che presero di mira don Capretti. Il Piamarta non ostacolò mai il giornale, anche se questo poteva danneggiare gli Artiginelli e non ebbe timore a sostenerlo. È preziosa, in questo senso, una testimonianza di Giorgio Montini, direttore del giornale: «Padre Piamarta, che pure amava il suo Istituto come una creatura del suo grande cuore, non ha mai fatto valere le preoccupazioni – che potevano anche essere legittime – circa gli interessi particolari e contingenti degli Artigianelli per vincolare o anche solo attenuare la libertà dei movimenti del giornale nella lotta per interessi generali e superiori. Egli anzi colla esuberante franchezza del suo animo rettilineo, partecipava a quelle lotte, interessandosi ogni giorno al-

[69] *Lettere*, pp. 634-636.
[70] LF, IV, pp. 707-708.

le polemiche più vivaci e incoraggiando i nostri colla sua paterna approvazione». Ciò avvenne dal 1885 al 1895.

Giorgio Montini riporta l'atteggiamento del Piamarta in un altro fatto avvenuto nel 1899, quando i cattolici presentarono padre Bonsignori, della Colonia Agricola di Remedello, candidato al Consiglio provinciale, entrando nella lotta contro i candidati anticlericali zanardelliani per l'elezione: «Anche questa volta la saggezza lungimirante e il generoso disinteresse di Padre Piamarta decisero la scelta: egli guardò al bene pubblico che si poteva, sia pure con disagi, promuovere; disse la sua parola d'assenso e di incoraggiamento; le resistenze del Bonsignori furono vinte e la candidatura di lui fu proclamata. Ne seguì una lotta asprissima, le lusinghe e le violenze avversarie prevalsero per poche decine di voti. Ma una settimana appresso, cioè la domenica susseguente, Don Bonsignori riusciva con trionfale votazione nel vasto mandamento di Breno, il capoluogo della Valle Camonica, ove gli elettori cattolici, sdegnati per quanto era avvenuto nel basso bresciano, vollero riparare il torto con un plebiscito». Pochi mesi dopo, il Consiglio provinciale, su proposta di Bonsignori approvò, con l'opposizione sola della sparuta minoranza degli zanardelliani, la Cattedra ambulante provinciale di agricoltura, che fu una delle prime d'Italia[71].

Il Piamarta era aperto alla discussione sui problemi, ma non gradiva le posizioni di eccesso. Così, a seguito dell'atto pubblico di sottomissione al papa compiuto da mons. Bonomelli, nella Pasqua del 1889, nella cattedrale di Cremona, dopo che il suo articolo *Roma, l'Italia e la realtà delle cose*[72], che prospettava una soluzione onorevole della questione romana, era stato riprovato dalla Santa Sede, il Piamarta espresse al suo antico professore la sua indescrivibile esultanza per tale gesto, in una lettera del 22 aprile 1889. Egli parla di «faustissimo avvenimento» e aggiunge: «straordinariamente grande e gloriosa mi diventa oggi Vostra Eccellenza, e la mia venerazione per Lei tocca l'ultimo limite possibile». Definisce il gesto del Bonomelli «atto eroico» e continua: «Ne sia in eterno benedetto! Com'è innalzata l'autorità e l'amore per la Chiesa! per Vostra Eccellenza! quanta edificazione ne viene a noi e quanto salutare ammaestramento». A detta del Bonomelli la lettera del Piamarta fu «la più bella e la più cara» tra le lettere che

[71] LF, II, pp. 348-350.

[72] C. Bellò, *Geremia Bonomelli vescovo di povera Santa Chiesa*, Brescia 1975, pp. 201-258.

egli ricevette in quella circostanza[73]. In questo contesto di sacerdote rispettoso delle scelte delle posizioni dei cattolici nelle vicende dell'epoca è da interpretare anche l'atteggiamento del Piamarta verso padre Carlo Maria Curci (1809-1891), gesuita, che aveva scritto il libri *La nuova Italia e i vecchi zelanti*, Firenze 1880, e *Il Vaticano regio, tarlo superstite della Chiesa Cattolica*, Firenze 1883, messi all'indice. Al gesuita, che considerava lo spogliamento della Chiesa permesso da Dio, invitando quindi i cattolici a rassegnarsi al nuovo assetto italiano, il Capretti replicava con alcuni articoli, sostenendo che i rapporti attuali tra Stato e Chiesa non potevano essere acquisiti tali e quali senza denunciare e riparare i soprusi là dove vi fossero stati. Era una posizione intermedia tra le due estreme dell'acquiescenza e dell'intransigenza. Il gesuita fu espulso dalla sua congregazione e rimase in povertà. Alcune lettere scambiate tra il Curci e il Piamarta, a partire dal 1885, rivelano che il Piamarta si interessò per alleviare le difficoltà del gesuita, mediante la vendita di suoi libri[74].

### *Note conclusive*

Da questa esposizione è possibile trarre alcune riflessioni conclusive. In primo luogo, sul piano personale il Piamarta è cosciente della propria identità di sacerdote, pronto a rispondere a ciò che questa identità esige. Egli spicca per la sua umiltà di fronte a Dio e al prossimo. Una umiltà che non è atteggiamento automortificatorio che porta a ritirarsi dal mondo, ma a porsi nel mondo con una corretta consapevolezza delle proprie qualità e del proprio ruolo, senza eccessi di autoaffermazione. L'umiltà in questo senso è una virtù eminentemente sociale, che apre il sacerdote alla gente in qualsiasi modo bisognosa e lo rende disponibile alla collaborazione con gli altri, riconoscendo le loro capacità e compiti.

Nei confronti di Dio questo tipo di umiltà induce la persona ad atteggiamenti di ascolto della sua volontà, nella preghiera, che si svela in ogni circostanza della vita. In Piamarta si nota una continua tensione di obbedienza verso ciò che la vita sacerdotale richiede, sia in qualità che in quantità di impegni: da curato a Carzago, passa dopo quattro anni a Bedizzole e da qui, dopo due anni, a Sant'Alessandro, dove introduce la novità del-

[73] *Lettere*, pp. 86-87.
[74] *Lettere*, pp. 42-121 *passim*.



Padre Piamarta
tra i ragazzi
dell'Istituto Artigianelli
nel primo decennale
di fondazione (1896).



l'oratorio, e poi a Pavone, dove abbozza soltanto la sua azione, perché dopo tre anni è chiamato a Brescia; su quattro destinazioni, tre si svolgono in pochi anni, un tempo per non costruire nulla di stabile. Eppure il Piamarta affrontò tutto con obbedienza, entusiasmo e zelo.

Questa umiltà intesa come giusto concetto di sé, di fronte a Dio apre anche alla certezza di ottenere da lui i mezzi per esercitare i propri compiti. Il Piamarta si distingue per la fiducia nella Provvidenza. L'impegno per gli Artigianelli richiedeva una continua disponibilità economica per garantire ai ragazzi il cibo, l'alloggio, lo studio, l'insegnamento, il lavoro, l'assistenza. Egli non aveva mezzi finanziari e si poneva nelle attività con una povertà tale da sembrare temeraria; d'altra parte, il bisogno richiedeva di intervenire con sollecitudine, senza aspettare la sicurezza di condizioni favorevoli. Il Piamarta non chiedeva aiuti finanziari a nessuno, perché era certo che la Provvidenza suggeriva ai benefattori di intervenire[75].

In secondo luogo, il Piamarta è cosciente della propria identità di sacerdote non solo sul piano personale, ma anche operativo; vive il sacerdozio non come uno stato di vita, dove i compiti sono programmati secondo un codice o delle consuetudini. Il clero, a quei tempi, svolgeva programmi pastorali previsti da secoli, centrati attorno all'amministrazione dei sacramenti e alla predicazione, in ambito parrocchiale. La giornata sacerdotale era scandita secondo ritmi e orari pressoché fissi. Essere sacerdoti era uno stato di vita; non si doveva inventare niente.

Il Piamarta, dopo 18 anni di parrocchia, dovette affrontare, agli Artigianelli, una attività che era continuamente da inventare. Il suo sacerdozio non fu uno stato di vita, ma una continua vocazione a rispondere a ciò che le esigenze dei giovani richiedevano. Una simile esperienza, come di solito è quella dei fondatori, non ebbe all'inizio neppure riscontro ufficiale. Tanto è vero che il libretto dello stato del clero di Brescia del 1889, che riporta i nomi dei sacerdoti nell'indice, e rimanda poi all'interno alla loro rispettiva parrocchia o istituto di competenza, per quanto riguarda il Piamarta elenca solo nell'indice il suo nome, aggiungendo subito «direttore del Pio Istituto Artigianelli a Santa Giulia in Brescia»; così anche nel 1890. Di fatto l'istituto appariva come una iniziativa tentata dal sacerdote Piamarta e si era in attesa di sviluppi: era l'epoca in cui egli si era assunto da solo, davan-

[75] Cabra, *Piamarta,* p. 82.

ti al vescovo, la responsabilità di non abbandonare i suoi ragazzi, nonostante il presule gli avesse suggerito di abbandonare l'opera, a causa dei debiti. Finalmente nel 1891 lo stato del clero elenca il «Pio Istituto Artigianelli» tra i pii luoghi di Brescia, con direttore il Piamarta, don Giacomo Bonini vicerettore, don Giovanni Turelli amministratore.

Il Piamarta fu sacerdote in continuo e rinnovato stato di vocazione. Doveva organizzare la vita di collegio, la scuola e le officine con relativi maestri, trovare i mezzi economici per il mantenimento dei ragazzi e delle fabbriche, amministrare in attività che non aveva mai sperimentato, come prevedere spese, contattare fornitori, pagare operai, assolvere debiti, ecc. Non erano attività spirituali, ma pure rientravano in una dimensione pastorale. In questo tipo di pastorale, in condizione vocazionale, il Piamarta ebbe una grande concretezza. Non ricevette influssi da esempi precedenti, perché non c'erano; non ebbe nemmeno intuizioni particolari, originate da una approfondita analisi della società; non si ispirò a qualche documento ecclesiastico: ebbe la passione della formazione della gioventù, e si dispose ad affrontare i problemi relativi quando si presentavano. La sua azione si sviluppò secondo un metodo di concretezza originale e spontaneo, fatto di rilevazione quotidiana delle necessità, ricerca di soluzioni, organizzazione delle opere necessarie ad attuarle.

In terzo luogo, il Piamarta può essere elencato tra i cosiddetti «preti sociali» bresciani, ma la sua opera, tra questi, fu del tutto singolare, non riscontrabile in altri sacerdoti. Questi sacerdoti non sono così definibili per specifiche competenze in campo sociale, oppure perché furono capaci in dinamiche di rapporti tra le classi. Le loro opere scaturirono dalla constatazione che la fede era minacciata, specie nel mondo del lavoro, in cui volevano che il progresso fosse promosso secondo carità e giustizia, evitando tensioni e conflitti. Le loro iniziative sociali furono opere caritative, adatte al loro tempo e alle specifiche situazioni. Il primo interesse di questi sacerdoti fu la difesa della fede. Questa coscienza di carattere strettamente spirituale li portò ad essere anche particolarmente attivi in ambito sociale. Essi non agirono da esperti sociali, ma da sacerdoti. La profonda spiritualità, unita alla sensibilità verso particolari problemi della società o delle loro parrocchie, li rese intraprendenti e geniali. La loro attività fu una cura d'anime adatta ai luoghi, ai tempi e alle persone. Così fu in Piamarta. La sua capacità di essere sacerdote svolgendo compiti sacri tradizionali e nel con-

tempo di far fronte con prontezza alle esigenze sempre nuove, anche profane, della carità lo rende una figura singolare che sa coniugare con equilibrio le necessità dell'identità sacerdotale e dell'appartenenza all'ambiente.

I preti della seconda metà dell'Ottocento sono definiti dalla storiografia secondo un altro criterio, in base alla collocazione ideologica nei confronti della politica e della società, come clero intransigente e transigente. Se si intende intransigente nel senso dell'opposizione allo Stato italiano, così come questo si veniva spiegando nelle sue scelte non favorevoli alla Chiesa, non si trovano nel Piamarta prese di posizione deliberatamente contrastive. Eppure conosceva bene le questioni. Il Piamarta non fece parte della lista dei preti oppositori sistematici del regime politico di allora, né in quella dei favorevoli: piuttosto, era portato al pratico, e preferiva agire nel suo campo sacerdotale per il bene dei suoi giovani, senza distrazioni polemiste.

Per quanto riguarda le opere specifiche sociali di questi sacerdoti, essi furono in prima linea in attività caratteristiche che nascevano nelle parrocchie: società di mutuo soccorso, cooperative di credito, di lavoro, di produzione, di consumo, unioni rurali, consorzi, istituzioni assicurative, educative. Dal 1896 al 1923, ben 278 sacerdoti entrarono in queste istituzioni a vario titolo, soprattutto come soci fondatori, o semplicemente soci, ed anche presidenti, vicepresidenti, sindaci, consiglieri, cassieri[76]. Queste attività rispondevano ad istanze che provenivano dalla realtà lavorativa locale. Il clero impegnato in queste opere era formato da parroci e curati di paese. Il Piamarta non si pone nel numero dei sacerdoti che entrarono in queste realtà associative, tipiche delle parrocchie, anche se l'ambito è lo stesso, il mondo del lavoro; piuttosto si pone in continuità con i sacerdoti educatori di Brescia città, citati sopra, che si erano dedicati agli oratori, don Faustino Pinzoni, don Ludovico Pavoni, don Luigi Apollonio, don Bortolo Gussago, don Lorenzo Pintozzi. La novità del Piamarta è che egli intese l'educazione dei giovani non solo per ragioni di istruzione religiosa o di intrattenimento, ma per motivo di formazione integrale a modo di scuola e di convitto e come avviamento al lavoro, rientrante nella formazione generale dei giovani. Riguardo a questi aspetti il Piamarta non ha riscontri con altri esempi nel clero sociale bresciano dell'epoca.

[76] E. Pezzini, F. Gheza, *Le cooperative a Brescia dalle origini al 1926*, Brescia 1989, pp. 81-82.

Simona Negruzzo

# Il carisma al femminile: Piamarta, Elisa Baldo e le Umili Serve del Signore

«Grande festa per tutte le suore che il 28 di ottobre hanno pronunziato i S. Voti. La Madre tutta assorta in Dio, le sue labbra erano sempre mosse a ringraziamenti». Così suor Domenica Podovini ricordava il momento iniziale della congregazione delle Umili Serve del Signore quando, nella giornata di mercoledì 28 ottobre 1925, festa degli apostoli Simone e Giuda Taddeo, pronunziava i voti insieme alla fondatrice, madre Elisa Baldo, e alle consorelle[1]. La celebrazione suggellava un percorso, che madre Baldo aveva intrapreso quasi trent'anni prima, quando, a seguito della vedovanza, decise di consacrare se stessa e i suoi beni al servizio del prossimo.

L'incontro con Giovanni Battista Piamarta era risultato determinante nell'orientare le sue scelte di vita in un periodo che, seppur segnato dalla fragilità emotiva ed esistenziale, si dimostrò ricco di progettualità e di speranze. Tuttavia occorre rammentare quanto il cammino verso questa tappa fu solo in apparenza lineare: grazie alla straordinaria fonte dell'*Autobiografia* della Baldo, all'epistolario e alle numerose testimonianze raccolte in vista del processo canonico, è possibile fare emergere la sua complessità, individuarne le asperità e i tempi di attesa che, seppur operosa, connotarono l'esperienza di Elisa Baldo di una sorprendente modernità, laddove lei stessa non interponeva cesure nel donarsi nei diversi stati di vita. Qui sta la novità di una vicenda solo in apparenza circoscritta al territorio tra Brescia e Gavardo: se, da un lato, fu indubbia la forte e intensissima ricaduta locale, dall'altro, essa si giovò dell'adattamento e della modulazione concreta al femminile del carisma piamartino. Nell'Italia post-unitaria, in cui era ancora viva la tensione sociale, dove il nodo non sciolto della questione romana

[1] La più viva riconoscenza a don Mario Trebeschi, che, da acuto conoscitore dell'esperienza di Elisa Baldo e della sua congregazione, ha consentito di attingere alla *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis Servae Dei Elisabethae Baldo*, Roma 1999.

faceva assumere spesso ai cattolici posizioni in bilico tra l'impegno civile e la fedeltà alla Chiesa, ciò che scaturì dal legame intercorso fra Elisa Baldo e padre Piamarta non costituì una realtà casuale né tantomeno periferica, ma si segnalò come spia della ricerca di strade nuove sia per la valorizzazione ecclesiale della donna, sia nel mostrare come la sfida dell'adesione alla fede passava anzitutto dalla quotidianità e dalla prossimità.

Come fondatori di congregazioni, padre Piamarta e madre Baldo privilegiarono numeri ridotti, e ciò non costituì una preoccupazione, poiché erano letti come segno della Provvidenza divina che, come canta il *Magnificat*, si rivela ai piccoli ed esalta gli umili. Piamarta vedeva in tutto ciò una lezione di spiritualità, che portava a superare le vanità mondane, temprava con prove severe e spingeva a indirizzare il fuoco dell'amore verso le piccole realizzazioni nel servizio degli ultimi, una lezione che la Baldo, assecondando una personale disposizione alla spogliazione francescana, accolse con disciplina e autonomia.

### *Una vita piena*

La vita di Elisa Baldo si dispiegò in un tempo ricco di fermenti sociali, politici e religiosi, che, pur contrassegnando l'intera Penisola, ebbero particolare risonanza nel territorio bresciano, terra d'origine sia di Giuseppe Zanardelli, ministro di Grazia e Giustizia, e poi presidente del Consiglio, uno dei massimi esponenti dell'anticlericalismo, sia di quel movimento definito del "cattolicesimo sociale", promosso da figure quali mons. Pietro Capretti, Giuseppe Tovini, Girolamo Lorenzi e Giorgio Montini[2].

Nell'Italia che viveva la stagione della sua formazione, si confrontavano tendenze politiche come il liberalismo e il socialismo, che non mancavano di avversare l'azione della Chiesa, istituzione che esercitava una sensibile influenza morale sul tessuto della popolazione, ancora fortemente intrisa di valori cristiani. Si assiste al passaggio da una società prevalentemente

[2] G. Romanato, *Società civile e società religiosa tra Ottocento e Novecento in Italia*, in *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*, Atti del Colloquio di studio (Brescia, 12 settembre 1987), a cura di F. Molinari, Brescia 1987, pp. 25-37; *La spiritualità bresciana. Dalla Restaurazione al primo Novecento*, a cura di G. Camadini, Brescia 1989.

agraria a una società industriale, un fenomeno che si riverberò nella stessa famiglia Baldo, caratterizzata ancora da una tradizione e una struttura di tipo contadino, tanto che il padre era proprietario di diversi appezzamenti e vigneti nei pressi di Sopraponte, vicino a Gavardo. E fu proprio in questo popoloso comune della Valle Sabbia, in provincia di Brescia, che Elisa nacque il 29 ottobre 1862, ottava di undici figli, da Girolamo e Francesca Bologna[3]. I genitori, benestanti e devoti, affidarono la sua istruzione alle Orsoline, che, presenti in paese fin dal XVII secolo, avevano aperto una scuola anche per le bambine. L'infanzia trascorse serena e vivace, ma l'improvvisa morte della madre, nel 1872, e di due sorelle, pochi anni dopo, la obbligò a trasferirsi presso una zia materna, Luigia Bologna Deprà, a Orzinuovi, dove continuò gli studi e nel 1873 ricevette la prima comunione.

All'età di sedici anni, il 7 maggio 1878, entrò nell'educandato del monastero delle Orsoline di Gavardo, com'era avvenuto per le sorelle maggiori, rimanendovi fino al 10 settembre 1879[4]. In quei mesi, Elisa perfezionò la lettura e la scrittura, l'aritmetica e l'ortografia, acquisì nozioni di geografia e di storia, progredì nei lavori femminili e nel catechismo. Il tempo trascorso in educandato influenzò profondamente la sua formazione, come pure l'esempio offerto da madre Clemenza Chinelli, direttrice, e da madre Nazzarena Rover, maestra di studio. Sebbene non si conosca esattamente lo stile di vita delle educande, è possibile dedurre quali fossero le pratiche di pietà attraverso i propositi che ella stilò prima di lasciare il collegio: almeno un quarto d'ora di meditazione e un quarto d'ora di lettura spirituale, la partecipazione alla messa, la recita della terza parte del rosario, dei salmi di Maria, di sette *Avemaria* alla Madonna del Carmine e tre all'Immacolata, sette *Gloria* al Preziosissimo Sangue, la visita al SS. Sacramento e le orazioni della sera. A questi compiti quotidiani, si aggiungevano la confes-

[3] A. Bettoni, *Un nuovo fiore nel campo della Chiesa. Biografia di Elisa Baldo ved. nob. Foresti*, Brescia 1948; D. Bettinzoli, s.v., *Baldo, Elisa*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, a cura di G. Pelliccia, G. Rocca, I, Roma 1997, coll. 1024-1025; L. Porsi, *Sono un'umile serva del Signore. Le vie della vita di Elisa Baldo*, Roma 2006.

[4] Per una breve sintesi sugli educandati: G. Rocca, *Educandati in Italia*, in *Per carità e per giustizia. Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano*, a cura della Fondazione "Emanuela Zancan", Padova 2011, pp. 61-73; per una lettura comparativa, M. Trebeschi, *La Compagnia di Sant'Orsola figlie di Sant'Angela di Brescia. L'opera delle sorelle Girelli*, Brescia 2003.


FAMIGLIA COOPERATIVA
G. RIZZI
CAPPEL



La famiglia Baldo con la piccola Elisa (prima a destra).

Nella pagina precedente:
Gavardo, casa natale di Elisa Baldo al centro del paese
all'inizio del Novecento.

sione settimanale, la comunione secondo il parere del confessore, il ritiro mensile la prima domenica del mese e gli esercizi spirituali annuali[5].

Dall'esecuzione di queste pratiche devote si desumono i tratti del sistema educativo di tipo monastico applicato dalle Orsoline, premessa indispensabile per le giovani al rispetto perpetuo della disciplina impartita in collegio. L'indirizzo spirituale privilegiava la devozione al Sacro Cuore di Gesù e di Maria, tipica di una tradizione di ascendenza francese e antigiansenista[6]. La Baldo non mancò di adattare a sé questi modelli, sintetizzando nei ventun punti del *Metodo di vita* gli irrinunciabili criteri di condotta che una ragazza cristiana, seriamente impegnata nell'esercizio delle virtù, doveva seguire per regolare la sua esistenza, un programma cui cercò di attenersi scrupolosamente, tanto che, nel novembre 1879, risiedendo ormai in famiglia un anno dopo l'uscita dall'educandato, si atteneva ancora al proposito: «Ama molto Gesù e vivi pura».

L'impegno nel bene e nella virtù fu per la giovane Elisa un serio programma di vita, pur messo alla prova dai frequenti decessi familiari e dagli interrogativi sulla sua vocazione, che, proprio in quegli anni, si orientò verso il matrimonio. Infatti, in occasione delle Quarantore, incontrò nella chiesa di Gavardo Gaetano Foresti, un abbiente commerciante di Brescia, una circostanza che la convinse che quello fosse l'uomo destinatole dal Signore. Dopo un breve fidanzamento, l'11 aprile 1882 si celebrarono le nozze, cui seguì un viaggio che portò i due sposi a visitare Bologna, Firenze e Roma. Al ritorno la coppia si stabilì a Brescia nella casa di famiglia del Foresti, la convivenza procedette in buona armonia, seppur non priva di tensioni con un fratello del marito e con una domestica. Per la Baldo, a queste difficoltà si aggiunse quella ben più grave di non avere figli, una sofferenza alleviata dall'incontro con mons. Giovanni Maria Turla e dallo scambio epistolare intrattenuto con il sacerdote di Orzinuovi, mons. Giuseppe Gorlani, già conosciuto negli anni dell'infanzia. Questa situazione di disagio si accentuò con la malattia mentale del marito, che si manifestò presumibilmente verso il 1885, benché non si conoscano con esattezza le circostanze specifiche dell'insorgenza dei sintomi e del decorso, poiché

[5] E. Baldo, *Autobiografia*, a cura di M. Trebeschi, Brescia 1998, pp. 36-38.

[6] D. Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma 2001.

Foresti appariva assorbito interamente dall'attività commerciale. Al peggiorare del disturbo fu necessario provvedere a un ricovero in una clinica neuropsichiatrica, da cui fece ritorno a casa il 21 novembre 1889 accompagnato dalla diagnosi di una totale incapacità di intendere e volere.

La Baldo non si perse d'animo e si dedicò ad assisterlo personalmente con totale dedizione. Per alleviare il decorso della malattia, nella primavera del 1890 si trasferì con il marito a Costalunga, una zona rurale della periferia bresciana. In quel contesto, la Baldo si impegnò nel catechismo alle fanciulle e nell'allestimento di un teatrino per svagare l'infermo. Dopo aver trascorso quindici mesi in campagna, il marito moriva il 4 aprile 1891, lasciando Elisa vedova poco meno che trentenne. Erano trascorsi quasi nove anni dal giorno del matrimonio, un periodo che la Baldo aveva vissuto intensamente, cercando di mantenersi fedele ai principi di donna e sposa cristiana, che aveva saputo far propri grazie all'educazione e alla formazione ricevuta in famiglia e poi in collegio, e sui quali si basava ora per affrontare un momento tanto difficile e doloroso.

La discreta agiatezza familiare e l'eredità lasciatale dal marito le avrebbero consentito di contrarre un nuovo e vantaggioso matrimonio, ma la Baldo, dopo un comprensibile momento di smarrimento, decise di indirizzare la sua vita nel servizio caritativo e nell'impegno di una personale crescita spirituale. Questa scelta venne favorita soprattutto dall'incontro con padre Giovanni Battista Piamarta, fondatore degli "Artigianelli" e della famiglia religiosa "Sacra Famiglia di Nazareth"; a lui la Baldo si affidò come figlia spirituale.

### *Piamarta e l'attenzione al mondo femminile*

In quegli anni, l'opera degli "artigianelli" stava spiccando il volo, e padre Piamarta vedeva realizzarsi il sogno di rispondere ai molti giovani che confluivano in città per motivi di lavoro, ai quali occorreva garantire una preparazione professionale e cristiana. In questo disegno s'intravedono chiaramente le risonanze e i collegamenti con l'esperienza portata avanti da don Bosco nella Torino di metà Ottocento, pur con alcune differenze dovute al contesto urbano (da un lato Torino, capitale della monarchia sabauda, dall'altro Brescia, cerniera della tradizione veneta e lombarda), alle personalità dei sacerdoti e al periodo storico (i decenni dell'epopea risorgimentale per don Bosco, quelli

della costruzione del Regno d'Italia per padre Piamarta)[7]. Per ciò che riguarda il rapporto fra politica e proposte educative, in Piamarta e nelle iniziative da lui promosse e sostenute è possibile ravvisare un atteggiamento di apertura fiduciosa al mondo moderno, di distacco dall'intransigentismo e di avvicinamento a posizioni conciliariste, uno sforzo di distinzione dei piani, quello dell'educazione religiosa e quello dell'istruzione professionale, tutti elementi che hanno indotto Nicola Raponi a parlare di «modello bresciano»[8].

Intento a impostare la sua opera a favore dei giovani, padre Piamarta non disdegnò di esercitare il ruolo di guida delle coscienze, come traspare dalle sue corrispondenze spirituali, intrattenute soprattutto con le religiose, fra cui spicca il nome di Elisa Baldo, la quale, avendo perso il marito e il direttore spirituale, si rivolse al sacerdote bresciano chiedendone la direzione. Dal carteggio emerge il cammino spirituale che la giovane vedova intraprese sotto la guida di padre Piamarta, che, come lei stessa dichiarò, la «illuminava, incoraggiava, spronava anche, ma con grande bontà e soavità e non mancava nell'occasione anche di fermezza». I testi segnalati come sicuri riferimenti spirituali sono soprattutto le lettere paoline e gli scritti di Francesco di Sales, ma fra le letture consigliate alla Baldo non mancano citazioni di autori moderni[9].

Rincuorata così da Piamarta, Elisa Baldo lasciò la casa coniugale di Brescia e fece ritorno a Gavardo, nella dimora paterna, ereditata nel 1893, dove ospitò e assistette alcune ammalate. L'ostilità dei parenti verso la sua iniziativa la determinò a edificare a proprie spese una casa indipendente,

[7] B. Bocchini, *Il clero novatore*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, stato, 1861-2011*, a cura di A. Melloni, Roma 2011, pp. 881-892.

[8] N. Raponi, *Spiritualità, azione sociale ed impegno educativo nel carteggio di Giovanni Piamarta*, in *Lettere di P. Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti*, a cura di A. Fappani, Brescia 1994, pp. XXXVII-XLI; L. Caimi, *Aspetti e problemi della pedagogia cattolica italiana nel secondo Ottocento*, in *Giovanni Piamarta e il suo tempo*, pp. 73-102.

[9] Nel 1901, nel segnalare le «virtù convenevoli all'esercizio di una santa vedova», Piamarta trascrisse per la Baldo una serie di esortazioni tradotte dalla *Filotea* salesiana (si veda, in proposito, la lettera del 9 settembre 1901 in *Lettere di P. Giovanni Piamarta*, p. 409, n. 270). Fra gli altri scritti consigliati spiccano le opere del curato d'Ars Giovanni Maria Vianney, la *Storia di S. Caterina da Siena e del papato del suo tempo* (1856) e *La vita di san Filippo Neri* (1879) del cardinale Alfonso Capecelatro, *Il cristianesimo e i tempi moderni* di Louis-Émile Bougaud, vescovo di Laval (1884), e *La donna cristiana o biografia di Virginia Bruni vedova romana*, del teatino siciliano Gioacchino Ventura (1852).



La giovane Elisa Baldo.

in cui svolgere le sue opere di carità: nel 1897 s'iniziò la costruzione della Casa S. Giuseppe, dove dall'anno successivo trovarono accoglienza giovani orfane e anziane indigenti, che la Baldo curò gratuitamente e spesso personalmente. L'iniziativa venne accompagnata da una serie di suggerimenti e consigli dello stessa Piamarta, che incoraggiò la Baldo nel progetto di una casa per infermi poveri, completamente privi d'assistenza perché senza famiglia e soli al mondo. Egli, intuendone i possibili sviluppi, invitò a intitolare questa nuova opera proprio a san Giuseppe, protettore anche degli Artigianelli[10]. Tutto ciò intendeva anche rispondere alle richieste del territorio e faceva perno su alcune capacità professionali[11]. Soccorrere, infatti, significava dare l'aiuto e il sostegno necessario alla vita delle persone e di un territorio, curare esprimeva le modalità più efficaci di prendersi cura dopo l'aiuto immediato. Così la Baldo cominciò ad affrontare bisogni diversi, a partire da quelli dei bambini, dei giovani, degli adulti, dei malati fino a quelli della terza età. A questo impegno si aggiunse quello svolto in ambito socio-educativo, come collaboratrice parrocchiale nella catechesi e nell'oratorio.

Sono i primi passi di Casa S. Giuseppe, opera di assistenza per malate e orfane, che qui trovano rifugio «tra le tribolazioni del mondo e la consolazione di Dio», affidate a Elisa Baldo, della quale già molti gavardesi avevano sperimentato il grande cuore, la delicata abilità educativa e le indubbie capacità organizzative. Gli anni successivi corrisposero per entrambi a un tempo di riflessione sul futuro dell'opera, che Elisa Baldo aveva seminato e ora coltivava con tanta cura e dedizione. Rivestire la nuova istituzione di un aspetto formale richiedeva anzitutto di fissare con esattezza il campo d'azione, di redigere delle regole e uno statuto, un compito per cui la Baldo si affidò fiduciosa a Piamarta. Questi si trattenne dal segnalare che un articolo dello statuto della Famiglia di Nazareth, approvato nel 1900, pre-

[10] Si tratta della lettera inviata dalla Baldo a Piamarta il 2 aprile 1897 (in *Lettere di P. Giovanni Piamarta*, p. 242, n. 155). Nel maggio 1898, scrivendo alla Baldo, Piamarta tesse un autentico elogio alla carità, paragonando la casa di Gavardo a Betlemme, propone di coltivare la devozione al Sacro Cuore e alla Vergine, segnala il libro di Elisabetta Girelli *Fede e virtù* (1886) per l'istruzione religiosa femminile (in *Lettere di P. Giovanni Piamarta*, pp. 284-285, n. 188).

[11] T. Vecchiato, *Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano*, in *Per carità e per giustizia*, pp. 17-43.

vedeva una pia unione di volontarie da associare con le stesse regole alla famiglia religiosa maschile, preferendo rispettare la vocazione della Baldo e vedere in che modo si sarebbe delineato il suo progetto gavardese.

Nel biennio 1903-1904 sembrò maturare l'idea di unificare le due realtà, ma la Baldo faticava ad accogliere tale proposta, come dimostra nella lettera indirizzata da Gavardo a Piamarta il 25 maggio 1904[12]:

> [Gavardo] 25 maggio 1904 – W[iva]G[esù]M[aria]G[iuseppe]
>
> Rev.mo Padre, Come d'intelligenza sono a metter in foglio ciò che sento, in riguardo a quanto mi ha parlato. Ho pregato e fatto pregare tutta la Casa S. Giuseppe e le nostre preghiere si saranno unite a quelle fatte costì nell'Istituto della Sacra Famiglia ed ecco quindi il mio parere.
>
> Io sono dispostissima a lasciare questa casa per venire dove l'obbedienza, cioè la volontà di Dio mi chiama. Credo, coll'aiuto del Signore, perché dev'essere un gran distacco per me, e mi trema la penna in mano al solo pensarci. Solo che io non vedo è che passi questa Casa S. Giuseppe ad altra proprietà, anche Religiosa, che non sia la nostra: dico nostra perché, io come già ci ho detto, ho sempre creduto che questa dovesse far parte della sua.
>
> Una volta che costà ci fosse una persona che fa le mie veci, per esempio la Sig.ra che mi ha mandata, esaminata da Lei e trovata atta a questo scopo, colle mie due prime compagne delle quali sono sempre più contenta, potrebbero continuare in questa casa di carità le opere intraprese ed io non vi penserei che nel caso che l'obbedienza me lo comandasse.
>
> Queste opere misericordiose le vedrei proprio una benedizione per il nascente Istituto. Eppoi non vedrebbe Lei pure molto utile questa casa, anche per la salute del giorno d'oggi così affievolita, e che domanda sì sovente alla maggior parte delle anime consacrate al Signore, riposo, cambiamento di aria, ecc.? … Quelle povere figliuole troverebbero costà ancora lo stesso Istituto colle medesime regole, e sarebbero sempre assistite con tutta carità. Il Signore poi dietro al tempo farà vedere se approva o meno, e noi faremo la volontà di Dio e sempre ad ogni costo, perché non cerchiamo che quella.
>
> Del resto io non posso lasciar dal ripetere che il pensiero solo di lasciare questa casa mi agita. Da questo vedo che vi sono troppo attaccata e che è provvidenziale che io la lasci. Il buon Dio mi aiuterà ne sono sicura. Intanto mi mandi, R. Padre, un abbozzo del metodo e delle regole che crederebbe opportune per le povere figlie che devono far parte di questo Istituto, poiché è necessario le stu-

[12] *Lettere di P. Giovanni Piamarta*, pp. 526-527, n. 366.

> di per tempo onde metterle in pratica, ed all'occasione insegnare più coll'esempio che colle parole.
>
> Giacché ho ancora mezzo foglio voglio parlarci anche di questo. Alle volte penso; io, sì piena di me stessa, sì sgarbata e di tratto in tratto sì nervosa, non si sbaglierebbe il mio Padre, scegliermi per essere la prima di una compagnia di persone che di natura vanno trattate con pace, con dolcezza?... Mi conforto però pensando che se riuscirò poco nel comandare, spero coll'aiuto del Signore, riuscire meglio nell'obbedire, non occupando io bene il primo posto, sarò messa all'ultimo e là starò meglio per tutti i motivi... Mi benedica. Dev.ma, B[aldo]E[lisa]F[oresti]

Da queste righe si intuisce la determinazione della Baldo, una vena di autonomia non disgiunta dall'obbedienza al proprio confessore. Dall'epistolario emergono alcuni tratti distintivi di fermezza e chiarezza, caratteristiche che connotarono i suoi rapporti con padre Piamarta e con le consorelle, e che contrassegnarono la realizzazione del desiderio di maternità nella carità verso i fratelli, nell'impegno educativo verso le orfane e le ragazze dell'oratorio, tutto alimentato dallo spirito di famiglia ben vivo nella comunità religiosa della Casa S. Giuseppe.

L'attività della casa di Gavardo e i rapporti fra la Baldo e le sue prime compagne, che pure ne lodavano lo «spirito di comprensione», incontrarono alcune complicazioni, che padre Piamarta cercò di stemperare: in più occasioni spronò la Baldo a percorrere senza indugio il cammino della perfezione cristiana, rendendosi «strumento docile» degli «umili ma pietosi disegni del Signore», esortandola alla preghiera per compiere pienamente la «volontà di Dio»[13].

Quella che ormai in molti chiamavano "Siùra Lisa" mal si adatta all'idea di trasformare la sua attività di Casa S. Giuseppe in un'istituzione religiosa, pur coltivando il desiderio di una perfezione di vita, spesa totalmente nel servizio a Dio e al prossimo[14]. L'idea di una comunità religiosa per Casa S. Giuseppe, nonostante il moltiplicarsi delle opere assistenziali, non rientrava fra le priorità del progetto della Baldo, che però non mancava di

[13] Padre Piamarta scrisse alla Baldo il 26 maggio e il 29 luglio 1904: *Lettere di P. Giovanni Piamarta*, pp. 528-529, 556-557, n. 368, 386.

[14] P. Gazzoli, *La "Siùra Lisa". Brevi memorie di Madre Elisa Baldo nel 50° della morte*, Gavardo 1976.



Madre Elisa Baldo (la terza da destra)
con alcune delle prime consorelle della comunità di Gavardo.

pensarci, accarezzando l'ipotesi di chiamare le suore Ancelle della Sacra Famiglia di Bergamo, fondate da santa Paola Elisabetta Cerioli, prozia della stessa Baldo, per dare stabilità e seguito all'opera incominciata[15]: «Se proprio debbo farmi Suora, risposi, non sarà che presso le Ancelle, perché hanno l'adorazione del Santissimo e l'assistenza agli infermi»[16].

Benché nel servizio assistenziale fosse stata affiancata da alcune donne, la Baldo avvertì l'esigenza di incentivare e dare continuità a tale opera, un desidero che incontrò il piano che Piamarta, direttore degli Artigianelli e fondatore della congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth, stava concependo: erigerne il ramo femminile. Se per la Baldo e le sue compagne sembrò naturale aderire a questo progetto, in realtà dovettero trascorrere diversi anni di maturazione e formazione vocazionale prima che la "Siùra Lisa" di Gavardo si trasformasse in "madre Elisa". Questo cammino interiore, che permise di incanalare il servizio caritativo in una scelta di consacrazione religiosa, è testimoniato dalla corrispondenza con Piamarta e dai testi autobiografici[17].

L'esperienza gavardese si svolge tenendo sullo sfondo il mondo della borghesia bresciana dell'Ottocento, con i suoi valori e le sue angustie, i suoi slanci e le sue pecche, in un percorso di santità coniugato dalla protagonista nei diversi stati di vita: un cammino sempre intensamente presente come desiderio, come tensione, come istanza esigente ed esaltante, come ciò per cui vale la pena vivere e morire, una vocazione realizzata nella fondazione, con la guida e il consiglio di padre Piamarta, della congregazione delle Umili Serve del Signore. La scelta di privilegiare il settore caritativo, oltre che a rispondere al comandamento evangelico e alle urgenze della na-

[15] G. Rocca, *Le nuove fondazioni religiose femminili in Italia dal 1800 al 1860*, in *Problemi di storia della Chiesa. Dalla restaurazione all'Unità d'Italia*, Napoli 1985, pp. 107-192. Sono diversi gli istituti che, nell'Ottocento, s'ispirano alla Sacra Famiglia, di cui vogliono imitare l'umiltà, il nascondimento e l'amore nel lavoro. Le Suore della Sacra Famiglia, fondate dalla Cerioli nel 1856, ne costituiscono un esempio significativo: M. Taccolini, *Le iniziative educative della Chiesa a Brescia e a Bergamo*, in *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia 1994, p. 431.

[16] Baldo, *Autobiografia*, p. 120.

[17] La stessa Baldo ricordava di conservare con venerazione le lettere inviatele da padre Piamarta, risposte a quelle da lei inviategli. Sebbene non tutte furono salvaguardate, nell'epistolario di Piamarta, custodito a Brescia presso l'Archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, si contano quarantanove lettere che questi indirizzò alla Baldo, mentre ventitré risultano quelle della Baldo al padre bresciano.

scente società industriale, costituì un espediente tattico per sottrarre le opere cattoliche alle leggi eversive, che sopprimevano gli ordini religiosi. La Brescia in via d'industrializzazione del secondo Ottocento registrava la compresenza attiva di uomini e donne d'ogni livello, laici ed ecclesiastici, gente d'umile condizione e d'alto rango: per limitarci al panorama femminile, la nobile Crocifissa di Rosa era seguita da due popolane come Gertrude Comensoli e Annunciata Cocchetti, promotrici di nuovi gruppi di vita consacrata, mentre le sorelle Maddalena ed Elisabetta Girelli risuscitavano l'istituto fondato da Angela Merici e creavano un largo moto di spiritualità, anche attraverso gli scritti. La corrispondenza evidenzia quanto i rapporti spirituali con Piamarta si annodassero sempre più. Elisa ricorreva a lui con frequenza crescente non solo per la direzione spirituale, ma anche come guida e sostegno della sua attività caritativa. Capitava così che Piamarta dimostrasse di condividere, fino a considerare come moralmente sue le vedute e le aspirazioni della Baldo, che non mancava di immedesimarsi nelle problematiche da lui sollevate, come la gestione dei due gruppi di collaboratrici a Brescia e a Gavardo.

La Baldo non nascondeva al suo direttore i dubbi, le prove, gli ostacoli e le tentazioni di tale percorso, e Piamarta la incoraggiava, si congratulava con lei «dello sviluppo che va prendendo l'opera del Signore», pur consigliandole la necessaria gradualità. In quel momento della sua vita le sconsigliava di assumere un abito speciale e di legarsi con un voto, approvando invece «il semplice proposito di voler sempre ardere ed operare nella carità di Gesù Cristo», consacrandosi a lui «in modo assoluto e irrevocabile protestandogli di voler svolgere il programma dell'Apostolo della carità, S. Paolo»[18].

La spiritualità che sottendeva questa forma di azione era di tipo salesiano e vincenziano. A Brescia ebbe larga circolazione la devozione a Francesco di Sales, di cui si imitavano la cura verso gli ultimi e la tensione alla santità identificata con l'amore e l'apertura verso tutte le classi sociali. Lo stesso Piamarta unì l'intenso dinamismo assistenziale con innumerevoli ore di preghiera quotidiana: seppure attivo imprenditore della carità, seppe mettersi alla scuola ascetica di Teresa d'Avila.

[18] Sono frasi estrapolate da alcune lettere del 1899: *Lettere di P. Giovanni Piamarta*, pp. 332-334, 339-342, n. 223, 224, 230-232. Per un approccio globale, si rimanda al saggio di G. La Bella, *Fare la carità: attività e attivismo,* in *Cristiani d'Italia*, pp. 1197-1208.

Queste notizie sono ricavate proprio da Elisa Baldo, che, spiandolo dietro la grata, offriva una preziosa quanto commovente testimonianza della preghiera personale che Piamarta svolgeva all'alba e al tramonto. Alla Baldo scriveva: «Vedo uno speciale consiglio di Dio che le sia capitata tra le mani la vita di S. Teresa, le cui fondazioni daranno anche a Lei lumi e conforti e i cui esempi opereranno portenti di zelo nella Chiesa, perché rivestiti di fuoco divino»[19].

> La carità che attingerà specie in questo mese alla verace sua fonte che è il Divin Cuore, sarà l'espediente poderoso di cui Ella si varrà per riuscire nella santa impresa. Le parole, senza questo fuoco divino, non dicono nulla, nulla possono, a nulla mai riescono, sono bronzo che squilla, dice S. Paolo. Dica tutti i giorni a Gesù Cristo, specie dopo la SS. Comunione: «Giacché voi siete venuto a portare sulla terra il fuoco della vostra carità, rivestite di esso questo povero mio cuore, rendetelo strumento acconcio a compiere l'opera santa che mi avete confidato nelle mani. Fate di me, come faceste con una Santa Caterina da Siena, come una S. Teresa, una S. Angela, ecc. che operarono portenti di zelo nella nostra Chiesa appunto perché Voi le avete rivestite del vostro divin fuoco»[20].

La preghiera di Piamarta aveva il calore e il divino fuoco di Teresa d'Avila, anche se egli fu sempre estraneo a fenomeni mistici. Nella biografia piamartina, l'affermazione della santa spagnola che ebbe maggior rilievo fu: «Il fine dell'orazione consiste nel produrre opere e opere».

Altri punti di riferimento della spiritualità di Piamarta, e di riflesso anche della Baldo, furono san Giuseppe, Filippo Neri, Francesco di Sales, Caterina da Siena e Angela Merici. Alla felice intuizione della Baldo si deve l'accostamento tra Filippo Neri e Vincenzo de' Paoli al momento della propria professione religiosa e subito dopo la scomparsa di Piamarta: «Nuovo s. Paolo: né l'angustia né l'infermità né la vita né la morte smentì dal suo cuore il *Charitas Christi urget nos*, di cui tutta la sua vita fu ripiena [...]. Mi trovai il giorno 25 aprile con una sorella a pregare e a piangere dinnanzi alla venerata sua salma nella Colonia di Remedello. Mi apparì di nuovo come il giorno della mia professione: un s. Filippo Neri, un s. Vincenzo de' Paoli»[21].

[19] *Lettere di P. Giovanni Piamarta*, p. 254, n. 164.

[20] *Lettere di P. Giovanni Piamarta*, p. 285, n. 188.

[21] *Giovanni Piamarta nelle memorie di Illemo Camelli e di Elisa Baldo*, a cura di P. G. Cabra, Brescia 1986, pp. 39, 44, 56, 63-64.

Al di là del tono enfatico e appassionato della Baldo, il paradiso dei santi segnalati da Piamarta appartiene alla lunga stagione del rinnovamento tridentino, da cui traspare una santità militante e combattiva in difesa dell'ortodossia cattolica, una fedeltà assoluta al papa e una capacità creativa nel rispondere ai bisogni dei tempi, una totale fiducia nella volontà e nella ragione umana sostenute dalla grazia divina. Fra le figure esemplari non ancora canonizzate che Piamarta invitava a imitare vi sono Giuseppe Benedetto Cottolengo e Giovanni Bosco, i due sacerdoti torinesi che seppero rispondere alle provocazioni della società industriale, specie fra le sue fasce più deboli (ammalati, disabili, giovani...). Muovendosi tra giustizia e carità, le proposte del Cottolengo, con la Piccola Casa della Divina Provvidenza, e quelle di don Bosco, con gli oratorii e le scuole, ebbero molte analogie con quelle di Piamarta, cui non mancarono di offrire spunti operativi.

La dimensione cristocentrica della religiosità di Piamarta venne rilevata dalla Baldo in diverse occasioni, come l'imposizione del crocifisso alle religiose nel giorno della loro professione accompagnato dal motto paolino *Christo confixus sum Cruci, mihi vivere Christus est*. L'episodio riferito dalla Baldo, secondo cui una suora, che si era procurata un bel sonetto da trascrivere sull'immaginetta-ricordo della professione e l'aveva lasciato a Piamarta per l'approvazione, si era vista rimandare indietro immaginetta e poesia alla vigilia della festa a vantaggio della convinzione che il crocifisso imposto nell'ammissione e ribenedetto nella professione poteva bastare, è in proposito assai emblematico[22]. Certamente la sua fu una spiritualità figlia del suo tempo, ma non mancano tratti specifici: la concretezza bresciana, una maggior attenzione verso la Bibbia e il suo tempo, un cristocentrismo paolino pienamente immerso nell'età dello sviluppo industriale in grado di leggere i segni dei tempi sia nelle maglie della questione romana sia nel problema sociale, una certa tendenza mistica riscontrabile non tanto nelle ore di preghiera quotidiana quanto nella costante ed esplicita coscienza della presenza di Dio e nel servizio del prossimo visto come «ostensorio di Cristo»[23].

A partire dal 1907 la corrispondenza si infittisce, trattando contemporaneamente della direzione spirituale, dell'andamento della Casa di Gavar-

[22] *Giovanni Piamarta nelle memorie*, pp. 50, 55, 60.

[23] F. Molinari, *La spiritualità del Piamarta e il suo tempo*, in *Giovanni Piamarta e il suo tempo*, pp. 117-152.

do e dell'esigenza di dotarla di un regolamento, un punto che stava particolarmente a cuore alla Baldo e che Piamarta sviluppava indicando il percorso da imitare[24]:

> S. Francesco di Sales, il principe dell'ascetica, e la Chantal, donna mirabilmente grande e cotanto illuminata, non credettero e non osarono scrivere da loro regole nuove per l'Istituto che fondavano e si valsero delle stesse di Sant'Agostino con lievi modificazioni; e noi? Dovremo presumere di osare ciò che non osarono codesti giganti di santità e di sapienza?

Il consiglio pratico fu quello di prendere in mano le regole dell'Istituto del Cottolengo e studiarle insieme, compito a cui la Baldo si dedicò subito e con interesse, aggiungendovi alcune idee guida «ricavate dalla sua esperienza personale»[25]. Sulla base di questi principi, Piamarta abbozzò il *Regolamento scritto da P. Piamarta per la casa S. Giuseppe*, accolto con entusiasmo dalla Baldo che, insieme alle compagne, si dichiarò pronta a osservarlo[26]. Si andava così delineando quel processo graduale, nel corso del quale la determinazione della Baldo nel dedicare se stessa e le sue sostanze alle opere caritative, specie a favore delle orfane e delle persone abbandonate, si fortificò, e l'idea di vivere come laica la sua consacrazione a Dio, prendendo soprattutto come modello le Figlie di S. Angela Merici, si trasformò.

La perdita della zia Luigia di Orzinuovi e l'esercizio *de facto* di una forma di vita comunitaria, sperimentata da anni con quattro collaboratrici nella Casa S. Giuseppe, concorsero a far superare alla Baldo l'iniziale ritrosia verso la vita religiosa e la determinarono ad associare la propria esperienza a quella di un gruppo di donne zelanti, già coinvolte da Piamarta nell'assistenza materiale dei religiosi presso gli Artigianelli di Brescia. Il più vivo desiderio di vita consacrata in alcune collaboratrici contribuì a vincere le resistenze della Baldo. Si curò la formazione religiosa del gruppo, intensificando gli incontri

[24] *Lettere di P. Giovanni Piamarta*, p. 648, n. 466.

[25] L'esempio offerto dall'esperienza torinese di Giuseppe Benedetto Cottolengo viene additato da padre Piamarta nel febbraio 1907 e recepito dalla Baldo già all'inizio di marzo: *Lettere di P. Giovanni Piamarta*, pp. 648, 657, nn. 466, 473. M. Trebeschi, *Madre Elisa Baldo (1862-1926), fondatrice della Congregazione «Umili Serve del Signore». La gioia della carità*, Brescia 1986, pp. 145-152.

[26] È quanto si legge nella missiva della Baldo del 24 luglio 1908: *Lettere di P. Giovanni Piamarta*, p. 744, n. 544.

con Piamarta a Brescia e a Gavardo. Ci s'impegnò a consolidare il gruppo per ottenere dal vescovo di Brescia l'approvazione ufficiale della congregazione solo dopo che fosse stato raggiunto un positivo sviluppo.

Per dare un volto istituzionale e una fisionomia giuridica alla nuova esperienza religiosa, Piamarta pensò di ricorrere a una forma esterna di consacrazione che unisse il gruppo delle collaboratrici di Brescia a quello di Gavardo[27].

> Nell'inverno 1911 ebbi da Lui l'obbedienza di pensarci pur io a mettere in carta qualche cosa al riguardo. Dovetti farlo, ed il mio Reverendo Padre sempre umile e sempre felice che gli altri facessero, accettò quell'abbozzo di regole, le ultimò e le lasciò poi maturare a' piedi del suo crocifisso sino al giorno stabilito.

Dopo un pellegrinaggio di preghiera e di penitenza al santuario della Madonna di Paitone, l'11 marzo le volontarie di Gavardo raggiunsero quelle di Brescia, dove il 15 marzo, nella chiesetta dell'Istituto, si celebrò il rito di oblazione, nel corso del quale padre Piamarta impose loro il crocifisso come segno di speciale consacrazione, facendo pronunciare la frase di san Paolo che sintetizzava il programma di vita religiosa: *Christo confixa sum Cruci. Mihi vivere Christus est*. Sebbene non avesse il valore giuridico di un'emissione di voti, la cerimonia religiosa suscitò un ricordo vivo nella Baldo, un evento che rivestì un serio valore di consacrazione, impegnandola a vivere lo spirito dei consigli evangelici. Nell'aprile 1912 scriveva alle sorelle di Gavardo[28]:

> Ricordiamoci sempre delle parole pronunciate dal nostro Reverendo Superiore nell'imporci il Crocifisso: Io sono crocifisso con Gesù Cristo. Il mio vivere è Gesù Cristo. Voi pure credo pregherete per me affinché possa mettere in pratica quanto ho promesso in quel giorno solenne.

In considerazione del corrente clima anticlericale, si giudicò opportuno non emettere i voti e compiere la vestizione. Infatti, nell'anno in cui si celebrava il cinquantesimo dell'Unità d'Italia, l'irrisolta questione romana, accompagnata dall'impedimento per i cattolici di partecipare all'attività politica, aveva rinfocolato le proteste anticlericali anche in alcune frange di fedeli smarriti dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi e la condanna delle tesi moderniste.

[27] Baldo, *Autobiografia*, p. 180.
[28] *Positio*, p. 234.

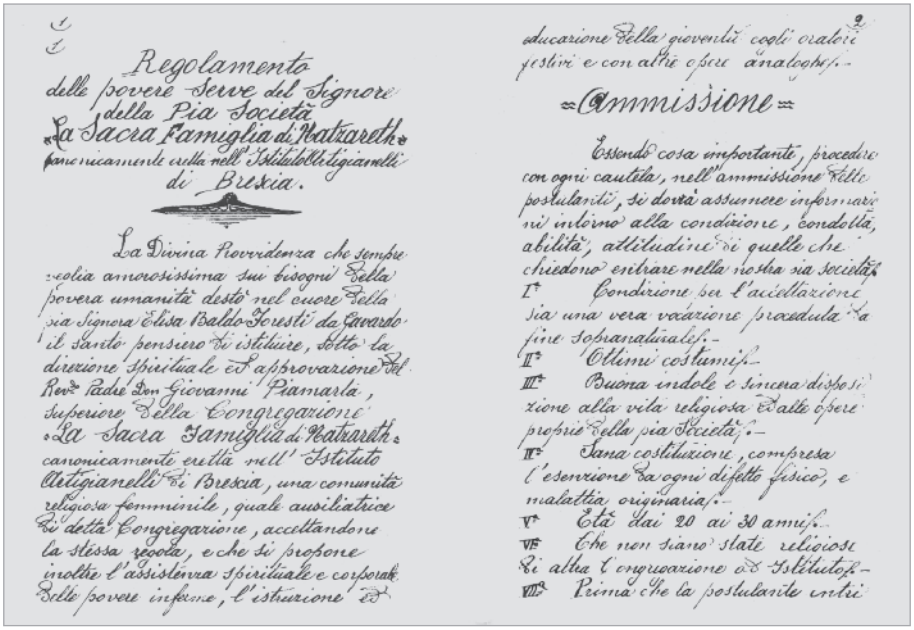
Sebbene il rito di oblazione non segnasse l'inizio formale di una nuova famiglia religiosa, è indubbio che rappresentasse una tappa fondamentale, una cesura molto importante per il genere di vita auspicato dalle sette donne consacrate. Esse vennero considerate una "pia unione", che padre Piamarta presentava il 5 luglio del medesimo anno con la denominazione di "Povere Serve del Signore della Pia Società della Sacra Famiglia di Nazareth", fissando nel contempo come casa madre l'Istituto degli Artigianelli di Brescia e come sede del noviziato la Casa S. Giuseppe di Gavardo. Come superiora, padre Piamarta designò Elisa Baldo, autrice di un breve manuale pratico, premessa ad altri testi utili per regolare la vita comunitaria. In futuro, agli occhi della Baldo, Casa S. Giuseppe acquisiva il volto di una casa religiosa gestita da una comunità di sorelle consacrate al servizio dei poveri, degli infermi e dei bisognosi, e nel 1912 l'erezione della cappella segnò un'ulteriore tappa verso il consolidamento della congregazione.

La morte di padre Piamarta il 25 aprile 1913 fu molto sentita dalla comunità delle Povere Serve della Sacra Famiglia, nome delle collaboratrici di Brescia e di Gavardo. Per la "Siùra Lisa", diventata Madre, impegnata nel consolidare e allargare la nuova famiglia religiosa, si trattò di una doppia, grave perdita e amarezza, poiché le veniva a mancare il direttore spirituale e l'ideatore-fondatore. Al tempo stesso si mantenne fiduciosa nell'aiuto e nel sostegno che Piamarta le avrebbe assicurato anche dal cielo.

Negli anni successivi affluirono nuove vocazioni, ma dal punto di vista formale e legale la fisionomia della nuova famiglia non era del tutto chiara. Alla fusione dei due gruppi di volontarie, confluite, con il rito dell'oblazione del marzo 1911, nell'unica famiglia della Pia Associazione delle Povere Figlie della Sacra Famiglia, mancava il riconoscimento giuridico, una situazione che, alla morte di Piamarta, evidenziò le ombre, suscitando inevitabili tensioni. La Baldo s'impegnò attivamente per ottenere il riconoscimento canonico-giuridico di congregazione religiosa. La pubblicazione nel 1917 del Codice di diritto canonico sollecitò il chiarimento circa la posizione giuridica del gruppo di religiose, non solo in vista della loro approvazione ecclesiastica, ma anche in rapporto al ramo maschile.

I successori di Piamarta, come Pietro Galenti, credendo di interpretare fedelmente la volontà del fondatore, ritenevano che le associate fossero da considerarsi come 'costole' dell'Istituto degli Artigianelli e sue dipendenti, fondate allo scopo di assistere materialmente i membri dell'Istituto nelle





Regolamento
delle povere Serve del Signore
della Pia Società
«La Sacra Famiglia di Nazareth»
canonicamente eretta nell'Istituto degli Artigianelli
di Brescia.

La Divina Provvidenza che sempre
veglia amorosissima sui bisogni della
povera umanità destò nel cuore della
pia Signora Elisa Baldo Soresti da Cavardo
il Santo pensiero di istituire, sotto la
direzione spirituale ed approvazione del
Rev.mo Padre Don Giovanni Piamarta,
superiore della Congregazione
«La Sacra Famiglia di Nazareth»
canonicamente eretta nell'Istituto
Artigianelli di Brescia, una comunità
religiosa femminile, quale ausiliatrice
di detta Congregazione, accettandone
la stessa regola, e che si proponesse
inoltre l'assistenza spirituale e corporale
delle povere inferme, l'istruzione ed
educazione della gioventù negli oratorii
festivi e con altre opere analoghe.

Ammissione

Essendo cosa importante, procedere
con ogni cautela, nell'ammissione delle
postulanti, si dovrà assumere informazioni
intorno alla condizione, condotta,
abilità, attitudine di quelle che
chiedono entrare nella nostra pia società.
I.ª Condizione sia l'accettazione
sia una vera vocazione provenuta da
fine soprannaturale.-
II.ª Ottimi costumi.-
III.ª Buona indole e sincera disposizione
alla vita religiosa delle opere
proprie della pia Società.-
IV.ª Sana costituzione, compresa
l'esenzione da ogni difetto fisico, e
malattia originaria.-
V.ª Età dai 20 ai 30 anni.-
VI.ª Che non siano state religiose
di altra Congregazione o Istituto.-
VII.ª Prima che la postulante entri

Padri e fratelli coadiutori piamartini con alcune suore Umili Serve del Signore, insieme al superiore generale padre Guido Mantovani e a mons. Luigi Fossati (al centro), sulla scalinata della chiesa degli Artigianelli il 25 aprile del 1973 nel sessantesimo di morte del fondatore.

Primo Regolamento della «comunità religiosa femminile delle Povere Serve del Signore» datato 1911.

faccende domestiche. Le associate, quindi, non dovevano essere retribuite economicamente alla stregua di dipendenti esterne, ma solo sostenute a titolo di carità e di gratitudine. Se da un lato il gruppo di Brescia venne costituito da Piamarta con questa funzione e per questa finalità, ben diversa era la realtà per quelle di Gavardo, riunite attorno a madre Baldo per il servizio ai poveri, agli infermi e alle orfanelle di Casa S. Giuseppe. Mentre padre Galenti considerava la Pia Associazione giuridicamente dipendente dal superiore generale degli Artigianelli, madre Baldo si rivolse al vescovo di Brescia Giacinto Gaggia per un intervento chiarificatore.

La tensione si protrasse per alcuni anni: da un lato le insistenti richieste della Baldo affinché le Povere Figlie fossero riconosciute come congregazione autonoma, dall'altra l'opposizione di padre Galenti. Ma mons. Gaggia riuscì a mediare chiedendo il previsto *Nulla osta* della Santa Sede per l'erezione canonica, concesso il successivo 27 agosto. Dopo aver superato gli ultimi ostacoli, il 15 dicembre dello stesso anno mons. Gaggia approvò il testo delle Costituzioni ed emise il decreto di erezione diocesana della nuova famiglia religiosa, che si chiamò Congregazione delle Umili Serve del Signore. Anche la questione economico-finanziaria venne regolata il 24 ottobre 1925 tramite la stipula di una convenzione fra la congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth e quella delle Umili Serve, che per il passato sanava la situazione patrimoniale e per il futuro regolava e definiva il trattamento economico delle suore da parte dell'Istituto maschile.

La prima professione dei voti della nuova congregazione avvenne il 28 ottobre 1925, inizio e conclusione di una ricerca personale, che aveva contrassegnato la vita della Baldo fin da ragazza, da fidanzata, da sposa, da vedova e da laica consacrata.

Nel giorno di Natale del 1925 si stilò la convenzione che regolava e precisava i diritti e i doveri dei padri e delle suore: a madre Baldo il compito di predisporre le Regole e le Costituzioni per la nuova congregazione femminile, che si apprestava a guidare nel segno della continuità. Ma ciò non poté realizzarsi: i sopravvenuti problemi di salute la debilitarono, e nel giro di pochi mesi si spense a Gavardo il 4 luglio 1926. Per i solenni funerali celebrati il 7 luglio si registrò la massiccia partecipazione dei gavardesi. Sepolta dapprima nella tomba di famiglia nel locale cimitero, nel 1976, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte, la salma della Baldo venne traslata nell'oratorio annesso alla cappella della Casa S. Giuseppe, dove tuttora riposa.

*Umili Serve del Signore: una congregazione di prossimità*

Di questa piccola congregazione, che trovò la propria configurazione istituzionale gradualmente nei primi decenni del Novecento, occorre rammentare l'anno di fondazione, il 1898, e quello di erezione canonica, il 1924, due estremi cronologici che la inseriscono a pieno titolo in un tempo molto fecondo[29]. La fondatrice, Elisa Baldo, poteva essere annoverata fra quelle figure che, dette popolarmente *Marie dè bé* (Marie [operatrici] del bene), colpivano profondamente l'opinione pubblica perché dedite all'assistenza (dalle ragazze bisognose e anziane, fino ai sacerdoti invalidi) in piccoli centri, mostrando una sorta di servizio e di santità di prossimità.

L'esperienza, che prese avvio nel piccolo borgo di Gavardo, costituì il tassello di un percorso di lungo periodo e dal respiro nazionale.

La restaurazione d'inizio Ottocento fu caratterizzata da una tendenza all'aumento degli istituti religiosi, in particolare di quelli femminili[30]. A tale sviluppo corrispose un nuovo equilibrio, con il calo costante delle monache di voti solenni e il progressivo aumento delle suore di voti semplici. Questa nuova religiosa, che si diffuse nel Nord della Penisola già nella prima metà dell'Ottocento, indirizzava i suoi beni all'apostolato ed era impegnata soprattutto nell'insegnamento e nell'assistenza. Le fondazioni, che adottarono strutture centralizzate con una superiora generale, suscitarono preoccupazioni nel mondo ecclesiastico del tempo: che un istituto si appoggiasse «a una debole donna», come paventava il cappuccino Giusto da Camerino a metà Ottocento, rischiava di ledere l'autorità dei vescovi nelle cui diocesi erano le case dell'istituto e non dava garanzie alle opere. Varie soluzioni vennero escogitate al fine di ovviare a tali inconvenienti, come la nomina di un cardi-

[29] L'unico riferimento alla congregazione delle Umili Serve del Signore è la voce di D. Bettinzoli, s.v., *Umili serve del Signore*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, IX, Roma 1997, coll. 1508-1509, riportata anche da G. Gregorini, *Le nuove congregazioni religiose*, in *Al servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2005, pp. 200-201; inoltre, F. Balestrini, *Storia della carità*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), p. 177.

[30] R. Sarti, *Nubili e celibi tra scelta e costrizione. I percorsi di Clio (Europa occidentale, secoli XVI-XX)*, in *Nubili e celibi tra scelta e costrizione (secoli XVI-XX)*, a cura di M. Lanzinger, R. Sarti, Udine 2006, pp. 145-319.

nale protettore o la presenza di un superiore ecclesiastico. Durante la stagione delle soppressioni che accompagnò l'unificazione italiana, la natura laicale di molti dei nuovi istituti ne permise la sopravvivenza, mentre altri vennero riorganizzati seguendo due interpretazioni accettate dalla giurisprudenza del tempo. I nuovi istituti riuscirono a vivere secondo i dettami della Chiesa perché i membri si aggregavano liberamente come privati cittadini e, come tali, avevano la possibilità di possedere beni, nel rispetto delle leggi dello Stato.

Dopo le soppressioni si assistette paradossalmente a uno sviluppo degli istituti religiosi, in gran parte femminili e localizzati nel Nord, con prevalenza della vita attiva con un forte impegno nell'istruzione e nell'assistenza. Questa preponderanza di istituti di suore accomuna l'Italia ad altri Paesi europei, *in primis* alla Francia, dove si sviluppa un modello di suora molto lontano da quello claustrale. La valorizzazione della donna nella vita consacrata, sviluppatasi soprattutto a partire dell'Ottocento, dopo l'ondata della secolarizzazione, assumerà un senso sempre più positivo: molte donne avanzano con insistenza l'esigenza di una vita spirituale più profonda e aspirano all'impegno sociale.

Le moderne congregazioni femminili sono moltissime e in misura assai superiore di quelle maschili, tanto che la loro esplosione ottocentesca, il ruolo ricoperto da donne dotate di un intuito straordinario e di un grande carisma nella guida e nella crescita di tali istituzioni, le opere realizzate nel campo dell'assistenza, dell'insegnamento e dell'educazione, l'emancipazione che attraverso questi strumenti la donna conseguiva nel circuito ecclesiale, hanno spinto alcuni storici a parlare di «cattolicesimo al femminile»[31]. Occorre però rimarcare che l'affermazione di questi nuovi modelli di vita religiosa non trovarono una facile accoglienza presso le Congregazioni romane, fissate sui paradigmi dettati dalle regole e dai modelli di vita claustrale dei secoli precedenti. Molti istituti, non solo incontrarono le difficoltà iniziali di concretizzare le intuizioni originarie delle fondatrici escogitando le forme più adatte a realizzare lo specifico carisma di cui esse erano portatrici, ma dovettero superare non pochi

[31] Fondamentale, in proposito, lo studio di C. Langlois, *Le Catholicisme au féminin. Les congrégations françaises à supérieure générale au XIX^e siècle*, Paris 1984, e quello di G. Rocca, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, «Claretianum», 32 (1992), pp. 5-320.

ostacoli nel definire statuti e regolamenti, e nell'accreditare questi modelli di vita religiosa attiva[32].

Come accadde per la Baldo, non poche iniziatrici di nuove famiglie religiose trovarono l'aiuto per attuare la loro vocazione, per organizzare la vita e l'attività dell'opera nascente, nella collaborazione di preti dotti e zelanti, di parroci e di vescovi, fra i quali non pochi furono coloro che colsero il carisma di quelle singolari personalità femminili, intuendo lo speciale progetto che si celava in esse. In diverse occasioni Piamarta ricordò che fu il Signore a porre sulla sua via Elisa Baldo, perché ne riconoscesse la vocazione e contribuisse a far sbocciare una nuova istituzione di vita consacrata a servizio di uomini e donne.

Durante il pontificato di Pio X si notò una rilevante fioritura degli istituti religiosi dalle nuove forme di vita consacrata[33]. Si assistette al trionfo del modello della «congregazione religiosa», verso cui verranno orientate le esperienze di vita comunitaria di giovani donne volenterose, impegnate nell'assistenza e nell'apostolato. La fortuna di questo modello non costituì unicamente una questione giuridica, poiché i nuovi istituti svilupparono molti elementi propriamente spirituali[34]. Si accentuò la possibilità di condurre un'autentica vita religiosa vivendo più a contatto con il mondo e con opere di apostolato[35].

Le religiose di questo periodo si spendono nell'insegnamento, con scuole di ogni ordine e grado, nell'assistenza ai malati, ai carcerati, agli anziani, agli emigrati, nella cura di disabili fisici e mentali, e nel mondo del la-

[32] Come confronto, si veda F. Favi, *Il cammino giuridico e sociale della donna dal XIX agli albori del XX secolo*, in *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia 1999, pp. 257-267.

[33] O. Köhler, G. Bandmann, *Il momento organizzativo negli ordini antichi e nelle nuove fondazioni, riforma interna e forza d'attrazione*, in *Storia della Chiesa*, IX. *La Chiesa negli Stati moderni e i movimenti sociali (1878-1914)*, a cura di H. Jedin, Milano 1979, pp. 323-339; G. Rocca, *La vita religiosa dal 1878 al 1922*, in *Storia della Chiesa*, XXII/2. *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, a cura di E. Guerriero, A. Zambarbieri, Cinisello Balsamo 1990, pp. 137-159.

[34] G. Rocca, *Istituti religiosi in Italia tra Otto e Novecento*, in *Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992, pp. 207-256.

[35] G. Rocca, *Riorganizzazione e sviluppo degli istituti religiosi in Italia dalla soppressione del 1866 a Pio XII (1939-1958)*, in *Problemi di storia della Chiesa. Dal Vaticano I al Vaticano II*, Roma 1988, pp. 239-294.






Commemorazione del 50° di morte di padre Piamarta (13 ottobre 1963):
il cardinale Giuseppe Ferretto saluta la superiora generale suor Maria Piccinotti (in alto)
e, nella foto ricordo (sotto da sinistra), con i padri Ettore Pelati, Lino Gottardi, Roberto Tortelli,
Giuseppe Baccoli e un gruppo di suore Umili Serve del Signore.

voro come operaie. Sarebbe interessante conoscere secondo quale modalità gli istituti s'inserirono nelle varie attività che intrapresero, e cioè secondo forme statiche, tradizionali o innovative. Quale fu, ad esempio, il ruolo che le Umili Serve svolsero nel mondo dell'assistenza, dell'apostolato e della promozione femminile?

In Italia, dopo le soppressioni del 1866 e del 1873, il governo si appoggiò sempre più sui cattolici per sostenersi, tanto che, nel 1890, il primo ministro Francesco Crispi invitò i cattolici a far fronte comune contro il «mostro» che ormai minacciava entrambi: il socialismo. In tutti gli istituti si sviluppò un progressivo inserimento nelle realtà sociali, un'applicazione continua e profonda dell'ideale tracciato da Leone XIII di testimoniare la fede nella carità. Le congregazioni femminili, in genere, non furono prese di mira dalle leggi politiche perché, oltre all'insegnamento, si dedicavano alla carità e all'assistenza dei malati. Per questo e grazie alla loro profonda disponibilità al sacrificio, esse si poterono ampiamente sviluppare tra XIX e XX secolo.

L'evoluzione degli istituti di voti semplici, come fu nel caso del gruppo di oblate della Baldo, si compì e venne definitivamente fissata dal Codice di diritto canonico del 1917, una tappa particolarmente significativa per quelli femminili, il cui aumento, guardato con qualche titubanza, aveva determinato Pio X, nel 1906, a obbligare gli ordinari diocesani a chiedere il *Nulla osta* della Santa Sede prima di approvarne uno nuovo. Nel 1908 l'istituzione della Sacra Congregazione dei Religiosi manifesta chiaramente questa tendenza: l'ufficio preposto all'approvazione delle costituzioni dei nuovi istituti, presso la Sacra Congregazione dei vescovi e dei regolari, venne prima soppresso e poi ricostruito nel 1914; mentre il canone 792, § 1, del Codice mantenne per i vescovi l'obbligo di chiedere il *Nulla osta* prima di approvare in diocesi un nuovo istituto. Con il Codice l'adeguamento delle precedenti esperienze di vita comunitaria fu necessario, e man mano che gli istituti si adattavano al nuovo diritto o chiedevano l'approvazione pontificia, si assistette a un irrigidimento delle formule e all'introduzione dei voti, prima temporanei e poi perpetui.

Il fervido sviluppo degli istituti religiosi in questi anni deriva da molteplici fattori. Anzitutto la felice convergenza di uomini e donne, fondatori e fondatrici di alto valore, che seppero comprendere la realtà del loro tempo e agire da protagonisti, esercitando una notevole attrattiva o con la loro stessa persona o con l'apostolato da loro promosso. Accanto a ciò si devono registrare molte risposte, ricche di fermenti innovativi, ai reali bisogni

del tempo, come si evince, in maniera indiretta, dal rapporto fra istituti religiosi e movimento femminile: inserendo le religiose in ogni tipo di attività, promuovendone gli studi e la responsabilità, gli istituti femminili hanno collaborato alla promozione della donna e risposto, ovviamente per il loro tempo, alle richieste che il movimento femminile stava avanzando.

Il decreto *Ecclesia catholica*, riconoscendo gli istituti con vita comune e con abito religioso, ha contribuito ad allontanare l'approvazione di forme già esistenti, come la comunità della Baldo, che poi saranno riconosciuti come istituti secolari. Di certo, la scelta iniziale della Baldo precorse i tempi: quella di una consacrazione laica, rimanendo ben radicata nel mondo e nelle sue contraddizioni, quella di superare l'enfasi della supremazia della verginità fisica per valorizzare quella spirituale.

Secondo Gabriella Zarri, dalle origini del cristianesimo alla fine dell'*Ancien Régime*, e cioè nel corso dei secoli della società feudale prima e preindustriale poi, in cui è stato assegnato un valore sociale alla verginità o all'uso della sessualità delle donne nell'ambito istituzionale del matrimonio, l'identità femminile era designata con un'unica condizione di vita, quella della sposa[36]: le donne erano concepite o come spose di Cristo o come spose degli uomini. In questo contesto, le donne non sposate potevano essere nubili nel senso etimologico del termine (che esprime una potenzialità da realizzare), ma non uno stato permanente: erano infatti 'sposabili' e benché non ancora sposate, primo o poi lo sarebbero state; in realtà, lo diventeranno solo se lo vorranno o potranno essere donne rispettabili. Certo è che il modello della 'donna sposa' è stato più o meno egemone fino al Novecento. La condizione celibataria, nei paesi cattolici, fu ampiamente legittimata attraverso il ruolo tradizionale della *sponsa Christi*. Le donne nubili svolsero ruoli di cura e assistenza spesso al servizio delle loro famiglie, quasi che il loro spendersi per i familiari conferisse alle 'zitelle' una nuova dignità, supplendo al loro essere spose o monache mancate.

Vi furono, tuttavia, tentativi di dare legittimità allo status di *single*, sia nel mondo cattolico e protestante, sia in quello laico. Nel 1895, infatti, la vischiosità della situazione italiana venne chiaramente denunciata sulle pagine del periodico «Critica sociale» dal socialista Ivanoe Bonomi (1873-1951):

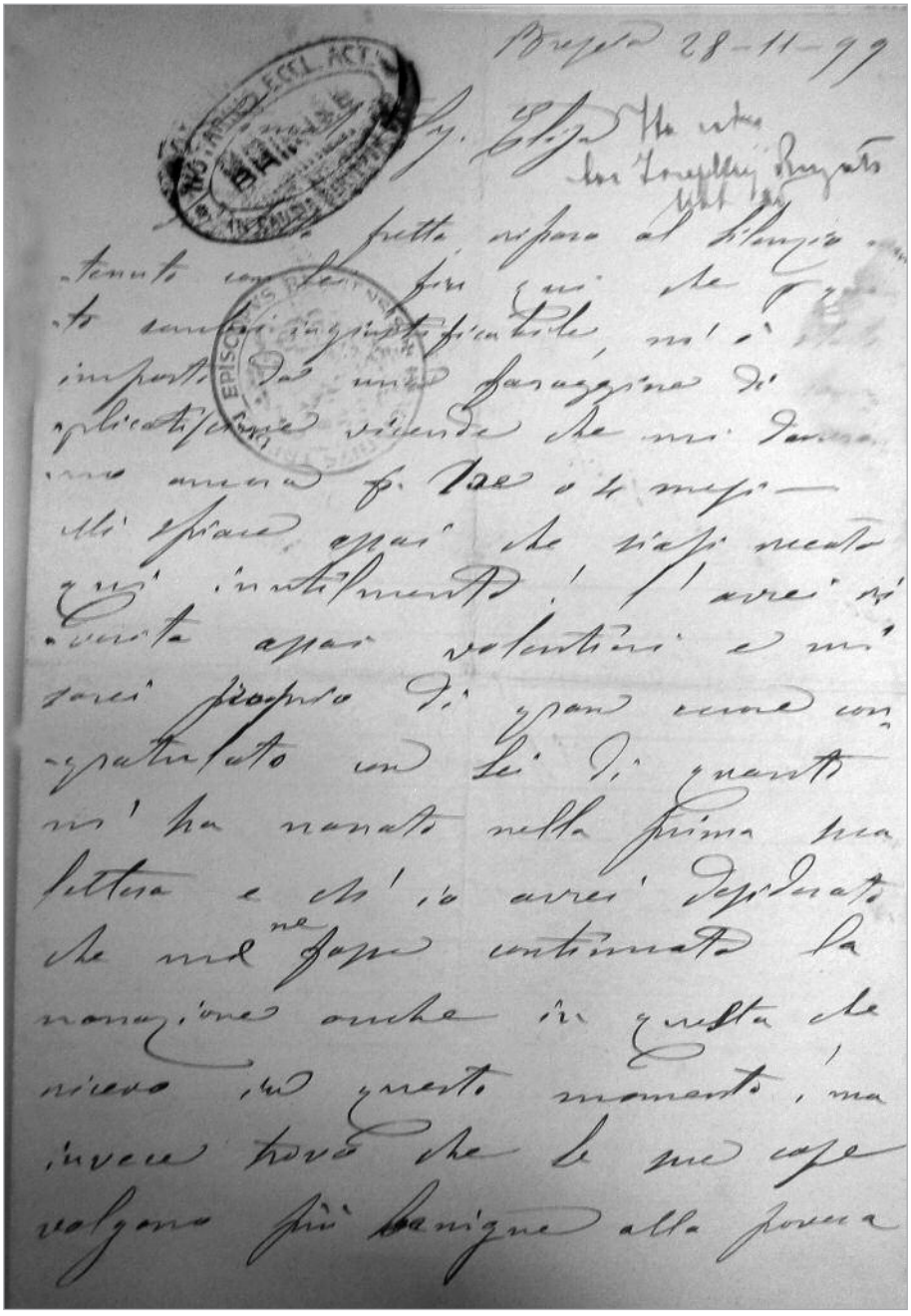
[36] Per uno sguardo complessivo: G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna 2000.

> In Italia la grande industria manca o è anemica, e mentre da una parte l'impoverimento delle classi medie ha creato in esse un numeroso celibato femminile, dall'altra la persistenza di un'organizzazione economica tra la feudale e la borghese ha di gran lunga ritardata l'evoluzione del pensiero. Mentre questa considerevole forza di attività femminile si va sciaguratamente accumulando, la nostra società non ha ancora trovata la valvola di sicurezza che la sprigioni [...]. La donna delle classi medie si considera ancora in Italia come esclusivamente riservata alle funzioni dell'amore e della maternità anche quando queste funzioni sono impedite da un celibato coercitivo.

Il significato della parola 'zitella' è tuttora indicativo di un certo modo di vedere le cose. Etimologicamente il termine deriva da *zita* o *cita*, abbreviazione di *piccitta* e cioè *piccola*, *piccolina*, e apparentemente si riferiva a una classe d'età, visto che, spesso, in effetti, significa 'ragazza', 'fanciulla'. Ma poteva essere usato anche per definire donne anziane rimaste nubili, un'eccezione sopravvissuta sino a noi, caratterizzata in senso dispregiativo. La definizione di 'zitella' fa riferimento a un ciclo di vita femminile determinato a livello sociale, non biologico: coloro che non lo compiono (il matrimonio o l'ingresso in monastero) secondo le tappe stabilite restano 'zitelle', cioè ragazze, fanciulle, indipendentemente dalla loro età anagrafica e dall'aspetto del loro corpo.

Nonostante il lento ingresso delle donne dei ceti medi nel mondo impiegatizio e professionale, i destini delle donne restavano largamente legati al loro stato civile. Celibi e nubili, tanto laici quanto ecclesiastici, dietro l'apparente solitudine erano ben inseriti nelle loro famiglie e non di rado svolgevano un ruolo importante in seno ad esse, soprattutto per quanto riguarda l'aiuto e l'assistenza a genitori anziani, fratelli, sorelle e nipoti. Non bisogna dimenticare il ruolo giocato da persone non sposate in reti di relazioni che travalicavano la famiglia e la parentela nei settori cruciali della cura (dalla 'cura d'anime' all'assistenza infermieristica negli ospedali), dei servizi sia privati che pubblici dal servizio domestico all'assistenza alle frange più deboli della società, dell'educazione e dell'istruzione dagli asili all'università, dagli educandati ai collegi, dalle scuole di dottrina cristiana alle scuole statali[37]. È in questo solco che s'inserì l'esperienza della Baldo, deci-

[37] Sullo specifico ambito ospedaliero-assistenziale, si veda come inquadramento generale: G. Rocca, *La religiosa ospedaliera tra Otto e Novecento*, in *Gli ospedali in area padana*



Lettera di padre Piamarta ad Elisa Baldo, 28 novembre 1899.

sa a trasformare la sua vedovanza, una sorta di "nubilato di ritorno", in un progetto di fecondità e di libertà[38]. Si riconosce fra le tante fondatrici di ordini e congregazioni religiose dell'Ottocento una spinta di bisogno di esistenza, di visibilità, di protagonismo e di responsabilità femminile, uno slancio comune anche alle donne che organizzarono le rivendicazioni femminili novecentesche[39].

La spiccata personalità del carattere e della vita spirituale della Baldo venne declinata in tutte le tappe della sua esistenza: nella famiglia d'origine, nel matrimonio, nella vedovanza e poi nella scelta di consacrazione religiosa[40]. Convinta assertrice che la perfezione di vita si acquisisce nell'impegno quotidiano, per la Baldo occorreva perseguire una santità giornaliera, che si manifestava nella pratica della carità e dell'assistenza verso gli infermi e i più poveri. Non a caso costruì con fondi propri una casa di accoglienza ospitando orfane e inferme, accogliendo la gioventù femminile e aprendola a ogni urgenza caritativa. La Baldo si univa così alla lunga schiera di donne che si spendevano nel volontariato, nella cura operosa e amorosa del prossimo sofferente e nella maternità (fisica o spirituale) vissuta come dimensione esclusiva della propria femminilità, figure a cui la Chiesa non lesinò visibilità, giungendo a portarle sugli altari come modelli per tutti.

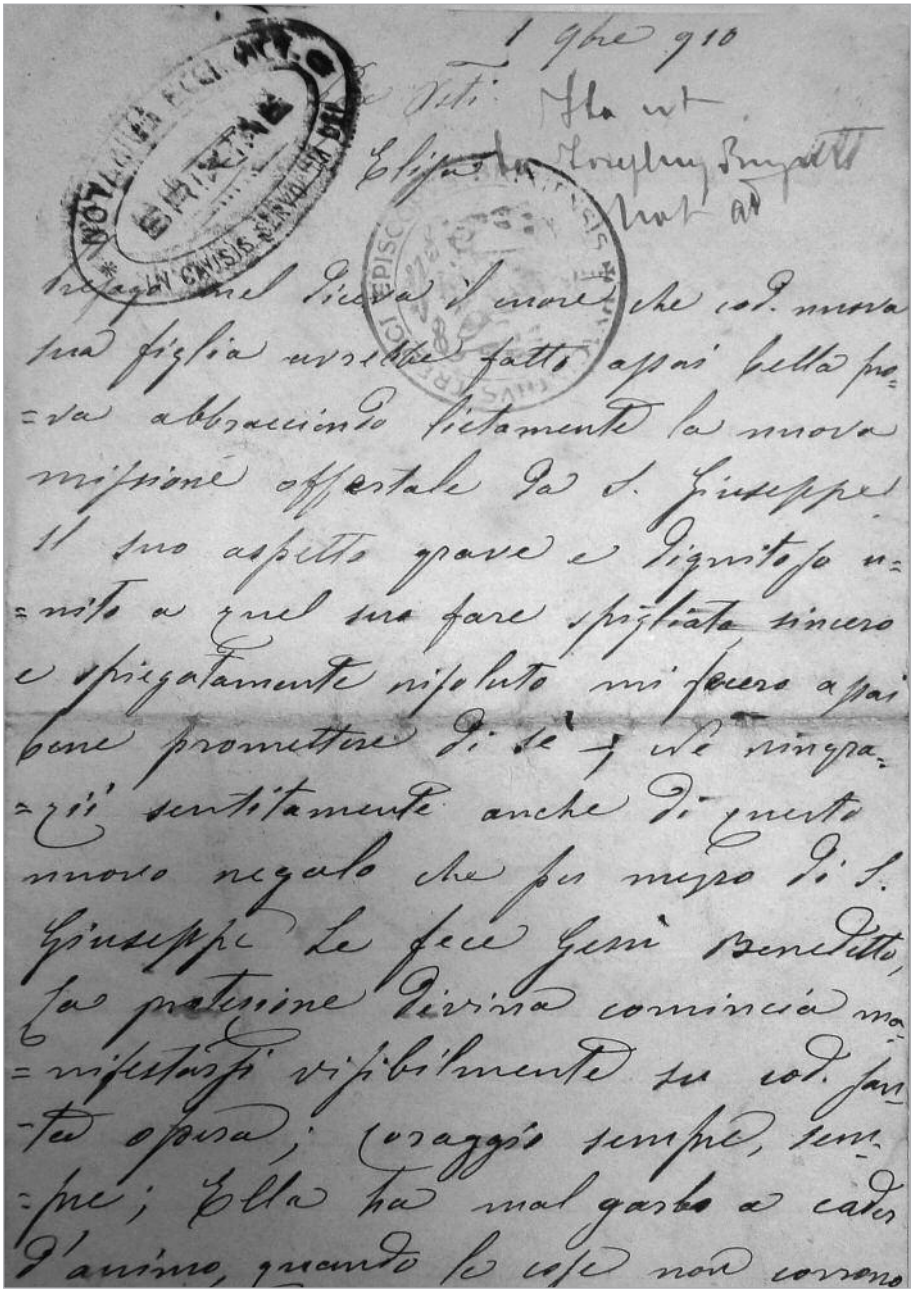
Le Umili Serve del Signore si mostrarono sensibili nel rispondere ai bisogni di un determinato territorio, nell'applicare nella comunità di Gavardo quanto si sperimentava sul territorio nazionale. Le fonti mostrano quasi esemplarmente l'itinerario della nascita e del primissimo germinare di una nuova congregazione religiosa, con le difficoltà e insieme la forza straordinaria di idee generose e della volontà ferma di uomini e donne votati al servi-

*tra Settecento e Novecento,* a cura di M. L. Betri, E. Bressan, Milano 1992, pp. 543-567; e per il territorio bresciano: S. Onger, *Ospedali ricovero. Assistenza e sanità nel Bresciano dal 1797 al 1920*, in *Luoghi incerti. Gli ospedali nel Bresciano e il caso di Castrezzato*, a cura di S. Onger, Brescia 1990, pp. 11-39.

[38] In occasione del saluto rivolto alle partecipanti all'assemblea plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiore Generali l'8 maggio 2013 nell'aula Paolo VI, papa Francesco ha rammentato che la consacrata è madre e non "zitella", e la sua maternità si realizza nella fecondità spirituale a immagine di Maria (*Osservatore romano*, del 9 maggio 2013, p. 5).

[39] M. Farina, *Donne consacrate oggi. Di generazione in generazione alla sequela di Gesù*, Milano 1997, pp. 69, 89; P. G. Camaiani, *Dalla donna sotto tutela alla donna «attiva»*, in *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali*, pp. 257-267.

[40] E. Baldo, *Pensieri spirituali*, a cura di M. Trebeschi, Brescia 1992.



Lettera di padre Piamarta ad Elisa Baldo, 1° novembre 1910.

zio del prossimo. Allo stesso tempo esse offrono una conferma particolare del ruolo avuto da padre Piamarta nella nascita di questa nuova istituzione e della forte e interiore spiritualità. Così scriveva alla Baldo il 31 luglio 1908[41]:

> Avanti sempre e con coraggio nell'ardua impresa e tutta sola e abbandonata nelle mani dell'amorosa Provvidenza, sbandendo ogni preoccupazione umana, sicurissima che il buon Gesù Le sarà sempre di validissimo sostegno. Prego per la sua opera perché cresca e si dilati in modo da piacere pienamente a Gesù; ma per questo deve prepararsi a sostenere sempre prove e contraddizioni assai dure. Ricordi continuamente a se stessa le parole di S. Vincenzo de' Paoli: «Una Congregazione, istituzione o persona che non patisce ed a cui tutto il mondo applaudisce è vicina alla caduta». Sprezzi magnanimamente il passato, e non vi si fermi mai col pensiero.

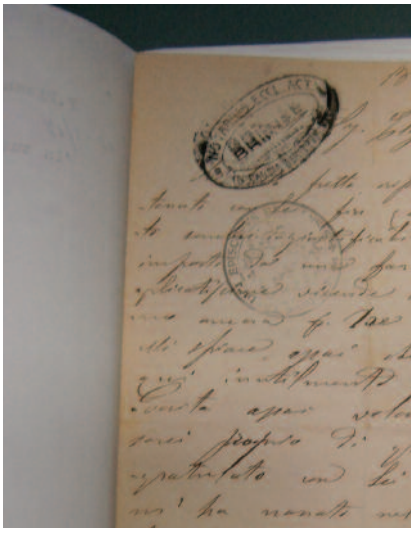
Il seme della carità di madre Elisa Baldo si è sparso per tanti anni anche fuori Gavardo, con la finalità di coadiuvare al bene spirituale del prossimo, assumendo la direzione di oratori festivi femminili, orfanotrofi, asili d'infanzia, ricoveri di persone anziane e inferme, servizi in case di cura o in piccoli ospedali, convitti di operaie, ecc., senza trascurare i servizi di cucina e di guardaroba in istituti maschili o ecclesiastici, previa autorizzazione dell'ordinario locale. Dal 1985 le Umili Serve del Signore, congregazione di diritto diocesano, sono presenti anche in Brasile, ancora una volta a fianco dei Piamartini[42].

La vicenda delle Umili Serve del Signore e della loro cofondatrice Elisa Baldo (1862-1926), pur nella limitata dimensione geografica, diventa esemplare di una stagione della storia d'Italia e della vita della Chiesa negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento. Il progetto della Baldo, infatti, tematizzato progressivamente insieme al padre Giovanni Piamarta, parte da una lettura sociologica e carismatica del tempo e del territorio in cui si è venuto evolvendo, risentendo di quella spiritualità leonina che nutriva l'impegno cattolico del giovane Regno d'Italia. L'indirizzo sociale di papa Leone XIII aveva spinto i preti – come si diceva allora – «fuori delle sacrestie», ma aveva anche sollecitato un'attenzione sociale che gli sviluppi della politica chiedeva insistentemente dappertutto nel continente, con la diffusione

[41] *Lettere di P. Giovanni Piamarta*, p. 748, n. 547.

[42] Per una sintesi sulla figura e l'opera della Baldo, si veda il capitolo *Elisa Baldo: carità materna*, con il quale Mario Trebeschi conclude l'edizione dell'*Autobiografia* (pp. 237-267).

dell'industrializzazione e la nascita di un proletariato urbano e rurale sconosciuto alla storia europea moderna. La cura degli emarginati, a cui ci si accosta con premura pedagogica e preventiva, lascia ampio spazio di intervento anche alle donne, e alle donne consacrate, le quali anch'esse, sebbene a fatica, si stanno allontanando dall'esclusiva condizione claustrale a cui le aveva costrette la religiosità postridentina. Simbolicamente, anch'esse escono fuori dal recinto sacro, per trovare una collocazione più operativa, ancorché subalterna a quella maschile.



La cura dell'orfano, l'accudimento degli anziani e l'assistenza domestica in cui si "specializzeranno" le Umili Serve del Signore accanto alla Sacra Famiglia del Piamarta vengono vissuti con spirito religioso, ma anche come forme di autonomia e responsabilità nella Chiesa. Del resto, i primi decenni del Novecento, quando la configurazione giuridica e spirituale dell'Istituto si fa sempre più chiara, corrispondente al benessere della *Belle époque* e alla grave crisi della Grande Guerra, non invitano a particolari raffinatezze teologiche per il clima antimodernistico della Curia romana e spingono a una nuova compattezza socio-politica anti-socialista in vista di una maggiore incidenza cristiana.

Paolo Tedeschi

# Giovanni Piamarta e la Colonia Agricola di Remedello

Obiettivo di questo contributo è di evidenziare, nell'ambito di quanto realizzato da san Giovanni Battista Piamarta[1], la rilevanza dell'esperienza della Colonia Agricola di Remedello Sopra e della annessa scuola teorico-pratica di agricoltura e, in particolare, l'importanza delle azioni che in tale sede furono rivolte sia al miglioramento e alla diffusione delle più moderne conoscenze agronomiche nel mondo rurale bresciano, sia all'incremento della qualità della vita delle famiglie contadine.

Si noti peraltro che non si metterà in evidenza, se non per il minimo indispensabile, cosa fu realizzato a Remedello Sopra e il ruolo fondamentale avuto in proposito da padre Piamarta che ne fu il fondatore: si tratta infatti di un tema che è stato già ampiamente analizzato nei numerosi studi aventi per oggetto principale proprio la Colonia Agricola o il ruolo di padre Giovanni Bonsignori (ovvero di colui che fino alla vigilia della prima guerra mondiale ebbe la responsabilità di tutta l'attività svolta nella Colonia Agricola)[2]. Si mostrerà invece perché la creazione e poi il successo di

[1] In merito alle realizzazioni di padre Piamarta, oltre ai contributi in questo volume, si vedano L. Fossati, *P. Giovanni Piamarta. Documenti e testimonianze. Il servo di Dio e le sue fondazioni*, 4 voll., Brescia 1972-84; *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*, a cura di F. Molinari, Brescia 1987; *Lettere di Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti*, a cura di A. Fappani, presentazione di N. Raponi, Brescia 1994; P.G. Cabra, *Piamarta*, Brescia 1997; G. Archetti, *Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)*, Brescia 2013.

[2] Quanto realizzato a Remedello Sopra è stato l'oggetto principale di numerosi saggi e di vari volumi celebrativi che festeggiavano gli anniversari della Colonia Agricola: a questi si devono aggiungere i saggi che, dedicati ai padri Piamarta e Bonsignori, hanno dato ampio spazio alle loro opere a Remedello Sopra. Ricordando che la bibliografia che segue non può considerarsi esaustiva, si cfr.: *Per il trentennio della Colonia Agricola, scuola agraria "Padre Giovanni Bonsignori" e del periodico "La Famiglia Agricola". Remedello Sopra*, [s.l., s.e., 1926]; Istituto Tecnico Agrario e per Geometri Padre Giovanni Bonsignori, *I cinquant'anni dell'Istituto Bonsignori di Remedello Sopra, 1896/97-1946/47*, Brescia 1947; B. Barbieri, *Profilo di un precursore: P. Giovanni Bonsignori*, Brescia 1961; A. Fappani, *Un*

quest'ultima furono importanti per lo sviluppo del modello formativo proposto da padre Piamarta e dalla Pia Società della Sacra Famiglia da lui fondata all'inizio del Novecento (poi divenuta Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth) e si indicheranno in particolare gli aspetti più innovativi dell'esperienza realizzata a Remedello Sopra tra la fine del XIX secolo e gli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, ovvero fino all'avvento del fascismo.

L'attività svolta a Remedello Sopra rappresentò, infatti, l'applicazione alla realtà concreta del pensiero teologico di padre Piamarta e dei suoi confratelli nel mondo del lavoro e in particolare in ambito rurale: a Remedello Sopra essi fecero un investimento molto importante in termini finanziari proprio perché la realizzazione della Colonia Agricola rappresentava "lo strumento" e "l'occasione" per mettere alla prova dei fatti le loro teorie sulla possibilità di migliorare in contemporanea la cultura agronomica dei ceti rurali meno abbienti, la produttività dei fondi agricoli a questi ultimi affidati e, grazie ad un diverso sistema di redistribuzione della ricchezza prodotta nei campi e nelle stalle, la qualità della vita nelle campagne. L'attività in ambito formativo/educativo, agronomico, economico e sociale che fu realizzata a Remedello Sopra fu quindi l'esito dell'attività svolta da padre Bonsignori per applicare nella realtà concreta i principi enunciati da pa-

*neofisiocratico cattolico: Giovanni Bonsignori*, Brescia 1963; L. Fossati, *P. Giovanni Piamarta. Documenti e testimonianze*, III: *P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra*, Brescia 1978; G.L. Masetti Zannini, *La Colonia Agricola di Remedello e la cultura agraria del tempo*, in *Giovanni Piamarta e il suo tempo*, pp. 229-247; F. Botturi, *Giovanni Bonsignori e Antonio Bianchi: storie parallele di due pionieri dell'agricoltura moderna*, in *Atlante della Bassa*, II: *Uomini, vicende, paesi della pianura orientale*, Brescia 1987, pp. 171-178; A. Robbiati, *"La Famiglia Agricola" (1896-1942)*, «Bollettino dell'Archivio per il Movimento Sociale Cattolico in Italia» (= "Bollettino"), 3 (1996), pp. 421-443; Istituto Tecnico Agrario e per Geometri Padre Giovanni Bonsignori, *Cento anni 1895-96 1995-96. Istituto Bonsignori di Remedello*, Brescia 1997; *La Colonia Agricola di Remedello Sopra. Studi per il centenario (1895-1995)*, Brescia 1998; G. Bonsignori, *L'America in Italia ossia la risurrezione delle terre e dei villaggi*, riedizione a cura di P.G. Cabra, Brescia 2001 (con saggi di P.G. Cabra e R. Piccoli alle pp. 10-49 e 51-57); *Padre Giovanni Bonsignori: prete, educatore, agronomo*, Milano 2001; L. Gorlani Gardoni, *Giovanni Bonsignori*, «Civiltà bresciana», 1 (2002), pp. 21-24; A. Salini, *Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia Agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Milano 2005; *Giovanni Bonsignori tra memoria e attualità*, a cura di G. Archetti, Brescia 2006 (Civiltà bresciana, 3-4).





Remedello Sopra, la Colonia Agricola con a fianco i primi edifici destinati al refettorio e alla cappella degli alunni ai primi del Novecento.

Remedello Sopra, l'Istituto Bonsignori con le nuove strutture del collegio e della scuola (1936).



Ingresso della Colonia Agricola durante i lavori
di uno dei Congressi agrari nazionali alla fine degli anni Trenta a Remedello.

dre Piamarta in merito alla diffusione delle conoscenze agronomiche e alla realizzazione di un nuovo e originale modello relativo sia ai nuovi metodi produttivi (in ambito agronomico e zootecnico), sia alle modalità di distribuzione di quanto creato dal lavoro contadino.

Questo spiega sia perché la "gestazione" della Colonia Agricola e i suoi primi fondamentali anni di funzionamento furono caratterizzati da un significativo apporto di padre Piamarta (anche se poi fu padre Bonsignori la figura più presente e attiva a Remedello Sopra), sia perché, dopo la morte dei due fondatori (ovvero dalla vigilia della prima guerra mondiale in poi), la prosecuzione dell'attività fu assegnata all'opera dei discepoli che più credevano in tale progetto e che, infatti, cercarono di riproporlo anche in altre realtà. Se per i due padri fondatori la Colonia Agricola era la testimonianza di quanto si poteva realizzare nel mondo rurale, per coloro che ereditarono la guida della Pia Società della Sacra famiglia nel 1914 l'esito positivo dell'attività svolta a Remedello Sopra rappresentava il successo di un modello produttivo e distributivo che aveva rilevanti implicazioni sociali ed era fortemente alternativo a quelli esistenti, ovvero quello liberale e quello socialista. Il successo della Colonia Agricola diveniva inoltre il frutto evidente dello sviluppo e della diffusione delle conoscenze agronomiche e gestionali auspicata dai padri Piamarta e Bonsignori, ovvero uno strumento insostituibile per onorarne la memoria e realizzarne gli obiettivi.

La Colonia Agricola fu quella che assunse subito il ruolo di "progetto pilota" per la realizzazione di un nuovo possibile modello produttivo, economico e sociale. Questo era di fatto un ruolo a cui le altre realizzazioni di padre Piamarta non potevano aspirare: i laboratori degli Artigianelli potevano infatti formare eccellente manodopera per le manifatture bresciane e potevano anche consentire agli studenti più abili di avviare in tempi brevi una proficua attività in proprio, ma non permettevano a padre Piamarta di proporre un modello produttivo e distributivo alternativo a quello esistente nel Bresciano dove il valore della produzione del settore primario veniva superato dalla ricchezza generata dall'apparato industriale che si stava rapidamente sviluppando[3]. La Colonia Agricola, nel modello gestionale creato da padre Bonsignori,

[3] Sull'Istituto Artigianelli, sul sistema formativo professionale esistente nel Bresciano la fine dell'800 e il primo decennio unitario, nonché sugli obiettivi del movimento cattolico in merito all'istruzione professionale cfr. L. FOSSATI, *P. Giovanni Piamarta. Documenti e testi-*

non solo formava ottimi "esperti d'agricoltura" (attribuendo quindi quella elevata professionalità che caratterizzava tutte le scuole organizzate da padre Piamarta), ma poteva anche dimostrare che, se adeguatamente sostenuti a livello finanziario, i lavoratori della terra erano in grado di creare ricchezza da soli[4]. È evidente poi quanto quest'ultimo assunto fosse "rivoluzionario" alla fine dell'Ottocento, soprattutto in un contesto che vedeva i vertici del movimento cattolico italiano divisi sugli strumenti da adottare per arrivare alla realizzazione dei principi enunciati da Leone XIII nella *Rerum novarum* (maggio 1891) e nella *Graves de communi re* (gennaio 1901)[5].

## *Gli obiettivi della Colonia Agricola e la Pia Società della Sacra Famiglia*

Assieme a padre Bonsignori, che fu di fatto il principale animatore e protagonista dei primi due decenni di vita della Colonia Agricola, padre Piamar-

*monianze. Il servo di Dio e le sue fondazioni*, II: *L'Istituto Artigianelli*, Brescia 1973; V. Varini, *Capitale umano e sviluppo economico a Brescia. Il sistema formativo dall'unità al primo dopoguerra*, «Società e storia», 93 (2001), pp. 515-546; A. Robbiati, *Orientamenti dei cattolici italiani di fronte al problema dell'istruzione professionale (1860-1914)*, in *Giovanni Piamarta e il suo tempo*, pp. 39-72. Sulle trasformazioni in atto nell'economia bresciana nel periodo compreso tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la prima guerra mondiale cfr. invece A. Gnaga, *La provincia di Brescia e la sua esposizione 1904*, Brescia 1905 (rist. anast. 1999); F. Facchini, *Alle origini di Brescia industriale: insediamenti produttivi e composizione di classe dall'unita al 1911*, Brescia 1980; M. Taccolini, *Originalità e modi del coinvolgimento nella prima industrializzazione italiana*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte, A. Cova, Milano 1996, pp. 401-436.

[4] Sul modello educativo proposto nella Colonia Agricola, cfr. P.G. Cabra, *Il metodo educativo di padre Piamarta e di padre Bonsignori alla Colonia Agricola di Remedello*, in *La Colonia Agricola*, pp. 165-180.

[5] Sulle reazioni del Movimento cattolico italiano a fronte delle encicliche sul mondo del lavoro scritte da Leone XIII cfr. *La "Rerum Novarum" e il movimento cattolico italiano*, Brescia 1995 (e in particolare per il Bresciano il contributo di M. Taccolini, *Il movimento cattolico bresciano e la "Rerum Novarum"*, pp. 419-514); A. Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi, 1874-1904. Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma 1958, pp. 271 sgg.; L. Trezzi, *Studi ed esigenze organizzative all'origine delle unioni professionali industriali nell'Opera dei congressi (1897-1901)*, «Bollettino», 1 (1977), pp. 110-150; Id., *Confessionalità, neutralità ed organizzazione sindacale negli orientamenti dell'Unione economico-sociale pei cattolici italiani (1906-1911)*, in *Ibid*., 1-2 (1979), pp. 353-391 e le bibliografie ivi indicate.

ta puntava ad ottenere la riabilitazione economica e sociale dei contadini: a Remedello Sopra la formazione di una nuova generazioni di esperti ed abili agronomi doveva infatti sommarsi alla ricerca di nuove e più produttive modalità di coltivazione dei cereali maggiori e nuove tecniche di allevamento del bestiame bovino. L'obiettivo era quello di realizzare un miglioramento della produzione lorda vendibile senza che questo potesse mettere a rischio la salute pubblica (ovvero senza danneggiare chi lavorava e viveva nelle campagne e rischiava di essere vittima di un uso sbagliato delle nuove sostanze chimiche messe a disposizione dall'evoluzione tecnologica): nel contempo si doveva migliorare la qualità della vita nelle campagne sia per attenuare la capacità di attrazione delle aree industriali (e la conseguente riduzione nelle campagne della forza lavoro di migliore qualità visto che i più giovani erano ovviamente attratti dalle maggiori retribuzioni reali offerte nelle manifatture industriali), sia per fermare l'espansione delle organizzazioni politiche e sindacali socialiste il cui sviluppo, iniziato nel Bresciano alla fine dell'Ottocento, si era intensificato nel nuovo secolo e trovava ragione proprio nelle precarie condizioni di vita dei lavoratori della terra e delle loro famiglie[6].

Da questo punto di vista l'esito dell'esperimento effettuato a Remedello Sopra fu positivo: in meno di un decennio di attività la Colonia Agricola riuscì ad assumere una ben definita identità di azienda cooperativa che, oltre a promuovere il miglioramento intellettuale e morale dei contadini, aveva funzioni di previdenza, di assicurazione, di credito ed era in grado di mettere a disposizione dei contadini sementi, concimi, generi alimentari e macchine a prezzo ridotto (in quanto l'acquisto era stato effettuato all'ingrosso). Non ci si limitava all'educazione al lavoro e alla famiglia come accadeva in altre scuole professionali cattoliche, ma si trasformava un'area agricola poco produttiva in un podere modello nel quale le rotazioni agra-

[6] Sulle condizioni di vita e di lavoro nelle campagne bresciane nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale cfr. A. Salini, *Dalla crisi dell'equilibrio agricolo-commerciale alla prima guerra mondiale. Fattori di sviluppo e mutamenti strutturali nell'agricoltura bresciana*, in *Storia dell'agricoltura bresciana*, a cura di C.M. Belfanti, M. Taccolini, 2: *Dalla grande crisi agraria alla politica agricola comunitaria*, Brescia 2008, pp. 105-136; P. Tedeschi, *Nuove istituzioni agrarie per il rinnovamento dell'economia agricola*, in *Ibid.*, pp. 137-157; Id., *I movimenti sindacali e l'evoluzione contrattuale nelle campagne bresciane dall'inizio del Novecento all'avvento del fascismo*, in *Ibid.*, pp. 203-221.




Remedello Sopra, esposizione di macchinari agricoli
durante le manifestazioni del XVIII Congresso Agrario (1954).


LA STALLA
SALVA L'AZIENDA
ALLEVATORI USATE
VITASOL

rie di cereali e foraggere associate ad un intenso ricorso ai fertilizzanti garantivano produzioni significative e il benessere dei contadini che vi operavano. Nella Colonia Agricola non ci si fermava alla cerealicoltura e alla zootecnia, ma si operava anche nell'ambito viticolo senza trascurare gli aspetti legati alla produzione enologica e a quella casearia. Il modello "pietas et labor" permetteva quindi di dimostrare che, effettuando opportuni investimenti in migliori sementi e fertilizzanti e attuando opere di miglioramento fondiario (quali il livellamento dei terreni e la bonifica delle aree acquitrinose), la gran parte delle terre bresciane poteva raggiungere una buona fertilità e che, nel contempo, si poteva garantire la piena sussistenza alla gran parte delle famiglie dei lavoratori agricoli.

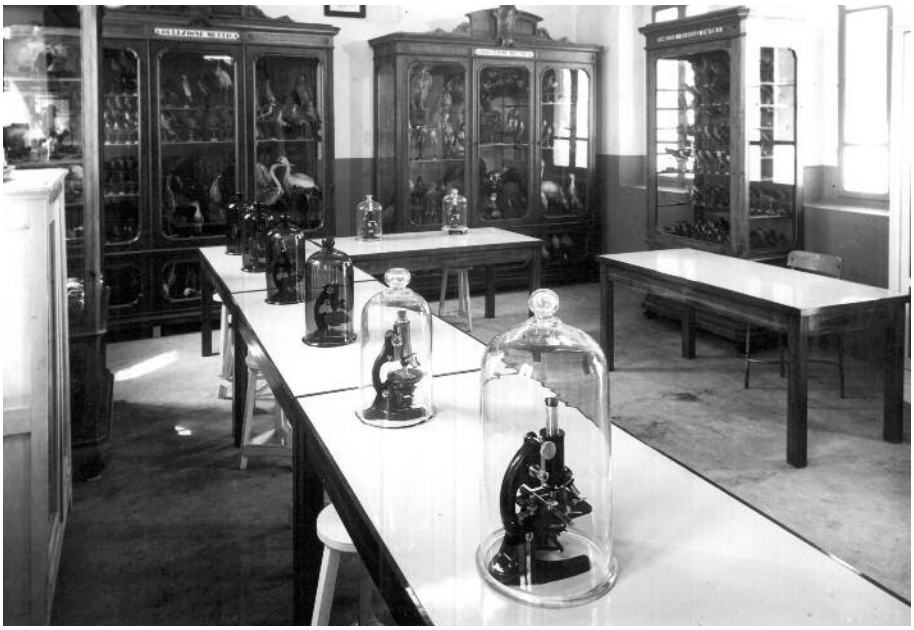
Se è vero che padre Piamarta pensava da tempo ad organizzare una famiglia religiosa è molto probabile che la complessità della gestione della Colonia Agricola lo abbia spinto non solo a dare all'iniziativa una veste giuridica nuova e non utilizzata per la precedente esperienza agli Artigianelli, ma anche ad intensificare gli sforzi per creare la Pia Società della Sacra Famiglia. Per realizzare la Colonia Agricola, dopo aver inutilmente cercato di ottenere dalla deputazione provinciale i redditi del convitto agrario Chiodi, padre Piamarta costituì una società anonima finalizzata all'acquisto dei beni fondiari a Remedello Sopra: quella che fu chiamata Società Anonima Agricola Bresciana, formata in collaborazione con padre Bonsignori e don Giacomo Bonini (il vice rettore dell'istituto degli Artigianelli da cui arrivarono peraltro i primi cinque studenti della scuola pratica di agricoltura remedellese), aveva la funzione di rendere più semplice il reperimento di fonti di finanziamento, ma obbligava anche ad una maggiore disciplina nella gestione del patrimonio e nell'opera di incremento qualitativo e quantitativo delle produzioni realizzate a Remedello Sopra. Si noti che in precedenza la formazione dell'istituto degli Artigianelli non aveva portato ad un simile impegno visto che il terreno su cui era sorto apparteneva alla diocesi di Brescia e anche gli edifici poi utilizzati erano stati costruiti su terreni del demanio nazionale permutati con terreni del vescovo di Brescia. L'istituto degli Artigianelli era poi proprietà di padre Piamarta che evidentemente lo riteneva gestibile con le sue sole forze e assumendosi tutte le responsabilità: padre Piamarta era invece consapevole che la Colonia Agricola non permetteva una soluzione così semplice e richiedeva, almeno inizialmente, ingenti investimenti






Remedello Sopra, due momenti dei periodici Congressi agrari nazionali negli anni Venti e Trenta del Novecento.





Remedello Sopra, studenti a lezione pratica di innesto
e laboratorio scientifico per esperimenti col microscopio alla Colonia Agricola.

(e infatti il capitale sociale iniziale fu ridotto del 60% dopo pochi anni, una volta avviata l'attività).

La scelta di attribuire una "veste giuridica" più complessa alla Colonia Agricola non era dovuta solo all'esigenza di confrontarsi con un investimento significativo in termini finanziari e non privo di rischi di insuccesso (per la parte agronomica padre Piamarta si affidava completamente a padre Bonsignori e alle nuove tecniche di produzione che quest'ultimo intendeva sperimentare a Remedello Sopra) e alla più generale necessità di salvaguardare da questioni ereditarie i beni degli enti religiosi: dipendeva anche dal fatto che padre Piamarta riteneva essenziale poter sommare agli sforzi in campo educativo e in ambito produttivo la forza spirituale del vivere in una «vera Comunità Religiosa, nella quale tutti i membri attendessero seriamente all'acquisto della propria perfezione nella pratica della vera vita religiosa». Quest'ultimo era un elemento considerato assolutamente indispensabile per padre Piamarta che dichiarava pubblicamente di aver bisogno di pregare quotidianamente due o tre ore al mattino per trovare la forza fisica e morale di reggere a tutte le incombenze legate alle numerose attività in cui era impegnato. All'aumentare del numero e della difficoltà degli impegni doveva quindi corrispondere un maggior impegno nell'evidenziare i valori religiosi di ciò che si stava realizzando.

Da questo derivava anche la scelta di non formare una congregazione, ma una Pia Società di persone che decidevano di vivere in comune con tutta la sostanza della vita religiosa, ma senza l'obbligo di dare voti. Questo consentiva la presenza di religiosi e laici che si dedicavano all'educazione e all'istruzione professionale dei giovani e, di fatto, riconosceva l'essenziale contributo dei laici alla risoluzione dei problemi del mondo del lavoro. Con molto pragmatismo, e mantenendo la forte distinzione di ruolo tra i sessi esistente all'epoca, padre Piamarta apriva spazi anche alle donne che, in qualità di ausiliatrici, avevano compiti di supporto per i lavori di cucina, di guardaroba e più in generale tutti gli altri ruoli operativi connessi, all'inizio del Novecento, all'appartenere all'universo femminile. Era poi evidente che i tempi di realizzazione del progetto di famiglia religiosa non potevano essere rapidi quanto quelli di creazione della Colonia Agricola, ma potevano trarre beneficio dai successi di quest'ultima. Quanto desiderato da padre Piamarta arrivò così a piena attuazione all'inizio del nuovo secolo: nel marzo 1900 l'autorità ecclesiastica diocesana approvava *ad experi-*

*mentum* le "Costituzioni" elaborate da padre Piamarta. L'approvazione ufficiale come Pia Società della Sacra Famiglia sarebbe arrivata con decreto vescovile solo alla vigilia del Natale 1908, ma già dal maggio 1902, dopo la definitiva approvazione da parte del vescovo delle "Costituzioni", Piamarta e i sacerdoti e chierici formavano la nuova famiglia religiosa[7].

Si noti peraltro che i bilanci della Colonia Agricola non erano in realtà così floridi visto il leggero passivo che spesso risultava alla chiusura dei conti: di questo erano consapevoli i padri Piamarta e Bonsignori che però non consideravano tale aspetto un segno di debolezza dell'esperimento. I debiti accumulati non erano in effetti troppo alti e non preoccupavano eccessivamente i vertici della Pia Società della Sacra Famiglia: questi ultimi evidenziavano una filosofia economica assolutamente innovativa, ma non sempre sostenibile in un ambito esterno al ricco movimento cattolico bresciano. L'indebitamento era visto come il trasferimento temporaneo di ricchezza dai creditori alle famiglie dei contadini in attesa che il frutto del lavoro di queste ultime potesse saldare i debiti derivanti dalla somma dei finanziamenti ricevuti con gli interessi passivi maturati. In una sorta di "politica rurale keynesiana ante-litteram", l'indebitamento (che doveva ovviamente essere controllato, limitato e temporaneo nella logica della prudenza del buon padre di famiglia) garantiva così il benessere dei lavoratori della terra e consentiva di attribuire un giudizio positivo all'esperienza di Remedello Sopra.

Un simile atteggiamento era chiaramente rafforzato dal fatto che i membri della Pia Società sapevano di potersi sempre affidare alla "provvidenza", ovvero al rifinanziamento a fondo perduto da parte di benefattori viventi e soprattutto ai lasciti. Era chiaro che questo poteva permettere "scoperti" di importo limitato e "giustificati da ragioni umanitarie", ovvero dal fatto che la Colonia Agricola fosse una cooperativa con obiettivi (e quindi costi) non solamente di natura economica: il fatto che alcune attività potessero essere svolte a costi ridotti dagli allievi (che non ricevevano ovviamente la remunerazione data ad un lavoratore adulto) o gratuitamente dai religiosi e laici aderenti alla Pia Società della Sacra Famiglia non compensavano, in particolare nelle annate meno felici a livello climatico o di congiuntura dei prezzi agricoli, gli esborsi complessivi legati al pagamento di retribuzioni che te-

[7] Cfr. in proposito la bibliografia in nota 1.

nevano conto non solo dell'apporto effettivo di lavoro, ma anche delle eventuali ulteriori necessità della famiglia dei lavoratori[8].

Tutto questo poneva ovviamente il vincolo di mantenere sempre un rapporto fiduciario coi vertici del Movimento cattolico bresciano il cui appoggio garantiva un più rapido e sicuro accesso a finanziamenti ritenuti urgenti: da ciò derivava la scelta di assumere posizioni di norma moderate e comunque non difformi dagli inviti alla prudenza espressi dalla Curia vescovile nei confronti delle organizzazioni più impegnate nell'ambito sociale. Erano quindi inevitabili i rapporti fortemente critici nei confronti del movimento della Democrazia cristiana e il "murrismo", nonché quelli talvolta "complessi" con gli organizzatori più "vivaci" (spesso rappresentati da giovani sacerdoti) che gestivano le unioni cattoliche del lavoro, ovvero i sindacati cattolici che, a partire dalla fine dell'Ottocento, si occupavano della tutela contrattuale dei lavoratori salariati e dei coloni (mezzadri e piccoli affittuari) impegnati nelle aziende agricole bresciane[9].

Erano ovviamente ancora più difficili i rapporti con i socialisti e con gli esponenti degli altri partiti anti-clericali (radicali e liberali), ma è anche vero che la necessità di padre Piamarta e in particolare di padre Bonsignori di trovare alleanze nelle istituzioni bresciane a livello provinciale e a Brescia per poter realizzare attività importanti per la diffusione delle conoscenze agronomiche in tutto il mondo agricolo bresciano, portarono a non cedere mai sui principi, ma a cercare compromessi sulle opere. Emblematico il caso della laboriosa costituzione della Cattedra ambulante di agricoltura alla cui guida padre Bonsignori propose peraltro un socialista riformista come Antonio Bianchi perché evidenziava le competenze e le doti caratteriali più adatte al compito che lo aspettava[10].

[8] Cfr. in proposito la bibliografia in nota 2.

[9] Sulle relazioni esistenti tra i vertici del Movimento cattolico bresciano e del "murrismo" e le unioni cattoliche del lavoro negli anni in cui i padri Piamarta e Bonsignori gestivano la Colonia Agricola cfr. G.M. Longinotti, *Sei anni di organizzazione professionale cristiana nel bresciano*, Brescia 1907; W. Riolfi, *Il prete e il sovversivo. Un caso atipico: partito cattolico e socialismo a Brescia nel primo quindicennio del secolo*, Brescia 1980; A. Fappani, *Le Unioni cattoliche del lavoro nella campagne bresciane nei primi anni del Novecento*, «Bollettino», 1-2 (1977), pp. 86-107.

[10] La Cattedra ambulante di agricoltura fu creata nel 1900 allo «scopo di coordinare e indirizzare verso produzioni e sistemi di agricoltura più remunerativi gli sforzi e l'opera dei singoli coltivatori e di accelerare lo sviluppo delle industrie legate all'agricoltura». Sul ruolo





Padre Michele Cappellazzi, direttore della scuola agraria di Remedello,
accompagna il ministro dell'agricoltura Giuseppe Tassinari
in visita alla Colonia Agricola il 4 giugno 1939
in occasione dell'inaugurazione del XIV Congresso agrario nazionale.

Nella pagina precedente:
Ragazzi al lavoro per lo stoccaggio del fieno
in un moderno silos a Remedello.

Ai positivi risultati complessivamente ottenuti dalla Colonia Agricola in qualità di azienda cooperativa nel periodo in cui erano presenti i padri Piamarta e Bonsignori si sommava poi il successo del periodico "La Famiglia Agricola", il cui obiettivo era quello di "contribuire all'elevazione morale delle famiglie contadine, procurando loro i mezzi necessari al proprio riscatto, rendendoli così protagonisti della loro elevazione". Il periodico edito dalla Pia Società della Sacra Famiglia aveva numerose funzioni che contribuivano ad accentuare la visibilità della Colonia Agricola non solo nel Bresciano, ma nell'ambito della cooperazione agricola cattolica nazionale. La funzione principale era ovviamente quella della diffusione del "credo agronomico" seguito a Remedello Sopra, ovvero diffondere i principi e i metodi del sistema solariano e della scuola neo-fisiocratica di Parma in cui operavano don Carla Maria Baratta e Stanislao Solari.

I padri Piamarta e Bonsignori erano consapevoli che tanto più l'esperienza fatta nella loro azienda cooperativa veniva conosciuta e apprezzata, tanto più venivano diffusi i principi che erano alla base della creazione della Colonia Agricola. I successi dell'applicazione pratica dei principi di Solari nelle campagne di Remedello Sopra rappresentavano un insostituibile strumento di propaganda non solo per il "nuovissimo sistema agrario" proposto da don Baratta, ma anche per il progetto sociale che, a partire dall'inizio del Novecento, veniva sperimentato dalla Pia Società della Sacra Famiglia. Gli esiti produttivi positivi legati al ricorso alle nuove tecniche agronomiche erano infatti uno degli strumenti per realizzare l'obiettivo fondamentale di elevare socialmente ed economicamente le masse contadine: nei primi decenni di attività della Colonia Agricola i membri della Pia Società della Sacra Famiglia esercitavano quindi un'azione di carità e un'attività educativa che si basava sulla fede nella provvidenza divina e sulla fiducia nella validità delle teorie neo-fisiocratiche[11].

di tale istituzione nello sviluppo dell'agricoltura bresciana cfr. P. Tedeschi, *Al servizio dello sviluppo dell'economia agricola: la Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia (1900-1935)*, in *Gli agronomi nella storia dell'agricoltura lombarda: dalle cattedre ambulanti ai nostri giorni*, a cura di O. Failla, G.P. Fumi, Milano 2006, pp. 257-283 e la bibliografia ivi indicata.

[11] La teoria agronomica solariana si basava sui seguenti principi: la restituzione al suolo delle sostanze chimiche sottratte dalla coltivazione dei cereali; la doppia anticipazione al suolo di tre delle principali sostanze nutritive (acido fosforico, potassa, calcio) nella forma di concimi chimici o naturali secondo il metodo dell'anticipazione alla foraggera del conci-

In questa prospettiva il periodico "La Famiglia Agricola" aveva anche il compito di collegare la Colonia Agricola con le altre istituzioni agrarie cattoliche e più in generale col mondo della piccola e media proprietà contadina: grazie alla condivisione delle esperienze realizzate gli abbonati al periodico (che per un certo periodo ebbero anche la possibilità di usufruire di un abbonamento cumulativo con il periodico "Cooperazione popolare" edito a Parma dai neofisiocratici solariani) potevano trarre le informazioni utili al miglioramento delle proprie coltivazioni e, in particolare, tutti i lettori impegnati nelle prime fasi di formazione delle istituzioni cooperative potevano ricevere sia le opportune istruzioni tecnico-giuridiche, sia le informazioni aggiornate su come raccogliere i capitali necessari. A questo si aggiungevano articoli e rubriche che non si limitavano all'analisi di temi prettamente pertinenti alle produzioni agricole e zootecniche (dai cereali al bestiame, dai latticini all'ortofrutticoltura, dalla bachicoltura alla vinificazione, dalle modalità di aratura alla cura delle malattie di piante e animali), ma offrivano al lettore nozioni giuridiche (in particolare le ultime novità relative alla disciplina dei trasporti di derrate agricole, alle assicurazioni, al fisco e, ovviamente, all'istituzione ed esercizio di aziende cooperative) o informazioni tecniche relative all'utilizzo delle acque, dei fertilizzanti e dei materiali da costruzione.

La formazione non era quindi limitata agli allievi che frequentavano direttamente i corsi effettuati presso la Colonia Agricola, ma allargata a tutta la comunità di chi si riconosceva nei principi agronomici solariani e in quelli economico-sociali espressi all'interno della Pia Società della Sacra Famiglia. Attraverso la "Famiglia Agricola", la "riabilitazione del mondo contadino" partiva dall'esperienza di Remedello Sopra per diffondersi in

me che si sarebbe dovuto in seguito somministrare ai cereali; l'induzione dell'azoto al suolo tramite le colture foraggere. Sul movimento neofisiocratico che si esaurì nel primo decennio del Novecento a seguito della scomparsa di Solari (1906) e Baratta (1910), cfr. C. CANALI, *Stanislao Solari e il movimento neofisiocratico cattolico (1878-1907)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 1 (1973), pp. 28-78; *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo: neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*, a cura di S. Rogari, Firenze 1984 (in particolare il contributo di ID., *L'isolamento di Solari: nuove polemiche con Murri, Toniolo e la Famiglia Agricola di Brescia*, pp. 209-224); ID., *Stanislao Solari e la neofisiocrazia: un'ideologia reazionaria nell'età della modernizzazione*, «Padania», 3 (1988), pp. 171-180; L. TREZZI, *Neo-fisiocrazia e gruppo solariano tra Parma e Remedello*, «Bollettino», 3 (1996), pp. 444-463; ID., *Don Carlo Maria Baratta e la neo-fisiocrazia a Parma*, in *Parma e don Carlo Baratta, salesiano*, a cura di F. Motto, Roma 2000, pp. 231-254.

tutte le aziende agricole italiane e, in un contesto che vedeva la congregazione attivare missioni internazionali, ovunque la "provvidenza avesse guidato" i discepoli dei padri Piamarta e Bonsignori[12].

### *Le "virtù" della Colonia Agricola*

Per il periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e l'inizio della prima guerra mondiale, se si considerano tutti gli aspetti in precedenza indicati e se si tiene conto dei limiti connessi al fatto che ci si sta riferendo ad una singola azienda agricola cooperativa che non sempre si dimostrava in grado di essere assolutamente auto-sufficiente a livello economico-finanziario, l'esperienza maturata dai vertici della Pia Società della Sacra Famiglia a Remedello Sopra risultava forse più innovativa di quanto effettivamente percepito dagli stessi protagonisti.

La Colonia Agricola rappresentava un'assoluta novità per la pianura bresciana, soprattutto per quella orientale dove i rendimenti erano mediamente inferiori a quelli registrati nel resto della Bassa bresciana e dove la controparte contrattuale dei lavoratori agricoli aveva assunto posizioni molto conservatrici favorendo, per evidente reazione, la formazione e l'espansione delle organizzazioni sindacali socialiste. Nella Bassa orientale era infatti accaduto che i grandi proprietari e i grandi conduttori, dovendo fronteggiare costi di gestione pari se non superiori a quelli registrati in altre aree agricole della pianura bresciana, avevano deciso di farne pagare una parte ai lavoratori agricoli che quindi avevano retribuzioni reali e condizioni di vita inferiori a quelle dei loro colleghi che operavano nelle aziende della pianura centrale e occidentale: la titubanza espressa dal Movimento cattolico nell'avviare azioni di protesta significative contro tali decisioni (ovvero proclamare scioperi) aveva consentito alle leghe sindacali socialiste di riscuotere consensi che altrove andavano in gran parte alle organizzazioni cattoliche e che potevano peraltro contare sull'appoggio capillare di altre istituzioni "bianche" come le casse rurali, le cooperative,

[12] Sulla struttura e sulla diffusione de "La Famiglia Agricola" (che dopo la morte di Bonsignori non riuscì più a raggiungere le tirature registrate negli anni in cui la direzione era a lui affidata), cfr. in particolare Robbiati, *"La Famiglia Agricola"*, cit.






Remedello Sopra, lezioni di apicoltura e opere di macina del mais ad uso animale davanti ad una stalla della scuola agricola.

Nella pagina seguente:
Frontespizio del periodico della Colonia Agricola (31 ottobre 1896).



Brescia, 31 Ottobre 1896. — Conto corrente colla Posta. — Anno I. — Numero 3

# La Famiglia Agricola

PERIODICO AGRARIO - MORALE - ECONOMICO - INDUSTRIALE

**Organo dell'Istituto e della Colonia Agricola degli Artigianelli.**

| Abbonamenti annui: | DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE | Abbonamenti annui: |
|---|---|---|
| Per l'Italia . . . . . . L. 2,— | presso l'Istituto degli Artigianelli | Per l'Italia . . . . . . L. 2,— |
| Per l'Unione Postale . . . . » 4,— | *Brescia — Via Padri Riformati, N. 116.* | Per l'Unione Postale . . . . » 4,— |

SI PUBBLICA IL SABBATO — PAGAMENTI ANTICIPATI

*Brescia, 31 Ottobre 1896.*

**Da oggi a tutto il 1897 la *Famiglia Agricola* costa solamente L. 2. Per associarsi si manda all'amministrazione degli Artigianelli una Cartolina Vaglia di L. 2,00 oppure s'incarica dell'associazione l'ufficiale di Posta che è obbligato a trasmettere l'abbonamento col relativo preciso indirizzo.**

## CHIMICA AGRARIA POPOLARE

La nuova agricoltura, rinnovando quasi completamente l'antica, ha per necessità essenziale, per bisogno naturale, la concimazione chimica del suolo, operazione, che essendo di capitale importanza perchè da essa dipende il grande problema della produzione e presentandosi spesso, per molte ragioni, sotto svariate condizioni, richiede in chi la pratica cognizioni ampie e sopratutto chiare intorno a tutto ciò che la riguarda affinchè nel modo migliore essa venga compiuta.

In altre parti di questo giornale si verrà trattando in particolare della concimazione chimica per ogni genere di coltivazione: io mi propongo in questa serie di appunti la trattazione, sempre in forma assolutamente popolare, del problema della concimazione chimica in generale.

Questo, di buon grado, io cercherò di fare, oltrechè per tendenza di studi, per accondiscendere al desiderio gentile delle egregie e care persone che presiedono a questo giornale, e per prestare, forse solo coll'intenzione, qualche servigio, qualche aiuto, a quegli uomini altamente benemeriti dell'economia, della morale, della civiltà, gli agricoltori; a quegli umili e virtuosi lavoratori che col loro lavoro nutrono, fanno camminare il mondo, il quale immemore di avere da loro l'esistenza e il mezzo per progredire, li dimentica e li calpesta.

I.

### Di che cosa si nutrono le piante.

La prima, la fondamentale di tutte le industrie, l'agricoltura, si propone il problema di ricavare dalle piante il maggior guadagno possibile e per un tempo indefinito. Il buon agricoltore deve dunque mettersi in grado di dare a questo problema la più razionale e conveniente soluzione. A tale scopo egli deve prima di tutto sapere di che cosa si nutrono le piante del suo campo, di quali sostanze esse hanno bisogno per crescere e sopratutto, per crescere bene; poi deve nutrirle, soddisfare completamente ai loro bisogni nel modo più conveniente tanto per rispetto all'utilità presente che per rispetto a quella degli anni futuri.

È naturale che se noi prendiamo una pianta e cerchiamo di conoscere i suoi principii costitutivi, le sostanze di cui si compone, vediamo che queste sostanze sono appunto quelle che la pianta, la quale vive nella terra e nell'acqua, avrà dalla terra e dall'acqua assorbito.

Se, per esempio, noi bruciamo una pianta, vediamo prodursi del fumo e della cenere. Ebbene: l'analisi chimica ci dice che nel fumo sono largamente contenute sostanze che la pianta ha assorbito dall'aria, e che tutta la cenere è composta di elementi che la pianta ha sottratto alla terra.

Se noi ripetiamo questa operazione per ognuna delle piante che l'agricoltore coltiva, la scienza ci insegna che tutte, nessuna eccettuata, si compongono delle sostanze seguenti: Carbonio, idrogeno, ossigeno, anidride fosforica, solfo, azoto, potassa, magnesia, ferro, calce. Ecco adunque di che si nutrono le piante, ecco di che cosa esse hanno bisogno.

Giovanni Maria Longinotti.

*(Continua).*

## La filossera.

Pur troppo il devastatore insetto delle viti l'abbiamo vicino, anzi si può dire in casa, poichè Capriolo ed Adro (e facilmente altri paesi bresciani, allo stato latente) hanno viti manifestamente filosserate. Per alcune nostre plaghe l'invasione del terribile insetto può divenire una completa rovina, poichè, se è cosa facile e possibile preparare a poco a poco vitigni resistenti alla filossera, riesce cosa dispendiosissima e pel lucro cessante e pel danno emergente, il dover tutto od in gran parte distruggere e rifare. Ora il più essenziale sta nell'impedire, che i focolai fillosserici si dilatino; che quelli, che scopriransi, si facciano subito noti e si distruggano; che si schivi tuttociò che possa crearne di nuovo. Ritorneremo su questo argomento; intanto giova conoscere quanto il benemerito Prof. Domenico Tamaro competentissimo in materia, dettò per impedire la diffusione del terribile insetto.

### Cosa è la filossera?

La filossera è un piccolissimo insetto che ha la forma di un pidocchio di colore giallo-verdastro, appena visibile ad occhio nudo, perchè misura soltanto da mezzo a tre quarti di millimetro di lunghezza ed è simile a quelli che vivono sulle rose, sui peschi, senonchè più piccolo. Essa vive a preferenza sulle radici della vite, succhiandone gli umori nutritivi e facendole marcire. Vive anche sotto una forma speciale sulle foglie della vite, ma in generale soltanto su quelle di viti americane, e vi produce dei rigonfiamenti che si chiamano galle.

La filossera è di una prolificità straordinaria. Si calcola che la filossera diventi adulta in 15 giorni, e che dopo 20 giorni dalla nascita deponga le uova, le quali si schiudono dopo 7 giorni. Ammettendo dunque, secondo vogliono gli scienziati, che la filossera faccia 20 uova in 30 giorni ossia in un mese, si avrà che una sola filossera generata ai primi di marzo avrà prodotto alla fine di ottobre nientemeno, che 25 mila milioni di filossere. E che così sia nella realtà, lo dimostra purtroppo la Francia, dove la filossera si dilatò in vent'anni distruggendo irresistibilmente tutte le viti esistenti su oltre un milione e mezzo d'ettari.

Le filossere assalgono le radici più sottili e più tenere che direttamente servono a trarre dal terreno il succo nutritivo della vite. La filossera col suo succhiatoio pungente perfora queste radici producendovi dei rigonfiamenti di forma variabile, per lo più cilindrici, curvati ad uncino: tali rigonfiamenti o tubercoli si vedono benissimo anche ad occhio nudo, e *sono uno degli indizi più sicuri della presenza dell'insetto*. Quando le radici giovani non danno più alimento alle filossere, queste si recano sulle radici più adulte e profonde, e vi compiono la stessa loro opera distruttrice.

Infatti le radici così perforate, così succhiate, così rigonfie non tardano molto a marcire. Finchè vi sono radici sane, la filossera non lascia la vite; se ne allontana soltanto quando non vi trova più di che vivere e passa allora sulle viti vicine.

La vite, quando comincia ad avere ammalate le radici, entra in un periodo di intristimento, il quale si fa sempre maggiore, quanto più vanno scemando le radici che somministrano vitalità alla pianta.

È frequentissimo il caso di viti robuste, le quali, man mano che la filossera succhia loro e distrugge le radici, ne emettono delle nuove. Anche esse però coll'andare del tempo finiscono col perire vittime dell'insetto. Si spiega così il fatto che spesse volte il vignaiuolo non si accorge da nessun segno esteriore della presenza della filossera nella sua vigna, mentre tante volte, quando essa viene effettivamente scoperta, la sua esistenza data da 5, 6 ed anche più anni indietro. È un fatto assodato che molte volte le viti sono vegete e robuste, sebbene filosserate. Ciò dura però soltanto, finchè almeno una parte delle radici principali è ancora in grado di assorbire alimento dal terreno.

Le filossere che si nutrono a spese delle radici, vivono e danneggiano la vite sol-

Appendice del giornale « La Famiglia Agricola ». - N. 3.

## Guida per portare le terre alla più alta fertilità.

*(Proprietà letteraria riservata).*

Capitolo II.

### Le sementi scelte e la semina a righe.

*D.* Quale influenza può avere la diversa varietà di seme sulle produzioni?

*M.* Una varietà di seme piuttosto che un'altra può avere due conseguenze gravissime, una sulla qualità del prodotto, l'altra sulla quantità; onde l'agricoltore deve essere oculatissimo a fine di procurarsi ottimo seme sotto tutti gli aspetti.

*D.* Quali conseguenze possono emergere rispetto alla qualità?

*M.* Adottando una varietà piuttosto che un'altra si possono evitare od incorrere mali, i quali alcune volte possono rovinare tutto o gran parte del prodotto, ovvero renderlo molto meno apprezzevole; si può in cambio avere una produzione che per valore mercantile sia ben superiore alle altre. Così, per esempio, in alcune plaghe dominate dalla nebbia fa buonissima prova il frumento di Rieti, mentre alcune varietà nostrane ed estere soffrono molto. In terre ricchissime di azoto, come i prati stabili dissodati di fresco, il frumento Noè regge molto bene all'allettamento, al contrario di molte altre varietà che piegano facilmente; ci sono avene pregievoli per grano e per fortezza di stelo ed altre non così apprezzate e resistenti a forti venti e ad intense concimazioni. Inoltre occorre che il grano da seminarsi sia ben purgato dalle veccie e da altri semi e selezionato almeno con acconci crivelli, perchè i più grossi grani dànno comparativamente maggior prodotto, e che venga medicato per evitare i danni della volpe [1] e del carbone. Quello che dissi del grano del frumento è applicabile ad ogni genere di sementi, per la scelta delle quali l'agricoltore deve volgere tutta la sua solerzia, bastando una mancanza sola alcune volte perchè riesca dimezzato o di poco pregio il raccolto. Ciascun agricoltore nella sua plaga particolare studii bene le varietà che meglio corrispondono al suolo, al clima, al mercato; le purghi il meglio possibile; le selezioni per renderle più forti e produttive; le medichi per evitare i danni delle crittogame.

*D.* La sola qualità del seme può bastare per accrescere il prodotto?

*M.* La scelta delle varietà ha grandissima influenza anche sopra la quantità del prodotto. Per conoscere quanto importi scegliere anche sotto questo lato una buona varietà si sono fatte moltissime prove seminando frumento, avena ecc. su parti eguali di uno stesso terreno concimato all'istessissimo modo, ed i raccolti variano fino di 16 ettolitri tra una varietà e l'altra a ragione di ettare. Non è possibile però suggerire, parlando in generale, una varietà piuttosto che un'altra, ma ogni agricoltore deve star molto attento per studiare le varietà che più gli possono rendere e confare.

Vi sono però alcune piante cui bisogna per la scelta porre un'attenzione e cura speciale. Per es.: vi sono patate di reddito comune che danno dagli 80 ai 100 quintali di prodotto ad ettare e patate di grande reddito che ne danno dai 200 ai 500 quintali. Nella scelta di queste poi bisogna badare che sieno del genere acconcio all'uso cui sono rivolte le coltivazioni, sia per la cucina sia per l'estrazione della fecola o per fabbrica di spiriti, ovvero per il cibo del bestiame.

Vi è una semente di ladino vero bianco lodigiano che viene alto oltre ai 50 centesimi e dura dai 3 ai 7 anni e ladino bianco olandese che viene alto la metà e dura la metà.

Vi è trifoglio comune violetto di montagna, ma che si traffica ovunque, che viene alto la metà del trifoglio comune violetto detto trifoglione, in uso alla pianura ecc.

Queste sementi poi oltrechè essere rese pesanti col frammischiamento di sabbia tinta dal colore della semente, possono essere sofisticate con semi morti che hanno perduta la facoltà di germinare, il che da negozianti disonesti è facil cosa il farsi per ismerciare gli avanzi di bottega.

Finalmente bisogna bene assicurarsi nella compera delle sementi da prato suddette che non si sia frammischiata la cuscuta (grum): parassita terribile e devastatrice di intere praterie di leguminose.

Per evitare i danni provenienti dalla compera di cattive sementi sofisticate o che abbiano aderente la cuscuta fa d'uopo che anzi tutto cerchiate di procurarvi le sementi da abili ed onesti produttori, i cui campi sarà bene visitare quando vi siano ancor pendenti i raccolti; poi, in mancanza di produttori conosciuti, che comperiate con diritto di analisi fisiologica e bacteorologica presso qualche stazione di esame nazionale od estera.

Una volta poi che arriviate in possesso di una buona qualità di semente, procurate di migliorarla coltivando almeno l'appezzamento che intendete tenere per cavarne sementi, con tutte le cure per avere un prodotto scelto; al che vi gioverà il seminar rado, concimare con preponderanza di acido fosforico e potassa, tener molto netto il terreno ed

1) Strèt.

le società di mutuo soccorso per i contadini e così via[13]. La Bassa orientale era quindi una delle pochissime zone della pianura bresciana in cui gli iscritti alle leghe socialiste erano superiori a quelli aderenti alle organizzazioni cattoliche: la presenza di socialisti massimalisti comportava inoltre che la Bassa bresciana fosse anche l'area in cui era più duro il confronto tra i rappresentanti dei lavoratori agricoli e quelli dei datori di lavori, ovvero era più difficile raggiungere i necessari compromessi per stipulare i nuovi patti colonici (o, nel primo decennio del Novecento, ratificare quelli stipulati a livello provinciale dove i cattolici erano maggioranza). Il fatto che la Colonia Agricola operasse proprio in tale area portava i vertici della Pia Società della Sacra Famiglia ad essere ancora più attenti nell'evidenziare il loro essere alternativi sia al modello collettivista socialista, sia al modello ispirato al pieno "laissez faire" liberista che le organizzazioni dei datori di lavoro volevano imporre.

La Colonia Agricola evidenziava la possibilità di dare benessere alle classi contadine senza danneggiare l'economia agricola e, soprattutto, operando sia in assenza di grandi conduttori e di grandi proprietari agrari, sia senza il ricorso alla collettivizzazione delle terre. Da qui derivavano ovviamente le forti critiche verso l'esperienza in atto a Remedello Sopra che venivano espresse sia dagli ambienti agrari più conservatori (e da tutti coloro che vedevano messo in discussione il loro ruolo sociale, in particolare quei grandi conduttori di fondi che, dall'inizio del Novecento, erano considerati un inutile intermediario da parte delle componenti più progressiste del Movimento cattolico), sia dagli esponenti del mondo socialista (che osteggiavano tutto quanto poteva essere alternativo al modello di collettivizzazione forzata dei terreni agricoli).

Quanto fatto a Remedello Sopra dimostrava poi che in un fondo agricolo si poteva realizzare un modello cooperativo alternativo che produceva un reddito poi distribuito in modo equo tra chi aveva partecipato all'attività lavorativa. L'equità teneva però conto non solo dell'apporto di forza lavoro conferito, ma anche delle esigenze della famiglia: si realizzava di fat-

[13] Sull'attività di supporto allo sviluppo del settore agricolo svolta dal Movimento cattolico bresciano fra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento cfr., in particolare, O. CAVALLERI, *Iniziative sociali dei cattolici bresciani tra il 1896 e il 1902*, «Bollettino», 1 (1968), pp. 60-89; G. GREGORINI, *Il Movimento cattolico bresciano e le iniziative a sostegno del mondo contadino*, in *La Colonia Agricola*, pp. 29-55.

to un sistema distributivo della ricchezza prodotta che portava alle famiglie più reddito di quanto ne avessero prodotto, ovvero ne sottraeva una parte a qualcuno che, con minori esigenze, lavorava garantendo un surplus di reddito a chi ne aveva bisogno, ma non riusciva a produrlo. In un mondo che non conosceva il concetto di "assegno familiare", la Colonia Agricola strutturava le retribuzioni creando dei veri contributi a favore delle famiglie: l'impatto nella comunità di Remedello era ovviamente fortissimo e si sommava al fatto che, grazie alla necessità di manodopera richiesta dalle lavorazioni iniziali dei terreni acquisti, i lavoratori agricoli locali avevano quasi tutti trovato un'occupazione e quindi quasi risolto, per molti anni, il problema della disoccupazione tra gli abitanti. Erano infatti una trentina le famiglie al lavoro presso la Colonia Agricola ed inoltre donne e ragazzi venivano tenuti occupati per almeno 8-9 mesi l'anno.

A Remedello Sopra erano sorte nel volgere di pochi anni l'unione agraria, la latteria sociale, la macelleria sociale, la cooperativa di consumo (per fornire beni commestibili a prezzi economici), la fabbrica di conserve alimentari (in particolare di pomodori), il deposito delle macchine agricole che venivano noleggiate ai soci, il sindacato agrario cooperativo per la provvista e la vendita di sementi e concimi chimici ai soci. Era l'esempio più evidente di come il lavoro, lo studio e la preghiera potessero creare un mix di successo ovunque. Essendo inoltre considerata una delle aziende agrarie più efficienti della provincia, le scelte tecnico-colturali della Colonia Agricola avevano un impatto significativo sul mondo contadino bresciano, in particolare la propaganda di Bonsignori a favore delle rotazioni con ampi spazi dedicati alle foraggere, dell'uso di sementi selezionate e di fertilizzanti chimici. Questo accadeva anche per altri ambiti come il ricorso a macchine agricole più moderne e ad attrezzi e tecniche innovative per la lavorazione del terreno, per la selezione, preparazione e conservazione delle produzioni cerealicole, ortofrutticole, viticole: il successo della Colonia Agricola evidenziava infatti sia l'importanza di disporre di macchinari ed attrezzi più efficienti, sia di fare opportune ricerche per ottenere prodotti di migliore qualità.

Tutto questo contribuiva a rendere speciale l'esperienza della Colonia Agricola e quindi il modello sociale proposto dai padri Piamarta e Bonsignori con l'evidente rischio di far pensare che quello fosse l'unico percorso sicuro per arrivare a migliorare la qualità della vita nelle campagne. In re-

altà erano evidenti dei limiti che rendevano l'esperienza non proponibile ovunque: per l'avvio dell'attività e le prime complesse operazioni di dissodamento e livellamento dei terreni, nonché per l'acquisto dei concimi chimici e lavorazioni del terreno erano stati utilizzati rilevanti capitali che non erano nella normale disponibilità dei piccoli e medi proprietari fondiari, anche se riuniti in cooperativa. I risultati molto positivi risentivano inoltre sia dell'impatto di una costosa doppia anticipazione del fertilizzante, sia della vendita delle terre meno fertili per poter investire solo sulle altre: questo non implicava che il metodo produttivo applicato a Remedello Sopra non fosse efficace, ma evidenziava che i costi di avvio erano molto alti[14].

Il rischio di esagerare nell'esaltare gli esiti della Colonia Agricola divenne comunque realtà dopo la morte dei due protagonisti dell'esperienza realizzata a Remedello Sopra: nel primo dopoguerra le "virtù" della Colonia Agricola furono infatti identificate con quelle dei due fondatori e ogni strada alternativa venne vista con sospetto anche quando era proposta, in contesti diversi, da organizzazioni che esprimevano gli stessi ideali di fede che erano alla base del progetto della Pia Società della Sacra Famiglia. Furono quindi registrate alcune importanti "incomprensioni" tra gli organizzatori sindacali cattolici e alcuni membri della Pia Società della Sacra Famiglia: questi ultimi accusavano i dirigenti delle unioni cattoliche del lavoro di ricorrere troppo spesso allo sciopero (che danneggiava e riduceva la produzione delle aziende agricole e quindi tutti i contadini che vi operavano), gli organizzatori sindacali cattolici sottolineavano invece l'impossibilità pratica di replicare ovunque il modello realizzato a Remedello Sopra (sia per l'evidente mancanza di fondi del Movimento cattolico, sia perché non si poteva acquisire terra da chi non voleva cederla o affittarla), e soprattutto la necessità impellente di difendere le migliaia di salariati, mezzadri e piccoli affittuari che operavano nelle campagne bresciane.

Questi ultimi, se privati di una rappresentanza sindacale forte capace di bloccare l'attività delle aziende agricole che non accettavano di migliorare la retribuzione di chi lavorava nei campi e nelle stalle, non avevano alcuna

[14] In merito alle critiche relative agli eccessivi costi di avvio della Colonia Agricola e quindi alla supposta impossibilità di riproporre il modello in altri ambiti si rinvia a P. Tedeschi, *Padre Giovanni Bonsignori e l'agricoltura bresciana all'inizio del XX secolo: innovazioni nei processi produttivi e nell'istruzione agraria*, in *Giovanni Bonsignori tra memoria e attualità*, pp. 49-84.

possibilità di essere meglio retribuiti da una controparte che, invece, voleva mantenere inalterate le proprie rendite e, a fronte dell'aumento dei costi di esercizio (acquisto sementi, noleggio o acquisto di nuove macchine agricole, aumento imposte prediali, ecc.), cercava di trasferire tali oneri a carico della forza lavoro. Per i dirigenti dei sindacati cattolici lo sciopero non era quindi uno strumento dannoso per l'economia agricola degno solo di sindacalisti irresponsabili, ma una "difesa contrattuale" da utilizzare sia pure come "extrema ratio": tale posizione, che nel periodo compreso tra la fine della prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo portò a molti scioperi organizzati dalle unioni del lavoro, non veniva però compresa dai vertici della Pia Società della Sacra Famiglia e quindi, nelle colonne della "Famiglia Agricola", le critiche alle strategie del sindacato cattolico furono numerose.

I vertici della Colonia Agricola non solo arrivarono ad equiparare l'attività degli organizzatori bianchi a quella dei socialisti, ma di fatto non evidenziarono le grandi responsabilità che avevano i grandi proprietari e i grandi conduttori di fondo, la cui intransigenza era alla base delle agitazioni in atto nelle campagne bresciane. Alcuni degli aspetti più "rivoluzionari" del pensiero dei padri fondatori non si erano completamente trasmessi agli "eredi" o, più semplicemente, questi ultimi non riuscivano a cogliere pienamente né le novità presenti nelle proposte contrattuali formulate dalle unioni del lavoro bresciane, né le dimensioni reali del confronto politico-sindacale in atto nel primo dopoguerra nelle campagne italiane e, in particolare, nel Bresciano dove i sindacati cattolici rappresentavano la quota ampiamente maggioritaria dei lavoratori agricoli (sia tra i salariati, sia tra i mezzadri e i piccoli proprietari e piccoli affittuali).

Nel maggio 1919 "La Famiglia Agricola", e in particolare padre Gorini, si schierò contro le otto ore giornaliere per i salariati agricoli, contro l'imponibile di manodopera (ovvero l'obbligo di assumere un numero minimo di lavoratori avventizi in base all'ampiezza dei terreni da coltivare) e, in generale, contro i nuovi patti colonici sottoscritti dalle Unioni del lavoro perché comportavano un aggravio del costo del lavoro per le aziende agrarie: si contestavano quindi gli obiettivi del sindacato cattolico che puntava proprio ad aumentare il costo del fattore lavoro, non solo per migliorare la qualità di vita dei salariati agricoli, ma anche per rendere meno redditizio l'investimento nei fondi agricoli di grandi conduttori e grandi proprietari, ovvero rendere per loro interessante il passaggio alla locazione (con com-

penso in denaro o in natura) della terra a chi effettivamente la lavorava. Solo in seguito il periodico appoggiò apertamente il sindacato cattolico assumendo anche posizioni in aperto contrasto con la parte del Movimento cattolico che non nascondeva simpatie per i fascisti. Così, nella primavera del 1922, in occasione dell'ultimo grande sciopero contadino proclamato dalle Unioni del lavoro e del confronto sempre più duro con i grandi proprietari e conduttori agrari, nelle pagine della "Famiglia Agraria" fu riaffermata la convinzione e l'importanza di poter raggiungere la compartecipazione in agricoltura per favorire sia la diffusione delle affittanze collettive, sia una successiva evoluzione del contratto colonico con clausole che portassero alla diffusione della piccola proprietà coltivatrice[15].

## *Conclusioni*

La creazione della Colonia Agricola rappresentò una delle principali opere di padre Piamarta e in particolare quella in cui si cercò di realizzare un modello produttivo e sociale che fosse veramente alternativo a quelli proposti dal movimento socialista e dai partiti più conservatori. Pur presentando alcuni limiti (l'incremento reale della produttività era inferiore a quello ufficialmente dichiarato nella "Famiglia Agricola" e, soprattutto, i costi iniziali di applicazione del modello attuato a Remedello Sopra erano molto elevati), l'esperienza realizzata alla Colonia Agricola mostrava come fosse possibile creare un'istituzione formativa e produttiva in grado di diffondere l'istruzione agronomica e di mantenere, superata la fase di ammortamento dei costi iniziali, un sufficiente equilibrio economico e finanziario. In particolare si garantivano a tutte le famiglie che vi operavano condizioni di vita supe-

[15] In merito alle critiche formulate nel 1919, cfr. F. GORINI, *Ancora per le otto ore*, «La Famiglia Agricola», 30 aprile 1919; *I controsensi dei nuovi patti colonici*, in *Ibid*., 31 maggio 1919; *Il nuovo patto*, in *Ibid*.; *Il consenso dei nostri amici*, in *Ibid*., 15 luglio 1919. Sull'appoggio dato alle Unioni nella primavera del 1922 cfr., invece, P. CERUTTI, *I fattori morali della produzione terriera. Amore al lavoro. Le otto ore di lavoro. Evoluzione progressiva del contratto colonico sino al contadino proprietario*, in *Ibid*., 30 maggio 1922. Sull'ideologia e l'attività delle Unioni del lavoro contadine bresciane dall'immediato dopoguerra all'avvento del fascismo, cfr. P. TEDESCHI, *Economia e sindacato nel Bresciano tra primo dopoguerra e fascismo. Le Unioni del Lavoro (1918-1926)*, Milano 1999, pp. 190-228, 283-315, 341-350.

riori alla media esistente nelle altre aziende agrarie e si offriva un esempio da seguire in altre località in cui fossero disponibili capitali da investire per il miglioramento fondiario e l'istituzione di aziende cooperative.

Con la Colonia Agricola i padri Piamarta e Bonsignori e gli aderenti alla Pia Società della Sacra Famiglia potevano sia ampliare la formazione agronomica e la qualità professionale nelle campagne bresciane, sia stimolare il Movimento cattolico bresciano ad intensificare la propria attività a favore dello sviluppo agricolo e ad essere protagonista della crescita dei redditi di chi effettivamente lavorava la terra. A testimonianza infine della volontà di realizzare una comunità che potesse arrivare all'autosufficienza dividendo risorse e competenze e fondendo lavoro, studio e preghiera, a Remedello si creava ricchezza e la si distribuiva secondo un criterio basato sui precetti evangelici e non sulle classiche norme economiche: si pagava infatti in base al merito (la quantità di lavoro erogata dal singolo contadino e dalla sua famiglia) e in relazione alla necessità (ovvero a quanto serviva per garantire l'esistenza dignitosa del lavoratore e dei suoi familiari).

Giuseppe Bertagna

# La «pedagogia perenne» di padre Piamarta
## *Contesto, principi e criteri costitutivi*

Se ci si guarda attorno si vede che «ogni ordine sociale, ogni reciproco rapporto» tra le persone risulta «manomesso e rovesciato»; si registra inoltre la scomparsa dell'«accordo nelle famiglie», dell'«unione tra i coniugati», del «pudore nei giovani», dell'«umiltà nei poveri e della carità nei ricchi», della «confidenza tra gli amici», dello «zelo e dell'integrità negli uffici»[1]. Sembra una diagnosi attualissima, invece è del 1874. Ma perché si domandarono i cattolici riuniti per la prima volta a congresso nel 1874, si sarebbe giunti ad una situazione sociale come questa? Raccogliendo una lunga tradizione che affondava le sue radici fin dai primi secoli del cristianesimo, ma anche freschi delle aspre sintesi concettuali delle verità cristiane appena fatte condensare da Pio IX nel *Syllabus* (1864), i congressisti argomentarono una risposta distribuita su tre livelli di spiegazione tra loro, tuttavia, integrati. Tre livelli – materiale, coscienziale, spirituale – che, forse, con parole e concetti magari riformulati, potremmo sposare anche noi per spiegare le difficoltà odierne.

Il primo si sarebbe diffuso anche nel nostro paese, dissero, il «più abietto materialismo» che suscita «una febbre di subiti guadagni, una rabbia di godimenti immediati, un'ira del povero contro il ricco»[2]. Fatta la tara alle parole che sono datate, la diagnosi era chiara. Per dirla con Kant, si sarebbe ridotto l'uomo alla sua *animalitas* psico-materiale.

Il secondo livello "coscienziale" si sarebbe non solo tollerata, ma addirittura promossa, continuarono, un'educazione delle persone che ha «suscitato un pervertimento delle coscienze»[3]. «Pervertimento delle coscienze»: non si dice delle «coscienze cristiane», indulgendo ad un'apologetica del cristiano che non nega, più o meno concessivamente, l'umano. Quasi

[1] *Primo congresso cattolico italiano tenutosi in Venezia dal 12 al 16 giugno 1874*, vol. I: *Atti. Documenti*, Bologna 1874, pp. 52, 137.

[2] *Primo congresso cattolico,* p. 52.

[3] *Ibidem*.

fossero due elementi separati. Come se potesse esistere, insomma, una coscienza cristiana che non fosse a pieno titolo, in ogni senso e prima di tutto umana. No, coscienze senza aggettivi, appunto.

Appunto perché la coscienza è lo specifico dell'uomo in quanto uomo. In tutte le culture e latitudini, infatti, tutti gli uomini, e non solo qualcuno, i cosiddetti o sé dicenti «migliori», sono chiamati alla coltivazione progressiva del *nosce te ipsum* di Socrate-Platone[4], Seneca[5], Agostino[6]; alla cura dell'*observator* interiore, cioè di quell'auto-coscienza «che osserva e sorveglia le nostre azioni, buone e cattive»[7], come chi conosce chi già si conosce[8]; a far fiorire sempre più nella loro consistenza l'intenzionalità, l'esercizio del logos, il rispetto della libertà e della responsabilità che proprio nel luogo-non luogo della coscienza e dell'autocoscienza trovano la loro scaturigine e il loro traguardo. Se «sono le cose che escono dall'uomo a contaminarlo» (Mc 7, 16), non le cose esterne che gli si impongono e gli entrano, e se «è dal cuore degli uomini che escono... tutte le cose cattive» (Mc 7, 20.23) bisogna allora essere molto attenti all'abissale tabernacolo della coscienza personale. Non farlo tralignare. Nel linguaggio dei gesuiti del tempo, polemici come sempre, non trasformarlo nella sentina di un «delirio libertino» che invece di tenerlo sempre aperto, perché intrinsecamente trascendente qualsiasi confine, lo chiude nell'immanenza soltanto del capriccio di ciò che piace.

Il livello "spirituale" sarebbe il più importante dei tre. La sua mancanza spiega le controindicazioni che nascerebbero quando ci si ferma soltanto ai primi due. Sarebbe mancata o, comunque, non si sarebbe fatta a sufficienza, secondo i congressisti, un'apologetica dell'umano alla luce del cristiano. Apologetica alla 1 Pt 3,15[9]. Non tanto, quindi, una difesa tribunalizia o

[4] «Infatti, 'conosci te stesso' e 'sii saggio' sono sì la stessa cosa» (*Carmide* 164d-165a). «Se saggezza significa conoscere se stessi, nessuno è saggio in virtù della sola sua competenza, della sua arte o della sua tecnica» (*Alcibiade maggiore* 131b).

[5] Seneca, *Lettere a Lucilio* I, 7.8: «recede in te ipsum quantum potes (ritorna in te stesso quanto puoi)».

[6] Agostino, *De Trinitate Dei* X.

[7] Seneca, *Lettere a Lucilio* IV, 41.

[8] Agostino, *Confessioni* X, 1.1: «cognoscam te, cognitor meus; cognoscam, sicut et cognitus sum (che io conosca te che sei colui che già mi conosce; che io ti conosca così come tu mi conosci)».

[9] 1 Pt 3,15: siate «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi».

controversistica della fede cristiana, ma una sua presentazione testimoniale nella costanza della vita personale e sociale.

Sarebbe venuta meno, in altre parole, una vita autenticamente cristiana, messa davvero al «remo della parola» di Dio (Lc 1, 2), capace di far scoprire nei fatti, si direbbe oggi, post Concilio Vaticano II, che «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo [...] poiché in Lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata e per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime». Perché «Cristo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione»»[10]. Solo la presenza di questo terzo livello permetterebbe, dunque, a Dio di irrompere nella coscienza e autocoscienza di ogni uomo e di interpellarlo come «testis, iudex, approbator, adiutor, coronator»[11]. Quindi anche di sollevare la coscienza e l'autocoscienza, con il corpo di cui è forma consustanziale e riflessa, con la sua Grazia, fino alla pienezza della verità trascendente.

Proprio per questo, i cattolici riuniti al Congresso di Venezia proponevano di risolvere i problemi posti da un'educazione personale e sociale troppo concentrata sul primo e sul secondo livello, fino a trascurare il terzo, con un'educazione personale e sociale concentrata, invece, sulla preghiera, sulla conoscenza delle verità cristiane e sulla carità intesa «non come manifestazione esterna di un semplice sentimento passeggero e momentaneo», ma come «concretizzazione logica, riflessa, illuminata, costante di un concetto sublime, che, da Dio partendo, costituisce nel cristiano la formula complessiva della sua fede e il pratico esercizio della sua religione»[12]. In questo modo, sarebbe stato possibile rendere ogni uomo maggiormente uomo, incarnando Dio nel mondo e nella società, tramite Gesù Cristo.

## *La «pedagogia perenne» di Giovanni Piamarta*

È in questo contesto di idee, di sensibilità culturali, di sentimenti e di pratiche educative che vanno collocati il pensiero e l'azione pedagogica del

[10] Concilio Vaticano II (1962-1965), *Gaudium et spes*, n. 22; ma pure un assioma della tradizione cristiana, a quel tempo appena consacrato anche dal Vaticano I (1868-1870).

[11] Agostino, *Enarratio in Psalmum* 84.

[12] *Primo congresso cattolico*, pp. 52, 137.





Lezione di zootecnia nella scuola agraria di Remedello.

Nella pagina precedente:
Raduno degli ex-alunni sotto il porticato dell'Istituto Artigianelli
negli anni Trenta del Novecento.

bresciano don Giovanni Battista Piamarta (Brescia, 26 novembre 1841 - Remedello Sopra, 25 aprile 1913), nonché il suo proposito di avviare la congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth e di ispirare quella delle «Povere Serve della Sacra Famiglia».

Brescia era, allora, una città di circa settanta mila abitanti («per metà anticlericali») che «in due anni non ha dato al seminario che due chierici»[13]; con pochissime famiglie ricche e moltissime povere; con il crollo delle tradizionali corporazioni artigiane, ma ancora senza né un autentico rilancio delle piccole e medie imprese manifatturiere né una vera e propria industrializzazione (l'esplosione arriverà a cavallo del secolo e, soprattutto, nei primi decenni del Novecento); con un mondo salariato, in compenso, che cominciava ad organizzarsi in sindacati per lo più social-marxisti; con un'agricoltura, infine, l'attività economica più praticata del tempo, per lo più diffidente di qualsiasi innovazione tecnologica nella sua parte sia padronale sia dipendente, con conseguenze gravissime sulla produttività dei terreni[14].

[13] P. G. Cabra, *Dal "Diario" di Padre Piamarta. Un santo per i nostri giorni*, Brescia 2012, p. 13. Sebbene l'autore precisi «Diario ideale, poiché non scritto direttamente» da don Giovanni Piamarta, si tratta davvero di un «Diario reale» perché ricavato quasi con citazioni filologiche dalla documentazione lasciataci dal santo bresciano direttamente (le sue lettere, gli atti, le relazioni, i bilanci, ecc.) o indirettamente (le testimonianze di allievi e di altre personalità coeve). Il testo costituisce una specie di riedizione del profilo del fondatore già precedentemente scritto dall'autore: P.G. Cabra, *Piamarta*, Brescia 1997; inoltre, da ultimo, G. Archetti, *Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)* Brescia 2013.

[14] Nel 1857, Giuseppe Zanardelli scriveva che le «tristi ed estreme condizioni economiche» della provincia di Brescia dipendevano soprattutto dalla diffidenza dei produttori industriali e agrari nei confronti del contributo innovativo che scienza e tecnica avrebbero potuto assicurare al rilancio economico e sociale del territorio. Per questo auspicava «l'istruzione agricola de' proprietari e dei contadini» al fine di superare il loro «spirito tenacemente stazionario» e una diffusa istruzione tecnico-professionale per dare ali allo sviluppo industriale (*Sulla Esposizione bresciana. Lettere di Giuseppe Zanardelli estratte dal giornale «Il Crepuscolo» del 1857*, Milano 1857). Zanardelli, avvocato, laico, massone, anticlericale aveva una sorella amatissima che viveva in casa con lui e che era molto religiosa. I rapporti di quest'ultima con padre Piamarta furono sempre strettissimi. Faceva dire parecchie messe per il fratello. Negli ultimi giorni di vita di Zanardelli, sarà Piamarta che, su richiesta della «signora Ippolita», avverte il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli, altro prelato in contatti molto personali con Zanardelli, che andrà a villa Zanardelli sul lago di Garda, a Maderno, e starà per due giorni con il moribondo. Per volontà della signora Ippolita, inoltre, celebrerà in casa Zanardelli una messa prima dei funerali civili. Zanardelli aiutò parecchie volte le iniziative di padre Piamarta.

Questa situazione bresciana, dunque, in fondo simmetrica a quella del Nord in generale, spiega bene anche la riconversione dei carismi delle congregazioni cattoliche nate con scopi per lo più filantropici e dentro una sensibilità nel complesso soltanto rurale all'inizio dell'Ottocento e, per converso anche la nascita di nuove congregazioni volte a rispondere con maggiore concretezza professionale ai problemi posti da questa inedita situazione sociale ed economica. Da qui, nascerà il cattolicesimo sociale leonino[15].

In questo contesto, i punti fondamentali della «pedagogia perenne» su cui Piamarta improntò il suo ministero sacerdotale e, soprattutto, le sue iniziative educative messe in campo per promuovere l'uomo che fosse allo stesso tempo un leale e bravo cittadino e un buon cristiano, oppure, all'inverso palindromo, un cristiano che, per questo stesso motivo, fosse anche un leale e buon cittadino oltre il miglior uomo possibile nelle circostanze e nei tempi dati, si possono ricondurre ai seguenti tre.

### *1. Non trascurare il realismo della «nuda vita» e delle «condizioni materiali»*

Giovanni Piamarta aveva imparato per esperienza personale e sacerdotale che «le preoccupazioni economiche assorbono tali e tante energie da far correre il rischio di dimenticare il sostegno unico che viene dalla fede». Da far dimenticare, insomma, ciò che abbiamo indicato come sostanza del terzo livello di spiegazione della crisi della società italiana dal punto di vista dei cattolici. «Nelle mie condizioni, aggiungeva, penso di essere in grado di comprendere meglio i miracoli che deve compiere la povera gente, per sopravvivere, con l'annessa tentazione di far servire la religione a un mezzo per tirare avanti, riducendo il rapporto con Dio a una richiesta di aiuto nelle cose temporali»[16].

Nelle sue condizioni, in altri termini, capiva ciò che «il dottissimo sacerdote», e sacerdote fino in fondo, don Baizini, «inviato alla Colonia di Remedello per aiutare padre Bonsignori nella formazione spirituale degli

[15] S. Zaninelli, *La situazione economica e l'azione sociale dei cattolici*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, I: *I fatti e le idee*, Genova 1981, pp. 320-358.

[16] Cabra, *Dal "Diario" di Padre Piamarta*, p. 34.

alunni», non capiva affatto, con tutta la sua scienza e intelligenza teologica e culturale: il darsi al vino dei contadini, il loro sprecare il pochissimo denaro che avevano sudato come bestie, il loro stesso comportarsi in molte occasioni da bestie che rubano e litigano per sfamarsi o per primeggiare. Conseguenze tristi e dolorose, diceva don Giovanni, di una «povertà che blocca»[17] l'uomo. Che lo blocca perché, non essendo scelta in nome di ragionamenti di coscienza o per testimonianza di carità spirituale, ma essendo soltanto subita coattivamente per le circostanze di nascita, luogo e stato sociale, costringe l'uomo a sopravvivere da mero materiale biopsichico modellato dalle forze naturali e sociali che lo sovrastano. La povertà, in altri termini, che fa emergere la «nuda vita umana», si direbbe oggi.

Ma quali erano queste «condizioni» che permettevano al sacerdote bresciano di comprendere meglio di altri ciò che a molti non era dato subito di capire, con la sua profondità, nei rapporti con gli uomini, tra gli uomini? «Il Signore mi ha fatto nascere povero, perché potessi capire i poveri. Mi ha lasciato orfano perché potessi immedesimarmi nei drammi degli orfani, mi ha lasciato sulla strada perché comprendessi l'importanza decisiva di un ambiente educativo che strappi alla strada. […] Mi ha fatto toccare con mano che senza l'interessamento di persone buone non mi sarei mai orientato al sacerdozio […]. Come pure mi ha fatto faticare negli studi perché potessi comprendere anche i meno dotati»[18].

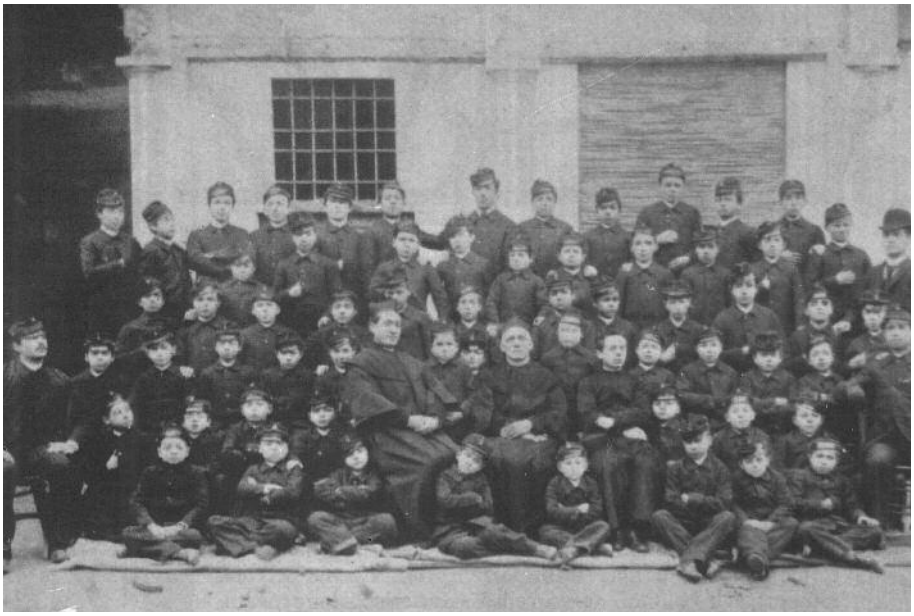
Adamo Smith, nel Settecento, la chiamava «simpatia». La psicologia del Novecento (Lipps), ma anche la fenomenologia (Husserl, Edith Stein, Scheler), sebbene con giustificazioni diverse, l'ha nominata «empatia». La neurofisiologia contemporanea ha confermato l'universalità di questi «stati sentimentali», attribuendoli, nelle loro cause, alla funzione dei neuroni specchio. Questi permettono di intuire immediatamente, prima ancora che lo facciano o lo sentono, ciò che faranno o sentiranno gli altri con cui si viene a contatto o di cui, perfino, si leggono soltanto le «gesta» su una pagina. In questo modo, appunto «immedesimandoci» proiettivamente in loro, ci consentono di corrispondere con movimenti o sentimenti adeguati a mantenere il rapporto con questi nostri interlocutori, senza mai perderlo, ma anzi consolidandolo e raffinandolo sempre più. Una versione, per così

[17] *Ibidem*, p. 209.
[18] *Ibidem*, pp. 129, 130.





Lezione di potatura nella scuola agraria di Remedello.
Docenti e allievi dell'Istituto Artigianelli dell'anno scolastico 1936-1937,
con padre Lino Gottardi, Silvio Buffoli (in prima fila) e Giuseppe Zane (in seconda fila).





Padre Piamarta e gli studenti degli Artigianelli nel primo decennale di fondazione (1896).

Intitolazione della via Giovanni Piamarta a Brescia
con il discorso del vice sindaco Bruno Boni sul sagrato di Santa Giulia
davanti all'ingresso degli Artigianelli (6 giugno 1948).

dire, scientifica, naturalistica, biologica, del principio teologico paolino del *flere cum flentibus, gaudere cum gaudentibus* (Rm 12, 15), che rimanda a sua volta a Sir 7, 34 (*con gli afflitti mostrati afflitto*).

Sembrano, anzi sono, cose naturali. Di tutti, esperibili da chiunque abbia il cervello. Tipiche, del resto, di ogni uomo, oltre che anche di altri animali superiori (le scimmie, per es.). È vero. Ma è questa stessa nostra natura organica fatta di neuroni specchio, con la simpatia o empatia che assicura, a dirci che solo chi prova certe esperienze sulla propria persona le può anche capire meglio quando le vede e le sente direttamente o indirettamente negli altri. E che solo chi rielabora questi sentimenti sempre più in sé, può a sua volta suscitarli sempre meglio, per mimesi, negli altri, aprendo un circuito imitativo-emulativo che migliora il reciproco comprendersi.

Insomma, questi discorsi sembrano suggerirci che solo chi aveva avuto le esperienze di un nonno paterno calzolaio, di un nonno materno tornitore, di un babbo barbiere, di un'infanzia passata in un quartiere di piccoli artigiani anche a fare il garzone poteva comprendere meglio di altri che non le avevano vissute quanto, in economia, il momento produttivo conti, alla lunga, più di quello distributivo o, peggio, consumistico, che ne sono una conseguenza[19]. Solo chi aveva provato ad appena due anni la morte di un fratello, a sette di una sorella, a nove della mamma, a tredici di un altro fratello poteva comprendere che cosa potessero significare esperienze esistenziali simili anche per altri che le stavano provando in una società senza protezioni sociali come quella dell'Ottocento, e aiutare ad elaborarle (non a caso don Giovanni fu subito chiamato «padre» dai primi quattro orfani raccolti nell'Istituto)[20].

Solo chi aveva avuto l'esperienza di un nonno materno che lo intratteneva a occhi aperti, raccontando episodi memorabili di storia sacra poteva capire quanto contasse la narrazione in generale e quella biblica in partico-

[19] P.G. Cabra, *Il metodo educativo di p. Piamarta e di p. Bonsignori alla Colonia agricola di Remedello*, in *La Colonia Agricola di Remedello Sopra*, Brescia 1998, p. 173. Anche la prima apologia biografica di don Giovanni Piamarta scritta dal piamartino Illemo Camelli (*Padre Giovanni Piamarta, apostolo dei giovani operai*, Brescia 1914) insiste molto sulla spiegazione biografica di queste sensibilità economiche.

[20] Si veda il racconto di come, nel 1886, uno dei quattro ragazzi che costituirono il primo nucleo dell'Istituto da lui fondato lo avesse chiamato «padre» e da lì siano stati chiamati «padri» tutti i sacerdoti piamartini (Cabra, *Dal "Diario" di Padre Piamarta*, pp. 136-139).

lare nella formazione non solo umana, ma anche religiosa delle persone. Solo chi aveva vissuto e viveva da povero; aveva potuto studiare in seminario grazie alla generosa disponibilità di altri; ormai sacerdote, per dare gambe al proprio progetto di servizio educativo, aveva dovuto districarsi tra nugoli complicatissimi di prestiti, debiti, ostacoli, avvocati, notai, azioni, sofisticate soluzioni giuridiche per evitare l'incameramento di beni ecclesiastici, vendite, ecc. e si sorprendeva ogni volta per l'amicizia gratuita che spesso incontrava poteva permettersi di comprendere meglio di altri quanto fosse decisiva, nelle vite personali, la Provvidenza al fine di trasformare una povertà solo subita in una povertà voluta e il male, il disordine e l'egoismo in bene, ordine e carità[21]; e, soprattutto, al fine di rendere anche psicologicamente incrollabile la *fides qua*, l'atto umano del credere di cui ciascuno ha bisogno per vivere bene e, come vedremo, anche per poter poi giungere ad abbracciare i contenuti della *fides quae* cattolica.

### *2. Le strade per promuovere coscienze e autocoscienze sempre più formate*

«Sporcarsi i piedi» ogni giorno in mezzo al fango e all'acqua intorbidita; dover «calare le cose belle nella pasta sorda»; vivere tra «ragazzi» e «uomini» che «risentono degli ambienti rozzi e perfino volgari da cui provengono»[22]. Come fuoriuscire e far fuoriuscire da queste condizioni materiali tipiche della «nuda vita» umana senza cadere nella caricatura del Barone di Munchausen che intendeva farlo, ma solo sollevandosi per i propri capelli?

Come dirozzare (etimologicamente: *e-rudire*) e come ingentilire queste «coscienze» per forza di cose «pervertite» dalle durezze della sopravvivenza organica, facendo scoprire loro, invece, la ricchezza della ragione, coltivandola in tutte le sue dimensioni? Come aiutare chiunque, perciò, non soltanto qualche privilegiato, a trascendere la «nuda vita» materiale, formandosi «una coscienza» razionale pratica che vede subito «che non tutto

[21] Nel *Testamento* (P.G. Cabra, *Storia della congregazione Sacra Famiglia di Nazareth del Padre Giovanni Piamarta*, pro manuscrupto, Brescia 1961, p. 61), per es., padre Piamarta, invitando ad una buona amministrazione dell'Istituto e delle sue aziende «come se tutto dipendesse da noi», concludeva chiedendo di agire «come se tutto dipendesse dal Signore» perché in effetti è lui sempre a sorprendere.

[22] Cabra, *Dal "Diario" di Padre Piamarta*, p. 73.

quello che si desidera è buono, che non tutto quello che è possibile fare può o deve essere fatto», che senza onestà morale non si va da nessuna parte e che è rovinoso «approfittare della posizione di vantaggio per rovinare l'altro» o non «tener presenti i bisogni e le difficoltà altrui?»[23].

Come garantire a ciascuno, in questo contesto così difficile, un «carattere forte», capace di dominare le avversità, assumendosele, e di trasformarle in opportunità per il bene proprio e altrui? Come giungere, infine, per dirla con il sant'Ignazio spesso citato e anche utilizzato da don Giovanni[24], a «renderci indifferenti rispetto a tutte le cose create, in tutto quello che è lasciato al nostro libero arbitrio e non gli è proibito; in modo che, da parte nostra, non vogliamo più salute che malattia, ricchezza che povertà, onore che disonore, vita lunga che breve, e così via in tutto il resto; solamente desiderando e scegliendo quello che più ci conduce al fine per cui siamo creati?»[25].

Le strade privilegiate per rispondere in maniera positiva a questi interrogativi e per promuovere fino al massimo livello la dimensione razionale di ogni uomo, d'altra parte indispensabile per poter poi incontrare la Parola rivelata che feconda e trasfigura la nostra vita, erano, secondo il carisma di don Giovanni, soprattutto tre.

*«Lamentarsi poco, agire molto»*. La prima costituiva la condizione delle altre due. Riguardava chi aveva già avuto l'occasione per porsi queste domande e, dopo averle ben «ruminate» nella propria coscienza e autocoscienza, sentiva l'importanza, oltre che la responsabilità umana e civile, di tradurle in strategie educative al servizio dei giovani. In testimonianza, in altre parole. Bisognava, infatti, reagire, secondo don Giovanni, «a quell'atteggiamento, incline alle geremiadi, alle lamentazioni e alla deprecazione dei tempi», fra l'altro «tipico dell'ambiente ecclesiastico dell'Ottocento»[26] e impegnarsi, invece, in «una carità fattiva e operosa», ricca di esempi[27], di intraprenden-

[23] *Ibidem*.

[24] *Ibidem*, p. 47.

[25] Ignazio di Loyola, *Esercizi spirituali*, con il commento di L. Lallement, Roma 2006, I settimana, annotazione 23, pp. 50-51.

[26] M. Marcocchi, *Indirizzi di spiritualità ed esigenze educative nella società post-rivoluzionaria dell'Italia settentrionale*, in *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e unificazione*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia 1994, p. 122.

[27] «Se ho maturato di dare origine alla mia opera, è perché ho trovato prima di me e attorno a me sacerdoti dediti alla gioventù. In questo campo, avrei una "nuvola di testimoni"

za («lamentarsi poco ed agire molto»)[28] e di competenza anche tecnica nel portare davvero chiunque, e soprattutto i meno fortunati, piegati dalla «nuda vita», alla scoperta di una vita che la trascendeva dentro gli orizzonti razionali della coscienza e dell'autocoscienza[29].

*Applicare il «principio di sussidiarietà orizzontale».* La seconda strada si riconduceva all'applicazione sistematica di ciò che, oggi, dopo l'approvazione della nuova formulazione dell'art. 118 della Costituzione, predisposta nel 2001, chiameremmo «principio di sussidiarietà orizzontale». «Concordia parvae res crescunt, discordia etiam maximae dilabuntur», ricordava spesso don Giovanni. «Concordia» significa cuori diversi che battono all'unisono. Vuol dire, quindi, avere le preoccupazioni l'uno per l'altro; aiutarsi senza per questo sostituirsi alle responsabilità di ciascuno; anche soffrire quando si constata che la libertà di ciascuno è adoperata non per il bene ma per il male di sé e degli altri, visto che solo «chi ama si preoccupa e si affligge», come amava ricordare don Giovanni citando Dante[30]; non confondere, infine, l'autonomia a cui ciascuno ha diritto con l'anarchia o l'autarchia.

La prima esperienza di questa «*con*-cordia» da costruire e da porre a base del principio di sussidiarietà doveva essere la famiglia. L'orfano Giovanni conosceva bene il valore del clima necessario alla buona funzionalità della prima cellula di ogni *societas*. Per questo non solo vorrà che i sacerdoti della sua congregazione fossero chiamati a tutti gli effetti «padri», ma non intitolerà la congregazione a san Giuseppe, come gli «era stato suggerito da persone autorevoli»[31], del resto in coerenza con la scelta della terza strada verso la piena maturazione della coscienza, di cui diremo tra breve, bensì alla «Sacra Famiglia di Nazareth»: Gesù, Giuseppe e Maria. Infatti, «anche se un Istituto non può sostituire la famiglia naturale, quando si è attenti ai

da ricordare: da don Giovanni Elena, sacerdote esemplarissimo, al mio prevosto Lurani Cernuschi, fino a Ludovico Pavoni, maestro lungimirante e innovativo della gioventù attraverso il lavoro»; per questo «io non sono che una macchia di inchiostro in fondo alla pagina del libro d'oro degli apostoli della carità» (Cabra, *Dal "Diario" di Padre Piamarta*, pp. 58, 55).

[28] *Ibidem*, p. 59.

[29] *Ibidem*.

[30] *Ibidem*, p. 88; Dante Alighieri, *Vita Nuova* VIII 4-6: «piangete amanti, poi che piange amore».

[31] Cabra, *Dal "Diario" di Padre Piamarta*, p. 111.

bisogni dei ragazzi, quando si fa di tutto per andare d'accordo tra di noi, allora si può dire di far respirare uno spirito di famiglia»[32]. Anche la presenza nell'Istituto fin dalle origini di «mamma Filippa Freggia» a scodellare in cucina[33] va in questa direzione.

Come pure l'intitolazione del ramo femminile della congregazione, fondato con madre Elisa Baldo, per svolgere «umili servizi domestici che convengono alle donne di famiglia e coll'assumere direzione di oratori festivi, per orfane asili d'infanzia più ricoveri per persone vecchie ed inferme, convitti per giovani operaie e scuola di lavoro per fanciulle povere». Dalla denominazione iniziale di «Umili Serve del Signore» (1902), infatti, si giungerà a Pia Società delle «Povere Serve della Sacra Famiglia» (1924, approvazione da parte del vescovo Giacinto Gaggia).

Un altro fondamentale ambito di promozione e di sperimentazione di questa «*con*-cordia» che doveva costituire il bacino di cultura della sussidiarietà doveva consistere, per Piamarta, nel collegare la solidità delle famiglie con l'attribuzione ad ogni famiglia della cosiddetta «piccola proprietà». Era l'idea dell'«impresa familiare»[34], portato tipico della tradizione italiana che ancora oggi contraddistingue il nostro tessuto manifatturiero. Un'estensione dello spirito familiare alla pratica dell'impresa economica, produttiva o distributiva. Don Giovanni aveva conosciuto quanto la povertà e la nullatenenza rompesse le famiglie, costringendo genitori e fratelli a separarsi e ad emigrare. Da qui la preferenza a costituire piccole realtà «imprenditoriali» nelle quali l'intera famiglia potesse dare, in tempi e modi diversi, un solidale contributo e a contrastare la rassegnazione ad un lavoro salariato, operaio o agricolo, soltanto subito. Semmai quest'ultimo doveva svolgere una funzione formativa, da «incubatoio»: allenare chi lo svolgeva ad imparare a fare da sé, per poi farlo, trasformandosi in imprenditore di se stesso.

Fu anche questa impostazione a giustificare dinanzi ai primi scioperi scoppiati nelle aziende della congregazione la «dolorosa sorpresa di vederci considerati alla stregua degli altri padroni. Mi sembrava che chi lavorava con noi dovesse condividere almeno idealmente le nostre finalità e comprendere un poco di più le nostre difficoltà economiche»[35], spesso dovute

[32] *Ibidem*.
[33] *Ibidem*, p. 137.
[34] *Ibidem*, p. 119.
[35] *Ibidem*, p. 168.






Giuseppe Tosi, medaglia d'argento nel lancio del disco alle Olimpiadi di Londra del 1948, taglia il nastro con padre Tarcisio Barlera per l'apertura del nuovo Centro sportivo di Remedello (6 giugno 1949).

L'on. Giuseppe Trabucchi all'inaugurazione del Centro professionale di Remedello il 26 maggio 1960, accanto a padre Umberto Scotuzzi.

proprio al fatto di non praticare soltanto un lavoro salariato, bensì un «lavoro salariato formativo», che aveva lo scopo di rendere le persone autonome anche sul piano imprenditoriale.

L'ultimo cerchio per la promozione e la sperimentazione della «*con*-cordia» necessaria all'estensione applicativa del principio di sussidiarietà prevedeva, secondo don Giovanni, l'allargamento dello spirito familiare all'intera dinamica economica e sociale, nazionale e pure internazionale[36]. Fu in questo senso costante impegno di Piamarta e dei suoi collaboratori, a partire da Bonsignori, affinché si sviluppassero a livello locale «varie forme di collaborazione» economica e sociale, «dalle cooperative alle casse rurali» e si determinassero perciò le condizioni per la diffusione, a livelli concentrici sempre più estesi, della «pace sociale»[37], non del conflitto, ritenuto in sé, sempre, un elemento di distruzione non di costruzione dell'uomo e del suo vivere insieme.

*Alternare studio e lavoro*. La terza strada individuata da Piamarta per promuovere il traguardo di una coscienza e autocoscienza razionali umane rette e forti, non tentate dalla «perversione», era rappresentata dal metodo della «pratica ragionata» e del «lavoro spiegato»[38]. Con linguaggio contem-

[36] Si veda, in questo senso, il compiacimento con cui Piamarta vede suoi ex alunni andare in missione in Africa con i Comboniani oppure il «sogno» autorizzatogli dal suo «carissimo figliolo, fratel Guido Giudici» di considerare il suo impegno in terre lontane come «avanguardia di una possibile nostra presenza in futuro nelle tanto amate missioni» (*Ibidem*, pp. 180-181).

[37] *Ibidem*, p. 119.

[38] Queste espressioni, quasi simbolo della metodologia piamartina, si trovano nella lettera con cui, il 31 agosto 1894, il direttore dell'Istituto Artigianelli scrive alla Prefettura di Brescia in ordine al convitto Pio Istituto Chiodi per trasformarlo in una colonia agricola, nella quale «l'istruzione agraria ed affine sia data per mezzo della *pratica ragionata* secondo i migliori sistemi moderni, adottando per gli agricoltori quelle norme che si adoperano per allevare buoni artieri» e «per mezzo dello stesso *lavoro spiegato a tempo e modo opportuno in forma famigliare*» agli allievi, fornendo loro anche «sufficienti cognizioni letterarie e contabili occorrenti all'industria medesima» (Archivio della Santa Famiglia di Nazareth, 3B-1/19, Rapporti con la Giunta Municipale). Il progetto di colonia agricola, come è noto, si concretizzerà l'anno successivo (11 novembre 1895) con don Giovanni Bonsignori, parroco di Pompiano, che si trasferirà a Remedello, dove, improntandosi al «sistema agrario pensato dal Solari», avvierà una straordinaria esperienza di modernizzazione agricola della bassa bresciana. L'art. 1 dello Statuto della Colonia, scritto con l'assistenza dell'avv. Giuseppe Tovini, statuiva che lo scopo dell'istituzione era «dare ai giovani un'istruzione professionale agricola, quale si conviene ai figli di possidenti, di fittavoli ed a tutti coloro che intendano

poraneo, potremmo dire della continua alternanza formativa tra lavoro e studio, tra studio e lavoro, che si trattasse di officine manifatturiere oppure di aziende agricole. Dal lavoro come *labor* (*ponos* greco, *labour* inglese e *Mühe* tedesco), in ultima analisi, al lavoro come *opus* (l'*ergon* greco, lo *work* inglese, lo *Werk* tedesco).

Con la Arendt, dall'uomo ridotto ad *animal laborans*, piegato dal sudore e dalla fatica soltanto subita come una cieca condanna sovrastante, all'uomo *agens* che, attraverso e nel lavoro, scopre e riconosce, invece, in tutta la sua pienezza, la propria agentività, costituita da intenzionalità, ragione, libertà e responsabilità che si fa protagonistica coscienza e autocoscienza dell'insostituibile ruolo di ciascuno, sia nella produzione/trasformazione di oggetti, sia nelle relazioni interpersonali che ogni produzione/trasformazione delle cose esige a livello organizzativo[39].

Non sorprende, perciò, che «la prima cosa che capivano i miei ragazzi» fosse «il lavoro». «Non che fossero tutti fanatici del lavoro, ma è certo che il lavoro ben fatto li gratificava e soprattutto comprendevano che avrebbe loro permesso di farsi una posizione dignitosa nella vita»[40], senza doversi «assumere l'obbligo di una vera scuola che riecheggia insegnanti patentati, esami ed istruzioni preventive» che risultava essere, per loro, una specie di

prepararsi a condurre razionalmente le proprie aziende e le altrui». L'art. 3 prevedeva l'avvio di una scuola secondaria di avviamento professionale con indirizzi agrario e di una scuola tecnica agraria (corso biennale), più «corso pratico di agricoltura annuale allo scopo di aiutare i figli degli agricoltori che, per mancanza di titoli di studio o per ragioni di età, non possono frequentare la scuola regolare». A differenza della «scuola podere» che, anticipazione del futuro istituto tecnico agrario, doveva formare buoni agricoltori, fattori e agenti di campagna mediante «vere aziende rurali condotte con perizia e con profitto, presso le quali vengono ammessi, mediante una tenue retta mensile, alunni appartenenti di preferenza alla classe dei coltivatori», la «colonia agricola» era destinata «al ricovero dei fanciulli e dei giovani poveri abbandonati e discoli» (Regi decreti n. 6082 e 6083 del 13 novembre 1870, diffusi con C.M. 13 novembre 1870).

[39] «Si possono distinguere gli uomini dagli animali per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole; ma essi cominciano a distinguersi dagli animali allorché cominciarono a produrre i loro mezzi di sussistenza, un progresso che è condizionato dalla loro organizzazione fisica. Producendo i loro mezzi di sussistenza, gli uomini producono indirettamente la loro stessa vita materiale» [K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti* (1846), tr. it. di F. Codino, Roma 1977, p. 8].

[40] Cabra, *Dal "Diario" di Padre Piamarta*, p. 27.

contro esempio della possibile gratificazione e, di conseguenza, anche della speranza di «farsi una posizione dignitosa nella vita».

La seconda cosa che comprendevano subito i ragazzi ospitati nell'Istituto era che «dal lavoro viene lo studio»[41]. *Studium*, in senso etimologico: concentrarsi per capire il «perché» di certe procedure; come accade che, seguendo determinate procedure, si riesca a raggiungere il risultato a cui si mira in un certo ambiente naturale e sociale; quali criteri e perché vanno usati per essere o non essere soddisfatti del prodotto; come progettare di fare meglio e di ottenere risultati maggiori e socialmente più condivisi la prossima volta. Un confronto, dunque, non solo con i «perché» tecnici e scientifici delle concrete pratiche di lavoro, ma non meno anche con quelli di natura sociale, morale e, in genere, culturale da essi sollecitati. Non si trattava, quindi, prima di studiare e poi di lavorare, come fossero l'uno condizione dell'altro, ma di trovare lo studio nel lavoro, e viceversa. Sostituire, ad esempio, alla costosa fertilizzazione con stallatico o concimi artificiali la coltivazione alternata di cereali autunnali-vernini e di foraggere (erba medica e trifoglio), diceva il metodo Solari adottato dal Bonsignori a Remedello.

Si potevano adottare queste nuove tecniche semplicemente applicandole e facendole applicare, senza sapere «perché», sebbene non sovescate, le foraggere apportano gratuitamente azoto nuovo al terreno. Inoltre, senza sapere le ragioni per cui, se all'azoto si fossero aggiunto sali di calcio, fosfato e potassio, concimi chimici e stallatico, ci si sarebbe potuti avvalere delle capacità delle leguminose di sollecitare la solubilità degli stessi sali già contenuti nel terreno, e favorire di conseguenza una maggiore produzione cerealicola (frumento e granoturco, riso e avena). E, ancora di più, perché andando in queste direzione ci si doveva confrontare con le questioni della moralità nel rapporto uomo-natura, uomo-società, della politica nel rapporto tra il singolo e la città, con le sue leggi, della cultura nel rapporto tra misconcezioni e verità scientifiche o tra «dotti» e «ignoranti». Il «lavoro spiegato» era proprio questo esplorare i «perché dei vari come», in tutta la loro ampiezza.

Analogamente, si poteva procedere al livellamento dei terreni, alla coltivazione in modo nuovo dei gelsi e delle viti, alla tracciatura di strade di di-

[41] *Ibidem*. Sulla straordinaria attualità di questa scelta, si rimanda a G. Bertagna, *Lavoro e formazione dei giovani*, Brescia 2011; Idem, *Pensiero manuale. La scommessa di un sistema di istruzione e formazione di pari dignità*, Soveria Mannelli 2006.

verso tipo, ad altre opere topografiche nei campi sempre facendo tutte queste operazioni e facendole ripetere più volte. No, l'alternanza formativa tra lavoro e studio implicava il contrario. Non solo conoscere i «perché» delle cose e dei comportamenti, ma, non di meno, procedere a queste diverse operazioni incontrando e sistematizzando in modo critico problemi di economia (conto economico familiare e aziendale, credito cooperativo, casse rurali, consorzi per attrezzi e sementi, ecc.), di politica sussidiaria (passare dalla mezzadria alla terzeria per abituare i contadini alla svolta dalla condizione di dipendenza da altri a quella di piccoli proprietari; promuovere latterie sociali e cooperative di consumo, macellerie sociali, con tutti i problemi di governo, gestione e controllo che queste iniziative implicavano), di zootecnia, di latteria anche trasformativa (formaggi, burro), di biotecnia (dalla selezione e scelta dei grani, agli innesti e le potature), ecc. E il tutto vergando memorie in italiano (non in dialetto), facendo appunti stenografici, incontrando persone per negoziare contratti, fare i conti come si deve, badare alle fattispecie giuridiche, progettare imprese e azioni coordinate, collegare regole, affari e principi scientifici e morali, senza restare soltanto salariati «che non hanno a far conti che col proprio salario» per l'intera vita[42].

La terza cosa che si imponeva altrettanto spontanea ed immediata ad ogni ragazzo piamartino era che «la fatica e la perseveranza necessaria per ottenere buoni risultati aiutavano a mettere in evidenza la necessità di formarsi un carattere forte, che non si lasciasse demoralizzare dalle piccole e grandi difficoltà, ma che permette di diventare grandi nelle difficoltà»[43]. Lo sbocco del lavoro e dello studio, insomma, nell'educazione morale vera e propria. Gli Artigianelli non erano, a dire il vero, come formula, una novità. Erano nati nel 1849, a Torino, su impulso di don Giovanni Cocchi. Avevano trovato sviluppo con Leonardo Murialdo (dal 1866), con le iniziative della congregazione Salesiana e Pavoniana (1870) e con altre, diffuse esperienze locali da Genova a Cesena, da Saronno (p. Luigi Maria Monti, fondatore della congregazione dell'Immacolata Concezione). Non mancarono riprese anche al Sud, per esempio con gli Accantoncelli fondati da Ludovico da Casoria. Non si trattava, dunque, di inventare qualcosa di nuovo.

[42] L. Pizzamiglio, *Le società cooperative di consumo: saggio di economia sociale*, Milano 1891, p. 26.

[43] Cabra, *Dal "Diario" di Padre Piamarta*, p. 27.







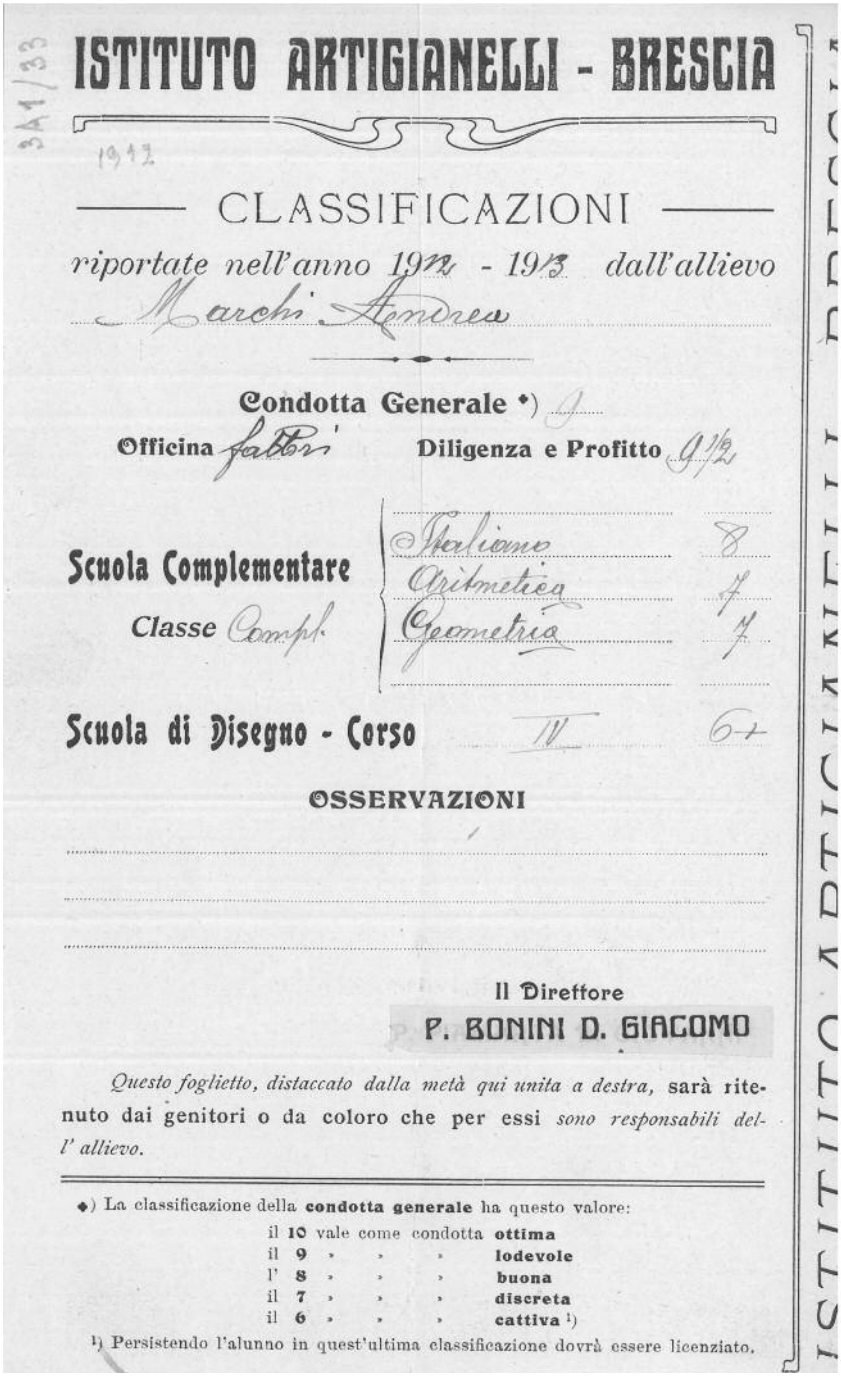


Nella pagina precedente:
Lezioni ed esercitazioni pratiche di sartoria all'Istituto Artigianelli.

Sopra:
Esercitazioni pratiche per geometri al Bonsignori di Remedello.

A fianco:
Compositore a mano, con caratteri mobili, nella tipografia degli Artigianelli.

Nella pagina successiva:
Pagella scolastica.



3A1/33

# ISTITUTO ARTIGIANELLI - BRESCIA

1912

## CLASSIFICAZIONI

*riportate nell'anno 1912 - 1913 dall'allievo*

Marchi Andrea

**Condotta Generale** •) 9

**Officina** fabbri **Diligenza e Profitto** 9 1/2

**Scuola Complementare**
**Classe** Compl.

| | |
|---|---|
| Italiano | 8 |
| Aritmetica | 7 |
| Geometria | 7 |

**Scuola di Disegno - Corso** IV 6+

**OSSERVAZIONI**

Il Direttore
P. BONINI D. GIACOMO

*Questo foglietto, distaccato dalla metà qui unita a destra,* sarà ritenuto dai genitori o da coloro che per essi *sono responsabili dell' allievo.*

•) La classificazione della **condotta generale** ha questo valore:

il **10** vale come condotta **ottima**
il **9** » » » **lodevole**
l' **8** » » » **buona**
il **7** » » » **discreta**
il **6** » » » **cattiva** [1])

[1]) Persistendo l'alunno in quest'ultima classificazione dovrà essere licenziato.

ISTITUTO ARTIGIANELLI BRESCIA

Si trattava, invece, di dare un'anima organica e lungimirante a questa tradizione alla luce dei punti fondamentali che caratterizzavano la «pedagogia perenne» del cristianesimo, rivisitata da Piamarta secondo il suo carisma e la sua storia esistenziale nel contesto delle trasformazioni industriali di fine secolo. Si comprende, allora, perché Piamarta, partito in «un piccolo e affumicato locale alle falde del Cidneo» raccogliendo quattro giovanetti orfani che facevano gli operai, avesse poi sviluppato, per dar corso alla terza strada di cui abbiamo parlato, officine di cartoleria, libreria, tipografia, legatoria, fabbrica di mobili in ferro, verniciatori, falegnami, fabbrica di mobili in legno, intagliatori, sartoria, calzoleria, oltre che la Colonia Agricola a Remedello. Fino a coinvolgere ben presto oltre 600 giovani.

Si comprende anche perché, in questo contesto, don Giovanni non aderisse all'opinione di don Baizini, scandalizzato che, nella Colonia Agricola di Remedello, retta dall'agronomo don Giovanni Bonsignori, si parlasse «più dei fosfati che di Gesù Cristo»[44]. Era indispensabile fare queste scelta, al contrario, se si voleva presentare il cristiano come l'autenticazione più piena dell'umano. Interloquendo, d'altra parte, con Silvio Figaroli, fabbro cresciuto per 7 anni agli Artigianelli, poi andato a lavorare a Genova e, infine, tornato a dirigere l'officina, Piamarta affermava senza timori di anatemi o di impostazioni teologicamente eretiche che il lavoro inteso nel modo con cui lo proponeva nelle sue iniziative formative è la «sola cosa per la quale si può dire di non aver vissuto sterilmente e indarno»[45]. Come era indispensabile, nella stessa direzione, la preoccupazione di Piamarta volta a far sì che le sue officine non avessero un conto economico in passivo (come purtroppo a lungo fecero perché, testimonia il fondatore, era molto difficile «trovare maestri di officina in grado di insegnare e, nello stesso tempo, di non perdere troppo: educazione e produzione non sono facili da tenere insieme»[46]), ma fossero economicamente autosufficienti, anzi in attivo, non *pur avendo* ma *perché avevano*, per statuto, un fine formativo.

Per questo, del resto, consapevole che aspetto tecnico e spirituale si integrano intimamente, senza separazioni, decise di «formare personalmente

[44] *Ibidem*, p. 99.

[45] *Lettere di p. Piamarta e dei suoi corrispondenti*, a cura di A. Fappani, Presentazione di N. Raponi, Brescia 1994.

[46] *Lettere di p. Piamarta*, p. 15.

i collaboratori e i continuatori delle nostre opere, che abbisognano di essere condotte con uno spirito particolare e ben assimilato»[47].

### *3. L'irrompere della «spiritualità»*

«La missione dell'educazione la sento superiore alle mie povere forze umane»[48], scrisse padre Piamarta. Per lui, come per tutti i cristiani dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, adoperare l'espressione «educazione cristiana» era un inutile pleonasmo. L'educazione dell'uomo, infatti, si inverava nel modello umano di Gesù Cristo. Per cui solo il cristiano porta a pienezza l'umano. Se non fosse così, d'altra parte, non avrebbe avuto senso la confessione di un educatore eccezionale come Piamarta: perché l'educazione deve essere superiore alla «mie povere forze umane»? Tanto più che le sue «forze» non erano affatto deboli? Risposta ovvia: perché nemmeno i santi educatori sono Gesù Cristo, agostinianamente unico, vero Maestro.

Tradotta alla luce della nostra cultura secolarizzata e dell'epistemologia pedagogica contemporanea questa confessione significa alcune rilevanti consapevolezze. Se l'educazione fosse soltanto una questione di umanità e se, con le categorie adoperate in questo saggio, l'educazione fosse soltanto una questione di bio-materialità corporea e di massima espressione possibile della razionalità umana nella dinamica coscienza/autocoscienza non si potrebbe in nessun modo concludere che si tratterebbe di un compito «superiore» alle forze degli uomini. Magari domani, sebbene non oggi, ecco il cosiddetto progresso, sarebbe un compito esauribile. Il fatto è, tuttavia, che, per il cristiano, l'educazione non è soltanto una questione di corpo e di mente coscienziale. Chiama in causa lo pneuma paolino, lo «Spirito Santo» promesso da Gesù Cristo e sceso tra noi con la Pentecoste. Che c'entra l'uomo qui? Lo Spirito Santo è un dono di Dio. L'uomo lo riceve. Certo, lo può rifiutare. Comunque non è «cosa sua». È «cosa di Dio». Sta nella sua Grazia, dentro quest'ultima. Solo chi la accoglie e la vive come il dono più grande che esiste può confessare, battendosi il petto e dopo aver fatto ogni sforzo per riuscirci, che «la missione dell'educazione la sento superiore alle mie povere forze umane».

[47] *Ibidem*, p. 96.
[48] Cabra, *Dal "Diario" di Padre Piamarta*, p. 97.

Sì, come è comune oggi, dopo l'epistemologia della complessità, si potrebbe dare una risposta anche del tutto «fisica», posta all'interno dell'orizzonte umano, alle insolubili difficoltà che incontrano gli uomini nell'educazione. L'educazione, infatti, sebbene, qualche volta, si sia ridotta proprio a questo, non è una *téchne* che, secondo Platone, significa «essere padroni della propria mente»[49]. Tanto meno è una scienza deduttiva, per cui così come dai principi matematici si ricava il sillogismo o la geometria allo stesso modo da una filosofia o da una morale o da una religione si ricavano le tappe e gli interventi del processo educativo, anzi del «buon processo educativo». Da questo punto di vista, infatti, come mostra peraltro la storia e pure l'esperienza universale, l'educazione permette la costruzione di una pedagogia più simile alla meteorologia che ad una delle cosiddette scienze esatte o a una tecnica.

Sarà per deficienza gnoseologica degli esseri umani, sarà per necessità teoretica, sarà per tutto ciò che si vuole, tuttavia, se anche fosse vero che un battito d'ali di farfalla ai tropici provocherebbe un temporale a New York è ancora più vero che nessuno è e sarà mai in grado di dichiarare quando e come questo possa accadere. In maniera analoga, se anche fosse vero che l'educazione degli esseri umani fosse semplicemente una *téchne* o una scienza deduttiva, è ancora più vero che nessuno è oggi e sarà domani in grado di elaborarla e di dominarla[50]. Troppo complessi, infatti, i fattori in gioco. Controllarli tutti diacronicamente e sincronicamente è fantatecnica o fantascienza. La realtà, dunque, è che, perfino sul piano strettamente umano, la pedagogia, dal punto di vista della sua applicazione esistenziale e storica, è più friabile della stessa meteorologia. Il che è tutto dire.

Se guardiamo il problema dal punto di vista dell'antropologia cristiana, inoltre, dobbiamo riconoscere una spiegazione assai diversa della superiorità della «missione dell'educazione» rispetto non solo alle «povere forze umane» di qualche uomo normale o santo o massimo pedagogista che si voglia, ma anche di tutti gli uomini santi e pedagogisti che sono nati, che ci sono e che ci saranno messi insieme. L'irriducibilità della «missione dell'educazione» anche all'intero delle forze umane disponibili, infatti, sta in

[49] Platone, *Cratilo* 414 b-c.

[50] G. Bertagna, *Dall'educazione alla pedagogia. Avvio al lessico pedagogico e alla teoria dell'educazione,* Brescia 2010, cap. VI.

due principi che l'antropologia cristiana ha posto a proprio stesso fondamento e senza i quali si dissolve.

Il primo è la libertà dell'uomo, improntata sul paradigma della libertà di Dio. Anche a volerlo, quindi, nessuno potrà mai determinare fino in fondo la libertà del singolo. Se lo si facesse, la libertà non esisterebbe più, e quindi l'educazione non sarebbe più umana. Ma se, come mostra anche la tradizione compatibilista da Agostino fino a Dennet, la libertà umana non è affatto compromessa nemmeno in presenza di eventuali determinismi biocorporei, a nessuno è dato privare nessuno della sua propria libertà di coscienza e autocoscienza. Lo si potrà costringere a volere qualcosa. Ma mai costringere a volere questa costrizione.

Il secondo è il reciproco teoretico di questa riconosciuta equivalenza tra umanità e libertà: l'inarrivabile alterità tra uomo e uomo, alterità che poi si fonda sull'inarrivabile distanza di natura tra l'uomo e Dio. Se, infatti, è Dio che è in ogni uomo (incarnazione), non significa che si possa concludere (come ha fatto Feuerbach) che allora ogni uomo sia Dio. Dio e l'uomo non sono la stessa realtà. E se Dio è in ogni uomo, significa, allora, che esiste una distanza incolmabile tra noi e l'altro uomo come noi. L'altro, chiamiamolo pure l'educando, lo possiamo infatti conoscere con tutta la scienza che l'umanità un giorno esprimerà. Lo possiamo pure padroneggiare con tutta la potenza tecnica che un giorno l'umanità potrà esprimere. Anche allora, tuttavia, rimarrà qualcosa dell'altro che ci sfugge, che ci resta segreto, che è sacro: etimologicamente che «è sottratto al nostro controllo teoretico e tecnico», platonicamente alla «padronanza della nostra mente». Appunto il suo essere l'altro, il suo non essere noi.

Si comprende allora perché, pur senza aver elaborato tutte queste concettualizzazioni epistemologiche, Piamarta ricordasse spesso un ammonimento della conterranea sant'Angela Merici: «Angela Merici non diceva forse che nell'educazione è necessario sintonizzarsi sull'azione dello Spirito Santo che opera in ogni persona?»[51]. Ecco il segreto per l'educazione autentica, quella cristiana, che supera ogni superiorità della missione educativa rispetto alle sole forze umane: fondarla sullo Spirito Santo. Ma come si fa a «sintonizzarsi sull'azione dello Spirito Santo», cioè sulla Grazia di Dio che è donata ad ogni uomo? Non certo pretendendo di dominare lo Spiri-

[51] Cabra, *Dal "Diario" di Padre Piamarta*, p. 101.

to Santo e la sua Grazia. Siamo dinanzi all'alterità assoluta. Anzi, siccome «è da forti accettare la competizione», ma «è da fortissimi saper riconoscere i propri limiti»[52], non vale nemmeno la pena di tentarci. Si sarebbe fulminati e si vivrebbe un tormento peggiore di quello assegnato a Prometeo dagli dei antichi. L'unico modo per consentire il risultato è cercare di «sintonizzarci» noi sull'azione dello Spirito Santo. Essere noi nella Grazia di Dio. Coltivare noi il rapporto con Dio, perché solo attraverso lui, l'inaccessibile a cui ci rivolgiamo imploranti, noi possiamo paradossalmente giungere all'altro, visto che è Lui, con la sua Grazia, che ci può permettere il miracolo di una libertà che chiama alla risposta un'altra libertà, senza costrizioni, ricatti, minacce, pene, esibizioni di forza, scoppi di ira, esercizi di potere.

Si giustifica, allora, perché il culmine del processo educativo secondo Piamarta sia da identificare nella dimensione spirituale. È a questo livello, infatti, quello che implica la comunione con Dio, che si impara la povertà come ricchezza; la pazienza come epifenomeno della misericordia[53]; l'umiltà senza rimanere nell'umiliazione[54]; la scoperta del positivo perfino laddove appare soltanto agli occhi normali il negativo[55]; la trasformazione dell'obbedienza da obbligo che pesa in risposta libera ad una chiamata che solleva[56].

Insomma, un'ascesi spirituale continua che spiega il viaggiare di Piamarta sui mezzi pubblici della provincia in terza classe; il suo alzarsi alle 4 del mattino d'estate e alle 5 d'inverno per cominciare la giornata dinanzi al tabernacolo e dire messa con i fratelli in Gesù Cristo; il suo salire le scale

[52] *Ibidem*, p. 98.

[53] Regolamento della Casa San Giuseppe a Gavardo di Piamarta: «Il sorvegliare, l'istruire, educare la gioventù porta con sé un esercizio di abnegazione e di estrema pazienza. Ma che cosa è mai tutto questo in comparazione di vedersi associate a Gesù Cristo medesimo nel ministero di salvare le anime?».

[54] Regolamento della Casa San Giuseppe a Gavardo di Piamarta: «Se vogliamo acquistare l'umiltà, bisogna che procuriamo la nostra umiliazione».

[55] Cabra, *Dal "Diario" di Padre Piamarta*, p. 101. «È più efficace partire dal positivo presente in un giovane che sottolineare con rimbrotti il negativo […]. Individuare le doti da sviluppare più che richiamare per le mancanze».

[56] Regolamento della Casa San Giuseppe a Gavardo di Piamarta: «L'obbedienza racchiude tutte le virtù e non consiste soltanto nell'esecuzione materiale ed esteriore di quanto viene prescritto, ma nell'accompagnare queste azioni colla volontà e con cuore... Si deve obbedire prontamente, esattamente, semplicemente, senza scuse e mormorazioni, mortificando il proprio giudizio e conformandolo a quello della superiora in tutto ciò che non si conosce peccato». Il debito ignaziano di queste disposizione è evidente.






Attività teatrali e sportive all'Istituto Artigianelli,
integrative alla formazione professionale, a metà degli anni Cinquanta del Novecento.

della chiesa fatta costruire subito nell'Istituto per andare a consolarsi con il cuore di Gesù ogni volta che un problema pareva irrisolvibile e nello scendere dal colloquio spirituale con il proprio cuore calmato e risoluto; il suo ritirarsi ogni giorno «senza lasciarmi travolgere dal terribile quotidiano» per «entrare nella profondità delle cose di ogni giorno»[57]; il suo ritenersi inetto a tutto, perché temeva di guastare quello che Dio faceva, e perciò il suo cercare sempre di più la vita in Dio, dimostrandola nella sua vita con l'esempio della più pura povertà. Un'ascesi, però, che rende anche ragione del perché abbia sempre rivendicato l'unità di direzione tra la parte spirituale, quella economica e quella educativa del suo Istituto, senza accedere mai all'idea di separare il suo ruolo di assistente spirituale, peraltro svolto fino alla fine della sua vita con rara finezza nelle confessioni e nel consiglio (famose le sue lettere), il suo ruolo di responsabile economico dell'Istituto e quello di responsabile pedagogico. Non si può separare infatti ciò che Dio ha unito e Dio non ha fatto l'uomo a strati e a pezzi, bensì come una meravigliosa unità di corporeo, di razionale coscienziale e di spirituale. Come poteva essere a pezzi e a strati un'opera di Dio, sebbene istituita sulla terra, come voleva essere l'Istituto da lui fondato?

La povertà interiore e spirituale, quindi, era la vera causa di tutti i mali del tempo e delle problematicità dell'educazione del tempo. Il pericolo tanto più insidioso quanto meno avvertito[58]. Per questo era necessario combatterlo con ogni mezzo. A partire dalla fondazione di un'editrice come la Queriniana che voleva dimostrare, con la sua produzione, quanto la diseducazione e l'incultura religiosa del tempo e di ogni tempo fossero semplicemente diseducazione e incultura umane.

[57] Cabra, *Dal "Diario" di Padre Piamarta*, p. 35.
[58] *Ibidem*, p. 209.

Giovanna Gamba

# Appunti spirituali
## *A proposito dei "Notes" di padre Piamarta*

Tratteggiare i lineamenti di un santo significa dare pazientemente una serie innumerevole di pennellate, tante quanti sono stati i giorni della sua vita. Una figura può essere dipinta verosimilmente solo ricostruendola nella sua quotidianità, componendone i tratti giorno per giorno attraverso pensieri, esperienze, emozioni, problemi e tutto ciò che ha contribuito al risultato finale. I testimoni e i compagni di viaggio contribuiscono in maniera significativa a raggiungere l'obiettivo, tuttavia quando si hanno a disposizione diari e corrispondenza si riesce ad andare oltre l'immagine pubblica per incontrare l'anima della persona nella sua profondità.

Nel caso di padre Piamarta, oltre alla consistente corrispondenza, lo studioso ha a disposizione una serie di "notes", appunti registrati spesso in maniera estemporanea su semplici quadernetti, che accompagnarono il santo per buona parte della sua vita sacerdotale. Non si tratta in realtà di un vero e proprio diario, quanto piuttosto di appunti, annotazioni e riflessioni zibaldoniche, talora fissati in vista di una predicazione o di esercizi spirituali, altre volte legati a particolari periodi dell'anno liturgico oppure tesi a delineare le caratteristiche di personaggi biblici o di santi[1]. Spesso sono scarni ed essenziali, oltre che difficilmente riferibili a vicende personali dell'autore, tuttavia hanno il pregio di una continuità cronologica significativa dato che abbracciano quasi per intero la vita sacerdotale di Piamarta; la

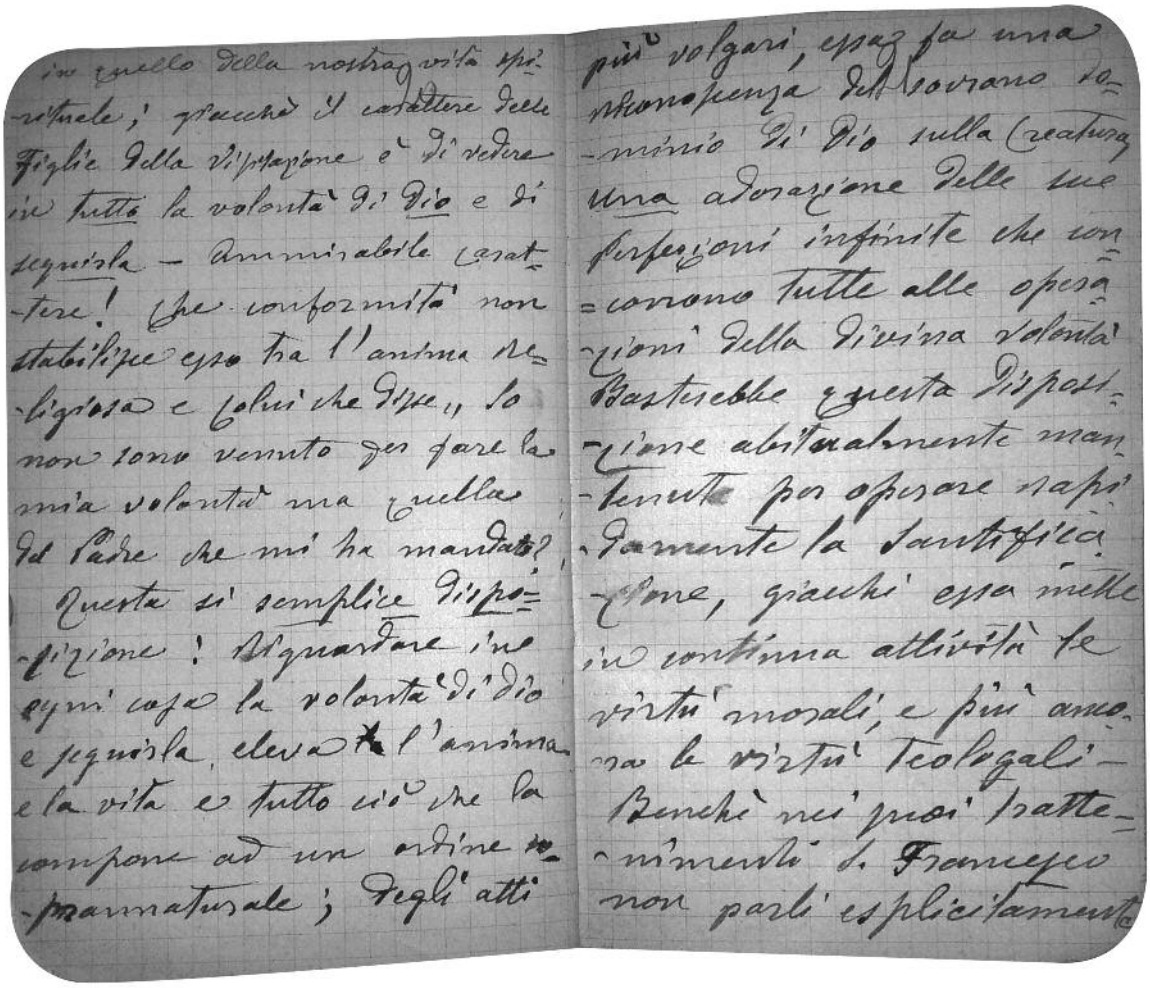
[1] Recentemente Pier Giordano Cabra ha ricostruito un "diario ideale" degli ultimi anni di vita di Piamarta ispirandosi soprattutto allo spirito dell'uomo, oltre che agli scritti e alla corrispondenza. La scelta di tale forma letteraria rende la stesura vivace e toccante, accompagnando il lettore a un incontro realistico con il santo e la sua opera. P. G. Cabra, *Dal "Diario" di padre Piamarta. Un santo per i nostri giorni*, Prefazione di R. Gibellini, Brescia 2012.

I *Notes* di cui si scrive nel presente contributo sono molto diversi dal flusso di pensieri del diario classico, ma costituiscono una fonte primaria imprescindibile per altre rielaborazioni future.

consistenza non è tuttavia omogenea perché in effetti risultano più fecondi gli anni di lavoro in parrocchia a Sant'Alessandro e a Pavone Mella rispetto a quelli successivi alla fondazione dell'Istituto Artigianelli, quando la moltiplicazione degli impegni del fondatore rese più sporadico il rifugio nella pagina scritta. Gli scritti, tuttora inediti, sono conservati nell'archivio della congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth e constano di sessantasette quaderni con una consistenza che va dalle cento alle duecento pagine ciascuno, compilati spesso anche sulla seconda e terza di copertina, mentre in certi casi restano qua e là numerose pagine bianche[2]. Per un'esemplificazione delle caratteristiche del testo, in appendice al presente contributo si riporta la trascrizione del primo quaderno.

La lettura del materiale, oltre che costituire un'esperienza coinvolgente, permette di addentrarsi nei percorsi dello spirito di Piamarta mettendo in risalto alcuni capisaldi che lo guidarono nella sua missione e che per questo tornano significativamente in più occasioni, sia come tema di meditazione personale, sia come proposta di riflessione al pubblico cui si rivolge e per il quale sta preparando le note di un intervento. Il presente lavoro è il risultato di un approccio quantitativo al contenuto degli appunti, che sono stati compulsati intorno ad alcuni nuclei tematici; tale metodologia ha permesso sia di analizzarli nel loro complesso che di coglierne l'evoluzione diacronica, così da tracciare non solo una sintesi del sentire e del credere dell'autore, ma an-

[2] Le dimensioni dei quadernetti sono varie, pur mantenendosi tutte entro formati ridotti; approssimativamente la maggior parte ha misure comprese fra i 13/15 x 8/10 centimetri circa; il più piccolo è il Notes (d'ora in poi N.) 24 (9,5 x 6 cm), mentre il più grande è il N. 62 di 23 x 17 centimetri, ma è un'eccezione insieme a pochissimi altri appena più piccoli. Le pagine numerate, escluse la seconda e terza di copertina peraltro quasi sempre scritte, solitamente superano di poco il centinaio, anche se un buon gruppo ha circa la metà dei fogli o numeri di pagine diversissimi tra loro; nell'insieme, questi oscillano fra le 10 pagine del N. 63 (in realtà 20 perché la numerazione è stata apposta solo sul *recto*) e le 233 del N. 45, il più consistente, i quali tuttavia costituiscono casi eccezionali e quasi unici nell'insieme degli opuscoli. Tutto il materiale è conservato presso l'Archivio della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth, presso la Casa generalizia a Brescia. Alcuni passi tratti dagli opuscoli, selezionati, adattati e raggruppati con criterio tematico, sono stati pubblicati dal Centro di spiritualità piamartino, con l'obiettivo di facilitare la comprensione del pensiero del fondatore attraverso una migliore conoscenza del suo mondo interiore e della sua spiritualità. Centro Piamartino di Spiritualità, *Mille pensieri di Padre Piamarta*, Brescia 1991 (Quaderni di spiritualità piamartina, 6).

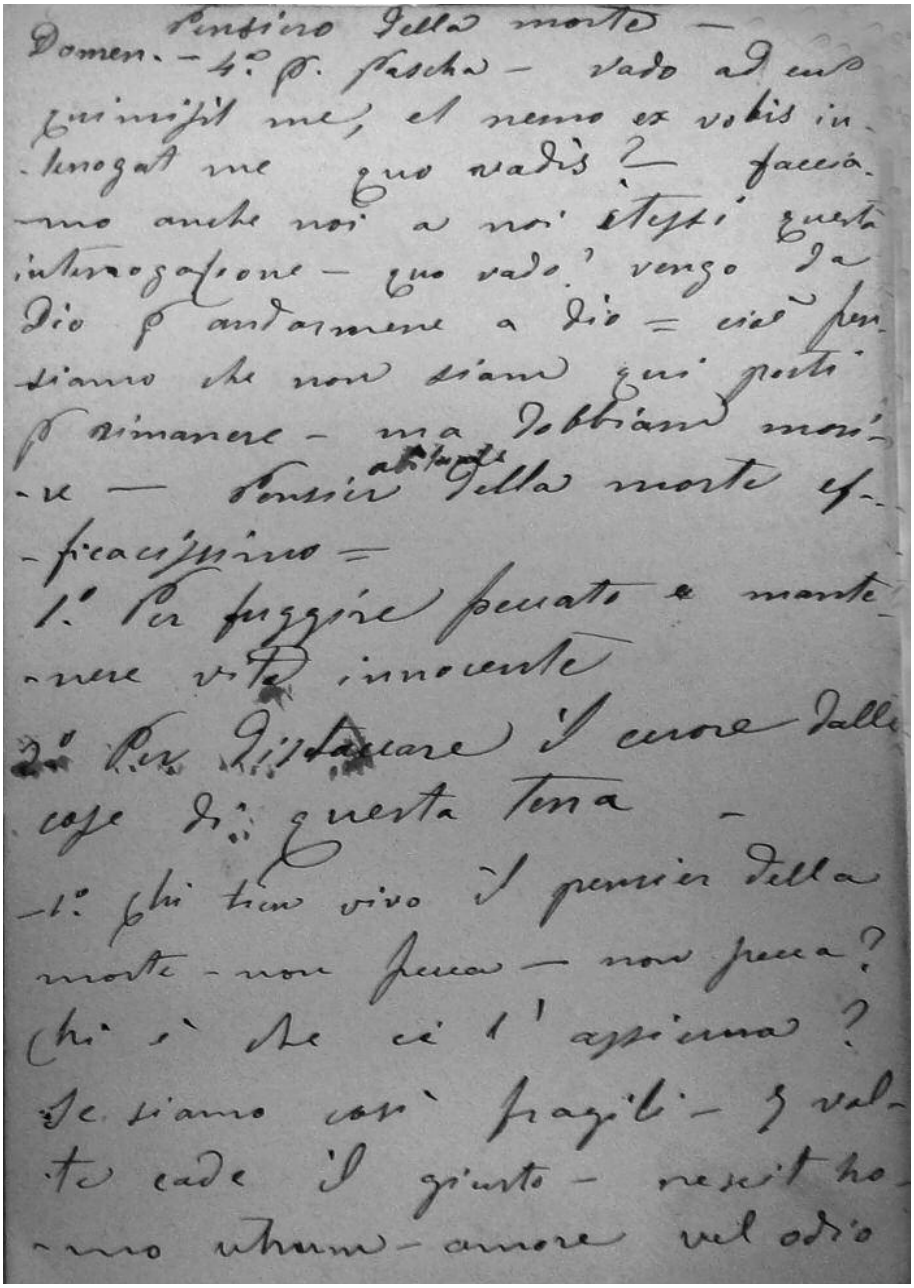


in quello della nostra vita spirituale; giacchè il carattere della Figlia della Visitazione è di vedere in tutto la volontà di Dio e di seguirla – Ammirabile carattere! Che conformità non stabilisce esso tra l'anima religiosa e Colui che disse, Io non sono venuto per fare la mia volontà ma quella del Padre che mi ha mandato?

Questa sì semplice disposizione! Riguardare in ogni cosa la volontà di Dio e seguirla, eleva l'anima e la vita e tutto ciò che la compone ad un ordine soprannaturale; degli atti più volgari, essa fa una adorazione della sovrana dominio di Dio sulla creatura una adorazione delle sue perfezioni infinite che incoronano tutte alle operazioni della divina volontà. Basterebbe questa disposizione abitualmente mantenuta per operare rapidamente la santificazione, giacchè essa mette in continua attività le virtù morali, e più ancora le virtù teologali –

Benchè nei suoi trattenimenti S. Francesco non parli esplicitamente

Appunti di padre Piamarta, tratti dal Notes 33,
sui *Trattenimenti* di Francesco di Sales.



Pensiero della morte —
Domen. — 4.° p. Pascha — vado ad eum
qui misit me, et nemo ex vobis in-
-terrogat me quo vadis? — faccia-
-mo anche noi a noi stessi questa
interrogazione — quo vado? vengo da
Dio p andarmene a Dio = cioè pen-
-siamo che non siam qui posti
p rimanere — ma dobbiam mori-
-re — Pensier abitante della morte ef-
-ficacissimo =
1.° Per fuggire peccato e mante-
-nere vita innocente
2.° Per distaccare il cuore dalle
cose di questa terra —
1.° Chi tien vivo il pensier della
morte — non pecca — non pecca?
Chi è che ce l'assicura?
Se siamo così fragili — 7 vol-
-te cade il giusto — nescit ho-
-mo utrum — amore vel odio

Pensieri di padre Piamarta, tratti dal Notes 51,
riflessione sulla buona morte.

che un racconto del cammino che ha condotto la sua anima a sviluppare taluni filoni rispetto ad altri. Non sarà possibile riferire integralmente i risultati della consultazione, giacché sono state scelte alcune suggestioni tematiche tra le più ricorrenti in modo da marcare i tratti più significativi della figura di padre Piamarta, rimandando a interventi futuri un'analisi completa della fonte. Il rischio altissimo è quello di non aggiungere nulla di nuovo a una personalità già ampiamente scandagliata, ma richiamare le sue affermazioni attraverso fonti primarie costituisce un punto di vista inedito, che merita di essere sottolineato.

Uno degli aspetti che più colpiscono fin dall'esordio è l'innata carica educativa che innerva la coscienza del pastore e ispira ogni sua mossa. Piamarta ha a cuore la sorte delle anime a lui affidate e si preoccupa di convertire i cuori toccando le corde giuste: non cura l'arte oratoria, non sfoggia citazioni dotte ed evita le dissertazioni teologiche perché sa di avere di fronte persone semplici che non vanno stordite con discorsi altisonanti, ma piuttosto devono sentirsi amate per desiderare la sequela del Vangelo conformandosi allo stile di vita di Gesù. Al di là di alcune sollecitazioni talvolta colorite o di toni minacciosi sulle pene infernali, che infarciscono i testi e sono comunque figli dei tempi in cui furono pronunciati, i discorsi sono accorati e accompagnano con un'esortazione sollecita e "mite" verso la strada del bene, in vista della salvezza eterna.

Il ricorso alle esemplificazioni è la norma e gli aneddoti sui santi colorano quasi ogni intervento, vivificando le parole in maniera semplice e diretta. Spesso sono i santi "classici" della cristianità, che i fedeli conoscevano e veneravano da generazioni, la cui vita viene richiamata sinteticamente per soffermarsi poi sulle peculiarità di un atteggiamento o di un insegnamento specifico da fare proprio e a cui ispirarsi nella quotidianità[3]; in molte occasioni

[3] San Filippo Neri, uno dei prediletti di Piamarta, è citato in una serie innumerevole di pagine, ma sono riportati aneddoti anche di santi del Nuovo Testamento (Giovanni Battista, Paolo), santi padri della cristianità (Agostino, Alberto Magno), eremiti (Antonio abate) oppure santi medievali (Isidoro di Siviglia, Caterina da Siena, Francesco d'Assisi, Domenico di Guzman) o della controriforma (Carlo Borromeo, Girolamo Emiliani) e ancora dottori della Chiesa (Giovanni Crisostomo, Francesco di Sales). Ci sono persone appartenenti ai vari ordini sociali, dalla nobiltà (Luigi Gonzaga, Maria Maddalena de' Pazzi, Francesca Romana e diverse principesse o nobildonne) ai ceti più umili (Giovanni Maria Vianney, curato d'Ars), religiosi (Bernardino da Feltre) e laici (Monica) e di tutte le età, sia uomini che donne (Teresa e molte madri cristiane, note e meno note). L'intento di raggiunge-

sono citati santi meno conosciuti che con le loro vicende costituiscono le gemme preziose e uniche di una lunga collana di devozione facile da comprendere agli ascoltatori perché vicina alla loro esperienza familiare, relazionale, lavorativa o addirittura contemplativa, se destinatarie sono le religiose cui il santo si rivolge per gli esercizi spirituali[4]. Piamarta insiste sulla "normalità" della vita di coloro che oggi veneriamo per spronare i fedeli, altrettanto semplici ed evangelicamente ignoranti agli occhi del mondo, a compiere il salto di qualità santificando la propria vita: «Perché onoriamo noi tanti santi? Molti sulla terra erano poveri, ignoranti, ignobili: perché onorate? Perché sapete che furono servi fedeli di Gesù Cristo»[5].

Spesso mette in luce figure di secondo piano, umili e apparentemente di scarso valore, per far risaltare la loro disponibilità a divenire strumenti nelle mani di Dio e di conseguenza lasciare un segno nella storia; la vicenda di suor Simpliciana è emblematica: nonostante fosse illetterata e di mente semplice, era così santa che ascese all'estasi e Dio le concesse il dono di predire a Francesco di Sales la sua morte[6]. Aneddoti di questo tipo sono annotati con precisione dall'autore, segno di letture costanti e reiterate di vite dei santi che nutrirono il suo spirito nel corso dell'intera opera pastorale, suggerendogli modalità sempre nuove di attirare l'attenzione dei parrocchiani e di suscitare in loro nuovo vigore nella vita di fede[7]. Del resto i fedeli stessi sono esortati a simili letture, ricordando che molti santi costruirono in tal modo la loro beatitudine[8]. La lettura di una o due biografie, tuttavia, è edi-

re ogni cuore, qualsiasi sia la sua origine e la sua storia, è ampiamente riuscito grazie alla molteplicità delle esperienze narrate.

[4] Capita che vengano nominati san Pietro Claver e numerosi altri gesuiti secenteschi missionari in Africa e in America, oppure santa Colomba, o diversi altri santi beati e servi difficilmente noti ai parrocchiani bresciani di Piamarta.

[5] Brescia, Archivio della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth (d'ora in poi ACSFNBs), N. 1, p. 20.

[6] ACSFNBs, N. 19, p. 98.

[7] Se Bibbia e vite dei santi furono il pane quotidiano di Piamarta, non si possono però tralasciare altri tipi di letture che lo accompagnarono e delle quali compare qualche accenno nei notes; inoltre, spesso sono annotati passi tratti o ispirati da giornali e riviste sia locali che di ampio respiro. Un esempio per tutti, i riferimenti alla «Civiltà cattolica» in ACSFNBs, N. 10, p. 128.

[8] Santa Teresa, ricorda per esempio il padre, leggeva fin da piccola vite di santi e come lei molti altri. ACSFNBs, N. 12, p. 1.

ficante, ma secondo Piamarta non concorre a cogliere il fondamento della santità presente in tutti: per raggiungere tale obiettivo bisogna leggere centinaia di storie e non stancarsi mai dell'arricchimento così conseguito. Più volte traspare, inoltre, la preoccupazione molto "paterna" di non scoraggiare le anime a lui affidate di fronte a modelli troppo alti e apparentemente irraggiungibili: allora il sacerdote si preoccupa di mettere in risalto l'essenziale e di dare rilievo alla "normalità" rispetto al sensazionale, come quando ricorda, per esempio, che la quasi totalità dei santi non ha stipato la propria vita di opere, neppure di opere di misericordia, preferendo piuttosto dedicare buona parte del proprio tempo alla cura dell'anima[9].

Il padre desidera far comprendere pienamente che non servono gesti eclatanti per santificare la propria vita a Dio: i santi sono tali per come hanno vissuto la quotidianità più che per il cilicio o l'estasi che hanno sperimentato, pertanto si può essere creature nuove in Gesù Cristo vivendo appieno il proprio stato nella fedeltà ai propri doveri, perché la santità non è riservata solo a chi si consacra e sceglie il convento o il monastero:

> «Un capo di casa - ministro pubblico - un cavaliere privato - un trafficante anche fuori dei chiostri religiosi - senza grosse lane indosso, senza cilici al fianco - senza estasi di sollevate contemplazioni - nel suo stato - studio - impiego può far il volere divino e santificarsi - quanto un uomo Appostolico farà opere di minore splendore agli occhi del mondo, ma non di minor merito sulla bilancia di Dio»[10].

Tra gli stessi santi che tutti conoscono e venerano soltanto alcuni hanno avuto estasi e visioni, così come alcuni altri si sono sottoposti a mortificazioni e penitenze pesantissime; in realtà, però, solo la risoluzione ferma di compiere la volontà di Dio è la via che conduce alla santità, al punto che se qualcuno si sottoponesse a penitenze esagerate non piacerebbe a Dio, perché l'esagerazione non è mai un bene, la virtù è moderazione e la santità è sempre lontana dagli eccessi: «Quei santi che hanno ecceduto – non sono *santi* e non si possono dir santi per questo – ma perché si studiano di fare il voler divino. Può essere che in loro tali indiscretezze fossero il voler divino, che, ove non lo fosse stato, e le avessero di loro testa fatte, avrebbero

[9] ACSFNBs, N. 14, pp. 1-2.
[10] ACSFNBs, N. 25, p. 20.

peccato invece di meritare»[11]. Per tutti questi motivi non bisogna farsi spaventare dalla parola "santità", anzi, va tenuto presente che san Paolo rivolgendosi ai primi cristiani li apostrofava proprio scrivendo con naturalezza questo termine. Ancora, come un maestro paziente, il sacerdote spiega quasi con tenerezza i passaggi da affrontare per conformare la propria immagine a quella di Dio e arricchisce di esempi i due concetti aristotelici enunciati in latino, che potrebbero altrimenti restare oscuri: formare l'immagine per *detractione* significa operare come lo scultore che per completare una statua toglie dal blocco di marmo o da un tronco rozzo i pezzi in eccesso, prima in maniera grossolana (i più "pesanti" peccati mortali) e poi lavorando sempre più di fino (i peccati veniali); a questo punto, però, bisogna costruire e lavorando per *addictione* come il pittore si compone il quadro con linee, colori, luci e ombre (preghiere, devozione a Maria, frequenza ai sacramenti, mortificazioni, meditazione e così via)[12].

Per coloro che potrebbero scoraggiarsi e perdere la fiducia, il sacerdote sottolinea spesso la sostanziale "semplicità" dell'adesione al Vangelo: non occorrono studi o competenze eccezionali, requisiti eccellenti o prove difficoltose da superare, Dio chiede di aprirgli il nostro cuore e fargli posto ogni giorno, con generosità e fiducia nelle meraviglie che potrà compiere in noi e attraverso noi. La contemplazione della gloria di Dio è dunque possibile senza attendere eventi eclatanti perché ogni piccolo gesto racchiude in sé l'essenza della beatitudine eterna, in ogni singola opera buona traspare la grandezza del sommo bene:

> «Se voi arrivaste a comprendere il seme d'un cedro – trovereste in quel seme ristretto come in virtù tutta la bellezza della pianta – il verde foglie l'odoroso dei fiori la vaghezza frutti – così chi comprendesse un'opra buona vedrebbe dentro di essa unita in virtù la felicità eterna e la gloria di veder Dio»[13].

[11] ACSFNBs, N. 49, p. 40. Altri moniti sulla chiamata universale alla santità in N. 49, pp. 37-43 e N. 54, *passim*. L'autore, come di consueto, correda di esempi il suo dire e ricorda in proposito la diversità delle biografie dei santi: Carlo Borromeo non ebbe estasi, Filippo Neri sì; Antonio da Padova e Gregorio taumaturgo compirono numerosi miracoli, mentre Giovanni Battista nessuno; allo stesso modo, anche gli apostoli fecero miracoli, Maria e Giuseppe invece no; san Luigi e il venerabile Martinengo si sottoposero a penitenze straordinarie, molti altri no. Non sono dunque estasi e miracoli a condurre alla santità.

[12] L'enunciazione e la spiegazione dei concetti in ACSFNBs, N. 49, pp. 41-43, ripresa in N. 51, pp. 2-3.

[13] ACSFNBs, N. 32, p. 27.

Anche episodi di difficile comprensione sono spiegati con scrupolosità, perciò nasce l'invito a non impressionarsi di fronte al dubbio di san Filippo se ritirarsi in preghiera o continuare una vita operosa nella carità: più si fa il bene, infatti, più si ama Dio e si ha l'impressione di non servirlo abbastanza fino al punto che le cose del mondo, per quanto caritatevoli, sembrano distogliere dall'intento e si pensa di aiutare molto di più il prossimo attraverso la preghiera. Forse passaggi come questo saranno stati un po' ostici per l'operoso popolo bresciano e forse proprio per questo motivo l'autore riflette più volte sul primato della contemplazione sull'azione, arrivando perfino ad affermare che le opere buone da sole sono opere morte e non portano all'eternità[14]. Il prete diventato santo per la sua operosità sapeva bene quali fossero le priorità e non si stancò mai di richiamarle ai suoi fedeli, anche se in questo senso parlava molto di più la sua testimonianza dato che ogni giorno all'alba, prima di dedicarsi a qualsiasi altra attività, egli si raccoglieva per qualche ora in preghiera[15].

Altrettanto ricorrenti sono gli episodi riguardanti personaggi biblici, soprattutto dell'Antico Testamento. Non solo patriarchi e profeti, come è ovvio, ma ancora una volta figure meno scontate entrano nell'immaginario dei fedeli grazie alle sollecitazioni del sacerdote, che si sofferma a descrivere minuziosamente non soltanto le vicende, ma anche i risvolti più intimi dell'animo dei protagonisti, evidenziando i loro dubbi oltre alla fede salda

[14] ACSFNBs, N. 14, p. 102 e N. 18, pp. 8 sgg.; nel secondo brano l'autore afferma inoltre che digiunare, flagellarsi, partecipare alla messa, ricevere la comunione e dedicarsi alla meditazione sono pratiche inutili se si vive nel peccato; il ladro, infatti, non solo porta via i frutti, ma rende sterile la pianta, pertanto un'anima che vive nel peccato è la più povera e vergognosa fra tutte.

[15] Questa e altre notizie sull'intensa vita spirituale di Piamarta compaiono in tutte le biografie e nei vari volumi sulla sua figura pubblicati negli anni. In particolare, l'opera di riferimento è L. Fossati, *P. Giovanni Piamarta. Documentazioni e testimonianze. Il servo di Dio e le sue fondazioni*, 4 voll., Brescia 1972-1984, completata da *Lettere di P. Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti*, a cura di A. Fappani, Presentazione di N. Raponi, Brescia 1994. Più sintetici e divulgativi i testi di F. Molinari, *Giovanni Piamarta tutto per i giovani*, Presentazione della quinta edizione di U. Scotuzzi, Brescia 1994[5] e P. G. Cabra, *Piamarta*, Brescia 2000[3]; interessante anche il contributo di vari studiosi in *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*, Atti del colloquio di studio (Brescia, 12 settembre 1987), a cura di F. Molinari, Brescia 1987. Per una rassegna bibliografica completa si veda il saggio introduttivo di X. Toscani nel presente volume.

e i loro limiti oltre alla grandezza, così da far risaltare in maniera ancora più cristallina la magnificenza di Dio che ama ogni uomo in maniera incondizionata. Emblematica in proposito la presentazione della figura di Giobbe, uomo che subisce ogni sorta di sofferenze e anche per questo può essere percepito come molto vicino da persone che lottavano quotidianamente contro le insidie della povertà e i risvolti negativi di una vita complessa e carica di problemi[16]. Ancora più efficaci risultano le attualizzazioni annotate a margine delle vicende di Tobia, cui viene dedicato quasi un intero quaderno e su cui l'autore torna in più di un'occasione[17]. Lo stesso Piamarta scrive fin dalla seconda di copertina che gli eventi narrati si svolsero nel 2600 a.C., ma in realtà avrebbero potuto essere contemporanei.

Tesse infatti parallelismi di tipo socio-politico sulla ragion di stato che oggi come ieri si accanisce contro la religione, così come sulla necessità di testimoniare il Vangelo in un mondo sempre più secolarizzato, malvagio proprio come era allora il mondo di Tobia; cita scioperi, condizione operaia e lotte sociali, perfino fatti di cronaca come le rivendicazioni dei mietitori di Rovigo o dei minatori che chiedono il riconoscimento dei loro diritti. Il predicatore Piamarta sa trovare nella Scrittura una risposta ai problemi del suo tempo e la condivide con le anime a lui affidate, coltivando la Parola perché i frutti siano non solo copiosi e belli, ma anche nutrienti: ascoltare omelie di questo genere contribuiva di certo a scuotere le coscienze così da non allontanarsi dal pastore quando le insidie del mondo incalzavano. Inoltre, il santo non trascura inviti alla generosità, richiamando quanto fosse onerosa la decima per gli antichi, al punto che se oggi fossero richieste le offerte previste allora per il tempio «nelle chiese vi ballerebbero i topi». Quando in seguito entra nella sfera individuale, Piamarta fa notare che Tobia teme la vicinanza al peccato perciò si allontana, proprio come dovrebbe fare ogni fedele conoscendo la propria debolezza; prosegue

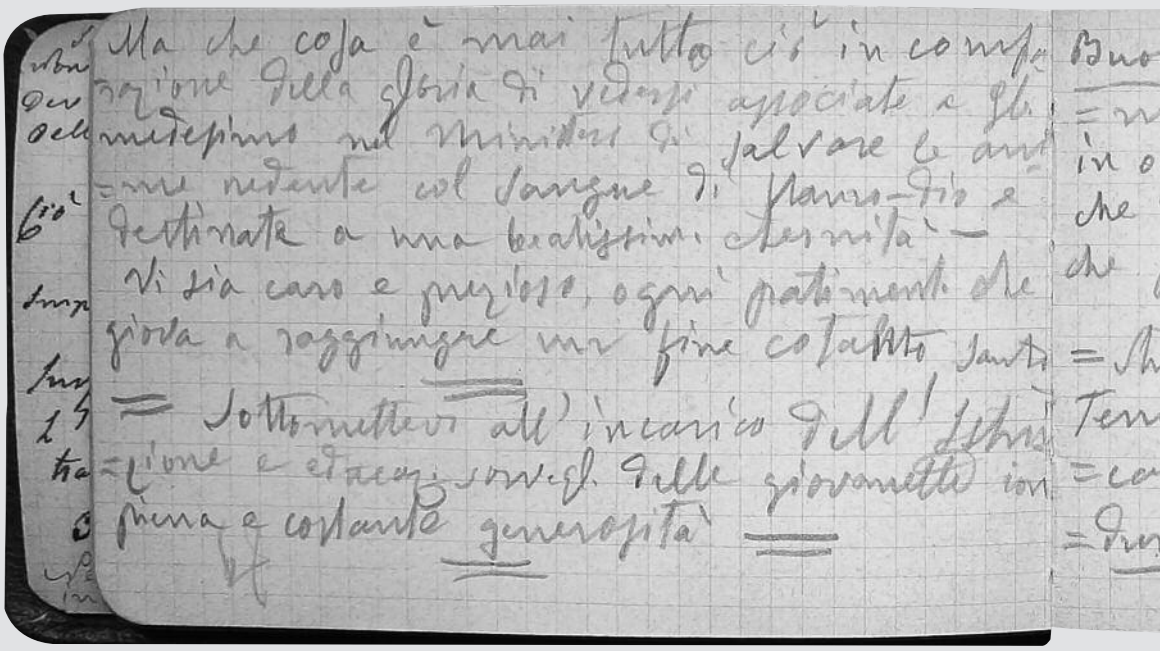
[16] Giobbe compare in più occasioni fra gli appunti; la prima volta è citato in ACSFNBs, N. 1, pp. 18-19, dopo Samuele, Mosè, Giosuè, Nabuccodonosor, Dario, Daniele. Anche la figura di Giuseppe è nominata spesso, soprattutto in N. 9, pp. 1-100 e N. 17, pp. 89 sgg. In seguito, mentre narra le tribolazioni di Tobia, Piamarta lo paragona a un nuovo Giobbe, a conferma che ormai la figura di questo servo del Signore è così conosciuta da diventare paradigmatica. ASPBs, N. 6, pp. 126 sgg.

[17] Le riflessioni sul racconto biblico del libro di Tobia compaiono in ACSFNBs, N. 6, *passim*, come pure il successivo riferimento testuale è contenuto nel medesimo notes.

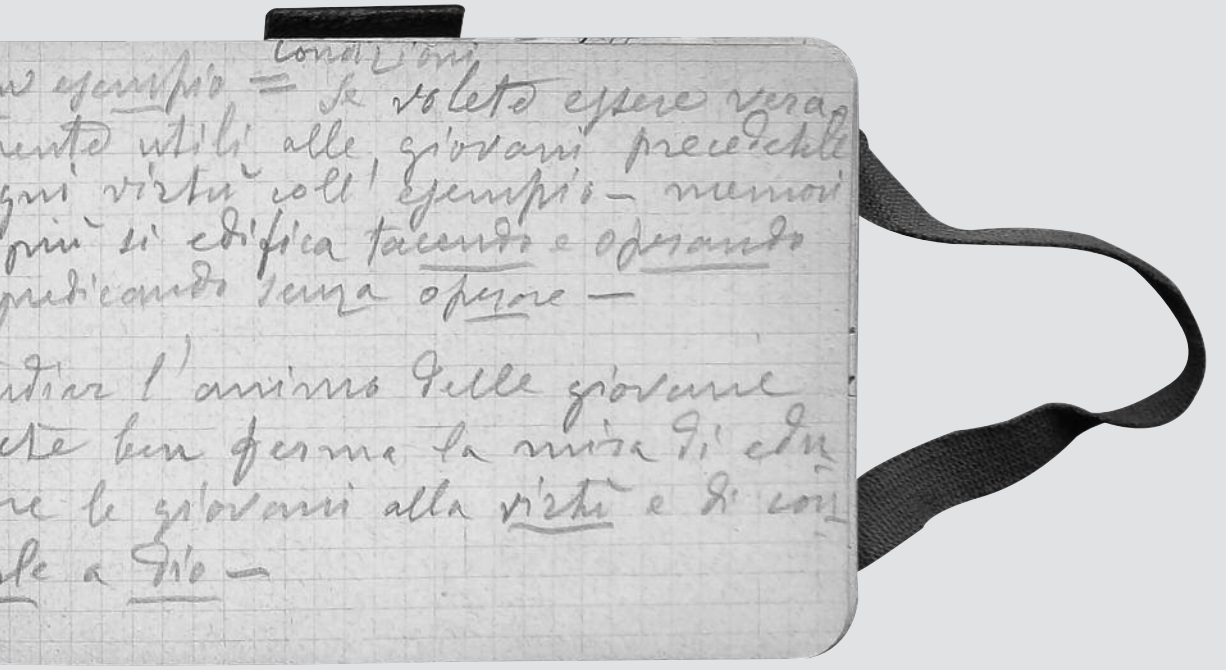
con una digressione a proposito della giovane età del personaggio biblico per richiamare tutti coloro che tollerano con indulgenza una condotta trasgressiva nella gioventù: e se non ci fosse il tempo per redimersi, se sopraggiungesse la morte?

La preoccupazione di educare cristianamente i ragazzi fin dalla tenera età fa capolino fin dalle prime righe dei suoi scritti e diventerà uno dei *leitmotive* più ricorrenti fino alla fine dei suoi giorni. Egli non manca però, proprio come un buon padre, di elargire anche gratificazioni ai contadini che affrontano disagi e difficoltà per presenziare alle celebrazioni eucaristiche, paragonandoli a Tobia che affrontava viaggi gravosi pur di raggiungere Gerusalemme; in un'altra occasione, loda i padri di famiglia che, sempre come Tobia, sanno crescere i figli nella fede, al contrario di coloro che si preoccupano di lasciare un po' di terra e due vacche nella stalla senza considerare che con i beni materiali senza il timor di Dio accelerano solo la rovina dei propri figli. Perfino le calamità occorse al personaggio biblico servono da monito per spiegare il senso della sofferenza e delle tribolazioni in terra, dove siamo di passaggio in attesa della vera patria. Pure altri personaggi dell'Antico Testamento sono scelti e descritti con le modalità decisamente efficaci adottate dal sacerdote e le esortazioni a loro ispirate si moltiplicano per l'intero arco di tempo circoscritto dai *Notes*; il padre sottolinea di volta in volta le diversità culturali che possono aver determinato atteggiamenti poco comprensibili, spiega la lontananza spaziale e temporale dei protagonisti della Bibbia e invitando a evitare facili giudizi introduce i suoi fedeli a una semplice ed efficace esegesi *sui generis*.

Il lettore dei *Notes* intuisce fin dalle prime pagine che ogni considerazione, ogni appunto, ogni singola frase vergata in forma concisa se non addirittura schematica, ogni passaggio, insomma, si affaccia nella mente del protagonista già come parola da pronunciare a qualcuno; anche i passi più meditativi sembrano in realtà redatti con intento parenetico e pare che il padre sia consumato dal "tarlo" dell'evangelizzazione, che non gli dà pace e lo spinge a cercare strade sempre nuove per toccare i cuori e convertire le anime. Soprattutto, traspare la preoccupazione di sminuzzare il pane della Parola in modo da poter essere assimilato da tutti, evitando che le omelie diventino un esercizio oratorio altisonante lontano dagli animi più semplici. Sono numerosi i riferimenti ai piccoli del Vangelo, cui Dio rivela la verità nascosta ai potenti e ai sapienti e altrettanto numerosi i moniti a non



Pensieri di padre Piamarta, tratti dal Notes 66,
con riferimento all'educazione femminile.



considerare la propria ignoranza come una scusa per non far niente contro il male del mondo; allo stesso modo, viene ricordata la vedova nel Vangelo e ai fedeli viene sopita sul nascere ogni possibile giustificazione tuonando che l'elemosina non è certo prerogativa dei ricchi; addirittura, il sacerdote non si fa scrupolo di parafrasare in modo curioso un'espressione di san Filippo Neri per farla penetrare fra i suoi bresciani con maggior incisività: «Signur, me so on tabalore»[18].

Da educatore, comprende subito che nessun sacerdote riuscirebbe a essere incisivo operando da solo, pertanto si preoccupa di creare le condizioni affinché il seme gettato con larghezza trovi terreno fertile e possa germogliare: «un padre, una madre cristiana pia, hanno in loro potere quel che non possono neppure parrochi zelanti, confessori addottrinati, uomini apostolici»[19]. In questo senso, la sua attenzione verso la famiglia è radicata e costante, con un'attenzione particolare per le madri: a loro si rivolge sovente dall'altare con toni accorati, mostrando di comprenderle e condividerne ansie e preoccupazioni, fatiche e delusioni, ma nel contempo sottolineando la peculiarità del loro ruolo nella crescita dei figli. Il sacerdote diventato uomo senza la vicinanza di una madre cerca la collaborazione delle madri per migliorare gli uomini: riserva loro parole di stima, le incoraggia a gestire la solitudine e lo scoraggiamento di fronte alle sconfitte educative e ricorda loro le madri dei grandi santi, a partire da santa Monica cui va attribuita buona parte del merito della conversione di Agostino, grazie a un atteggiamento educativo esemplare che il padre sintetizza con alcuni verbi: «vedeva, taceva, piangeva, ubbidiva, amava e pregava»[20]. Tra altre figure bibliche evocate brilla la madre dei Maccabei, che assistette al martirio

[18] La citazione delle lettera di Paolo ai Corinzi (1 Cor 1,17-31) su Dio che sceglie gli insipienti per confondere i sapienti, in ACSFNBs, N. 8, pp. 7 sgg.; i riferimenti all'elemosina della vedova in N. 7, pp. 2 sgg.; la traduzione in dialetto delle parole di san Filippo Neri («Signore, sono uno sciocco») in N. 13, p. 22.

[19] ACSFNBs, N. 38, p. 81.

[20] La citazione dell'agire di santa Monica in ACSFNBs, N. 10, p. 78. La santa viene nominata in molte altre occasioni per la fiducia con cui continuò a rivolgersi a Dio anche quando il figlio sembrava ormai essere perduto e anche per la sua virtù nella testimonianza verso il marito. Alcuni passaggi in ACSFNBs, N. 4, pp. 39 sgg., 67; N. 10, p. 29; N. 18, p. 45 e ancora qua e là in N. 31, p. 8 e N. 49, p. 21. L'autore annota anche la testimonianza efficace dello stesso Agostino, secondo il quale sua madre patì più a generarlo alla verità che al mondo in N. 18, p. 51.

dei suoi sette figli incoraggiandoli al sacrificio prima di subire lei stessa il medesimo supplizio[21].

Il santo non lascia spazio a visioni edulcorate e rammenta che il destino di una madre è quasi sempre intrecciato alla sofferenza, fino al sacrificio estremo, all'atto di amore supremo, che «non consiste in sacrificarsi pel figlio, ma in sacrificare perfino la vita del figlio stesso, apprezzare tanto la verità, la virtù, l'onore, la vera bellezza dell'anima la vita eterna del figlio, da esser deciso a vederlo morire anziché vedere offese queste sante cose nell'anima sua»; la madre cristiana di fronte al pericolo di consegnare suo figlio alla morte eterna «non esita un sol momento a presentarlo ella stessa al carnefice, amandolo meglio morto che inzozzato di colpa»[22]. Il ruolo materno viene inoltre esaltato in tutte quelle donne che seppero convertire figli, mariti, re o popoli interi[23]. In occasione degli esercizi spirituali, non esita a ricordare alle madri cristiane il loro ruolo di perno all'interno della famiglia al punto da farne dipendere da loro la riuscita; anche se il peso va diviso con il marito, di fatto è la madre a sostenere in gran parte l'onere dell'educazione della prole, soprattutto nei primi anni di vita, quando «è destinata a dar la prima impronta alla molle cera di quei vergini animi. Le sue ginocchia sono la prima cattedra che si appresta ad informar la mente del bamboletto, nel primo aprirsi che essa fa a ber le aure di vita. La madre è quella che col latte gli infonde i primi semi delle affezioni morali»[24]. Ancora, affermando che

[21] L'episodio biblico in II Maccabei, 7. Piamarta lo riprende in ACSFNBs, N. 2, p. 27 e N. 3, p. 24; altri esempi in N. 10, pp. 84 sgg. e N. 18, p. 28, dove il concetto viene ribadito in una conferenza alle madri datata 1907.

[22] ACSFNBs, N. 18, pp. 39-40. Come esempi vengono citate ancora una volta la madre dei Maccabei e a seguire quella dei tre santi gemelli di Langres e la regina Bianca di Castiglia, madre di Luigi IX re di Francia.

[23] Modelli di maternità esemplare in ACSFNBs, N. 3, pp. 24 sgg., 62 sgg.; N 4, pp. 21-22; N. 10, pp. 8-9, 29. Oltre a santa Monica e Agostino sono via via nominati altri santi debitori nei confronti delle loro madri quanto a scelte di vita e spiritualità: Domenico, Bernardino da Siena, Filippo Neri, Luigi Gonzaga, Nicola di Bari, il santo curato d'Ars.

[24] Sulle madri che assicurano la riuscita della famiglia si veda ACSFNBs, N. 3, pp. 48 sgg. e N. 10, pp. 1, 12. La citazione riportata compare nel terzo quaderno, p. 48, ed è corredata da digressioni riprese in varie altre occasioni. Nel quaderno successivo, per esempio, l'autore torna sulle medesime riflessioni definendo più dettagliatamente le «impronte» impresse da ogni madre nella prole. La prima è l'impronta alla cera dell'animo vergine così che il piccolo si formi nella purezza del cuore e sia dedicato a Dio fin dalla gravidanza, sull'esempio di santa Monica; la seconda si infonde durante l'allattamento, quando la mamma

sulle ginocchia di una madre si forma ciò che c'è di meglio al mondo perché viene plasmata l'anima, Piamarta insiste sulla profondità di tale sigillo perché quand'anche il figlio dovesse allontanarsi resterebbe viva nel suo cuore una scintilla, il segno lasciato da una madre cristiana, una traccia di fuoco che potrebbe ancora riaccendersi in qualunque momento della sua vita[25].

Saper crescere i figli non significa certo assicurare loro una serie di beni materiali, quanto piuttosto vigilare sui loro cuori e sulle loro menti, curare la loro formazione spirituale, alimentare i bisogni dell'anima così da sviluppare senso religioso e fede. Il dovere della vigilanza, addirittura, comincia nei mesi dell'attesa durante i quali le madri hanno il dovere di evitare i lavori pesanti e per precauzione non devono sollevare pesi; con una sensibilità sorprendente, il padre si annota di accennare all'«indiscrezione» di certe suore o donne più anziane le quali apostrofano le gravide dicendo che «ci vuole altro!» e intende scuoterle tuonando dal pulpito che «esporsi al pericolo è peccato!»; difficilmente contadine e donne avvezze ad ogni sorta di lavoro manuale avranno avuto occasione di ascoltare omelie così "moderne" nei confronti della loro condizione. D'altra parte, Piamarta si scaglia con tutta la sua forza contro l'aborto e con un'immagine efficace lo definisce strage degli innocenti, ammonendo che è più grave ancora dell'uccisione dei martiri, i quali "almeno" sono battezzati[26].

La dolcezza delle madri, alle quali talvolta restano solo le lacrime e la preghiera, non significa tuttavia «molle indulgenza» o «amore cieco», ma piuttosto fermezza e autorevolezza, altrimenti i figli andranno verso la rovina; solo le madri, infatti, possono rimediare alle «condizioni calamitosissime della gioventù» tra scuole laiche, camere del lavoro e odio verso i sacerdoti perché solo loro hanno il coraggio di combattere contro tutto e tutti per i loro figli, con la coscienza delle forze divine di cui sono custodi grazie alla maternità[27]. Non solo, ma la società non potrà mai essere salva-

è chiamata a far succhiare in contemporanea anche il latte spirituale, che conserva l'innocenza dell'anima; il terzo sigillo, infine, viene trasmesso sulle ginocchia materne assurte a prima cattedra per la formazione della coscienza cristiana, che a cinque anni di vita è già sostanzialmente strutturata (ACSFNBs, N. 4, pp. 39 sgg.).

[25] ACSFNBs, N. 18, p. 33.

[26] Sulla vigilanza N. 10, pp. 13-15; le successive osservazioni sull'aborto in N. 10, p. 15.

[27] Lacrime e preghiera hanno grande potenza, ieri come oggi; l'autore richiama ancora una volta santa Monica, ma accenna anche a un fatto recente di Leno, non specificato.

ta dai prìncipi attraverso le leggi, né dai filosofi con la loro saggezza e neppure dai politici con interventi più o meno efficaci, tanto meno dagli eserciti: tutti costoro potranno concorrere al bene comune e daranno di certo qualche frutto, ma senza l'impegno dei genitori – e delle mamme in particolare – ogni rimedio sarà vano: «se voi vi mettete all'impresa, non sarà forza che possa attraversarla. Se la trascurate, tutte le altre industrie senza prò»[28].

Tanta considerazione riservata alle madri si accompagna alle riflessioni dedicate alle mogli o alle donne più in generale: abituate dalla vita a sostenere molti fardelli, piegate dalla fatica ma spesso anche da umiliazioni e violenze, esse sono assidue nella frequenza a messa e sacramenti e il sacerdote le tiene sempre presenti nelle sue riflessioni, talvolta accarezzandole idealmente, come quando ricorda loro che molti santi martiri non hanno patito tanto quanto le maritate[29]. Spesso le incoraggia e ricorda la beatitudine eterna cui aprono la strada con la loro dura vita, altre volte le consola e dà loro consigli, generalmente non troppo difformi dal comune sentire del tempo[30]. Anche l'invito ad accettare uno stato di subordinazione per non creare disordini in famiglia è tuttavia ammorbidito dal riconoscimento della loro dignità, ricordando che proprio Gesù per primo ebbe nei loro confronti una considerazione e una sollecitudine del tutto inedite per quel tempo[31]. Se

ACSFNBs, N. 18, p. 45; sull'autorevolezza N. 18, p. 59. L'ultima osservazione sulla maternità come rimedio ai mali del mondo fu stilata in occasione di una conferenza alle madri del 1907 e compare in N. 18, p. 28.

[28] ACSFNBs, N. 38, p. 81.

[29] ACSFNBs, N. 4, p. 67; N. 10, p. 72. Il matrimonio in questo caso viene addirittura definito «stato di tribolazione», mentre in altre occasioni si legge che il matrimonio nobilita la donna perché le dà dignità e non la lascia in balia dell'uomo; inoltre è il simbolo dell'unione tra Cristo e la Chiesa (N. 5, p. 75; N. 10, p. 116).

[30] Alle mogli viene chiesto di far finta di niente di fronte alle provocazioni, di amare ancora di più nelle difficoltà, di tacere, di obbedire, di essere sottomesse ai mariti e se c'è da guidarli di farlo con discrezione: «Questo disordine [che i mariti imparino dalle mogli, *n.d.a.*] verrà temperato di molto se la donna memore della sua condizione, non pretenda *costituirsi dottoressa*, e maestra, ma trovi il modo di farne l'uffizio senza averne le apparenze (all'ingegno e più all'affetto muliebre non sarà difficile trovarlo)». Più in generale, alle donne si raccomanda di non stare inutilmente alla finestra perché con l'esteriore si preserva l'interiore, pertanto stando troppo affacciate sull'esterno esse mettono in pericolo la loro anima. ACSFNBs, N. 4, p. 67 e pp. 78-79; N. 10, pp. 54-59, 129 sgg.; N. 12, p. 6.

[31] ACSFNBs, N. 10, seconda di copertina e pp. 2 sgg. Prima del Vangelo, ricorda l'autore, le donne erano l'essere più abietto che si possa immaginare, oggetto dei capricci degli uo-

dunque da un lato afferma che la donna è debole, portata all'ira, dall'altro riconosce apertamente che è ricca di doni, tra i quali il più prezioso è l'avere in sé qualcosa di divino, che non è andato perso neppure dopo la caduta di Eva perché ciò che è impresso è indistruttibile[32]. All'uomo, che riceve continuo aiuto dalla compagna, si raccomanda pertanto di ricambiare con affetto sincero senza offenderla o maltrattarla, tenendola in considerazione come vaso prezioso e fragile, con tanta delicatezza che somigli a riverenza ed onore[33]. Del resto, pur partendo dal presupposto che la donna è stata creata per aiutare l'uomo come si legge nella Genesi, il sacerdote prosegue accomunando uomo e donna al medesimo destino, quello di camminare insieme verso l'eternità promuovendo la reciprocità: la donna aiuti dunque l'uomo a sopportare le angosce, visto quanto è amaro soffrire da soli, ma sia nel contempo partecipe delle sue gioie, perché non si gode in pienezza da soli[34].

I moniti rivolti alle donne cingono anche quelle figlie spirituali cui il padre dedica molte sollecitudini, ossia le consacrate. Pensieri e riflessioni si rincorrono fin dai primi quaderni, scritti in vista di esercizi spirituali, omelie, celebrazioni per feste solenni o incontri più informali. L'attenzione del santo si concentra sulla spiritualità e l'osservanza delle regole nella vita personale e comunitaria, richiamando spesso i voti che ognuna dovrebbe rinnovare ogni giorno, «vivendo una vita umile, faticosa, nascosta, tutta sacrificio, vita abietta e vile secondo il mondo, ma gloriosa secondo la fede»[35].

mini e poi gettate. Ciò accadeva anche qui, a Gambara, precisa Piamarta, aggiungendo che se non fosse per Gesù esse, le donne di fronte a lui, sarebbero ancora schiave, come accade alle cinesi, sempre in casa e con i piedi storpiati, o alle arabe, che seguono a piedi i loro mariti a cavallo, o più in generale alle musulmane, che subiscono la poligamia e vivono prigioniere.

[32] ACSFNBs, N. 3, p. 64; N. 4, pp. 21-22; N. 6, p. 149. Naturalmente i molteplici doni muliebri devono essere impiegati al meglio per non finire in rovina; il diavolo, infatti, conosce la debolezza delle donne e per questo le tenta in continuazione fin dai tempi di Eva. La donna ha un potere enorme: può essere tramite per la salvezza, come molte madri cristiane, ma può anche essere fautrice del male più meschino, come Erodiade che chiese la morte di Giovanni Battista. N. 4, pp. 24-25.

[33] ACSFNBs, N. 19, p. 37.

[34] ACSFNBs, N. 3, p. 64; N. 6, p. 149; N. 10, p. 121; N. 18, pp. 4 sgg.

[35] ACSFNBs, N. 13, pp. 81 sgg. Il concetto viene ribadito più di una volta, pertanto è un chiaro refuso quanto si legge a p. 81: la vita «gloriosa secondo il mondo» in realtà è gloriosa secondo la fede, come del resto scrive lo stesso autore a p. 82. La citazione nel corpo

La carità deve essere la stella polare che illumina e guida la vita intera, sia nella comunità religiosa che nel servizio ai fratelli; citando il venerabile padre Antonio Torres, Piamarta rammenta che in un convento lo spirito di Dio è più o meno presente a seconda di come sono trattati gli ammalati: Maria Maddalena de' Pazzi, per esempio, non passava giorno senza visitare le monache inferme. Del resto, una monaca santa può santificare un intero monastero con la sua parola e con l'esempio, dunque bisogna lasciarsi forgiare dallo spirito di sacrificio che accresce la prontezza e la generosità per sacrificarsi a Dio[36].

L'esperienza in qualità di confessore e direttore spirituale spinge il sacerdote a non risparmiare anche alcuni rimproveri: talvolta invita a troncare i discorsi lamentosi e dedicare piuttosto dieci minuti a una buona confessione, che rinvigorisce, oppure a rivolgersi a un valido direttore spirituale; in altre occasioni stigmatizza l'amicizia particolare tra due consorelle che – soprattutto quando tende ad essere esclusiva – può incrinare l'armonia nel gruppo, oppure ammonisce circa il pericolo dell'introduzione di novità, per quanto dettate dallo zelo, e invita le superiore a vegliare su questo aspetto[37]. Tra i moniti più frequenti si registra il richiamo alla pazienza, unico collante per raggiungere e conservare unione e carità in ogni istituto:

> «È impossibile che in una casa religiosa più o meno numerosa si mantenga l'unione e la carità tra superiore e inferiore – uguali – se ognuno non si mette in testa questa massima: ho a sopportar varie ingratitudini, ho a mandar giù molte parole male. Ho a dissimular molti termini inconvenienti usatimi contro ragione perché dove non vi è *pazienza* non può durar la carità, *caritas patiens est*»[38].

del testo è stata riportata secondo il senso corretto del concetto. Per una religiosa osservare tutte le regole è la perfezione, afferma più avanti, e per far comprendere meglio la necessità dell'obbedienza narra il caso di Colomba, monaca poi divenuta santa, che quando fu eletta badessa perdonava troppo le mancanze delle consorelle e venne sostituita dopo pochi mesi perché non c'era più disciplina nel monastero. N. 14, pp. 23-24.

[36] Il sacerdote rammenta che avendo fatto voto di povertà le consacrate non possono certo fare elemosine in denaro, pertanto l'unica carità per loro possibile è seguire la strada maestra del servizio al prossimo, per esempio condividendo le fatiche delle consorelle. ACSFNBs, N. 14, pp. 27-31; N. 15, p. 3.

[37] ACSFNBs, N. 8, p. 31; N. 14, pp. 114-115; N. 17, pp. 83 sgg., 105.

[38] Il passo citato compare in ACSFNBs, N. 35, p. 145, ma in realtà quasi l'intero opuscolo è rivolto alle religiose; sui temi della fede e dell'obbedienza si vedano in particolare le pp. 30-61.

Del resto, la superiora non deve mai abusare del proprio ruolo ed è chiamata al discernimento e a un equilibrio sopraffino, relazionandosi alle consorelle con umiltà, divenendo parola viva all'ombra però di un'altra parola, quella contenuta nelle Regole; è suo dovere dirigere, ammonire, comandare, ma solo se a sua volta si fa dirigere, ammonire e comandare dalla Parola cui deve sempre sottomettersi: «Non governi a capriccio né faccia novità. [...] *Sia amorevole*. Affabile. Non sia vendicativa»[39]. Le consacrate sono invitate infine a riflettere sui voti pronunciati, essenza della religione che da essi riceve la perfezione, tanto che senza di essi non si sarebbe religiose neppure se si osservassero per tutta la vita povertà, castità e obbedienza. I voti fermano l'anima in Dio eternamente, come quella dei beati, sono come tre cordicelle che legano a Dio e, proprio per il loro numero, difficilmente si spezzano[40].

La severità con cui a volte il sacerdote sembra sferzare le suore rivela al contrario una notevole sensibilità e una considerevole sollecitudine verso chi ha pronunciato i voti; il grande rispetto per le consacrate si esprime anche attraverso la prudenza manifestata con chi esprime il desiderio di tale scelta vocazionale. Sono numerosi i passi in cui invita i giovani a ponderare le decisioni e altrettanto frequenti gli aneddoti narrati in proposito. La vicenda di Paolo Martinengo è emblematica: al capezzale della mamma il giovane confessò l'intenzione di farsi religioso credendo fosse consolante per la moribonda, ma si sentì replicare che avrebbe dovuto pensarci bene perché bisogna essere sicuri che ci sia la vocazione del Signore. «Così dovrebbero fare tutti i genitori, invece o per interesse o perché loro son buoni pii fanno intendere ai loro figlioli che li amerebbero veder preti. Mostrano disgusto se non si vedono secondati! Ma tocca a voi dargli la vocazione?»[41]. Il lettore contemporaneo può sorridere di fronte all'improbabilità di casi del genere ai nostri giorni, anzi, immagina genitori che dissuadono i figli o addirittura si oppongono a simili progetti, però la sostanza non cambia: nessun genitore può sostituirsi alle scelte dei figli e in un'epoca in cui la prole era considerata proprietà di chi l'aveva generata, non c'è dubbio che la promozione dell'individualità e dell'indipendenza dei giovani costituisse una presa di posizione coraggiosa, soprattutto quando Piamarta si ri-

[39] ACSFNBs, N. 50, pp. 13rv.

[40] ACSFNBs, N. 31, pp. 20-21.

[41] La presente e le prossime citazioni sul tema della vocazione in ACSFNBs, N. 1, pp. 81-102.

volge a questi consigliando una certa audacia: «Se avete a che fare con genitori seccanti: "Che farai? che non farai?". "Farò quello che avrà destinato il Signore", rispondete. Intanto, pregare e pensare».

Capita perfino che rinforzi il suo pensiero ricorrendo ai proverbi, così da imprimerlo con efficacia nelle menti dei giovani: «Tutte le strade menano a Roma, cioè in tutti gli stati possiamo salvarci»: la consacrazione non è dunque privilegiata rispetto ad altre scelte perché tutte portano alla salvezza e solo se scegliamo lo stato cui siamo chiamati potremo vivere in pienezza ed essere felici. Molti sono i suggerimenti riservati ai giovani in ricerca, compreso quello di trovare una guida spirituale che sappia vedere e volere il loro bene, possibilmente non un parente perché potrebbe mancare di lucidità; in sintesi, per compiere una scelta consapevole non devono mai mancare tempo, orazione e consiglio, così da scegliere coscienziosamente ciò che Dio ha preparato per noi, l'unica strada che ci renderà felici[42].

I pensieri sulla vita consacrata si allargano coinvolgendo anche gli ordini maschili e, nello specifico, il nascente istituto fondato dal santo. I *Notes* non comprendono analisi organizzative né questioni pratiche, ma si soffermano piuttosto sul senso delle scelte compiute o ancora da compiere, sullo spirito che le deve animare e sugli ideali da cui farsi guidare. La riflessione sulle regole, per esempio, prende l'avvio dagli appunti destinati alle religiose, ma poi si allarga progressivamente: non si limita, infatti, a generici inviti all'obbedienza, ma viene elaborata con profondità e reiterati arricchimenti del concetto, lasciando trapelare quanto partisse da lontano il pensiero del fondatore di una congregazione, chiamato a sua volta a stilare ordinamenti, direttive, precetti. Tra gli appunti più significativi, risalta un parallelismo incisivo fra il mondo ebraico e quello cristiano: gli ebrei hanno un numero sterminato di regole e divieti, mentre ai cristiani è donata la coscienza affinché possano discernere ciò che li separa dal mondo rispetto a ciò che li trascinerebbe nel peccato; l'idea così moderna del primato dello spirito sulla norma presuppone una maturità di coscienza alla quale Piamarta cerca di educare i suoi fedeli dimostrando nei loro confronti una fiducia talvolta latitante nel clero coevo[43].

Particolarmente significativo risulta anche il richiamo allo spirito peculiare di ogni ordine religioso, senza il quale le regole perdono senso e lo stes-

[42] ACSFNBs, N. 1, p. 85; N. 16, p. 49; N. 17, pp. 41-43; N. 20, pp. 3-9.
[43] ACSFNBs, N. 2, p. 103.

so ordine diverrebbe un cadavere: «È lo *spirito* che dà vita alle regole – o leggi – sostiene i custumi, feconda le opere e rende immortali le istituzioni»[44]. Lo spirito, scrive con vigore Piamarta, è così potente che rende gli ordini indistruttibili per secoli, anche se sembrano fragili di fronte a rivoluzioni interne e nemici esterni; interrogandosi sullo spirito dell'ordine da lui fondato, il santo traccia con singolare efficacia le coordinate con cui orientarsi ed esprime le linee di un programma lungimirante e profetico, animato da sensibilità e saggezza, semplice eppure arduo, in cui il fare acquisisce valore solo se viene santificato dalle modalità del fare, altrimenti rischia la sterilità:

> «Codesto spirito non è lo stesso in tutti gli Ordini. Tendono bensì tutti al medesimo scopo che è la perfezione delle anime in Dio, non però vi giungono tutti per la stessa via; negli uni è la Preghiera, in altri le penitenze, in altri lo zelo, in quelli l'amor pei poveri. Il nostro – stabilito per la salvezza spirituale e corporale della povera gioventù – di qual spirito vorrà essere animano [animato] se non quello della pazienza, carità, amorevolezza, cordialità, virtù codeste che vi saranno mai se prima non procureremo di essere tra noi affabili, graziosi, ed avere il miele sulle labbra, la carità nel cuore, se non sapremo amarci, sopportarci e soccorrerci vicendevolmente, abbondare e sovrabbondare in dolcezza»[45].

E ancora:

> «Per aver poi questo spirito in tutta la sua fragranza si deve aggiungere la pratica dell'umiltà, senza la quale non vi ha dolcezza; la *semplicità* senza la quale non vi ha cordialità; *umiltà* e *semplicità* nelle vedute, nelle intenzioni, nelle parole, nel portamento, umiltà e semplicità come i fanciulli che hanno un cuor solo, un'anima solo, una sola vita ed una sola speranza pel tempo e per l'eternità».
> «[Con uno] spirito triplice di *dolcezza*, di *umiltà* e *semplicità* ne risulterà in noi un certo fare perfetto ed amabile, per cui senza grandi sforzi apparenti e quasi scherzando si giunge alle più alte cime della perfezione»[46].

La lucidità del pensiero impressiona per la capacità di penetrare l'essenziale sfrondando ogni ridondanza, così da proporre i capisaldi del proprio operare in una sintesi leggera, perciò ancora più efficace; si manifesta come il frutto di letture e meditazione, dell'esperienza acquisita sul campo come educatore della gioventù, con il "sapore" della spiritualità di Filippo Neri, ma

[44] ACSFNBs, N. 15, p. 5.
[45] ACSFNBs, N. 15, pp. 5-6.
[46] ACSFNBs, N. 15, pp. 7-8.

ispirato anche a molti altri santi amati e studiati, eppure si rivela interamente generato da Piamarta, che ha stemperato e amalgamato con pazienza ingredienti eterogenei, calibrando le dosi, definendo e rivedendo più volte il procedimento, assaggiando di tanto in tanto l'impasto così da dare vita a qualcosa di diverso, ricco della carica propulsiva propria di ogni novità, ma nel contempo ben ancorato al Vangelo, la buona novella che da sempre dona vigore e nutrimento primo a un cristiano: «la vita religiosa non è che il Vangelo ridotto in pratica e alla pratica più perfetta»[47]. Il padre stesso non perde occasione per ribadirlo, quando scrive che la regola prima ed essenziale di ogni ordine è Dio, tutte le altre vengono da Lui e se da un lato l'uomo che le stila è solo un interprete, come afferma san Tommaso, dall'altro la Chiesa ha il compito di suggellarle con la propria approvazione; in un istituto appena fondato le norme sono le guardiane volte a salvarne lo spirito[48].

Colpiscono, fin dai primi quaderni, alcuni accenni al bisogno di evangelizzazione delle terre lontane, che rivelano una spiccata sensibilità missionaria e suonano per molti aspetti profetici. In un'occasione il sacerdote descrive in modo molto acceso i popoli d'America che percorrono diversi chilometri solo per sentire una messa e aspettano a digiuno al freddo un giorno intero per potersi confessare; questi cristiani lontani sono paragonati a quelli che ascoltano dal pulpito, i quali godono di ogni comodità per raggiungere la chiesa eppure sono pigri e spesso assenti. Il secondo riferimento ha per oggetto l'Africa, poco conosciuta e derelitta; meditando sulle sorti del continente, gli sgorgano parole che suonano come una profezia: «Nessuno mi torrà dal capo l'idea che per l'Africa vi abbia principalmente a contribuire l'Italia»[49].

Qualche volta Piamarta annota considerazioni estemporanee sulla straordinaria esperienza che prende forma giorno dopo giorno e a cui dedica tutte le proprie energie: non manca mai di invocare la protezione di Dio ribadendo tra l'altro che, pur lavorando tutti instancabilmente, la riuscita in realtà sarà merito della benevolenza del Padre. Si sente un servo inutile, eppure non si ferma mai e si adopera con ogni mezzo per coinvolgere nuove persone nella cooperazione, con aiuti di qualsiasi tipo, compreso il sostegno attraverso la preghiera. Si preoccupa del futuro dei suoi ragazzi, ma *in*

[47] ACSFNBs, N. 15, p. 144.
[48] ACSFNBs, N. 15, p. 9-24.
[49] ACSFNBs, N. 7, p. 41; N. 13, p. 50.

*primis* si propone di guidarli a una solida formazione spirituale, senza la quale anche le abilità professionali più salde si riveleranno un'acquisizione di poco conto; spesso allude ai suoi ragazzi definendoli «accorti giovani cristiani operai» o «cristiani educati», senza mai tralasciare l'aggettivo che li dovrebbe caratterizzare nella loro essenza prima di ogni scelta professionale o di vita; egli stesso, salutando i ragazzi al ritorno delle vacanze, si rivolge loro chiedendo notizie sia del corpo che dell'anima perché vuole assicurarsi che stiano bene entrambi[50]. Inoltre, non trascura di esplicitare la finalità fondamentale che sostiene e guida la loro esperienza:

> «Scopo. Lo dovete chiedere a voi stessi. Perché qui? mira dei genitori – Benefattori? – R(isposta). Per mettermi in condizione di imparare bene il mestiere a cui vi siete dedicati, e onde procurarmi una condizione onorata, decorosa tale in grado di poter assistere genittori, parenti, benefattori – e prima – per apprendere e profondamente scolpirci animo = *timor* di *Dio*. Per ciò, impegno rigorosissimo, osservare *Regole*»[51].

L'apprensione del padre si estende anche agli educatori che collaborano con lui i quali sono invitati a divenire modelli a tutto tondo, solleciti verso le esigenze dei ragazzi, attenti a sostenerli di fronte alle difficoltà e pronti a correggerli quando se ne rileva il bisogno. «Parole ed esempio»: con questo motto scandito in più riprese pone le basi di un'opera duratura e salda perché affonda le radici in profondità. Agli operatori rammenta che dare l'esempio è il primo dei loro doveri e chiede irreprensibilità su tutti i fronti, argomentando che gli occhi dell'intera città sono puntati su di loro e «l'onta ricadrebbe sull'istituto»; nello specifico, desidera che tutti siano puntuali, nessuno perda tempo né interrompa il lavoro per andare all'osteria o ceda a discorsi inutili, magari infarciti di «parole lombarde sconvenienti». L'amabilità non deve sfociare nell'arrendevolezza: si raccomanda di «mantenere l'autorità col non dar confidenza ai ragazzi», i quali devono percepire la dipendenza dall'adulto e sapere che se non obbediscono o non si impegnano a sufficienza il superiore sarà immediatamente avvisato[52]. Ancora una volta traspare una grande sollecitudine che però non si tradu-

[50] ACSFNBs, N. 16, pp. 59-60; N. 19, p. 76.
[51] ACSFNBs, N. 19, p. 70.
[52] ACSFNBs, N. 16, pp. 63-64.

ce in accondiscendenza: Piamarta ha a cuore la sorte dei ragazzi, li ama uno ad uno e proprio per questo si preoccupa di arginarne le intemperanze, di abituarli al rispetto delle regole e assumersi le proprie responsabilità, anche rimproverandoli aspramente se necessario. I ragazzi guardano a lui come modello di comportamento: osservano un uomo serio ma non serioso, profondo, operoso, saggio e si conformano al suo stile di vita.

Il richiamo a dare il buon esempio, reputato ben più efficace di cento prediche, risuona nelle pagine dei *Notes* con frequenza e viene indirizzato a tutti coloro cui il santo si rivolge, siano essi genitori, persone consacrate o gli stessi giovani[53]. Come monito per gli educatori sottolinea che sui ragazzi una parola, un sorriso, uno sguardo, un atto possono esercitare un influsso che non si cancella per la vita, nel bene e nel male[54]. Talora sono evocate immagini immediate ed efficaci:

> «Gli acquilotti imparano dalle acquile il volo, gli usignuoli il canto dagli usignuoli, i veltri dai veltri a cacciar fiere ecc. Così dai maggiori imparano gli inferiori, essi si avvezzeranno a fare quel che voi fate, a pensare quel che pensate voi, a tener in istima quel che stimate voi»[55].
>
> «L'esempio è comunicabile come il calore che si trasmette da un corpo ad un altro di simil natura per effetto di semplice prossimità o di altro espediente meccanico. […] L'esempio ha tutta l'autorità del comando, ma insieme, dolcemente invita»[56].

[53] L'accostamento tra esempio e prediche compare già nei primi quaderni – per esempio in ACSFNBs, N. 2, p. 23 – per poi corredare più o meno anche i successivi. Ai giovani viene chiesto di essere puntuali all'oratorio e di mantenere sempre un contegno cristiano, sia nelle parole che nell'azione, così da creare emulazione tra i coetanei. In famiglia è bene abituarsi a dare il buon esempio l'un l'altro, anche se sono soprattutto i genitori a dover stare attenti perché i figli ascoltano e assorbono tutto ciò che vedono e sentono intorno a loro. N. 2, p. 25; N. 10, pp. 42-45.

[54] ACSFNBs, N 16, p. 62. Infatti, aggiunge in un'altra occasione, uno dei modi più consueti per allontanarsi dalla retta via è seguire le cattive compagnie. Il problema più comune – e anche uno degli «spettacoli più miserabili di questo mondo» – è che i "cattivi" non si vergognano dei loro atti, mentre chi è buono e rispettoso disdegna a mostrarsi tale, perciò è difficile trovare cristiani che danno il buon esempio. Eppure, continua l'autore, i cattivi sono come il cane quando passa il viandante: abbaia forte, ma se lo si guarda senza timore recede perché si sente inferiore. La stessa cosa deve fare il cristiano con i malvagi: se si avvilisce vergognandosi di essere buono, questi lo perseguiteranno, mentre se li guarda in faccia essi ringhieranno ma avranno rispetto e timore. N. 13, pp. 11-13, 75; N. 19, p. 77.

[55] ACSFNBs, N. 3, pp. 39-40.

[56] ACSFNBs, N. 16, p. 61. La medesima similitudine si legge anche in N. 19, pp. 71 sgg.

In altri casi, invece, si legge il consueto riferimento ai santi e sono citati coloro che giunsero alla perfezione non tanto attraverso lezioni, studio, conferenze, confessioni, ma in primo luogo attingendo all'esempio di altri santi; ancora di più, il modello per eccellenza è lo stesso Gesù Cristo, che non si è messo in trono, ma ha abbracciato la povertà e ci sprona a seguirlo per la strada che lui stesso ha percorso[57].

Le preoccupazioni dell'educatore, sempre teso a toccare il cuore dei ragazzi e a preservarli da cadute e allontanamenti, fanno sì che il tema della gioventù sia nel complesso il più presente nei suoi scritti, considerando sia le parole rivolte ai giovani che quelle destinate ai loro genitori, maestri, formatori. La sua sensibilità pastorale e pedagogica si arricchisce grazie a una costante riflessione sull'esperienza personale e la conoscenza delle dinamiche generali si coniuga alla volontà di penetrare nelle singole anime, perché solo sentendosi amati personalmente i giovani possono dare il meglio di se stessi. Al contrario dell'opinione comune, Piamarta insiste affinché non si lasci spazio a facili indulgenze dettate dall'errata convinzione che il tempo possa sanare le storture. A parte che non sempre si ha la fortuna di raggiungere l'età avanzata per rimediare ai disordini della gioventù, l'errore va corretto subito per non cadere nella sua reiterazione e farlo diventare un'abitudine sempre più difficile da estirpare: «come puoi dare a Dio solo i quattro grappoli rimasti dopo che tutti hanno vendemmiato alla vigna della tua anima? O, ancora, che se ne fa Dio di un limone spremuto»[58]?

Con queste e altre metafore pregnanti il sacerdote intende scuotere le coscienze e arginare la tendenza al divertimento smodato e agli eccessi tipica di molta gioventù, ma anche la deleteria disposizione di troppi adulti a scusarli ad oltranza per il fatto che in giovane età le tentazioni si moltiplicano; garantendo loro una mezza impunità non si fa altro che spingerli alla trasgressione. A sostegno del suo dire cita Filippo Neri, che condivideva la medesima trepidazione e temeva l'età in cui un ragazzo mette le ali, af-

[57] ACSFNBs, N. 1, pp. 89, 95-99; N. 14, p. 22; N. 15, p. 109.

[58] ACSFNBs, N. 2, pp. 10 sgg.; N. 16, p. 9. La veemenza con cui stende gli appunti su questo tema si nota anche da taluni termini in vernacolo che probabilmente saranno stati pronunciati allo stesso modo anche davanti ai fedeli. A proposito del pregiudizio che induce a tollerare la condotta scapestrata giovanile, l'espressione bresciana "devono fare la loro carovana" è icastica e viene colta con immediatezza dai fedeli senza bisogno di tante spiegazioni (N. 6, p. 6).

fermando che «se un giovane passa questa età nel timor di Dio, dico e protesto che ha in pugno il paradiso»; in altre occasioni, richiama la giovane età di molti personaggi biblici, da Tobia a Samuele, che sono sempre rimasti fedeli, senza tentennamenti né distrazioni, seguendo i comandamenti fin dalla gioventù[59]. Un'altra immagine incisiva paragona il giovanetto a un vaso: se il vaso comprato di recente si riempie di profumo terrà per sempre quella fragranza, mentre se lo si colma di liquore puzzerà per sempre; la sapienza chiama dunque i fanciulli perché se questi aspettassero di conoscerne l'insegnamento quando sono adulti non apprenderebbero più nulla[60]. Le metafore di questo tenore sono molteplici ed efficaci; in altra occasione il sacerdote annota: «È possibile entrar in una stufa e respirar aria fresca, entrar in una stalla e in una sepoltura, e sentire odore di viole, di garofani?»[61]. Inoltre, più volte il sacerdote sottolinea che il servizio dei giovani è particolarmente gradito a Dio perché il Signore ama le primizie – che infatti anticamente gli venivano offerte in sacrificio – e perché l'anima è ancora pura essendoci stati pochi contatti con il vizio; la grazia del battesimo, insomma, è «ancor fresca»[62].

Quando si rivolge ai ragazzi, le raccomandazioni riguardano soprattutto i loro obblighi filiali: il sacerdote insiste sul dovere di amare chi li ha messi al mondo, aggiungendo che l'amore dei genitori è la più viva immagine dell'amore di Dio, visto che essi si sacrificano per i figli come Gesù si sacrificò per noi, quindi chi rispetta loro rispetta lo stesso Padre celeste; a sostegno del suo dire rammenta che tutti i sapienti della terra hanno onorato i loro genitori e alcuni padri della Chiesa li chiamarono addirittura «dei visibili, dei terrestri», mentre Filone l'Ebreo li considerò «creatori secondarii», «immagini del Creatore» perché sulla terra ne fanno le veci generando i figli[63]. Non solo, ma sono gli stessi genitori a sostenere i figli durante la crescita, accompagnandoli fin dai primi momenti di vita e restando

[59] ACSFNBs, N. 2, pp. 14, 106-107; N. 6, pp. 6 sgg.

[60] ACSFNBs, N. 5, pp. 16 sgg.

[61] ACSFNBs, N. 54, p. 23v. L'autore si chiede come sia possibile frequentare persone volgari e vendicative sentendo i loro discorsi e vedendo le loro azioni senza conformare a poco a poco il proprio giudizio al loro, giungendo a credere cosa buona il peccato e il piacere, fino a disprezzare la paura dell'inferno e dell'eternità.

[62] ACSFNBs, N. 16, p. 5.

[63] ACSFNBs, N. 61, pp. 9-12; le citazioni riportate letteralmente sono a p. 10v.

al loro fianco per proteggerli e trasmettere tutto quanto hanno imparato: «Guardando uccelli che aleggiando innanzi nido facevano prime prove prima di affidarsi a più ampio volo io mi sono messo a considerare quali avvertimenti darebbero se avessero secum padre e madre sul punto licenziarli nido, mi parve che primo tra tutto sarebbe stato l'insegnar loro a conoscer reti, e insidie cacciatori, perché se quei semplicetti le scorgessero cogli occhi davvero che vi sarebbero colti giammai. Ora sarà da meno la pietà genitori?»[64]. A volte ricorda il dovere di assisterli nella vecchiaia e lo raccomanda soprattutto ai maschi, che tendono a dimenticare tutto quello che hanno ricevuto e appena crescono diventano sgarbati con le madri[65]. La virtù più raccomandata è l'obbedienza, suggerita come via maestra per giungere presto alla perfezione; la persona obbediente piace a Dio perché antepone la volontà del Padre alla propria e si avvicina immediatamente a Lui. Perciò, come raccomandava Filippo Neri ai suoi ragazzi, è importante abituarsi ad obbedire anche nelle «cose piccole e che sembrano di nessun conto», in modo da essere forgiati e pronti quando verrà il momento di richieste più impegnative; non esiste infatti modalità migliore che «rompa lacci demonio che sottomettersi altrui nel bene»[66].

Ai genitori Piamarta rivolge moniti decisi affinché non trascurino i doveri religiosi tra quelli parentali: non basta mettere al mondo i figli – afferma – bisogna anche formare l'uomo cristiano! Allevando cristianamente la prole i genitori concorrono alla propria e alla loro santificazione; molti di loro, invece, credono di aver finito il loro dovere educativo dopo i primi anni dell'infanzia e non capiscono che il ruolo del genitore deve essere forte soprattutto quando i figli crescono e compaiono le «passioni»[67]. Tra le pagine del *Notes* numero 10 è conservato un ritaglio di giornale datato 1888 sull'alto numero di delinquenti minorenni, nel quale il sostituto procuratore di Brescia dà la colpa ai genitori che non trasmettono più i valori cristiani alle nuove generazioni; c'è da immaginare che un simile puntello da

[64] ACSFNBs, N. 58, pp. 2rv, ma il discorso è molto più ampio e abbraccia tutte le prime 12 pagine dell'opuscolo.

[65] In altri passi, l'autore raccomanda obbedienza e rispetto nel timore di Dio, annotando addirittura che i popoli rispettosi dei genitori subiscono meno guerre e rivoluzioni rispetto agli altri e cita come esempio la Cina. ACSFNBs, N. 6, pp. 188 sgg.; N. 13, pp. 93-96.

[66] ACSFNBs, N. 63, pp. 6rv.

[67] ACSFNBs, N. 10, pp. 27, 96; N. 13, p. 58.

parte della società laica sarà stato evidenziato con un certo clamore in omelie e discorsi pubblici di vario tipo. Allo stesso modo, padre Piamarta riporta statistiche ufficiali sulla pessima condizione giovanile in Italia dove si attribuisce all'inadeguatezza della famiglia la responsabilità di tanti ragazzi finiti in prigione o abbandonati; egli vede però un segno di speranza nella decisione di Leone XIII di istituire la festa della Sacra Famiglia perché ognuno possa ispirarsi all'esempio dei suoi componenti e rinvigorire così tale istituzione[68].

La crescita e la maturazione dei figli dipende dunque in buona parte dall'investimento di tempo ed energie in famiglia, perciò Piamarta non risparmia consigli ai genitori spesso avvalendosi della psicologia coniugata con il buon senso, così da eludere eccessivi irrigidimenti tra le generazioni o al contrario pericoloso lassismo e disinteresse; suggerisce equilibrio, prevenzione, moderazione nei castighi, con un'attenzione verso i ragazzi che si rivela subito molto spiccata. D'altro canto, raccomanda di non impietosirsi troppo quando piangono per una punizione, perché anche la vite soffre la potatura per poi dare frutto[69]. Le metafore tratte dal mondo agreste sono numerose e talvolta assumono le vesti di brevi racconti che, nella loro semplicità non potevano essere dimenticati, garantendo una maggiore incisività:

> «Un agricoltore possiede ed ha carissimo campicello si ubertoso ed ameno, che rende immagine di un paradiso terrestre. È posto sotto benigna plaga di cielo, protende l'aperto seno ai riguardi del sole amico, le onde limpide e cristalline di un rusceletto d'argento lo fecondano. Considera l'agricoltore tante delizie di natura e tanto sorriso che abbella quel piccolo paradiso e dice tra se: "E perché mai straziare colle mazze questo campicello si fertile? Perché squarciarlo col vomere? Romperlo coll'aratro? maturi da se quello che natura gli porge e altro

[68] Il giornale citato è la *Città di Brescia* del gennaio 1888 ed è conservato in ACSFNBs, N. 10, incollato a p. 118; le statistiche sono in N. 15, pp. 39-40. I dati citati segnalano quattordicimila ragazzi tra i 9 e i 14 anni in prigione e sessantaquattromila reclusi oltre i 14 anni di età, ma sempre minorenni, oltre a trentamila fanciulli abbandonati. Non compaiono le fonti cui attinse l'autore né gli anni di riferimento, però la festa della Sacra Famiglia, cui allude nel testo, fu istituzionalizzata da Leone XIII nel 1895. Sulla Sacra Famiglia Piamarta aveva espresso una delle poche considerazioni datate, per la precisione del 22 gennaio 1905, scrivendo che Dio l'ha formata come modello visto che quella della creazione non era decisamente da emulare; la famiglia di Nazareth costituisce l'esempio di perfezione per ciascun cristiano, purché non ci si limiti ad ammirarla ma ci si impegni nell'imitazione. N. 15, pp. 36 sgg.

[69] ACSFNBs, N. 10, p. 47.

> che preziosi non potranno essere i frutti di si prezioso terreno". Vi piace il ragionamento di questo agricoltore? No, certo, no. Vi sdegnate ascoltandolo, e sconsigliato gl'intronate: "che dici tu mai". Lavora col sudore e col ferro, quel campicello e darà frutti elettissimi. Se lo abbandoni a sé, vedrai una ispida selva di cardi, spine malefiche ed ortiche menare un rigoglio tanto maggiore quanto è più lauta la natura del suolo. Voi non volete dar mano alla vanga, per non guastare dite il carattere dei vostri figli. Ma se il ciel vi salvi qual è questo carattere? La stoltezza che empio cuore fanciullo di una selva di erbe, lasciatele crescere tutte liberamente e vedrete, il guasto e la rovina e sarà tanto maggiore – quanto più lieta l'indole – più vivace lo spirito il cuore più ardente»[70].

Le virtù più esaltate sono l'obbedienza e la docilità, da raggiungere con un'opera paziente e costante, estirpando le erbe selvatiche che infestano la coltivazione e la potrebbero soffocare[71]. In linea con i tempi, anche secondo Piamarta l'educazione delle ragazze deve essere molto più rigida al fine di proteggerle dal mondo e dagli approfittatori sempre in agguato: «È più difficile custodir figlia che difender fortezza, benché abbia recinti, fosse, baluardi, artiglieria»[72]. Le giovani devono essere abituate alla riservatezza, vivendo ritirate e coltivando timor di Dio, modestia e virtù, anche perché senza la virtù la bellezza le renderebbe vanitose e le porterebbe alla rovina. Il loro abbigliamento deve essere morigerato anche nella stagione estiva e l'atteggiamento schivo, pertanto eviteranno di rivolgere la parola ad altri, di dare confidenza e perfino di concedere il baciamano, che potrebbe indurre gli uomini al peccato anche se fatto senza cattive intenzioni.

Quanto alle abitudini, meglio evitare che si muovano per la città, a meno che siano accompagnate dalla madre, così come dovrebbero essere sottratte a feste, balli e perfino ai matrimoni, dove capita di ascoltare allusioni sconvenienti; si chiede loro, insomma, di «essere come angeli in terra». La sorveglianza deve estendersi perfino alla chiesa e durante la dottrina, ma anche la casa non è del tutto sicura perché se si affacciano alla finestra potrebbero «invitare i pericoli» a entrare. Nelle fortezze, infatti, si controlla-

[70] ACSFNBs, N. 36, pp. 54-55. Sull'educazione dei figli l'autore si dilunga nel quaderno in maniera molto ampia, in particolare alle pp. 28-41, 46-61.

[71] ACSFNBs, N. 2, p. 59.

[72] ACSFNBs, N. 4, p. 26. La similitudine di provenienza claustrale tra figlia e fortezza compare anche in N. 2, p. 21. In un'altra occasione l'autore scrive invece che la figlia è una sveglia nascosta che deve tenere in sollecitudine il padre (*ivi*, N. 10, p. 20).

no soprattutto le porte perché sono il passaggio da cui potrebbero entrare i nemici; ora, le porte dell'anima sono i sensi e i più pericolosi sono proprio gli occhi, sui quali pertanto si deve vigilare.

Ogni promiscuità è bandita, sarebbe ingenuo fidarsi perché «il fiato appanna anche i più limpidi specchi e lucenti», tuttavia quando si tratta di pensare al matrimonio i genitori non devono imporre il partito a loro gradito perché così facendo non fanno che favorire gli amoreggiamenti; l'innamoramento è pericoloso e dannoso per l'anima perché acceca e rende come ubriachi; le figlie innamorate, infatti, diventano disobbedienti e arroganti[73]. Contro ogni pericolo le ragazze sono invitate a coltivare «dolcezza del labbro e lavoro delle mani»; la laboriosità, del resto, viene più volte raccomandata anche alle loro madri onde evitare l'orrore dell'ozio, che attira il diavolo come ai tempi di Eva: «L'ago in mano a una donna è una possente spada contro l'inferno»[74].

Un altro baluardo contro il maligno sono le buone letture: nei *Notes* sono infatti appuntati elenchi di testi consigliati (soprattutto vite di santi) e altri da non aprire mai, perché potrebbero essere un mezzo di corruzione da parte del demonio (romanzi in generale e perfino i libri cavallereschi perché, facendole innamorare e divenire romantiche, conducono le fanciulle alla perdizione)[75]. Lo sprone alla lettura edificante viene ancora una volta dall'esempio degli stessi santi; san Domenico attingeva con gioia ai libri ascetici, al punto da affermare: «Questi mi danno il latte, da qui mi viene forza allo spirito»; allo stesso modo Filippo Neri e Luigi Gonzaga attingevano fervore dalle letture spirituali, per non parlare di Agostino che grazie ai libri giunse alla conversione[76].

In ogni caso, ciò che davvero cambia la vita e la conforma al Vangelo è la preghiera. Piamarta comunica a tutti questa verità senza stancarsi di ripeterlo, anche perché lui per primo sperimenta i benefici del dialogo con Dio nel corso della sua giornata, al punto da far ruotare ogni impegno e ogni at-

[73] La citazione sul fiato e gli specchi in ACSFNBs, N. 10, p. 19; le varie raccomandazioni sull'educazione delle fanciulle in N. 2, pp. 21-24, 29 sgg.; N. 10, pp. 16-25; N. 12, pp. 8-23, 29, 38.

[74] ACSFNBs, N. 10, p. 22; N. 12, pp. 43-45; sull'ozio che risulta fatale nelle tentazioni N. 2, pp. 45-57.

[75] ACSFNBs, N. 12, pp. 72-78.

[76] ACSFNBs, N. 51, p. 4v.

tività pratica intorno al perno della spiritualità. Con l'ausilio delle biografie dei santi, il sacerdote esalta i vantaggi degli esercizi spirituali e presenta la preghiera come una necessità, al punto da sottolineare che non a caso il demonio tenta di impedirla più di ogni altra cosa[77]. La preghiera inizia con il segno della croce, il sigillo distintivo di un cristiano, cui non sempre i fedeli dedicano la dovuta attenzione:

> «Il soldato ha la parola d'ordine per farsi conoscere: ha la divisa che lo contraddistingue. Secondo i diversi ufficii ed impieghi, gli uomini portano diversi segni di farsi conoscere, anche il cristiano. "Io faccio". È vero? Se mai lo faceste male, or subito emenda. Eccelenza di quel segno; suo grande significato; non è capricciosa invenzione, come generalmente avviene dei segni, dei distintivi stabiliti dagli uomini. È compendio della fede, ridotto per così dire in una parola del labbro, ed in movimento della mano»[78].

Le giaculatorie, paragonate a saette che trafiggono il cuore di Dio, accendono il cuore di chi le pronuncia: come l'acqua per restare calda non può essere posta sul fuoco una volta sola, ma va rimessa più volte, così per divenire fervoroso cristiano non basta accendersi la mattina, ma bisogna avvicinarsi anche durante il giorno al fuoco della carità, per esempio proprio con questa forma di preghiera. In un altro passo, rivolto però alle religiose, viene consigliata la meditazione: tutta l'anima si riempirà così di Gesù e le azioni si conformeranno alle sue; accadrà come ai bambini, che a furia di sentire le madri e balbettare con loro, imparano il linguaggio. I consigli su come pregare sono sintetici ma penetranti: «poche [orazioni], bene, sempre». Ad accompagnare la preghiera ci sono la partecipazione

[77] Sui santi esercizi, nomina i giovani che andavano ad ascoltare Filippo Neri nella chiesa romana di San Girolamo, dopodiché cambiavano vita. La preghiera, aggiunge in un'altra occasione, è necessaria perché mancando l'orazione manca la grazia; la maggior parte delle nostre cadute spirituali, scrive in un quaderno successivo, viene dall'assenza di orazione. ACSFNBs, N. 2, pp. 1, 87; N. 13, p. 23; N. 16, p. 32.

[78] ACSFNBs, N. 56, pp. 1v-2. Le riflessioni sul segno della croce sono uno dei capisaldi della catechesi postridentina e hanno attraversato i secoli mantenendo la loro pregnanza per generazioni di maestri della dottrina e per i loro catechizzandi. Anche a Piamarta stavano molto a cuore e significativamente gli appunti sono stilati proprio in margine alla preparazione del catechismo, probabilmente riferiti al libro di testo dei ragazzi; infatti il quaderno 56 comincia proprio con il titolo "Considerazioni sopra le singole domande dell'Esposizione della dottrina cristiana".

alla messa e la frequenza ai sacramenti, definiti «medicina delle passioni»[79]. Infine, l'ascolto della parola di Dio, vivificata dalla predicazione, è costantemente raccomandato come strumento principe per restare saldi nel bene o per farvi ritorno se ci si è allontanati[80].

Piamarta conosce l'animo umano nel profondo e sa che una delle sue caratteristiche è l'incostanza, perciò, per non scoraggiare i fedeli incapaci di applicarsi con continuità, ribadisce frequentemente che «si va a salti di *bene* nel *male*, di *male* in *bene*, e tutta la nostra vita è fatta a scacchi l'uno bianco e l'altro nero»[81]. Essenziale, in ogni caso, è lo spirito con cui ci si accosta alla preghiera che, lungi dal ricalcare quello del fariseo, deve piuttosto conformarsi all'atteggiamento del pubblicano evangelico: «Non bisogna guardare tanto alla orazione che si fa, quanto alla maniera con cui si fa. Le disposizioni con cui viene accompagnata (S. Teresa). Le disposizioni interne Fariseo, pessime, – ottime quelle del Pubblicano, di qui approvata orazione rigettata quella del Fariseo»[82]. Quante volte, si chiede, pronunciamo orazioni distrattamente, con la «testa sbalestrata» oppure – condotta molto più grave – ci ergiamo a giudici del genere umano e adottiamo la stessa arroganza del fariseo rivolgendoci a Dio con orazioni temerarie e profondamente ingiuste! La superbia

[79] ACSFNBs, N. 9, p. 104; N. 12, pp. 100 sgg; N. 13, pp. 24, 29, 120; N. 16, p. 34. La partecipazione alla messa, però, non basta da sola a santificare la festa, che in tal modo resterebbe vuota, mentre per quel che concerne i sacramenti uno degli aneddoti più significativi riguarda la forza della confessione: Filippo Neri diede a un grande peccatore la penitenza di confessarsi dopo ogni caduta e nel giro di pochi mesi l'uomo diventò puro come gli angeli. Non mancano naturalmente i consigli per una buona confessione, preparata da un esame di coscienza significativo, condotto con l'intento di «piantar dentro voi un tribunale».

[80] ACSFNBs, N. 20, pp. 31-36. La predicazione, afferma il santo, è il mezzo più efficace perché chiama a raccolta tutte le facoltà dell'uomo in contemporanea: ragione, cuore, fantasia, occhi, orecchi, lingua. Essendo il mezzo più conforme, Dio volle che fosse anche il più consueto, infatti con la predicazione sono stati convertiti interi popoli. Il santo accosta poi suggestivamente pulpito e altare, entrambi elementi misteriosi nel tempio cristiano. In entrambi la fede sopperisce a ciò che l'occhio non può vedere: sull'altare si offre il sacrificio, dal pulpito si ricordano i precetti; là il prete parla a Dio in nome del popolo, qui parla al popolo in nome di Dio; là Gesù è presente ma non fa sentire la sua voce, qui fa sentire la sua voce anche se non c'è reale presenza.

[81] ACSFNBs, N. 19, p. 67; stessa similitudine in N. 2, p. 17.

[82] Le riflessioni sulla parabola del fariseo e del pubblicano sono registrate in occasione di un'omelia preparata per la decima domenica dopo la pentecoste e compaiono in ACSFNBs, N. 64, pp. 37v-40; la citazione è a p. 38 del stesso quaderno.

del fariseo è ben peggiore di qualsiasi peccato compiuto dal pubblicano, perché dalla superbia ebbe origine ogni male. Da ultimo, non possono mancare alcuni accenni a Maria per cui il santo nutriva una particolare devozione. Ogni occasione è buona per evocarla e invocarla, in ogni momento dell'anno liturgico e davanti a qualsiasi gruppo di fedeli, anche se talvolta sono indicate nello specifico le riflessioni scritte in preparazione di novene o feste a lei dedicate e in particolare i commenti ai rosari del mese di maggio. Le definizioni della beata Vergine sono tratte spesso dalle litanie del rosario e spiegate di volta in volta con riflessioni sempre nuove; Maria è designata nostra speranza, perché tutto può e vuole, avvocata, consolatrice degli afflitti, aiuto dei peccatori e, a maggior ragione, dei giusti, esca dolcissima con cui Dio trae a sé i peccatori, anima più bella di tutti angeli e santi insieme, porta del paradiso, scala per il cielo (o "scala dei peccatori", citando san Bernardo), e ancora, attingendo alle sue varie letture, *hospitium peccatorum* (sant'Efrem), *spes delinquentium* (san Girolamo Giustiniani) e via più breve e più facile per arrivare a Dio (san Tommaso da Villanova)[83]. Più di tutto, però, è la purezza il tratto caratteristico della Vergine: Maria è l'Immacolata e il sacerdote non perde occasione di focalizzare l'attenzione su questo aspetto:

> «Non la celebriamo perché nobile, ricca d'ingegno di dottrina o bellissima, sappiamo che è fregiata di tutte queste doti, ma non la celebriam per questo, ma perché principalmente è Immacolata. E vuol dire pura luce angelica, anzi più pura. Che importa a noi cristiani gli altri pregi di questo mondo?»[84].

Piamarta confessa inoltre in più passaggi che Maria è la sua speranza e Dio non potrebbe fare una creatura più degna di sua madre; tra l'altro il Signore non fa una grazia che non passi per le mani di lei. Pensando alle grazie ricevute dalla Vergine, il sacerdote si vede come un santuario con le pareti piene di ex-voto perché tutti i doni di cui gode (fede, ardimento, capacità di non essere travolto dalla corruzione, abito, ufficio che esercita) lo deve a lei. La Madonna, del resto è «tutta occhi per mirare le nostre miserie, tutto cuore per compatirle e tutta mani per sollevarcene»[85]. Sono infatti i peccatori più

[83] ACSFNBs, N. 5, pp. 11 sgg., 99 sgg., 165; N. 14, p. 61; N. 19, pp. 24, 52; N. 20, p. 17; N. 43, p. 9. Altre pagine di catechesi su Maria anche in N. 26, *passim*; N. 27, pp. 2-5; N. 30, pp. 5-21, solo per citarne alcune.

[84] ACSFNBs, N. 30, pp. 9-10.

[85] ACSFNBs, N. 14, p. 61; N. 18, pp. 16 sgg., 24.

ostinati coloro cui è riservata un'accoglienza insperata e rassicurante, come spiegò il padre con uno dei suoi aneddoti semplici e insieme efficaci:

> «S. Geltrude vide un giorno Maria Vergine che tenea il suo manto aperto ed allargato e mirò rifugiarsi sott'esso molte belve feroci. Maria non solo non le cacciava, ma con gran pietà le accoglieva ed accarezzava; apprese la santa quali sieno le accoglienze che i peccatori i più miseri, rafficurati in quei mostri possono attendersi da Maria Vergine»[86].

Date le premesse, risulta scontato l'invito a non sprecare tempo in ciance quando si potrebbe andare in chiesa a parlare con lei recitando il rosario, la preghiera più efficace di tutte perché portata in terra da Maria stessa e rinvigorita dal pontefice Leone XIII, che ha proclamato per due anni di seguito il mese del rosario. L'auspicio del sacerdote è semplice e chiaro:

> «Bellissima sarebbe l'offerta se ognuna di voi principio giornata, portatasi innanzi imagine Maria Vergine le dedicasse ingegno – lingua mani occhi, sentimenti corpo, potenze anima – colla protesta di volerle usare soltanto in ciò che sarà piacere di lei»[87].

Nel mese dedicato a lei il padre invita tutti ad aprirle il cuore e assicura che così si godrà di un paradiso anticipato; in avvento chiede di fare posto nel nostro cuore alla Vergine che cerca un luogo per deporre Gesù, altrimenti saremo peggio degli abitanti di Betlemme; nel giorno della Natività chiede di andare da lei vestiti di bianco («anima pura»), con doni («atti di carità») e con musica («devota allegrezza»): se siamo in festa quando nasce qualcuno che ci è vicino e «utile», dobbiamo esserlo a maggior ragione per Lei, che nasce per la nostra utilità, per compatire le nostre miserie e portarci alla salvezza. Maria, infatti, è la nave preziosa che, guidata dallo Spirito Santo, ha attraversato il mare delle umane generazioni esente dal naufragio della colpa, nave carica di pane perché ha portato nel suo seno il pane della vita, il Verbo di Dio fatto uomo, divenuto vero cibo e alimento dell'uomo. Quanti dannati in più se non ci fosse Maria[88]! La Madonna va dunque amata e onorata in ogni condizione e in ogni stagione della vita, fino alla morte,

[86] ACSFNBs, N. 43, p. 9.
[87] ACSFNBs, N. 51, p. 13v.
[88] ACSFNBs, N. 5, pp. 77 sgg., 92, 99 sgg., 116; N. 19, pp. 24 sgg.; N. 22, pp. 78-79.

mentre purtroppo capita ancora troppo spesso che giovanetti devoti con il passare degli anni e il prevalere delle passioni si raffreddino e si disperdano:

> «Ella è vostra Madre. In tutti i tempi una madre ha diritto all'amore dei propri figliuoli. In tutti i tempi una regina ha diritto all'ossequio dei suoi sudditi. Una benefattrice alla riconoscenza di chi da lei ha ricevuto favori, come in ogni tempo il debole, il povero il derelitto ha bisogno di chi può difenderlo, accoglierlo arrichirlo»[89]. «La divozione a Maria – dice un santo – non deve essere come il torrente che ora conduce gran quantità acque e sorpassa le sponde. Ora da giù per modo che mostra avido il letto; deve invece essere come il fiume, che mantiene sempre le stesse acque e somministra sempre il medesimo tributo al mare»[90].

I fedeli sono tuttavia messi in guardia dal pericolo di ritenere assolto questo dovere solo attraverso pratiche di devozione, quali la recita del rosario, il digiuno, le elemosine e qualche privazione, sacrificio o mortificazione; sono cose buonissime e certamente molto care alla Vergine, tuttavia la «divozione soda», osserva Piamarta, è molto più delle pratiche esteriori e non può limitarsi ad esse, bensì deve condurre a «purgar l'anima dei peccati», altrimenti non si purifica nel profondo e niente avrebbe senso[91]. Un simile richiamo a maturare una fede consapevole e adulta colpisce perché aveva per destinatari fedeli semplici e poco avvezzi alla riflessione e alla speculazione, che tuttavia venivano accompagnati in un cammino di fede significativo che lasciò il segno ovunque il santo operò e non tardò a dare i suoi frutti.

Sarebbero ancora molti i nuclei tematici da mettere a fuoco; con il presente saggio si è cercato di vivificare pensieri e riflessioni focalizzando quelli più ricorrenti nelle annotazioni piamartine. Il materiale a disposizione nei *Notes* è sterminato e anche questo primo approccio è solo uno spaccato, ridotto e limitato nel tempo, della sua parabola spirituale. Si riporta in chiusura la trascrizione del primo quaderno, che dà l'impronta al resto della serie. Il lavoro restante è ragguardevole, ma chiunque voglia cimentarsi può farsi soccorrere dalle parole del santo che in uno dei suoi quaderni, riferendosi all'egizio Giuseppe che lavorava indefessamente, sostiene il dovere, per chi ha un qualsiasi incarico, di dare il massimo a chi glielo ha conferito[92].

[89] ACSFNBs, N. 26, pp. 15-16.
[90] ACSFNBs, N. 27, p. 42.
[91] ACSFNBs, N. 26, p. 12.
[92] ACSFNBs, N. 9, p. 19.



Il "Collegetto" degli Artigianelli (20 aprile 1937).
L'edificio è stato ricavato da un antico "roncher" (ripostiglio degli attrezzi per il lavoro del ronco) nella parte settentrionale del brolo di Santa Giulia, sotto la canonica di San Pietro in Oliveto.

# Appendice documentaria

Per la trascrizione del *Notes* 1 di padre Piamarta, il primo della serie anche se non reca elementi datanti sicuri, benché collocabile all'inizio degli anni ottanta del XIX secolo, si è scelto di conservare il maggior grado possibile di fedeltà alla scrittura dell'autore, pertanto è stata riportata la grafia del tempo – compresi eventuali errori, sia nel testo italiano che nelle citazioni latine – e si sono mantenute maiuscole e punteggiatura dell'originale; solo le abbreviazioni sono state sciolte entro parentesi tonde per permettere una lettura più scorrevole. Sarebbe stato spazialmente dispendioso andare a capo ogni volta che lo fa l'autore, quindi si è compiuta la stessa sua scelta solo quando lo stacco era significativo dal punto di vista dei contenuti e risultava enfatizzato anche nel testo autografo. Sono state mantenute inoltre, mediante l'uso del corsivo, le sottolineature con cui il padre a volte dava rilievo al suo pensiero, così come buona parte dei segni grafici (–, =) adottati per scandire tempi, forme e articolazioni del pensiero.

Tutti questi accorgimenti danno l'idea della forma originale del testo, schematica ed essenziale, e rendono evidente l'intenzione dell'autore di scrivere solo per se stesso, vergando una serie di appunti che gli servisse come canovaccio da rielaborare in un secondo tempo, non necessariamente per iscritto, anzi, molto più probabilmente in occasione delle sue numerose omelie o riflessioni pubbliche; la mancata elaborazione fluida del suo sentire, in ogni caso, lungi dall'essere un difetto, appare come un elemento essenziale di distinzione e valorizzazione del documento, che è ancora più utile proprio perché genuino e spontaneo, senza alcun intervento di intermediazione neppure da parte dell'autore.

## Notes 1

Brescia, Archivio della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth, San Giovanni Battista Piamarta, *Notes* 1, quadernetto manoscritto originale s.d., cm 13x10, pp. 1-122 n.n., copertina nera cartonata, scrittura corsiva con inchiostro scuro.

| seconda di copertina |
1 Introduzione
1. Fine
2°. Anima
3 - Peccato
4ª. - Morte
5°. Inferno
6 - Misericordia
7°. Maddalena
8°. Messa
9 - Paradiso
10. Imitazione G(esù) C(risto)
11 = Imitatio - (Chri)sti
12 - Imit(azione) = fatica

m. Istruzioni
– Pomeridiane
1°. Eccitamenti volontà
1 Santità
2 = Confessio
2 Confessione
3 - Dolore
3 - Elezione 1
4 - Elezione 2ª
4 - Elezio(ne) 3ª
5 - Perfezione
5 = Occasio(ne)
6 = Varie divozioni
6 = Seguito

Chiusa = Divozione a Maria
11½ entrata in convento
nata 13 gennaio 1807 = morta nel 1833 = 26 anni di età = 14 anni soli di

| 1 | Apertura = chiamata a lavoro vigna – 1ª. 3ª. 6ª. 11ª – v. B. Leonn.

È ginnastica, spirituale
Utilità. Il santo di Sales dice che S. Ignazio ideò ed in uso questo santo metodo per correggere costumi.
S. Carlo. Io ho una gran libreria, ma tutta ristretta in un piccolo librettino, e da lui solo imparo più che non farei in tutti i libri del mondo. Un vescovo li chiama: Manna nascosta – grano della senape Eva(n)g(elica) – minimi nell'aspetto – sommi ne frutti.

| 2 | Giova ai Santi = S. Franc(esco) di Sales, S. Carlo Boromeo, S. Filippo Neri, Borgia, Zaverio, S. Teresa, S. Maddalena de Pazzi e 100 altri ascrivono ai S(anti) Esercizi o i principii o gli aumenti della lor santi(tà).

= Ai tiepidi.
= Ai lassi = S. Francesco Zaverio.
= Ed ai lassi – peccatori.
Esemp(io) B. Maria da Venezia = alcune qua venute p(er) forza! ebbene! Monast(eri) sono specchi.
In Roma viveva in un monastero di vergini – certa Bonaventura – chiara di sangue – sottile d'ingegno – dotta in | 3 | matematica – d'ogni altro pregio di natura fornita = ma le mancava il più – di religiosa, non avea che l'abito e il *nome – tutta* perduta dietro le vanità e ad ogni distrazione mondana. Il P(adre) Ven(erabile) Lancizio è chiamato a dar in quel monastero i S(anti) Esercizi. Ricusava di udirlo a niun patto; vi si condusse cedendo alle preghiere delle compagne = Non si tosto ascolto la meditaz(ione) fine – e la ponderò con attenzione = fu un tocco e sana – entrata cella – gettò via – quanto avea di vano e secolaresco – troncò amiciz(ie) particolari – sbandì conversazioni inutili ragionamenti – offrendosi tutta al suo creatore – indiffe- | 4 | ferente ad ogni cosa. Disse al padre Lanciz(io): Con Dio non si deve più scherzare – Conobbio ciò che Dio voglia e non voglia da me = voglio esser tutta di Dio = e farmi santa = *Pater volo fieri sancta et cito*. Così detto – si ritira nella sua cella = prende penna – e scrive queste parole – o risoluzio(ne) in una cartuccia – e la attaccò ai piedi del suo crocifisso e da quel punto – si diede con tanto fervore all'esercizio della perfezione – che morta solamente 11 mesi dopo, se ne scrisse la vita!
| 5 | Esempio, narrato [da] S. Agostino. Mentre l'imperat(ore) Teodosio si tratteneva a Treviri, due cortigiani pieni di mondane speranze uscirono campagna a prendere aria. Girando alquanto = vedono bosco folto ed opaco – invitati da fresco dell'ombra entrarono dentro discorrendo dei loro affari, e giunti nel cuor della selva, eccoti una piccola cella incavata nel seno del monte ordinaria abitazione di un povero romito = Spinti dalla curiosità entrano a vederla e la videro angusta povera ma pulita. In capo un immag(ine) Nostra Signora mezzo incavata nel sasso e mezzo dipinta, tutta spirante pietà e divozione = sotto l'immag(ine) | 6 | un non so se si dica altare o tavolino perché era e l'uno e l'altro. In fianco una semplice stuoja stesa sul pavimento in capo alla quale stava un duro guanciale di sasso. Tutto all'intorno silenzio ed ombra, dentro poi v'era quell'onore rispettoso che metton le cose sacre. Sopra tavolino trovossi casualmente un libro e conteneva le vite dei santi. Apertolo a caso s'imbatté cogli occhi sulla vita di S. Antonio Ab(ate), così in piedi in piedi ne scorse alcune righe, poi appogiandosi più comodamente cominciò a gustar | 7 | quell'istoria che a lui era nuova nuovissima ed applicar a sé quanto leggeva facendo un tacito confronto fra le virtù del santo e suoi vizii or trattenevasi pensoso, or restituiva gli occhi al libro ammirando il racconto, or pallido or acceso in volto secondo gli ondeggiamenti del cuore, or si fermava attoni-

to – or sospirava profondo – or batteva colla mano il libro in atto di meraviglia – or la fronte e il petto in segno di dispiacergli; e crescendo in tanto la fiamma e il desiderio d'imitazione, volto al compagno: "Caro voi, | 8 | disse: che facciamo noi al fianco dell'Imperatore tutto il santo dì, schiavi onorati e pasciuti sol di speranze? con tutte le nostre fatiche, corteggi, umigliazioni possiamo noi acquistar più che la grazia di Cesare? *Quam ut amici imperatoris simus?* E quando poi giungiamo ad essere i favoriti; quante invidie calunnie, odii persecuzioni ci tiriam dietro – *Amicus Dei si voluero nunc fio*" = L'amicizia e la dimestichezza | 9 | con Dio se la voglio è mia – Dio è un Amico che non ci abbandona neppur in morte. In questo dire levatosi in piedi in atto risoluto disse: *Ego iam Deo servire statui et hoc ex hac hora, in hoc loco* = Io per me voglio *mutar padrone* non vo' saper altro della corte; oggi, in questo punto voglio cominciar nuova vita. Anche a me questa solitudine tranquilla, questa pace | 10 | del cuore che qui si gode ha installato un simile pensiero, ripigliò l'altro – e il detto fu fatto perché amendue non partirono più dalla solitudine – vestirono ruvido sacco in dosso, cinsero rozza fune al fianco, amendue poveri abitatori di quel tugurio.

Applicazione per orazione e fine della meditaz(ione) 1ª.
| 11 | Servir Dio = pregi. È l'unico fine per cui creati.
Samuele età tenera – serviva il Signore nel tempio = ed è lodato. Si noti: Samuele era lodevole per 100 titoli – nobiltà sangue, bellezza – ingegno sapere = ma si tace di tutto lo si loda solo perché: *Puer autem erat minister in conspectu Domini*.
Mosé = In lui meritano di essere lodati perfino i vagiti = gli amabili suoi vagiti sono un incanto degli altrui cuori = Bambino | 12 | è abbandonato dalla madre in un fiume – e in quel fiume la regina figlia di Faraone lo addotta per *figlio*.
2°. Cresciuto rinuncia alla corte e vuole piuttosto patir cogli oppressi che regnare cogli oppressori – nega di essere nipote di Faraone e ne diviene il flagello – nega di essere principe e diventa *vice Dio*.
3 = A quella bachetta cui prima ubbidivano le pecore – già ubbidiscono gli elementi. Guida miglioni di schiavi in libertà = 600.000 | 13 | soldati dipendono dai suoi cenni.
5 = Trova facile la strada in mezzo al deserto dopo che l'ebbe asciutta in mezzo al mare.
6 = Non teme penuria, quando lo seguono vivandiere le nubi, e s'aprono in vene di soave bevanda i macigni.
7 = Egli dà leggi a tutti e riceve leggi solo da Dio.
8 – Se muore è necessario togliere il cadavere di vista agli uomini – altrimenti il suo stesso cadavere si adorerebbe per nube.
| 14 | Che grande argomento di elogi?

Ora *udite* l'elogio che gliene tesse la S. Scrittura, o lo Sp(irito) S(anto) dopo la morte = *mortuus* est ibi Mojses *servus D(omi)ni* (Deuter. 34, 5).
Giosue = toglie di capo a 31 monarchi altrettanti diademi = e togliendogli agli altri – neppur d'un *solo* Egli se ne incorona la fronte, ma tutti li calpesta coi piedi, e con ciò mostra che tutte le monarchie del mondo non sono più alte di lui, ma | 15 | esso *stare sopra di loro*.
2. Sottomette a forza d'armi 31 regno per *dividerli* non per *usurparli*.
Se lo temono le armate lo dicano i fiumi i quali non ardendo di contrastarli il passo ritirano atterriti i loro flutti = Al suo cenno, i pianeti si fermano nel loro corso e immobili a vagheggiar le sue vittorie = Che campo – per grandi elogi! Eppure lo Sp(irito) S(anto) Mortuus est Josue filius Nun servus Domini – *servo* di Dio è il compendio di tutti i titoli.
| 16 | L'unica vera *lode* d'un uomo è *servir* Dio con tutto il cuore.
Nabucco e Dario = il 1° volendo onorare i 3 fanciulli nella fornace, il 2° volendo onorare Daniele non seppero trovare più illustre titolo che servi di Dio = servi Dei excelsi, egredimini et venite (Dan. 3), Daniel serve Dei viventis (Dan. 6).
= Judas Jesu Christi servus = Si gloria più di essere *servo* che parente.
Lo dichiarano tutti gli Apostoli, quando, essendo | 17 | ancora difettosi, ebbero qualche vanità ed entrarono in gara di maggioranza. Facta est autem contentio inter eos quis eorum videretur esse maior Luc. 22-24. Non si dice: vennero a contesa per definire chi fra loro *fosse maggiore*, ma solamente chi paresse maggior tra loro – quis eorum videretur esse maior. Sapete perché – essi trattavano di preminenza e onor mondana – or queste sono apparenza e nulla più – onde cercarono quis eorum – solamente = *videretur* esse maior. Nell'inferno e nel paradiso solamen(te) | 18 | si stima *chi serve* Dio – dite pure ai *demoni* che quella tal donna o giovane moribonda, è avvenente, è nobile è ricca, letterata non si spaventano, sia egli un meschino e pezzente ma *buon servo del suo* Signore – lo temono e lo rispettano.
Nel cielo si loda Giobbe dalla bocca stessa di Dio = non parla né delle sue richezze né del suo principato. Eh pensate se queste possono fare qualche fi- | 19 | gura lassù – tutta la sua lode è la sua fedel servitù: Numquid considerasti servum meum Job (Job. 1,18) = e di vero, considerando la cosa a rigor stretto teologico chi *serve Dio di cuore va* al di sopra d'ogni creatura (S. Tommaso). Aderendo a Dio, diviene a un certo modo con lui un medesimo spirito, e uno spirito unito a Dio acquista un non so che di *divino* = Quilibet homo vel Angelus, in quantum adhaerendo Deo, fit unus spiritus cum Deo, est superius omni creatura.
| 20 | Perché onoriamo noi tanti santi =? molti sulla terra erano poveri – ignoranti – ignobili = perché onorate? perché sapete che furono servi fedeli di G(esù) C(risto) – 2°. 7ª
| 21 | Servire Deo regnare est. Perché si serve un monarca infinita(mente) grande. È il più gran titolo di onoranza che uomini eminentissimi in genere di santità pos-

sono acquistare, Mose, Giosue, Giobbe, Nabucco: Servi Dei excelsi egredimini et venite = Dario = Daniel serve Dei viventis – diffatti =
Che potreste voi dire ad una persona di più onorevole – che appellarla = servo di Dio? E maggior lode che se le si dicesse: "È un gran personaggio". Marchesa. Regina. Oh muoia una buona volta il mondo | 22 | e chi lo segue = Paolus Apostolus servus Dei.
Che felicità = se essendo servi riconoscessi Dio nostro padrone = il Padrone può disporre a suo piacere di quello che è il suo – chi è padrone d'un campo può venderlo e coltivarlo piantarvi alberi – o biade o legumi. Il campo dell'anima nostra dovrebbe essere così nella disposizione di Dio = dovrebbe Iddio farne quel che vuole = gli dovrebbe dare i frutti che desidera.
| 23 | = E spendersi affatto e quasi consummarsi nel servire il Signore di tutte le creature. La candela si *consuma* così e serve al suo Padrone. Così il *sale* struggendosi e consumandosi mantiene e condisce le vivande.
Quanto saremmo felici se – la nostra vita la quale si consuma come una candela si squaglia come il sale – lo facesse p(er) amor di Dio.
Esempio = nostre risoluzioni e preghiera = o D(omi)ne qui ego servus tuus – Colloquio alla V(ergine) B(eata) che chiamasi = Ecce ancilla D(omi)ni.
| 24 | Oh Sig(nor) mio, qui prostar vostri piedi. Vogliate illustrare di sempre nuovo maggior lume e sostenere di sempre nuovo vigore queste inclite vostre figlie, Superiore e sorelle, nel sapiente reggimento in questa casa = Degnatevi altresì di dare sapienza vigore e fede a quanti la giovano dei loro consigli e del loro braccio ed in *esse* servono al bene delle anime. | 25 | Questo asilo [… …]ne S(ignore) G(esù) e come amato [… … …].
Scenda copiosa fecondatri(ce) come rugiada celeste la vostra benediz(ione) – sopra questa cara udienza Voi mio Dio ne conoscete i bisogni spiritua(li) e temporali – ne sapete i desideri, ne vedete ancora l'avvenire! Deh ve ne scongiuro, che la vostra b(enedizione) porti serenità nelle loro coscienze, pace nelle loro famiglie, temperanza nelle poche prosperità della vita, rassegnazione | 26 | nelle molte sventure che l'amareggi(ano). Che se in questa universale benediz(ione) vi ha da essere qualche parzialità d'affetto che so il vostro cuore la chieggo più ricca p(er) le povere vite travagli sommes(se) servile – le quali sono la passione vostra più eletta, la pupilla degli occhi vostri. Su d(un)que? che più si indugia? Oh Dio grande. Levate | 27 | pietosa quella onnipotente vostra man onde nei primordi lo mondo seminaste di stelle il cielo, di isole il mare, di fiori e di animali la terra, levate e benedite queste vostre figlie qui prostrate. E sia pegno di quella b(enedizione), la quale darete loro nel giorno estremo, invitandole ad entrare con esso voi all'eternale trionfo – bened(izione).
| 28 | Ne tradas bestiis animas confi(tent)es tibi – non vogliate abband(ona)r a gente sozza e bestiale anime che vi confessano ed amano.

| 29 | Anno nuovo. Cogitet homo annum elapsum et inceptum = elapsum ut bene redimat, inceptum ut bene utatur – Iuste – cotigemus elapsum = forse per noi fu un anno perduto. È perduto quel tempo che non s'impiega p(er) salute anima e servizio di Dio. Mille luoghi scrittura c'inculcano tal massima, e mille esempi.
Saule – duobus annis regnavit = eppure – 40 – perché due? perche soli p(er) due anni fu principe dabbene. | 30 | Uno può arrivare a cento anni ed essere fanciull(o). Puer centorum annorum. S. Gio(vanni) Damasceno racconta di un S. Abbate di 90 che dimandato quanti anni avesse: "45", rispo(se), era vero perché erano tanti anni che serviva il Signore.
Nelle Indie = Nessuno = adesso ricevo il battesimo – incomincio vita – Omne tempus quo de Deo non cogitas illud te computas perdidisse = illud tantum vixisse te computa illud applica at vitam tuam cuius usus perve- | 31 | nit ad animam tuam. Come è finito anno vecchio?
1°. Separare – tempo impieg(ato) peccati = quanti! mio Dio = scartato – questo tempo.
2°. tempo impiegato a far niente = è far niente – fare senza retta intenzio(ne).
3°. tempo in cui fatto bene – qualche cosa di bene tutti anche voi – confessioni – limosine – visite ecc. – ma come fatti? Messe ascoltate male. confessioni mal fatte.
| 32 | Quantum Deo – quantum anime restat.
Dunque ricuperiamolo. Vocavit adversum tempus – iustus iudex, quod dedit mihi misericors pater – di ogni piccola parte di tempo converrà render conto – anche d'una parola oziosa. Ficaia.
Subito al Signore = Tarde volentis nolentis est.
| 33 | Santa Margher(ita) Cortona. Io ne ho fatti abbastanza di peccati o mio Gesù ed è ben ora ch'io finisca di farne di più. Gli anni passano, converrebbe finirla, mutar vita darsi a Dio. Chi va p(er) la strada del dopo arriva alla casa del mai. Voi aspettate anni, ma gli anni non aspettan voi.

| 34-45 | bianche

| 46 | Imitazione di G(esù) C(risto).
| 47 | Vita nascosta.
1°. Il Dio di gloria si nasconde sotto il velo di una natura mortale = tutti i tesori della sapienza e scienza di Dio sono in esso – ma vi sono *nascosti* – 1°. Passo.
2°. Passo. Nascosto nel seno d'una vergine = il miracolo della sua concezzione verginale resta nascosto sotto il velo del matrimonio. Si fa sentire al Batti(sta), e penetra egli il seno materno, in cui era il Santo Bambino. Alla vostra voce il bambino ha esultato nelle mie viscere.
| 48 | 3°. Non si *manifesta* che ai soli pastori, nella sua nascita. *Egli è* venuto al mondo e il mondo fu fatto per esso, e il mondo non lo ha *conosciuto* – tutto l'uni-

verso lo ignora – la sua infanzia null'ha di celebre. Dove ha Egli appreso ciò che sa poiché non ha egli mai studiato e non ha vedute le scuole, Gen. 7, 25. Ascoltava i dottori e gli interrogava Luc. 11, 46. Nel corso di 30 anni | 49 | non si sa cosa alcuna di esso.

| 50-53 | bianche

| 54 | 2ª. Istru(zione).
Vita di obbedienza. Veni non ut facerem voluntatem meam sed voluntatem eius qui misit me = 18 anni a ubbidire in Nazaret. Non ubbidì a Dio solam(ente) ma alle sua creature = 1 servigi alla madre – 2 lavori in bottega.

| 55 | Nostra ripugnanza all'obbedire.
| 56 | Servizio = pregio del servire = cum in forma Dei esset … sed sem(etipsum) exinanivit … *formam servi accipiens*[93] = perché faceva la volontà di colui che l'avea mandato.
Arcan(gelo) Rafaele = benedite al Dio del cielo e lodatelo al cospetto di tutti i viventi e magnificatelo, ringraziatelo perché ha dimostrato in voi tanti effetti della sua misericordia. Non abbiate riguardo di palesarli a tutti poiché i secreti disegni dei re è uopo nasconderli, perché non sieno impediti o guastati, | 57 | ma è sempre glorioso rivelare e magnificare le opere di Dio per le quali non vi è quel pericolo.
È cosa salutarissima l'orazione congiunta al digiugno. Il fare poi elemosina è assai meglio che mettere in disparte grandi valsenti d'oro e d'argento, poiché la limosina libera l'anima dall'eterna morte, in quanto la libera dal peccato e le fa trovare presso Dio misericordia e la vita immortale = per contrario coloro che commettono il peccato e l'iniquità sono veri e grandi nemici dell'anima propria. Ora io vi posso manifestare tutta intera la verità – e non vi *nascondo* più un fatto che fin'ora vi è | 58 | stato occulto. Quando tu pregavi con lacrime e davi opera a sepelire i morti, e lasciavi il tuo desinare per nasconderne di giorno i cadaveri nella tua casa e poscia sotterarli la notte col favor delle tenebre; allora io offriva al Signore le tue suppliche, e poiché eri caro a Dio fu uopo che la tentazione ti provasse, ma finalmente Dio mandò me a guarirti della tua cecità e a liberare dal demonio Sara, la moglie del tuo figliuolo Tobiuzzo. Poiché io sono l'Angelo Rafaello (avrà sfolgorato dal fulgido sembiante e dalla persona aerea uno smagliante splendore) Uno dei 7 che | 59 | assistiamo al cospetto del Signore = Compresi tremiti di spavento caddero bocconi a terra col viso nella polvere! Allora l'Angelo, temperando

[93] I puntini di sospensione sono nell'originale, per non riportare integralmente il passo di s. Paolo citato (Filippesi 2, 6-7).

splendore: “La pace sia con voi” – fate cuore – colmatevi anzi di allegrezza. Il poco tempo che sono stato con voi = (50 dì) *vi fui per divina* volontà. Benedite d(un)que Dio e celebratelo per un tanto favore, quanto a me io sembrai bensì di prendere come gli altri uomi(ni) cibo e bevanda con voi; Io nondimeno mi pasco di alimento che sotto umano senso non cade, e che mi rende per ogni rispetto beato. Ma è tempo oggi mai che torni a lui che mi mandò, voi intanto benedite a Dio, celebratelo | 60 | e narrate tutte le meraviglie che Egli in voi e per voi ha fatte = (lasciò sfumare in liquido aere quell’invoglia corporea – onde era velata la invisibile sua forma).
Si noti = Rafaelo uno dei 7, che stanno innanzi trono divinità = stette p(er) 50 giorni a servire una famiglia di prigionieri o schiavi Israeliti = 2 non famigl(ia) ricca = notata fra le altre solo per speciali e grandi tribulazioni. Erano veri servigi = e ne venne pattuita la mercede – *salva mercede, salario* – come voi il mensile. L’Angelo stesso si diede | 61 | espressamente per mercenario. Se non l’ottenne effettualmente la mercede fu perché, cibandosi di *cibo invisibile*, non avea bisogno di comprarsi il visibile = senza dubbio l’avrebbe avuta la mercede ove ne avesse avuto bisogno.
Pare agli occhi del mondo = vile, sconveniente, servire umigliante = e chi sà quale mostruosa sconvenienza vi vedrebbe in un Arcangelo che serve gente minuta = scompare sconvenienza inna(n)zi alla sapienza che addusse Rafaele – cum essem vobiscum p(er) voluntatem Dei eram – avete inteso? È d(un)que la | 62 | volontà di Dio quella che nobilita *impreziosisce* ed *innalza* ufficii che in apparenza si sembrano umilissimi vilissimi – Filip. 2°, 7 – semetips(um) exina(nivit). Matteo – 20, 28 = Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare = Se considerate così il vostro stato condizione = non solo attingerete in esso rassegnazio(ne), ma eziandio contentezza – e *nobile coscienza della dignità di esso* = dalle molte fatiche che spendete agli altrui servi(zi). Ma convien essere praticamente persuasi di questa verità – che vi trovate in tal condizione p(er) voluntatem Dei = la quale volle | 63 | che nell’umano consorzio vi fosse sempre chi *serve* e chi sia *servito* – e si nel caso particolare di ciascuno, p(er) l’intreccio sempre da lui dipendente di fatti natura(li) od economi(ci), necessario liberi innocui, virtuosi ed anche malvagi dal quale tanti si trovano necessitati al posto dagli uomini riputato minore = S. Paolo insinuava perfino agli schiavi del pagano, di non invilirsi della propria condizio(ne) ma di sapervi stare degnamente = facientes voluntatem Dei ex animo Ephe. 6, 6. Quanto più dovete far voi nel cristian(esimo) = in cui è abo- | 64 | lita per sempre quella nequitosissima vergogna – schiavi – ma ai servigi di famiglia, di cui *siete parte integrante*, formata di fratelli uguali a noi per natura e per grazia, i quali *liberamente* ci locano la loro opera per giusta mercede = Deferenza speciale – che G(esù) C(risto) mostra a chi serve. Un regolo prega Gesù ad andare alla sua casa a guarirgli il figliuolo = Gesù non va = e da lungi gli fa *la grazia*.

| 65 | Lo prega della medesima grazia pel *suo servo* un centurione, notate non lo prega che vada a casa, ma che lo guarisca, semplicem(ente) = G(esù) C(risto) – trattandosi di un servo uno della sua condizione = disse: Io verrò a casa ego veniam et curabo – e così ci insegnò quanto i suoi giudizii per tale rispetto sono diversi dei nostri.

| 66 | bianca

| 67 | Pretiosa in cospectu.
1ª. Gioia che impreziosisce la morte del giusto si è = lo *splendore* con cui risaltano in quel punto tutte le virtù che esercitò in vita appunto come le lucerne che quando sono p(er) estinguersi fanno uno sforzo di maggior lume – S. Paolo, 1ª Rom(ani) – nel deserto g(ior)no e notti genuflesso orazione = dopo morte fu trovato in ginocchio – braccia aperte occhi al cielo – volto accesso di S(anto) ardore – Segno di groce di chi abituato in vita a far segni di croce.
| 68 | S. Luigi – spirito di penitenza e disciplina in vita – in morte – entrato sua camera superio(re) con voce languida gli chiede grazia – quale? forse – qualche cordiale? farmaco – cuscino – sollievo? oibò – stupite – chiede di farsi una disciplina p(er) morire penitente! = e no non avete più forza = allora, pregate qualche fratello a farmi carità. Chi volete mai che abbia corraggio commette(re) atto così disumano! siete già morto per metà! Almeno mi faccia deporre in terra p(er) morire penitente = così S. Luigi. Andiamo a nasconderci.
| 69 | 2ª. Gioia = È l'anticipata notizia che ne hanno talvolta avanti di spirare = l'ora morte è secreto cognizione riservata a Dio solo – *numerus m(en)sius eius apud te est* = rivelandolo al giusto gli comunica secreto di alta confidenza – ora morte – rivelata a S. Gio(vanni) Elemo(siniere), Griso(stomo), S. Margh(erita) d'Ungh(eria), Ignazio e a tali annunzi incredibili eccessi di gioia. S. Luigi, avvisato un anno prima, e più chiaramente 8 giorni 1ª. = gliela comunicò consolato a un suo confidente, inginocchio e [.....].
| 70 | 3ª. Gioia – *confidentes* sicuri di andar in Paradiso. Le due gran serve di Dio Antonia Ximenes, Antonia di Giacinto, in punto di morte cantarono con soavissim(a) voce. Letatus sum in his – S. Luigi letantes ibimus. Salesiana.
4°. Gioia. È morire in quel g(ior)no che più desiderano = S. Luigi divot(is)s(imo) S(antissimo) Sacr(amento) e Passio(ne) G(esù) C(risto) – morì notte tra giov(edì) e venerdì – S. Stanis(lao) vigili(a) Assunt(a) = giovinetto Filippo = venerdì di S(acro) Cuore.

| 71 | bianca

| 72 | Lezioni sposalizio.
1ª. Lezione. Amare e coltivare castità, ciascuno secondo il proprio stato. Quei santi sposi vi predicano tutta quella purità che potete avere = maritate e vedove. Quel santo connubio condanna ogni infedeltà sfrenatezza.
2ª. Lezio(ne) è quella di amare con amor santo e celeste = a unirsi i corpi non già con sensi carnali – ma coi sensi della ragione | 73 | e dello spirito = amarli in ordine alla vita eterna – come membra di G(esù) C(risto) = come templ(i) dello Sp(irito) S(anto) = e come destinati alla gloria della resurrezione celeste = Più dei corpi incompar(abilmente) amansi anime = le virtù – e le opere sante = l'amore sia in Gesù – come quello di M(aria) e di Giuseppe.
3ª. È quella della mutua comunica(zione) del consorzio domestico = siano cordiali e pronti i mutui vostri servigi = rispettosi e piacevoli | 74 | i modi del conversare soavi le parole, cortesi gli atti. Nelle cose dell'anima. Edificate cogli esempi vostri mariti e figli – coi consigli – avvisi – e correzioni e con quanto può giovare. Oh quanto la celestial purezza delle comunica(zioni) di Gesù Maria e Giusep(pe) condanna sgarbi, durezze, ire scandali di tanti consorzi domestici – massi(me) nei coniugi che debbono avere tanta unione di pace e di mutua santificazione.

| 75 | Sposalizio.
1°. Fu sposalizio di purità più che Evangelica = G(esù) C(risto) = parlando della resurrezione uomini avea detto: "In resurrectione ne que nubent, neque nubentur, sed erunt sicut angeli Dei in celo". Qui invece = Erano due vergini – la cui purità superava quella degli Angeli che dovevano convi(ve)re in un consorzio sempre virginale. Sicché il loro sposalizio avea decoro di purità si eccelsa che dovea rapire di meraviglia gli stessi ange(li).
| 76 | 2. Fu sposaliz(io) di amore celestiale, e come divino. Ciascuno amava il corpo del consorte, ma di amore verginale sommamen(te) puro, e ne amava l'anima, come l'anima ha da essere amata. Ambidue erano specchi limpidissimi splend(enti) di tutte le grandi virtù, nei gradi più eminenti pensate quanto e qual amore ciascuno dovea portare alla santità dell'altro, e il loro amore dove avea il punto d'unione? nel divin | 77 | loro figliolo G(esù) C(risto) = In Gesù si unificava(no) i loro amori, in Lui si riposavano, pigliavano le loro più elette forme.
3°. Fu sposali(zio) di perfettis(sima) comunicaz(ione) = Scarsa fu tra loro la comunic(azione) delle cose terrene, perché la povertà era il patrimonio di quella celestiale famiglia = bensì furono innumerevoli e somme le comunicazio(ni), del consorzio domestico, nella cordialità e prontezza dei servigii, nell'allevamento dei | 78 | alleviamento dei pesi – piacevolezza dei modi – soavità *parole* – significazioni di rispetto ed amore. Ma più incomp(arabili) furono comunic(azioni) spirito = erano del continuo una all'altro specchio esemplari e incitamento d'ogni virtù con parole ed atti che inspiravano la più alta perfezione.

| 79 | Volontà.
L'anima più o meno virtuosa è un'immagine, più o meno imitatrice del 1° originale della virtù, *Dio*. Come si fa imagine? Dectractione – vel additione – Aristotele. Vuole uno scultore da un rozzo tronco, cavare statua? colla scure tronca pezzi grossi.
| 80 | Dedimus corpori annum, demus animae dies, vivamus paululum Deo. Qui saeculo viximus totum, deponamus domesticas curas.

| 81 | Elezione stato.
Importanza = È di tanto rilievo quest'affare – che d'ordinario dipende da *esso principal(mente)* la propria felicità od infelicità – temporale ed eterna.
2°. Iddio con vocazione generale chiama tutti i fedeli alla santità. Hec est voluntas Dei, sanctificatio vestra. *Con vocazione particolare chiama ciascuno* a conseguirla in uno stato piuttosto che in un altro = sono molte le strade che conducono a Roma | 82 | divisiones gratiarum sunt divisiones ministrationum sunt – divisiones operationum sunt = 1 Cor. 12 = Numquid omnes prophetae – Apostoli – doctores? 1 Cor. 1, 12 = se tutti fossero della medesima condizione non si potrebbe prestare quel mutuo soccorso – che risulta dalle diverse indispensabili professioni = Quod si… omnia unum membrum, ubi corpus, 1 Cor. 12.
3 . Due decreti: di vocazione e decreto di soccorso e di aiuto a com- | 83 | piere gli uffici.
(a) 2ª. È importantissima perché da quella dipende la contentezza o la scontentezza di tutta la vita. Per esser contenti l'osso al proprio luogo = Esem(pio) di uno chiamato chierico e che non | 84 | (po)teva trovare quiete nel mestiere che faceva di materassaio.
Molti sono malcontenti in questo mondo, la elezione mal consigliata del loro stato. Quando vediamo – religioso o mon(a)ca malcontenti diciamo – dovea pensarci meglio = si applichi questa massima anche agli ammogliati = Qual felicità se si potesse dire – In questo stato mi ci ha posto Dio!
3. Dipende da questa elezione la buona o | 85 | cattiva vita = ob(iezione). Tutte le strade menano a Roma – cioè in tutti gli stati possiamo salvarci. R(isposta). È vero in tesi generali basta far bene = ma l'uomo io – la donna – la giovane – Berta – Caia – deve scegliere ognuno per se lo stato a Lui più conveniente e più conforme ai disegni di Dio. E quelle sante e santi che si salvarono in tanti stati diversi: io dico si salvarono perché badarono a far bene la loro scelta pigliando il cammin per quella via alla quale chiamavali il Si- | 86 | gnore = Dio aiuta con soccorsi straordinari chi ubbidisce e fa quel che dee ed è inspirato da Lui – il contrario fa nell'altro caso = vostro padre, madre – dispongono 500 lire p(er) anno a patto studiate in convento – se voi in locanda per vostro capriccio – vi darebbe lo stesso.
Non muoversi per piacere gradire genitore. Esemp(io) di G(esù) C(risto) smarrito tempio = Potestis bibere calicem | 87 | altri esempi di edificante contegno – ge-

nitori Paolo Martinengo = moribonda la madre, al figlio che al letto le comunicava la consolante notizia di volersi rendere religioso: "Guarda al passo che fai; pensaci bene, perché ci vuole la vocazione del Signore". Così dovrebbero fare tutti i genitori = invece, o per interesse o p(er)ché loro son buoni pii, fanno intendere ai loro figliuoli che li amerebbero veder preti, mostrano disgusto se non si vedono secondati! ma tocca a voi dargli la vocazione? Attendete a farlo | 88 | buono – pio timorato – mettetelo a buone scuole – lontano compagni questo sì, ma non ecc.
3. Se avete a che fare con genitori seccanti = Che farai? che non farai! farò quello che avrà destinato il Signore rispondete. Intanto = pregare e pensare.
| 89 | 2ª. Segni di vocazioni singolare.
1°. Affezione alle cose di religione = sentono comprese di alto rispetto p(er) religiose ecc.
2°. Certe spinte – leggere vite Santi – S. Teresa – temono il peccato – disgusto del mondo e matte allegrie. Leggere volentieri libri divoti. Quando si sente alcunche dei sentimenti descritti e vi sentite un santo sdegno del mondo tristo e vi piglia una smania di dargli un calcio, | 90 | per consacrarvi al Signore e vi pare che non avreste pace mai – finché non siate accolti come in porto sicuro nei sacri recessi del santuario… – oh allora andate andate pure con coraggio che è Dio che vi chiama = Segni eccezionali, stravaganti = Farnese Catterina, principessa di Parma = avvenente e leggiadra, persona = una bell'anima, spirito pronto ed elevato, di un animo gagliardo e virile. Nell'infanzia e adolescenza però spie- | 91 | gò carattere strano e bizzarro, vispa come un daino, dava risposte ingegnose e frizzanti, e si studiava di fare al possibile tutte le cattiverie. Non spiegava mai la sua inclinazione a nessuno. Desiderava divenir santa ma sconosciuta = Era chiamata *gran* testa. Un dì disse: "Vo' monacarmi", risposero: "Ma la vostra vita è la negazione", e la Farnese: "Adesso fò da Principessa, allora farò da monaca". Divota di S. Teresa, non le chiedeva mai però gra- | 92 | zia – perché se me la nega, io sarei costretta a più ricorrere a lei. Tuttavia la serafina del Carmelo anche non chia(ma)ta, molti favori. Un dì sentesi forte ispirazione: "Caro Signore: lasciatemi un poco stare, ch'io non vi cerco". "Signore: se mi volete monaca scalza mi contento, ma non voglio entrare in altro Istituto". "Favorisca, Padre Ganducci, esporre a mia madre, ch'io voglio essere Carmelitana scalza, ma avverta ch'io non | 93 | cerco né voglio risposta". "Serenissima, non sono risoluzioni da spacciarsi su due piedi: ma da ponderarsi ben prima", rispose: "Pur troppo l'ho ponderata e pensata, quello che Le dissi ora, supponga l'abbia detto in pubblico". "È vero che l'ho detto, (fece rispondere alla madre) se non l'avessi detto, non lo direi più" = d(un)que è segno che non vuol più essere carmelitana rispose: "Sì Signore, la volontà non l'ho più, ma assolutamente lo voglio essere perché l'ho detto". (Era la sua umanità che preferiva chiudere gli orrecchi | 94 | alla chiamata celeste, il suo spirito si teneva ognor costante ad ascoltarla = diffatti si reco mona(che) Carmelitane di Parma

per farsi inscrivere, e disse: "Quando sarò vestita, credono certo che di me potranno fare come io faccio di questo arnese". Santa, in pochi anni.
Cosi la ven(erabile) Chiara della Passione, rampollo famiglia Romana Colonnesi, venne educata tra le Agostinia(ne) Napoli = spirito bizzarro, molestava monache con varie spiritosissi(me) burle, | 95 | suonando campanello della porta convento, ora si nascondeva nel capitolo per curiosita di udire correzio(ni), ora facea strepito per ispav(en)tare monache = cresciuta età si diede vanità e divertimenti – diceva di volersi piuttosto lasciar *tagliar capo* che recidere i capelli = a 16 anni eccitata lettura *S. Teodista* = e anche e più visione di Gesù, si fece monaca convento S. Egidio Roma, e dopo soli pochissimi anni gran perfezione – che non siano | 96 | segni più legittimi straordinario, S. Vincenzo de' Paoli = povero guardiano pecore, andava al molino a far macinare farina che dispensava ai poveri che incontrava, 30 denari donati, tutto il suo valsente.
2°. Non aver vocazione positiva di rimaner nel secolo.
3° esser sospinto alle religione per motivo soprannatu(rale) – desiderio | 97 | di più facilm(ente) salvarsi – questo carattere è compatibile anche con un qualche motivo secondario.
3. Se è costante l'impulso = ordinari(amente) è segno di vocazione.
4. Parrechie volte è Dio differisce o fà differire ad altro tempo l'esecuzione – es(empio) S. Camillo da Lellis, S. Franc(esca) Rom(ana) beata Maria dell'Incarnaz(ione), Verzeri, ven(erabile) Canossa.
5. Alle volte Dio è pago di vedere la sola docilità di voler | 98 | corrispondere in chi sentesi inspirato = senza volerne vedere l'eseguimento = e la attraversa con mirabile intreccio di avvenim(enti) – Dio si contenta che costoro pratichino i consigli evangelici affettivamente = es(empio) S. Ludivina, 39 anni che spasimava – di monac(arsi) = Accidenti straordinari di vocazione – Immediata – S. Paolo = S. Agostino – Coen.
| 99 | = lettura libro = Si sentì eccitata – la maestra di S. Teresa = leggendo sopra libro = molti i chiamati = La Ven(erabile) Chiara della Passione = leggendo vita S. Teodilla – prediche = ecc.
3. Colpi inaspett(ati) di sventura domestica, d'ingiusti(zi)a umana – di avversa fortuna – Nunc cognovi quoniam times Deum et non pepercisti figlium tuum propter me.
| 100 | 22° Per ben eleggere = bontà di vita = 3 cose = tempo – preghiera – consiglio.
1°. Preghiera – sentire e farsi sentire = parlar con Dio – per la preghiera = ascoltare la risposta che ci fa per mezzo ispirazioni = Per farsi sentire – parlar vicino a Dio – per purità di vita – se no | 101 | non ci sente – Deus peccatores non exaudit.
3°. Consiglio = consilium a sapiente perquire = Tobia.
Così fece S. Filippo, cercò lumi. Qualità di un consigliere. Che vede e vuol dirittamente ed ama = Si cogent.

1°. Deve vedere, sapere cioè vostro interno, ecc., voi dovete dargli parte del conoscimento che deve avere.
| 102 | 2°. Voglia dirittamente, cioè che abbia la *volontà* diritta al bene vostro = che sia persona di *virtù*.
3° Deve saper amarvi di vero amore. Non consigliarsi dai parenti.

| 103 | bianca

| 104 | Occasioni = prescrizioni di Dio per Mose agli Ebrei viaggianti deserto.
| 105 | figura dei cristiani = Scitote quoniam in medio laqueorum.
Voi adesso avete udito molti ragionamenti, da cui vi sentite mosse internamente, in questi giorni, in questo devoto ritiro, in vista dell'Inferno, della morte e della eternità ben concepute vi pare impossibile che abbiate a peccare, ma aspettate di prendere che questa vostra devozione prenda un po' di aria nel mondo, che avverà? tutta questa forza d'impressione, tutti questi sentimenti che | 106 | vi si svegliarono nel cuore svaniranno. Non si perde così facilmente la stima del denaro, dei piaceri, delle comodità degli onori. Io per me credo che se esamineremo attentamente quali sieno le occasioni nelle quali si perde la retta estimazione delle cose eterne, se andremo ben al fondo, troveremo che una delle più *forti* e delle più *ordinarie*, sono le male compagnie. Prescrizioni di Dio al popolo Ebreo | 107 | figura del popolo cristian(o) che viaggia nel deserto vita presente p(er) entrare nella vera terra promessa – in medio laqueorum – infiniti lacci – e *noi* nel mezzo = i più forti le pessime compagnie.
Come è possibile che io frequenti che goda che mi trattenga volentieri con persone sboccate o vendicative o puntigliose e senta ogni giorno le loro massime e veda frequentemente le loro azioni, senza che a poco a poco non con- | 108 | formi il mio giudizio al loro giudizio e stimi ancor io bello il *peccato buono* il piacere, disprezzevole la paura dell'inferno e dell'eternità, onde per parer galantuomo non dica anch'io parole sconcie – non consenta ai sensi osceni – non mostri ancor io spirito di mondo tutto contrario allo spirito di G(esù) C(risto) che è lo Spirito vero? – Simili = come è possibile entrare in una stufa e respirar l'aria fresca? entrar in una | 109 | sepoltura e sentir in essa odor d'ambra? L'*ignoranza* ed il *rossore* sono i due fedeli custodi dell'innocenza. Chi tratta alla domestica con male compagnie acquista ogni giorno *nuove notizie*, e di quella persona che fa mala vita e sta in quella tal contrada, e di quell'altra che è caduta, e di quell'altra che sta vacillando, e di una casa molto sospetta, e di una giovane molto libera, e di una danza che si farà in tal giorno, e tutte queste notizie sono altrettanti | 110 | mezzi p(er) facilicare il peccato.
Si aggiunga = che facendosi questi racconti *con festa* e con plauso il peccato perde l'orrore e diventa una *moda*, e con ciò quanta ampia strada si apre non solo a commettere ma a marcire nei vizii più abbominevoli autorizzati bene spesso dall'auto-

rità di chi li racconta? Aggiungete l'inclinazione che comunemente si ha ad imitare quelli che si amano, col soprappiù della generale pendenza che tutti abbiamo al | 111 | male, aggiungete il genio di piacere alle compagnie alle quali non piace non chi è tristo della loro prece, aggiungete le burle che sente un virtuoso in mezzo ai libertini, le quali sono le 3 macchine più possenti che adoperò il demonio per espugnar la virtù. E come volete che non si perdono di vista massime eterne? fuggite occasioni! – si oculus tuus = Esem(pio) S. Pietro – conclusione.
| 112 | Diffidenza di se = Es(empio) spi(rito) S. Francesco di Sales = monaco – comico.
| 113 | Messa. È la divozione delle divozioni – 2° Fu istituita da G(esù) C(risto) = per farci ricchi – In omnibus divites facti estis in illo, onde siamo in grado di sgravarci dei 4 debiti che con lui abbiamo.
| 114 | 1.° Onorare la divinità – 2. Placarla – 3. Ringraziar(la) – 4. Pregarla.
1.° Onorare, dobbiamo ossequio infinito a Dio = laudate eum secundum multitud(inem) magnitudinis. Noi impotenti a tutto = la vittima Messa, si offre in protestazione sovranità divina e nostra dipendenza.
2°. Se avessi lingue – un cuore che valesse 100 milio(ni) di cuori = se disponessi di tutte le creature – sentì risposta: "consolati". Una sol Messa mi rende maggior gloria, ecc…
| 115 | 2.° Placare = Noi dissennati invece di onorarlo – vilipeso = chi potea placare? Si steterit Moyses et Samuel coram me non est anima mea ad populum istum eice illos a facie mea – Geremia = altro che un mediatore divino = perciò i profeti e Patriarchi antico patto coi sfoghi e sospiri – Messa tutto placa = avviene come sulla croce = Ragione per cui più diluvio – Gli Ebrei sterminati a 25 e 50 mila appunto perché non Messa.
| 116 | 3.° Soddisfarlo = È il debito massimo – in ciò consiste la grandezza del debito nostro. Redde quod debes = animalia non sufficiunt ad holocaustum = Colla Messa abbiamo G(esù) C(risto) che compare – vittima humiliavit semetipsum – factus obbed(iens) – soddisf(ece) con sovrabbondanza – conc(ilio) Trento – Messa è dichiarato – Sacrifi(cio) Propiziatorio – non inferio(re) a quel della croce = identica la vittima | 117 | diverso solo nella razione di offerirla = Il sacrificio della Croce, causa universale per far morire il peccato, questo, è *causa particolare*. È come se per me calasse dal cielo G(esù) C(risto) a morire – dilexit me – dobbia(mo) dire ascoltando Messa. La passione adunò il tesoro = la Messa lo sparge = la Passione è l'erario – Messa chiave = Tobia quid dignum esse poterit beneficiis eius.

| 118-119 | bianca

| 120 | Saverio = si rendè scolaro a S. Ignazio – nella scienza di G(esù) C(risto) – seguace e imitatore della medesima forma di vivere – compagno dell'impresa idea-

ta – in Palestina a predicarvi Evangelo = Terminate lezioni filosofia – Prese da S. Ignazio – Esercizii spirit(uali) = Cominciò con essi duro trattamento di sé – i primi 4 g(ior)ni senza prendere cibo = suo cibo era il meditar dì e notte = *Come faceva gli esercizii* questa 1.ª volta? Soleva presentarsi all'orazione con le mani e i piedi strettamente legati – p(er) dichiarare o che si dava schiavo a Dio – o ne attendeva i comandi – rinunciando a qualunque libertà di muovere in avanti un passo e di fare un'azione altro che secondo il suo | 121 | santo volere = e con ciò finì di tramutarsi affatto in tutt'altro uomo – con quella differenza da sé medesimo che è fra un'anima piena di terra ed una piena di Dio – senza aver più altro desiderio che di piacergli – altro talento altra gloria che di servirlo. Con 5 altri si accordò con S. Ignazio.
Orazio(ne) prep(aratoria). Credo – con viva fede, o mio Dio – che voi siate qui presente a me – Vi adoro come mio supremo Signore e Creatore e Red(entore) e Vi suppli(co) con tutto il cuore ad assistermi in questa medit(azione) onde io ne cavi quel frutto che voi vedete essermi necessario alla salute dell'anima.

[122] bianca



Udienza particolare di Giovanni XXIII ai padri piamartini
guidati dal superiore generale (Castel Gandolfo, 5 settembre 1960).

Maria Grazia Franceschini

# Tracce "salesiane" nella spiritualità di padre Piamarta

«Dopo la Sacra Scrittura 'il più bel pascolo che si possa trovare nella Chiesa è la vita dei santi': è un'espressione che Piamarta ripete frequentemente, per incitare alla lettura della vita dei santi»[1]. Egli ama i santi, ne legge volentieri le vite, le racconta con vivacità ai suoi ragazzi, medita e prega sui loro scritti, li cita abbondantemente nelle sue prediche. Una predilezione dunque per questi uomini di Dio che seppero tradurre in vita concreta le parole del Vangelo. E certo questo amore per i santi risale agli anni della sua infanzia, quando, ormai orfano di padre, tra il tornio e la pialla pendeva dalle labbra del nonno materno che, nella sua bottega di tornitore, gli narrava con calore gli episodi della Sacra Scrittura e le gesta edificanti degli eroi della fede.

Nella sua 'galleria' di santi incontriamo Filippo Neri, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Vincenzo de' Paoli, Isidoro, Teresa d'Avila. Da ciascuno di essi padre Piamarta sa attingere quella dimensione peculiare che gli serve per maturare la propria vita spirituale e la propria missione: dall'uno la sollecitudine per i ragazzi, soprattutto i più poveri e abbandonati, dall'altro il metodo per affrontare la realtà, da questo lo zelo apostolico fino all'eroismo, da quello la cura dell'orazione. Ma, tra tutti, stando alla testimonianza di mons. Emilio Bongiorni, il suo «maestro e autore prediletto» è, con sant'Alfonso, san Francesco di Sales (1567-1622)[2].

Nel XIX secolo il santo vescovo di Ginevra, canonizzato nel 1665 e dichiarato dottore della Chiesa da Pio IX nel 1877, è un santo popolare, conosciuto e amato, anche se non del tutto compreso nella sua ampiezza teologica e mistica, considerato soprattutto come maestro di ascetica. Con la sua *Filotea* plasma generazioni di laici che sapranno dare il meglio di sé anche nella vita civile e spesso si associano in confraternite salesiane. Ancora,

[1] P. G. Cabra, *Piamarta*, Brescia 1997², p. 205.

[2] Centro Piamartino di Spiritualità, *I santi di padre Piamarta*, Brescia 1985, p. 46.

Francesco di Sales è studiato nei seminari e si guarda a lui da parte del clero come a maestro nella direzione delle anime. Diverse fra le congregazioni religiose che stanno sorgendo in gran numero fanno riferimento, esplicito o implicito, a lui, alla sua spiritualità, ai suoi testi, dalla *Filotea* al *Direttorio Spirituale* da lui redatto per le monache della Visitazione ai *Trattenimenti spirituali.* L'esempio di Giovanni Bosco (1815-1888) è il più celebre, ma non è certamente l'unico. Basta ricordare i Missionari di san Francesco di Sales fondati da padre Mermier nel 1838, gli Oblati di san Francesco di Sales fondati dal beato Brisson nel 1871, la Congregazione delle oblate di san Francesco di Sales fondate da santa Léonie Aviat, e ancora le suore di san Giuseppe, le Suore della carità fondate da santa Giovanna Antida Thouret, ecc.

A Brescia, il vescovo Gabrio Maria Nava agli inizi del secolo era stato un fervente propugnatore di Francesco di Sales, ne aveva fatto pubblicare vita e scritti, vedendo in lui un valido difensore della genuina fede cattolica a fronte sia delle persistenti derive gianseniste, presenti anche in diocesi, sia di quel materialismo arido che iniziava a serpeggiare in nome dei tempi nuovi. Padre Piamarta deve aver respirato questo clima "salesiano" già presso il suo "secondo padre", don Pancrazio Pezzana, approfondisce la conoscenza di Francesco di Sales durante gli anni del seminario, lo frequenta in un'assidua e attenta lettura personale facendo dei testi del santo l'oggetto della sua meditazione nelle lunghe soste davanti al Santissimo. In questo modo lo assimila in modo esistenziale, quasi per osmosi; saprà così tradurne la spiritualità nel proprio contesto storico-sociale e sarà in grado di applicare le linee guida dell'impostazione spirituale salesiana alla sua nuova famiglia religiosa.

Per poco che si conosca sia l'uno sia l'altro, non è difficile cogliere gli aspetti che maggiormente il sacerdote bresciano ammira nel vescovo del '600. Francesco di Sales è l'uomo della dolcezza, attitudine che non deve trarre in inganno quasi si tratti di una forma di mollezza: quella salesiana è una dolcezza forte, robusta, conquistata con paziente lavoro su di sé e nella contemplazione del Signore Gesù, mite e umile di cuore. Le biografie dell'epoca evidenziano come Francesco avesse raggiunto questa perfetta dolcezza a prezzo di grandi lotte contro il proprio temperamento. Così ad esempio il canonico Gallizia: «Finalmente deve osservarsi, che non esercitava già questa mansuetudine, che i suoi giudicavano eccessiva, senza farsi una gran violenza. Egli medesimo confessò in un'occasione che da ventidue anni travagliava per conseguirla, ben dimostrando il fiele impietrito, che fu ri-

trovato dopo la sua morte, quanto gli avesse costato l'acquistar la dolcezza, ch'era certamente a tutte prove»[3]. Questo aspetto non poteva risultare indifferente al Piamarta che si conosceva di animo focoso e impulsivo.

Ancora, Francesco di Sales mostra come accessibili a tutti le vette della santità presentata come una meta possibile e identificata con il compimento amoroso della volontà di Dio in ogni circostanza della vita. Santità dunque non come acrobazia per eroi dello spirito, ma come cammino quotidiano, in semplicità, fatto di passi modesti, alla portata di tutti e teso verso una sempre più intensa comunione con Dio, fino all'abbandono a lui. Non solo, il vescovo di Ginevra rende percorribile questo cammino per chiunque desideri corrispondere con fedeltà all'amore di Dio, insegnando la pratica di virtù 'piccole', a giudizio del mondo, ma quanto mai impegnative ed esigenti, come la pazienza, la dolcezza, l'umiltà, l'affabilità, la quiete.

La centralità della relazione Dio-uomo, e quindi del cuore, luogo privilegiato di questo incontro, la volontà di Dio considerata non in astratto, ma vista e seguita nelle più modeste situazioni quotidiane erano prospettive teologiche ed esistenziali innovative all'epoca di Francesco di Sales; il Piamarta trova che hanno ancora molto da dire nel suo mondo che si affaccia, tra contrasti e inquietudini, allo sviluppo industriale e ai vertiginosi progressi della tecnica. Inoltre nel vescovo savoiardo il sacerdote bresciano ammira la libertà di spirito, la duttilità di fronte alle situazioni, la fermezza mai degradata a rigorismo, la direzione spirituale mai costrittiva, ma dilatante e promotrice di bene, la gioia, quale respiro dell'esistenza, mai ridotta a superficiale dissipazione, la visione fondamentalmente ottimista dell'uomo e delle sue possibilità, sorrette dalla grazia.

*Fortiter et suaviter*: un binomio che sintetizza bene lo stile di Francesco di Sales e che il Piamarta farà suo, sia nei numerosi rapporti di guida spirituale sia nella formazione dei suoi ragazzi e dei primi fratelli della congregazione. Lo stesso motto che il sacerdote bresciano sceglie per la sua opera, *pietas et labor*, corrisponde bene a quella *devotion*, vocabolo reso troppo inadeguatamente dal corrispondente italiano 'devozione', che è la cifra sintetica della spiritualità salesiana: «La vera e viva devozione [...] non è altro che un vero amore di Dio, [...] a un tale livello di perfezione per cui non soltanto ci dà la forza di

[3] P. G. Gallizia, *Vita di San Francesco di Sales Vescovo e principe di Ginevra, Fondatore dell'Ordine della Visitazione*, II, Brescia 1856, p. 273.

agire bene, ma ci spinge ad operare con cura, spesso e con prontezza [...]. È una sorta di agilità e vivacità spirituale per mezzo della quale la carità agisce in noi [...] con prontezza e affetto»[4]. *Pietas et labor*: la formula esplicita bene il doppio movimento della devozione così intesa e che Francesco di Sales rappresenta con la scala di Giacobbe lungo la quale le anime che si danno alla vita devota salgono con l'orazione fino alla contemplazione e all'unione d'amore con Dio (*pietas*) e discendono «in aiuto e sostegno del prossimo»[5] (*labor*).

I biografi del Piamarta evidenziano anche un altro motivo della sua predilezione per Francesco di Sales: questi «è anche suo maestro circa la vita religiosa, specie quella femminile. P. Piamarta era molto richiesto come predicatore di ritiri, esercizi, predicazioni varie nei diversi monasteri di Brescia. Frequente era la sua presenza presso le Visitandine. È ovvio che parlasse loro secondo lo spirito del loro fondatore. Ma anche quando parla ad altre religiose, la sua dottrina è eminentemente "salesiana"»[6]. E ancora: «Piamarta ha continuamente presente questo santo: gli appunti delle sue prediche sono straripanti di sue citazioni, la sua dottrina è continuamente richiamata»[7]. Nella sua predicazione «cita spessissimo i *Trattenimenti* [...]. Per se stesso ne ha trascritte pagine intere, fatte poi oggetto della sua meditazione. [...] questo santo è visto come modello e maestro di affabilità, di dolcezza, di quelle virtù e di quegli atteggiamenti che sono fondamentali per la vita comunitaria»[8]. L'influsso di Francesco di Sales su padre Piamarta risulta poi particolarmente evidente alla lettura dello statuto che redige per la sua nascente comunità, soprattutto là dove ne indica gli elementi basilari: «Ciascuno si studi di formarsi un carattere aperto, dolce, amabile che conservi la pace nel cuore proprio e la infonda e la aumenti nel cuore degli altri. Dio sta dove regna la pace e chiama pacifici i suoi figli»[9]. Sembra di cogliere l'eco di quanto scriveva Francesco di Sales nelle sue costituzioni: «Le sorelle siano umili, dolci, cordiali e schiette fra loro, rispettandosi amabilmente»[10].

[4] Francesco di Sales, *Introduzione alla vita devota* (Torino 2002), I, 1.

[5] *Ibidem* I, 2.

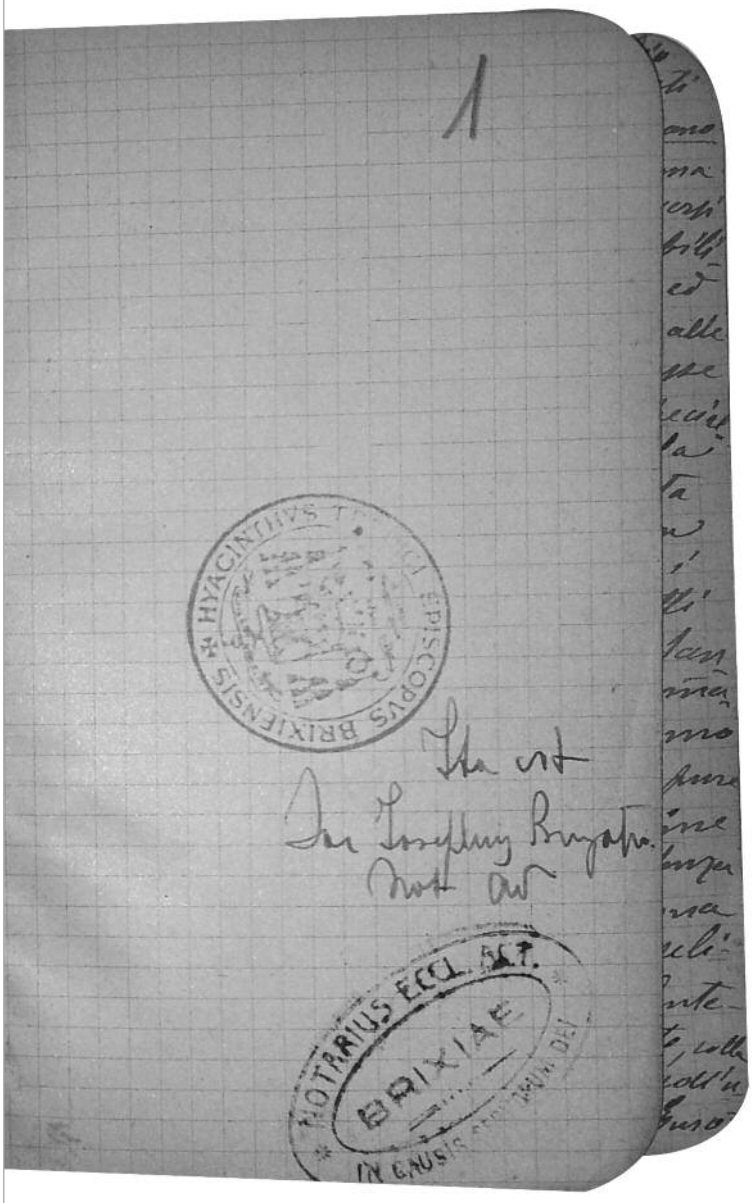
[6] Centro Piamartino di Spiritualità, *I santi di padre Piamarta*, p. 47.

[7] Cabra, *Piamarta*, p. 217.

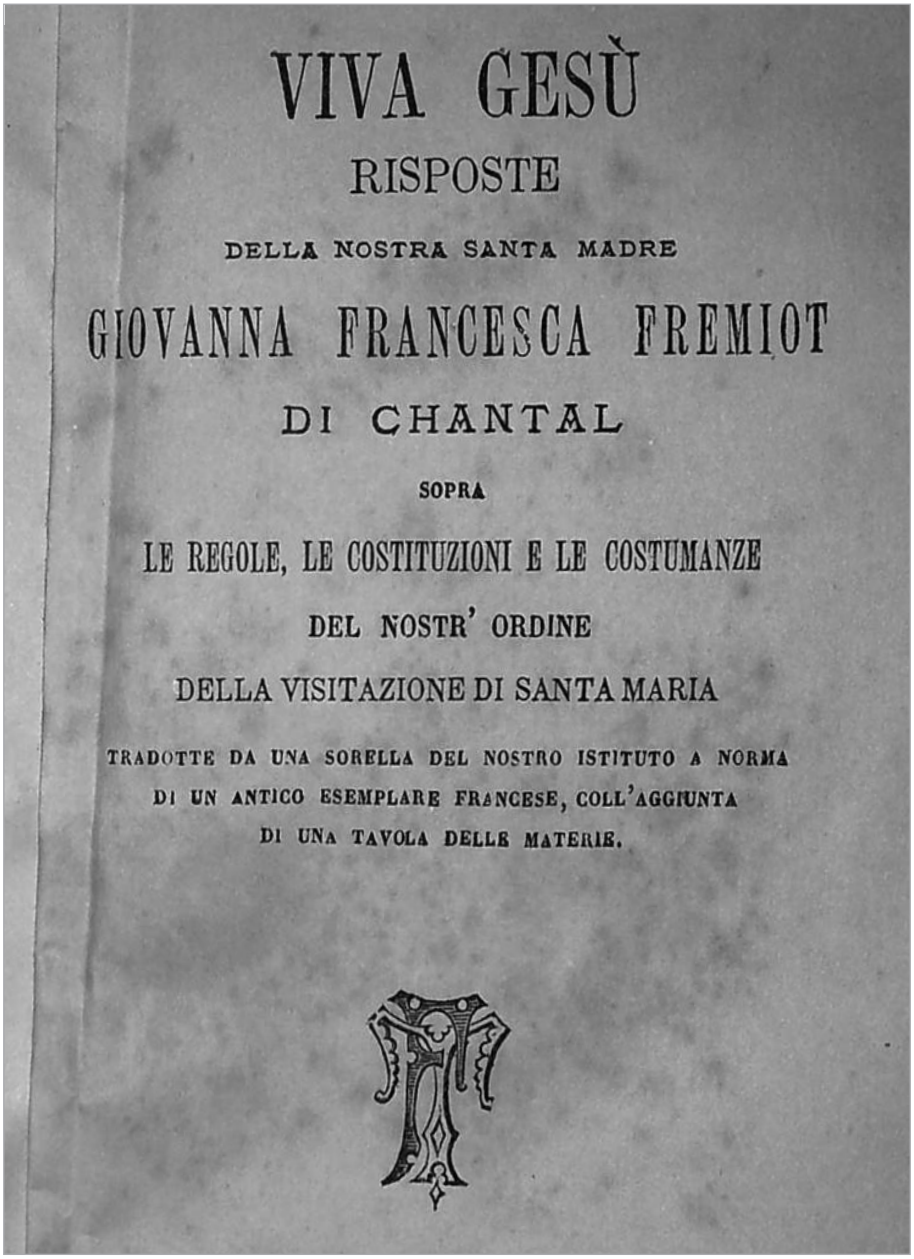
[8] *Ibidem.*

[9] *Ibidem.*

[10] Francesco di Sales, *Costituzioni per l'ordine della Visitazione*, cost. XXIII. Si vedano anche, ad esempio, l'esortazione alla superiora affinché abbia cura che «tutte respirino la




Carta iniziale del Notes 33 con il timbro della Curia vescovile di Brescia e del vescovo Giacinto Gaggia.


VIVA GESÙ

RISPOSTE

DELLA NOSTRA SANTA MADRE

GIOVANNA FRANCESCA FREMIOT

DI CHANTAL

SOPRA

LE REGOLE, LE COSTITUZIONI E LE COSTUMANZE

DEL NOSTR' ORDINE

DELLA VISITAZIONE DI SANTA MARIA

TRADOTTE DA UNA SORELLA DEL NOSTRO ISTITUTO A NORMA
DI UN ANTICO ESEMPLARE FRANCESE, COLL'AGGIUNTA
DI UNA TAVOLA DELLE MATERIE.

Frontespizio della *Vita di Gesù* di Giovanna Francesca Fremiot di Chantal appartenuto a padre Piamarta.

*Rapporti con la Visitazione*

Nella diocesi di Brescia sono presenti due monasteri della Visitazione. Uno, fondato nel 1712, a Salò e l'altro, voluto dal vescovo Nava nel 1818 nell'antico edificio di Santa Croce, già monastero delle agostiniane, in Brescia. Padre Piamarta ha avuto contatti con entrambe le comunità, anche se ovviamente, data la posizione, più frequenti con quella in Brescia dove nel 1887 accompagna l'ingresso di una figlia spirituale, Giuseppina Bossoni, una giovane che ha maturato la vocazione alla vita contemplativa sotto la sua guida e che farà professione nel 1888 con il nome di Maria Luigia. Nella lettera che il padre le scrive per questa circostanza si colgono diffusi i rimandi alle linee guida che Francesco di Sales dà alle sue figlie, dal non fermarsi a discutere con eventuali tentazioni, alla semplicità, al desiderio di fare in tutto ciò che piace a Dio, al "nulla chiedere nulla rifiutare", tanto caro sia al vescovo di Ginevra che al Piamarta. Nella lettera troviamo anche un rimando esplicito al *Trattenimento sull'obbedienza* e all'*Esercizio dello spogliamento di sé*[11].

Il volume delle *Lettere* riporta pure un breve biglietto del 17 giugno 1912 con cui suor Maria Angelica Veronesi, superiora della Visitazione di Brescia, anche a nome delle sorelle si unisce «agli esultanti evviva che le furono fatte ieri pel fausto giubileo della fondazione del suo benemerito Istituto»[12]. Il tenore dello scritto dice confidenza e rispetto ammirato per il «prezioso Fondatore e Direttore»[13].

Pare che padre Piamarta abbia lasciato quasi come eredità questa attenzione speciale per le visitandine al suo immediato successore se in una circolare del monastero di Brescia del 1916 si legge: «da due anni beneficiamo della saggia direzione del rev. Ettore Alberti, nostro zelante confessore ordinario, gli scritti dei nostri cari santi [...] sono la sorgente cui attinge questo spirito tutto salesiano [...]. Che Dio effonda le sue benedizioni su di lui e sulle opere affidate al suo zelo sacerdotale, soprattutto sull'Istituto degli

pace, la concordia, l'unione e il servizio amorevolissimo di Gesù Cristo» (*Ivi*, cost. XIX) e la lettera del 18 novembre 1612: «Poiché l'amore dimora nella pace, abbiate sempre cura di conservare la santa tranquillità».

[11] *Lettere di P. Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti*, a cura di A. Fappani, Introduzione di N. Raponi, Brescia 1994, pp. 74-77.

[12] *Lettere di P. Giovanni Piamarta*, p. 852.

[13] *Lettere di P. Giovanni Piamarta.*

Artigianelli di cui è l'instancabile superiore»[14]. Quanto alla Visitazione di Salò, padre Piamarta non ha mancato di far sentire la sua premurosa bontà. Il fatto che nel settembre 1898 sia al monastero per celebrare una messa in suffragio del suo carissimo amico, don Faustino Maestri, già direttore dell'oratorio di Salò e confessore straordinario delle monache, fa pensare a una certa familiarità con la comunità[15]. Inoltre è interessante notare come le lettere circolari, sia della Visitazione di Salò sia di quella di Brescia, negli ultimi anni dell'800 e nei primi del '900, spesso siano fatte stampare presso la "Tipografia Queriniana".

### *I "Trattenimenti" spirituali salesiani*

Diversamente dalle due opere più celebri di Francesco di Sales, l'*Introduzione alla vita devota* o *Filotea* (1608) e il *Trattato dell'amore di Dio* o *Teotimo* (1616), i *Trattenimenti* non sono nati come un'opera scritta dal santo vescovo, non hanno conosciuto l'attenta revisione dell'autore in vista della pubblicazione come era avvenuto per l'*Introduzione*, né la laboriosa elaborazione del pensiero e della riflessione come nel caso del *Trattato.* Anzi, inizialmente non erano neppure destinati a finire sotto il torchio di una stamperia, tanto meno a una diffusione al di fuori dei monasteri della Visitazione. Ebbero infine una vicenda editoriale alquanto avventurosa.

Per una comprensione di quest'opera che, nonostante quanto detto, è a tutti gli effetti di Francesco di Sales, bisogna inquadrarla nel contesto in cui è sbocciata. Il 6 giugno 1610, in una modesta casa nei sobborghi di Annecy (Alta Savoia), con un piccolo gruppo di donne capeggiate da Giovanna Francesca de Chantal, nasceva la Visitazione, una famiglia religiosa nuova sia per le modalità in cui si esprimeva sia per lo spirito che la animava. L'ispiratore, la guida e il padre, in una parola il fondatore era il vescovo di Ginevra, Francesco di Sales. In quegli inizi, mentre la comunità conosceva un rapido e forte sviluppo numerico, era indispensabile gettare solide fondamenta sia nel mettere in luce le caratteristiche della spiritualità che avrebbe ani-

[14] Archivio della Visitazione di Salò, cartella Brescia, circolare del 29 gennaio 1916.

[15] Cfr. M. G. Franceschini, *Alle porte della città. Il monastero di Santa Maria di Salò*, Introduzione di G. Archetti, Brescia-Roma 2012, p. 184.

mato la nuova istituzione, sia nel formare le sorelle che arrivavano, per lo più giovani, tanto piene di fervore per quel progetto tutto inedito quanto inesperte di vita religiosa. Così il vescovo fondatore diventava formatore e maestro di noviziato, dedicando alla giovane comunità le sue cure più assidue, nonostante la mole di impegni che comportava la guida della sua vasta e complessa diocesi. «Ciò che era per loro [le prime monache] motivo di conforto, dice madre Fichet, erano i frequenti trattenimenti del nostro santo fondatore. Anche col cattivo tempo di pioggia o di neve... non tralasciava di visitarle due o tre volte alla settimana e perfino più spesso»[16].

Nascono così i *Trattenimenti*, colloqui informali tra il padre e le figlie di cui l'*Histoire de la Galerie* ci offre il clima delizioso: quando il tempo era bello gli incontri si svolgevano all'aperto: «tutte le sorelle scesero nel frutteto della fontana. Per lui fu messa una sedia sotto la pergola, dal lato dei gradini che portano all'orto; le sorelle si sedettero per terra tutto intorno»[17]. In caso di cattivo tempo, tutto il gruppo si trasferiva sotto la veranda o nella camera di madre de Chantal. Il tema della conversazione spesso era proposto dalle sorelle in forma di domande o veniva suggerito da qualche avvenimento. In un dialogo spontaneo e familiare, spesso vivace, Francesco di Sales andava così delineando le caratteristiche della spiritualità che voleva vissuta dalle figlie, chiariva difficoltà e dubbi, dava indicazioni per fare della vita quotidiana un cammino, personale e comunitario, verso quella perfezione dell'amore di cui stava scrivendo, nel *Trattato*, proprio in quegli stessi anni.

Spontaneità, concretezza, semplicità e profondità, il tutto in un clima di gioia, di 'lievità' sorridente, spesso arguta, queste le caratteristiche dei *Trattenimenti*. Esperto conoscitore dell'animo umano, Francesco di Sales con tono affabile e stile attraente riesce a metterne in luce grandezze e fragilità, passioni e illusioni, limiti e potenzialità, senza mai abbassare il livello delle esigenze dell'amore, quel necessario e ineliminabile morire a sé, condizione di ogni autentico cammino spirituale.

Le monache da parte loro non tardano a cogliere il valore di quei colloqui, un tesoro di sapienza che desiderano trasmettere anche alle sorelle che le avrebbero seguite sullo stesso cammino. Iniziano così a fissarli sulla car-

[16] Cit. in F. de Sales, *Œuvres*, éd. A. Ravier, R. Devos, Paris 2002 (prima edizione 1969, Bibliothèque de la Pléiade, 212), p. 976.

[17] Cfr. De Sales, *Œuvres,* p. 976.

ta. Marie Adrienne Fichet, Marie Marguerite Michel e soprattutto Claude-Agnès Joly de la Roche, alla quale dobbiamo il maggior numero di *Trattenimenti* e la cui memoria eccezionale le consentiva di riportare letteralmente, parola per parola, quanto il fondatore aveva detto: sono le monache che hanno realizzato la prima stesura dei *Trattenimenti*. Tenuti quasi tutti ad Annecy, tranne uno alla Visitazione di Parigi e l'ultimo, con la *Raccolta delle domande*, a quella di Lione, i *Trattenimenti* coprono un arco di tempo che va dall'estate 1611 al dicembre 1622.

Dal 1615 iniziano, a ritmo serrato, le fondazioni di nuove case sia in Savoia sia in Francia. Vincendo l'iniziale riluttanza di Francesco di Sales, i *Trattenimenti* vengono via via copiati e diffusi nelle nuove case. Manoscritti preziosi ad esclusivo uso interno delle comunità. E tali restano anche per un certo tempo dopo la morte del fondatore (1622): «Si possono far vedere i *Sermoni*, ma non i *Trattenimenti*, tranne che a persone molto conosciute e in confidenza con noi»[18], scrive madre de Chantal a madre Joly de la Roche nel 1623. Tuttavia madre de Chantal si rende conto che questo lavoro di trascrizione moltiplicato – ogni nuovo monastero praticamente arriva ad avere una copia completa di tutti i colloqui – amplifica pure errori, inesattezze, caduta di intere frasi che rischia di alterare il senso inteso da Francesco di Sales.

Nasce così già intorno al 1625 l'idea di farli stampare, sempre e solo per uso interno alla Visitazione, e in questa prospettiva la madre inizia un'opera accurata, puntigliosa quasi, di revisione dei manoscritti. L'incalzare di nuove fondazioni, vicissitudini interne ed esterne all'ordine ritardano la realizzazione del progetto da parte della Chantal. Interviene però nel frattempo un episodio increscioso: una fuga di documenti porta una copia manoscritta dei *Trattenimenti* fuori dal giro interno ai monasteri. Quando madre de Chantal ne viene a conoscenza è troppo tardi e nonostante tutti i tentativi non può più impedirne la stampa. Escono così nel 1628, a Lione, *Les Entretiens et Colloques spirituels du Bien-Heureux François de Sales Evesque et Prince de Geneve, Fondateur des Dames de la Visitation.* Un'opera che, se presenta il pregio della immediatezza, effettivamente è piena di errori non solo di scrittura, ma anche di interpretazione. A giudizio delle monache di Annecy risulta indegna del loro beato padre.

[18] Cit. in F. di Sales, *I Trattenimenti*, a cura di R. Balboni, Roma 1990, p. 23.

Davanti al fatto compiuto la Chantal non si arrende. Da un lato si impegna a far togliere di circolazione tutte le copie dell'opera, dall'altro affretta il lavoro di revisione-censura. Finalmente, estate 1629, escono in stampa i *Trattenimenti* 'canonici': *Les Vrays Entretiens spirituels du Bien-Heureux François de Sales Evesque et Prince de Geneve, Instituteur et Fondateur de l'Ordre des Religieuses de la Visitation Sainte Marie.* È questa l'edizione che viene accolta dal benedettino dom Henry Benedict Mackey, con la motivazione esplicita del 'rispetto' per madre di Chantal[19], nel VI volume, pubblicato nel 1895, delle *Œuvres* edite da Annecy[20]. Benché il Mackey fornisca in nota e in appendice le varianti più significative rinvenute nei manoscritti e nei *Colloques*, questo VI volume fra tutti i 26 volumi delle *Œuvres* è quello che, a giudizio degli studiosi, pecca maggiormente per difetto di rigore critico. Oggi per una conoscenza più esatta dei *Trattenimenti* nella forma verosimilmente più vicina a quelli pronunciati da Francesco di Sales si può ricorrere alla edizione curata da André Ravier e Roger Devos per la *Bibliothèque de la Pléiade*[21]. Essi hanno ricostruito il testo basandosi soprattutto sul manoscritto di Rouen, il più completo, e con un paziente confronto fra diversi manoscritti, i *Colloques* e i *Les Vrays Entretiens spirituels.*

Le traduzioni in italiano fin dall'inizio sono fatte su *Les Vrays Entretiens spirituels*; quelle più recenti portano in nota alcune varianti seguendo la linea adottata dal Mackey. Per quanto riguarda padre Piamarta poteva avere a disposizione, in italiano, i *Trattenimenti* nella bella edizione delle opere complete di san Francesco di Sales in sedici volumetti pubblicata a Brescia, tra il 1830 e il 1832, nel Pio Istituto di S. Barnaba di Ludovico Pavoni. O ancora quella che aveva visto la luce a Modena nel 1817, introdotta da una lettera delle sorelle di Annecy, o quella uscita a Milano nel 1857 «presso il librajo editore Serafino Majocchi», per indicarne solo alcune più vicine nel tempo al Piamarta.

### *Sintesi del contenuto del testo di p. Piamarta sui "Trattenimenti"*

Si presenta di seguito il testo inedito delle pp. 2-34 del "Notes" 33 di Giovanni Battista Piamarta, conservato a Brescia presso l'Archivio della Con-

[19] Cfr. F. de Sales, *Œuvres* VI, Préface, p. LXI.
[20] F. de Sales, *Œuvres*, édition complète et critique, voll. 27, Annecy 1892-1963.
[21] F. de Sales, *Œuvres*, éd. A. Ravier e R. Devos, cit.

gregazione della Sacra Famiglia di Nazareth. Il testo contiene la traduzione di parte della *Prefazione,* di don B. Mackey, al VI volume delle *Œuvres* di Francesco di Sales edita da Annecy. Piamarta traduce, dall'inizio, parte del II capitolo di questa *Prefazione*, da p. XXVII a p. XXXVII (non completa). Si può osservare che la traduzione, fatta probabilmente dallo stesso Piamarta a più riprese (diversa grafia lungo le pagine) scorre sciolta, poche sono le correzioni e i ripensamenti, poche le omissioni.

Il titolo dà subito l'indicazione di quello che sarà il contenuto delle pagine seguenti. Prima di entrare nel merito dei *Trattenimenti* il Mackey pone in relazione di confronto vita cristiana in genere e vita religiosa. Entrambe hanno la stessa sostanza, che è la pratica del Vangelo, e lo stesso scopo che è il conseguimento del possesso eterno di Dio. Differiscono quanto al percorso per raggiungere tale fine: l'una cerca di conseguirlo con l'osservanza dei comandamenti, l'altra vi aggiunge la pratica dei consigli e risulta come il «pieno svolgimento» della prima. Il vantaggio che offre la vita religiosa è quello di porre «in uno stato di rinuncia», condizione previa per poter amare con tutto il proprio essere. Allo scopo di realizzare questo 'stato' si sono applicati i diversi fondatori nel redigere, secondo i tempi, i luoghi e le persone cui direttamente si indirizzavano, le loro regole di vita.

Segue un rapido *excursus* sull'origine e sullo sviluppo della vita religiosa: dall'Oriente dove prende avvio, all'affermarsi in Europa del monachesimo benedettino, agli ordini mendicanti, alla 'rivoluzione' operata da Ignazio di Loyola nella concezione stessa di vita religiosa, alla «missione speciale» affidata dalla Provvidenza a Francesco di Sales. L'*excursus* storico si ferma qui e l'esposizione si diffonde dapprima nel descrivere l'originalità dell'intuizione salesiana: offrire la possibilità della vita religiosa a persone che, per debolezza di salute o età già matura, non hanno accesso agli ordini già esistenti. L'intuito del genio e del santo portano Francesco di Sales a indicare un nuovo orizzonte per la vita religiosa: la perfezione del divino amore, superando l'idea, assodata da secoli, che stabiliva l'equivalenza fra vita religiosa e austerità esteriori. Per questo il vescovo di Ginevra sarà accusato di temerità; osteggiata e contrastata sarà la sua opera. Egli tuttavia va diritto per la sua strada, preoccupato solo di formare solidamente le figlie in questo spirito.

Da questa premura nascono i *Trattenimenti*. Se essi ad un primo sguardo sembrano «un agglomerato di istruzioni ascetiche», senza un piano

unitario, ad una osservazione più attenta si nota come, essendo tali e tante le domande poste dalle monache al loro fondatore, rispondendo a tutte egli arriva a trattare della vita religiosa in tutti i suoi aspetti e nei suoi doveri. Posta questa premessa, l'autore si addentra nei *Trattenimenti* facendone ampie citazioni. Parte dallo spirito di sacrificio che deve animare tutto perché alla mancanza di austerità esteriori deve supplire il fervore della devozione. Una devozione forte, generosa, coraggiosa, capace di allontanare con semplicità e umiltà le tentazioni o di combatterle quando lo scontro si presenta inevitabile. È sottolineato come Francesco non ammetta «l'incertezza e l'irresoluzione» e come, prevenendo gli sbandamenti della volontà, non intenda affatto frenarne «i generosi slanci». Diversamente da certi autori «moderni» egli raccomanda «propositi vigorosi». Proponimenti che vanno fatti contando non sulle proprie forze bensì «per un sentimento di confidenza in Dio».

Questo metodo va tenuto presente «per aver l'intelligenza dell'opera» stessa; è bene inoltre contestualizzare l'operato del vescovo di Ginevra per averne una esatta comprensione. È infatti quel clima di critica al suo istituto che induce il fondatore a sottolineare con forza come le sue monache siano chiamate «ad una altissima perfezione», non quindi a una vita che giochi al ribasso, come era considerata, ma a una vita che tenda ad unirsi fin nelle più intime sfumature, in tutto e sempre, alla volontà di Dio. Per questo Francesco di Sales scende nei minimi dettagli nelle sue prescrizioni: le «osservanze» non sono infatti una forma di schiavitù, ma «un esercizio» offerto «all'amore e alla fedeltà» della monaca, in definitiva una via di libertà.

Dopo aver presentato in generale lo spirito della Visitazione quale emerge dai *Trattenimenti*, il Mackey esamina come in essi siano trattate le virtù. Nota che manca una esposizione esplicita circa la fede, benché lo spirito di fede vi sia sempre supposto ed esigito, mentre è descritta ampiamente la speranza, forse perché questa risulta spesso difficile alle «anime interiori». Francesco di Sales parla di speranza soprattutto in termini di «confidenza in Dio» e proprio riguardo a questa virtù ha il linguaggio più penetrante, dolce e attraente, ardito. La confidenza «deve essere praticata in ogni tempo ed in ogni occasione» perché la nostra miseria lungi dall'essere vista come motivo di abbattimento è «il trono della misericordia di Dio». Questa confidenza in Dio «nel suo grado più elevato si confonde» con la carità: «credere all'amore e rispondervi sono due operazioni che si

combinano per sollevare l'anima alla perfezione». L'amore è proprio ciò che è più raccomandato: un amore costante, forte, confidente, che si traduca in azione, che regoli tutta la condotta, che semplifichi tutto. La semplicità stessa è ancora un volto dell'amore, grazie ad essa l'anima si dimentica di sé e in ogni sua azione non ha più altro scopo che piacere all'Amato. Siamo così giunti alla vetta «dell'abbandono e della santa indifferenza».

L'autore ricorda i *Trattenimenti* che più espressamente trattano di queste virtù, con «insegnamenti sì sublimi che sfuggono ad ogni analisi». A queste virtù va unita quella, imprescindibile, dell'umiltà, virtù prediletta da Francesco di Sales. Inoltre nessun fondatore prima di lui aveva mai parlato «in un modo più stringente» di quel particolare aspetto dell'umiltà che è «l'amore della abbiezione», una «piccola virtù» da considerare quasi un «secondo angelo custode», garante di un sicuro cammino verso la perfezione. Seguono poi alcune osservazioni su un'altra virtù poco frequentata, quella della mortificazione, «fortemente raccomandata» con un vigore che può sorprendere sulla «bocca del più dolce dei santi», perché senza di essa «è impossibile acquistar l'unione dell'anima nostra con Dio». Da qui la lotta che Francesco di Sales ingaggia contro la «tenerezza sopra se stesso», considerata «uno dei più grandi impedimenti che sieno nella vita religiosa» perché compromette la pace interiore «elemento indispensabile di tutte le operazioni divine».

### *Osservazioni conclusive*

Alla luce della breve presentazione dei *Trattenimenti* di Francesco di Sales si può meglio capire la predilezione del Piamarta per quest'opera. Per quanto riguarda la dottrina non contiene novità rispetto alla *Introduzione* e al *Trattato*: la visione e l'insegnamento teologici e spirituali sono gli stessi, soltanto che nei *Trattenimenti* sono declinati in termini più esistenziali, in riferimento soprattutto alla vita religiosa. I *Trattenimenti* aiutano a una migliore comprensione del *Trattato*, d'altra parte il *Trattato* rappresenta lo sfondo necessario per comprendere in profondità i *Trattenimenti*. Padre Piamarta li ha apprezzati per la loro dimensione esistenziale, facilmente applicabile ai casi concreti della vita, oltre che per quella sorta di mappa completa che offrono per il cammino della vita spirituale in genere e religiosa in particolare.

Quando e perché il Piamarta avrà tradotto le pagine del Mackey? Circa il quando l'unica cosa certa è che questa traduzione è posteriore al 1895, anno di pubblicazione del VI volume delle *Œuvres*, che egli potrebbe aver trovato o nella biblioteca del seminario di San Cristo o presso le visitandine, è anche possibile che lui ne avesse copia agli Artigianelli, ma non se ne ha evidenza dai dati d'archivio. È dunque difficile dare una datazione del testo piamartino, certo non è tra i *Notes* più antichi, né di quelli relativi al periodo del suo impegno in parrocchia; va invece collocato probabilmente all'inizio del Novecento e, segna, per questo, un momento della piena maturità quando le opere – l'Istituto Artigianelli a Brescia, la Colonia Agricola a Remedello, la congregazione maschile e forse anche il ramo femminile – erano già tutte in essere o stavano per esserlo; si tratta di un testo rilevante per capire il retroterra ideale e spirituale che ha animato padre Piamarta nell'organizzare le sue comunità religiose.

Nella sua biografia si legge di intere pagine dei *Trattenimenti* da lui copiate per la propria meditazione. Non pare però si possa attribuire lo stesso scopo a questo scritto, che ha invece un carattere diverso. Intanto non si tratta di un testo di Francesco di Sales, ma di un capitolo, anzi di una parte di un capitolo della *Prefazione* alla sua opera, inoltre la presenza del titolo, la traduzione continua, non eseguita cioè scegliendo le frasi più significative, sono tutti elementi che paiono orientare piuttosto in direzione di un uso 'pastorale' del testo. Potrebbe trattarsi della preparazione di una predicazione un poco articolata, forse di esercizi spirituali. Dato il tema specifico, una predicazione alla Visitazione.

Considerando poi che in seguito sullo stesso Notes vi è un testo per un ritiro in preparazione al Natale, si potrebbe avanzare un'ipotesi più precisa. Secondo un uso che risale a Francesco di Sales stesso e tuttora presente nella Visitazione, il 21 novembre, festa della Presentazione di Maria al tempio, le monache rinnovano pubblicamente, per devozione, i loro voti, rinnovazione che viene anche registrata da ogni sorella sul *Libro dei voti* di ciascun monastero. Questo giorno così carico di significato è, sempre per tradizione che risale al fondatore, preceduto da tre giorni di ritiro, le cosidette "piccole solitudini", caratterizzate, quando ciò sia possibile, anche da una predicazione 'straordinaria'. Non potremmo forse trovarci in presenza di un testo base per tale predicazione? Può essere utile anche notare che "piccole solitudini" sono pure i tre giorni che precedono immediatamente il Natale,

e sul nostro Notes segue in effetti un "Ritiro in preparazione al Natale". Si potrebbe forse perciò ritenere che questo quadernetto contenga i testi base per la predicazione dei due tridui delle "piccole solitudini" alla Visitazione.

In ogni caso è significativa la scelta del testo, ritenuto dal Piamarta così valido da farsene carico di tradurlo: un testo serio, ben documentato, che offre una buona sintesi organica dell'insegnamento spirituale dei *Trattenimenti* e ne evidenzia i punti nodali. Questa scelta è rivelatrice non solo del gusto spirituale sobrio e robusto del Piamarta, lontano da un pietismo sdolcinato, ma anche della sua attenzione a tenersi aggiornato circa le novità editoriali in materia. Ci dice anche la cura che metteva per prepararsi così da svolgere al meglio le sue funzioni sacerdotali, e questo nonostante la mole di impegni e di attività richiesta dalla conduzione della sua vasta e complessa famiglia.

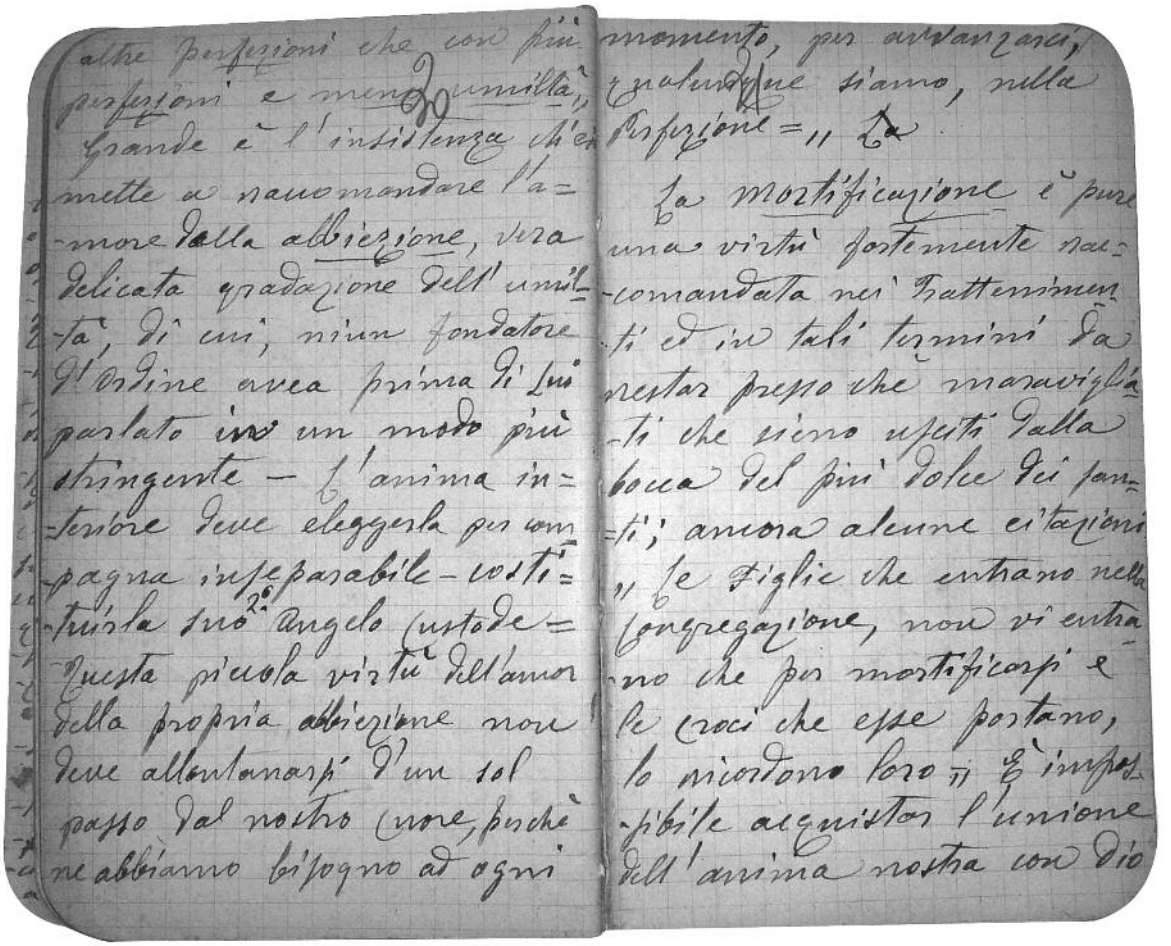
# Appendice documentaria

Il Notes 33, conservato a Brescia nell'armadio di ferro dell'Archivio della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth, scritto interamente da padre Piamarta si presenta nella forma di un quadernetto di cm 9,5x15; le pp. sono 156 quadrettate, con numerazione a lapis blu posteriore al Piamarta; la copertina è cartonata nera, con foglio di guardia non numerato di colore grigio, mentre la scrittura corsiva è con inchiostro nero. La struttura del Notes è la seguente:

| | |
|---|---|
| p. 1: | bianca con un timbro del vescovo di Brescia, mons. Giacinto Tredici, e uno del notaio ecclesiastico con la scritta: *Ita est. Don Iosephus Bugati*[22] *not. cur.* |
| pp. 2-34: | scritte, con inchiostro nero, contenenti il testo relativo all'introduzione dei *Trattenimenti* di Francesco di Sales (e qui trascritto) |
| p. 35: | bianca |
| pp. 36-69: | scritte, con inchiostro nero, con testi spirituali ed esegetici sulla vigilia e la festa del Natale |
| pp. 70-154: | bianche |
| p. 155: | scritta |
| p. 156: | bianca |

Nella trascrizione si sono adottati l'interpunzione e l'uso di maiuscole/minuscole correnti; si sono invece lasciate le forme, ora desuete, usate da padre Piamarta e gli eventuali errori di ortografia. Confrontando la traduzione da lui fatta con il testo presente nelle *Œuvres* si nota che abitualmente non ha indicato (con le virgolette) la presenza di citazioni testuali portate dal Mackey, ha omesso alcuni corsivi presenti e ha sottolineato vari vocaboli, evidenziati nella presente trascrizione con un carattere diverso in corsivo. In nota si è indicato dove c'è la caduta o l'aggiunta di qualche parola rispetto all'originale e dove la traduzione si discosta da esso.

[22] Don Giuseppe Bugatti (Lumezzane S. Apollonio, 1899-1952), professore prima al seminario di San Cristo poi a Santangelo, fu notaio per le cause dei servi di Dio.



altre perfezioni che con più
perfezioni e meno umiltà,,
Grande è l'insistenza ch'ei
mette a raccomandare l'a=
-more dalla abbiezione, vera
delicata gradazione dell'umil=
-tà, di cui, niun fondatore
d'Ordine avea prima di Lui
parlato in un modo più
stringente — L'anima in=
-teriore deve eleggerla per com=
-pagna inseparabile - costi=
-tuirla suo 2° Angelo Custode =
Questa piccola virtù dell'amor
della propria abbiezione non
deve allontanarsi d'un sol
passo dal nostro cuore, perchè
ne abbiamo bisogno ad ogni
momento, per avanzarci,
qualunque siamo, nella
Perfezione = ,, La
La Mortificazione è pure
una virtù fortemente rac=
-comandata nei Trattenimen=
-ti ed in tali termini da
restar presso che maraviglia=
-ti che sieno usciti dalla
bocca del più dolce dei san=
-ti; ancora alcune citazioni
,, Le Figlie che entrano nella
Congregazione, non vi entra=
-no che per mortificarsi e
le croci che esse portano,
lo ricordano loro ,, È impos=
-sibile acquistar l'unione
dell'anima nostra con Dio

Appunti di padre Piamarta, tratti dal Notes 33,
relativi alla spiritualità di Francesco Sales.

| 1 | *Ita est
Don Josephus Bugati
not cur

| 2 | Valore dottrinale e letterario dei trattenimenti spirituali di S. Francesco di Sales.

La vita cristiana e religiosa è la pratica del Vangelo. Solamente, *una* è astretta alla semplicemente alla osservanza dei precetti; l'*altra* vi aggiunge la pratica dei consigli. Questa *seconda* è il pieno svolgimento della prima, giacché dagli stessi principi cava conseguenze più rigorose. Lo scopo da raggiungersi è uguale: L'*eterno* possesso di Dio. [1]Amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutto lo spirito, e il prossimo come sé stesso. Ma siccome questo precetto non può praticarsi se non mediante l'annegazione dell'amor proprio – e questa annegazione presenta gradi quasi infiniti – lo stato religioso ha sopra la vita cristiana il vantaggio di stabilire l'anima in una disposizione di rinunciamento continuo ed universale a tutto ciò che può mettere ostacolo | 3 | all'esercizio del perfetto amor di Dio. Tutti i fondatori si sono proposti di ridurre in servitù l'*io umano l'uomo di peccato*, come lo chiama S. Paolo, ma con mezzi diversi. Le regole che essi hanno stabilito sono adattate ai costumi e ai bisogni della loro epoca; alle aspirazioni di una certa classe d'anime ch'essi avevano specialmente in vista; si sa che la vita monastica prese nascita in Oriente durante l'epoca delle persecuzioni, allorché i martiri purificavano i delitti del vecchio mondo col loro sangue, i solitari imbalsamavano la Chiesa col profumo delle loro penitenze. Essi pure si consideravano come vittime e facevano della loro esistenza una immolazione continua. Sotto questa forma la vita religiosa fu introdotta in Occidente. Il grand'ordine di S. Benedetto, colla varietà delle sue Osservanze e coll'unità del suo spirito coprì l'Euro | 4 | l'Europa nel medio Evo; ed in quei monasteri in cui si viveva in un modo più angelico che umano, l'austerità della vita, e le grazie soprannaturali, che ne sono qualche volta la ricompensa, sembravano essere la misura esatta della Santità. Lo stesso dicasi dei religiosi mendicanti che aggiunsero i rigori d'una estrema povertà a quelli di una estrema penitenza.

Allo spuntar dei tempi moderni S. Ignazio venne ad operare una notevole rivoluzione nelle idee che fino allora avevano presieduto ad ogni legislazione monastica. Egli volle costituire meno penitenti che apostoli.

* Aggiunta successiva di altra mano: "Ita ... cur"

[1] Manca: "La via da seguire è sostanzialmente la stessa" [*la voie à suivre est substantiellement la même*]

Ciò non vuol dire che abbia soppresso i rigori esteriori nella celebre compagnia di cui fu il fondatore; ma assegnò loro un posto secondario. La vita religiosa è[2], ai suoi occhi quello che veramente è, *una milizia*; tuttavia senza entrar[3] nel campo di battaglia | 5 | e senza lasciar di crocifiggere la carne, più d'ogni altro dichiarò guerra alle passioni sregolate dell'anima. È questa una lotta a tutta oltranza, una specie di duello che bisogna fare contro ciascuna inclinazione cattiva o semplicemente pericolosa. Tali sono i principi esposti negli Esercizi spirituali ed applicati nelle Regole della Compag. di Gesù.

San Francesco di Sales comparve a suo tempo investito dalla Provvidenza di una missione speciale. Non abbiamo che a ricordare come l'esperienza acquistata nella direzione delle coscienze e nelle estese relazioni a lui create dalla grande riputazione della sua sapienza e bontà lo condussero a trovare una lacuna fra le istituzioni monastiche e gli ispirarono il desiderio di colmarla.

| 6 | Il suo cuore si mosse a compassione al contatto di tante anime generose, le quali, desiderando ardentemente di ritirarsi dalle affannose cure del secolo per darsi tutte a Dio, non possono nulladimeno farlo, per non aver un corpo abbastanza forte, una complessione sana ed una età più vigorosa; egli dque[4], eresse questa sua congregazione in modo che niuna grande asprezza possa impedire le deboli e le inferme dall'arrolarvisi per attendere alla perfezione del divino Amore.

"Attendere alla perfezione del divino Amore" tale è l'epigrafe che egli pone in capo alle sue Costituzioni, tale lo scopo ch'ei propone a quelle persone a cui l'età e l'infermità chiudono inesorabilmente la porta di tutti quei monasteri ove sia in vigore la regolare osservanza. Nei tempi passati | 7 | in cui la forza dei temperamenti non la cedeva all'energia dei caratteri, l'austerità della penitenza erano considerate come elementi costitutivi indispensabili ad ogni vita religiosa. Occorrevano al Vescovo di Ginevra le intuizioni del genio e della santità per incontrare[5] un idea così universalmente ammessa[6]. Questa novità non lasciò di far impressione fra suoi contemporanei: i Savi gridavano alla temerità, i mondani allo scandalo. S. Francesco[7] non si lasciò squotere da queste proteste e proseguì la sua impresa. Solamente ebbe una cura maggiore d'ispirare alle sue figlie lo spirito che dovevano animarle, il quale fra esse, tenesse il posto di quei mezzi, la mancanza dei quali, credavi incompatibile colla santità. Questo è il pensiero che domina nei Trattenimenti.

[2] Letter.: "restò" [*resta*]
[3] Letter.: "spostò il campo di battaglia" [*il deplaça le champ de bataille*]
[4] Così nel testo
[5] In alto sopra la riga: *contrariare*
[6] L'originale ha: *aller a l'encontre d'une*
[7] Nell'originale: "Il santo institutore" [*Le Saint Instituteur*]

Dapprima, sembra che questo libro, lungi dal formare un trattato sui doveri della vita religiosa, non sia che un agglomeramento d'istruzioni ascetiche | 8 | senza seguito ed unità; eppure non è così, che le domande che S. Giovanna Francesca di Chantal e le sue figlie fecero al loro S. Padre furono si numerose che, rispondendo a tutte, egli fu condotto a spiegar loro la vita religiosa sotto i suoi diversi aspetti, ed a trattar dei principali obblighi che essa impone. Però il nostro Santo non parla di tutte queste cose in un modo metodico e completo. L'uditorio cui esso si indirizzava era talmente guadagnato a Dio; importava meno d'istruirlo che il commuoverlo, meno mostrargli il bene che ispirargli il desiderio dei doni più eccelenti. Il Santo conferenziere studia, se così si può dire la psicologia delle virtù; ne penetra l'essenza, i lati più nascosti, più intimi, più vicini a Dio. Le sue figlie erano capaci di seguirlo sulle vette; egli ve le conduce, vuol istabilirvi la loro dimora.

A qualunque punto di vista[8] S. Francesco di Sales per trattare dell'adempimento dei doveri dell'anima consacrata a Dio, ciò che egli fa sempre risaltare è lo *spirito* di *sacrificio*, che deve vivificare tutte le sue opere esteriori e supplirle al bisogno. | 9 | Se egli non impone al suo Istituto un *austera austerità*, esige però dei compensi e vuole che il fervor della carità e la forza di una assai intima divozione supplisca a tutto questo. *La forza*, non la *soavità* della divozione, è bene il notarlo. Autori, stimabili del resto, si sono ingannati su questo punto. Secondo essi la Visitazione è un asilo aperto ad anime buone senza dubbio ma poco *energiche*. Tale non era certo il pensiero del Fondatore.

Nel suo 1° Trattenimento si propone di parlar della devozione e ne[9] spiega la *forza*, o piuttosto per Lui queste due virtù si confondono giacché le sue Religiose dovranno nutrire i loro cuori d'una divozione *intima, forte* e *generosa.* Spesso il Santo parla loro di quello spirito di *forza* e di *generosità* che, (diceva egli)[10] avremmo tanto piacere di vedere regnare qui. Vuole che il loro coraggio cresca | 10 | fra le difficoltà, che le *tentazioni* siano loro un motivo di *confidenza* e un mezzo di avvanzamento, poiché la virtù della forza e la forza della virtù non si acquista mai in tempo di *pace.* Egli ama i *caratteri energici*, le anime vigorosamente temprate e non si preoccupa per nulla delle difficoltà che presenta l'educazione di tali caratteri: "La Religione – egli dice – non mena gran trionfo nel formare uno spirito già fatto, un'anima dolce è tranquilla da per sé stessa, ma stima grandemente ridurre a virtù le anime forti nelle loro inclinazioni giacché queste anime, se saranno fedeli | 11 | sorpasseranno le altre".

[8] Manca: "si ponga" [*se place*]
[9] Manca nell'originale, la sua introduzione altera leggermente il senso
[10] Inciso assente nell'originale

Questa forza S. Francesco[11] la intende al modo degli antichi; è principalmente una virtù passiva che consiste nell'*astenersi* e *sostenere*; essa esige, nel gran lavoro della riforma di se stesso, la *calma* e la *pazienza*, ben più che l'ardor provocatore e la lotta violenta.

Allevato dai Padri Gesuiti, il Fondatore della Visitazione conosceva ed apprezzava l'abile strategia di S. Ignazio; però non l'introdusse nel suo Istituto. Per Lui, il più sicuro mezzo di perfezione è annientar *l'amor proprio*, non dichiarandogli *guerra aperta*, ma *disprezzando* i suoi assalti; importa meno il rovesciar gli ostacoli che l'allontanarli umilmente e semplicemente; meno il vincere i propri nemici in battaglia schierata che il passare in mezzo alle | 12 | loro file. Questo è ciò che il nostro Santo chiama "ripugnare alle *proprie ripugnanze*, contraddire alle proprie contraddizioni, declinare dalle proprie inclinazioni, divertire dalle proprie avverzioni".

Nei turbamenti interiori egli insegna a divertire il proprio spirito dal suo turbamento e dalla sua pena; ad unirsi a nostro Signore e parlargli d'altra cosa. Si prova un sentimento d'avverzione contro il prossimo? L'unico rimedio a questo male, come per ogni altra specie di tentazione è una semplice *diverzione,* cioè non *pensarvi*. | 13 | Se l'esecuzione degli ordini ricevuti presenta delle difficoltà, non bisogna fare che un atto d'*amore* e mettersi all'opera.

Vi sono però delle circostanze e per certi caratteri possono essere frequenti in cui l'incontro[12] è inevitabile e la lotta necessaria. Non si tratta allora di battere la ritirata, S. Francesco non lo consiglia, ma secondo lui, accettando la battaglia, bisogna tenere lo sguardo meno sull'avversario che sul Re Celeste, pel quale si combatte; bisogna apprezzare la vittoria perché dono della sua grazia, più che ricompensa | 14 | dei nostri sforzi. Sotto nessun pretesto Egli ammette l'*incertezza* e l'*irresoluzione*. Suo scopo è di prevenire i traviamenti della volontà e non comprimerne i generosi slanci; al contrario di certi autori moderni, egli raccomanda *propositi vigorosi* e un poco arditi: "*Non dobbiamo* mai cessare (egli dice) di far buone risoluzioni, ancorché vedessimo, che, secondo il nostro solito, non le manteniamo, anzi, quand'anche vedessimo essere impossibile il praticarle nelle occasioni". Ma questi propositi devono essere fatti ed eseguiti, per un sentimento di confidenza in Dio, | 15 | e non da una certa presunzione che si ha di sé, che è il più sottile alimento dell'amor proprio; l'anima deve allora rivolgersi verso nostro Signore e dirgli: È vero ch'io non avrei la forza di fare e soffrire la tal cosa da me stesso, ma me ne rallegro tanto più in quanto che sarà la vostra forza che la farà in me. Benché questo modo si facile e si fecondo di maravigliosi risultati di santificazione, sia più

[11] Nell'originale: "Il nostro Dottore" [*notre Docteur*]
[12] Nell'originale: *la rencontre*

specialmente esposto nei trattenimenti 6° e 12°, è però raccomandato in tutti gli altri e sarà utile il non perderlo di vista per aver l'intelligenza dell'opera.

| 16 | Non sarà meno utile al lettore il trasferirsi ai tempi ed alle circostanze, nelle quali i Trattenimenti furono pronunciati. L'abbiamo già detto; un certo malcontento domina[13] sulle origini della Visitazione. La vita vi era troppo dolce, secondo il parere dei figli del secolo; la Regola troppo facile. Il Santo institutore, senza mettersi in pena di respingere que' biasimi; senza neppur credere necessario di sollevare il coraggio e la confidenza delle sue Religiose che non era mai venuta meno giudicava[14] opportuno rassicurarle con queste parole: | 17 | "Le figlie della Visitazione sono tutte chiamate ad un'altissima perfezione; e la loro impresa è la più alta e la più sublime che si saprebbe pensare; giacché esse non pretendono di unirsi alla volontà di Dio, ma ancora ai suoi *desiderii* anzi alle sue stesse *intenzioni*, quasi prima che sieno significate e se si potesse pensare qualche cosa di più perfetto, [15]esse intraprenderebbero senza dubbio di salirvi, perché hanno una vocazione che ve le obbliga".

Perciò dunque le religiose | 18 | della Visitazione devono essere continuamente attente per conoscere la volontà di Dio, e sempre in moto per seguirla. Ecco perché il Santo Fondatore non esita a presentar[16] loro in una infinità di frammenti, qualche volta assai minimi e moltiplicati quante prescrizioni contengono le Regole e le Costituzioni. Quello che forma l'assoggettamento dell'anima religiosa, forma pure la sua libertà. Più essa è schiava di Dio, più è affrancata dalla schiavitù dell'amor proprio.

Le osservanze che compongono la sua vita, non sono che un esercizio al suo amore ed alla | 19 | sua fedeltà. Così l'intendeva S. Francesco e l'intendeva sì bene così che, dopo di aver prescritto alle sue figlie gran quantità di pratiche assai assoggettanti, afferma che esse non conoscono altro vincolo che quello della *dilezione* che è il vincolo della *perfezione*; che esse non subiscono altra violenza che quella soavissima del divino[17] amore. Secondo Lui la volontà di Dio deve essere riconosciuta ed accettata non solo nelle sue manifestazioni dirette, ma anche in tutti gli accidenti che s'incontrano tanto nel cammino della nostra vita mortale, quanto | 20 | in quello della nostra vita spirituale; giacché il carattere delle Figlie della Visitazione è di vedere in *tutto* la volontà di *Dio* e di *seguirla*. Ammirabile carattere! Che conformità non stabilisce esso tra l'anima religiosa e Colui che disse: "Io non sono venuto per fare la mia volontà ma quella del Padre che mi ha mandato"?

[13] Nell'originale: *plana*
[14] Manca: "tuttavia" [*néanmoins*]
[15] Mancano nell'originale
[16] Letter.: "presentarla" [*à la leur présenter*]
[17] Manca nell'originale

Questa sì *semplice disposizione*! Riguardare in ogni cosa la volontà di Dio e seguirla, eleva l'anima e la vita e tutto ciò che la compone ad un ordine soprannaturale; degli atti | 21 | più volgari, essa fa una riconoscenza del sovrano dominio di Dio sulla Creatura, *una* adorazione delle sue Perfezioni infinite che concorrono tutte alle operazioni della divina volontà. Basterebbe questa disposizione abitualmente mantenuta per operare rapidamente la Santificazione, giacché essa mette in continua attività le virtù morali, e più ancora le virtù teologali.

Benché nei suoi Trattenimenti S. Francesco[18] non parli esplicitamente | 22 | dello spirito di fede, sempre però lo suppone e lo esige, come base indispensabile di ogni virtù[19] perfetta. È molto più preciso a riguardo della speranza, giacché questa virtù si consolante che dovrebbe essere la più famigliare alle anime interiori è loro spesso difficile. Forse nello studio della cognizione di loro stesse, non si illuminano abbastanza alla grande fiaccola della divina misericordia; forse anche nel loro abituale contatto con Dio considerano più facilmente la sua santità infinita che la sua fedeltà nelle promesse. In niun luogo ci sembra, ha S. Fran- | 23 | cesco di Sales, tocchi più penetranti, asserzioni più ardite, insinuazioni più stringenti, in niun luogo il suo stile si colora di tinte più dolci ed attraenti come quando parla della confidenza in Dio. Questa virtù secondo Lui, deve essere praticata in *ogni tempo* ed in *ogni occasione*. Allorché l'anima si sente più profondamente annientata sotto il peso della sua indegnità, giacché il trono della misericordia di Dio è la nostra miseria, dopo una caduta, bisogna stare sopra di sé per non entrare in iscoraggiamento di spirito ed inquietudine.

| 24| In tutte le situazioni ed in mezzo a tutte le vicissitudini[20] di questa vita, una vera figlia della Visitazione non deve avere in cuore e sulle labbra che questo solo cantico: "*Il mio Diletto pensa a me, ed io in Lui confido*".

La confidenza è il confine[21] della carità, e nel suo grado più elevato si confonde con essa, giacché questa virtù è l'effettuazione del gran atto di fede, che il prediletto discepolo faceva udire alla Chiesa nascente: "Noi crediamo all'amor che Dio ha | 25 | per noi". Credere all'amore e rispondervi sono due operazioni che si combinano per sollevare l'anima alla perfezione, o piuttosto l'esercizio della *carità* sotto questi due aspetti, costituisce la *perfezione stessa*. Nulla dque[22] vi è che il S. Dottore raccomandi più vivamente di questo amore; *amore costante*, *forte*, *confidente*; amore che si traduce colle opere e regola tutta la condotta; amor che semplifica tutto nel-

[18] Nell'originale: "il nostro Santo" [*notre Saint*]
[19] Nell'originale: "vita" [*vie*]
[20] Cancellato nel testo: *inquietudini*
[21] Nell'originale: *confine à la charité*
[22] Così nel testo

l'anima e nella vita. È il soggetto del Trattenimento 12°. La *semplicità*, secondo lui è quell'atto di carità semplice che fa che non abbiamo in vista in tutte | 26 | le azioni nostre, se non il solo desiderio di piacere a Dio. L'anima deve essere talmente innamorata di Dio, che sotto nessun pretesto non possa soffrire alcuna diversione dalla sua santa pretesa, che è di stare attenta a Lui, per aumentare in sé il suo santo[23] amore; imperocché chi è ben attento a piacere all'amante Celeste, non ha né il cuore, né il tempo di rivolgersi a sé.

Questa dimenticanza totale di se stesso, per non occuparsi che dell'oggetto amato, è uno dei più bei frutti dell'amore; una delle forme abituali dell'abbandono e della santa indifferenza, | 27 | virtù, sulle quali i *Trattenimenti* insistono particolarmente. Quelli della *Confidenza*, della *fermezza*, della *generosità*, della *speranza*, delle tre leggi spirituali, di nulla domandare, contengono sù questo soggetto insegnamenti sì sublimi che sfuggono ad ogni analisi. I più magnifici elogi che si possono fare dell'*abbandono* sono compendiati in una frase: "Grande è questa virtù, e solo degna di essere praticata dai più cari figli di Dio".

Ma ve n'è un altra non meno cara a S. Francesco e che egli annette egualmente | 28 | egualmente all'amor di Dio: l'*Umiltà*: "La carità, Egli dice, è una umiltà che ascende[24] e scopre all'anima che si è interamente[25] abbandonata alla condotta del Divino Amore veri abissi di umiltà e l'invita a discendervi". Non è solamente nella 2ª domanda del 4° Trattenimento, che il S. Vescovo ne tratta, ma preconizza a proposito[26] questa virtù indispensabile. In questo soggetto egli pronuncia sentenze che rivestono la forma di un assioma; a mo' d'esempio: "*La misura dell'umiltà* è *la misura* del *nostro avanzamen-* | 29 | *to*". Le predilezioni ch'egli ha consecrate all'*umiltà* non hanno nulla di sorprendente, giacché l'umiltà ha singolari vantaggi sopra tutti gli altri abiti soprannaturali. Mentre questi non trovano il loro sviluppo che nelle vittorie riportate coll'aiuto di Dio sulla triplice concupiscenza, l'umiltà al contrario si fortifica[27] in tutte le nostre debolezze; può crescere in ciò che ci *rende piccoli* ai nostri propri oculi ed a quelli delle creature[28]. Perciò il S. Dottore dice alle sue Figlie: "Vi amo meglio con più *umiltà e meno altre* | 30| altre *perfezioni* che con più *perfezioni* e *meno umiltà*".

[23] Manca nell'originale

[24] Manca: "e l'umiltà è una carità che discende" [*et l'humilité est una charité descendante*]. Nell'originale la citazione termina qui. Inizia poi la nuova frase (considerata invece dal Piamarta ancora citazione) in cui il soggetto è Francesco di Sales [*Et il découvre*]

[25] Manca: "e docilmente" [*et docilement*]

[26] Nell'originale: *a tout propos*

[27] Letteral.: "può fortificarsi" [*peut se fortifier*]

[28] Letteral.: "dei nostri simili" [*de nos semblables*]

Grande è l'insistenza ch'ei mette a raccomandare l'amore della *abbiezione*, vera[29] delicata gradazione dell'umiltà, di cui, niun fondatore d'Ordine avea prima di lui parlato in un modo più stringente. L'anima interiore deve eleggerla per compagna inseparabile, costituirla suo 2° Angelo Custode.

"Questa piccola virtù dell'amor della propria abbiezione non deve allontanarsi d'un sol passo dal nostro cuore, perché ne abbiamo bisogno ad ogni | 31 | momento, per avvanzarci[30], qualunque siamo, nella Perfezione"[31].

La *mortificazione* è pure una virtù fortemente raccomandata nei Trattenimenti ed in tali termini da restar presso chè maravigliati che sieno usciti dalla bocca del più dolce dei santi; ancora alcune citazioni: "Le Figlie che entrano nella Congregazione, non vi entrano che per mortificarsi e le croci che esse portano, lo ricordano loro". "È impossibile acquistar l'unione dell'anima nostra con Dio | 32 | *senza la mortificazione*".

Come conseguenza di questo principio, il santo[32] combatte inesorabilmente il nemico capitale della mortificazione ch'ei chiama *la tenerezza sopra se stesso*. "Questa tenerezza, (dice egli) è uno dei più[33] grandi *impedimenti* che *sieno nella vita religiosa*".

E insegue questa debolezza fino nelle più sottili sue manifestazioni e in apparenza più legittime: "Noi abbiamo pei nostri corpi tenerezze che sono assai contrarie alla perfezione; ma senza paragone, lo sono più | 33 | quelle che abbiamo sui nostri spiriti".

E non immaginiamoci che qui si tratti di qualche varietà di egoismo e di suscettibilità; la tenerezza di spirito sì severamente denunciata non è altro che la pretenzione che hanno certe anime di raggiungere a primo colpo la Santità. Sotto qualunque buon pretesto si copra questo ostacolo è tanto più nocivo in quanto compromette la pace interiore, elemento indispensabile di tutte le operazioni divine: "Non vi ha che la soverchia cura di noi stessi[34] | 34 | che ci faccia perdere la tranquillità (Sales).

[29] Manca nell'originale
[30] Letteral.: "per avanzati che siamo nella perfezione" [*pour avancés que nous soyons en la perfection*]
[31] Cancellato nel testo: *La*
[32] Manca: "Fondatore" [*Fondateur*]
[33] Manca nell'originale
[34] Mancano tre punti di sospensione

Michele Busi

# I primi fratelli e la fraternità delle origini

La nascita della congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth avvenne solo dopo qualche anno che padre Piamarta aveva iniziato la propria attività apostolica in favore dei più giovani. Infatti l'Istituto dei "Figli di Maria Immacolata" (Artigianelli) per la formazione cristiana e l'avviamento professionale dei giovani era sorto, grazie all'aiuto dell'amico mons. Pietro Capretti, il 3 dicembre 1886. Già da cinque anni, inoltre, era attiva la Colonia Agricola di Remedello Sopra, fondata da Piamarta insieme a padre Giovanni Bonsignori e in quegli anni si erano radunati attorno a lui alcuni religiosi e laici che ne condividevano gli ideali e le fatiche della missione. Ma come andò costituendosi la prima comunità dell'Istituto? Ripercorriamo, anche se per brevi cenni, le tappe più significative.

I primi a prestare aiuto al padre furono alcuni ex Figli di Maria Immacolata (pavoniani). Il venerabile Lodovico Pavoni era scomparso nel 1849; dopo varie traversie avvenute negli anni successivi, per effetto delle leggi del 1866, i beni della congregazione erano stati confiscati, la chiesa di San Barnaba sconsacrata e incamerata dal demanio[1]. Nel 1874 il vescovo Verzeri scioglieva dai voti gli ex confratelli e li riassorbiva nel clero diocesano e nel 1877 quattro di loro, due sacerdoti e due laici, erano confluiti nel seminario di San Cristo voluto da mons. Pietro Capretti. Scriveva al riguardo p. Giacomo Riviera a p. Giuseppe Baldini, già superiore generale dei Figli di Maria: «Ieri mons. Vescovo accordò pure al M.R.D. Pietro Capretti

[1] Per le vicende relative alla figura e all'opera di Pavoni, cfr. *Lodovico Pavoni e il suo tempo, 1784-1849*, Atti del Convegno di studio tenuto in Brescia il 30 marzo 1985, Milano 1986; A. Palazzini, s.v., *Pavoni Lodovico*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, diretto da G. Pelliccia e G. Rocca, VI, Roma 1980, coll. 1295-1297; A. Palazzini, *La figura, lo spirito, l'opera di Lodovico Pavoni*, a cura di L. Agosti, Milano 1993; *Lodovico Pavoni visto da vicino*, a cura di G. Rossi, Milano 1995; G. Bertoldi, *L'esperienza apostolica di Lodovico Pavoni*, a cura di G. Rossi, Milano 1997.

la licenza di chiamare all'Ospizio nel p.v. anno scolastico me e il p. Turelli perché lo aiutiamo nella direzione spirituale ed economica del detto Pio Istituto esclusa ogni idea di ripristino di Congregazione. Insieme con noi verranno due laici, ma di questi appunto non si tratta di riunione religiosa, non se ne occupò mons. Superiore»[2].

Chi erano gli ex Figli di Maria (Pavoniani)? Si trattava appunto di p. Riviera, di don Giovanni Turelli, che morirà nel 1895 senza vedere la nascita della congregazione piamartina, e dei laici Giuseppe Zanconti e Alessandro Bonetti. Essi, dopo lo scioglimento della famiglia religiosa pavoniana di Brescia, avevano visto in Piamarta colui che con più fedeltà avrebbe in qualche modo potuto incarnare il carisma della loro ex famiglia religiosa.

*Giovanni Turelli*, nato a Sale Marasino il 27 maggio 1837, venne accolto da fanciullo nell'Istituto di San Barnaba dal venerabile Pavoni. Tredici anni di ferma militare, che gli fruttarono il grado di ufficiale, non lo distolsero dalla vocazione al sacerdozio. Sciolta la congregazione pavoniana fu in cura d'anime a Urago d'Oglio. Da qui mons. Capretti lo chiamò come amministratore dell'Ospizio dei chierici poveri, per passare poi all'Istituto Artigianelli. Così lo descrive una delle prime ricostruzioni storiche piamartine: «D'indole faceta lo fu fino alla morte, nonostante una tormentosa artrite che lo fiaccò nel corpo, ma non nello spirito»[3]. In una lettera di mons. Giovanni Rampa a Piamarta del 20 luglio 1894 si accenna alla possibilità di curare don Turelli con il metodo del prete bavarese Sebastian Kneipp.

*Giacomo Riviera*, nato a Brescia l'8 marzo 1839, nel 1850 entrò tra i Figli di Maria. Divenuto sacerdote, nel 1866, alla soppressione della congregazione del Pavoni, ne divenne amministratore. Nel 1874 divenne padre spirituale del seminario Santangelo e nel 1877 passò a collaborare con mons. Capretti all'Ospizio dei Chierici poveri. Nel 1880 entrava a far parte della Compagnia di Gesù, dove svolse apostolato di predicazione e di missioni al popolo.

*Giuseppe Zanconti*. Nato il 5 luglio 1817 a Toscolano, entrò nella congregazione dei Figli di Maria Immacolata come fratello laico. Sciolta la con-

[2] Lettera del 25 maggio 1887, Brescia, Archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth.

[3] *I primi cooperatori*, in *Al Padre che ritorna. Numero unico per la solenne traslazione di Padre Giovanni Piamarta... 25 aprile 1926*, Brescia 1926, p. 17.

gregazione fu accolto nel seminario di San Cristo. Morto mons. Capretti, chiese di entrare nell'Istituto Artigianelli. Divenne portinaio, anche se poté ricoprire questo impegno per breve tempo, perché già nel 1894 nel *Diario* della casa figura come infermo. Morirà dopo pochi anni, il 25 luglio 1900.

*Alessandro Bonetti*. Nato a Brescia il 30 agosto 1826, venne accolto come fratello laico nell'Istituto di San Barnaba. Allo scioglimento della congregazione trovò ospitalità a San Cristo. Morto mons. Capretti, anch'egli, come il fratello laico Zanconti, chiese di essere accolto da Piamarta e si dedicò all'ufficio di portinaio. Con questo compito prestò servizio fino alla morte, il 4 ottobre 1896.

Il nome di "Figli di Maria" rimase per alcuni anni come quello della congregazione, come ha osservato p. Allegranza[4]; riguardo al loro aiuto dato agli Artigianelli mons. Fossati notava: «Bisogna dar atto che consistette nella collaborazione a P. Piamarta di P. Turelli che per qualche tempo si dedicò a S. Cristo e agli Artigianelli e che associatosi poi esclusivamente agli Artigianelli fu carissimo e preziosissimo a P. Piamarta e che negli ultimi anni ebbe tanto da soffrire per la spasmodica infermità che lo martoriò fino alla morte, avvenuta il 29 marzo 1895. Gli aiuti consistettero nel passaggio all'Istituto dei fratelli Zanconti Giuseppe il 1 marzo 1890 e Bonetti Alessandro il 3 settembre 1891. Circa invece gli aiuti finanziari che i Figli di Maria avrebbero dato a P. Piamarta si deve dire che risulta dai testamenti datati 1884-85 e firmati dai legittimi proprietari che l'erede di tutto fu il Vescovo Corna Pellegrini, e che per la maggior parte andarono a favore del Seminario di S. Cristo, come attesta lo stesso P. Allegranza»[5].

Agli ex Figli di Maria Immacolata si aggiunsero i sacerdoti diocesani don Giovanni Bonsignori, don Giacomo Bonini, don Battista Ranchetti e don Francesco Gorini.

[4] «Per quali ragioni abbia preferito in seguito il nome di Artigianelli di S. Giuseppe non ci interessa. Sta di fatto che la denominazione durò, sia pure con l'altra più recente, fino al 1912, cioè fino al riapparire in Brescia di un gruppo dei F. di M. che provenivano dal ramo staccatosi con P. Dossi da S. Barnaba e che andò a stabilirsi in San Desiderio al Castello» [P. Allegranza, *Lodovico Pavoni, Pietro Capretti, Giovanni Piamarta e le origini degli Artigianelli in Brescia*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XX, 1 (1953), pp. 17-24; sui rapporti con gli ex pavoniani, con mons. Pietro Capretti e l'originalità dell'intuizione di padre Piamarta, si vedano le osservazioni di Xenio Toscani in apertura a questo volume].

[5] L. Fossati, *P. Giovanni Piamarta. Documentazioni e testimonianze. Il Servo di Dio e le sue fondazioni*, I: *Dalla nascita alla prima fondazione 1841-1888*, Brescia 1972, p. 279.

*Don Giovanni Bonsignori*. Nacque a Ghedi il 20 giugno 1846. Il padre possedeva una piccola azienda agricola. Dopo aver frequentato il ginnasio nel collegio vescovile di Lovere e aver concluso gli studi nel seminario di Brescia, a 23 anni veniva ordinato sacerdote e inviato come curato prima a Gratacasolo in Valle Camonica e poi a Brescia a Borgo Pile (ora Borgo Trento). Dal 1876 al 1881 fu parroco a Goglione, dove approfondì la conoscenza delle dure condizioni di vita legate al mondo contadino, dovute anche alla arretratezza delle tecniche agrarie con scarse rese dei raccolti. Si dedicò così a seri studi sull'agricoltura, in particolare nell'applicazione del metodo dell'induzione dell'azoto, escogitato da Stanislao Solari e, in seguito a riuscite esperienze, con padre Piamarta fondava nel 1895 la "Colonia Agricola di Remedello", che diventerà la grande palestra della "Nuova Agricoltura" promotrice di significativi risultati da tutti apprezzati e seguiti. Nel frattempo diventava promotore e instancabile animatore delle istituzioni agrarie di Remedello: l'unione agraria, la latteria sociale, la cooperativa di consumo, ecc. Fondò anche il periodico "La Famiglia Agricola". Sono numerosi i suoi scritti e le sue conferenze. "La voce del popolo" di Brescia in occasione della sua morte (29 novembre 1914) dedicava un articolo al Bonsignori definendolo «l'apostolo della nuova agricoltura nazionale»[6].

*Padre Giacomo Bonini.* Nato a Pedergnaga il 1 marzo 1857, divenuto maestro elementare, per anni insegnò nella scuola pubblica. Entrato in seminario e ordinato sacerdote nel 1883, svolse il primo apostolato come curato a Bagnolo Mella sotto la guida dell'arciprete Gervasi. In questa sua missione fu notato da Piamarta che gli chiese di unirsi a lui e alla sua nascente congregazione. Fu così che il 1 novembre 1888 padre Bonini entrò nella compagine piamartina. Nel 1896 passò alla Colonia Agricola di Re-

[6] «L'Italia perde in lui uno di quegli uomini che senza orgoglio, senza rumore, hanno cooperato a prepararle quella prosperità materiale di cui aveva inesorabilmente bisogno, perché i sacrifici per acquistare l'indipendenza non andassero distrutti dalla fame. Il popolo vede scomparire col Bonsignori l'amico buono che ne intende i dolori, ne conosce le miserie, e sente essere necessario chiamarlo alla fede e parlargli di Dio, dopo averlo confortato in quei dolori e provveduto in quella povertà». Su p. Bonsignori, cfr. A. Fappani, *Un neofisiocratico cattolico: Giovanni Bonsignori*, Brescia 1963; L. Fossati, *P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra*, Brescia 1978 e il più recente *Giovanni Bonsignori tra memoria e attualità*, Giornata di studi (Remedello, 19 febbraio 2005), a cura di G. Archetti, Brescia 2006; inoltre, A. Salini, *Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia Agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Milano 2005.

medello, assistente di padre Bonsignori[7]. Nel 1902 divenne vicerettore e, ammalandosi sempre più padre Bonsignori, il Capitolo generale della congregazione il 5 luglio 1911 lo nominava direttore della Colonia Agricola di Remedello Sopra. Alla morte del Piamarta, egli divenne il suo primo successore (giugno 1913); tuttavia svolse solo per pochi anni questo servizio, poiché scomparve improvvisamente il 29 novembre 1917.

Così padre Gorini lo commemorava sul "Giornale della Colonia Agricola": «Col p. Bonini avevamo comuni ideali, le aspirazioni, tutte le opere di elevazione morale e sociale degli agricoltori. Con lui comune l'educazione cristiana e l'insegnamento agrario ai nostri eccellenti allievi della scuola 'Padre Bonsignori'; con lui comune la direzione tecnica della vasta azienda della Colonia Agricola; con lui comune il desiderio di diffondere colla parola, cogli scritti, coll'esempio le buone pratiche di una agricoltura intensiva e rimunerativa. Ma egli, il Padre Bonini, degno successore del non mai compianto abbastanza P. Bonsignori, dalla vita intemerata e santa, dal cuore d'oro, dalla mente perspicace, non è più. E a noi non resta che raccogliere tanta sua eredità di sacrifici, di bontà, di apostolato sociale e trasfonderla anche in altri, che ci verranno in aiuto per continuare nell'opera, che ognora ha formato il suo sogno; anzi sempre più rinvigorirla e perfezionarla, come abbiamo giurato sulla sua bara, prima che calasse nella tomba accanto a quella di P. Bonsignori, tra mezzo ad un plebiscito di affettuosa dimostrazione di tutte le Autorità di Remedello Sopra, di numeroso stuolo di amici e di ammiratori e di riconoscenti accorsi da ogni parte a dargli l'estremo saluto»[8].

Una seconda figura di sacerdote è quella di padre *Battista Ranchetti*. Nato a Cemmo nel novembre 1845, studiò nel seminario di Brescia e appena ordinato sacerdote fu chiamato da mons. Capretti alla carica di vicerettore ed insegnante in una classe del ginnasio; a San Cristo conobbe don Turelli e padre Piamarta. È interessante seguire, attraverso l'epistolario, l'insistenza con la quale Piamarta voleva che Ranchetti potesse unirsi a lui, segno di una stima profonda nel giovane sacerdote. Ranchetti attendeva diligentemente l'assenso del vescovo che giunse nell'agosto 1895. Il Ranchetti aveva una salute precaria, che necessitava anche di cure Kneipp. L'11 ottobre

[7] U. Scotuzzi, *Padre Giacomo Bonini*, Brescia 2006; inoltre, il citato lavoro di Salini, *Educare al lavoro*.

[8] «Giornale della Colonia Agricola», novembre 1917.

1895 Piamarta gli scriveva: «Mi premeva di sapere se siasi rimesso alquanto bene in salute... Spero, perché ardentemente lo desidero, di vederlo proprio rifatto e allegro e se a ciò le potessero giovare questi ultimi 20 giorni di ottobre, se li goda in santa pace e se non bastano, anche alcuni altri del prossimo novembre. Noi lo sospiriamo e domenica parlerò ai giovani della sua venuta, come di una segnalatissima grazia che l'Istituto si ebbe dal Signore e come un regalo dal cielo di quelle due grandi anime che sono i defunti mons. Capretti e p. Turelli! Ma venga allegro!... Da bravo… si delizi in codesto ultimo scorcio di vacanze… mangi arrosto… e beva… basta ch'io lo sappia allegro e perfettamente rimesso»[9]. Finalmente Ranchetti entrò nell'Istituto il 15 dicembre di quell'anno, ma morì dopo soli tre anni e mezzo il 15 marzo 1899, con grande sofferenza di Piamarta che su di lui aveva riposto molte speranze.

Padre *Francesco Gorini* nacque a Sale Marasino nel giugno 1858. Divenuto sacerdote, esercitò il suo ministero a Peschiera Maraglio per due anni e poi per dodici a Bedizzole. Il 2 marzo 1896 entrava nell'Istituto di p. Piamarta dove nel 1902 emise i voti perpetui. Nel 1917 fu chiamato a succedere a padre Giacomo Bonini come direttore della Colonia Agricola di Remedello, succedendogli anche nell'insegnamento. Anch'egli purtroppo seguì solo pochi anni lo sviluppo della Colonia, poiché si spense improvvisamente nel giugno 1921. "La Famiglia Agricola", rivista sulla quale aveva spesso scritto, con lo pseudonimo di *Fragor*, così lo ricordava: «Un morbo fatale lo colse nella pienezza della sua energia, quando tante attività avrebbe ancora spese per il bene dell'agricoltura della quale ne era l'apostolo grande, sincero, amoroso. In mezzo ai campi della sua diletta Colonia, fra i ragazzi che amava coll'affetto di padre e che desiderava, anzi voleva, istruiti al culto della fede e del lavoro, passava la sua vita fatta di opere e di amore»[10].

Tra i primi collaboratori, inoltre, sono da annoverare anche alcuni alunni che Piamarta aveva avviato al sacerdozio, come Ettore Alberti, Giulio Spinoni, Pietro Galenti, Arrigo Baietti e Pietro Serioli.

[9] Lettera del 1 ottobre 1895, in *Lettere di P. Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti*, a cura di A. Fappani, Presentazione di N. Raponi, Brescia 1994, pp. 172-173.

[10] «La Famiglia Agricola», giugno 1921; U. Scotuzzi, *La Colonia agricola e l'apostolato di p. Bonini, p. Gorini e fratel Butturini*, «Civiltà bresciana», XV, 3-4 (2006), pp. 159 sgg.

*Ettore Alberti*. Nato a Carzago Riviera nel 1868, entrò nel 1891 nell'Istituto di p. Piamarta. Fu il primo alunno che divenne sacerdote a 29 anni, nel 1897. Oltre al compito di assistenza e insegnamento, gli venne affidata la direzione amministrativa dell'Istituto. Egli dovette gestire i primi tempi difficili in cui la scarsità delle finanze faceva temere della sopravvivenza stessa delle opere di Piamarta e di p. Bonsignori. Nel 1914 venne eletto amministratore generale. Nel 1918 si recò in Toscana per aprire alcune case per operai, artigiani e contadini. Quest'opera lo impegnò per il resto della sua esistenza, che si concluse il 13 ottobe 1924. Nel 1922 ebbe la ventura di ospitare a Siena mons. Giovanni Battista Montini con alcuni pellegrini. Montini rientrando a Brescia gli scrisse ringraziandolo dell'accoglienza: «dovrò mettere le giornate di Siena fra il ricordo delle più serene e più vivamente godute, non solo per le novità delle cose viste costì, ma anche, e vorrei dire soprattutto, per la loro cordiale accoglienza. Lei avrà il merito, che io le auguro dal Signore, di aver ospitato i pellegrini e a me resterà la riconoscenza per tanta bontà»[11].

Un altro confratello delle origini è *Giulio Spinoni*. Nato a Borgo San Giacomo nel 1873, entrava nell'aprile 1890 nell'Istituto Artigianelli come apprendista sarto. Richiamato per il servizio militare, lì maturò definitivamente l'intenzione di farsi sacerdote. Tornato a casa nel 1896, riprese la sua vita di studio nell'Istituto e nel 1906 fu ordinato sacerdote. Nel 1918 veniva nominato vice rettore dell'Istituto Artigianelli. Inviato nel 1921 in Toscana come parroco e rettore della Colonia Agricola di Canina a Cerreto, nel 1927 veniva richiamato a Brescia in qualità di rettore della chiesa di Santa Maria della Vittoria, dove lasciò segno indelebile della sua passione per l'apostolato. Nel 1934 venne richiamato in casa madre come confessore e cappellano del Santuario delle Grazie. Moriva nel marzo 1943.

Un altro sacerdote importante per i primi decenni della vita dell'Istituto fu *Pietro Galenti*. Nato a Bagnolo Mella nel luglio 1878, entrò nell'Istituto nel 1892 e dieci anni dopo fu ordinato sacerdote. Assunto l'incarico di maestro dei novizi, nel 1912 divenne padre spirituale e vicerettore dell'Istituto. Nel 1918 il Capitolo generale lo eleggeva superiore generale e in questa carica fu rieletto per i successivi quattro trienni. Nel 1930 cedeva la carica a pa-

[11] Lettera del 15 luglio 1922, Brescia, Archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth.

dre Piacentini che tuttavia, colpito presto da grave malattia, moriva tre anni dopo. Fu quindi richiamato a ricoprire questa carica.

Il terzo confratello che era stato alunno del Piamarta fu *Arrigo Baietti*. Nato a Brescia nel 1883, entrò nel 1894 nell'Istituto e divenne sacerdote nel 1907. Dovette però abbandonare l'Istituto e svolgere l'apostolato presso il clero diocesano, per poter seguire la madre, vedova e senza altri parenti. Così fece il curato a Montichiari, poi nella parrochia San Francesco di Paola, e da ultimo parroco di Zurlengo. Dopo la morte della madre, nel 1940, chiese di rientrare nell'Istituto dove fece la professione nel 1948 e morì nel 1954.

Infine ricordiamo anche *Pietro Serioli*. Nato a Sale Marasino nel 1887, entrò dodicenne nell'Istituto; ordinato sacerdote nel 1909, divenne amministratore dell'Istituto nel 1914 e dal 1917 amministratore generale. Nel 1933 fu eletto economo generale; nel 1943 superiore generale, rieletto nel 1949. Rientrato come padre spirituale nel 1955 agli Artigianelli, vi morì nel gennaio 1964. Fu la personalità attorno cui, morti i primi fondatori, si strinse e crebbe la comunità.

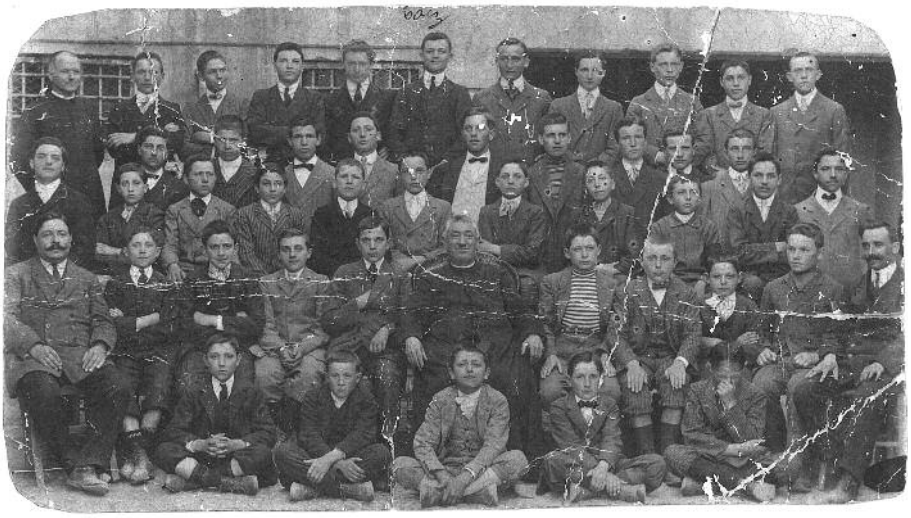
Vi erano poi anche dei fratelli laici: Battista David[12], Giuseppe Butturini[13], Agostino Cremonesi[14] e Ilario Mora. Questi era nato a Salò nel gennaio 1882 e, rimasto orfano, fu accolto nell'Istituto. Affetto da una sordità che gli precluse un regolare corso di studi, si applicò con dedizione e costanza nell'affiancare Piamarta in molte attività di apostolato. Nel 1912 divenne professo; maestro nel reparto legatoria, insegnò a moltissimi ragazzi questa arte. Rimase all'Istituto fino alla morte, avvenuta nel luglio 1962.

L'inizio dell'opera è fissata il 3 dicembre 1886. Ecco come mons. Emilio Bongiorni racconta quell'avvenimento: «La devota Cappella del S. Cuore di Gesù nel Seminario di S. Cristo, il 3 dicembre 1886, accoglieva i primi quattro artigianelli che, insieme con due chierici [uno dei quali era lui stesso], assistevano alla S. Messa celebrata dall'umile Sacerdote a cui oggi [25° di fondazione dell'Istituto] si volgono gli occhi, le menti, i cuori di tutti, il

[12] Nato a Lavenone il 23 settembre 1880, entrò dodicenne nell'Istituto; divenuto fratello coadiutore vi morì il 22 dicembre 1939.

[13] U. Scotuzzi, *Giuseppe Butturini religioso piamartino*, Brescia 2006.

[14] Nato a Bagnolo Mella nel 1848, incontrò padre Piamarta curato a Sant'Alessandro dove egli era sacrista. Conosciuto sotto il nome di "Zio Güsto", entrò nell'Istituto nell'ottobre 1901. Morì a Brescia nel 1907, dopo 5 anni dalla sua professione.





Alunni degli Artigianelli con padre Giacomo Bonini primo successore di Piamarta
e, sotto, gli studenti licenziati nel 1914 con padre Ettore Alberti.

Rev. Piamarta D. Giovanni. Non fiori, non canti, non suoni, non splendori di luci, non discorsi; ma tenebre mal vinte dalle poche candele che ardevano sull'altare, silenzio appena rotto di quando in quando dal tenuo mormorio della preghiera che saliva al Cuore Santissimo, fonte viva dalla quale tanti apostoli del bene disseminati in tutta la diocesi avevano nel gaudio attinta l'acqua zampillante di vita eterna. Di là la piccola compagnia scese nell'Istituto. Sotto lo sguardo severo del Castello, in un ampio brolo salutato dai primi raggi del sole e dal sorriso delle vicine collinette, sorgevano due case vecchie e povere congiunte da un modesto fabbricato nuovo in cui si entrava per una porta stretta e bassa che metteva a un'angusta scala. Un portichetto opportunamente chiuso da muriccioli e da vetri ospitava la minuscola tipografia, il solo lavoro cui i giovanetti potessero consacrarsi nel recinto della casa»[15].

Anche padre Serioli ricostruì quel momento: «Egli aveva iniziato l'Istituto Artigianelli il 3 dicembre 1886 primo venerdì del mese, giorno dedicato al grande missionario S. Francesco Saverio, con la S. Messa celebrata nella Cappella del S. Cuore nella Chiesa del Seminario di S. Cristo, presenti i primi quattro orfanelli ricoverati: Baiocchi Angelo, Biasia Angelo, Ferrari Luigi, Nicoletti Virginio, il chierico Emilio Bongiorni e la buona mamma Freggia Filippa; assistevano anche Mons. Capretti e gli ex Figli di Maria: P. Turelli, e i fratelli laici: Bonetti Alessandro, Zanconti Giuseppe»[16]. La situazione dei primi tempi era di estrema povertà. Racconta don Giacomo Bonini: «Dire che i primordi della vita di questa istituzione furono poveri, meschini, travagliati, sarebbe dir poco. E invero nacque in casa altrui (la proprietà era del Vescovo) senza mezzi, anzi gravata di debiti (specialmente il debito contratto da mons. Capretti con la Curia - Promotoria). Le frequenti brinate, l'inclemenza della stagione pareva minacciassero l'esistenza del tenero arbusto, e già i pronostici dei più avveduti la davano sfasciata»[17].

Il Piamarta aveva concepito, col passare degli anni, il progetto di una famiglia religiosa, composta di sacerdoti e di laici, i quali attendessero all'educazione e all'istruzione professionale dei giovani. Egli intendeva questa famiglia,

[15] E. Bongiorni, *Allora e Adesso,* in *Nel XXV anniversario della fondazione dell'Istituto Artigianelli di Brescia, 1887-1912*, Brescia 1912, p. 13.

[16] P. Serioli, *Padre Piamarta e la sua opera*, Brescia 1961, p. 12.

[17] Brescia, Archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, b. 1/B19, P. Serioli, *Analisi delle Memorie storiche di Guerrini*.

come scrisse il biografo Pietro Serioli, come una «vera comunità religiosa, nella quale tutti i membri attendessero seriamente all'acquisto della propria perfezione nella pratica della vera vita religiosa»; ecco perché volle dare a tale famiglia la caratteristica di "Pia Società". Tradusse l'idea nella realtà, redigendo, d'accordo con i suoi collaboratori, il testo delle prime Costituzioni.

Insieme a padre Ranchetti preparò il *Regolamento* da presentare all'autorità ecclesiastica. Sotto il titolo "Statuto della società della Sacra Famiglia" sono esposte, in cinque parti e in 259 articoli, le finalità e lo spirito della nascente Congregazione. Nella parte prima, in cui si parla dei membri della Pia Società, si dice che «la Società della Sacra Famiglia di Nazareth è composta da sacerdoti e laici che fanno vita comune». Ai sacerdoti spettava la guida morale e la direzione spirituale. I laici, detti "cooperatori", si distinguevano in "maestri" e "aiutanti": i primi «attendono all'insegnamento dell'arte propria ed al buon andamento della loro officina, secondo le prescrizioni dei Superiori. Gli aiutanti disimpegnano tutti quegli uffici che loro vengono assegnati dal superiore»[18].

L'autorità ecclesiastica diocesana approvava queste Costituzioni, *ad experimentum*, il 9 marzo 1900 (il 19 il vescovo annunciava il regolare inizio della nuova congregazione religiosa). Padre Serioli, presente all'avvenimento, scriveva anni dopo: «Il 19 marzo, festa di San Giuseppe, lo stesso Ecc.mo Vescovo, per dimostrare la sua compiacenza e benevolenza, in una funzione del pomeriggio, *in pontificalibus*, nella cappella dell'Istituto Artigianelli, annunciava pubblicamente l'inizio della nuova Famiglia Religiosa. Con questo atto dell'autorità ecclesiastica la Società Sacra Famiglia di Nazareth incominciava la sua regolare esistenza in tutta la sua integrità, con i sacerdoti e i laici dedicati all'educazione e istruzione dei giovanetti, e con le donne ausiliatrici che coadiuvavano l'opera prestando generosamente il loro servizio»[19].

[18] *Statuto della Società Sacra Famiglia di Nazareth*, Brescia 1900.

[19] SERIOLI, *Padre Piamarta e la sua opera*, p. 40. Fra le primissime figure femminili che affiancarono Piamarta nei primi difficili tempi è da annoverare senz'altro la domestica Filippa Freggia, della parrocchia di Sant'Alessandro, che generosamente fece da mamma ai primi ragazzi dell'Istituto. Più tardi, poi, prese vita, grazie a Elisa Baldo su sollecitazione del Piamarta, suo direttore spirituale, la famiglia religiosa delle "Povere Serve della Sacra Famiglia di Nazareth", che nel 1924 prenderanno il nome di "Umili Serve del Signore" [cfr. M. TREBESCHI, *Madre Elisa Baldo (1862-1926). Fondatrice della Congregazione «Umili Serve del Signore». La gioia della carità*, Brescia 1986].

La congregazione veniva approvata in forma definitiva il 25 maggio 1902, festa della SS. Trinità. Il primo gruppo era formato da dodici componenti: Piamarta, Bonini, Gorini, Bonsignori, Alberti, Galenti, Spinoni, Baietti, Serioli, David, Mora, Butturini. In quel giorno stesso Piamarta, con altri undici sacerdoti e fratelli coadiutori, emetteva nelle mani del vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini la professione religiosa nella Pia Società. Tre giorni dopo veniva celebrato il primo capitolo della Pia Società in cui Piamarta veniva eletto superiore generale.

Nel frattempo la piccola comunità degli inizi si era ampliata con l'arrivo di nuovi confratelli. Quattro anni dopo Piamarta scriveva all'amico p. Secondo Zanetti: «I giovani sono in numero di 120, più 25 membri della Congregazione Religiosa compresi 8 sacerdoti, 5 chierici; ho poi altri 5 aspiranti al sacerdozio»[20]. Il riconoscimento ufficiale, sotto il titolo di "Pia Società di Sacra Famiglia di Nazareth", avvenne con decreto vescovile il 23 dicembre 1908 (anniversario dell'ordinazione sacerdotale di Piamarta). Alla morte di padre Piamarta, nel 1913, ormai si stava definendo con più compiutezza la struttura della congregazione che nei decenni successivi avrebbe aperto nuove case in Italia e nel mondo[21].

[20] Lettera del 25 aprile 1906, in *Lettere di P. Giovanni Piamarta*, p. 618.

[21] G. Archetti, *Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta,* Brescia 2013, pp. 79-93.

Remo Lombardi

# Padre Piamarta e Giovanni Tebaldini

Tra gli elementi che caratterizzarono l'opera educativa e pastorale di Giovanni Piamarta, la musica occupò un posto privilegiato. Il canto, infatti, fece sempre parte integrante dell'Istituto Artigianelli, sia all'interno delle funzioni liturgiche, sia nell'ambito di celebrazioni e ricorrenze, ma anche come strumento educativo e di formazione dei giovani allievi. Il *capitolo* della sua vita, rappresentato dai rapporti che Piamarta intrattenne con il compositore e musicologo bresciano Giovanni Tebaldini, costituisce uno degli elementi sui quali valutare il peso dato da lui alla musica. Nel loro scambio di idee e nella loro collaborazione, Piamarta in più di un'occasione si espresse sia in funzione del ruolo della musica sacra, sia in relazione all'attività professionale svolta da Tebaldini. Le testimonianze principali sono rappresentate da un gruppo di lettere inviate da Piamarta a Tebaldini in un periodo di tempo che va dal 1905 al 1912 (oltre a una lettera del 1891), la maggior parte già edite, sulle quali si è cercato di seguire un filo conduttore: la festa del venticinquesimo anno di fondazione nel 1912[1].

Gli argomenti e i fatti, è bene dirlo, sono già conosciuti e noti soprattutto in relazione all'inaugurazione, effettuata in occasione della festa, del

[1] Relativamente all'epistolario pubblicato sono stati consultati, nell'ordine, i seguenti lavori: *Lettere di P. Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti*, a cura di A. Fappani, Presentazione di N. Raponi, Brescia 1994 (in seguito solo: *Lettere*, seguito dal n. della missiva e della pagina); *Lettere del servo di Dio Padre Giovanni Piamarta*, pro manuscripto (ad uso privato), Brescia, 1967, pp. 30-40, 202. Alcune delle stesse lettere, in forma parziale o integrale, sono contenute nell'opera di L. Fossati, *P. Giovanni Piamarta, documenti e testimonianze. Il Servo di Dio e le sue fondazioni*, I: *Dalla nascita alla prima fondazione 1841-1888*, Brescia 1972; II: *L'Istituto Artigianelli*, Brescia 1973; III: *P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello sopra*, Brescia 1978; IV: *Profilo spirituale*, Brescia 1984 (in seguito solo: Fossati, seguito dal n. di volume e di pagina). Per ogni lettera si avrà il riferimento alle citate edizioni che la pubblicano. Sono inoltre incluse alcune corrispondenze, non presenti nei citati lavori, conservate presso l'Archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth.

nuovo organo della chiesa dell'Istituto. Così come sono noti i tratti salienti dei loro rapporti, da vedere nel concetto di sostegno e incoraggiamento che Piamarta ebbe sempre nei confronti del lavoro di Tebaldini. Ma sono anche gli anni della riforma della musica sacra in Italia, avviata fin dal 1874, che avrebbe trovato proprio in Tebaldini uno dei protagonisti principali; le lettere quindi vanno viste anche in quest'ottica.

Dopo la scomparsa di Piamarta nel 1913, Tebaldini restò in contatto con l'Istituto Artigianelli sia per motivi di collaborazione professionale, sia perché venne interpellato in merito ai suoi ricordi personali in vista della causa di beatificazione di Piamarta.

Nel 1943 don Pietro Galenti[2] chiede a Tebaldini di poterlo inserire tra i testi per il processo informativo diocesano:

> «Brescia, 24 maggio 1943 - XXI. Illustre e caro Maestro, il povero sottoscritto è come un naufrago in mezzo a tante cose che gli tolgono la possibilità di mantenere anche una corrispondenza regolare. In merito alla *impressione* che Le ho chiesto per il Giornaletto era per aggiungerla alle altre pubblicate sull'ultimo N° dedicato al Padre nell'inizio della Causa di Sua Beatificazione. Ora poi chiedo il formale consenso di V.S. Ill.ma di segnare il Suo Nome tanto caro ed autorevole tra i Testi che verranno interrogati nel Processo Informativo Diocesano. A tale scopo Le ho inviato tempo fa il libretto degli Articoli del Rev.mo Postulatore della Causa. I testimoni *diretti* purtroppo sono pochi, e perciò tanto più preziosi ed efficaci. Confido nel Signore – come Lo preghiamo sempre – che venendo la buona stagione per noi vecchi, così il caldo, anche V.S. si troverà meglio e sarà in grado di recarsi qui, ospite graditissimo. Non possiamo ancora precisare il tempo, ma riteniamo nel mese di luglio. La informeremo a tempo opportuno. Ringrazio cordialmente V.S. Ill.ma dell'onore che mi ha fatto e del piacere che mi ha procurato di leggere il Suo Opuscolo: *Per la Risurrezione della nostra Musica*.
> Mi congratulo vivamente con la S.V. Ill.ma nel veder riconosciuti i Suoi grandi meriti nel campo musicale specialmente sacro. Certo il buon Dio riserva a Lei in Paradiso un premio specialissimo per una opera tanto buona nella Sua Chiesa!... Posso assicurarLa, Ill.mo Commendatore, che anche qui nella sua Brescia

[2] P. Pietro Galenti (Bagnolo Mella, 8 luglio 1878 - Brescia, 7 marzo 1963). Entra nell'Istituto nel 1892, diventa sacerdote nel 1902. Nel luglio del 1912 è padre spirituale e vicerettore dell'Istituto, mentre dal 1918 diviene direttore e superiore della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth. Viene rieletto in altre occasioni; nel 1930, cede il ruolo a p. Piacentini e nel 1933 è ancora superiore. Dal 1941 è nominato dal vescovo Superiore Generale interinale. Sarà anche padre spirituale dell'Istituto: Fossati, II, pp. 292-293.

è circondato di venerazione e di onore grandissimo. Coi migliori auguri d'ogni prosperità e cordialissimi ossequi. Dev.mo Sac. P. Galenti»[3].

I contatti proseguono anche oltre le due collaborazioni in occasione della composizione degli inni, nel 1928 e nel 1936, dei quali si parlerà più avanti: Tebaldini invia le sue pubblicazioni all'Istituto[4] e viene atteso come ospite, ma soprattutto la sua testimonianza è ritenuta necessaria in considerazione dei rapporti personali con Piamarta.

Già ventidue anni prima, quando era ancora direttore della Cappella Lauretana, a Tebaldini venivano richieste, anche al di fuori dell'Istituto Artigianelli, sue memorie su altre importanti figure, come nel caso di p. Lodovico Pavoni[5]. Si riporta un documento contenente parte di una lettera, scritta da Giovanni Tebaldini a p. Giuseppe Rolandi[6] della Congregazione dei Figli di Maria, il 20 ottobre 1921, nella quale, oltre a descrivere la vicinanza della sua casa con l'Istituto di S. Barnaba del Pavoni e la possibilità di frequentarne la tipografia, la figura di Pavoni è ricordata comunque tramite la memoria di Piamarta:

«Il comm. Giovanni Tebaldini, Maestro Direttore della Cappella Lauretana, chiesto da P. Rolandi di notizie intorno al P. Fondatore, gli scriveva in data 20 Xbre 1921 (da Loreto) una lunga lettera, nella quale tra l'altro si legge: "[…]

[3] Per la lettera, conservata in forma manoscritta e dattiloscritta, v. Brescia, Archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth.

[4] L'opuscolo citato G. Tebaldini, *Per la resurrezione de la nostra musica*, «Rivista musicale italiana», XVVI (1942), pp. 425-453.

[5] P. Lodovico Pavoni (Brescia, 11 settembre 1784 - Saiano, 1 aprile 1849). Diviene sacerdote nel dicembre del 1807, nel 1812 apre un oratorio per emarginati e più avanti si dedica alla formazione anche professionale dei giovani. Crea l'Istituto di San Barnaba, di cui dal 1818 è nominato rettore, all'interno dell'ex convento e tra le varie professioni crea la tipografia. Per l'epidemia di colera del 1936 accoglie gli orfani e nel 1841 i giovani affetti da sordomutismo. Fonda la Congregazione dei Figli di Maria e durante gli anni 1848-49 è costretto dagli eventi a trasferire la comunità a Saiano. Il processo diocesano di canonizzazione inizia nel 1908: A. Palazzini, s.v., *Pavoni Lodovico*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, diretto da G. Pelliccia e G. Rocca, VI, Roma 1980, coll. 1295-1297 (in seguito solo: DIP).

[6] P. Giuseppe Rolandi (Milano, 29 agosto 1852 - Brescia, 14 gennaio 1935) superiore della Congregazione dei Figli di Maria da lui ripristinata a Brescia: Fossati, IV, pp. 91-94 e II, pp. 273-274 sui rapporti tra la ex Congregazione dei Figli di Maria di p. Pavoni e il nascente Istituto Artigianelli e A. Palazzini, s.v., *Figli di Maria Immacolata*, DIP, III, Roma 1976, coll. 1507-1513.

> Dal 1869 al 1872 la mia famiglia abitò nell'ultima parte dell'edificio scolastico di S. Barnaba: precisamente quella che fa pandant al vecchio ingresso all'Istituto Pavoni. Per ragioni professionali mio padre, ed ancor io da giovinetto, ebbimo dimestichezza e coll'Amus e col Seniga; e per questo motivo appunto io frequentai sovente l'Istituto, entrando e trattenendomi spesso in Tipografia. Ciò perciò che più mi torna alla memoria al presente è la venerazione e l'ardore con cui del Ven. Servo di Dio P. Pavoni mi parlò sempre il mio defunto cugino, benemerito fondatore degli Artigianelli, P. Piamarta Giovanni. La virtù di questo buon Sacerdote che fu mio congiunto sembrava innalzarsi a raddoppiare al ricordo delle virtù ideali di cui affermava essere adornato in grado eccelso il loro venerabile fondatore da cui egli prese esempio"»[7].

Tramite la lettura delle memorie, che quindi Tebaldini consegnò per il processo informativo, possiamo ripercorrere alcune tappe dei loro rapporti[8]. Piamarta e Tebaldini furono legati da parentela: la madre di Piamarta (Regina Ferrari in Piamarta) era sorella della nonna materna di Tebaldini (Brigida Ferrari in Cereselli)[9] e tale legame si sarebbe rafforzato ulteriormente nel tempo. Sullo sfondo, da un lato le vicende personali e umane mentre dall'altro la crescente consapevolezza dell'importante lavoro di entrambi. Giovanni Tebaldini nasce a Brescia il 7 settembre 1864[10]

[7] Il testo è dattiloscritto e riproduce solo una parte della lettera; i puntini di sospensione sono originali. Alla base il timbro: «Congreg. S. Famiglia di N. / Casa Generalizia / Archivio / sez. 1D n. 7/11». Sulla frequentazione della tipografia Pavoniana si veda anche: A. M. Novelli, *Una multiforme attività. Giovanni Tebaldini a cinquant'anni dalla scomparsa*, «Brescia Musica», XVI, 81 (aprile 2002), p. 6.

[8] Il testo è contenuto in: *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Ioannis Piamarta sacerdotis fundatoris Congregationis S. Familiae a Nazareth (1841-1913). Positio super virtutibus*, Sacra Congregatio pro causis Sanctorum P. N. 620, Roma 1982, pp. 410-416 (*Padre Giovanni Piamarta - Ricordi ed appunti di Giovanni Tebaldini*). In seguito solo: *Positio*.

[9] *Positio*, p. 410.

[10] Per le notizie biografiche del compositore si fa riferimento a L. Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldini*, in *La musica a Milano, in Lombardia e oltre*, a cura di S. Martinotti, II, Milano 1996, pp. 387-397; *Pagine inedite di un'identità musicale. Carteggio lauretano Tebaldini-Barbieri (1910-1926)*, a cura di A. M. Novelli e L. Marucci, Loreto 2006 (in seguito solo: *Pagine inedite*); *Per un epicedio*, a cura di L. Marucci e L. Inzaghi, Ascoli Piceno 2001, pp. 25-31 (*L'opera di Giovanni Tebaldini e la sua presenza a Loreto*); i testi contenuti in *Giovanni Tebaldini (Brescia 1864 - San Benedetto del Tronto 1952). Caeciliae Nuptiae*, Camerino 2006 (in seguito solo: *Caeciliae Nuptiae*); Novelli, *Una multiforme attività*, pp. 6-7 per i suoi rapporti con la città di Brescia, inoltre le notizie presenti sul sito del Centro studi e ricerche "G. Tebaldini": http://www.tebaldini.it.

(ricorre quest'anno il centocinquantesimo anniversario della nascita) e, ancora giovane, frequenta p. Piamarta presso la parrocchia di S. Alessandro. È lo stesso Tebaldini, nella testimonianza che rese per la causa di beatificazione, che descrive i passaggi principali dei suoi rapporti con Piamarta fin dai primi anni di gioventù: «Per questo legame di parentela e per il fatto di aver abitato in Brescia quasi sempre a lui vicino, dapprima nella parrocchia di S. Afra, poscia in quella di S. Alessandro, le mie relazioni col venerabile, fin da fanciullo, divennero pressoché quotidiane. Egli, da Bedizzole, tornò fisso a Brescia verso il 1870. Di frequente veniva in casa nostra, e precisamente in piazzetta S. Barnaba»[11].

A Sant'Alessandro iniziò a frequentare i corsi di dottrina cristiana, tenuti da Piamarta, anche quando, nel contempo, era divenuto alunno dell'Oratorio della Pace. Tebaldini, del periodo, ricorda di aver iniziato a cantare nelle chiese, ma anche l'entusiasmo di Piamarta nelle ricorrenze in onore di alcuni santi, per le quali «si prodigava col più santo entusiasmo», e «allora anche la musica aveva la sua parte, sempre curando da parte del ven.le, che dai testi cantati emergesse la finalità spirituale: cioè la lode a Dio, a Maria SS.ma ed ai Santi festeggiati o commemorati»[12]. Gli incontri divengono meno frequenti dal 1880 quando Tebaldini deve partire da Brescia; nel 1881 fu anche ospite a casa del fratello di Piamarta a Milano[13]. Tebaldini già sottolinea l'atteggiamento di Piamarta nei confronti del ruolo della musica, un atteggiamento che mantenne di continuo, tanto che si sarebbe sempre interessato alla sua vita professionale.

Nel periodo in cui lasciò Milano per Ratisbona, nel 1888[14], ebbe quindi il sostegno di Piamarta: «Passando da Brescia visitai il venerabile il quale mi

[11] *Positio*, p. 411.

[12] *Positio*, p. 412. Ancora giovanissimo, nell'epifania del 1875 cantò come solista in chiesa un *Tantum ergo*: Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldini*, p. 387; Novelli, *Una multiforme attività*, p. 6.

[13] *Positio,* p. 412.

[14] La sua lunga e articolata carriera lo porta a dirigere alcune delle principali cappelle musicali italiane. La formazione musicale parte dall'Istituto Venturi di Brescia per proseguire al Conservatorio di Milano nel 1883 (dal quale venne espulso per un suo articolo critico contro una messa composta da un suo insegnante), alla scuola di don Guerrino Amelli (sempre a Milano dove dal 1882 al 1885 iniziò il suo percorso nella riforma), alla Kirchenmusikschule di Ratisbona con Haller e Haberl (fu il primo studente italiano a frequentarla), fino al 1889: *Pagine inedite*, p. 17; *Per un epicedio*, p. 25; Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldi-*

fu largo di interessamento, di saggi consigli, di ammonimenti»[15]. E quando nel 1889 fece ritorno da Ratisbona per dirigere la *Schola cantorum* della Basilica di San Marco a Venezia[16]:

> «Da Ratisbona ritornai nell'ottobre del 1889 chiamato ad istituire la "Schola Cantorum" della patriarcale basilica di S. Marco in Venezia. Rividi allora il venerabile, lieto, anzi entusiasta di sapermi dedicato ad una missione difficile ed altissima ad un tempo: quello della riforma della musica sacra che, per la gloria

*ni*, pp. 387-388; M. C. Mazzi, *Il movimento ceciliano in Italia, in Europa, a Pesaro*, in *Caeciliae Nuptiae*, p. 17.

[15] *Positio*, p. 413.

[16] In qualità di maestro di cappella, dirige la Cappella Marciana dal 1889 al 1894, dove inizia il suo impegno nella riscoperta e diffusione della musica italiana antica con la realizzazione e la direzione di numerosi *concerti storici* grazie ai quali fece ascoltare, oltre al canto gregoriano, le composizioni di Palestrina, Monteverdi, Legrenzi, Lotti, Scarlatti. Impegno che proseguì presso la Cappella Musicale Antoniana di Padova dal 1894 al 1897 dove continuò nell'opera di recupero della musica antica. Divenne direttore del Conservatorio di Parma dal 1897 al 1902 per poi recarsi a Loreto come direttore della Cappella della Santa Casa, fino al 1925: Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldini*, pp. 392-395; *Per un epicedio*, pp. 25, 27-31; *Pagine inedite*, pp. 17, 159-175; *Caeciliae Nuptiae*, pp. 7; M. Mancini, *Alcuni scritti di Giovanni Tebaldini. Le convinzioni estetiche*, in *Caeciliae Nuptiae*, pp. 23-24. Del periodo durante il quale Tebaldini resse la direzione del Conservatorio di Parma si segnala, oltre la bibliografia indicata, un recente contributo pubblicato in occasione del 150° anniversario della nascita: G. P. Minardi, *Parma amara per il maestro Tebaldini*, in *Gazzetta di Parma*, 31 marzo 2014. La direzione di Tebaldini fu caratterizzata da molte novità nel campo della preparazione musicale degli studenti: dall'introduzione di corsi di canto gregoriano e di polifonia, all'arricchimento della biblioteca, alla possibilità per gli allievi di assistere a concerti dal vivo. Lo stesso Verdi, vedendo in Tebaldini le qualità necessarie, lo sostenne per il nuovo incarico. Le sue riforme didattiche al servizio degli studenti (tra i quali figura anche Ildebrando Pizzetti) furono oggetto invece di feroci e ingiuste critiche. L'infondatezza delle accuse e il valore dell'opera di Tebaldini al Conservatorio di Parma vennero infine riconosciute, cfr. *Giovanni Tebaldini: il canto gregoriano nella musica moderna*, a cura del Centro studi e ricerche "Giovanni Tebaldini", «Rivista internazionale di musica sacra», n.s., XXV, 2 (2004), pp. 179-196 (nota 25, p. 187); *L'"utopia ceciliana" di Amelli e Tebaldini dopo il Motu proprio di Pio X*, in *Candotti, Tomadini, De Santi e la riforma della musica sacra*, a cura di F. Colussi e L. Boscolo Folegana, Udine 2011 (Quaderni del Conservatorio, 4), p. 485, note 30-31. Degli anni di Padova è la pubblicazione di un volume di natura storica, catalografica e critica relativo al materiale musicale posseduto dall'Archivio musicale della Cappella Antoniana, pubblicato a Padova nel 1895: G. Tebaldini, *L'archivio Musicale della Cappella Antoniana. Illustrazione storico-critica*, Padova 1895; anche a Loreto pubblica il volume relativo al fondo musicale posseduto dall'Archivio della Santa Casa: G. Tebaldini, *L'Archivio della Cappella Lauretana. Catalogo storico-critico con dieci illustrazioni e due tavole fuori testo*, Loreto 1921; *Pagine inedite*, pp. 169-170.

> di Dio e per l'onore del Sacro Tempio, si imponeva dovunque. Fu in quella circostanza che – a molti anni di distanza – mi incontrai col dr. Angelo Muzzarelli che ricordavo medico del rione di Sant'Alessandro in Brescia. I nostri discorsi, per conseguenza, caddero sovente come era inevitabile, sulla personalità morale e sacerdotale del P. Piamarta»[17].

Durante il suo periodo presso la cappella marciana, Tebaldini ritrovò a Venezia il dott. Angelo Muzzarelli[18], medico bresciano e benefattore dell'Istituto Artigianelli. Scorrendo l'epistolario piamartino, lo troviamo citato nella lettera inviata a Tebaldini del 29 gennaio 1891 a proposito della possibilità di reperire, a casa di Muzzarelli, alcuni quotidiani bresciani (*La sentinella bresciana*), per poter leggere le recensioni di un concerto, «che tu potrai vedere e leggere dal sig. Muzzarelli che credo sia o associato o se la procuri tutti i giorni», e in chiusura della stessa lettera: «Tanti affettuosissimi rispetti ai Signori Muzzarelli, e dì loro che la sorella è ancora a letto – quest'anno risente più ostinatamente che per il passato il suo vecchio malore, che la rende mesta – speriamo nell'imminente primavera»[19]. Piamarta approfitta della lettera per mandare, attraverso Tebaldini, anche un messaggio al Muzzarelli sullo stato di salute della sorella Marietta a Brescia, per molti anni malata[20].

Tramite Muzzarelli, Piamarta ebbe inoltre la possibilità di avere notizie del cugino anche quando non era in diretto contatto con lui. Tra le diverse lettere indirizzate da Muzzarelli a Piamarta, si possono trovare dei riferimenti; il 3 gennaio del 1894, scusandosi per il ritardo con il quale sta rispondendo, Muzzarelli parla dei suoi diversi impegni, tra i quali quello di assistere a concerti diretti da Tebaldini: «né con le ore parecchie che ho consacrate alle sacre funzioni di tutti questi giorni solennizzati da una musica da Paradiso eseguita mirabilmente sotto la direzione del bravissimo ed infaticabile nostro Tebaldini». Tebaldini a Venezia fu secondo maestro di Cap-

[17] *Positio*, p. 413.

[18] Angelo Muzzarelli (Brescia, 24 luglio 1832 - Venezia, 20 aprile 1904), visse a Venezia dal 1884 al 1904. La biografia di Muzzarelli è in Fossati, II, pp. 241-261, comprende il periodo bresciano e il periodo veneziano oltre a un paragrafo dedicato al testamento; Piamarta fu nominato da Muzzarelli tra i suoi esecutori testamentari (p. 258).

[19] La lettera viene commentata più avanti nel contributo. Il testo è trascritto in Appendice (testo n. 5).

[20] Marietta Muzzarelli (Brescia, 2 settembre 1836 - 1 ottobre 1913): Fossati, II, pp. 251, 262-264.





I fratelli Angelo (1832-1904) e Marietta Muzzarelli (1836-1913)
tra i maggiori benefattori dell'opera piamartina,
legati da vincoli strettissimi con il fondatore dell'Istituto bresciano,
al punto che padre Piamarta disse a Marietta:
«Gli Artigianelli sono casa vostra».

pella presso la basilica di San Marco dal 1889 al 1894, periodo durante il quale diresse concerti storici basati sulla riscoperta della musica antica italiana, sia sacra che profana[21], e il riferimento di Muzzarelli potrebbe proprio essere a tali eventi. Informa poi Piamarta sulla permanenza a Venezia di Tebaldini riferendo in breve della considerazione di cui il compositore gode a Venezia: «Tebaldini, e la sua famigliola, vanno benissimo ed in marzo, od aprile, un secondo frutto allieterà la sua casa. Egli si fa molto onore e non solo a sé ma al nome bresciano che egli onora con i suoi studi e con la sua virtù»[22]. Nelle memorie per la causa di beatificazione, Tebaldini, oltre a commentare il contenuto di una lettera di Piamarta del 1891, parla anche dei rapporti personali ricordando come Piamarta lo avesse sostenuto spiritualmente in due tristi occasioni:

> «sempre emerge la caritatevole preoccupazione di additare a chi soffre le vie del Signore coi passi più elevati della Bibbia e dei testi sacri, onde insegnare ai derelitti – ed io fra di essi – la pazienza, la rassegnazione e la sopportazione. I dolori – inculca il venerabile – in questa vita sono inevitabili, fors'anch'essi necessari. Ed egli lo insegna a mo' di conforto. In due riprese quasi tragiche per me a causa della morte delle mie due figliuole maggiori, la parola sua autorevole mi ha guidato e sorretto»[23].

Piamarta, infatti, avendo appreso dalla stampa[24] la notizia della scomparsa della figlia tredicenne del compositore, Lina Tebaldini, e scosso anche per

[21] Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldini*, pp. 388, 389; *Pagine inedite*, p. 17. Lo stesso Tebaldini descrive i suoi numerosi concerti storici tenuti a Venezia, Padova, Parma, Loreto, Roma, Milano, Napoli in: Tebaldini, *Per la resurrezione de la nostra musica*, pp. 429-435, in cui ricorda il suo primo concerto storico al Liceo Benedetto Marcello con composizioni sacre e profane del 20 marzo 1891, la prima uscita della Schola cantorum del 1890 e un concerto al teatro Goldoni del 1893, oltre a indicare l'elenco delle composizioni eseguite nella Basilica di San Marco dal 1891 al 1894 (tra i compositori spiccano Giovanni Pierluigi da Palestrina, Antonio Lotti, Giovanni Legrenzi, Alessandro Scarlatti, Baldassare Galuppi).

[22] *Lettere*, 92, pp. 144-145.

[23] *Positio*, p. 414.

[24] «L'altra notte, a Loreto, cessava di vivere a tredici anni, dopo nove mesi di penosa malattia, Lina Tebaldini, figlia dell'illustre maestro Giovanni Tebaldini. L'inesorabile crudeltà del morbo vinse ogni cura e rese vana l'amorevole assistenza della famiglia, che ora lacrima desolata attorno alla salma della cara giovinetta, dolce fiore di grazia e di bontà. All'amico carissimo, in ora di tanto dolore, giungano le nostre commosse condoglianze» (*Il Cittadino di Brescia*, 4 dicembre 1907). La comunicazione è trascritta anche in *Lettere*, 510, p. 700, nota 1.

non essere stato a conoscenza della lunga malattia, invia il giorno dopo al cugino una breve lettera:

> «Brescia, 5 [dicembre] 1907. Caro Giovanni, leggo in questo momento sul giornale il Cittadino di ieri, con mia dolorosissima sorpresa le condoglianze che vi fa per la morte della diletta vostra Lina il 2 corr. dopo nove mesi di penosa malattia, ciò che io ignoravo affatto! Partecipo con tutto l'animo al dolore di tutti per tale sventura onde tutti foste così terribilmente ma sempre però pietosamente visitati dal Signore. Se avete perduta una tanta beneamata creatura in terra, vi siete indubbiamente acquistata una validissima protettrice in Cielo. Il Signore sia largo a tutti della sua speciale assistenza e dei conforti che vi sono indispensabilmente necessari come io lo prego di cuore. A tutti i miei più cordiali saluti, aff. P. Piamarta Giovanni»[25].

Probabilmente Tebaldini risponde il 23 dicembre poiché una seconda lettera di Piamarta datata 21 gennaio 1908 (nella quale cerca sempre di dare conforto al cugino) così inizia: «Carissimo, soltanto oggi potei trovarmi in grado felicemente di rispondere all'afflittissima tua del 23 u.s. Mi duole assai delle molte e gravi tue peripezie da qualche tempo incolteti!»[26]. Dopo appena due anni un'altra grave perdita affligge il compositore: muore anche la prima figlia Marie e Piamarta, colpito, trova sempre parole di consolazione:

> «Brescia, 8 ottobre 1910. Carissimi, Mi trovo affatto impotente a trovare parole che possano riuscire in qualche modo di conforto al desolatissimo vostro cuore! Il solo e verace conforto non potrete averlo che da Colui, cui piacque di nuovamente visitarvi così duramente è vero, ma è vero altrettanto che non può essere che *visita* questa che di sola bontà e misericordia per tutti! All'altare della B. V. consolatrice vera ed unica degli afflitti, io ho celebrato stamattina, per la bella e diletta anima della vostra Maria, che dal Paradiso ove è volata sorride ai desolati genitori e sorelle, dandoci a tutti l'appuntamento in quel Regno d'ineffabili delizie ove "Deus absterget omnem lacrimam ab oculis sanctorum et iam non erit amplius neque luctus sed nec ullus dolor"[27]. Nella S. Messa poi ho invocato col più intimo sentimento da Gesù le consolazioni per tutti che vi

[25] La lettera è conservata, in forma manoscritta e dattiloscritta, presso l'Archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth a Brescia.

[26] *Lettere*, 510, p. 700.

[27] Il testo dell'antifona è edito nel *Corpus Antiphonalium Officii*, editum a R. J. Hesbert, vol. III: *Invitatoria et Antiphonae*, Editio critica, Roma 1968 (Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series Maior. Fontes, 9) = CAO 1212.

sono necessarie. Abbiatevi i cordialissimi saluti di uno appena redivivo. Aff. P. Piamarta Giovanni»[28].

Una costante dei loro rapporti è quindi costituita dalle forti espressioni di sostegno morale e spirituale, che si sarebbero riflesse anche nella sua professione, come lo stesso Tebaldini ricorda:

«Egli – anche per motivi familiari – con generoso cuore, è entrato nell'intimo della mia combattuta esistenza. Dinnanzi alle mie replicate sventure ed alle continue tribolazioni che mi travagliarono, la sua parola mi giunse sempre inspirata e guidata da spirito di sovrumana carità. E questo – posso dirlo – mi aiutò a vivere non inutilmente, inquantoché, sorretto dalla certezza che il suo cuore mi seguiva con la preghiera, potei continuare indefessamente nella mia azione quotidiana di artista cristiano e cattolico»[29].

Un secondo elemento è invece legato alla musica del cugino compositore, dei suoi concerti, del suo lavoro di musicologo. Piamarta non manca mai di lodare il lavoro di Giovanni Tebaldini, di essergli sempre di incoraggiamento, di leggere recensioni dei suoi concerti, di ringraziarlo per le pubblicazioni che il maestro gli invia e che lui legge. Si deduce come p. Piamarta sia sempre stato un convinto sostenitore del lavoro del maestro. Dal punto di vista musicale, quasi a sottolineare un aspetto che lui stesso probabilmente trova spiacevole, Piamarta non nasconde a Tebaldini come la loro comune città non sia mai stata del tutto grata al suo lavoro[30]; lo stesso Tebaldini, sul finire del secolo precedente, rileva la situazione in una lettera a Giorgio Montini del 15 luglio 1898, quando, in previsione della realizzazione di un oratorio di Perosi, chiedeva la possibilità di inserire una sua composizione:

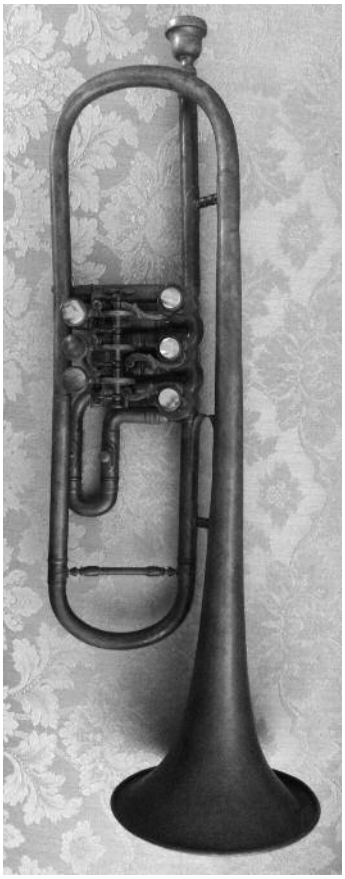
«Adesso permetta le rivolga una preghiera. L'anno scorso pel concorso di Parma ho composto un concerto sinfonico - Festmarsch - che poscia ho fatto eseguire nel concerto di Parma stesso e ripetere al teatro Regio in occasione del congresso idrologico lo scorso aprile. La medesima composizione s'è eseguita di recente

[28] La lettera è conservata, in forma manoscritta e dattiloscritta, presso l'Archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth a Brescia.

[29] *Positio*, p. 415.

[30] Il pensiero di Piamarta è espresso nella lettera del 28 maggio 1911, commentata più avanti nel contributo, nella quale conclude come la città fosse stata, nei confronti del compositore, fino a quel momento "veramente matrigna".








Corno doppio con pistoni
della banda dell'Istituto Artigianelli,
Milano, inizio XX secolo
ditta prof. Romeo Orsi.

Tromba in ottone con tasti
in madreperla,
inizio XX secolo.

a Londra all'*Imperial Institut* e credo lo sarà presto a Torino ai concerti dell'esposizione. Giacché l'oratorio di Perosi offre il mezzo di disporre d'un'orchestra sicura e dato il carattere della mia composizione, se qualcuno credesse di prenderne l'iniziativa, non si potrebbe proporla per l'esecuzione in quel giorno stesso in cui eseguendo l'Opera del Perosi si celebrasse la festa del Moretto? È forse vanità, od ambizione la mia? Non lo credo se penso che a Brescia non sono mai riuscito a far sentire una nota di mio, e v'è ancora chi, giudicandomi alla stregua di quanto valevo diciotto anni addietro, mi ritiene incapace a comporre»[31].

È questo uno degli aspetti per i quali Piamarta desidera il coinvolgimento del maestro bresciano durante le celebrazioni del venticinquesimo di fon-

[31] Si tratta di una lettera pubblicata da A. Fappani, *Lettere inedite di Giovanni Tebaldini*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s., III, 1 (1968), pp. 55-61, dove si precisa che la composizione di Tebaldini venne eseguita in diverse città italiane. Tebaldini scrisse un articolo in merito all'oratorio di Perosi *La Resurrezione di Lazzaro* che venne eseguito a Brescia il 7 settembre 1898 (in occasione delle feste Morettiane del 6 e 7 dello stesso mese) e che ebbe notevole successo nelle due rappresentazioni (si possono vedere gli articoli del giornale *Il cittadino di Brescia* dei giorni 5, 6, 9, 10 settembre). Tebaldini rigettò le accuse di teatralità che venivano mosse contro l'oratorio di Perosi: G. Tebaldini, *L'Oratorio e la Musica Sacra di Don Lorenzo Perosi*, «Il Cittadino di Brescia», 13 settembre 1898, partendo anche dalle considerazioni espresse, sempre in difesa di Perosi, in un altro articolo apparso sullo stesso quotidiano: F. Saccardo, *Il M.° D. Lorenzo Perosi*, «Il Cittadino di Brescia», 7 settembre 1898, torna ancora sull'argomento affrontando con forza i giudizi apparsi sul periodico francese *Journal des Débats*: G. Tebaldini, *Gli Oratori del Maestro Perosi e la critica francese*, «Il Cittadino di Brescia», 30 settembre 1898; sull'argomento: Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldini*, p. 389; Fappani, *Lettere inedite*, p. 61. Per l'attività di Tebaldini autore di articoli e saggi sulla stampa bresciana, anche come critico musicale per *La Sentinella Bresciana*, cfr. Novelli, *Una multiforme attività*, p. 7. Commenti sempre lusinghieri e riconoscenti al suo lavoro erano inoltre presenti, come vedremo più avanti, in vari contributi del periodico dell'Istituto Artigianelli, *La famiglia di Padre Piamarta* relativi alle sue collaborazioni con l'Istituto ma anche per ricordarne i riconoscimenti: *Onore al merito. L'encomio solenne dell'Accademia d'Italia al Maestro Giovanni Tebaldini*, «La famiglia di Padre Piamarta», XV, 2 (marzo-aprile 1940), p. 7; *Giovanni Tebaldini nominato accademico di S. Cecilia*, «La famiglia di Padre Piamarta», XXV, 1 (gennaio-febbraio 1951), p. 3. Tebaldini a Brescia tenne, il 2 aprile 1904, una conferenza presso il Circolo della Gioventù Cattolica. Nel gennaio-febbraio 1924, presso la Camera di Commercio di Brescia, tenne un ciclo di 5 lezioni per la Scuola Superiore di Studi Sociali riguardanti la "Storia della musica in Europa nel secolo XIX". Per la Commemorazione di Verdi, il 22 marzo del 1941, fu invitato dall'Ateneo di Brescia che ristampò il programma musicale del primo concerto storico del 1891 a Venezia. Per tutti questi aspetti: Novelli, *Una multiforme attività*, pp. 7-8 e *Idealità convergenti. Giuseppe Verdi e Giovanni Tebaldini. Ricordi saggi testimonianze commenti*, a cura di A. M. Novelli e L. Marucci, Ascoli Piceno 2001, pp. 337-348.

dazione dell'Istituto Artigianelli, non solo per il progetto e il collaudo del nuovo organo, ma anche per dare ampio spazio e risonanza pubblica alla musica di Tebaldini e a lui stesso, a Brescia; sarà, come vedremo, Piamarta a dirlo in una lettera.

### *L'anniversario del 1912*

La festa del 1912 rappresenta, nell'ambito della storia dell'Istituto, un evento importante e conosciuto soprattutto perché fu l'occasione durante la quale si inaugurò l'organo fatto costruire appositamente per la nuova chiesa di San Filippo Neri. Fu però anche una giornata caratterizzata da numerose esecuzioni musicali, indicate nel programma come composizioni, nella maggior parte dei casi, del maestro Tebaldini. La ricorrenza del venticinquesimo di fondazione può rappresentare pertanto una giornata importante anche nella storia dei loro rapporti, così come Fossati ben riassume, parlando della decisione di realizzare un nuovo organo: «Non era pensabile che p. Piamarta non volesse dotare il luogo sacro di un organo; prima di tutto perché quella non era una cappella ma una chiesa; poi perché era appassionato per la musica e per le funzioni solenni; e, infine, era troppa l'intimità che aveva con il suo cugino Giovanni Tebaldini, Maestro direttore della Cappella Lauretana, di fama nazionale come compositore e musicologo»[32]. Da tale giudizio emergono le due caratteristiche fondamentali già accennate dei loro rapporti: i forti legami personali di stima e amicizia e il ruolo condiviso della musica sacra.

La commemorazione del 1912 non fu l'unica; in altre due occasioni, infatti, il compositore bresciano partecipò attivamente con il suo lavoro alla vita dell'Istituto. La prima fu nel 1928 quando venne incaricato di comporre un inno per l'Istituto e la seconda nel 1936, in occasione della festa per il cinquantesimo dalla fondazione, con la composizione di un secondo inno ufficiale[33]. Di seguito si cercherà quindi di puntare l'attenzione sui tre avve-

[32] Fossati, II, p. 319.

[33] Nell'annuncio della scomparsa del compositore fatto sul periodico dell'Istituto vengono citati i due inni e la *Missa brevis* eseguita alla festa del 1912: «Cugino di P. Piamarta per parte di mamma, egli nutrì sempre per le di lui opere la più grande ammirazione e vi collaborò con numerose composizioni musicali tra cui una melodiosa messa corale e due pode-

nimenti; da una parte, principalmente, attraverso le notizie dirette di Piamarta tratte dalle sue lettere edite (per quanto riguarda il periodo fino al 1912) e dall'altra attraverso le diverse testimonianze coeve apparse sui periodici e sulla stampa quotidiana in grado di fornire utili dati.

L'inaugurazione del nuovo organo, fatto realizzare per la nuova chiesa dell'Istituto Artigianelli, rappresenta la circostanza ideale per festeggiare i venticinque anni della fondazione. Nell'introduzione del volumetto edito per ricordare la festa del venticinquesimo, intitolata *Il perché della festa straordinaria del XXV dell'Istituto Artigianelli di Brescia*, vengono ricordati, oltre all'architetto Luigi Arcioni, progettista della chiesa, i protagonisti musicali della giornata e la costruzione del nuovo organo:

> «progettato da quell'illustre gloria bresciana, che è il Comm. Maestro Tebaldini, Direttore della Cappella della S. Casa di Loreto, ristoratore ed apostolo della classica musica antica, il quale anche attualmente all'Accademia di S. Cecilia e all'Augusteo di Roma, rievocando la severa musica del 600, destò l'ammirazione di quanti professori e cultori dell'arte musicale vi riscontrarono bellezze ignote, fascino invincibile, soavità profonde. E lui il Maestro Tebaldini, legato a P. Piamarta Direttore dell'Istituto Artigianelli coi vincoli della più intima amicizia fin dalla fanciullezza, si è gentilmente offerto di inaugurare col Maestro Bambini, Organista di Verolanuova, quest'organo, che sarà pure, non v'ha dubbio, argomento di encomio e di prestigio pel suo costruttore Sig. Diego Porro, nostro concittadino. Ed è stata per l'appunto l'inaugurazione del nuovo organo, che ha presso gli amici suscitata la felice idea di festeggiare anche con pompa solenne il venticinquesimo anno di fondazione dell'Istituto Artigianelli»[34].

Il ruolo che Tebaldini ebbe nell'ambito della manifestazione fu quindi di estrema importanza, sia in relazione alla progettazione del nuovo organo sia, in base alle lettere di Piamarta, nella programmazione della musica per l'intera giornata. L'importanza del compositore per l'Istituto Artigianelli è tuttavia evidente al di là della festa. Lo stesso Fossati indica tre nomi nel paragrafo dedicato non alla festa in sé, ma a coloro che collaborarono alle nuove opere del-

rosi inni: l'inno corale popolare detto l'inno dell'Istituto Artigianelli, e l'altro polifonico accademico detto l'inno del Cinquantesimo». *Giovanni Tebaldini alcune notizie biografiche*, «La Famiglia di Padre Piamarta», XXVI, 3 (maggio-giugno 1952), p. 7.

[34] *Nel XXV anniversario di fondazione dell'Istituto Artigianelli di Brescia: 1887-1912*, Brescia 1912, pp. 9-11.

l'Istituto: Luigi Arcioni (l'architetto della chiesa), Giovanni Tebaldini e Arnaldo Bambini[35]. Tre illustri personalità, due delle quali musicisti; anche di Bambini si avrà modo di parlare, sempre in relazione all'inaugurazione dell'organo, in quanto fu proprio lui a eseguire all'organo le composizioni del maestro bresciano durante la giornata della ricorrenza.

Nel volumetto che l'Istituto dedicò all'anniversario, vengono pubblicate anche due odi in versi scritte per l'occasione da don Vincenzo Gorini[36]: la prima, nella quale l'autore si firma con le sole iniziali, è dedicata alla parabola ascendente dell'Istituto nei primi venticinque anni di vita e al suo fondatore, la seconda dedicata espressamente al nuovo organo, nella quale, mentre loda

[35] Fossati, II, p. 323, paragrafo: "I massimi collaboratori delle nuove costruzioni".

[36] Don Vincenzo Gorini (Sale Marasino, 12 dicembre 1859 - 20 aprile 1938), parroco di Sale Marasino e fratello di p. Francesco Gorini dell'Istituto Artigianelli, si veda: *Lettere*, 109, nota 3, p. 169, dove è citato parte del necrologio di Gorini scritto da Paolo Guerrini, il quale lo ricorda anche per «la parola vivace, soda, anche piacevole per lo stile ornato e poetico». Completando la lettura del contributo di Guerrini, troviamo una descrizione proprio sulle qualità del sacerdote come scrittore e poeta, che rispecchia lo stile delle due odi: «Oratore forbito e facondo, portò anche sul pulpito, specialmente nei discorsi d'occasione, una forma retorica molto misurata, ma soprattutto quel vivo senso di poesia che gli balzava spontaneo dall'anima. È un peccato ch'egli abbia disperso in molti fogli volanti anonimi, in occasione di prime Messe e di ingressi parrocchiali, [la] maggior parte dei suoi versi, e non abbia pensato a raccoglierli [insi]eme con alcuni discorsi commemorativi di notevole importanza [poe]tica! Poetava e parlava con facile e soave espressione di sentimenti sempre alti e nobili, con quella ingenua e candida forma [che] era lo specchio dell'animo suo, gentile, buono, sorridente sem[pre], un animo di poeta cristiano e di sacerdote esemplare. Le sole pubblicazioni sue a noi note sono le seguenti». Guerrini riporta quindi tre citazioni bibliografiche di Gorini: *Discorso letto nella Chiesa arcipresbiteriale plebana di Sale Marasino ... pel suo ingresso parrocchiale nella festa del Patrono S. Zenone P.M. 2 aprile 1894*, Brescia 1894; *In memoria di Padre Giovanni Piamarta fondatore e superiore dell'Istituto Artigianelli. Discorso per la commemorazione di Trigesima (25 maggio 1913)*, in *In memoria di Padre Giovanni Piamarta*, Brescia 1913; *Parole del condiscepolo del compianto Don Omobono Fiore nella Fausta cerimonia dell'ingresso Parrocchiale del successore D. Giovanni Giudici*, Brescia [1928]. Si veda: P. Guerrini, *Vincenzo Gorini*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», IX (1938), p. 283. Fossati parla di «lunghi e cordiali rapporti» intercorsi tra don Vincenzo Gorini e p. Piamarta, riportando la commemorazione che lo stesso parroco fece del Piamarta poco dopo la scomparsa, nella quale Gorini ricorda come in tanti ricorrevano ai consigli del Fondatore (Fossati, IV, p. 254). Fossati pubblica due testi di d. Vincenzo Gorini: il discorso di trigesima in ricordo di p. Piamarta e un suo breve profilo con la nascita dell'Istituto, nel quale Gorini cita la prima messa di fondazione della Comunità, celebrata nella cappella del SS. Cuore di Gesù della Chiesa di S. Cristo il 3 dicembre 1886: Fossati, I, pp. 356-357 (doc. n. 18) e pp. 357-358 (doc. n. 19).

qualità e compiti dello strumento, non manca di coinvolgere e rendere omaggio a Tebaldini[37]: *Con saggio lodo il labbro a te disserra, / Lustro e vanto di Brescia, il Tebaldini, / Che fa udir di Loreto nella terra / Suoni divini.* Il programma delle celebrazioni per il venticinquesimo di fondazione[38], indica quasi esclusivamente l'esecuzione di composizioni del maestro; leggiamo l'articolo comparso su *Il cittadino di Brescia* il giorno precedente la festa.

> «Domani l'Istituto Artigianelli, inaugura il nuovo organo della sua magnifica cappella e celebra solennemente il XXV anno di fondazione. Per la fausta ricorrenza, anche la sezione agricola dell'Istituto, cioè la Colonia di Remedello, si recherà a Brescia. Le solenni funzioni religiose saranno celebrate dal venerato Vescovo della Diocesi, Mons. Giacomo Maria Corna Pellegrini e dal suo Ausiliario Mons. Gaggia. Sarà pure presente l'illustre nostro concittadino comm. Tebaldini, direttore della Cappella di Loreto, al quale è dovuto il progetto dell'organo costruito dall'egregio sig. Porro. Sono composizioni di lui la musica che verrà eseguita alla Messa ed all'Accademia. Quella di domani sarà quindi anche una splendida festa d'arte, tanto più interessante, in quanto crediamo sia la prima volta che a Brescia si eseguisce una completa Messa del rinomato maestro. Ecco il programma della Festa:
>
> Ore 7. - Benedizione del nuovo Organo - *Ps: Laudate Dominum, in sanctis eius* Falso bordone a 4 voci. - *Messa letta* di S. E. Mons. Giacinto Gaggia, Vescovo Ausiliare. - *Comunione generale.* - Ore 10. *Messa solenne* con assistenza Pontificale di S. E. Mons. Giacomo M. Corna Pellegrini e Benedizione Papale. La musica da eseguirsi durante la Messa è del M. Tebaldini; e cioè: *Preludio* per organo sul tema del *Kyrie* greg. della Messa degli Angeli. *Introito* Miserebitur in gregoriano - *Missa brevis* per coro ad una voce ed organo. - *Graduale* O vos omnes a due voci pari ed organo. - *Offertorio* Benedic anima mea per tenore e coro. - *Communio* Pacificis in gregoriano. - Siederà all'organo il maestro A. Bambini. - Maestro del coro Pietro Corvi - Tenore signor Carmelo Alghisi [Alabiso].

[37] Le due odi vennero recitate con ogni probabilità durante le celebrazioni dell'anniversario. I testi sono in: *Nel XXV anniversario*, p. 12 (ode firmata con le iniziali D.V.G., che potrebbe corrispondere all'Ode augurale del programma) e pp. 43-46 (dal titolo: *Pel rito inaugurale dell'organo liturgico autore Porro nell'Istituto Artigianelli festeggiante il XXV dalla sua fondazione 16 Giugno 1912 Ode saffica*). I due testi sono riportati integralmente in appendice al presente contributo (nn. 1 e 2).

[38] Si riporta il testo del programma così come compare nell'articolo intitolato: *Il giubileo dell'Istituto Artigianelli*, «Il cittadino di Brescia», 15 giugno 1912. Il testo è presente anche in *Lettere*, 622, p. 835, nota 1.

Ore 17,30. - *Accademia musico-letteraria* per la celebrazione del 25° di fondazione dell'Istituto e per l'inaugurazione del nuovo organo a due tastiere, costruito dal signor Diego Porro col seguente programma: 1. Tebaldini G. *Marche Grave* per organo sul tema del *Vexilla*; 2. *Discorso d'occasione* pronunciato dal P. Bonini dell'Istituto; 3. Tebaldini G. *Signora Dolce Ave*. - Canzone per tenore. Parole di A. Fogazzaro; 4. *Inno* sulla fondazione dell'Istituto; 5. Tebaldini G. *Dolce Signora*. Canzone a due voci ed organo. Parole di G. Salvadori; 6. *Ode Saffica* sul nuovo organo liturgico; 7. Gounod C. *Jerusalem* dalla Cantata *Gallia* per tenore; 8. *Ode* augurale; 9. Tebaldini G. a) *Adagio* dalla 1.a sonata per organo; b) *Scherzo* sul tema *Herzliebster Jesu* di G. S. Bach; 10. *Ringraziamento*; 11. Tebaldini G. *Alleluia e Graduale* della Domenica in Albis per Tenore e Coro. Te Deum e Benedizione. Tebaldini G. *Tantum Ergo* a 4 voci. Ore 21. - *Illuminazione,* concerto bandistico e fuochi artificiali».

Nell'articolo viene annunciata la presenza di Giovanni Tebaldini quale responsabile del progetto dell'organo; viene però anche presentato come evento di particolare importanza, non solo per la presenza in programma delle composizioni del maestro, ma perché si tratterebbe della prima esecuzione bresciana di una sua messa.

Il programma quindi annuncia una serie dei brani del *proprium missae* (introito, graduale, versetto alleluiatico, offertorio e communio), unitamente a un ordinario con il titolo di "*Missa brevis* per coro ad una voce ed organo" senza ulteriori precisazioni. Con tali caratteristiche, potrebbe forse trattarsi della *Missa brevis in honorem Sancti Ambrosii ad chorum unius vocis organo comitante,* op. 23[39]. Viene definita solo *Missa brevis* anche nella lettera del 1° maggio 1912[40], quando Piamarta scrive a Tebaldini: «Da Torino farò venire tosto la *Missa brevis*», intendendo probabilmente la città dove l'editore (Capra) aveva sede[41]. Una copia dell'edizione è conservata

[39] Alcune delle opere di Tebaldini presenti nel programma musicale verranno citate nel presente contributo, per queste si fa riferimento al catalogo pubblicato sul sito: http://www.tebaldini.it. Tra le messe composte da Tebaldini, quella indicata sembrerebbe l'unica in grado di corrispondere alle sintetiche notizie del programma della festa, a partire dal titolo (anche se viene definita solo *Missa brevis*) e dall'organico che prevede una sola voce con organo; inoltre la data di pubblicazione indicata nel catalogo è il 1904, precedente quindi alla festa dell'Istituto Artigianelli. Per la messa anche: Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldini*, p. 396.

[40] La lettera viene commentata più avanti nel presente contributo.

[41] *Lettere*, 622, p. 834; *Lettere del servo di Dio*, p. 38.

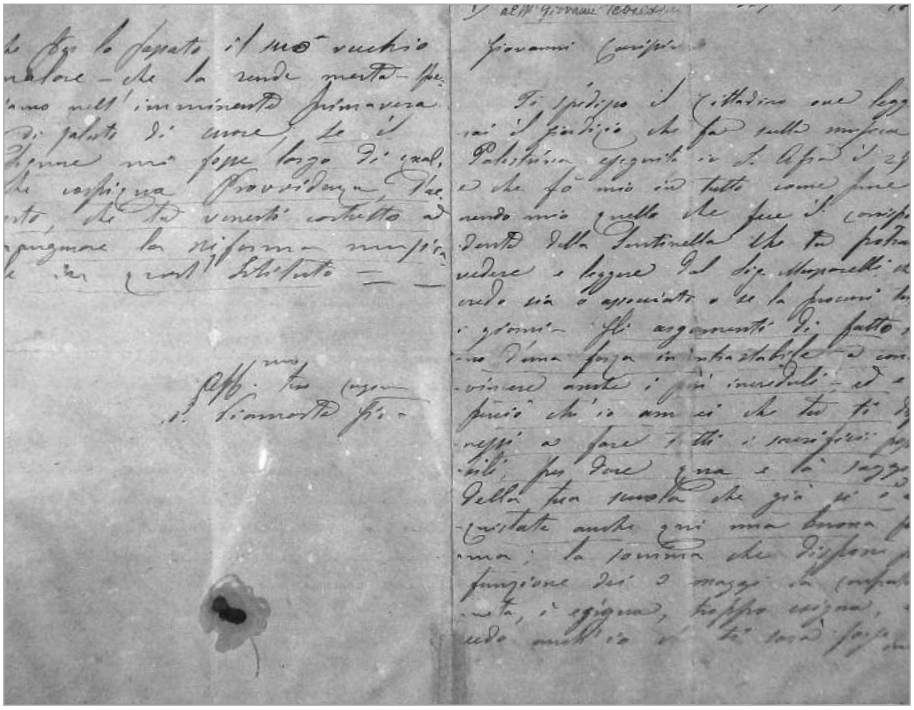
nell'Archivio Storico dell'Ateneo a sua volta depositato presso l'Archivio di Stato di Brescia.

Al proposito è utile ricordare che Tebaldini donò alla biblioteca dell'Ateneo di Brescia un elevato numero di volumi di carattere letterario e musicale. Donò alla medesima istituzione anche molte edizioni a stampa delle sue opere musicali, diversi manoscritti, oltre a copie di studi, articoli, testi di lezioni e conferenze, lettere indirizzate a personalità, ecc.; la descrizione del corposo fondo presente in Archivio di Stato, è stata pubblicata da Roberto Navarrini nel 1996 all'interno del catalogo riguardante l'Archivio Storico dell'Ateneo[42]. Diverse composizioni che compaiono sul programma sono presenti nel fondo conservato in archivio.

In riferimento al proprio, invece, è necessario soffermarci. Dalle indicazioni si ricava come i pezzi siano presi in parte dal repertorio gregoriano e in parte da composizioni musicali basate sui testi liturgici della medesima festività; si tratta infatti della *Feria VI. Post octavam SS. Corporis Christi. Festum Sacratissimi Cordis Jesu*, del quale, per poter effettuare un confronto con quanto indicato dal programma, si riportano gli incipit testuali del solo proprio della messa. Nello schema che segue, la prima colonna riguarda la tipologia testuale, la seconda il riferimento ai passi biblici, la terza eventuali indicazioni rubricistiche e la quarta l'incipit (sono compresi anche i testi per gli altri periodi dell'anno: *In Missis votivis post septuagesimam* e *tempore paschali*), in corsivo i versetti di introito, graduale e versetto alleluiatico.

| *Tip.* | *Rif. bibl.* | *Rubr.* | *Incipit testo* |
|---|---|---|---|
| **Int** | **Jer in Thren 3** | | **Miserebitur secundum multitudinem** |
| *IntV* | *Sal 88* | | *Misericordias domini in aeternum* |
| Lc | Is 12 | | Confitebor tibi domine quoniam iratus es |
| | | | mihi conversus est furor |
| **Grd** | **Jer in Thren 1** | | **O vos omnes qui transitis per viam** |

[42] R. Navarrini, *L'Archivio Storico dell'Ateneo di Brescia*, Brescia 1996, pp. 373-385 (*Carte Tebaldini*). Sulla donazione: Novelli, *Una multiforme attività*, p. 7. Una copia dell'edizione di Capra della *Missa brevis* dedicata a sant'Ambrogio è conservata all'Archivio di Stato di Brescia all'interno dell'Archivio Storico dell'Ateneo (in seguito solo: ASA), busta 166, registrata in Navarrini, *L'archivio storico*, p. 377.




ESPOSIZIONE DI BRESCIA
GRANDE CONCORSO BANDISTICO INTERPROVINCIALE
LUGLIO 1904
DIPLOMA
DI
Secondo PREMIO della Terza Categoria, assegnato
al Corpo Musicale Artigianelli di Brescia
IL PRESIDENTE del COMITATO dell'ESPOSIZIONE
LA COMMISSIONE
LA GIURIA



Padre Piamarta tra i ragazzi della banda musicale degli Artigianelli (1911-1912 circa).

Nella pagina precedente:
Lettera di padre Piamarta a Giovanni Tebaldini, 29 gennaio 1891.

Diploma di secondo premio della terza categoria assegnata
al Corpo musicale Artigianelli di Brescia - Esposizione di Brescia, Grande concorso
bandistico interprovinciale, Brescia, luglio 1904.

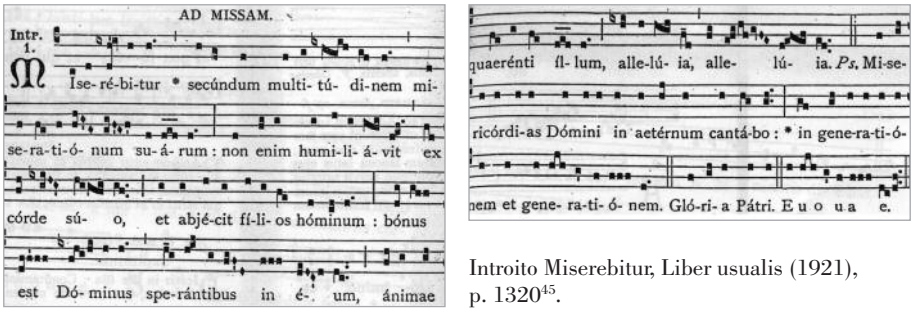
| *Tip.* | *Rif. bibl.* | *Rubr.* | *Incipit testo* |
|---|---|---|---|
| ***GrdV*** | ***Gv13*** | | ***Cum dilexisset suos qui erant in mundo*** |
| ***AllV*** | ***VMt13*** | | ***Discite a me quia*** |
| Ev | Gv 19 | | In illo tempore Judaei quoniam parasceve erat ut |
| | | | non remanerent in cruce |
| **Off** | **Sal 102** | | **Benedic anima mea domino** |
| Prf | | *de sancta cruce* | |
| **Com** | **Sal 68** | | **Improperium expectavit cor meum et miseriam** |
| Pcom | | | Pacificis pasti deliciis et salutaribus sacramentis |
| Grd | Jer in Thren 1 | *post sept* | O vos omnes qui transitis per viam |
| *GrdV* | *Gv13* | | *Cum dilexisset suos qui erant in mundo* |
| Tct | Sal 21 | | Ego autem sum vermis et non homo |
| *AllV* | *Sal 29* | *temp. pasc.* | *Domine Deus meus clamavi ad te / Convertisti* |

Il presente proprio della messa con introito *Miserebitur* è il dodicesimo dei formulari; in tutto quattordici, che si sono succeduti per la festa. A questo seguì la messa *Egredimini* e quindi l'ultima messa, ancora in uso, *Cogitationes cordis eius* introdotta da Pio XI, autore dell'enciclica *Miserentissimus* nel 1928[43].

I testi corrispondono a quanto indicato nel programma della festa, tranne per il *Pacificis pasti deliciis*, annunciato nel programma come *communio* gregoriano cantato, mentre si tratta del testo per il *postcommunio* dello stesso proprio. Tra i testi della festa del Sacro Cuore non eseguiti con la linea melodica gregoriana ma per mezzo di una nuova composizione, troviamo il Graduale, che il programma indica "a due voci pari ed organo". Tebaldini compose una serie di graduali festivi, op. 30 nn. 1-9, pubblicati per Capra di

[43] R. GUTZWILLER, *Difficoltà*, in Cor Salvatoris. *Guida alla devozione al Sacro Cuore di Gesù*, a cura di J. Stierli, Brescia 1956, p. 24. Il confronto tra i testi dei tre formulari è in R. GUTZWILLER, *Note ai testi ecclesiastici sul Sacro Cuore di Gesù*, in *Cor Salvatoris*, pp. 175-177. La festa venne universalmente estesa da Pio IX nel 1856 con rito doppio maggiore, mentre nel maggio 1899 Leone XIII, con l'enciclica *Annum Sacrum*, consacrò il mondo al SS. Cuore per il giorno 11 giugno 1899, in seguito Pio X rinnovò ogni anno la consacrazione: V. CARBONE, s.v., *Cuore di Gesù*, in *Enciclopedia cattolica*, IV, Città del Vaticano, Firenze 1950, pp. 1059-1063 e J. STIERLI, *Gli sviluppi della devozione al Sacro Cuore di Gesù nell'età moderna*, in *Cor Salvatoris*, p. 142.

Torino, tra i quali troviamo *O vos omnes qui transitis per viam* con il versetto alleluiatico *Discite a me quia,* dedicato alla festa per il Sacro Cuore di Gesù. Come per le altre composizioni della raccolta[44], si tratta di un brano a due voci pari con accompagnamento d'organo così come indicato dal programma della festa. Dell'Introito, nel programma viene specificato "in gregoriano"; sulla versione melodica utilizzata non abbiamo riscontri pertanto, rimanendo nel campo dell'ipotesi, potrebbe essersi trattato di un'edizione musicale posteriore alle direttive del *Motu proprio* di Pio X del 1903.




Introito Miserebitur, Liber usualis (1921), p. 1320[45].

Anche per l'offertorio *Benedic anima mea* non viene utilizzata la melodia gregoriana; il programma infatti specifica "per tenore e coro", come pure la recensione della festa che parla dell'esecuzione di un mottetto. Del *communio* viene invece indicato il testo *Pacificis pasti deliciis* che in realtà sarebbe il *postcommunio*, senza musica, della stessa messa. Comunque, dalla precisazione del programma "*communio* Pacificis in gregoriano", in luogo di *Improperium expectavit*, si potrebbe intendere almeno che nessuna composizione diversa dal repertorio gregoriano fu inserita in corrispondenza del *communio*. In realtà il dubbio rimane, in quanto, prestando fede alla recensione del concerto il giorno seguente, dei brani eseguiti in gregoriano dal coro viene citato unicamente l'introito (per la recensione si veda nota 94).

[44] Il titolo della raccolta è *Gradualia Festiva ad chorum duarum vocum aequalium (T. B.) comitante organo. Fasc. 2. De Beata et de Sanctis* del 1910: una copia è depositata all'Archivio di Stato di Brescia, ASA, b. 166; Navarrini, *L'archivio storico*, p. 378. Data di edizione dal catalogo delle opere pubblicato sul citato sito del Centro studi e ricerche "G. Tebaldini".

[45] La versione, benché successiva alla festa del 1912, rispecchia quella edita nel Graduale del 1908 in linea, come viene precisato nel *Monitum editorum* del Liber usualis stesso, con

La motivazione della scelta dei testi propri per la giornata della festa è da vedersi collegata alla necessità di mantenere l'aderenza all'anno liturgico; nel caso specifico, tuttavia, ciò non corrisponderebbe precisamente. La festa del Sacro Cuore di Gesù si colloca infatti nel venerdì *post octavam SS. Corporis Christi*. Nel 1912 la festa del Corpus Domini cadde di giovedì 6 giugno con relativa ottava giovedì 13 giugno; il venerdì 14 giugno ci fu quindi la festa che interessa a noi, cioè la *Feria VI. Post octavam SS. Corporis Christi*. *In festo SS. Cordis Jesu.* I testi di tale proprio furono nondimeno eseguiti due giorni dopo e cioè la domenica 16 in occasione della festa dell'Istituto.

Bisogna, però, valutare anche un altro aspetto, che potrebbe essere rilevante circa la scelta dei pezzi mobili: si tratta infatti della particolare devozione che Piamarta rivolgeva al Sacro Cuore di Gesù. Fossati ricorda come Piamarta fece consacrare solennemente la Comunità al Sacro Cuore, descrivendo inoltre come considerasse il Sacro Cuore all'origine della nascita dell'Istituto: «Ogni anno infatti al ricorrere dell'anniversario della fondazione, faceva rilevare la felice coincidenza che l'Istituto fu aperto il primo venerdì di dicembre, con la Santa Messa celebrata all'altare del Sacro Cuore nella Chiesa di S. Cristo»[46].

Fondò anche la Congregazione delle Figlie del Sacro Cuore nel 1887, congregazione che, dal 29 giugno 1888, ebbe sede nella parrocchia di Sant'Afra da lui diretta fino al 1893[47]. Il forte legame con il culto per il Sacro

il *Motu proprio* di Pio X: *Liber Usualis Missae et Officii pro dominicis et festis I. vel II. classis cum cantu gregoriano ex editione vaticana adamussim excerpto et rhithmicis signis in subsidium cantorum a Solesmensibus monachis diligenter ornato*, Romae - Tornaci 1921, pp. 1317-1327 (introito a p. 1320).

[46] Fossati, IV, pp. 184-185. Nel processo informativo inoltre si legge: «Si è distinto molto nella devozione del S. Cuore di Gesù, e l'ha alimentata dovunque si è trovato. A S. Afra col permesso del prevosto Baldini fondò la Congregazione del S. Cuore. Istituì la pratica del 1° venerdì del mese. Devozione condivisa anche da mons. Capretti, dal quale dipendeva anche spiritualmente. Il Servo di Dio ha un merito speciale nella divozione del S. Cuore: coltivava le virtù più care al Cuore Divino; l'umiltà e la mansuetudine, con spirito di riparazione» [*Beatificationis et canonizationis servi Dei Ioannis Piamarta sacerdotis fundatoris Congregationis S. Familiae a Nazareth (1841-1913). Summarium*, Sacra Congregatio pro causis Sanctorum P. N. 620, Roma 1982, p. 59 (in seguito solo: *Summarium*).

[47] Fossati, IV, pp. 185-186, dove si sottolinea pure la particolare solennità della consacrazione dell'Istituto al Sacro Cuore, in linea con la consacrazione del 1899 di Leone XIII (*ivi*, pp. 183-185, 210); si pubblicano inoltre brani di p. Piamarta nei quali emerge il legame tra la devozione per il Sacro Cuore e la sua opera (*ivi*, pp. 189-200).

Cuore e il fatto che Piamarta dedicasse il mese di giugno a tale devozione[48], possono ben collocarsi alla base della scelta dei pezzi mobili della celebrazione. Tuttavia bisogna rilevare anche che l'individuazione della giornata da dedicare alla festa fu piuttosto travagliata e la data effettiva, che fu in prossimità con la ricorrenza del calendario liturgico, venne definita solo dopo diversi spostamenti.

Da una lettera a Tebaldini del 3 febbraio 1912 si viene a conoscenza del fatto che la prima data, nella quale Piamarta avrebbe voluto fare l'inaugurazione del nuovo organo, era il 26 maggio domenica di Pentecoste. Tale data, molto probabilmente, dipendeva anche dai termini della consegna dell'organo nuovo da parte della ditta Porro che si occupava della sua fabbricazione che doveva essere entro maggio del 1912. Già pochi giorni dopo la lettera, il 7 febbraio, Piamarta rimanda l'inaugurazione al giorno 1 o 2 di giugno; il motivo non lo si conosce ma nella lettera indirizzata a Tebaldini, egli specifica "come tu desideri" riferito allo stesso Tebaldini; si presume pertanto che una risposta del maestro abbia indotto Piamarta a spostare la data. I primi due giorni di giugno rimangono quindi destinati alla festa, comprendente l'inaugurazione dell'organo, fino al 10 maggio quando, in una lettera ad Arnaldo Bambini, sposta il tutto al 16 giugno "per impreveduto contrattempo", precisando solo che la data sembra migliore sia per lo stesso Bambini che per Tebaldini.

Ma andiamo con ordine cercando all'interno dell'epistolario i riferimenti utili. Si è accennato al fatto che nella corrispondenza di Piamarta a Tebaldini i temi sono sia di natura personale che di natura musicale, distinguibile, quest'ultima, in diversi argomenti: l'incoraggiamento per il lavoro di riforma, i commenti ai riconoscimenti che il maestro ottiene in Italia e l'organizzazione dell'inaugurazione dell'organo con la festa del venticinquesimo. In effetti l'organizzazione della festa occupa molta parte delle lettere, anzi la maggiore, e ne rappresenta pertanto uno degli argomenti più significativi; ciò è sicuramente comprensibile in virtù della complessità che la realizzazione di tale evento avrebbe comportato.

[48] Fossati, II, p. 210.

*L'organizzazione della festa: le lettere*

Delle lettere scritte da Piamarta, soprattutto in merito alla costruzione dell'organo, si occupa già il Fossati nel secondo volume del suo lavoro, ma è comunque interessante riprendere il contenuto di alcune di esse, osservandole dal punto di vista della preparazione della festa; essendo già edite si riportano i soli passi utili, mentre si rinvia alle loro edizioni per il testo integrale[49]. La lettera di Piamarta a Tebaldini del 28 maggio 1911 è sicuramente utile al proposito, ma risulta anche indicativa per comprendere il costante atteggiamento di conforto e sostegno morale nei confronti del compositore, per unico incrollabile tramite della fede. La missiva è in risposta a un'altra lettera inviatagli dal maestro il giorno 10 (non è specificato il mese, verosimilmente maggio 1911):

> «ora da due giorni mi trovo sufficientemente riavuto per rispondere breve e in qualche maniera alla carissima tua del 10. Comprendo assai bene il perché della tua tristezza, e dei tuoi dolori fisici e morali onde sei tormentato; io ti sono compagno in ciò, ma in intensità e vastità smisuratamente superiori a te! Che farci? Il *Fractus illabatur orbis impavidum ferient ruinae* del Venosino non può essere per noi altro che una bella frase, ma che non vi può corrispondere la realtà! Dalla sola fede ci è dato di poterla trovare realissima. La fede sola è la vera panacea, che ci fa non dico solo tollerare ogni amarezza e dolori onde ci troviamo continuamente in questa misera vita infestati, ma ci fa anche gloriosi di poter così partecipare ai santi dolori ed alle ignominie di G. C.; i dolori, le traversie d'ogni fatta ecc. sono il pane avanzato della tavola di G. C., ed io, in questi giorni, sto mangiandone la parte più dura! Vedo anch'io che, stando le cose come me l'hai descritte, ti sarà affatto impossibile allontanarti quest'anno nel Luglio da casa».

Poi Piamarta cambia decisamente argomento spostandosi sull'inaugurazione dell'organo e, a poco più di un anno dalla festa, ci riporta a quanto appena detto; in relazione cioè a come egli fosse convinto che Brescia non avesse mai dedicato del tutto la giusta attenzione e considerazione al concittadino compositore e di come la festa avrebbe invece potuto aiutare a modificare tale situazione.

[49] Riferimenti bibliografici a nota 1. Quando le lettere sono frammentate in più passi, la nota è posta sull'ultimo di essi.

> «Non vidi mai il sig. Porro, ritengo indubbiamente però che abbia dato mano all'Opera. Ottimo, se altro mai, il felice pensiero di preparare tu stesso il Programma della tua Musica, in occasione del collaudo del nostro organo; per noi riesce di onore distintissimo, e per te una assai propizia congiuntura, per aprirti, una buona volta, la via ad essere considerato e apprezzato come meriti anche nella tua città nativa, che ti fu fino ad oggi veramente matrigna»[50].

Chiaro il giudizio di Piamarta sulla scarsa considerazione di Brescia verso il compositore, ma è chiaro anche un importante dato relativo all'inaugurazione: il «felice pensiero di preparare tu stesso il Programma della tua Musica» potrebbe far intuire che fu lo stesso Tebaldini a proporre a Piamarta l'idea della programmazione con le proprie composizioni. Un suggerimento giudicato subito positivo, sia per l'Istituto, sia per la risonanza pubblica di Tebaldini a Brescia. Si tratta della prima lettera, tra quelle edite, nella quale Piamarta parla chiaramente di una inaugurazione collegata a una programmazione musicale. Precedentemente solo il 7 febbraio del 1905 egli aveva chiesto a Tebaldini una messa da far eseguire ai ragazzi dell'Istituto: «Se potessi suggerirmi e anche procurarmi una Messa corale facile da far eseguire a tutti i giovani dell'Istituto, almeno per ora in tutte le parti mobili, te ne sarei gratissimo»[51]. Ma di questo nella corrispondenza non si ha seguito al momento, la richiesta è comunque significativa della volontà di Piamarta nel cercare la collaborazione di Tebaldini.

Nelle lettere si deve arrivare al febbraio del 1912 per avere nuove notizie in merito all'inaugurazione dell'organo; il 3 febbraio Piamarta aggiorna Tebaldini sullo stato di avanzamento dei lavori dell'organo e sembra che tutto proceda bene per il termine fissato di maggio: «L'organo procede a meraviglia, Porro è impegnatissimo a non fallire l'impegno assunto per maggio. [...] Anche il nostro meccanico ultimerà quanto occorre per collocare il motore, e tu ti troverai libero per l'inaugurazione che vorremmo fissata, se è possibile, il 26 maggio festa della Pentecoste? Io ci fo assoluto assegnamento». Piamarta è ancora sicuro che per la festa della Pentecoste del 26 maggio 1912 si possa effettuare l'inaugurazione dell'organo, avendo

[50] La missiva è integrale in *Lettere*, 599, pp. 808-809 e in *Lettere del servo di Dio*, pp. 35-36. Nel Fossati si trovano alcuni passi: Fossati, IV, 275 (parziale); II, p. 320 (parziale), mentre contiene la riproduzione fotografica del manoscritto della lettera: Fossati, IV, ill. n. 20.

[51] *Lettere*, 410, p. 585.

constatato come i lavori avanzino sollecitamente. Nella lettera fa poi cenno a un viaggio a Roma di Tebaldini: «Dunque, ti rechi ancora a Roma per restarvi fino ai primi di Maggio, come scrivesti; ti accompagno con vivissimo desiderio e coi migliori auguri per uno splendido successo nel Pantheon»[52]. Il tema di Roma tornerà ancora nelle lettere successive, in merito ai concerti effettuati da Tebaldini.

Il 7 febbraio, forse per una risposta di Tebaldini, Piamarta, dopo aver comunicato di essere malato e «da 4 giorni recluso in camera», rimanda l'inaugurazione ai primi due giorni di giugno: «Senz'altro la chiusa del mese di maggio sarà rimandata al 1 e 2 Giugno come tu desideri. Predisponi pure ogni cosa per la tua musica e accademia e noi non possiamo che esserne arcicontenti e superbi! Lo sa il Signore con qual gaudio saluterei in tal occasione qui nella tua e mia città il glorioso avvenimento delle mirabili tue produzioni musicali!». È presumibile la presenza di una risposta del maestro bresciano; «come tu desideri» può ben indicare una volontà o una proposta di Tebaldini che viene accettata da Piamarta e quindi, nei pochi giorni che intercorrono tra una lettera e l'altra, viene cambiata la data. In aggiunta a ciò è rilevante però come Piamarta, oltre a riconfermare a Tebaldini la totale libertà nella scelta delle proprie composizioni, ampli la prospettiva dell'evento tramite l'accademia: il momento di intrattenimento teatrale e musicale collocato nel pomeriggio della stessa giornata festiva, dopo le celebrazioni sacre della mattina. Piamarta non parla ancora di festa del venticinquesimo, ma l'inaugurazione dell'organo rappresenta ormai l'occasione attorno alla quale la festa stessa si sarebbe sviluppata.

Torna poi l'argomento dei concerti di Roma, riconfermando l'interesse di Piamarta per il lavoro di riscoperta dell'antica musica italiana da parte di Tebaldini: «Buon viaggio per Roma, mi troverò teco anch'io col desiderio colà ad assistere e gustare i peregrini Classici soggetti musicali da te ricostruiti del 1600»[53]. La riconferma sulla libertà nella programmazione musicale si ritrova

[52] *Lettere*, 607, p. 817; Fossati, II, pp. 320-321.

[53] *Lettere*, 608, p. 818-819 e nota 1; *Lettere del servo di Dio*, p. 33 (la data qui indicata è il 7 febbraio 1910). Tebaldini, così come in precedenza a Venezia, Padova e Parma, dirige concerti nei quali riscopre le opere di compositori quali Giovanni Animuccia, Giovanni Pierluigi da Palestrina, Emilio de' Cavalieri, Marco da Gagliano, Claudio Monteverdi, Francesco Cavalli e altri. Si vedano i programmi dei concerti tenuti nella Sala dell'Accademia di S. Cecilia e al teatro Augusteo di Roma nell'aprile del 1912 in Tebaldini, *Per la resurrezio-*

il 18 febbraio 1912, preceduta però nuovamente da un accenno all'influenza dalla quale non è ancora completamente guarito: «Predisponi pure tutti i tuoi piani, per la riuscita della tua musica, onde, se piace al Signore, aprirti la via ad altri tuoi desiderati e meritati successi nella tua città […] vi è anche la difficoltà del dormire, ché, oltre la stanza che tu hai occupata e che farò di tutto per riservarti in questa occasione, non vi è un buco libero». Indica quindi padre Bevilacqua dell'Oratorio della Pace o padre Giuliani come possibili relatori per il discorso d'occasione: «ad ogni modo fa tu come giudichi meglio; manda pure per tempissimo le parti per i ragazzi e Corvi si reputerà a gloria di far gran onore al Maestro Tebaldini col prepararti superbamente i ragazzi»[54].

Soffermandoci sulla lettera, ricaviamo diversi indizi utili riguardanti la preparazione della festa, a partire dalla presenza di Tebaldini quale ospite dell'Istituto, la cui capacità di accoglienza per l'occasione era, tuttavia, ormai al limite. Troviamo quindi, citato per la prima volta, Pietro Corvi. Nato il 10 settembre 1863 e morto il 2 gennaio 1924[55], fu insegnante di canto, organista e maestro del coro dell'Istituto; a lui Piamarta fa pieno affidamento per la preparazione musicale dei coristi e per tale motivo lo ritroveremo citato in altre lettere. I profili biografici del maestro Corvi ricordano tutti le grandi capacità di didatta nell'educazione musicale dei ragazzi e il segno indelebile che il suo insegnamento lasciò nell'Istituto.

Corvi fu anche il fondatore della corale "Luca Marenzio" nel 1919, contribuendo alla conoscenza della musica polifonica, anche se, come sostiene

*ne de la nostra musica*, pp. 442-443, nel quale l'autore aggiunge alcuni commenti apparsi in periodici, relativi ai concerti storici. L'elenco da lui redatto, relativo ai suoi concerti effettuati dal 1890 al 1928, è conservato all'Archivio di Stato di Brescia tra i documenti donati all'Ateneo: ASA, b. 167; Navarrini, *L'archivio storico*, p. 378. Sull'attività di studioso e trascrittore di musica antica: *Per un epicedio*, pp. 26-27.

[54] *Lettere*, 609, pp. 819-820; *Lettere del servo di Dio*, p. 37. Una sintesi biografica relativa alle due figure citate da Piamarta, come possibili oratori per il discorso d'occasione, si possono trovare in *Lettere*, 609, pp. 819-820, note 1 e 2, dalle quali si riportano alcuni dati: p. Giulio Bevilacqua (Isorella della Scala, 14 settembre 1881 - 6 maggio 1965), laureato in scienze sociali a Lovanio nel 1905, entra nei Padri della Pace nel 1906, sacerdote nel 1908, creato cardinale il 25 gennaio 1965 da Paolo VI; p. Rinaldo Giuliani (Brescia 1877 - Gavardo 1945), allievo di Piamarta, diviene sacerdote nel 1903, fonda nel 1905 la Congregazione degli Oblati.

[55] Fossati, II, pp. 222-224; G. Bignami, *Enciclopedia dei musicisti bresciani*, Brescia 1985 (Strumenti di Lavoro, I) pp. 98-99; G. Ligasacchi, *I musicisti di Giovanni Piamarta*, in *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*, Atti del Colloquio di studio (Brescia, 12 settembre 1987), a cura di F. Molinari, Brescia 1987, pp. 261-264 e 261-262 per Corvi.

Bignami, fu un «primo nobile ma, purtroppo, incompreso tentativo di elevare a Brescia il gusto musicale del popolo dalle solite banali canzoni di quel tempo e dal comune repertorio teatrale, alle raffinate ed aristocratiche bellezze dell'antica musica sacra e profana del Rinascimento»[56]. In quest'ottica non si può non notare una notevole affinità con Tebaldini, almeno in relazione al desiderio di conoscenza e valorizzazione della musica antica. Proprio con Tebaldini egli collaborò fattivamente, preparandone la musica destinata alla festa. A marzo il tono delle lettere diviene più diretto; il 7 marzo 1912 Piamarta scrive all'organista e compositore Arnaldo Bambini:

> «Il due giugno p.v. qui nell'Istituto si farà l'inaugurazione del nuovo organo costrutto dal sig. Diego Porro su criteri forniti dal mio cugino il comm. Tebaldini Giovanni maestro al Santuario di Loreto, il quale in quel giorno eseguirà qui musica propria, e dovendo prima occuparsi interamente delle necessarie prove, gli manca il tempo di studiare sull'organo; egli perciò prega per mezzo mio V. S. ad assumere l'incarico di venire a suonare le tre sue composizioni ed a coadiuvarlo come organista in tutto il resto; alla preghiera del cugino Tebaldini aggiungo io pure la mia fervidissima perché si compiaccia di aderire all'invito, e di essermi cortese di un sollecito riscontro, che mi lusingo sia affermativo per mia tranquillità e di Tebaldini. Mi torna assai gradita questa così propizia congiuntura per fare la di lei conoscenza ambita, quantunque adesso solo per lettera, ma nella fondata speranza di farla di presenza»[57].

Sintetico nell'illustrare l'occasione, chiede direttamente a Bambini[58] di eseguire le composizioni di Tebaldini e comunque di suonare l'organo duran-

[56] Bignami, *Enciclopedia*, p. 99.

[57] *Lettere*, 615, pp. 826-827; Fossati, II, p. 322; *Lettere del servo di Dio*, p. 202. Fossati indica per la lettera la data 7 maggio 1912 mentre *Lettere del servo di Dio* non mette la data.

[58] Nato a Correggio in Emilia il 16 settembre 1880, è stato organista, pianista e compositore; si diploma in organo il 30 aprile 1904 presso il Liceo musicale B. Marcello di Venezia studiando con Ravanello e Wolf-Ferrari. Compone per organo, pianoforte, orchestra, dal 1907 è organista maestro di cappella a Verolanuova dove rimarrà fino alla morte, avvenuta il 2 dicembre 1953. Coeve al musicista esistono due brevissime biografie in C. Schmidl, *Supplemento al Dizionario Universale dei Musicisti*, Appendice - Aggiunte e rettifiche al primo e secondo volume, Milano 1938, p. 57 e A. de Angelis, *Dizionario dei Musicisti*, *L'Italia Musicale d'Oggi*, Roma 1928, pp. 45-46, oltre alle notizie presenti nel necrologio scritto da P. Guerrini su «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XX (1953), pp. 107-108. Nel liceo veneziano B. Marcello, dal 1903 al 1909 fu direttore il compositore Ermanno Wolf-Ferrari (1876-1948) e, dal 1902, vi insegnò l'organista e compositore Oreste Ravanello (1871-

te la giornata. Lo fa per conto di Tebaldini che quindi, si presume in una precedente occasione, abbia indicato come organista all'altezza del ruolo. Piamarta è pertanto già a conoscenza di alcune indicazioni da parte di Tebaldini, se specifica a Bambini «di venire a suonare tre sue composizioni», quindi quelle solamente organistiche, in quanto avrebbe dovuto poi sostenere le parti per organo «in tutto il resto». Le seguenti tre lettere sono ora fondamentali per lo stato dell'organizzazione. La prima è del 12 aprile 1912 indirizzata nuovamente a Tebaldini:

> «Occupatissimo, due sole righe. Il lavoro dell'organo procede assai alacremente. Porro coi suoi tre operai da quasi due settimane, da mattina a sera, si trovano a lavorare nella nostra Cantoria. Indubbiamente, sarà tutto perfettamente in ordine per la festa della SS. Trinità. Aspetto con impazienza la tua musica perché Corvi abbia il tempo necessario per convenientemente preparare i ragazzi in modo di appagarti pienamente. Mandami pure il Programma della festa ben dettagliato e definito sia da parte del Collaudo, musica ecc. che di quella Religiosa; penserei di invitare i due Vescovi, Mons. Corna e Mons. Gaggia e combinare simultaneamente per il 25° della Fondazione avvenuto il 3 dicembre u.s., ma in argomento nulla fin'ora si è fatto. In questa occasione vi saranno presenti distinti personaggi; questo lo fo anche perché l'Opera tua musicale sia ben conosciuta, ammirata e apprezzata come si merita. A te ora il mandarmi dettagliatamente il tuo programma, e il perfetto tuo avviso in ordine alla festa».

Piamarta, in considerazione di come procedono i lavori, appare fiducioso sulla data di domenica 2 giugno, che nel 1912 è la festa della SS. Trinità, e sollecita Tebaldini a far avere la musica affinché il maestro Corvi possa iniziare le prove; inoltre attende dallo stesso compositore il programma musicale già definito dell'intera giornata. Piamarta collega qui due avvenimenti importan-

1938) che dal 1895 assume il ruolo di primo organista della basilica di S. Marco. Viene nominato, dal 1898, maestro di cappella a Padova nella basilica di S. Antonio, dove, dal 1894 al 1897 era stato direttore Giovanni Tebaldini (Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldini*, p. 392), quindi il citato ruolo di insegnante al liceo B. Marcello e dal 1912 la direzione del liceo musicale di Padova. Ravanello fu esponente del movimento ceciliano come organista, insegnante, compositore; fu anche presente nella commissione voluta dal card. Sarto (futuro papa Pio X) per il rinnovamento del canto sacro: R. Cognazzo, s.v., *Ravanello Oreste*, in *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, diretto da A. Basso, VI: *Le biografie*, Torino 1988, p. 245 (in seguito solo: DEUMM); C. Parmentola, *Wolf-Ferrari*, DEUMM, VIII, Torino 1988, pp. 540-541.

ti in un'unica occasione: l'inaugurazione dell'organo e il venticinquesimo di fondazione dell'Istituto, del quale si comprende come debba essere ancora preparato, nonostante la ricorrenza esatta sia già trascorsa[59]. Se circa un anno prima, nella lettera del 28 maggio 1911, Piamarta appare entusiasta dell'idea che il maestro predisponga in autonomia il programma musicale per l'inaugurazione dell'organo, ora lascia a Tebaldini l'opportunità di definire l'intera giornata anche per la festa religiosa, quindi a partire dalla messa. Avrebbe invitato il vescovo di Brescia[60] e il suo ausiliare; la festa per Piamarta avrà risonanza a Brescia e nuovamente sottolinea a Tebaldini l'importanza di far ascoltare la sua musica in tale occasione. In chiusura accenna nuovamente a Roma: «Desidero avere tue notizie, anche per gran concerti a Roma»[61].

Nella seconda, del 1 maggio 1912, Piamarta ha ormai ricevuto da Tebaldini indicazioni più precise. È interessante notare come in questo momento i giorni previsti per la festa siano due: il sabato 1° giugno con la programmazione che sarà invece dell'accademia e la domenica 2 giugno con la messa solenne cantata, la *Missa brevis*, che però non ha ancora ricevuto. Aggiorna Tebaldini sullo stato delle voci del coro e, come sempre, si affida alla perizia del maestro Corvi per la preparazione del coro:

> «Ebbi i tre giornali *L'Ordine*, *Corriere d'Italia* e *Tribuna*; mi furono sommamente preziosi e con infinito gaudio partecipai così agli effetti dei tuoi troppo ben meritati trionfi! Speriamo che anche qui se ne abbia il 2 giugno a risentirne gli identici effetti. Soltanto stamane potei assicurarmi, presenti Porro, il falegname, il meccanico e Vittore, che l'opera interamente e perfettamente sarà condotta a termine indubbiamente per la fine del mese e il 2 Giugno inaugurata. Qui è necessario che ci intendiamo bene.

[59] L'Istituto venne aperto il 3 dicembre 1886: D. Bettinzoli, s.v., *Piamarta Giovanni*, DIP, VI, Roma 1980, coll. 1533-1535. La festa viene quindi celebrata durante il ventiseiesimo anno dalla fondazione.

[60] Don Giacomo Corna Pellegrini vescovo e don Giacinto Gaggia ausiliario. La presenza del vescovo e del suo ausiliare viene comunicata sul Bollettino della diocesi, nella rubrica *Cronaca diocesana* per il giorno 16 giugno 1912: «Sua Ecc. Mons. Vescovo Diocesano assiste Pontificalmente alle solenni funzioni celebrate nell'Istituto Artigianelli per la ricorrenza del venticinquesimo dalla fondazione, presente Sua Ecc. Mons. Vescovo Ausiliare che vi celebra la S. Messa al mattino e tiene discorso relativo alla Messa solenne» [«Bollettino Ufficiale della Diocesi di Brescia», II, 8 (1912), p. 127]. Si veda nota 85 per i riferimenti dei discorsi letti durante la giornata.

[61] *Lettere*, 620, pp. 832-833; *Lettere del servo di Dio*, p. 38.

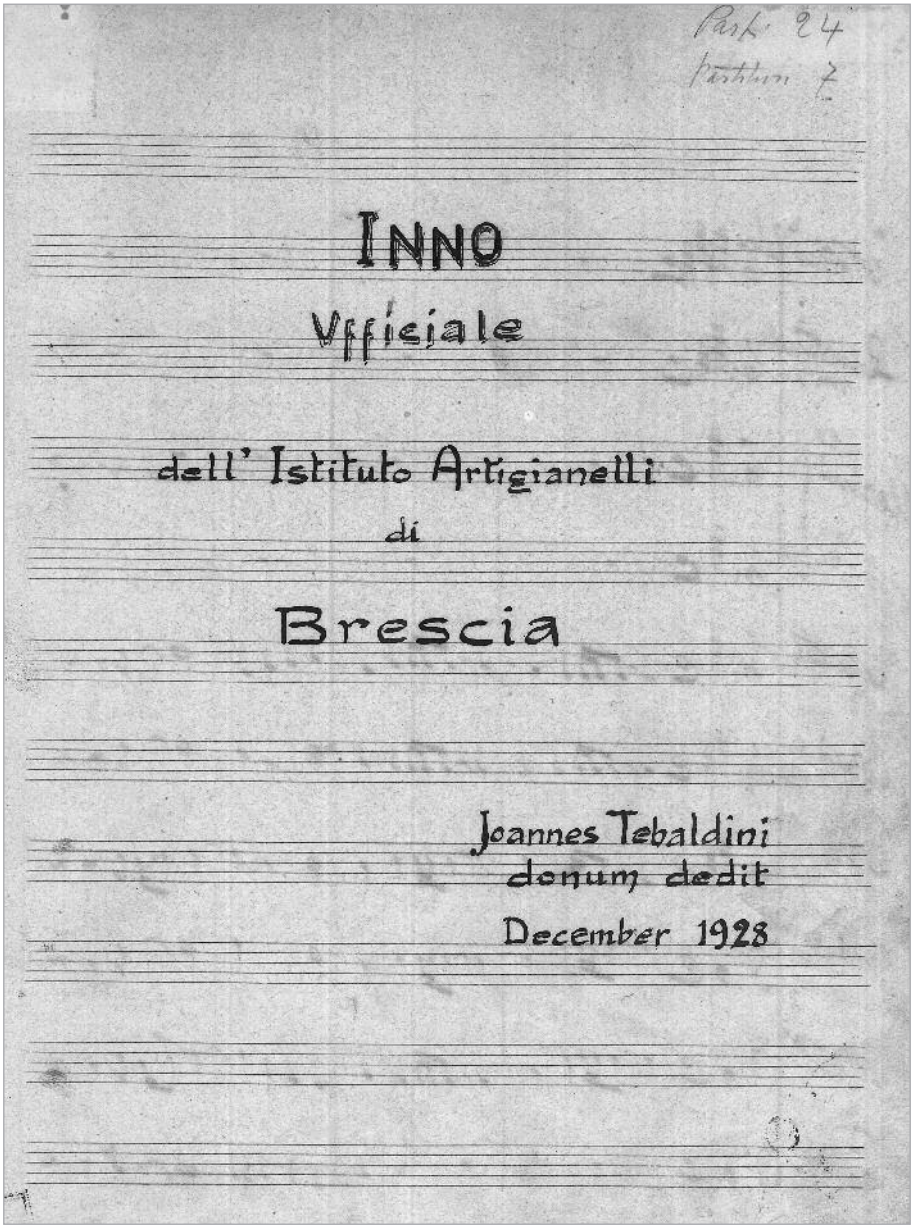
1°. Il Sabbato è da te fissato, per la Benedizione - Discorso - Canto del Salmo - Canzoni a Maria a due voci - Sonata per organo - Motetto per tenore - L'alleluja - ecc. Ora a che ora secondo te dovrebbe essere iniziata la festa nel sabbato? Avverto che se fosse troppo presto, avremmo un gravissimo danno perché dovremmo lasciare in libertà tutti gli operai esterni e pagarli tutti, e il povero Istituto allora? Dimmi tu quando cominciare e per quante ore.
2°. Domenica mattina tutto ottimamente. Messa cantata ad una sola voce, graduale a due voci tenore e basso (quanti dovranno essere i tenori ed i bassi, e quante le missine?).
3°. La sera, quante le parti per le tre voci?
Da Torino farò venire tosto la *Missa brevis*, tu fa pure venire il tuo compagno amico tenore da Milano. Ma in quanto alle parti qui, come tu sai bene, ora si sta malissimo, occorre valersi più che è possibile dei giovani dell'Istituto; di questi i soprani si fanno onore più che discretamente, in quanto alle altre parti: Corvi farà del suo meglio per prepararli bene, tu forniscimi dettagliatamente e minutamente ogni cosa in proposito. In quanto poi al definitivo collaudo dell'organo, come tu m'hai detto, dovrà essere fatto dopo un anno circa dal 1° collaudo, 2 giugno, onde assicurarsi della perfezione dell'opera sotto ogni riguardo. In questo momento mi viene portato dalla posta *Musica* tua e due altri giornali. Consegnerò il tutto a Corvi»[62].

Infine accenna a visite dei ladri presso l'Istituto. Riguardo le parti mobili della messa viene citato il graduale «a due voci per tenore e basso». Come visto, il graduale *O vos omnes* eseguito prevede lo stesso organico vocale; in tal caso Piamarta sembrerebbe già a conoscenza il primo maggio 1912 dell'esecuzione di tale testo, quando ancora la convinzione era che la festa sarebbe stata fatta il 2 giugno, in corrispondenza della domenica dedicata alla SS. Trinità. Si deve considerare che, come accennato, Piamarta aveva dedicato il mese di giugno alla devozione per il Sacro Cuore[63]; così forse si spiegherebbe la scelta del proprio, contenente il graduale citato, in occasione della festa per l'Istituto.

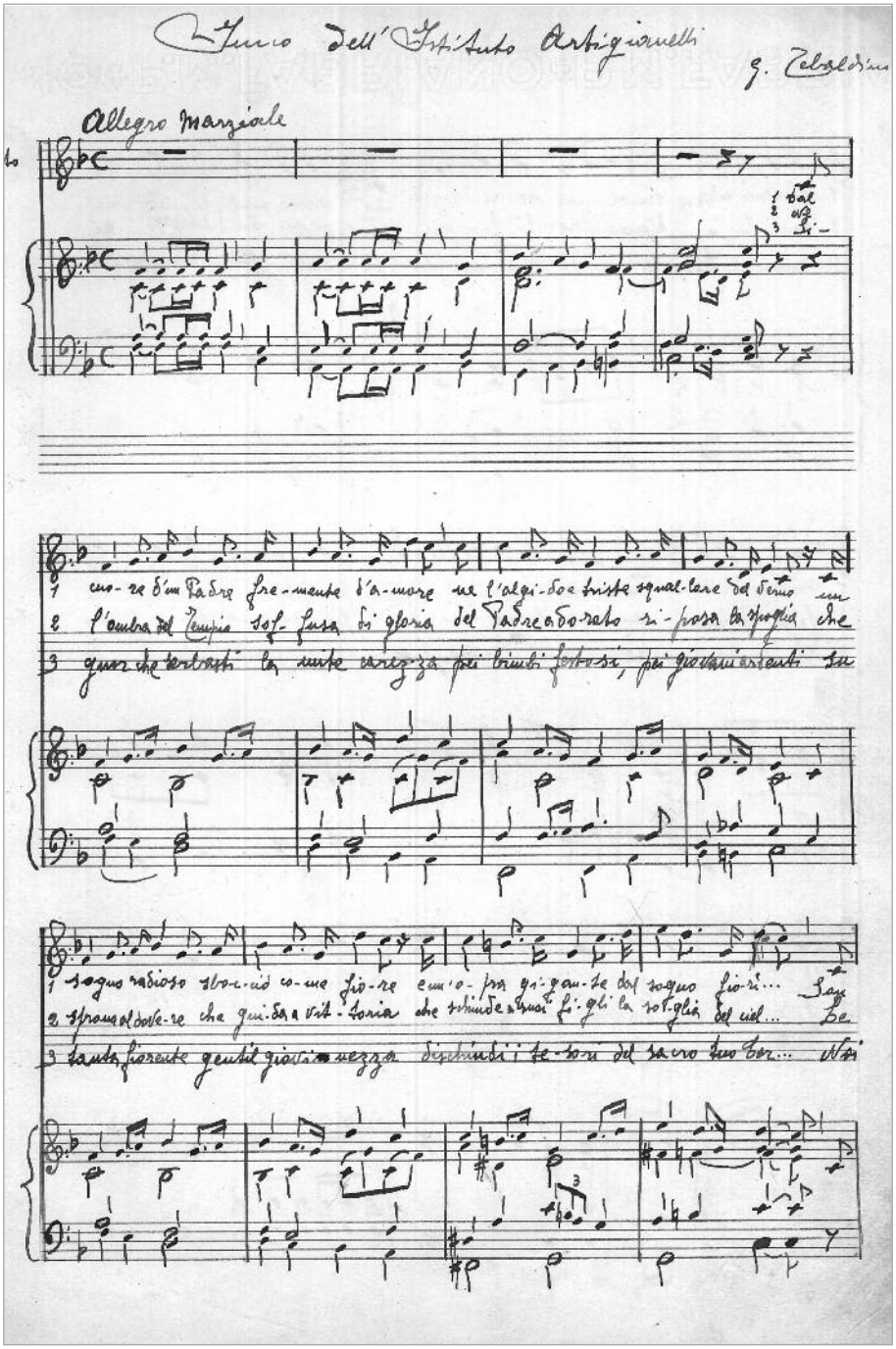
Piamarta cita poi un altro dei protagonisti musicali della giornata. Il tenore amico di Tebaldini, al quale accenna, è Carmelo Alabiso, interprete di numerose opere sui palchi di importanti teatri italiani, in particolare del re-

[62] *Lettere*, 622, pp. 834-835; *Lettere del servo di Dio*, p. 38; Fossati, II, p. 320 (solo relativamente ai punti dove si parla dei lavori all'organo e al suo collaudo).

[63] Fossati, II, p. 210.




Spartito musicale con l'inno dell'Istituto Artigianelli, composto dal maestro Giovanni Tebaldini in due manoscritti conservati presso l'Archivio storico della congregazione piamartina.


Inno dell'Istituto Artigianelli
G. Tebaldini
Allegro marziale
1 cuo-re d'un Padre fre-mente d'a-more ne l'algi-do e triste squal-lore del verno un
2 l'ombra del Tempio sof-fusa di gloria del Padre adorato ri-posa la spoglia che
3 quor che serbasti la mite carezza pei bimbi festosi, pei giovani ardenti su
1 sogno radioso sbo-c-ciò co-me fio-re e un'o-pra gi-gan-te dal sogno fio-ri... San
2 sprone al dove-re che gui-da a vit-toria che schiude a suoi fi-gli la so-glia del ciel... Le
3 tanta fiorente gentil giovinezza dischiudi i te-sori del sacro tuo Cor... Noi

pertorio verista, formatosi con Giuseppe Bracci presso il Liceo Musicale Rossini di Pesaro, lo stesso istituto che vedrà Tebaldini come direttore molti anni dopo, dal 1933 al 1935[64]. L'esibizione del tenore a Brescia prevede la sua presenza sia la mattina durante la celebrazione sacra all'offertorio, che il pomeriggio durante l'accademia.

L'avvertimento sulla questione degli operai esterni, che dovrebbero essere comunque pagati per la giornata del sabato, viene colto da Tebaldini tanto che dopo pochi giorni, il 6 maggio, Piamarta lo ringrazia per aver riunito la festa nell'unica giornata di domenica:

> «Grazie della modificazione fatta per le feste, così il sabbato rimarrà completamente libero per le confessioni di tutti i giovani […]. Ritengo che la festa di domenica (2) debba riuscire assai splendida sotto ogni aspetto: sto aspettando dalla posta il Graduale che dici di avermi spedito. Corvi è molto impegnato a procurarti tutta la soddisfazione che desideri dalla sua opera, e ti scriverà per intendersi bene con te in tutti i particolari della sua missione musicale! Ho scritto al sig. Bambini, anche a tuo nome, e ti comunicherò tosto la sua risposta; ma se per caso il sig. Bambini fosse impedito da altri antecedenti impegni, come supplire? Qui, come già tu sai bene, di Organisti che valgano per la loro spesa, non si trovano che Isidoro Capitanio figlio del defunto Maestro, e Premoli; tu deciderai nel caso, a chi dare la preferenza. Mi tengo sicuro che il concorso alla nostra festa sarà grande e di scelte persone. Lessi anche i tuoi due giornali che ti riguardano il *Sole* e l'altro. Il Signore ha coronato le tue eroiche fatiche e la tua instancabile pazienza con sì straordinario successo da non potersi desiderare di meglio! Tu, gli è da molti anni che stai soffrendo per la giustizia! Nel tuo campo! Come sono condannati a soffrire tutti i grandi apostoli dei più arditi ideali; ora sembra che ti si venga facendo giustizia cominciando nella gran Capitale del Regno»[65].

[64] Di Carmelo Alabiso nato a Nicosia 25 febbraio 1886, c'è una voce in Schmidl, *Supplemento al Dizionario Universale dei Musicisti*, p. 11 e in de Angelis, *Dizionario dei Musicisti*, p. 19. Sull'attività di Tebaldini come direttore presso il Conservatorio di Pesaro, cfr. Mancini, *Alcuni scritti di Giovanni Tebaldini*, in *Caeciliae Nuptiae*, pp. 28-29.

[65] *Lettere*, 623, pp. 836-837; *Lettere del servo di Dio*, pp. 36-37; Fossati, II, p. 321. Fossati e *Lettere del servo di Dio*, indicano la data 6 febbraio 1912 (si veda nota 70). Isidoro Capitanio (Brescia, 8 settembre 1874 - 29 dicembre 1944), figlio di Guglielmo Capitanio (Brescia, 8 dicembre 1824 - 28 aprile 1896): Bignami, *Enciclopedia*, pp. 72-76. Giovanni Premoli (Brescia, 6 agosto 1851 - 27 febbraio 1930): Bignami, *Enciclopedia*, p. 199.

Probabilmente si riferisce al successo avuto da Tebaldini con i concerti romani; un tale sentimento di sostegno[66] può nascere dal fatto che Piamarta senta molto vicino le cause abbracciate da Tebaldini, dalla riforma della musica sacra al lavoro di studioso e musicista impegnato nella riscoperta della musica antica. Comunque, avvicinandosi la data, Piamarta si preoccupa nel caso in cui l'organista designato non possa partecipare; in effetti manca meno di un mese e non è ancora a conoscenza della decisione di Bambini. Singolare peraltro che comunichi a Tebaldini la richiesta di partecipazione destinata a Bambini solo due mesi dopo averla fatta, (considerando tuttavia che non siano intercorse altre comunicazioni nel frattempo) soprattutto perché, da quella lettera scritta il 7 marzo 1912 (si veda sopra), si potrebbe intendere che fu Tebaldini a indicare a Piamarta il nome di Bambini. Piamarta infatti, sempre nella lettera del 7 marzo, non sembrava conoscere l'organista di Verolanuova e a lui si rivolse perché fu forse Tebaldini a proporlo: «egli [Tebaldini] perciò prega per mezzo mio V. S. ad assumere l'incarico», inoltre, accomiatandosi, si augura di poterlo conoscere anche di persona oltre che per lettera[67]. Ora, nella presente lettera del 6 maggio, chiaramente riconferma di aver scritto a nome del compositore. L'argomento è comunque sempre il medesimo; Piamarta non aveva ancora conferma da parte dell'organista e compositore per cui con Tebaldini inizia a preoccuparsi di dover essere costretto a rivolgersi ad altri organisti[68].

[66] Un passo della lettera relativo all'incoraggiamento è citato anche in *Per un epicedio*, p. 28 e *Pagine inedite*, pp. 159-160.

[67] Per il testo della lettera del 7 marzo 1912 si veda sopra, unitamente alla nota 57.

[68] Per Fossati fu invece Piamarta il primo a scegliere Bambini segnalandolo poi a Tebaldini: «P. Piamarta lo scelse prima di Capitanio e di Premoli e lo segnalò al Tebaldini come colui che avrebbe degnamente interpretato le sue quattro composizioni e, da competente in organaria, lo scelse collaudatore del nuovo organo» (Fossati, II, p. 325; inoltre, come segnalato nelle note 57, 65 e 70, esiste una diversa lettura delle date nel Fossati e in *Lettere del servo di Dio*). Che Tebaldini fosse probabilmente a conoscenza del lavoro e del ruolo di Bambini, già da tempo rispetto alla festa del 1912, lo si potrebbe intuire dal fatto che Bambini era legato al movimento Ceciliano di Brescia. Utile al proposito una lettera di Paolo Guerrini pubblicata da M. Casadei Turroni Monti, *Lettere dal fronte ceciliano. Le visioni di Don Guerrino Amelli nei carteggi conservati a S. Maria del Monte di Cesena*, in *Historiae Musicae Cultores*, CXXI, diretta da L. Bianconi, V. Bernardoni, F. Piperno, Firenze 2011, pp. 466-469. Nella lettera, datata 12 ottobre 1909 e indirizzata a p. Amelli, Guerrini fornisce una relazione del III Convegno Ceciliano Lombardo organizzato a Brescia il 13 e 14 settembre 1909 di cui egli fu segretario; Guerrini avverte che, sia la lettera che la relazione, sa-

Difficile capire il perché delle mancate conferme di Bambini; in realtà, fino all'ultima lettera a Bambini del 10 maggio, sembra che Piamarta non abbia mai avuto risposte dirette dall'organista, circa la sua partecipazione,

rebbero state consegnate direttamente a p. Amelli dal maestro Bambini. Nella relazione, oltre a parlare anche della partecipazione di rappresentanti del movimento provenienti da altre diocesi lombarde, segnala come alcuni aderirono per lettera o telegramma come Giovanni Tebaldini, padre Amelli o l'organista Bossi. La mattina del primo giorno venne eseguita in duomo Vecchio, la *Missa Pontificalis 1ª* di Lorenzo Perosi diretta da Capitanio, mentre all'organo il maestro Bambini eseguiva alcuni preludi. Se nell'occasione non ci fu contatto diretto tra Tebaldini e Bambini, il congresso ebbe comunque risonanza e Bambini vi partecipò attivamente suonando l'organo in duomo Vecchio, il primo giorno del convegno. I contenuti della sua relazione sono pressoché presenti nei resoconti della stampa, come per esempio in «Santa Cecilia», XI, V (novembre 1909), pp. 34-35, anche se non vengono citate le esecuzioni all'organo. Molto dettagliato il resoconto sul periodico *Musica sacra*: «Sul vecchio organo degli Antegnati il m° Arnaldo Bambini organista di Verolanuova eseguisce magistralmente i preludi e gli interludi» [«Musica sacra», XXXIII, 10 (ottobre 1909), pp. 148-154]. Arnaldo Bambini ebbe quindi, come visto, ruolo di rappresentanza, presso p. Amelli, del comitato organizzatore del Convegno di cui Guerrini fu segretario.

Tornando alla questione dei rapporti tra Tebaldini e Bambini, entrambi ebbero occasione di incontrarsi anche in seguito. Nel 1913, quindi un anno dopo la festa bresciana all'Artigianelli, Bambini partecipò all'XI Congresso Nazionale di Musica Sacra che si svolse a Torino il 4 e 5 giugno; vi prese parte come organista (pur non essendo in programma a dimostrazione delle sue capacità) per il concerto serale al termine della prima giornata (4 giugno), dovendo sostituire, all'ultimo e senza poter provare prima, l'organista Ulisse Matthey della basilica di Loreto: «Il M° Arnaldo Bambini, organista della Prepositurale di Verolanuova, improvvisò con bella disinvoltura e perfezione un preludio di spirito e di tecnica bachiana, che il pubblico applaudì calorosamente. A maggior merito del giovane e simpaticissimo organista sta il fatto di aver dovuto suonare *ex abrupto*, senza quasi aver avuto modo di far prima la conoscenza coll'organo avendo solo nelle ultime ore ceduto alle istanze del Comitato che doveva provvedere alla sostituzione del M° Matthey» [«Santa Cecilia», XV, 2-3 (agosto-settembre 1913), pp. 23-24]. Al congresso partecipò come relatore Tebaldini che nel pomeriggio della stessa giornata aveva tenuto il suo intervento dal titolo: *Il grottesco nella musica sacra*, pubblicato in «Santa Cecilia», XV, 1 (luglio 1913), pp. 2-5. Le riconosciute doti di organista del maestro Bambini venivano messe in evidenza anche nelle recensioni alle sue pubblicazioni; si riporta come esempio quella ai *Quindici pezzi facili per organo od harmonio*, pubblicati per le ed. Bertarelli di Milano: «Questi pezzi ebbero una Menzione di lode al Concorso indetto dalla Casa editrice nel 1911, ma, a parer nostro, essi meritavano qualche cosa di più. Sono condotti con maestria contrappuntistica e con un senso d'arte che si eleva assai dal livello comune. Essi rivelano un temperamento personalissimo ed aristocratico. Il maestro Bambini, che è un organista di prima forza, chiama *facili* queste belle composizioni: egli le ha evidentemente misurata alla sua abilità tecnica» («Santa Cecilia», XIV, 5 (novembre 1912), p. 48]. È indicativa, al proposito anche una recensione del 1925 dei *10 pezzi per Grande Organo, con*

se non per tramite di Tebaldini. Una spiegazione potrebbe anche essere data dagli impegni professionali che portavano Bambini lontano da Brescia; fino a pochi giorni prima della lettera del 6 maggio, risultava infatti impegnato in un'importante occasione relativa a un collaudo d'organo presso Zoppola, in provincia di Pordenone, dove fu anche a contatto con il suo maestro Oreste Ravanello[69].

Comunque, concludendo la lettura della lettera, Piamarta avanza anche il dubbio di poter posticipare la data della festa, chiedendo a Tebaldini se ciò possa rappresentare un problema: «Dimmi francamente, per impreveduti contrattempi, e da parte del fabbricatore Porro, o da noi, si dovesse differire la festa di pochissimi giorni, non ti farebbe ciò difetto? Fin'ora le cose procedono tutte regolate, da poter fare a piena fidanza colla data del 2 giugno, ho voluto buttare là anche questo lontanissimo e appena possibile dubbio»[70]. Chiude parlando nuovamente delle visite dei ladri[71].

*pedale obbligato* di Arnaldo Bambini, editi per l'editrice Carrara, scritta proprio dal primo organista della basilica di Loreto, il maestro Ulisse Matthey, che a lungo collaborò con Tebaldini a Loreto (per questo si veda: *Per un epicedio*, p. 29): «Ecco delle composizioni che non intendono di entrare nel repertorio facile dell'organista, di quel repertorio di cui si è abusato e che c'è da augurarsi sia ormai completo […] non è giusto seguitare incoraggiando da un lato gli organisti a non studiare ed a non darsi pensiero di adempiere al loro nobile mandato con maggiore probità artistica, e dall'altro a creare dei compositori che col nome del facile coltivavano solo il brutto o l'insignificante. I pezzi del Bambini dunque, tanto studioso quanto modesto, sono per gli organisti che sanno leggere in tre righi ed hanno dei piedi sufficientemente addestrati a muoversi indipendentemente dalle mani. Non difficili però, di buona fattura tutti, qualcuno (n. 3 e 4) poco spontaneo nell'armonia, soprattutto in considerazione dell'impiego a cui li destina l'Autore, quello di essere eseguiti durante la messa solenne. Più simpatico e caratteristico della raccolta "l'Intermezzo Pastorale". Per queste composizioni, ottime nel loro insieme, vadano complimenti all'egregio Autore, ed all'editore Carrara che incoraggia la nostra buona produzione» [«Santa Cecilia», XXVII, 4 (ottobre-novembre-dicembre 1925), p. 60]. Significativo che il pezzo della raccolta apprezzato dal Matthey, fu dallo stesso organista inserito nel programma di un suo concerto tenuto a Brescia il 17 giugno 1931, al termine di un congresso al quale parteciparono numerosi organisti [«Santa Cecilia», XXVIII, 4 (ottobre-novembre-dicembre 1931), p. 35].

[69] Così lo ritroviamo a presenziare per un collaudo nei giorni 28 e 29 aprile 1912 per l'inaugurazione dell'organo Mascioni di Cuvio a Zoppola: F. Metz, *Qualche nota d'archivio sull'avvio del movimento ceciliano in diocesi di Concordia*, in *Candotti, Tomadini, De Santi e la riforma della musica sacra*, pp. 584-585 (relazione del conte Francesco di Zoppola).

[70] *Lettere*, 623, pp. 836-837; Fossati, II, p. 321; *Lettere del servo di Dio*, pp. 36-37. Fossati si basa sul testo di *Lettere* e, come anticipato, entrambi datano la presente lettera, nella

Siamo giunti alle ultime due lettere, ormai manca un solo mese. Nella prima del 7 maggio a Tebaldini è evidente l'apprensione di Piamarta in merito al rispetto della data stabilita; da parte sua la preoccupazione riguarda non solo lo stato dell'avanzamento dei lavori all'organo ma anche le questioni musicali e organizzative del coro, al proposito chiede quindi a Tebaldini di regolarsi direttamente con Corvi: «Porro ricorre a pretesti insostenibili! I lavori dei falegnami e meccanici sono in perfetta regola. Porro teme di fare a tempo, ma io mi sono inesorabilmente imposto, ed egli mi diede serio affidamento al tempo posto tutto sarà compiuto, a costo di lavorare fino alla mezzanotte. Dunque rimane invariabilmente stabilita la data del 2 giugno. Tu fa di intendertela in tutto con Corvi per il numero delle voci, ecc. ecc.; mi preme che tu trovi pienamente tutto di tua disposizione»[72].

E quindi l'ultima del 10 maggio 1912 indirizzata a Bambini, nella quale il tono è piuttosto risoluto; Piamarta, senza spiegare il motivo, deve spostare la data dando seguito al dubbio che aveva già avanzato il 6 maggio, inoltre non ha ancora conferme da Bambini sulla sua partecipazione, se non l'assicurazione di Tebaldini a conferma dei rapporti tra i due musicisti. «Per impreveduto contrattempo l'inaugurazione dell'Organo nostro invece del 2 Giugno si farà il 16 Giugno, data questa che forse sarà più comoda anche a V.S. come lo è anche pel Maestro Tebaldini che si tiene sicurissimo del di lei intervento. Aspetto ansiosamente un di lei accenno che mi assi-

quale Piamarta informa Tebaldini di aver già chiesto a Bambini la sua partecipazione, al 6 febbraio (anziché il 6 maggio) e Fossati data al 7 maggio (anziché il 7 marzo, mentre *Lettere* non mette data) la prima lettera a Bambini, dove Piamarta chiede per la prima volta all'organista, senza conoscerlo, di partecipare (si veda nota 57). La corretta sequenza è invece data dalla prima lettera nella quale Piamarta scrive e chiede, per conto di Tebaldini, a Bambini di poter partecipare e poi dalla seconda nella quale Piamarta avvisa Tebaldini di aver scritto a Bambini informandolo della richiesta fatta. Le date espresse nell'edizione di Fappani sono pertanto in linea con la successione degli avvenimenti descritti: prima la lettera a Bambini il 7 marzo, poi la lettera a Tebaldini il 6 maggio.

[71] Fappani in nota parla di una "scuola ladresca" che continuò a visitare i laboratori dell'Artigianelli anche nei mesi successivi: *Lettere*, 623, p. 837, nota 7.

[72] *Lettere*, 625, p. 839; *Lettere del servo di Dio*, p. 39, dove la lettura della data è il 2 maggio. Bisogna annotare anche una differente trascrizione della prima frase nelle due edizioni delle missive: *Porro ricorre a pretesti insostenibili!* (*Lettere*) e *Posso ricorrere a pretesti insostenibili?* (*Lettere del servo di Dio*). Cambiando significativamente il senso della frase, preferisco attenermi alla versione di *Lettere*, coerente con il senso generale della missiva.

curi che verrà senz'altro»[73]. E il 16 giugno la festa dell'Istituto viene fatta; oltre a Giovanni Tebaldini, vi partecipano in qualità di organista Arnaldo Bambini e il maestro del coro dell'Artigianelli Pietro Corvi.

Non ci sono più lettere edite nell'epistolario di Piamarta a Tebaldini sebbene ora, dopo l'ultima modifica della data, manchi ancora più di un mese alla festa. È comunque lo stesso Tebaldini a confermare il termine del carteggio: «A questo punto la narrazione dei rapporti personali da me avuti col ven.le mio cugino P. Piamarta può essere offerta dalle dodici lettere che da lui ricevetti dal febbraio 1905 al maggio 1912»[74]. Le possibili risposte di Tebaldini a Piamarta potrebbero forse aiutare su questioni riguardanti, per esempio, l'identificazione di alcuni brani o le idee espresse dal compositore sul programma. Sarebbe anche utile conoscere eventuali rapporti che Tebaldini dovette intrattenere con i maestri Bambini e Corvi, nei loro ruoli di organista e direttore del coro[75], così come emergerebbe dalle lettere del 6, 7 e 10 maggio. Riprendendo la lettura delle memorie di Tebaldini per la causa di Beatificazione, troviamo l'accenno alla festa e la conferma della sua partecipazione:

> «Fu così che per la festa del XXV dell'Istituto celebrata nel giugno del 1912, presi parte diretta ad essa: non solo, ma personalmente, dal Santo Padre Pio X, che molto meco si compiacque nell'apprendere notizia dello zelo prodigato in Brescia dal venerabile nelle opere di bene da lui create, per il ven.le stesso dispose l'invio a mons. Vescovo Corna Pellegrini della sua fotografia con dedica autografa a lui recata per mano dell'on. Longinotti il quale, da Roma – per la medesima circostanza – mi doveva precedere nel suo ritorno a Brescia»[76].

[73] *Lettere*, 626, p. 839; Fossati, II, p. 322.

[74] *Positio*, p. 415. In *Pagine inedite*, pp. 51-52 (n. 53) è pubblicata una lettera di Tebaldini diretta a Corrado Barbieri, vicedirettore della Cappella Musicale della Santa Casa di Loreto, il 21 aprile 1913 nella quale accenna a notizie che gli giungono in merito, presumibilmente, allo stato di salute di Piamarta, specificando di essersi trovato da lui nell'estate precedente e che non sarebbe andato a Brescia.

[75] Un breve documento conservato a Brescia, Archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, riguardante l'attività di Corvi all'Istituto Artigianelli lo indica come il direttore delle esecuzioni durante la festa: «Per l'inaugurazione dell'organo, dono di Ippolita Zanardelli, nel XXV dell'Istituto Artigianelli, il coro diretto dal M° Corvi esegue la Messa composta dal M° Tebaldini. È la prima volta che a Brescia si esegue una completa messa del Tebaldini».

[76] *Positio*, p. 415.

Nel fascicoletto edito in occasione della festa, viene pubblicata la fotografia e la lettera inviata al vescovo di Brescia Giacomo Corna Pellegrini[77], perché egli la possa consegnare a Piamarta come dono del papa. Per Tebaldini la figura di Pio X fu particolarmente importante, sia perché emanò il *Motu proprio* sulla musica sacra, sia perché fu sempre suo sostenitore fin da quando era vescovo di Mantova[78]. Quattro giorni dopo, il 20 giugno, Tebaldini e Bambini stendono l'atto di collaudo dell'organo, nel quale viene precisato come lo strumento sia stato realizzato seguendo i correnti criteri costruttivi. Nel progetto, infatti, Porro aveva dichiarato di attenersi alle nuove direttive per la costruzione degli organi emanate dai congressi di musica sacra, come nel caso, per esempio, della pedaliera da realizzare «concava di 27 pedali coperti di legno duro, con regolari misure adottate e raccomandate dall'ultimo congresso di musica sacra tenuto a Torino»[79].

Il progetto viene quindi approvato e sottoscritto da Giovanni Tebaldini, padre Piamarta e Diego Porro il 15 novembre 1910[80]. Il contratto che segue prevede il termine per la realizzazione dello strumento «entro il maggio 1912»; vi si specifica inoltre come il progetto da realizzare sia stato approvato dalla Commissione della Musica Sacra di Brescia. Dopo la consegna, l'organo avrebbe dovuto subire un collaudo «da Maestri scelti dalla Direzione dell'Istituto», oltre a un secondo collaudo a distanza di un anno[81].

[77] Il testo della lettera che accompagna la fotografia del papa con il suo autografo è pubblicata in *Nel XXV anniversario di fondazione*. Il testo è presente anche in *Lettere*, 649, p. 861, nota 1.

[78] Il vescovo di Mantova Giuseppe Sarto (poi Pio X), in qualità di segretario delle Conferenze dei vescovi lombardi inviò nel 1892 una lettera a Tebaldini nella quale ne sosteneva l'azione nel campo della musica sacra, incoraggiandolo ancora nel 1894: Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldini*, pp. 390-391; G. Tebaldini, *Il "Motu proprio" di Pio X sulla musica sacra*, «Rivista musicale italiana», XI (1904), pp. 581-582, con la riproduzione della lettera.

[79] Il riferimento è alle disposizioni emanate dal Congresso di musica sacra di Torino svolto nei giorni 6-7-8 giugno 1905 dove si discute anche dell'unificazione di misure e disposizioni dello strumento: «Santa Cecilia», VI, 10 (aprile 1905), pp. 167-169.

[80] Fossati, II, p. 319; *Lettere*, 607, p. 817, nota 2, dove specifica le date della festa e del collaudo.

[81] Il progetto, come il contratto per la costruzione (sottoscritto da p. Piamarta come direttore, don Giovanni Alberti, don Pietro Galenti e Diego Porro), sono conservati presso l'Archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth. Nel contratto sono presenti i termini del pagamento dell'organo da effettuarsi nelle occasioni della consegna, del collaudo e dopo un anno dal collaudo, il Fossati ne riporta il contenuto (Fossati, II, pp. 319-320).

Nell'atto di collaudo si lodano anche la qualità della trasmissione meccanica, la bellezza delle canne e il fatto che avesse la consolle staccata con tastiere rivolte verso l'altare, fatto che, nonostante fosse una prassi comune, «viene, nella diocesi di Brescia, praticato per la prima volta». Concludendo i collaudatori si augurano «che l'opera modernissima sia per avvantaggiare efficacemente il movimento per la restaurazione della musica sacra e per la riforma organaria nella città e diocesi di Brescia»[82].

### *L'accademia musico-letteraria*

Mentre l'inaugurazione dell'organo è destinata al mattino, nel pomeriggio il programma rappresenta un intrattenimento che permette di ascoltare brani non vincolati alla funzione liturgica. Il carattere delle composizioni

[82] Il documento originale dell'atto di collaudo, sottoscritto da Giovanni Tebaldini in qualità di maestro direttore della Cappella Lauretana e da Arnaldo Bambini organista della chiesa prepositurale di Verolanuova, è conservato presso l'Archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth. Il Fossati ne riporta alcuni passi (Fossati, II, p. 323), come anche nell'articolo del giornale *Il cittadino di Brescia* del 4 luglio 1912 (*Atto di collaudo dell'organo Istituto Artigianelli*). Il periodico *Musica sacra* commentò il collaudo: «A Brescia, in occasione del 25° anniversario di fondazione dell'Istituto Artigianelli, è stato inaugurato nella chiesa del medesimo un nuovo organo di 15 registri costruito dalla ditta Porro Diego di quella città. Collaudatori sono stati i maestri Tebaldini di Loreto e Bambini di Verolanuova. L'organo è stato giudicato uno strumento che fa onore alle tradizioni dell'arte bresciana. Si sono anche tenute esecuzioni vocali alle funzioni di chiesa e in una accademia festiva. Il programma era formato quasi esclusivamente di composizioni del maestro Tebaldini che dirigeva» («Musica sacra» del 7 luglio 1912, p. 103, cui segue la citazione di una parte della recensione della festa fatta da *Il cittadino di Brescia* del 17 giugno 1912, per il cui testo completo si veda nota 94). L'indicazione di *Musica Sacra*, relativamente alla direzione musicale, discorda quindi con il documento considerato in nota 75, nel quale invece si parla del coro diretto dal M° Corvi; anche la citata recensione circostanziata del *Cittadino di Brescia*, fatta il giorno seguente la festa, indica Corvi quale istruttore del coro di voci bianche. Ancora lo stesso quotidiano, nell'articolo visto in precedenza contenente il programma, annuncia la «presenza» del compositore per il ruolo da lui avuto nel progetto dell'organo e per l'esecuzione delle sue composizioni; soprattutto viene precisato come «sia la prima volta che a Brescia si eseguisce una completa Messa del rinomato maestro». Nel programma vengono quindi indicati Arnaldo Bambini e Pietro Corvi nei ruoli di organista e maestro del coro. Numerosi i collaudi di organi effettuati da Tebaldini, tra i quali anche quello della chiesa di Adro in provincia di Brescia: Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldini*, p. 396.

resta comunque sacro, non solo in relazione ai testi cantati, ma anche ai brani organistici, come per esempio il primo che viene eseguito, basato su un tema gregoriano. Si tratta infatti della *Marche grave* di Tebaldini basata sulla melodia gregoriana dell'inno per i vespri della domenica di Passione *Vexilla regis prodeunt*[83].

Seguendo il programma viene letto il discorso d'occasione che, in un primo momento, Piamarta aveva pensato di affidare a padre Giulio Bevilacqua o padre Rinaldo Giuliani[84], mentre viene infine scelto padre Giacomo Bonini, colui che avrebbe sostituito padre Piamarta alla sua morte; il Fossati informa come, durante la festa del venticinquesimo, Bonini tenne i discorsi di apertura su padre Piamarta, su padre Bonsignori (direttore prima di lui della Colonia di Remedello) e sulla Colonia Agricola[85]. Vengono quindi eseguite due composizioni dedicate alla Madonna: la prima, *Signora dolce ave* op. 27 n. 1, su testo di Antonio Fogazzaro, pubblicata nel 1904 per una voce e organo[86], viene interpretata da Alabiso. La seconda, dal titolo *Dolce Signora*, op. 27 n. 3, su testo di Giulio Salvadori, per coro a due vo-

[83] È pubblicata in una raccolta di tre brani per organo del compositore dal titolo: *Trois pièces d'orgue* Op. 16, N. 1 pubblicata a Lipsia per Rieter-Biedermann. Sull'edizione è presente la dedica all'organista Bossi, e il fatto che ottenne il "Premier prix au concours de la Tribune de St. Gervais. Paris, Juin 1896". Una copia dell'edizione a stampa è conservata presso l'Archivio di Stato di Brescia in ASA, b. 166; Navarrini, *L'archivio storico*, p. 376. L'edizione del testo dell'inno è in *Analecta Hymnica Medii Aevi*, a cura di C. Blume, G.M. Dreves, H. M. Bannister, 55 voll., Leipzig, Reisland, 1886-1922 (= AH 2,42).

[84] Nella lettera del 18 febbraio 1912.

[85] Il discorso tenuto da padre Bonini appare pubblicato in un opuscolo dedicato ai discorsi, in tutto tre, letti durante la giornata: *Discorso del Reverendissimo Don Giacomo Bonini vicerettore della «Colonia Agricola di Remedello Sopra» figliale dell'Istituto Artigianelli*, in *Discorsi tenuti nella Chiesa dell'Istituto Artigianelli di Brescia in occasione del 25° di sua fondazione celebratosi il 16 giugno 1912*, Brescia 1912, pp. 13-18. Gli altri due discorsi pubblicati nel medesimo fascicoletto furono di mons. Giacinto Gaggia vescovo ausiliare di Brescia e di Giuseppe Butturini assistente alla Colonia Agricola di Remedello con un "Ringraziamento". Padre Giacomo Bonini (Pedergnaga, 1 marzo 1857 - Remedello Sopra, 29 novembre 1917), prima insegnante, diviene successivamente sacerdote e, nel 1888, fu chiamato da Piamarta come educatore agli Artigianelli. Assistente di padre Bonsignori alla Colonia Agricola di Remedello, a causa della malattia dello stesso Bonsignori, gli successe alla guida dell'Istituto. Il 5 giugno 1913 venne eletto Superiore Generale dell'Istituto dopo padre Piamarta: Fossati, II, pp. 274-278; *Lettere*, 106, p. 165, nota 2.

[86] Data e riferimenti dell'edizione dal citato catalogo delle opere di Tebaldini; il compositore bresciano fu amico di Fogazzaro: Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldini*, p. 396.

ci (contralti e tenori) con accompagnamento d'organo, risulta pubblicata nel 1913[87]. L'esecuzione dei due brani è intervallata dall'inno dell'Istituto; probabilmente si può trattare dell'inno che sarà sostituito da quelli, di cui parleremo, composti in seguito da Tebaldini. L'*Ode saffica* che segue è la citata composizione in versi di d. Vincenzo Gorini scritta per le celebrazioni del venticinquesimo dell'Istituto e in particolare per l'inaugurazione del nuovo organo[88] al quale egli "parla" direttamente, elogiandone le caratteristiche e l'importante ruolo che avrebbe dovuto assolvere.

Probabilmente l'esecuzione del brano *Jerusalem* è incluso per poter mettere in evidenza le doti del giovane tenore Alabiso. Il brano è tratto dal breve oratorio *Gallia* per soprano, coro a 4 voci, organo e orchestra, composto da C. F. Gounod (1818-1893) nel 1871, quando egli si trovava a Londra[89]. Il

[87] Si tratta della composizione dal titolo "Invocazione a Maria" per contralto e tenore con accompagnamento d'organo pubblicata per le Edizioni Marcello Capra: il catalogo delle opere citato, indica il 1913 come data di pubblicazione; una copia è conservata in Archivio di Stato di Brescia, ASA, b. 166; Navarrini, *L'archivio storico*, p. 377. È interessante osservare come, presso l'Archivio della Santa Casa di Loreto, b. 135, si conservi lo spartito manoscritto, contenente anche le parti staccate, che reca la dedica: "Al coro dell'Istituto degli Artigianelli di Brescia". La dedica è registrata dal catalogo dell'Archivio: *Guida agli archivi lauretani*, a cura di F. Grimaldi, Roma 1985 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, CII), p. 578, dove sono catalogate le composizioni di Tebaldini (pp. 568-579) conservate presso l'Archivio della Santa Casa di Loreto insieme a quelle dei direttori e dei musicisti della Cappella Lauretana. La presenza di una dedica direttamente fatta al Coro dell'Istituto potrebbe indurre a pensare che la composizione sia stata realizzata in occasione della festa del 1912 per poi essere edita nel 1913. Tuttavia si deve considerare che nell'edizione a stampa, presente anche nel fondo donato all'Ateneo da Tebaldini e depositato all'Archivio di Stato di Brescia, il compositore dedica la composizione alle due figlie scomparse "Ricordando le mie povere figliuole Marie e Lina"; inoltre in *Pagine inedite*, pp. 204-205, viene segnalata l'esecuzione, in un concerto del 1911 a Loreto, di una "Lode a Maria" di Tebaldini, sul testo di Salvadori, affidata a soprani e tenori. La dedica, comunque, può rappresentare un legame con la festa del 1912. Sulla figura dell'autore del testo, Giulio Salvadori (1862-1928), la sua attività e i suoi rapporti con Tebaldini (soprattutto in riferimento ai testi da lui musicati tra i quali l'"Invocazione a Maria"), si veda il contributo di L. Marucci, *La poetica personalità di Salvadori*, in *Corriere Adriatico* (Ancona), "Cultura Picena", 4 ottobre 1999, p. 10.

[88] Il testo lo si trova in: *Nel XXV anniversario di fondazione*, pp. 43-46. In appendice il testo integrale (n. 2).

[89] C. Casini, *Gounod Charles-Francois*, DEUMM, III, Torino 1986 (rist. 1989), pp. 282-286.

programma poi indica la lettura dell'ode augurale: si tratta probabilmente della citata composizione in versi di d. Vincenzo Gorini pubblicata sul volumetto celebrativo realizzato dopo la festa. Che si tratti dello stesso autore dell'*Ode saffica* è ipotizzabile dal fatto che egli si firmi con le sole iniziali D.V.G.; in realtà nella pubblicazione mancano informazioni precise circa un suo effettivo utilizzo durante le celebrazioni, se non il titolo che la precede: *Nel XXV della fondazione dell'Istituto Artigianelli di Brescia*[90]. Tra i testi anche un "ringraziamento", non meglio specificato nel programma, ma che potremmo identificare con quello letto da Giuseppe Butturini, assistente alla Colonia Agricola di Remedello[91].

Dell'Alleluia e graduale della domenica in Albis per tenore e coro indicato nel programma, Piamarta si era probabilmente interessato nella lettera del 1° maggio 1912, chiedendo a Tebaldini quante parti sarebbero occorse per le tre voci, quindi quanti coristi avrebbero dovuto cantare[92]. Anche dell'ultima composizione (il mottetto *Tantum ergo*), una copia dell'edizione è depositata presso l'Archivio dell'Ateneo[93]. Un riscontro su come si sia svolta la giornata dal punto di vista musicale lo troviamo pubblicato il giorno successivo sul giornale *Il cittadino di Brescia*[94] come anche sul periodico

[90] *Nel XXV anniversario di fondazione*, p. 12. In appendice il testo integrale (n. 1).

[91] Come già anticipato alla nota 85: *Ringraziamento del Signor Giuseppe Butturini Assistente alla "Colonia Agricola di Remedello Sopra"*, in *Discorsi tenuti nella Chiesa dell'Istituto*, pp. 19-22, nel quale rivolge parole di riconoscenza, per l'importanza del ruolo avuto per la Comunità, a p. Piamarta e anche a p. Bonsignori il quale, chiarisce l'autore, non è presente alla festa a causa anche della sua malattia.

[92] In *Guida agli archivi lauretani,* p. 570 è presente una composizione di Tebaldini contenente i versetti alleluiatici: *In die resurrectionis* e *Post die octo* in mib maggiore a 3 voci (alto, tenore e basso), completa di 26 parti e datata Pasqua 1905, conservata presso l'Archivio della Santa Casa di Loreto, b. 128. La *Guida*, che colloca la composizione tra i "Graduali del proprium de tempore" del compositore, indica la presenza di un *solo* tenore e accompagnamento d'organo, oltre all'indicazione liturgica Domenica in Albis. La composizione viene registrata come inedita nel catalogo delle opere di Tebaldini pubblicato sul citato sito del compositore.

[93] Op. 17 n. 2 inserito in una raccolta edita a Lione nel 1911. Una copia dell'edizione è depositata in Archivio di Stato di Brescia, ASA, b. 166; Navarrini, *L'archivio storico*, p. 376. Data di edizione dal citato catalogo del sito dedicato al compositore.

[94] «Nella graziosa cappella dell'Istituto Artigianelli si è svolto ieri un programma prezioso di musica dell'illustre nostro concittadino a cui l'Istituto affidò il progetto del nuovo organo inauguratosi ieri, del comm. Giovanni Tebaldini, maestro della Cappella Lauretana. Ta-

*Musica sacra* che tuttavia riprende il contenuto del giornale bresciano (nota 82). Il commento è piuttosto circostanziato in quanto apprendiamo, per esempio, come l'introito in gregoriano fu affidato alle voci bianche dirette da Corvi; furono anche apprezzate le qualità di alcuni cantanti propri del coro, come anche la voce del tenore Carmelo Alabiso, protagonista sia durante la celebrazione del mattino che nell'accademia il pomeriggio.

È importante però il commento alla musica di Tebaldini del quale fu apprezzata la versatilità compositiva nei diversi generi affrontati e anche l'accenno alla "virtuosità" dell'organista Arnaldo Bambini. Alla morte del fondatore i rapporti tra l'Istituto e Giovanni Tebaldini non si interruppero in virtù dell'importanza che la figura e il lavoro del compositore avevano avuto per Piamarta, lasciando perciò traccia nella storia dell'Istituto. È utile

le programma nella sua serietà artistica s'intrecciò con quello della simpatica festa dell'Istituto rendendola particolarmente geniale. Al mattino per la Messa Grande il maestro Bambini eseguiva un preludio sul tema del Kyrie della Missa de Angelis, poi le voci bianche, istruite colla nota valentia dal maestro Corvi cantavano l'introito in Gregoriano e quindi unite ai nostri migliori cantori, tra i quali il basso Zucchi, il tenore Trevisani ecc., una Missa Brevis ad una voce di Tebaldini, che piacque assai nella sua semplice ma distinta fattura. All'offertorio con un bel mottetto per tenore e coro incominciavamo ad apprezzare il canto poderoso e ben educato del giovane tenore Carmelo Alabiso, del conservatorio di Pesaro che ci entusiasmò poi nell'accademia del pomeriggio. Se lo spazio ce lo consentisse vorremmo occuparci come si meriterebbe della musica del maestro Tebaldini che la virtuosità del maestro Bambini e la bravura del tenore Alabiso e degli altri cantori ci fecero gustare in tutta la severa bellezza, nel sapore di classicità che traspare da tutte le composizioni del maestro bresciano. Dalla Marche Grave per organo, sul tema del Vexilla (che ottenne il primo premio in un concorso indetto a Parigi) passammo a due canzoni (Signora dolce ave, parole di Fogazzaro, per tenore e Dolce Signora, parole di G. Salvadori, a due voci) delicatissime e di un effetto molto suggestivo; poi dopo Jerusalem di Gounod in cui il tenore fece sfoggio di note possenti, gustammo un adagio e uno scherzo del maestro Tebaldini e infine un Alleluia e graduale per tenore e coro. Abbiamo così in un'ora di squisito godimento artistico potuto vedere come dalle austere forme del canto liturgico, a quelle mono [meno] rigide della musica organistica, a quelle più agili e libere della musica da sala il maestro Tebaldini passi trasfondendo in tutte le rare doti del suo versatile ingegno musicale per cui meritatamente il suo nome è alto nel mondo musicale, non soltanto italiano. Della valentia degli esecutori abbiamo già detto. Il nuovo organo poi (due tastiere, 27 pedali, 15 registri) costruito da Diego Porro, dalla meccanica modernissima e dagli istrumenti indovinati e distribuiti sapientemente, ha fatto una prova eccellente sotto il tocco magistrale del maestro Bambini. Del che ci congratuliamo cordialmente col costruttore e coll'Istituto che ha dotata la bella chiesa di un così buon istrumento»: *Il giubileo dell'Istituto Artigianelli*, «Il cittadino di Brescia», 17 giugno 1912 (paragrafo: *La musica del M.° Tebaldini e il concerto d'organo*).

ora considerare ciò che avvenne dopo la scomparsa di Piamarta: Tebaldini, infatti, venne incaricato di comporre musica, in particolare due inni che avrebbero dovuto essere gli inni ufficiali dell'Istituto.

*Relazioni con l'Istituto: il primo inno*

La composizione dell'inno da parte del maestro bresciano viene annunciata sul periodico dell'Istituto nel dicembre del 1928[95]: è utile poiché fornisce alcuni elementi da valutare, innanzitutto il perché venga richiesto un nuovo inno. Nell'articolo viene spiegato come l'Istituto «non aveva ancora un inno di propria marca: un inno ufficiale, tutto proprio, (non nel solo nome come quello servito sino ad oggi) nelle parole, nel metro, per i sentimenti e le stesse armonie». Si deduce che si tratti quindi di un inno in sostituzione di uno precedente, probabilmente quello che ancora dovette essere eseguito per l'anniversario del 1912. L'inno precedente non aveva dunque le caratteristiche proprie di un inno ufficiale, in contrasto quindi con il programma della festa del 1912 nel quale invece si specifica come riguardi la fondazione dell'Istituto. Poi gli autori: vennero scelti padre Piacentini per il testo[96] e il maestro Giovanni Tebaldini per la musica. Si motiva come la scelta sia caduta su Tebaldini per due motivi fondamentali: il forte legame con il fondatore (di parentela, ma soprattutto di amicizia e stima reci-

[95] Op. 42 n. 3 composta nel dicembre del 1928 come si rileva dal citato catalogo delle opere pubblicato sul sito dedicato al compositore. I passi che seguono sono presi dall'articolo: *Un nuovo inno dell'Istituto*, «La famiglia di Padre Piamarta», XII (dicembre 1928), pp. 5-6.

[96] P. Paolo Piacentini nasce a Scarpizzolo (Brescia) il 12 febbraio 1894; dopo l'ordinazione sacerdotale il 3 dicembre 1917 diviene curato a Bassano Bresciano, a Manerbio per poi entrare all'Istituto Artigianelli di p. Piamarta. Nel 1924 inizia la pubblicazione del periodico mensile *La famiglia di Padre Piamarta*. In seguito si trasferì nella parrocchia di Cecchina in diocesi di Albano. Morì nella sua casa di Scarpizzolo il 30 novembre 1943. Paolo Guerrini, che scrive il necrologio, conferma le sue doti di scrittura anche in versi, parlando del periodico dell'Istituto: «nel quale effondeva in brillanti articoli e facili poesie l'esuberanza della sua vivida intelligenza». Per le notizie biografiche e la citazione si veda P. Guerrini, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XII (1944), p. 194 (necrologi); P.A. Gosio, *La morte del Padre Paolo Piacentini*, «La famiglia di Padre Piamarta», XIX, 6 (dicembre 1943). Il testo dell'inno è pubblicato nell'articolo *Il nuovo inno dell'Istituto,* «La famiglia di Padre Piamarta», XII (dicembre 1928), p. 5, dal quale è riportato in appendice (testo n. 3 e 3a).





La banda dell'Istituto Artigianelli, con il maestro Francesco Andriotti, all'inizio del Novecento.



L'organo costruito da Diego Porro nel 1911,
su progetto di Giovanni Tebaldini
e collocato nella controfacciata della chiesa di San Filippo Neri
dell'Istituto Artigianelli.

proca) e quello con l'istituto, giacché non perse mai «occasione per dimostrarci il suo appoggio e per prestarci la sua preziosa opera, come nel progetto e nell'inaugurazione dell'organo (1912)».

Il maestro bresciano, quindi, anche dopo la scomparsa di Piamarta, mantiene sempre un ruolo importante per l'Istituto; un risultato questo dovuto ai suoi rapporti con il fondatore ma anche al suo fondamentale contributo alla riuscita delle celebrazioni del venticinquesimo. Nell'articolo tale contributo viene circoscritto al progetto e inaugurazione dello strumento, ma bisogna ricordare che, durante tali celebrazioni, Tebaldini ebbe, dal punto di vista musicale, ruolo centrale e per questo motivo vi profuse un grande impegno: dal progetto del nuovo organo con il suo collaudo, fino alla programmazione delle musiche da eseguire (per le quali ebbe praticamente carta bianca dal fondatore), nella maggior parte dei casi sue composizioni.

Proseguendo con la notizia del periodico dell'Istituto, si aggiungono altri utili particolari: «Reduce dalla Rassegna Nazionale di Musica che egli diresse, in qualità di concertatore e direttore, sullo scorcio del novembre nella gentile città di Lodi, si intrattenne in mezzo a noi alcuni giorni, ospite graditissimo, compiendo la composizione armoniosa dell'inno», per poi aggiungere una sintesi della biografia del compositore. L'articolo comprende anche un breve commento alla musica riferendo che, nonostante abbia «tutti i caratteri della popolarità facile e piana quale dev'essere un'aria ritenuta e cantata da giovani operai, racchiude meravigliose risorse di armonica bellezza. La perizia del maestro del nostro corpo bandistico Luigi Castelvedere ne ha istrumentata la musica per la banda e le prime prove del canto robusto accompagnato da quelle note squillanti hanno dato un effetto sorprendente, a tutti gradito»[97]. L'articolo indica la presenza di Tebaldini a Brescia verso la

[97] L'istituto ebbe, oltre al coro, anche una banda che fu sempre presente in diverse ricorrenze e occasioni come all'esposizione di Brescia del 1904 (nota 145). Luigi Castelvedere sostituisce Francesco Andriotti (1858-1928) alla direzione della banda dell'Istituto, oltre a occupare altre cariche (direttore della falegnameria, attore della compagnia filodrammatica): Ligasacchi, *I musicisti di Giovanni Piamarta*, p. 263; Fossati, II, p. 222; P. G. Cabra, *Piamarta*, Brescia 2000[3], pp. 163-166. Castelvedere fece anche parte della Compagnia Filodrammatica e a lui, dopo la scomparsa in un incidente nel 1932, venne intitolata la Compagnia. Sulla storia e molte delle rappresentazioni messe in scena dalla compagnia teatrale dell'Artigianelli, voluta da Piamarta, si vedano le memorie di Mento Giuseppe Mainardi che diresse la compagnia dopo E. Poletti. Sono pubblicate in Fossati, II, pp. 356-377 (doc. n. 5) e in M. G.

fine di novembre, mentre a dicembre si annuncia la nuova composizione sul giornale dell'Istituto dove si pubblica il solo testo dell'inno.

*Il secondo inno e il cinquantesimo di fondazione*

Nel 1936 l'Istituto compie 50 anni dalla Fondazione e, come avvenne nel 1912, la ricorrenza viene celebrata con un secondo festeggiamento. Il numero di settembre dello stesso anno il periodico *La famiglia di Padre Piamarta*[98], annuncia il programma generale che si svolge in più giornate e corrisponde con l'undicesimo convegno annuale degli ex alunni. A partire dall'11 ottobre prende il via la commemorazione del cinquantenario con l'inaugurazione del monumento a padre Piamarta e della lapide ai benefattori. Il 18 ottobre, oltre al convegno delle madri e parenti degli ex alunni, ha luogo l'Accademia musico-letteraria e infine il 25 ottobre il convegno degli alunni delle diverse case e la solenne processione eucaristica. Il superiore generale è ora don Pietro Galenti e diverse sono le personalità religiose invitate a presiedere le celebrazioni: il vescovo di Brescia Giacinto Tredici, l'ausiliare Emilio Bongiorni e il vescovo di Tortona Egisto Melchiori.

La descrizione delle tre giornate è contenuta nel numero di novembre del periodico dell'Istituto, una volta terminati i festeggiamenti. L'articolo è molto esteso, e non si può riportare integralmente in quanto riguarda i commenti a tutti gli eventi delle tre giornate; senza entrare nel dettaglio degli eventi, cerchiamo di capire quale ruolo abbia ricoperto la musica (rispetto alla prima celebrazione del 1912), estrapolando i soli punti di interesse musicale[99]. Il primo riferimento a una esecuzione è durante l'inaugurazione al monumento del fondatore il giorno 11 ottobre: «Il pastore compie il rito

Mainardi, *Venticinque anni di attività della Filodrammatica "Luigi Castelvedere" dell'Istituto Artigianelli di Brescia nei ricordi di Mento Giuseppe Mainardi*, Brescia, 1973. Su Castelvedere: Fossati, II, pp. 366-367 e Mainardi, *Venticinque anni di attività*, p. 19.

[98] Il programma dei festeggiamenti è in *Cinquantenario di Fondazione XI Convegno annuale degli ex alunni 11 ottobre 1936*, «La famiglia di Padre Piamarta», XI (14 settembre 1936), pp. 1-2. Per gli estremi della composizione si rimanda al catalogo sul sito curato dal Centro Studi e Ricerche "G. Tebaldini".

[99] I passi che seguono sono estratti da: *Dopo le solenni celebrazioni cinquantenarie*, «La famiglia di Padre Piamarta», XI (15 ottobre-novembre 1936), pp. 1-8.

inaugurale e si sposta nel gruppo delle autorità mentre i cantori eseguiscono il nuovo inno in onore del Padre espressamente composto per la circostanza dal Maestro Tebaldini. Il momento è bello. L'imponente gruppo delle autorità, la massa degli alunni e degli ex alunni, le note del canto che si innalzano al cielo danno alla scena un aspetto veramente suggestivo»[100].

Il secondo riferimento è riservato ancora all'esecuzione dello stesso inno durante il convegno delle madri il giorno 18 ottobre e precisamente in occasione dell'accademia musicale e letteraria: «Dalla chiesa si passa in teatro per il trattenimento musico-letterario [...]. Quando sua eccellenza Monsignor Melchiori fa il suo ingresso i presenti che gremiscono la sala fino all'inverosimile scattano in un solo applauso. Il trattenimento si apre con l'inno al Padre Fondatore. Sono 70 voci che sprigionano dai loro petti l'inno del Trionfo»[101]. Non è specificato l'autore della musica, ma l'indicazione del dedicatario dell'inno parrebbe sufficiente perché si intenda che si tratti della nuova composizione dedicata a p. Piamarta da Giovanni Tebaldini.

Durante la prima giornata delle celebrazioni del cinquantesimo nel 1936 viene eseguita una messa cantata; purtroppo non sono presenti altri dati utili all'identificazione se non che si trattò di una messa a 3 voci dispari "del Campodonico"[102]. Potrebbe – perché resta una semplice deduzione – tuttavia essersi trattato della messa *Mater Dei* a 3 voci miste con accompagnamento di organo o armonio del compositore Giovanni Battista Campodonico pubblicata nel 1934 che, tra le messe del compositore di Lavagna, corrisponderebbe bene con quella indicata nell'articolo, in quanto a organico e anno di composizione precedente la celebrazione[103]. Parallelamente alle

[100] *Ibidem*, p. 3, paragrafo "L'inaugurazione del monumento al padre fondatore".

[101] *Ibidem*, pp. 6-7, paragrafo "Accademia".

[102] *Ibidem*, p. 7, paragrafo "La festa dell'Istituzione": «la cappella musicale eseguì magistralmente la messa a 3 voci dispari del Campodonico».

[103] Giovanni Battista Campodonico, compositore (Lavagna, 20 gennaio1892 - Chiavari, 19 maggio 1958). Per le opere e la vita di mons. G.B. Campodonico: F. Callai, *Il Poeta della Musica. Vita ed opere di Mons. Giovanni Battista Campodonico (Lavagna, 20-I-1892 – Chiavari, 19-V-1958)*, Genova 2009, pp. 60-61: nell'elenco pubblicato relativo alle 21 messe del compositore, l'unica con le caratteristiche a cui accenna la notizia del giornale e con data di prima pubblicazione anteriore al 1936 (anno della festa dell'Istituto), è la Messa IX "Mater Dei" per coro a 3 voci miste Alto, Tenore e Basso con accompagnamento di organo o armonio, op. 78 pubblicata da Carrara nel 1934. Altre messe con le medesime caratteristiche hanno un anno di pubblicazione posteriore (*ivi*, pp. 57-58).

celebrazioni di rito, si dava uno spazio più autonomo alle esecuzioni musicali e teatrali nell'ambito di quella che veniva definita *Accademia musico-letteraria* (realizzata anche in occasione del venticinquesimo del 1912 e non sarà inutile rilevare qualche differenza di impostazione). Innanzitutto vediamo come continua la recensione del periodico dell'Istituto: «Seguono quindi delle recite [...]. I cantori a loro volta non vollero essere secondi a nessuno e svolsero un programma coi fiocchi che riuscì veramente gradito. La Speranza di Rossini e lo Stabat Mater, rappresentano il fulcro del programma musicale»[104].

Il 25 ottobre ha luogo il convegno degli alunni delle diverse case e la processione eucaristica. Era, questa giornata, il terzo e ultimo appuntamento delle celebrazioni del cinquantesimo, una riunione di alunni e dirigenti di tutte le case presso l'Istituzione madre, durante la quale venne allestito il secondo *trattenimento musico-letterario* nel pomeriggio: «Dopo il pranzo la grande massa si raccolse in teatro per l'accademia musico-letteraria. […] Recite e canti, ben eseguiti da un gruppo di giovani artisti e di cantori ormai affiatati e temprati hanno strappato un subisso di applausi e contribuito ad alleggerire e divertire il programma delle manifestazioni religiose. Particolarmente gustati la Cavatina di Figaro del Rossini e la Macchietta "Il segreto di Noè", eseguiti per la prima volta dall'impareggiabile Pinetti, la seconda dall'ineffabile Sterzi»[105].

Nei brani dell'accademia, rispetto sempre alla festa del 1912, sembra sia stato riservato maggiore spazio alla musica non sacra; in particolare le scelte caddero anche su brani operistici. Non potendo sapere cos'altro sia stato eseguito, e se sia stato eseguito, nelle due accademie svolte a distanza di una settimana l'una dall'altra, la musica di Gioachino Rossini ebbe ruolo centrale. Purtroppo le notizie sui pezzi eseguiti e quindi sul programma sono proprio scarne e la valutazione delle scelte dei brani resta ipotetica. Durante la prima accademia, nell'articolo viene citata la "Speranza", che potremmo identificare con l'aria per tenore *La speranza più soave* tratta dal secondo atto di *Semiramide* di Rossini; del grande compositore trova però spazio anche un'esecuzione dello *Stabat Mater*, anche se nell'articolo mancano informazioni più precise.

[104] *Dopo le solenni celebrazioni cinquantenarie*, pp. 6-7, paragrafo "Accademia".
[105] *Ibidem*, p. 8, paragrafo "Il trattenimento musico-letterario".

È in effetti evidente una differenza di impostazione rispetto alla programmazione musicale della festa del venticinquesimo, come lo è dal punto di vista organizzativo. Nel 1912 i festeggiamenti si svolgono in una giornata, mentre la distribuzione su tre giornate della festa nel 1936 è dovuta alla concomitanza con il convegno delle madri e dei parenti degli ex alunni, oltre alla festa del convegno degli alunni delle diverse case. Senza scendere nel merito delle scelte musicali – in quanto passano venticinque anni tra la prima e la seconda festa – sono utili tuttavia alcune precisazioni.

Nel 1912 la programmazione fu nei fatti di una sola persona che venne sostenuta e incoraggiata dal fondatore dell'Istituto. Da qui la preoccupazione, per il compositore bresciano, di dare un senso musicale organico all'intera giornata, non solo alla messa o in funzione dell'inaugurazione dell'organo. Tra gli scopi della giornata c'era quello di onorare la figura di Piamarta e del suo Istituto e, dal punto di vista musicale, ciò probabilmente si tradusse nel rispetto della comune condivisione di idee sul ruolo che la musica sacra doveva assumere, sia durante la celebrazione della messa, sia nel corso dell'accademia pomeridiana; a maggior ragione in una giornata dedicata a un istituto religioso di educazione. Oltre ai brani per organo solo, le composizioni eseguite furono tutte di carattere sacro e, a giudicare dai commenti pubblicati in seguito, seguite piacevolmente da tutti i presenti.

Tornando all'inno composto da Tebaldini, un commento lo si può leggere nel numero speciale del periodico dell'Istituto dedicato alla festa del cinquantesimo anno di fondazione[106]. Non vi è accenno all'iter tra-

[106] «Nella ricorrenza di questo Cinquantenario di fondazione insieme al monumento un'altra novità è venuta a suscitare note di vivo entusiasmo tra i nostri giovani. Il Maestro Comm. Giovanni Tebaldini appassionato e distintissimo cultore della musica polifonica, legato a P. Piamarta da vincoli di parentela e dalla più intima amicizia fin dalla fanciullezza ha voluto gentilmente comporre su parole di Padre Piacentini un nuovo Inno a P. Piamarta per Coro a quattro voci dispari. L'ottimo Maestro in due brevi motivi ma pieni di passione e di slancio vi ha fatto rivivere tutto il suo entusiasmo sempre giovane anche nel declinare degli anni. L'inno si apre con un allegro moderato ma gioioso e festante di cuori giovanili intorno alla figura del Padre che rivive, si adagia in un armonioso e delicato succedersi e intrecciarsi di voci che benedicono alla sua memoria sempre scolpita nel cuore dei figli, si allarga e ingigantisce in note scultoree, vibrate e squillanti di augurio, che è previsione di grandezze future, si chiude con un maestoso assieme trionfale di benedizione che vuol essere omaggio di cuori riconoscenti. Un grazie di cuore all'illustre Maestro che ha voluto così onorarci di una sua composizione e rinsaldare i vincoli di sincero af-

mite il quale si sia giunti alla decisione di far realizzare un altro inno, tuttavia si deduce come possa essersi trattato di una scelta motivata dai forti legami intercorsi tra il compositore e padre Piamarta; l'autore del testo[107], che ora si articola in sole tre strofe, è, peraltro, ancora lo stesso padre Piacentini che scrisse le parole del primo inno[108]. Le occasioni durante le quali gli inni venivano eseguiti potevano essere diverse. È interessante scorrere le pagine del giornale dell'Istituto dopo il 1928 (anno di composizione del primo inno) per trovare qualche accenno alle esecuzioni del primo inno. Occasione festiva, per esempio, era la chiusura dell'anno scolastico e professionale in concomitanza della ricorrenza patronale dell'Istituto dedicata a san Filippo Neri. Nel corso della giornata, dopo le celebrazioni sacre del mattino, veniva realizzata la consueta accademia pomeridiana costituita da brani musicali, solitamente operistici, e pezzi teatrali. L'inizio dell'attività pomeridiana era introdotto da una marcia (non sempre) e dall'inno dell'Istituto; in alcuni casi il programma riporta l'indicazione semplice senza indicare l'autore, essendo però articoli successivi al 1928 è verosimile che si tratti del primo inno di Tebaldini, luglio 1930 e 1931:

> PROGRAMMA DELL'ACCADEMIA
> Marcia d'Introduzione.
> Inno dell'Istituto [...][109].

In altri casi l'autore viene specificato, come nel giugno del 1933 e del 1934 (preceduto da marcia d'introduzione):

> PROGRAMMA DELL'ACCADEMIA
> INNO DELL'ISTITUTO - Coro e banda - *Tebaldini* [...][110].

fetto che sempre lo mantennero pieno di devota ammirazione per la memoria e per le Opere di Padre Piamarta» (*Un nuovo inno a Padre Piamarta*, in *Primo cinquantennio dell'opera di Padre Piamarta 1886-1936*, numero unico, ottobre 1936, Brescia 1936, segue nell'articolo il testo dell'inno).

[107] Il testo dell'inno è riportato in Appendice (n. 4).

[108] Nota 96 per il primo inno.

[109] «La famiglia di Padre Piamarta», V (7 luglio 1930), p. 2; VI (7 luglio 1931), p. 2.

[110] «La famiglia di Padre Piamarta», VIII (6 giugno 1933), p. 1; IX (6 giugno 1934), p. 1.

Nel commento della festa del 1933 si accenna ai preparativi della festa mentre l'esecuzione dell'inno e il suo autore vengono ribaditi nel commento:

> «Pensate; lato religioso, preparazione esterna, la grandiosa accademia serale, la Mostra d'arti e mestieri [...]. Gli allievi della banda sacrificavano ore di gioco e di riposo per approntare bei pezzi d'opera e marce [...]. I cantori intanto si addestravano con diligenza e attenzione in canti di effetto [...]. La serata fu aperta coll'Inno del maestro Tebaldini»[111].

Nel 1935, non viene citato l'autore ma si tratta dello stesso inno:

> «[...] fa echeggiare le note del Ritornello dell'Inno dell'Istituto.
> *Di Padre Piamarta*
> *Siam figli sinceri...*»[112].

Si tratta solo di alcuni esempi a dimostrazione di come i due inni, negli anni, siano stati continuamente utilizzati dall'Istituto; esiste una lettera di p. Bettinzoli nella quale, dopo quasi 10 anni dalla seconda composizione del 1936, chiede a Tebaldini di collaborare nuovamente con l'Istituto rivedendo la parte strumentale degli inni stessi. Il fine è quello di effettuare un'incisione e padre Bettinzoli, avendo a disposizione il coro del Seminario ma non potendo disporre di un'orchestra, chiede al maestro un nuovo accompagnamento per solo organo, sufficiente, secondo lui, allo scopo:

> «Brescia, 26 luglio 1948. Illustrissimo Sig. Maestro, Sono qui per chiederle un consiglio e un grande favore, se le forze glielo permettono. Senta: qui all'Istituto Artigianelli in Brescia, sarebbe vivo desiderio e volontà di incidere in disco i due inni da lei composti ossia: l'Inno dell'Istituto (Dal cuore di un Padre ecc.)[113] e l'inno del Fondatore (Lieto un inno ecc. a te V.) ma c'è una difficoltà tecnica. Mentre per le voci avremmo già accaparrato una buona Schola cantorum (quella del Seminario), non sappiamo come combinare l'accompagnamento perché: usando il solo pianoforte sarebbe inadeguato di fronte alla massa dei cantori... Disporre di un'orchestra non mi è possibile per molte ragioni, di modo che... per combinare le cose avremmo pensato all'organo, il quale certo può affronta-

[111] «La famiglia di Padre Piamarta», VIII (7 luglio 1933), p. 3 (*La festa di S. Filippo*).

[112] «La famiglia di Padre Piamarta», X (6 giugno 1935), p. 3.

[113] L'incipit citato è riferito alla strofa che non è presente nel testo del 1928 pubblicato sullo stesso giornale. Per il testo dell'inno si veda in Appendice (n. 3 e 3a).

re proporzionatamente la massa dei cantori, ma non si adatta l'accompagnamento così come è stato composto per cui abbiamo pensato a lei se non le fosse troppo gravoso ritoccare, se crede, l'accompagnamento in modo da adattarlo all'organo così che risponda allo scopo. Pertanto aspetterei risposta in merito per spedirle le relative partiture da sistemare. Perdoni il disturbo. Coi sensi del più vivo ringraziamento e col più cordiale augurio di buona salute e di lunga vita. Obbligatissimo P. Bettinzoli della Congregazione di P. Piamarta.
Nuovo indirizzo: Istituto Artigianelli - Via Giovanni Piamarta (già Veronica Gambara) n. 6, Brescia»[114].

Come detto, le esecuzioni degli inni erano previste per alcune occasioni e, poco tempo prima rispetto alla lettera di padre Bettinzoli, il primo inno viene eseguito domenica 6 giugno 1948 in occasione dell'inaugurazione della via dedicata a Piamarta durante il XIV convegno degli ex alunni. È sempre il periodico dell'Istituto che scrive: «All'inaugurazione della Via dedicata al Padre Piamarta, si sfilerà in corteo cantando l'Inno dell'Istituto. Lo riportiamo qui sul Giornaletto affinché tutti l'abbiano presente»[115]. In un breve pezzo dedicato alla nomina di Tebaldini accademico di Santa Cecilia, oltre a ricordare la riconoscenza dell'Istituto verso il compositore (per i rapporti amichevoli e le collaborazioni), si evidenzia anche come i due inni siano patrimonio comune essendo da tutti conosciuti[116].

[114] La lettera è conservata presso l'Archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth.

[115] Segue quindi il testo dell'inno al quale sono sostituite le prime quattro strofe con altre due: *XIV Convegno Sociale per gli Ex-Alunni degli Istituti Artigianelli e P. Piamarta, Domenica 6 giugno 1948*, «La Famiglia di Padre Piamarta», XXII (2 marzo-aprile 1948), p. 4.

[116] «Un motivo di più vivo compiacimento l'abbiamo noi che oltre essere suoi concittadini, siamo a lui legati da speciale riconoscenza per la sua cordiale amicizia di cui ci ha sempre voluto onorare e per l'opera sua fattiva nel campo musicale a pro dell'opera nostra. Tutti conoscono il dinamico ed armonioso inno dell'Istituto nonché il poderoso e solenne inno polifonico del cinquantesimo. Particolarmente familiari furono le relazioni di Padre Piamarta e l'illustre maestro. Interessante è una lettera che Padre Piamarta gli inviò per incoraggiarlo a sostenere e ad affrontare decisamente la riforma della musica sacra» [*Giovanni Tebaldini nominato accademico di S. Cecilia*, «La famiglia di Padre Piamarta», XXV (gennaio-febbraio 1951), p. 3]. L'articolo si chiude con la citazione della lettera che Piamarta scrisse a Tebaldini nel 1891 a dimostrazione del sostegno nei confronti del compositore per la causa della riforma della musica sacra.

*La lettera del 1891*

Nella storia dei rapporti tra Giovanni Battista Piamarta e Giovanni Tebaldini, la lettera del 29 gennaio 1891[117] scritta dal primo, rappresenta un momento particolare per entrambi. Il documento è importante per il senso di grande sostegno morale nei confronti di Tebaldini e per il suo impegno di riformatore della pratica della musica sacra, ma anche nella riscoperta della musica polifonica sacra antica. Per tale motivo è stata diverse volte citata[118] e lo stesso Tebaldini la ricorderà riportandone alcuni passi nella sua testimonianza per la causa di beatificazione di Piamarta:

> «Compreso dell'importanza e del significato della missione da me assunta col diffondere e praticare la riforma della musica sacra, una prima importantissima lettera su questo argomento mi indirizzò egli in data 29 gennaio 1891, due giorni dopo la festa di S. Angela Merici celebrata nella chiesa di S. Afra e condecorata con l'esecuzione della Messa "Aeterna Christi munera" di Palestrina eseguita dalla cappella del Duomo di Milano sotto la direzione del maestro Giuseppe Gallignani. Tralasciando di ricordare fatti particolari d'indole locale che il venerabile racconta quali fatti di semplice cronaca, meritano essere messi in rilievo i giudizi generali su cui egli, con intuito ammirevole e comprensiva sagacia, si sofferma di preferenza. E questo tredici anni prima dell'apparizione del Motu proprio di Pio X in merito alla musica sacra!»[119].

Lo spunto con il quale si apre la lettera è infatti dato dal concerto effettuato nella chiesa di Sant'Afra il 27 gennaio, citato da Tebaldini[120]. La musica di Palestrina ebbe notevole successo e venne recensita tanto positivamente sulla stampa che Piamarta, entusiasta, contava sul fatto che anche Tebaldi-

[117] Edita in *Lettere del servo di Dio*, pp. 30-31; *Lettere*, 75, pp. 124-126. Il dattiloscritto è conservato presso l'Archivio della Congregazione Sacra famiglia di Nazareth dal quale è stata trascritta (Appendice testo n. 5).

[118] Passi sono citati per esempio in Ligasacchi, *I musicisti di Giovanni Piamarta*, p. 262; Novelli, *Una multiforme attività*, p. 6. Nelle biografie inoltre si sottolinea l'incoraggiamento per lo studio della musica da parte di Piamarta: *Caeciliae Nuptiae*, p. 7; *Per un epicedio*, p. 25; *Idealità convergenti*, 21; Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldini*, p. 387, come anche in Cabra, *Piamarta*, p. 159.

[119] *Positio*, p. 414.

[120] Il 27 gennaio 1891 venne eseguita, nella chiesa di S. Afra, la *Missa Aeterna Christi munera* di Giovanni Pierluigi da Palestrina a 4 voci (edita nel 1590).

ni venisse a Brescia per far conoscere il proprio lavoro[121]. È quindi anche su tali recensioni che Piamarta cerca subito la collaborazione di Tebaldini, conoscendone l'impegno: «Ti spedisco Il Cittadino ove leggerai il giudizio che fa sulla musica Palestrina eseguita in S. Afra il 27 e che fo mio in tutto come pure rendo mio quello che fece il corrispondente della Sentinella [...]. Gli argomenti sono di una forza incontrastabile da convincere anche i più increduli ed è perciò che io amerei che tu disponessi a fare tutti i sacrifici possibili, per dare qua e là saggi della tua scuola che già si è acquistata anche qui una buona fama»[122].

Piamarta sente corretto quanto espresso dai giornali[123]. A tal proposito egli si spiega chiaramente proponendo immediatamente a Tebaldini alcune

[121] Il compositore, dall'anno prima, si trovava a Venezia in qualità di secondo maestro di cappella di S. Marco, dove vi rimase fino al 1894 per poi passare a Padova a dirigere la Cappella musicale della basilica di S. Antonio: Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldini*, p. 388; *Caeciliae Nuptiae*, p. 7 (profilo biografico).

[122] Tutte le citazioni che seguono sono tolte dalla citata lettera del 1891 (Appendice testo n. 5).

[123] I periodici che fecero la recensione del concerto e che furono citati da Piamarta sono *Il cittadino di Brescia* e *La sentinella bresciana*. Entrambi commentano con ammirazione la musica di Palestrina, rilevandovi il contrasto evidente con il repertorio musicale prevalente nelle chiese: «Ma, pur troppo, da assai tempo in Italia, della vera musica religiosa è trascurato lo studio, sono neglette e dimenticate quasi le forme classiche e pure; e là, dove non dovrebbero udirsi che le salmodie recitate con accento di amore pietoso, torturano invece l'anima e le orecchie i frastuoni di orchestre festaiole che con la soavità dei canti celesti volgarmente contrastano» (*La sentinella bresciana*, 28 gennaio 1891, rubrica *Musica sacra*). Viene rilevato invece, anche con una certa sorpresa, come il riscontro del pubblico sia stato, al contrario delle aspettative, totalmente positivo pur a fronte della mancanza di strumenti musicali: «Questo ha dello straordinario, e lo si capisce quando si sappia che la messa di ieri era semplicemente cantata, senza alcun accompagnamento di istrumenti, neppure d'organo, la cui parte si limitava ad alcuni brevi accordi in principio ed in fine di alcuni pezzi. Colle consuetudini invalse nella musica di chiesa, cogli accompagnamenti a piena orchestra, che spesso non sono accompagnamenti ma parte principale, colle abitudini del pubblico, c'era da temere che la novità musicale, o meglio la risurrezione di questa musica antica, non piacesse. Ma non fu così: essa piacque, e piacque perché in essa v'è un pensiero e un sentimento che risponde ai pensieri e ai sentimenti di chi cerca nella musica sacra un mezzo di elevarsi» (*Il cittadino di Brescia*, 28 gennaio 1891, dal titolo: *Per la festa di S. Angela*). L'articolo del giornale *La sentinella bresciana* si spinge più in là avanzando anche la proposta di seguire a Brescia l'esempio di S. Afra: «Ben fece quindi chi chiamò nella nostra città il maestro milanese colla sua scuola, e io applaudo a questo primo segno di risveglio. […] E prima di chiudere, mi sia lecito di esporre un voto: che l'esempio nobile cioè, della fabbriceria di S. Afra sia spesso

ricorrenze di chiese bresciane in occasione delle quali si sarebbero potuti organizzare suoi concerti e quindi, ancora sull'onda dell'entusiasmo, continua: «Insomma scrivimi, spiegami minutamente quel che desidereresti, ed io metterò sossopra Brescia, onde appagare le tue mire».

Tornando alle valutazioni della lettera da parte di Tebaldini, tra i «fatti particolari d'indole locale» a cui egli fa riferimento, potrebbero esserci le opinioni che Piamarta esprime riguardo agli atteggiamenti, tenuti per l'occasione, dai cantori bresciani, offesi, sempre secondo Piamarta, dalla presenza a Brescia della Cappella del Duomo di Milano; per tale motivo si sarebbero rifiutati di cantare, pur retribuiti, in occasione della festa di S. Angela. Piamarta qui è tassativo e drastico: il problema maggiore a Brescia è la pratica invalsa di quelle che egli definisce "cantilene da teatro" e l'incapacità ormai di "intendere soggetti di musica sacra", inserendosi a pieno titolo nei problemi sollevati dalla riforma della musica sacra eseguita in chiesa. E ancora risoluto e diretto Piamarta lo è quando incoraggia Tebaldini perché, anche a fronte di tante difficoltà, egli diffonda in Italia la musica che definisce classica: «che deve potentissimamente contribuire ad avvicinare a G. C. una società per due terzi scredente!».

Come giustamente rileva Tebaldini, i commenti di Piamarta per molti versi sono già in linea con il *Motu proprio* di Pio X del 1904: alla base, oltre al forte incoraggiamento, c'era infatti in lui la coscienza di uno stato di declino della musica sacra, operata dalle scelte musicali nelle chiese italiane, tale da richiedere nuove prospettive. Nella lettera inoltre si intravedono le basi per il carteggio relativo alla festa del 1912, per la quale Piamarta vorrà Tebaldini a Brescia, come già nel 1891 aveva desiderato, perché la città gli riconosca finalmente il giusto valore e perché le idee del compositore in fatto di musica, o meglio sul significato e sul ruolo della musica all'interno della liturgia, erano da lui condivise. Concludendo la lettera nel 1891 Piamarta, fidando nella Provvidenza divina, scrive: «t'accerto che tu verresti costretto ad inaugurare la riforma musicale in quest'Istituto»[124]. Anche se l'auspicio di Piamarta si sa-

imitato tra noi e che il nostro clero e la nostra curia dimostrino l'energia sufficiente per ribellarsi a consuetudini che guastano il senso artistico o quello religioso […]. E se si parlasse d'istituire anche a Brescia una scuola di musica sacra foggiata sui modelli delle antiche?» (*La sentinella bresciana*, 28 gennaio 1891, rubrica *Musica sacra*, autore Arnaldo Ghio).

[124] Cabra, *Piamarta*, p. 160, viene rilevato il significato che per Piamarta doveva avere il nuovo organo inaugurato nel 1912, insieme alla riforma musicale.

rebbe concretizzato solo nel 1912, egli infine riuscì nell'intento di vedere e ascoltare nella sua città e nel suo Istituto l'opera di Giovanni Tebaldini.

### *Cronache da Brescia*

Stando alle recensioni apparse sui periodici legati alla riforma[125], la situazione a Brescia nei primissimi anni del '900 era alquanto altalenante; i tentativi di applicazione dei nuovi criteri erano "compensati" dalle tenaci resistenze di abitudini quali la presenza nelle chiese di strumenti d'ogni tipo o di bande musicali per accompagnare le funzioni. I problemi principali erano dati da tutte quelle esecuzioni pubbliche di musica sacra che non erano in linea con i nuovi criteri, in quanto possedevano caratteristiche più affini alla musica operistica che non a quella destinata alla chiesa; situazione ampiamente diffusa e radicata, non solo bresciana[126], dalla quale la riforma era

[125] Sono stati consultati gli articoli e le corrispondenze dei periodici: *Musica sacra* e *Santa Cecilia rivista mensile di musica sacra e liturgia* (in seguito solo *Santa Cecilia*) nel quale, dal 1902, le cronache da Brescia, inserite nella sezione "Notizie italiane", vengono scritte da un anonimo corrispondente che si firma con lo pseudonimo *Brixiensis*. Possono restituire un piccolo specchio della Brescia dei primi del '900, anche pur dal solo punto di vista musicale, non trascurando spesso critiche dirette e circostanziate nei confronti di quanti, musicisti o parroci, non interpretino il senso della riforma; in tale ottica il giudizio sulle esecuzioni è ormai inevitabile. Alcune corrispondenze possono contribuire meglio a comprendere quale ambiente musicale esisteva a Brescia, trattandosi spesso di interventi apertamente polemici nell'ambito delle corrette applicazioni della riforma: dalle scelte musicali riferite a musicisti ammessi o meno (emblematici i casi, che ebbero ampi riflessi anche a Brescia, delle messe di Gounod o dello *Stabat Mater* rossiniano), al valore artistico delle opere di musicisti contemporanei, alla qualità delle esecuzioni.

[126] La situazione della musica sacra a Brescia, prima della riforma ceciliana, rifletteva uno stato largamente diffuso in gran parte collegabile alla presenza massiccia di strumenti musicali (soprattutto a fiato) e di bande al servizio di un repertorio musicale fortemente influenzato dalla musica operistica; per lo stato della musica sacra a Brescia, M. Sala, *La musica sacra*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2005, pp. 333-336 (prima della riforma) e 336-345 (dalla riforma fino alla metà del secolo); R. Crosatti, M. Sala, *"…sia sempre mantenuto in cantoria quel contegno che s'addice alla santità del luogo". Due secoli di attività della Cappella Musicale*, in *Il Duomo nuovo di Brescia 1604-2004. Quattro secoli di arte, storia, fede*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2004, pp. 223-246 (per i periodi dell'Ottocento e del Novecento, pp. 228-235).

partita fin dal 1874 con don Guerrino Amelli, ispiratore chiave della riforma e maestro di Tebaldini dal 1883 al 1885 a Milano[127].

Seguendo le direttive vescovili, anche a Brescia (così come in altre città) si formò una Commissione diocesana che tra i compiti aveva quello di controllo e selezione della musica sacra destinata alle chiese della diocesi. La commissione venne confermata nel 1904 in seguito all'apparizione del *Motu proprio* di Pio X, ovvero la carta fondamentale per la riforma contenente le norme per la musica sacra[128]. Nel documento vescovile, che ne delinea le funzioni, si vede come esso sia improntato alla rigida osservazione del decreto pontificio:

> «Sono quindi tanto maggiormente degni di riprensione coloro *che nella Chiesa cantano in modo teatrale, non per eccitare la pietà, ma per ostentazione propria o per divertimento altrui*. Perciò il Santo Padre all'*ordinamento fondamentale sull'azione popolare cristiana*, ha fatto seguire il *codice giuridico della Musica Sacra*. Anche questo secondo documento, Ven. Fratelli, noi riceviamo dal Santo Padre con uguale riverenza […] lieti che una voce così autorevole venga a confermare quanto avevamo già scritto nel Sinodo, e in parecchie Circolari. Sarà pertanto obbligo nostro l'esigerne d'ora innanzi l'osservanza tanto più rigorosamente. A tale scopo:
>
> 1° Confermiamo la Commissione per la Musica Sacra nominata nel Sinodo e rinnovata nel 1902, la quale ha sua sede in questa Curia [nota: «La Commissione è composta dai signori: Mons. Ca. Dott. Egidio Cattaneo, *Presidente*. M° Giovanni Premoli, organista della Cattedrale, *Membro*. M° Paolo Chimeri, *Membro*. Sac. D. Gius. Gallizioli, M° di canto in Seminario, *Membro*. Sac. D. Luigi Vismara, *Segretario*];
>
> 2° Di nuovo ordiniamo che a detta Commissione i MM. RR. Parroci, Rettori di Chiese, Superiori di Monasteri presentino tutte le musiche che vorranno fare o lasciare eseguire, affinché possano essere previamente giudicate ed autorevolmente approvate;

[127] Nel 1874 fonda la Scuola di S. Cecilia a Milano (fino al 1879), nel 1880 nasce la prima Generale Associazione italiana di S. Cecilia a Milano con Amelli presidente, negli anni 1882-1885 creò a Milano una Scuola musicale ambrosiana che vide Tebaldini tra i suoi discepoli: Casadei Turroni Monti, *Lettere dal fronte ceciliano*, p. XVII, 13, 63 e Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldini*, pp. 387-388.

[128] Crosatti-Sala, "*…sia sempre mantenuto in cantoria*, pp. 233-234 sul richiamo del documento vaticano alla necessità di istituire commissioni diocesane.

3° Non accetteremo invito di assistere a funzione alcuna, se prima non saremo accertati che la musica che si intende di eseguire, risponde pienamente alle prescrizioni;

4° Incarichiamo la Commissione di informarsi delle musiche che si fanno, e di riferire a Noi gli abusi che si introducessero perché possiamo opportunamente rimediare.

Ricorreremo anche alle pene ecclesiastiche? Non mai, Ven. Fratelli, perché voi, ossequenti come siete all'autorità della Chiesa, non ci porrete mai in questa dolorosa necessità. Sia poi vostra cura, Ven. Fratelli, di far conoscere queste prescrizioni anche ai vostri organisti, ai maestri di cappella, alle fabbricerie ed alle Commissioni incaricate di provvedere a tridui, a feste, ecc. […]. Brescia, dal Nostro Palazzo li 18 gennaio 1904. Festa della Cattedra di S. Pietro a Roma. Giacomo Maria, vescovo»[129].

Una "Commissione di Santa Cecilia" fu comunque attiva a Brescia fin dal 1885, a seguito del primo importante decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 1884, in materia di riforma della musica sacra, che incoraggiava la formazione di commissioni destinate a controllare quanto veniva eseguito nelle chiese della diocesi, dando o meno la propria approvazione[130]. Ma l'applica-

[129] G. M. Corna Pellegrini, *Lettera pastorale alla città e diocesi di Brescia per la Santa Quaresima del 1904. Ordinamento fondamentale dell'azione popolare cristiana. Il codice giuridico della musica sacra. Indulto Quaresimale. Notificazioni*, Brescia 1904, pp. 9-11. Il testo è presente anche in «Santa Cecilia», V (11 maggio 1904), pp. 181-182.

[130] L'attività della commissione è descritta in Sala, *La musica sacra*, pp. 337-339, dove sono indicati i primi membri della Commissione: mons. Egidio Cattaneo (ispettore diocesano), don Antonio Ferrari, don Vincenzo Elena (segretario) e i tre musicisti Roberto Remondi, Costantino Quaranta e Giovanni Premoli (p. 338). Viene inoltre riportato un passo della *Lettera pastorale per la Santa Quaresima 1885*, del vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini datata 31 gennaio 1885, nella quale viene comunicata la formazione della Commissione diocesana, seguendo quanto prescritto nel citato regolamento vaticano del 1884 (Sala, *La musica sacra*, p. 338, nota 13). La stesura del "Regolamento per la musica sacra in Italia" è del 1884, per conto della Sacra Congregazione dei Riti; nel 1894 esce un nuovo regolamento della stessa Congregazione dal titolo "Normae pro musica sacra". Il *Motu proprio* di Pio X, appare nel novembre del 1903 con decreto il giorno 8 gennaio 1904: Casadei Turroni Monti, *Lettere dal fronte ceciliano*, p. 42; sul secondo regolamento, G. Tebaldini, *La riforma della musica sacra in Italia dopo il decreto ed il regolamento del luglio 1894*, «Rivista musicale italiana», III (1896), pp. 329-357; sulle caratteristiche e le applicazioni del *Motu proprio* Tebaldini scrisse diversi articoli, tra i quali, Idem, *Il "Motu proprio" di Pio X*, pp. 578-582. Si veda anche Inzaghi, *Notizie su Giovanni Tebaldini*, pp. 391-392.

zione delle prescrizioni sulla musica sacra e liturgica non è del tutto agevole in quanto trova spesso ampie inosservanze: «due mesi (dico *due mesi*) dopo la pubblicazione della circolare vescovile, in una distinta borgata poco lungi dalla città s'è eseguita in occasione di festa solenne una deplorevole musica di stile *rococò*, accompagnata dal *solo contrappunto bandistico*, e ciò per volontà del Parroco e della Fabbriceria, i quali, per deliziare le proprie orecchie e quelle dei fedeli del *soavissimo suono* dei tromboni, s'accontentarono anche a far tacere il magnifico organo liturgico da poco costruttovi»[131].

Sull'utilizzo degli strumenti musicali, Tebaldini, commentando il divieto imposto dal *Motu proprio* riguardante tutti gli strumenti in chiesa tranne l'organo e in limitati casi gli strumenti a fiato, cita alcuni esempi tra i quali la prassi detta del *contrappunto bandistico*: «Infatti chi non sa delle messe accompagnate da cinque istrumenti a fiato dette in *contrappunto* (!) che si usano cantare nei paesi del bergamasco e del bresciano? Chi ignora di funzioni accompagnate da fanfare, da mandolini e da ocarine? Ho perfino assistito ad un'esecuzione di musica sacra affidata a tre cantori ed a nove clarinetti!»[132]. Delle numerose testimonianze apparse sia sui periodici specializzati che sui quotidiani bresciani, riguardanti l'attività musicale a Brescia e provincia, possono essere utili alcuni casi relativi a personaggi collegabili, per diversi motivi, all'Istituto Artigianelli. In una corrispondenza da Brescia del 1902 del *Santa Cecilia*, gli argomenti toccati sono diversi ma tutti collegabili a quelli generali della riforma. Il breve intervento, a tratti polemico, parte dalle buone intenzioni della diocesi tra le quali trova posto il costruttore di organi Diego Porro con le sue "sagge riforme liturgiche". Egli infatti, attento a quanto i dettami della riforma informavano anche i costruttori di organi, avrebbe ottenuto un importante riconoscimento all'esposizione bresciana del 1904 e avrebbe realizzato l'organo dell'Istituto Artigianelli; significativa quindi la sua presenza nella causa della riforma a Brescia.

Tuttavia la mancanza di conoscenze e cultura musicali, da parte del clero, sarebbero il motivo di base per il quale non si ottemperano le nuove disposizioni ed ecco perché documenti vescovili o di commissioni diocesane non hanno seguito. Il giudizio è chiaro: le volontà dal punto di vista teorico ci sono ma dal punto di vista pratico non ci sono le capacità per appli-

[131] «Santa Cecilia», IV, 6 (dicembre 1902), p. 79.
[132] Tebaldini, *Il "Motu proprio" di Pio X*, p. 610.

carle, riportando sul campo le azioni volute dalla riforma. Quindi si arriva al tema ricorrente dei problemi sui quali agisce la riforma: se le intenzioni fossero realizzate si fermerebbe il largo uso di strumenti musicali vari, a percussione o a fiato, che di norma o quasi invade le chiese. L'appello è rivolto ai giovani che studiano in seminario, gli unici in grado di poter affrontare seriamente lo studio del canto gregoriano «fondamento della vera Musica Sacra»[133].

Dieci anni prima, nel 1882, Arezzo fu sede del Congresso europeo di canto liturgico durante il quale venne affrontata la capitale questione della corretta interpretazione del canto definito gregoriano. I nuovi studi dei benedettini di Solesmes entravano anche in conflitto con la diffusione delle edizioni ratisbonensi dell'editore Pustet basate sull'*editio medicea*. Il metodo scientifico solesmense, che si basava sullo studio sistematico dei codici medievali, veniva sostenuto al congresso da don Guerrino Amelli, nella veste di Presidente, ma fu per lui fonte di critiche e opposizioni[134]. Nonostante l'insistenza della citata corrispondenza, riguardante la mancanza

[133] «Le sagge discussioni apparse in varii tempi sul giornale *Il cittadino di Brescia*, la costituzione d'una società Diocesana per la restaurazione della Musica Sacra, le proficue adunanze tenute con ben riuscite esecuzioni di musica liturgica, il concorso delle *Scholae cantorum* diocesane, le sagge riforme liturgiche introdotte nell'arte organaria dalla ditta Porro D. e C. avevano fatto sperare […]. Ma poi l'ignavia subentrò troppo presto a quel primo stadio di vita esuberante, ed ora, duole dirlo, *si dorme*. […] La causa sta tutta nella deficientissima coltura musicale del nostro clero: è dal clero, specialmente dal clero giovane, che la causa della Musica sacra attende le sue reclute, perché al clero è affidato il sacro deposito della liturgia, di cui è parte la Musica Sacra, perché il clero dev'essere l'esecutore dei *voleri* della Santa Congregazione e dei Vescovi: ma se il clero non ha almeno una rudimentale coltura musicale, dove potrà attingere quei sommi criteri direttivi necessari in quest'opera santa? Dal Seminario dunque deve uscire una compatta falange di ardenti propugnatori della restaurazione […] studiate con amore il canto fermo, fondamento della vera Musica Sacra, ed allora anche nella nostra diocesi la bramata restaurazione potremo dirla un fatto compiuto; le circolari Vescovili e quelle della Commissione Diocesana non si riporranno, senza nemmeno degnarle di uno sguardo o scrollando ironicamente le spalle, negli archivi a perpetua memoria della nostra insipienza ed inazione: cesseranno anche nelle nostre Chiese le rumorose profanazioni a base di *timpani, tamburi e trombette*» [«Santa Cecilia», IV (4 ottobre 1902), p. 47]. L'ostilità alla riforma da parte del clero fu un problema diffuso e radicato: Casadei Turroni Monti, *Lettere dal fronte ceciliano*, p. 89 e nota 223.

[134] Su Amelli e il congresso di Arezzo: Casadei Turroni Monti, *Lettere dal fronte ceciliano*, pp. XV, XVII, 14-17; Id., *L'"utopia ceciliana" di Amelli e Tebaldini dopo il Motu proprio*, pp. 484-485 e nota 28.

di istruzione del clero, è tuttavia da sottolineare il fatto che a Brescia, l'insegnamento del canto gregoriano per il clero, è già presente presso il seminario vescovile (dal 1891 con don Bonuzzi, sostituito dal 1894 da don Giuseppe Gallizioli e dal 1939-40 da don Berardi)[135].

Accanto ai consueti "abusi" relativi a scelte musicali e utilizzo di strumenti, una buona parte delle esecuzioni pubbliche si inserisce ormai nel percorso intrapreso dalla riforma. Nell'ambito di un'adunanza dell'Associazione Diocesana di Brescia nel 1902, oltre a quelli di Giovanni Pierluigi da Palestrina, furono eseguiti brani di musicisti contemporanei le cui composizioni erano particolarmente diffuse. Utile per noi l'appunto sui musicisti che si occuparono delle esecuzioni: Isidoro Capitanio (che p. Piamarta avrebbe messo, insieme a Premoli, in coda a Bambini nel caso di rinuncia di quest'ultimo per la festa del venticinquesimo)[136], G. Gallizioli per l'esecuzione di canto gregoriano e Pietro Corvi al quale si riconosce il fatto di concorrere positivamente al progresso della riforma a Brescia. Viene quindi citato ancora il costruttore Diego Porro in occasione del collaudo di un suo nuovo organo e per la sua coerenza costruttiva nel rispetto delle nuove riforme (oltre a ricordare diversi strumenti da lui costruiti). Pietro Corvi tornerà ancora nelle corrispondenze da Brescia del *Santa Cecilia*; il suo impegno di maestro di coro è quindi anche indirizzato nel percorso tracciato dalla riforma e per tale motivo gli si rende merito[137].

[135] Sala, *La musica sacra*, pp. 339-340; inoltre, fin dal 1894, vi fu la volontà di far nascere una scuola di musica sacra per opera della Commissione diocesana (ivi, pp. 340-341) sulla base dell'attività della Commissione i cui documenti sono conservati presso l'Archivio storico diocesano di Brescia nella busta *Culto 1885-1887*.

[136] Per la lettera nota n. 65.

[137] «Il 25 settembre p.p., l'Associazione Diocesana di Santa Cecilia, della quale è anima il Reverendo Maestro Don Luigi Vismara, ha tenuto nel Seminario Maggiore la sua terza adunanza generale. In mezzo al buon numero di sacerdoti, specialmente giovini, gli organisti, duole il constatarlo, erano veramente *rari nantes*, e per loro principalmente era la dotta conferenza che con quella praticità di organista provetto che gli è propria, vi lesse il signor Luigi Baronchelli, maestro di Cappella del Duomo di Monza e nostro concittadino, sul tema *Il canto, l'organo e l'orchestra nella S. Liturgia*. […] Alcuni Reverendi Sacerdoti e Chierici eseguirono il canto fermo sotto la direzione del maestro Dom G. Gallizioli, Direttore della Cappella del Seminario; la *Schola cantorum* dell'infaticabile maestro Corvi, cui mi è grato tributare qui pubblico plauso per la cooperazione pratica ed efficace ch'egli colla sua *Schola* porta alla riforma fra noi, eseguì splendidamente i due mottetti di Palestrina ed Habert, e quella dell'Oratorio di S. Alessandro, diretta dal giovane maestro A. Floriani, i due

Indicativo dell'attualità delle esecuzioni di musica sacra, il fatto che queste siano anche motivo di polemiche dal punto di vista politico e amministrativo. Nel 1903 è in discussione proprio l'attività del Corvi, che dal comune riceveva un finanziamento, non in grado, secondo taluni, di fare altro se non musica liturgica; Corvi tuttavia non perse il sussidio comunale rappresentando egli un vero riferimento in ambito corale per la città di Brescia[138]. Infatti, a sostegno del fatto che Corvi non si occupasse solo di musica sacra, ancora nel giugno 1903 la sua attività viene apprezzata nei programmi tesi a riscoprire la polifonia profana con un concerto di *frottole* e *madrigali* di Costanzo Porta, Luca Marenzio, Giovanni Gabrieli, Leone Leoni, Orazio Vecchi, e così di seguito[139].

mottetti di Casciolini e Mitterer: siedeva all'organo il M° Capitanio. [...] Il nostro organaro Diego Porro ha avuto un altro solenne attestato della bontà dei suoi istrumenti nell'atto di collaudo dato al nuovo organo di Castrezzato il 27 settembre p.p. dai maestri I. Capitanio e L. Baronchelli. Nell'opera della restaurazione è certamente un valido ausiliare un buon organaro che sappia attenersi nell'arte sua alle prescrizioni liturgiche, ed il signor Porro ha dato splendido saggio dei sani criteri artistici nei varii organi usciti in pochi anni dalle sue officine; questo di Castrezzato s'unisce a quelli del Seminario Maggiore, di Bagnolo Mella, di Ghedi, ecc. ad attestarlo. A lui una lode sincera ed un incoraggiamento a proseguire direttamente nella via intrapresa» [«Santa Cecilia», IV, (6 dicembre 1902), pp. 79-80]. Luigi Baronchelli (Villachiara, 24 aprile 1858 - Monza, 6 settembre 1924), zio di Nestore Baronchelli e Arturo Baronchelli entrambi compositori, fu allievo di R. Remondi, quindi organista e maestro di cappella a Montichiari, a Soncino e dal 1899 presso la cattedrale di Monza (Bignami, *Enciclopedia*, p. 27). Il Bignami cita la stessa conferenza di Baronchelli in quanto venne letta al convegno di musica sacra di Bergamo del 1902.

[138] «[…] contro il sussidio municipale alla *Schola*, naturalmente perché essa non sa eseguire che dei *Kyrie* e dei *Te Deum* – il che non è punto vero, perché la *Schola*, occupandosi principalmente di musica sacra, non trascura la musica religiosa in genere ed anche la profana, e i Madrigali del nostro L. Marenzio, le cantate di C. Gounod, G. Haydn, G. Rheinberger, ecc., non credo sieno dei *Kyrie* o dei *Sanctus*. […] ed il sussidio alla *Schola* restò nel bilancio […]. Il M° Corvi sa educare squisitamente i numerosi suoi alunni al gusto dell'arte sacra, ed il voto del Consiglio comunale, mentre gli è un'affermazione del plauso della cittadinanza tutta per l'opera sua illuminata e saggia, gli sia di sprone a proseguire alacremente: da lui molto si ripromette la restaurazione della musica sacra a Brescia» [«Santa Cecilia», IV (8, febbraio 1903), p. 112].

[139] «Ma il *punctum saliens* delle nostre esecuzioni musicali, oltre ai varii concerti strumentali indetti dalla *Società dei Concerti* e dall'*Istituto Musicale Venturi*, furono i due concerti vocali dati dalla *Schola cantorum* "Luca Marenzio", il primo nella grandiosa Crocera di S. Luca il 18 gennaio p.p., l'altro nel Teatro Guillame il 23 aprile p.p. L'infaticabile maestro Pietro Corvi, direttore ed anima della numerosa *Schola*, ha saputo smentire vittoriosamen-

La persistenza di abitudini legate all'uso di complessi strumentali, considerate anche il risultato di scarse conoscenze musicali e liturgiche di base, sarebbe inoltre motivata dall'idea che tale pratica vistosa e teatrale sia il motivo di attrazione per la gente che si reca in chiesa, anche se ciò viene poi sconfessato dal pubblico apprezzamento di altri tipi di esecuzioni. Si cerca quindi di evidenziare quanto il pubblico possa non sempre essere impreparato di fronte a scelte musicali corrette e ben eseguite[140]. Tale presupposto era già espresso nelle recensioni al concerto in Sant'Afra del 1891, nelle quali con innocenza si notava quanto avesse avuto riconoscimento la musica di Palestrina presso il pubblico bresciano[141]. Con un articolo su *Santa Cecilia* Paolo Guerrini, pur esprimendo una generale e diffusa scarsa cono-

te i suoi detrattori […]. Uditori e giornali non lesinarono lodi ben meritate e gli incoraggiamenti a proseguire alacremente nell'ardua opera di educazione artistica popolare. Il maestro Corvi col suo gusto squisito sa far rivivere i capolavori musicali dei nostri classici in tutta la loro efficace e potente suggestività: ai concerti della sua *Schola*, senza il lenocinio della scena, dell'orchestra, dell'apparato esterno, si vivono due ore di paradiso. Dal programma dei due concerti, ch'io pongo qui sotto, vedano i lettori se la *Schola* "Luca Marenzio" sia capace di eseguire solamente, come blaterano alcuni, dei *Kyrie* e dei *Sanctus*» [«Santa Cecilia», IV (12 giugno 1903), p. 188], nell'articolo sono segnalate anche le esecuzioni di Nestore Baronchelli (Leno, 19 aprile 1886 - Gavardo, 27 dicembre 1956) a Castiglione delle Stiviere e Arturo Baronchelli a Salò. Questi partecipa a un concorso indetto dalla casa editrice Carrara nel 1922 con pezzi per organo; numerose le sue composizioni organistiche e le composizioni corali a una o più voci. «La produzione del Baronchelli è stata geniale e sincera ed ha portato e porterà sicuramente un valido contributo alla tanto auspicata riforma della musica sacra. In essa gli organisti e le *Scholae Cantorum* troveranno facilità (ma non puerilità) e nobiltà, chiarezza e ispirazione» (Bignami, *Enciclopedia*, p. 27).

[140] «Piccole cappelle di campagna, sprovviste affatto di mezzi artistici e pecuniari, giovani organisti che della restaurazione hanno un giusto concetto e vi consacrano generosamente tutte le loro forze, ci hanno dato delle esecuzioni modello di musica severamente liturgica; le grandi cappelle si sono tenute ai soliti nomi solenni ed alle solite *grandi orchestre*, colla persuasione fortemente radicata (almeno l'ignoranza vada a scusarli) che manchi tutto alla severa drammaticità dei divini uffici funebri quando manchi il rumore assordante dei rulli e degli ottoni, i prammatici squilli di tromba al *Tuba mirum*, le nenie pietose e il tremolio degli archi, una musica insomma che descriva con procacità teatrale i grandi, sublimi concetti espressi dal testo liturgico […]. Ma non mancarono pure, ed è il lato più confortante, le buone esecuzioni di musica liturgica; esecuzioni volute da chi anche in questa parte del progresso cristiano non cammina a ritroso; esecuzioni gustate ed apprezzate dal popolo, cui si appiccica tanto facilmente la taccia di *bau-bau* per le esecuzioni di musica sacra» [«Santa Cecilia», V (4 ottobre 1903), p. 55].

[141] Si riveda la nota n. 123.

scenza musicale, riprenderà in seguito la posizione, per la quale cercherà di capirne le ragioni nell'ottica di una partecipazione più attiva e ben educata musicalmente delle persone che si recano in chiesa. Per il Guerrini, le *Scholae cantorum* avrebbero dovuto assumersi il compito di un'educazione musicale rivolta a tutti, non solo destinata a coloro che l'avrebbero praticata e non solo nella direzione della musica sacra e liturgica. Maggiori conoscenze generali in fatto di musica sacra e non, avrebbero significato il poter essere in grado di apprezzare meglio anche la musica eseguita in chiesa[142].

Il 1904 è l'anno dell'Esposizione bresciana e il timore è che la musica sacra, in tale contesto, non avrebbe trovato il giusto spazio per essere adeguatamente rappresentata tramite concerti o rassegne musicali[143]. E infatti la previsione, secondo il cronista di *Santa Cecilia*, si sarebbe avverata. Si segnalano però alcuni positivi avvenimenti: nell'ambito della mostra di strumenti musicali, Diego Porro, unico rappresentante di fabbriche d'organi bresciane, ottenne un importante riconoscimento, mentre in ambito strettamente musicale vi fu un riconoscimento anche per Pietro Corvi in occasione di un suo concerto particolarmente apprezzato, nel quale eseguì composizioni di Marenzio, Vecchi, Leoni e Palestrina. Ma sempre secondo il periodico, l'Esposizione sarebbe stata un'occasione persa per poter far ascoltare molta più musica realizzando, per esempio, una rassegna organistica nel duomo Vecchio, durante la quale ascoltare anche le composizioni di compositori bresciani contemporanei, tra i quali viene ricordato Tebaldini. Malgrado tutto, conclude la cronaca, la riforma della musica sacra a Brescia viene accolta con «crescente favore»[144].

[142] «Santa Cecilia», VII (9 marzo 1906), pp. 163-164 (P. Guerrini, *Per il nostro bel canto*).

[143] «Ma perché non indire un Concorso fra le numerose *Scholae cantorum* della Diocesi, delle conferenze e delle audizioni di Musica Sacra e Liturgica e mettere in rilievo le nostre glorie musicali e quanto si è fatto nella restaurazione? Forse che Brescia non conta fra i suoi figli Luca Marenzio e Gregorio Turini, gli Antegnati ed i Maggini, P. Gnocchi e S. Pallavicino, i due Bertoni, A. Bazzini e C. Quaranta? Forse che nella musica liturgica è poco bene rappresentata oggi da Consolini, G. Tebaldini, E. Bossi, G. Cipolla, L. Baronchelli, A. Donnini e tanti altri minori?» [«Santa Cecilia», V (7 gennaio 1904), p. 105].

[144] «Chiusa la nostra Esposizione, tengo la promessa fatta di parlare della parte musicale. Veramente in due parole me ne potrei sbrigare, poiché quando si è detto che per la musica si è fatto nulla, si è detto tutto, semplicemente. Le mie previsioni si sono avverate, e l'inerzia del Comitato artistico è stata in questa parte fenomenale. Non parlo della mostra di strumenti musicali: le scarse e sparse sue membra furono disseminate qua e là […] delle

Bisogna comunque annotare come proprio l'Esposizione fu un evento importante per l'Istituto Artigianelli, in quanto vi fu rappresentato insieme alla Colonia Agricola di Remedello. Presso l'ingresso dell'Istituto si

nostre, varie fabbriche di organi, solamente Diego Porro – un nome già favorevolmente noto agli intelligenti d'arte per serietà di ideali – si è fatto vivo con un suo nuovo modello di organo liturgico traspositore, il quale ha il vantaggio di poter eseguire musica antica e moderna scritta per due manuali (G. O. e O. E.) con un unico somiere: esso è però più adatto per concerto che per uso liturgico. E punto lì: la mostra è terminata. […] E veniamo alle promesse di esecuzioni musicali […]. Non si era incominciato male: la *Schola cantorum "Luca Marenzo"* dava nel salone dell'Esposizione il primo concerto vocale […]. Il pubblico, poco ma sceltissimo, avea fatto buon viso all'iniziativa, bissando calorosamente il brillantissimo mottetto di Palestrina, malgrado la deficenza delle voci reali (tenori e bassi) e l'instancabile M° P. Corvi ne potea esser contento: ma... il concerto fu il primo e l'ultimo. […] S'era cercato di riparare con dei concerti storici per organo in quella arcaica Rotonda o Duomo vecchio che accoglie la *Mostra d'Arte Sacra* e che ha il vanto di possedere un grande organo antegnatiano dei meglio conservati. Il pensiero era veramente geniale. Fra le volte dei matronei augusti, […] sarebbero echeggiate, evocatrici di tempi migliori per l'arte sacra, le note melodiose dell'Antegnati. Brescia avrebbe udito e plaudito ai suoi figli che in Italia ed all'estero illustrano il suo nome glorioso colla sovrana maestria nel toccare il re degli strumenti. Enrico Bossi col fratello Adolfo, Giovanni Tebaldini, Giovanni Consolati, Roberto Remondi, Giovanni Cipolla, Augusto Donnini, Luigi Baronchelli, Giuseppe Ramella – schiera gloriosa di Bresciani – si sarebbero succeduti alla tribuna del Duomo... sarebbe stata una mostra vivente del genio e dell'arte musicale bresciana. È doloroso dover dire *sarebbe stato*, poiché così non fu […]. Ma ciò che ne conforta – malgrado l'inerzia e l'inoperosità dell'Esposizione – è il crescente favore col quale si accoglie in Diocesi la vera restaurazione dell'arte sacra. Conchiudo annunciandovi i premi che il Giury musicale ha encomiabilmente decretato, quasi a consolare – eh! *dulcis semper in fundo!* – questa povera Cenerentola dell'Esposizione che fu la musica. La *Schola "Luca Marenzio"* ha ottenuto il diploma e la medaglia d'oro; similmente l'Istituto Musicale Venturi, la Società Filarmonica di Bagnolo Mella una delle più antiche e benemerite: alla ditta D. Porro venne data la medaglia d'argento della Camera di Commercio di Milano, per il suo organo liturgico traspositore. Congratulazioni ai premiati, specialmente all'egregio M° Corvi ed al sig. Diego Porro» [«Santa Cecilia», VI (5 novembre 1904), pp. 82-83, articolo dal titolo: *Lettera bresciana*, scritto dallo stesso anonimo autore delle corrispondenze da Brescia]. Nel numero di gennaio 1905, nella corrispondenza da Brescia viene inclusa una risposta di don Luigi Vismara (da poco confermato segretario della Commissione diocesana di Brescia per la Musica Sacra) che rettificava alcuni dati: la ditta Porro fu premiata «con *diploma e medaglia d'oro*, più le fu assegnata la gran medaglia d'argento della Camera di commercio di Milano» e, in merito al modello di organo premiato: «Mi sembra un po' fuori di posto il dire che il modello nuovo d'organo liturgico traspositore ideato dal Porro sia più adatto per concerto che per uso liturgico. Dinanzi all'affermazione della maggior parte degli organisti moderni che è assai desiderabile anche per l'uso di chiesa avere le due tastiere; dinanzi al fatto che la quasi

soffermò il re Vittorio Emanuele III il 29 maggio 1904, dove c'erano padre Piamarta con don Francesco Gorini[145]. Lo stesso Piamarta, nella lettera del 7 febbraio 1905, si sarebbe aspettato di vedere Tebaldini in occasione dell'Esposizione: «Credevo di vederti qui indubbiamente durante l'Esposizione e non so comprendere come non sia venuto; spero che ti farai vedere quest'anno almeno»[146].

Le cronache, in breve, testimoniano come a Brescia il dibattito e l'attuazione della riforma prima e soprattutto dopo l'apparizione del *Motu proprio* di Pio X, fossero particolarmente accese nonostante la pubblicazione del decreto[147]. I numerosi concerti pubblici in occasione di feste patronali,

maggior parte delle composizioni moderne per organo è scritta per due manuali, non si può dire che l'organo a due tastiere è più adatto per concerto che per chiesa; e questo tanto più pel fatto che l'organo in discorso del sig. D. Porro risolve il problema della spesa minore e delle due tastiere» [«Santa Cecilia», VI (7 gennaio 1905), pp. 116-117].

[145] «Ripresa la corsa per via S. Giulia, e smontato poi allo sbocco della salita pel Castello, si diresse verso il Museo Cristiano. Dinnanzi al portone dell'Istituto Artigianelli addobbato ed imbandierato stavano schierati i giovanetti dell'Istituto stesso coi loro superiori R. Piamarta e R. Gorini. All'apparire di S. M. i giovanetti lo salutarono con evviva, mentre il loro Corpo musicale intonava la Marcia Reale. S. M. portò la mano alla visiera e si fermò a guardare l'iscrizione dell'Istituto rivolgendosi poi al Sindaco per averne informazioni» (*Il cittadino di Brescia*, 30 maggio 1904). L'Istituto fu presente all'esposizione con un proprio padiglione: «All'Esposizione, l'Istituto figura con tutte le varie sezioni o gruppi in cui si divide, ed alle quali aggiunge pure delle classi di lettere, aritmetica, computisteria […]. E ogni sezione presenta i propri prodotti nel bellissimo padiglione, che assorge sopra i pinnacoli candidi del resto dell'immenso edificio poco lungi dalla Mirabella» (*Il cittadino di Brescia*, 1 luglio 1904). Sull'esposizione un paragrafo in FOSSATI, II, pp. 83-86 dove, in una testimonianza, vengono citati alcuni brani suonati dalla banda e le ricorrenze in vari luoghi della città alle quali la banda veniva invitata.

[146] *Lettere*, 410, p. 585 nota 2 per la visita del re.

[147] In CROSATTI-SALA, "*…sia sempre mantenuto in cantoria*, p. 234, viene riportato il parere negativo di Vittorio Brunelli sullo stato della musica sacra a Brescia, legato a una timida e incerta applicazione del decreto, pur riscontrando il fatto che diversi sostenitori della riforma fossero di origine bresciana attivi tuttavia, tranne Guerrini, in altri luoghi come Tebaldini, Donini, Bossi e altri [tratto da V. BRUNELLI, *La musica in Brescia dal 1900 ai giorni nostri*, «Il bruttanome», II, 3 (1963), pp. 361-362]. Anche le corrispondenze di *Santa Cecilia*, generalmente più positive nel giudizio, mettono le mani avanti: «Inutile dirvi le accoglienze oneste e liete fatte al *Motu proprio* pontificio, venuto non inaspettatamente a confermare le speranze concepite all'annunzio dell'elezione di SS. Pio X. Anche i più restii, specialmente nel clero, dovettero vederci chiaramente e categoricamente sanzionate certe prescrizioni liturgiche ed artistiche ch'erano per molti un pruno negli occhi. Non

ingressi di nuovi parroci, ricorrenze locali, o le esecuzioni di musica durante le funzioni, erano sempre oggetto di valutazione critica. Significative alcune polemiche che si diffondevano anche a Brescia intorno alle opere di alcuni compositori come Gounod che, secondo le rigide posizioni ceciliane, non avrebbero più dovuto trovare spazio[148]. Sull'attività della Commissione va considerato il fatto che a essa le chiese bresciane si rivolgessero sottoponendo la musica che avrebbero voluto eseguire; un'attività testimoniata fin dal 1885 a seguito del primo regolamento della Congregazione dei Riti[149] e rinnovata, come visto, nel 1904 a seguito del *Motu proprio* di Pio X del 1903. Significativa una lettera dell'Istituto Artigianelli nella quale si chiede l'esame di alcune composizioni:

crediate però che la zizzania siasi liquidata del tutto; no, no, vigoreggiano ancora certi vieti sistemi di interpretare secondo il comodaccio proprio anche le più severe e più chiare prescrizioni dell'autorità […]. Sarà compito però – compito che importa sacrificio e ferrea costanza – della Commissione Vescovile Diocesana l'estirpare queste male erbe, buone solo per il fuoco; in quest'opera malagevole di dissodamento essa avrà l'appoggio e le grazie più cordiali di tutti i buoni» [«Santa Cecilia», V (11 maggio 1904), pp. 193-194]. Mentre il mese successivo: «Le buone esecuzioni di musica veramente sacra e liturgica, si moltiplicano insperatamente: il *Motu proprio* è largamente seguito dalle nostre *Scholae* specialmente in città ove i RR. Prevosti ne curano sollecitamente l'esecuzione. […] Non mancano poi le buone esecuzioni di Canto Gregoriano; in vari paesi si è cominciato a cantare la *Missa de Angelis*; […] Eh! Quella benedetta buona volontà è quella che fa tutto» [«Santa Cecilia», V (12 giugno 1904), p. 218].

[148] «Sulla musica di Gounod, specialmente sulla famosa *Ave Maria* e sull'ancor più famosa *Messa di S. Cecilia* che piace tanto ad alcuni nostri Maestri, non voglio ripetere quanto hanno scritto il compianto Don Bonuzzi, l'illustre concittadino G. Tebaldini ed altri critici di musica liturgica» [«Santa Cecilia», VI (11 maggio 1905), p. 206]. Tebaldini infatti pubblica diversi articoli contro la musica sacra di Gounod; nel caso della messa di S. Cecilia si trova un'analisi in G. Tebaldini, *Gounod autore di musica sacra*, «Rivista musicale italiana», I (1894), pp. 67-85, in part. 77-85. Dell'anno precedente una serie di interventi sullo stesso argomento: G. Tebaldini, *Polemica e giudizi sulla musica di Carlo Gounod*, «La scuola veneta di musica sacra», I, 12 (luglio 1893), pp. 90-95; Id., *Polemica e giudizi sulla musica di Carlo Gounod*, «La scuola veneta di musica sacra», II, 1-2 (settembre 1893), pp. 2-13; Id., *Ancora della musica sacra di Carlo Gounod*, «La scuola veneta di musica sacra», II, 3-4 (1893), pp. 23-24; Id., *Ancora della musica sacra di Carlo Gounod*, «La scuola veneta di musica sacra», II, 5-6 (gennaio-febbraio 1894), pp. 44-46; inoltre, Mancini, *Alcuni scritti di Giovanni Tebaldini*, pp. 23-28 (precisamente p. 24 a proposito delle messe di Gounod e dell'articolo della *Rivista musicale italiana* del 1894).

[149] Sul lavoro e il ruolo della commissione vescovile di Brescia nei confronti delle chiese della diocesi, si fa riferimento a quanto scritto da Sala, *La musica sacra*, pp. 337-339.

> «Vorremmo far passare sotto le forche caudine della commissione diocesana, questa poca musica che intendiamo eseguire presto in Chiesa. Il nome dell'autore, credo, sarà ben noto a Cotesta On.le Commissione, poiché Cesare Fontanini di Lonato à già varie opere alle stampe. Non dubito punto della serietà della Musica, poiché al Fontanini l'unica accusa che fu fatta, è questa, di essere anche troppo serio. L'istrumentazione grave nell'armonia, leggera nelle note non troverà appunti. Aspetto però il verdetto. Unisco anche la Messa del Capelli con alcune parti di accompagnamento tanto per sentire anche su questa un parere. Vi prego sollecitare una risposta. Ringraziandovi anticipatamente con perfetta osservanza»[150].

La lettera, datata 20 agosto 1897, è scritta da don Francesco Gorini dell'Istituto Artigianelli, fratello del già citato don Vincenzo, l'autore delle odi recitate durante la festa del 1912. Don Francesco Gorini, che nel 1896 divenne vicerettore dell'Istituto e dal dicembre 1911 direttore della Colonia Agricola di Remedello[151], intrattenne quindi competentemente i rapporti con la commissione per le musiche da eseguire in Istituto, in funzione del visto di approvazione.

In generale, per effetto della riforma soprattutto a seguito del *Motu proprio*, Brescia e la sua diocesi videro la nascita di numerose *Scholae cantorum*, come anche la creazione di corsi di canto gregoriano, oltre a quello interno al Seminario[152]; inoltre si possono ricordare l'organizzazione del

[150] La lettera, nella sua parte iniziale, è stata pubblicata da Sala, *La musica sacra*, p. 338, unitamente ad altre (di contenuto simile) da parte di chiese bresciane, come esempio delle richieste indirizzate alla Commissione e quindi del lavoro a cui la stessa era sottoposta. La lettera è conservata presso l'Archivio storico diocesano di Brescia, busta *Culto 1885-1887*, insieme alle altre provenienti da diverse parrocchie della diocesi. La composizione della Commissione nel 1897 era in sostanza uguale (tranne d. Elena) a quella che viene confermata nel decreto vescovile del 1904 visto: can. Egidio Cattaneo, d. Vincenzo Elena, d. Giuseppe Gallizioli, i musicisti Paolo Chimeri e Giovanni Premoli, il segretario d. Luigi Vismara, cfr. *Stato del Clero della Diocesi di Brescia per l'anno 1897*, Brescia 1897, p. 7. Nel 1912, anno della celebrazione dell'Artigianelli, sono sempre presenti d. Gallizioli e d. Vismara, mentre ai due musicisti Premoli e Chimeri si aggiunge Isidoro Capitanio: *Stato del Clero della Diocesi di Brescia per l'anno 1912*, p. 19.

[151] D. Francesco Gorini (Sale Marasino, 11 giugno1858 - Remedello, 13 giugno 1921), dal 2 marzo 1896 è nell'Istituto di p. Piamarta dove diventa vicerettore nel 1896 e dal giorno 11 dicembre 1917 succede a p. Bonini come direttore della Colonia Agricola di Remedello, muore a Remedello il 13 giugno 1921 (Fossati, II, pp. 282-283).

[152] Sulla scuola di canto gregoriano in Seminario, Sala, *La musica sacra*, pp. 339-340. La diffusione dell'insegnamento del canto gregoriano a Brescia, rifletteva quella generale in Italia:

convegno ceciliano lombardo a Brescia del 1909[153], le attività della Commissione diocesana[154], nonché la creazione di una *Sezione musicale* della *Federazione Leone XIII*, con il maestro Isidoro Capitanio quale presidente e

«La maggior parte dei seminari hanno istituito classi di liturgia, di canto gregoriano e di musica polifonica vocale, dando vita in pari tempo a numerosi corpi vocali; i Conservatori e gli Istituti musicali hanno veduto aumentare di importanza, di serietà e di concorso le classi d'organo, ed in pochi anni educarsi in esse non pochi valenti organisti compositori […]. Le fabbriche d'organi abbracciando i più moderni e logici sistemi di costruzione – specialmente nelle provincie settentrionali d'Italia – hanno sparso ovunque centinaia di magnifici strumenti, sì che perfino nelle Chiese delle valli alpestri più remote si può star certi che l'esecuzione di qualsiasi classica composizione organistica non è più cosa tanto difficile od impossibile a praticarsi come in quel tempo in cui questo deplorevole inconveniente si verificava appunto nei maggiori Conservatori» (Tebaldini, *Il "Motu proprio" di Pio X*, pp. 579-580). Tebaldini sottolinea quindi anche l'importanza dei costruttori d'organo e la loro aderenza alle norme che la riforma indicava per la costruzione degli strumenti. Come abbiamo visto in precedenza, lo stesso Tebaldini avrà occasione, per tale motivo, di lodare il lavoro di Porro, in occasione del collaudo dell'organo degli Artigianelli, il 20 giugno 1912. Una scuola di canto gregoriano sarebbe stata anche attivata presso la chiesa dei SS. Nazaro e Celso, per la quale fu chiamato il benedettino Gianfrancesco Bracco; la prima nella diocesi dopo quella del seminario, inizialmente concepita solo per un utilizzo interno: «Nel giorno 5 dicembre p.p. si è aperta nella Prepositura insigne dei SS. Nazzaro e Celso una Scuola di canto gregoriano che promette assai. Il merito dell'iniziativa è tutto dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Preposto mitrato conte Luigi Francesco Fè d'Ostiani, il quale ha concesso gli ambienti necessari ed ha chiamato a dirigerla dall'Archicenobio di S. Anselmo di Roma il benedettino Don Gianfrancesco Bracco, un romagnolo già allievo dell'Abate Dom Pothier. Intenzione del Rev.mo Preposto era di fondare questa Scuola gratuita esclusivamente, pel clero e pei laici della sua Collegiata – ove por merito suo e del M° cav. Virgilio Steffanoni quanto ad esecuzioni di musica liturgica si sta assai meglio che... basta! – ma avendo anche altre persone domandato insistentemente di potervi intervenire, si è esteso il permesso anche a sacerdoti e chierici delle altre Parrocchie urbane ed ai laici conoscenti od amanti del canto liturgico. Anzi è intenzione del Rev. Cassinese Don Bracco di aggiungere presto almeno una lezione per settimana destinata esclusivamente a quelle persone che di tal genere di musica sono affatto digiuni» [«Santa Cecilia», VI, 7 (gennaio 1905), p. 117]. La notizia si legge anche sui quotidiani: «Il giorno 5 dicembre p.v. alle 7 pom. nella Prepositura di S. Nazzaro si aprirà la scuola di Canto Gregoriano diretta dal Rev. Benedettino D. Gianfrancesco Bracco allievo del celebre ab. Poitier di Solesmes» (*Il cittadino di Brescia*, 29 novembre 1904). Sulla considerazione riservata ai benedettini in questo ruolo e sul prestigio che ne derivava, si veda Casadei Turroni Monti, *Lettere dal fronte ceciliano*, p. 80, nota 207 e anche p. 81 dove è pubblicata una lettera di Tebaldini ad Amelli perché egli interceda per poter avere presso la Cappella di Loreto monaci benedettini come cappellani cantori.

[153] Si veda nota 68 e anche il dettagliato commento su «Musica sacra», XXXIII (10 ottobre 1909), pp. 148-154. La realizzazione del convegno tra le attività nell'ambito della riforma a Brescia nella prima metà del 900 è in Sala, *La musica sacra*, pp. 343.

don Paolo Guerrini[155] segretario. Il 4 marzo 1907 Guerrini aveva comunicato a p. Amelli (in quanto presidente della rinata Associazione Italiana di Santa Cecilia), la costituzione ufficiale, in data 27 settembre 1906, di tale sezione dichiarando che avrebbe assunto temporaneamente le funzioni di *Associazione diocesana di S. Cecilia*; tra gli intenti comunicati dal Guerrini vi era quello di creare un corso di canto gregoriano e musica sacra come anche concorsi per scuole e bande e una biblioteca[156]. Un articolo di Guerrini del novembre 1906 annuncia infatti l'intenzione di indire un concorso tra *Scholae cantorum* e bande aderenti alla sezione, in particolare scuole di canto praticanti il servizio religioso in chiesa; tra i pezzi per il concorso brani di Perosi e di Mitterer. Nel medesimo articolo riconfermava l'abbonamento della sezione alle tre riviste ceciliane principali: *Rassegna Gregoriana*, *Santa Cecilia*, *Musica Sacra*, contribuendo a formare il primo nucleo della biblioteca della sezione stessa[157].

[154] Oltre le mansioni di controllo viste vi fu, per esempio, anche l'organizzazione di adunanze come quella citata in precedenza (nota 137). Si può anche segnalare un Convegno dei Circoli della Gioventù Cattolica della Lombardia e del Veneto, svolto nei giorni 7-8 dicembre 1902, durante il quale la Cappella del Seminario Maggiore organizzò un concerto di musica sacra e, in un'adunanza del convegno, anche una discussione sulla necessità della riforma «Santa Cecilia», IV (7 gennaio 1903), pp. 92-93.

[155] Guerrini inoltre pubblicò il complemento, riguardante il movimento ceciliano italiano, alla storia della musica di G. B. Katschthaler, *Storia della Musica Sacra*, terza ed. italiana stereotipa con la nuova edizione rifusa e ampliata della *Storia della riforma ceciliana in Italia*, a cura di P. Guerrini, Torino 1926. L'edizione del 1926 segue l'edizione del 1910 con la prima versione dell'inserto di Guerrini, per le differenze nelle varie revisioni dell'opera a partire dalla prima del 1894 (Casadei Turroni Monti, *Lettere dal fronte ceciliano*, pp. 28-39).

[156] La lettera è pubblicata in Casadei Turroni Monti, *Lettere dal fronte ceciliano*, n. 171, pp. 362-363: nella lettera Guerrini precisa come la sezione funzionasse quale *Associazione diocesana di S. Cecilia* per la diocesi, riferisce anche del numero di scuole di canto (15), delle bande (10) e dei soci iscritti (30) e al fatto che avrebbe aderito alla *Associazione italiana di S. Cecilia* inviandone lo statuto ad Amelli in quanto presidente.

[157] P. Guerrini, *Federaz. Giovanile Leone XIII Sezione Musicale*, «La voce del Popolo», 3 novembre 1906, ripubblicato in Idem, *Note storiche e problemi musicali*, Brescia 1987, pp. 123-124. Il concorso viene realizzato nel 1908, nel quale, per la sezione di città, risulta prima classificata la *Schola cantorum* di S. Alessandro [«Santa Cecilia», X, 5 (novembre 1908), pp. 47-49]. Nel convegno ceciliano di Brescia del 1909 Guerrini, nella sua relazione sul movimento ceciliano in diocesi, informa anche dell'attività a favore della riforma della Federazione Giovanile Leone XIII e dell'aiuto di cui necessiterebbe a fronte delle difficoltà finanziarie: «Musica sacra», XXXIII (10 ottobre 1909), p. 148.




Ricordo degli ex-alunni
caduti nella prima guerra mondiale, con l'esecuzione della banda musicale
dell'Istituto Artigianelli alla presenza di padre Pietro Galenti e di Paolo Piacentini (1935).

Il monumento era stato ideato dal primo presidente degli ex-alunni Lorenzo Fontana
e inaugurato nel convegno del 19 giugno 1927.






La banda dell'Istituto Artigianelli
con il maestro
Francesco Andriotti
e padre Ettore Alberti.

A fianco:
Giovanni Tebaldini
(1864-1952).

Da ultimo è utile approfondire l'effetto della riforma all'interno degli Artigianelli, di cui abbiamo traccia anche tramite la lettera di don Gorini indirizzata alla Commissione vescovile, soprattutto perché alcuni nomi di personalità legate all'Istituto furono in grado di lasciare il loro segno nel nome della riforma anche al di fuori di esso. Pietro Corvi, con la sua attività di direttore di coro (non solo dell'Artigianelli), pur essendo in grado di spaziare all'interno di un repertorio vasto, si trovava spesso occupato nell'esecuzione e diffusione della musica polifonica sacra e profana, anche nell'ambito di manifestazioni legate alla riforma[158]; Diego Porro, impegnato nella progettazione e costruzione di organi secondo le nuove disposizioni che, anche in questo campo, venivano emanate dai congressi di musica sacra[159]; Arnaldo Bambini, attivo nell'ambito del movimento ceciliano non solo bresciano, facendosi apprezzare sia nella produzione organistica sia nelle sue esecuzioni pubbliche.

Si deve annotare anche come Bambini, prima dell'organo dell'Artigianelli, ebbe in precedenza occasione di collaudare o provare altri organi co-

[158] Per la festa di S. Filippo Neri del 1895 il coro dell'Istituto diretto da Corvi eseguì una messa del compositore M. Haller (*Lettere*, 108, p. 168 nota 2, che riporta la cronaca tratta da *Il cittadino di Brescia* del 3 settembre 1915). Michael Haller (1840-1915) fu anche insegnante di Tebaldini a Ratisbona (nota 14). In altre occasioni sono invece segnalate esecuzioni di Gounod, nel 1900 per la nascita della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth e nel 1907 per l'inaugurazione della nuova chiesa: *Lettere*, 236, p. 350 nota 2; 476, p. 662 nota 1, riportando sempre gli articoli tratti da *Il cittadino di Brescia*. Il breve documento riguardante l'attività di Corvi all'Istituto Artigianelli, già citato a nota 75, indica anche altre occasioni: nel dicembre del 1896 per i dieci anni dell'Istituto «la scuola di canto diretta dal M° Corvi esegue buona musica ai vespri e alla Benedizione»; nel settembre del 1900 per la festa di S. Filippo Neri «fu eseguita ottima musica liturgica»; e nel settembre del 1909 per la prima messa di Padre Serioli, benché non siano specificati i brani eseguiti. Corvi fu attivo anche nella preparazione delle farse in vernacolo bresciano della compagnia Filodrammatica dell'Istituto (Fossati, II, p. 360 e Mainardi, *Venticinque anni di attività*, p. 10).

[159] Come il Congresso di Torino del 1905 (nota 79). Tra gli strumenti costruiti da Porro si segnala anche la modifica che egli fece all'organo del Duomo di Brescia. La richiesta di modifica fu presentata dalla Commissione di Santa Cecilia alla Fabbriceria della Cattedrale nel febbraio del 1906, dietro precedente richiesta di don G. Gallizioli, per rendere lo strumento in linea con i nuovi criteri costruttivi. Dei due progetti di modifica presentati, Bianchetti e Porro, viene accettato quello di Porro con collaudo finale il 30 aprile 1906 effettuato da Giovanni Premoli: tali notizie sono tratte da Crosatti-Sala, *"…sia sempre mantenuto in cantoria*, pp. 234-235 (a p. 242 il progetto di Porro).

struiti da Diego Porro, come avvenne, per esempio, nel 1909 nella parrocchia di Ghedi (insieme a Premoli), oppure a Brescia nella chiesa di San Faustino, come pure provò l'organo riformato da Porro del duomo di Brescia[160]. Infine Giovanni Tebaldini, le cui composizioni furono alla base delle celebrazioni per il venticinquesimo e il cui lavoro nel campo della riforma fu sempre seguito da padre Piamarta. Nel 1912 tutti portarono la loro esperienza esterna all'interno dell'Istituto, coinvolti per la stessa occasione. Le radici dell'evento non sono tuttavia d'occasione; si trattò di una possibilità nata da motivazioni più profonde, dovute all'importanza che p. Piamarta riservava all'Ufficio e alla celebrazione liturgica, ma anche alla scelta ragionata della musica e della sua esecuzione:

> «Nello spirito del culto liturgico, all'oratorio prima e all'Istituto poi, ogni festa faceva al mattino premettere alla Santa Messa il canto devoto e preciso dell'Ufficio della Madonna, e alla funzione serale, dopo l'istruzione catechistica, faceva cantare, quale sacrificio vespertino, il Vespro, al quale seguiva poi la Benedizione Eucaristica e nelle accademie, che faceva tenere ogni anno in occasione di grandi solennità. Con grande gusto e cura sceglieva i canti, testo e musica e voleva che fossero eseguiti così da riuscire manifestazioni artistiche, assai apprezzate dalla cittadinanza che interveniva numerosa. Per questo ebbe la collaborazione di ottimi maestri di canto tra i quali quell'anima francescana che era il Maestro Pietro Corvi, esimio cultore di musica scelta e ottimo istruttore. Apprezzatore della musica sacra dei grandi maestri, egli voleva che il canto fosse veramente tale da ispirare e favorire sentimenti di devozione e disapprovava il

[160] «A Ghedi, sul quel di Brescia, è stato collaudato dai maestri Premoli e Bambini di Verolanuova, l'organo collocato in quella parrocchiale dalla ditta Porro Diego di Brescia. L'opera è stata giudicata egregiamente riuscita ed altamente ammirata sotto ogni rapporto» [«Musica sacra», XXXIII (11 novembre 1909), p. 107]; «Il m.° A. Bambini e il sac. L. Vismara hanno collaudato il ristauro, che la ditta Porro Diego di Brescia ha compiuto con buoni risultati all'organo di quella Basilica di S. Faustino. In quell'occasione il m.° Bambini dava un apprezzatissimo concerto di musica per organo coi nomi di G. S. Bach, E. Bossi e D. Zipoli» [«Musica sacra», XXXIV (12 dicembre 1910), p. 185]; «In occasione delle passate feste natalizie è stata inaugurata in Duomo l'opera di riduzione dell'organo, ottimamente compiuta dal nostro modesto ma bravo organaro sig. Diego Porro […] venne dato l'incarico al sig. Porro, il quale aveva presentato un ottimo progetto […] fa onore all'industria del signor Porro, al quale prodigarono meritate lodi quanti Maestri l'ebbero a provare: cito, *honoris causa*, Guglielmo Mattioli ed Arnaldo Bambini» [«Santa Cecilia», VIII (11 maggio 1907), p. 176, per l'organo del duomo si veda la nota precedente].

malvezzo che si era introdotto anche nelle esecuzioni di canti tanto che la musica diveniva una profanazione»[161].

Ancora il Fossati, parlando di come Piamarta vivesse la celebrazione liturgica, ricorda in modo particolare quanto il canto fosse un elemento fondamentale: «la liturgia, a cui teneva tanto, era la solenne manifestazione comunitaria di questo misticismo unitivo con Dio. Nella celebrazione liturgica la bellezza del rito, la festività sacra che animava la propria chiesa e soprattutto il canto, per cui conservava sempre la sua bella voce, il Maestro Corvi e il Tebaldini di fama nazionale e suo parente, lo vedevano raccolto e gioiosamente emozionato, per tutto quanto di divino egli mostrava di vivere»[162].

Testimonianze che, in conclusione, si possono considerare anche attraverso le parole introduttive del *Motu proprio* di Pio X del 1903, dove si legge: «mantenere e promuovere il decoro della Casa di Dio, dove gli augusti misteri della religione si celebrano e dove il popolo cristiano si raduna [...]. Nulla adunque deve occorrere nel tempio che turbi od anche solo diminuisca la pietà e la devozione dei fedeli, nulla che dia ragionevole motivo di disgusto o di scandalo, nulla soprattutto che direttamente offenda il decoro e la santità delle sacre funzioni e però sia indegno della Casa di Orazione e della maestà di Dio»[163].

[161] Fossati, IV, p. 36 (capitolo "La liturgia e il canto sacro"). Un articolo non firmato pubblicato sul periodico dell'Istituto scriveva: «Egli voleva che le sue funzioni fossero abbellite da esecuzioni musicali, ma nello stesso tempo voleva che queste esecuzioni fossero devote, liturgiche, atte a sollevare lo spirito [...] Per questo si fece sostenitore del movimento di riforma che andava ormai serpeggiando negli ambienti sacri e faceva capo ad alcuni rinomati musicisti tra cui il Maestro Comm. G. Tebaldini, il più attivo e il più competente in materia» [«La famiglia di Padre Piamarta», XXI, 2 (marzo-aprile 1947), pp. 2-3].

[162] Fossati, IV, p. 241. Al grande valore del canto rispetto alla liturgia si deve aggiungere anche quello educativo e formativo per i ragazzi dell'Istituto: Cabra, *Piamarta*, pp. 163-164, come anche in P. G. Cabra, *Dal "Diario" di Padre Piamarta. Un Santo per i nostri giorni*, Introduzione di R. Gibellini, Brescia 2012, pp. 39, 42-43 (pp. 36-44 per il venticinquesimo dell'Istituto).

[163] Dal testo del decreto pubblicato anche in Corna Pellegrini, *Lettera pastorale alla città e diocesi di Brescia per la Santa Quaresima del 1904*, p. 25. Alcune lettere del carteggio Piamarta-Tebaldini, citate nel contributo, sono state esposte nella mostra "Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta", realizzata per la XXXIV edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli, tenutasi alla Fiera di Rimini dal 18 al 24 agosto 2013, a ricordo del primo centenario della morte (25 aprile 1913) e della canonizzazione avvenuta il 21 otto-

L'importanza e il significato riservati alla liturgia e al canto ad essa collegato furono tra gli elementi base propri della riforma, così come lo furono anche per Piamarta che nell'opera di Tebaldini trovò il riscontro ideale.

bre 2012. Nella mostra uno spazio era riservato ad una serie di documenti e strumenti attestanti l'attività musicale presso l'Istituto Artigianelli; in particolare erano presenti le lettere del 7 febbraio 1905, del 7 maggio 1912 e del 29 gennaio 1891 (di quest'ultima sia l'originale di Piamarta che la copia autenticata dattiloscritta), come esempi dell'interesse di Piamarta per la musica sacra. L'attività della banda dell'Istituto è stata invece rappresentata per mezzo dell'esposizione di alcuni strumenti musicali (un corno, un clarinetto e una tromba) appartenuti alla banda stessa, insieme a un diploma (secondo premio, terza categoria) vinto dal corpo musicale al concorso bandistico organizzato nell'ambito dell'Esposizione di Brescia del 1904 (si vedano le note 97 e 145). Per la descrizione della mostra e del progetto relativo, si rimanda al volume: G. Archetti, *Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)*, Brescia 2013.



Marco (o Mario) Trabucchi (1873-1935)
con la famiglia ai primi del Novecento.

Nella pagina successiva:
9 settembre 1917, Giorgio Montini con il figlio Giovanni Battista
(Archivio dell'Istituto Paolo VI, Brescia - Concesio).



# Appendice documentaria

## Testo 1: Per il XXV degli Artigianelli (1912)

Estratto da: *Nel XXV anniversario di fondazione dell'Istituto Artigianelli di Brescia: 1887-1912*, Brescia 1912, p. 12; titolo sopra il testo: *Nel XXV della fondazione dell'Istituto Artigianelli di Brescia 1887-1912*

Disposato ai primieri concenti
Di nov'organo, intorno s'effonda
Dolce un canto, e sull'ala de' venti
Voli il gaudio, che il petto ci innonda
Nella festa, che allieta l'ostello,
Che ci addestra a lavoro e virtù

Quivi un giorno fra erbosi tappeti,
Qui d'arbusti fra l'ombre silenti,
Tra filari d'antichi vigneti,
Sciolse il labbro a fatidici accenti
Uom prescelto da provvido Nume,
E al maturo disegno diè man.

Le pareti d'angusto ricetto
Vider l'opra in sua mossa primiera;
Tosto intorno ad un Padre diletto
Si raccoglie la giovine schiera;
È il buon seme, che a vita si desta,
Che radici sprofonda nel suol.

Quel seme tramutasi - in provvida pianta;
S'ingemma, frondeggia, - di fiori s'ammanta,
Ed ecco già pendere - squisiti, copiosi,
I frutti dell'albero - sui rami frondosi.

Il cielo propizio - la pianta protegge;
Con cura sollecita - sue sorti ne regge;
Dei nembi la furia - disperde ed infrena;
Di piogge benefiche - gli schiude la vena.

E in questo di, che compionsi
Di vita sua fiorente
I cinque lustri, innalzasi
Dal core il voto ardente,
Che per mutar di secoli
Unqua gli manchi umor.

D.V.G. [Don Vincenzo Gorini]

## Testo 2: Ode per l'inaugurazione dell'organo (1912)

Estratto da: *Nel XXV anniversario di fondazione dell'Istituto Artigianelli di Brescia: 1887-1912*, Brescia 1912, pp. 43-46

Pel rito inaugurale dell'organo liturgico
autore Porro nell'Istituto Artigianelli festeggiante il XXV dalla sua fondazione
16 giugno 1912

Ode Saffica [di Don Vincenzo Gorini]

Al vagito primier del pargoletto
Di caste gioie con fremito si desta;
Novello aleggia nel paterno tetto
Riso di festa.

Così tra noi del musico strumento,
Che in di sì bello si risveglia a vita,
II primiero sospir, grato concento.
A gaudio invita.

Egli, celeste Cherubin nel santo
Tempio disceso dai cori superni,
Imprende a modulare all'ara accanto
I ritmi eterni.

Egli l'osanna, che su in ciel risuona,
Ripete, e di sue voci l'armonia
Tal di pietade un senso in noi sprigiona.
Che l'alma india.

E pe' campi dell'etere leggiero
Sospinge oltre il confin de' firmamenti
De' mortali la mente ed il pensiero
Co' suoi concenti.

Sì, nel campo dell' arte il re tu sei,
De' canori stromenti il prence, il donno:
Ieratica mission compier tu dei,
Ch'altri non ponno.

Mirabil opra tu d'esperta mano,
Tu, gentil parto di ben colto ingegno,
Dispiega innanzi a noi il portento arcano,
Del tuo congegno.

Composta l'ardita mole in varie forme,
E in tante parti insiem multiple ed una,
Tutte dell'arte le ideate forme,
In sé raduna.

Con mirabile stil schiera infinita
Di calami e di tube si riparte,
Cui l'aëre compresso infonde vita
In ogni parte.

Simile al rombo di lontani tuoni,
Che mugghian nelle nuvole sepolti,
Tu dei profondi bassi e dei bordoni
La voce ascolti.

Odi fremer ripieni, odi squillanti
Eromper gli oricalchi, e l'alma il dolce
Concerto delle viole sospiranti
Ricerca e molce.

E fagotti e flicorni e tibie e liuti.
Legni insieme e metalli, è tutta un'onda
Melodica di suon gravi ed acuti,
Che ne gioconda.

Anco le voci delle umane corde
Ad imitare al portentoso arnese,
Sì che a esperto cantar torni concorde,
Chi mai apprese?

Tutto compendia in se il canoro ordigno;
Egli ad un tempo è pur sonìto e canto;
Ma sonìto di ciel canto di cigno,
Divino incanto!

Ah parla e canta, o musical stromento!
Dell' armonia tu schiudici i tesori;
Tu dell'arte ci mostra il miro evento
E i côlti allori.

Con saggio lodo il labbro a te disserra,
Lustro e vanto di Brescia, il Tebaldini,
Che fa udir di Loreto nella terra
Suoni divini.

Dacci a libare de' superni cori
L'eterna melodia, l'osanna arcano;
Note celesti dai compulsi avori
Tragga la mano.

E canta in questo dì lieto e ridente;
Dell'Istituto i natali canta;
Canta de' inizii suoi l'alba fulgente,
L'aurora santa!

L'amor ci narra e la materna cura
Del Cultor, che a quest'Opra suo pensiero
Volse or sono cinque lustri, e queste mura
Fondò primiero.

I Padri ci rammenta, che or dal cielo
Scendon tra i figli al loro cuor diletti,
Ombre ravvolte nell'etereo velo,
Spiriti eletti.

E di Lor, che profondono solerti
Or tanta su di noi vena d'amore,
Ricorda le virtù, proclama i inerti,
il santo ardore.

E poiché sono prece i tuoi concenti,
Che la prece del cor scalda e feconda,
Di grazie ottienci, o re degli strumenti,
Perenne un'onda.

## Testo 3: Inno dell'Istituto Artigianelli (1928)

Estratto da: *Il nuovo inno dell'Istituto*, «La famiglia di Padre Piamarta», dicembre 1928, p. 5

[Inno del 1928]
[autore: Padre Paolo Piacentini]

Tra il riso più bello de l'alma Natura
Portando il profumo di rose e di viole,
ai giovani artieri discende più pura
la brezza dai colli baciati dal sole.

È il ciel che sorride sull'alme serene
Che crescono al bene nel santo lavoro,
è il ciel che raccoglie del giovane coro
la bella, fidente, giuliva canzon.

Di Padre Piamarta
siam figli sinceri,
siam giovani artieri,
cresciamo al Signor.

Nel nome d'Italia
fatidico nome,
le membra mai dome
tempriamo al lavor.

De l'aspre officine ne l'alto clamore,
nei quieti silenzi fra i libri e le carte,
noi docili schiere, cresciute all'amore,
gli ascosi secreti cerchiamo dell'arte.

Sul bronzo, sul ferro, sul cuoio e sul legno
il trepido ingegno ne guida la mano,
campioni futuri, mandiamo lontano,
de l'opra feconda, il fervido suon.

Di Padre Piamarta...

Ne l'ombra del Tempio, soffusa di gloria,
del Padre adorato riposa la Spoglia;
ci sprona al dovere, ci guida a vittoria,
dischiude a' suoi figli del Cielo la soglia.

Le sante lezioni d'amore, di fede
ripete che diede ai figli primieri:
continua la scuola dei giovani artieri
che fidi, obbedienti, che uniti gli son.

Di Padre Piamarta...

Signor che serbasti la mite carezza
pei bimbi festosi, pei giovani ardenti,
Signor benedici con santa larghezza
del nostro Istituto le schiere crescenti.

Noi siam della Chiesa la nuova speranza
falange che avanza del bene e del vero:
sarem della Patria 1'orgoglio più fiero,
la balda, operosa, fidata legion.

Di Padre Piamarta...

## Testo 3a: Inno dell'Istituto Artigianelli (1948)

Estratto da: XIV *Convegno Sociale per gli Ex-Alunni degli Istituti Artigianelli e P. Piamarta Domenica 6 giugno 1948*, «La Famiglia di Padre Piamarta», XXII (marzo-aprile 1948), p. 4. Si riportano solo le prime due strofe che, in questo articolo di giornale, sostituiscono le prime quattro. Dopo il ritornello il testo riprende dalla strofa: *Ne l'ombra del tempio…* del testo 3

Dal cuore d'un Padre fremente d'amore,
ne l'algido e triste squallore del verno,
un sogno radioso sbocciò come fiore;
e un'opra gigante dal sogno fiorì.

Son giovani schiere, son alme seren
Che crescono al bene nel santo lavoro,
che in note squillanti ripetono in coro
la bella, fidente, giuliva canzon

Di Padre Piamarta...

## Testo 4: Inno a padre Piamarta (1936)

Estratto da: *Un nuovo inno a Padre Piamarta*, in *Primo cinquantennio dell'opera di Padre Piamarta 1886-1936*, numero unico, ottobre 1936, Brescia 1936

[Inno del 1936]
[autore: Padre Paolo Piacentini]

Lieto un inno di gloria e d'onore
Al buon Padre leviamo festanti;
su Lui raggia la gloria dei santi;
Egli accese gran fiamma d'amor.

Benedetto risuona il suo nome
Tra le genti vicine e remote,
e le schiere dei figli devote
l'han scolpito perenne nel cor.

Sotto il guardo benigno del cielo
L'Opra sua fiorisce e s'espande:
noi preghiam che più bella e più grande
giganteggi nei secoli ognor!

Testo 5: Lettera di p. Piamarta a Giovanni Tebaldini (1891)

Dattiloscritto conservato a Brescia presso l'Archivio della Congregazione Sacra famiglia di Nazareth; edito in *Lettere del servo di Dio*, pp. 30-31; *Lettere*, 75, pp. 124-126

Al Maestro Giovanni Tebaldini
Brescia, 29 gennaio 1891

Giovanni carissimo,

Ti spedisco *Il Cittadino* ove leggerai il giudizio che fa sulla musica Palestrina eseguita in S. Afra il 27 e che fo mio in tutto come pure rendo mio quello che fece il corrispondente della *Sentinella* che tu potrai vedere e leggere dal sig. Muzzarelli che credo sia o associato o se la procuri tutti i giorni. Gli argomenti di fatto sono di una forza incontrastabile [d]a convincere anche i più increduli ed è perciò che io amerei che tu ti disponessi a fare tutti i sacrifici possibili, per dare qua e là saggi della tua scuola che già si è acquistata anche qui una buona fama; la somma, che dispone per la funzione dei 3 Maggi la Confraternita, è esigua, troppo esigua, e credo anch'io che ti sarà forse impossibile accettare qualora si giungesse a farti invitare; ma ad ogni modo tu devi dirmi qual sarebbe l'estremo limite a cui tu possa giungere per regolarmi, e preparare il terreno per altre funzioni, es. gr. o quella delle Grazie, li 8 settembre o S. Faustino l'anno seguente, o S. Giovanni Ev., nel dì della Purificazione, ecc. ecc. Insomma scrivi, spiegami minutamente quel che desidereresti, ed io metterò sossopra Brescia, onde appagare le tue mire.
Intravedo un pietoso disegno della Provvidenza coll'avere ispirato a te il forte pensiero di dare un colpo decisivo ad una profanazione che si era imposta da secoli nella chiesa e che funestamente si arrabatta per rimanere in peggio. I cantori della Città, saputo che venivano quelli di Milano, si congiurarono di rifiutarsi a cantare a S. Afra pei primi vespri di S. Angela; nessuno eccettuato, ricusarono a qualunque retribuzione di cantare! perché riputarono la chiamata della Cappella di Milano, un'alta offesa fatta a loro. Abituati ab immemorabili ad udire cantilene da teatro qui si è smarrito perfino la potenza d'intendere soggetti di musica sacra! Avanti dunque, affronta impavido le difficoltà che ti si apriranno e inaugura in vari punti della nostra Italia, la musica, che deve potentissimamente contribuire ad avvicinare a G.C. una società per due terzi scredente!
Tanti affettuosissimi rispetti ai Signori Muzzarelli, e dì loro che la sorella è ancora a letto – quest'anno risente più ostinatamente che per il passato il suo vecchio malore, che la rende mesta – speriamo nell'imminente primavera. Ti saluto di cuore. Se il Signore mi fosse largo di qualche cospicua Provvidenza, t'accerto, che tu verresti costretto ad inaugurare la riforma musicale in quest'Istituto.

Aff.mo tuo cugino P. Piamarta Giovanni

Laura Del Bono

# Amici e benefattori: il carisma nella società

Sono numerose le parole che iniziano con una "p" nella vita di Giovanni Battista Piamarta. "P" come povera era la sua famiglia di origine, povere erano le condizioni di lavoro del padre barbiere e della madre casalinga, povero era il primo lavoro come garzone presso un materassaio e povera la sua infanzia. Povero, quindi non in grado di studiare, fin quando don Pancrazio Pezzana[1], parroco di Vallio Terme, si preoccupò della sua formazione e si accorse della sua vocazione. Giovanni, si trovava allora in vacanza a Porle, frazione di Vallio, dove don Pezzana lo notò per la serietà dei modi, gli chiese quale fosse il suo progetto per la vita e quando udì la risposta si impegnò affinché la via sacerdotale diventasse praticabile, sostenendolo anche economicamente.

Sin da bambino, Giovanni venne a contatto con persone di animo buono, che capirono le sue aspirazioni, le sostennero e ne incoraggiarono le scelte, come appunto don Pezzana e mons. Capretti[2]. Ordinato sacerdote, oggetto delle conversazioni fra Capretti e Piamarta erano sovente l'attuazione del progetto educativo per i giovani e il reperimento delle risorse necessarie alla sua concretizzazione. Per farlo si avviarono le pratiche per reperire i locali idonei, attigui alla parrocchia di S. Alessandro a Brescia, dove Piamarta era coadiutore, ma tale disegno non andò in porto. L'aiuto venne in seguito da mons. Corna Pellegrini, che concesse un ampio terreno con due piccole case rustiche di sua proprietà, vicine al seminario di S. Cristo, dove si aprì l'istituto e il progetto prese lentamente forma. L'accordo si basava sull'aiuto reciproco: ottenuta l'approvazione del vescovo, padre

[1] Sulla sua figura, v. L. Fossati, *P. Giovanni Piamarta, documentazioni e testimonianze*, I: *Dalla nascita alla prima fondazione 1841-1888*, Brescia 1972, pp. 54-55.

[2] Sulla sua figura v. *Monsignor Pietro Capretti e il suo tempo a cento anni dalla morte (1842-1890)*, Atti del simposio (Brescia, 13 settembre 1990), Brescia 1990.

Piamarta ebbe la responsabilità morale e disciplinare, mons. Capretti quella economico-amministrativa.

Capretti acquistò il primo modesto fabbricato indebitandosi con la Promotoria della Curia vescovile, senza fare molto di più per mancanza di fondi. Dal 1886, anno di fondazione dell'Istituto, al 1890, anno della morte di Capretti, il vescovo contribuì con £. 1.500-2.000 annue, una somma inadeguata al mantenimento dei giovani e delle strutture. Capretti, morendo, lasciò i suoi beni a tre legatari residenti a S. Cristo – don Zucchini, don Ranchetti e don Bertola – e stabilì che la rendita fosse equamente ripartita fra il Seminario di S. Cristo e l'Istituto Artigianelli, che beneficiò così della somma di £. 133.855,86. Pertanto l'amministratore don Bertola, dopo la morte di Capretti, assegnò per alcuni anni all'Istituto Artigianelli la somma di £. 2.000 annue, di cui ne rimanevano disponibili solo 700, poiché 1.300 erano versate alla Curia vescovile a saldo del debito contratto da Capretti per la realizzazione della prima fabbrica.

Padre Piamarta sostenne le spese di ordinaria amministrazione e quelle straordinarie per l'acquisto di una casetta attigua all'Istituto, pagata £. 20.000, dalla quale ricavare un nuovo ingresso, più adatto. Nel 1891 il vescovo Corna Pellegrini gli chiese il pagamento del brolo che gli aveva ceduto, pari a £. 20.000[3], e, pur conservandone la proprietà, concesse l'uso di un terreno e due piccole case in via Padri Riformati, dove Capretti aveva eretto un fabbricato di collegamento tra le due casette. L'estensione dell'area avrebbe permesso una futura espansione dell'opera, ma nell'immediato occorrevano un nuovo ingresso e l'acquisto dei locali prospicenti il convitto. L'accesso originario dell'Istituto si apriva lungo la salita al Castello, oltre l'attuale entrata, mentre la casa in via Padri Riformati al civico n. 117 contribuiva all'ampliamento dell'Istituto ed era addossata al Museo civico dell'Età Cristiana, che si sviluppava fin contro l'antica sacrestia del monastero di S. Giulia e si prolungava in un'ampia cantina seminterrata posta sotto la sacrestia. L'immobile apparteneva in comproprietà a Enrica Capretti,

[3] Atto pubblico n. 48 steso dal notaio Virgilio Feroldi il 12 marzo 1891; con esso il vescovo Corna Pellegrini vendeva ai sacerdoti: Piamarta don Giovanni, Zucchini don Giuseppe, Turelli don Giovanni, un ronco composto di brolo e case relative in via Padri Riformati. Il vescovo chiese inoltre che la Promotoria fosse rimborsata con la somma di £. 34.000 come saldo del prestito concesso a mons. Capretti per adattare il primo fabbricato dell'Istituto (P. Serioli, *Padre Piamarta e la sua opera*, Brescia 1961, p. 12).

Giuliano Ghizzi e Annunciata Cresseri[4]. La signora Capretti aveva la proprietà in via assoluta per una metà e per un terzo dell'altra metà per sovvenzioni fatte agli altri due proprietari[5]. Attuate le necessarie compravendite per dare inizio all'Istituto, la Provvidenza suscitò anime generose, che contribuirono nell'anonimato alla sopravvivenza e alla fioritura dello stesso.

La beneficenza fu dunque sempre il tratto distintivo dell'azione caritativa nell'opera di Piamarta, come si legge in una lettera inviata al novizio gesuita Luigi Pavone del 9 maggio 1885, in cui si indica come la mano divina ordini e prestabilisca le cose: «è proprio vero che da Dio ogni cosa, o avvenimento che ci incontra è ordinato sempre al maggior nostro vantaggio! Che le tue preghiere mi ottengano di riuscire tutti e due *santi*! In questa speranza io ti do l'appuntamento in Paradiso»[6]. Le vere inclinazioni religiose e sociali piamartine sono confermate dalla testimonianza di padre Pietro Serioli:

> «Anzitutto ritengo opportuno e conveniente riferire quanto il padre [Piamarta] stesso confidò più volte ai suoi vicinissimi collaboratori, tra i quali per sua bontà, potevamo annoverarci noi due superstiti, padre Galenti e il sottoscritto, circa l'inizio della sua istituzione. Egli [Piamarta] figlio dell'oratorio di S. Tommaso, al quale rimase sempre affezionatissimo, e dal quale anche negli ultimi anni ripeteva la sua educazione cristiana e l'inizio fondamentale della sua carriera sacerdotale, dichiarava di aver sentito sempre nel suo ministero particolare, intimo richiamo a dedicarsi alla formazione ed educazione della gioventù. L'oratorio di S. Alessandro, del quale fu direttore per tredici anni, fu portato da lui a intensa e feconda vitalità accogliendo numerosa gio-

[4] «Certificato di denunciata successione. Ufficio del Registro Atti Civili e Successioni in Brescia. In ordine all'Art. 16 del Regolamento per la successione dei catasti approvato con Decreto 24 Dicembre 1870 n. 6151 si certifica essere stato dichiarato a questo Ufficio con denuncia n. 65 del giorno 25 marzo 1882 che Capretti Amalia fu Adolfo morì nel comune di Brescia il giorno 28 novembre 1881, e che la eredità da essa lasciata in beni immobili appartiene in forza di legge per una metà alla sorella della defunta Capretti Enrica, e per una metà al nipote Ghizzi Adolfo di Giuliano. Che i detti beni immobili sono i seguenti, cioè nel comune di Brescia. Una terza parte della casa in mappa al n. 861 col reddito imponibile di £. 262,50 del dichiarato valore di £. 1403.32. Brescia 3 Maggio 1882». Brescia, Archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth (= ACSFN), scritti, scaffale I, fasc. 1D - 2/8.

[5] Serioli, *Padre Piamarta e la sua opera*, p. 19.

[6] *Lettere di p. Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti*, a cura di A. Fappani, Presentazione di N. Raponi, Brescia 1994, pp. 41-42.

ventù di ogni classe sociale. Ma, affermava, vivo era il desiderio di "avere come un oratorio continuato, nel quale i giovanetti fossero sempre con lui, dedicando loro tutta la sua giornata". Erano a conoscenza del progetto di Piamarta: mons. Emilio Bongiorni, padre Giacomo Bonini vicedirettore del nuovo Istituto fino dal 1888, don Vincenzo Gorini vicedirettore del seminario di S. Cristo, il quale scrisse di Piamarta: "Nella sua preoccupazione e nel suo smisurato amore per i figli del popolo, il padre Piamarta vagheggiava e maturava nella sua mente la geniale idea di raccogliere i giovani e di formare di essi cristiani di salda tempra, laboriosi ed ottimi operai, cosa alla quale aveva dato mano il servo di Dio Lodovico Pavoni, ma la cui opera era stata stravolta dal turbine dell'infausta soppressione". Piamarta, durante la cura d'anime a S. Alessandro (1870-1883) concepì la sua idea di un Istituto, che incominciò ad attuare nel dicembre 1886. Diede una fisionomia tutta sua all'Istituto, che da lui prese avvio»[7].

Per chiarire i rapporti di fiducia e di aiuto reciproco fra Piamarta e Capretti è opportuno vagliare le numerose testimonianze di corrispondenza fra i due, ad esempio da una di queste mons. Capretti accenna alla necessità di collaboratori, chiamati assistenti – Bonsignori, Mainetti e Turelli – e ripete a don Piamarta che doveva fare affidamento sulle risorse umane ed economiche esistenti, occupandosi dell'amministrazione morale e disciplinare dell'Istituto[8]. La lettera mostra l'amicizia che legava i due preti, ma anche la diversa prospettiva organizzativa rispetto alla nuova istituzione, poiché avevano cominciato con una struttura doppia o tripla rispetto al progetto iniziale e pensavano di poter accogliere al massimo una dozzina di alunni. I fondi scarseggiavano, ma la Provvidenza avrebbe sopperito[9].

Nel frattempo Piamarta aveva scritto al vescovo rinunciando alla parrocchia: «Pavone Mella, 1° Febbraio 1887. Eccellenza, in conformità all'intelligenza fatta con l'Eccellenza Vostra rassegno nelle venerabili sue mani la mia rinuncia a questa Parrocchia, per poter tutto dedicarmi alla santa opera della coltura morale dei poveri giovanetti per il nascente Istituto dei Figli di Maria. Invoco dalla paterna sua bontà una specialissima

[7] ACSFN, scaffale I, fasc. 1B - 1/9, pp. 4-5 (Brescia, 14 maggio 1961) la fondazione dell'Istituto Artigianelli di Brescia secondo varie precise testimonianze, dichiarazioni di Piamarta e la successione dei fatti.

[8] *Lettere di p. Giovanni Piamarta*, pp. 50-51.

[9] ACSFN, scaffale I, fasc. 1D - 1/8, corrispondenza fra Piamarta e Capretti.





Il cortile dell'Istituto Artigianelli durante la costruzione dei laboratori negli anni Cinquanta del secolo scorso.

Le strutture del convitto e delle officine adagiate sulle pendici del colle Cidneo.

benedizione onde i disegni pietosi di Gesù Cristo in questa santa impresa non restino per colpa mia traditi»[10].

Forte era il desiderio di creare una nuova struttura a vantaggio dei giovani bisognosi di apprendere un mestiere e di vivere in un ambiente sano e religioso. In tal senso «I reverendi Capretti, Piamarta e Turelli sarebbero disposti ad iniziare, *viribus unitis*, un Pio Istituto d'Artigianelli analogo all'Istituto Pavoni, qualora: 1. il vescovo benedicesse ed approvasse l'impresa; 2. concedesse di impegnarvi i redditi degli ex Figli di Maria per quella parte di cui dai singoli confratelli venne fatta la cessazione delle rispettive pensioni, e per quelle che potesse annualmente sopravanzare (si calcolerebbero circa £. 1200 annue); 3. concedesse l'uso della casa sul ronco di S. Giulia; 4. desse il suo beneplacito alla rinuncia del Piamarta alla Parrocchia di Pavone per consacrarsi alla direzione del nascente istituto; 5. permettesse al direttore di S. Cristo di servirsi di qualcuno dei chierici per qualche caso imprevisto o singolare, mandandolo ad assistere e vigilare. Gli scriventi credettero di poter iniziare almeno l'impresa con sei o sette ragazzi. Per un maggior sviluppo non avrebbero potuto che contare sulla Provvidenza, non avendo predefinito neppure piano o regolamento credendo doversi per il principio regolare secondo le circostanze concrete»[11].

L'approvazione giunse dal vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini, che sostenne il progetto dell'Istituto, realizzato nei locali della caserma di S. Giulia, adiacente a S. Cristo, come risulta dall'atto di permuta con il Demanio[12]; il 17 ottobre 1889 venne firmata la compravendita tra le parti[13], preceduta dalla vendita della casa di via Padri Riformati, al civico 117, di proprietà di Enrica Capretti, ai sacerdoti Eugenio Beliseo e Giovanni Pia-

[10] *Lettere di p. Giovanni Piamarta*, p. 58; sul vescovo Corna Pellegrini, v. Fossati, *P. Giovanni Piamarta, documenti e testimonianze*, p. 73.

[11] ACSFN, scaffale I, fasc. 1B - 1/1.

[12] ACSFN, scaffale III, fasc. 3A - 1/1, entità della permuta tra mons. Corna Pellegrini e il Demanio dello Stato (Brescia, 1° giugno 1888): «Ricevuto l'esposto nelle perizie redatte dal Comando locale del Genio Militare di Brescia in data I° giugno 1888, si dichiara: I. che il valore degli stabili ceduti al Demanio N. (Art.° I° e II°) del presente contratto ascende a £. 15867.82; II. che quello degli stabili ceduti in permuta dal Demanio Nazionale (Art.° 5) ascende a £. 11367.82; III. che la somma da pagarsi in contanti dallo Stato a conguaglio (Art.° 6) è di £. 4500.00 - Totale dei valori £. 31735.64».

[13] Serioli, *Padre Piamarta e la sua opera*, pp. 22-23.

marta[14]; in seguito avvenne l'acquisto della porzione di proprietà del signor Giuliano Ghizzi[15]. Nel dicembre dello stesso anno, infine, vi fu la vendita ai sacerdoti Biseo [Beliseo] e Piamarta di un'ulteriore porzione del medesimo stabile di via Padri Riformati 117, di proprietà di Annunciata Cresseri[16].

[14] ACSFN, scaffale III, fasc. 3A - 1/1, copia di un documento tratto dall'Archivio Notarile Distrettuale di Brescia (= ANDBs), N. 730/393. Rep. Not. N. 730, Reg. Contratto vitalizio con cessione d'immobile: «Capretti Enrica, fu Adolfo, nubile, possidente, nata e domiciliata in Brescia e Beliseo Sacerdote Eugenio, fu Luigi, possidente, nato e domiciliato in Brescia e Piamarta Sacerdote Giovanni, fu Giuseppe, possidente, nato e domiciliato in Brescia addivengono al seguente contratto vitalizio. La Signora Capretti Enrica cede e vende ai Signori Beliseo Sacerdote Eugenio e Piamarta Sacerdote Giovanni, che accettano ed acquistano, la quota pro indiviso ad essa spettante sulla casa posta in Brescia, via Padri Riformati al civico N. 117 descritta sulla Mappa censuaria col Numero ottocentosessantuno, che si estende anche sotto parte del N. ottocentosessanta, di piani quattro vani sedici, di Pert. C. 0.27 pari ad Are 2 centiare 70, colla rendita di an. £. 98.00, e col reddito imponibile di £. 262.50. Avv. Tovini Giuseppe Teste, Dr. Notaio Giacomo Gorgonio. Registrato in Orzinuovi, addì 11 settembre 1889, al N. 37, Vol. 13, Atti Pubblici».

[15] ACSFN, scaffale III, fasc. 3A - 1/1, copia di un documento tratto da ANDBs, del 29 ottobre, N. 747/396 Rep. Not. 747, Registro Vendita compera. Atto di compravendita fra mons. Corna Pellegrini e il Genio Militare: «Il Sig. Ghizzi Giuliano, a mezzo del suo mandatario speciale Mons. Capretti Don Tito [Cigole, 17 febbraio - Brescia, 16 dicembre 1894], per procura 28 settembre 1889, autenticata dal Notaio Bolgioni residente in Bollate milanese, vende ai Signori Piamarta Sac. Giovanni, e Biseo Sac. Eugenio; che comprano in comunione, la sua quota pro indiviso con la Sig. Capretti Enrica della Casa posta in Brescia via Padri Riformati civico N. 117 distinta in Mappa e Catasto col N. 861 ottocento sessantuno, che si estende anche sotto parte del N. 860 ottocento sessanta, di piani quattro vani sedici, di Pert. 0.27 coll'imponibile di £. 262.50, e questa cogli inerenti diritti, pertinenze. Notaio Dr. Giacomo Gorgonio, residente in Oriano. Registrato in Orzinuovi, addì 15 novembre 1889. Registro 13 N. 62 Atti Pubblici». Citato in Serioli, *Padre Piamarta e la sua opera*, p. 20.

[16] ACSFN, scaffale III, fasc. 3A - 1/1; ANDBs, copia, N. Rep. 776/ 416, Not. N. 776 Reg. Vendita Compera: «11 Dicembre 1889 nello studio dell'Avv. Tovini. Davanti al Notaio Giacomo Gorgonio residente in Oriano sono comparsi i Signori: Cresseri Annunziata fu Giuseppe vedova di Adolfo Ghizzi, nata a Como, domiciliata a Verdello Bergamasco, di condizione civile, venditrice; Piamarta Don Giovanni fu Giuseppe e Biseo Don Eugenio fu Luigi, Sacerdoti, nati e domiciliati in Brescia, compratori. I°. La Signora Cresseri Annunciata vedova Ghizzi, di spontanea volontà vende in via assoluta ed in perpetuo ai Sigg. Piamarta Don Giovanni, e Biseo Don Eugenio, che acquistano in comunione la di lei quota di comproprietà indivisa della casa posta in Brescia Via Padri Riformati civico N. 117 distinta in Mappa e Catasto anche sotto parte del N. 860, di piani 4 quattro e vani 16 sedici, di Pert. C.0.27 coll'imponibile di £. 262.50; ne trasmette da oggi e con questo Atto nei Comprato-

Per ottenere la sede dell'Istituto Artigianelli, occorreva ancora la permuta fra il Demanio e il vescovo Corna Pellegrini, del 2 settembre 1890[17] e il trasferimento della proprietà, insieme al ronco e alle case site in via Padri Riformati, dal presule a Piamarta, Zucchini e Turelli[18]. Alla morte di uno dei tre contraenti la proprietà sarebbe passata indivisa ai superstiti, così fino all'ultimo; gli acquisitori ne godevano la proprietà comune. Con l'entrata di don Zucchini nei Cappuccini e con la successiva morte di Turelli (1895), Piamarta rimase l'unico proprietario e per salvaguardare l'acquisto, lo cedeva in proprietà alla Società Anonima Agricolo-Industriale Bresciana il 5 ottobre 1910[19].

La Provvidenza, dunque, fece incontrare mons. Corna Pellegrini con Piamarta, tra i quali si strinse sincera amicizia e fiorì una stretta collaborazione, basata su consigli e aiuto[20]. Il presule ebbe la funzione di coltivare ed incrementare lo spirito di fede che i nuovi tempi e il liberalismo mettevano in seria difficoltà e la sua fu un'azione prevalentemente pastorale. Come vescovo approvò tutte le iniziative cattoliche, le favorì, molte le finanziò, tanto da rendere il suo episcopato il più ricco di iniziative, il più fecondo di apostolato e assolutamente aperto a tutte le correnti[21]. I loro legami si rafforzarono a causa dell'avvicendamento nella parrocchia di Sant'Alessandro: il 29 giugno 1870, infatti, Corna Pellegrini diventava arciprete della cattedrale e l'8 dicembre don Pezzana entrava come prevosto in Sant'Alessandro, per rimanervi sino al 1884, e con lui giunse anche Piamarta. Pur ca-

ri il dominio diretto, e l'utile coll'undici Novembre prossimo passato, dal qual giorno in seguito staranno a loro carico i relativi tributi pubblici. 2°. Il prezzo di vendita venne stabilito e si ritenne di £. 700.00 settecento, che la venditrice dichiara di avere anche dai Compratori oggi stesso ricevuto. Registrato in Orzinuovi addì 31/12/1889. Registro 13, N. 99, Atti Pubblici». Citato in Serioli, *Padre Piamarta e la sua opera*, p. 20.

[17] ACSFN, scaffale III, fasc. 3A - 1/3. Compravendita, permuta tra Corna Pellegrini e il Genio Militare, 2 settembre 1890.

[18] Serioli, *Padre Piamarta e la sua opera*, pp. 24-25.

[19] ACSFN, scaffale III, fasc. 3A - 1/1. Acquisto dell'immobile Istituto Artigianelli. Proprietà immobiliare Istituto Artigianelli. Atti notarili.

[20] L'amicizia permetteva a Piamarta di parlare apertamente a mons. Corna Pellegrini circa il funzionamento degli oratori, ad esempio per quello di Salò, il 27 settembre 1903 inviava al vescovo una nota sullo stato di abbandono in cui versava quell'oratorio, chiedendo l'aiuto del diacono Tonoli, per l'attività di formazione giovanile nella popolosa parrocchia gardesana (*Lettere di p. Giovanni Piamarta*, pp. 481-482).

[21] Fossati, *P. Giovanni Piamarta, documentazioni e testimonianze*, p. 185.

gionevole di salute, don Giovanni non si risparmiava, era instancabile nella visita agli ammalati, generoso con le elemosine ai bisognosi e conquistava le persone con l'azione caritatevole e sincera. Così ad esempio venne in contatto con il medico Angelo Muzzarelli, il cui padre era infermo, dimostrandogli sollecitudine nelle visite ed affetto sincero.

La vocazione di Giovanni si esplicava fra la gente, in modo particolare fra la gioventù, che sapeva coinvolgere. Fu così che nacque l'idea di creare gli oratori, luoghi di vita giovanile, di incontro con la realtà religiosa; quello di Sant'Alessandro non aveva una sede al tempo di Piamarta, poiché il prevosto risiedeva in via Magenta, al civico 28, di fronte all'attuale palazzo Lechi. Don Giovanni abitava con lui e in una piccola stanza a piano terra riuniva i giovani. Nella parrocchia si celebravano le funzioni religiose, il catechismo, mentre la sacrestia con il piccolo cortile serviva alle adunanze dei gruppi e all'accoglienza dei giovani, dando vita così nel 1876 al primo oratorio[22], che poté ingrandirsi e diventare stabile nel 1883.

L'azione pastorale di padre Piamarta si espletò sia in parrocchia, sia nell'oratorio, sia nelle numerose officine che, una dopo l'altra, vennero aperte in città e provincia, attirando numerosi giovani. La società bresciana della seconda metà del XIX secolo si stava avviando verso l'industrializzazione, occorrevano maestranze ed officine in grado di produrre quanto fosse necessario alla popolazione urbana e non; le macchine però non potevano sostituire l'apprendistato artigianale di alta qualità. Piamarta ebbe grande coraggio, spirito d'intraprendenza e caparbietà, ma incontrò anche persone generose, benefattori, collaboratori e maestri d'arte, che credettero nel suo progetto e profusero le loro qualità per la formazione dei giovani. Iniziò l'avventura dell'Istituto Artigianelli il 3 dicembre 1886, celebrando la S. Messa nella cappella del Sacro Cuore, nella chiesa del seminario di San Cristo, alla presenza di quattro giovani orfani[23], scommettendo su un'impresa ardita, che conobbe difficoltà, tempi di crisi, ma che sussiste ancora oggi.

Attorno a lui ruotarono amici che lo sostennero e consigliarono anche nell'amministrazione pratica delle donazioni o nelle compravendite. Il 20 luglio 1890, ad esempio, dinanzi al notaio Venceslao Lombardi, Giovanni

[22] Fossati, *P. Giovanni Piamarta, documentazioni e testimonianze*, p. 84; G. Archetti, *Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)*, Brescia 2013, pp. 46-49.

[23] Angelo Baiocchi, Angelo Biasia, Luigi Ferrari e Virginio Nicoletti.

Piamarta nominò suo procuratore generale l'avvocato Giuseppe Tovini, al quale affidò la facoltà di amministratore di tutti i suoi beni mobili e di provvedere ad atti di affitto, locazione, oltre che a dare la disdetta ed ottenere la cessazione di tali contratti, la rappresentanza in giudizio e davanti a qualsiasi autorità amministrativa[24]. Del medesimo giorno furono le transazioni e la consegna di legati relativi all'atto testamentario della vedova Gigli, alla presenza del procuratore, avvocato Giuseppe Tovini, e di Pietro, Carlo e Felice Gigli[25]. La disposizione testamentaria della contessa Teresa Gigli, residente a Pavone Mella, testimonia l'amicizia col fondatore degli Arigianelli, il cui lascito fu la prima eredità immobiliare di una certa rilevanza ricevuta.

Piamarta era giunto alla parrocchia di Pavone Mella alla morte del parroco don Pietro Bologna, avvenuta il 1° luglio 1883 e dopo il periodo di vacanza, in cui rimase reggente il curato don Francesco Guerrini, si insediò. Così la contessa ebbe modo di apprezzare l'operato del nuovo parroco e di conoscere l'idea del progetto, che Piamarta andava coltivando, per cui occorrevano non solo idee, ma anche persone che ne comprendessero l'importanza.

La contessa Teresa Gigli era figlia di Baldassarre ed Elena Cortella, possidente e domiciliata in Brescia, vedova di Tommaso Tavelli, morì il 24 marzo 1890. Il testamento del 5 marzo 1889 depositato presso il notaio Paolo Giovanni Chinca l'11 marzo 1890, stabiliva erede universale il sacerdote Giovanni Piamarta e determinava legati in favore di 12 cugini, uno in favore del fattore Arcari, ed uno per la domestica Poli[26]. Piamarta fu assistito dal suo procuratore, Tovini, nella soluzione della pratica, a seguito di rimostranze dei parenti circa la validità dell'atto testamentario, poiché mancava la firma della testatrice impossibilitata, come ella dichiarò. La volontà della Gigli di lasciare come unico beneficiario Piamarta era evidente, come dimostrò l'avvocato Tovini, che fece pubblicare altre disposizioni olografe della testatrice anteriori alla data di nomina del sacerdote Piamarta a parroco di Pavone Mella, avvenuta il 27 febbraio 1884, mentre il testamento era di poco anteriore e risaliva al 30 gennaio 1884. Tali dispo-

[24] ANDBs, V. Lombardi, n. rep. 2044 del 20/07/1890. Mandato generale di Piamarta all'avvocato Giuseppe Tovini per l'amministrazione delle proprietà.

[25] ANDBs, V. Lombardi, n. rep. 2044 del 20/07/1890. Transazione e consegna di legati.

[26] Serioli, *Padre Piamarta e la sua opera*, pp. 33-40.







Remedello Sopra, la primitiva struttura della Colonia Agricola per la formazione agraria dei «lavoratori dei campi».

Salò, le strutture educative dell'oratorio dopo il 1935.

sizioni concordavano in tutto con il testamento pubblicato dal notaio Chinca. Dunque Piamarta ereditò una casa civile e colonica e un podere pari a 3.908 ettari a Pavone Mella, mentre ai legatari spettarono 67.594 ettari e due case, sempre site nel medesimo comune. Piamarta nel 1897 cedeva al comune di Pavone Mella per la somma di £. 10.000 la casa civile ereditata dalla contessa per adattarla come scuola. Scrivendo al sindaco, Piamarta disse di essere lieto di poter contribuire alla creazione della scuola, utile per l'intera comunità[27].

Perché la contessa Gigli lasciò come erede Piamarta? E perché quest'ultimo cedette al comune una parte dell'eredità? Per rispondere alla prima domanda ci viene in aiuto la testimonianza di Domenico Morandi[28], che sostenne la grande stima ed ammirazione di cui Piamarta godeva fra la popolazione, indipendentemente dall'eredità della contessa, ma certo confermata dalla sua generosità. Inoltre la vedova Tavelli, già prima che il sacerdote Piamarta giungesse a Pavone Mella, aveva espresso il desiderio di lasciare le proprie sostanze al municipio per opere di beneficenza. L'occasione venne fornita dall'esemplarità del sacerdote, dal suo carisma e dall'energia profusa nella gestione della parrocchia e nelle relazioni umane. Per rispondere alla seconda domanda si può fare riferimento alle voci popolari, che si erano sparse a seguito dell'ingente donazione, sull'ipotesi dell'insediamento di una colonia agricola a Pavone Mella, eventualità non gradita. Pertanto Piamarta non volle contraddire i desideri della gente, ma aiutarla, favorendo l'adattamento di un edificio ereditato a scuola, per la formazione dei giovani del paese.

Accanto alle grandi elargizioni, si ponevano quelle di più modesta entità, ma ugualmente utili al finanziamento della causa. Infatti, sempre risalente al 20 ottobre 1890, è la donazione del signor Giovanni Falli, nato a Gavardo e domiciliato a Brescia. Egli, con atto pubblico, espresse le sue ultime volontà, nominando la moglie, Teresa Berardi, erede universale della sua sostanza, attribuendole il merito di avere contribuito alla accumulazione, mediante il suo lavoro, ma alla morte di lei, istituì i seguenti legati all'Istituto Pio Luogo Artigianelli di Brescia, pari a £. 2000[29].

[27] *Ibidem*, p. 39.

[28] ACSFN, scaffale IV, fasc. 7A - 1/25, eredità Contessa Gigli.

[29] ACSFN, scaffale IV, fasc. 7A - 5, n. 2316/3245, Repertorio Notarile e n. 7043 di Repertorio di Registro e n. 133, Repertorio atti d'ultima volontà. Testamento pubblico di Giovanni Falli, redatto dal notaio Paolo Alberini.

*Le numerose donazioni di sacerdoti e di laici*

Nella parrocchia di Pavone Mella Piamarta continuò a pensare ai ragazzi, che dalle campagne si inurbavano, cercando strade nuove per rispondere ai nuovi problemi di una società in via di industrializzazione. Mons. Capretti, per volere testamentario[30], lasciò all'Istituto Artigianelli ogni anno £. 1.500-2.000 sin dai primi anni, contribuendo così al vitto e all'alloggio dei giovani ospiti. Nonostante le difficoltà iniziali, lo sviluppo dell'opera fu sorprendente. Piamarta venne ricambiato per ogni atto di generosità compiuto, infatti come egli si impegnò a distribuire la domenica ai ragazzi: vestiti, cibo, oggetti di prima necessità, tutto ciò che proveniva dalla carità pubblica, per alleviare la loro condizione indigente, fornendo assistenza spirituale e aiuto concreto, oltre alla testimonianza di fede, così i giovani e le loro famiglie ricambiarono il padre. Si crearono rapporti di fiducia derivanti da una testimonianza diretta e concreta del proprio apostolato.

Il mostrarsi instancabile, generoso, sacerdote esemplare, direttore spirituale, fece sì che numerosi parrocchiani si accostassero a lui e cominciassero ad interessarsi della buona causa. Chi poté fu anche munifico e la Provvidenza fece in modo che le donazioni provenissero sia da persone ricche, sia da poveri. Oltre a Capretti, a Corna Pellegrini e alla Gigli, un altro generoso benefattore fu Giuseppe Lombardi di Salò, che il 31 marzo 1891 lasciò in eredità all'Istituto Artigianelli la somma di £. 56.205,92 tra azioni su libretti di risparmio e denaro contante. Egli voleva contribuire all'assistenza dei fanciulli poveri[31] e mediante il suo legato si sarebbero potuti accogliere ragazzi orfani di Salò. Il munifico donatore espresse la propria volontà nel *pro memoria* in cui sostenne che la sua sostanza poteva solo costituire la prima pietra dell'Istituto, nella speranza che la Provvidenza avrebbe svolto la sua opera completa. Lombardi temeva che la somma non giungesse al destinatario per ingerenze governative, causate dai tempi difficili, esprimeva inoltre il desiderio che una sede dell'Istituto fosse aperta a Salò, a tempo debito[32].

Grazie a queste volontà, affidate al sacerdote don Faustino Maestri, pervennero alla direzione dell'Istituto le prime somme di denaro con le quali

[30] ACSFN, scaffale III, fasc. 5A. Testamento olografo del 30 aprile 1889, pubblicato dal notaio Francesco Barcella il 24 gennaio 1890.

[31] ACSFN, scaffale IV, fasc. 7B - 1.

[32] Serioli, *P. Piamarta e la sua opera*, p. 213.

fu possibile ospitare nell'Istituto alcuni orfani di quel paese. L'eredità lasciata da Lombardi consistette in due case in Salò, altre due case con terreni a Maderno, e alcune somme depositate su libretti della Cassa di risparmio di Salò. Dopo la morte del benefattore, il 30 marzo 1898, il consiglio dell'Istituto prese in esame la possibilità di realizzare il desiderio espresso da Lombardi di aprire una casa a Salò. Purtroppo anche i guadagni ricavati dalla vendita nel 1904 della proprietà in Maderno, non bastarono per la realizzazione del progetto, così i giovani orfani vennero accolti direttamente nell'Istituto Artigianelli, secondo la rendita dell'eredità.

A sua volta il sacerdote don Faustino Maestri, residente in Salò, con testamento del 1° giugno 1898, pubblicato il 10 settembre dello stesso anno dal notaio Pietro Castelli, espresse le sue ultime volontà, lasciando una parte di eredità ad una sorella, mentre il resto dei suoi beni li affidò ai sacerdoti Piamarta, Ranchetti e Alberti per il funzionamento dell'Istituto Artigianelli[33]. I beni di don Faustino provenivano direttamente dal signor Lombardi e dai proprietari dell'oratorio di Salò; egli si premurò, inoltre, che i beni ereditati da don Paolo Avrera, Andrea Brunati, Giambattista Manini e Antonio Bresciani non venissero dispersi alla sua morte, ma affidati al vescovo Corna Pellegrini, il quale declinò l'offerta a vantaggio dell'Istituto Artigianelli. Fu così che anche i beni dell'oratorio di Salò confluirono nell'Istituto Artigianelli per volere testamentario del sacerdote salodiano, che amministrò tale oratorio dal 1861 al 1897. Don Maestri ripeteva le precise intenzioni del benefattore Lombardi e lasciava in eredità anche i beni dell'oratorio ad uso dello stesso. Piamarta lo assicurò che l'oratorio non sarebbe stato abbandonato e che, appena fossero stati pronti i suoi sacerdoti, ne avrebbe assunta anche la direzione[34]. In tal modo don Faustino Maestri morendo, lasciò immobili a Salò, Maderno e Vobarno e beni mobili per un totale di £. 45.593.37[35]. Il 4 marzo 1899 don Giovanni Battista Ranchetti cedeva ai sacerdoti Piamarta e Alberti i diritti di successione su tale eredità[36].

[33] *Ibidem*, p. 212.

[34] *Ibidem*, pp. 214-215.

[35] ACSFN, scaffale IV, fasc. 7B - 2.

[36] ACSFN, scaffale IV, fasc. 7B - 2, cessione fatta da don Giovanni Battista Ranchetti a favore di don Giovanni Piamarta ed Ettore Giovanni Alberti, N. 453 del Repertorio notarile, cessione di diritti di comproprietà. Registrato a Gardone il 4 marzo 1899 al N. 389, p. 200.

Col diffondersi del carisma e delle opere di padre Piamarta aumentavano gli estimatori. Un'altra benefattrice fu la signora Marianna Fenaroli, che per volontà testamentaria legò il 7 settembre 1892 il proprio ronco, denominato Belvedere, nel comune di Mompiano e una casa di Brescia, in via Santa Caterina al civico 2797, a Piamarta e alle sorelle Maddalena ed Elisabetta Girelli, e volle che il ronco e la casa fossero goduti in parti uguali con diritto di accrescimento fra loro, restando così la proprietà all'ultimo erede[37]. Con atto del 13 marzo 1895 Maddalena ed Elisabetta Girelli con Piamarta vendettero per £. 10.000 all'ing. Angelo Bontempi e al dott. Francesco la casa di Brescia a loro pervenuta per successione della signora Fenaroli del 5 febbraio 1895[38].

Un altro benefattore fu il dottor Giampietro Bagatta, originario di Desenzano, ma residente in Brescia, che con atto notarile datato 9 febbraio 1895, di fronte al notaio Virginio Feroldi e rappresentato dall'avvocato Ugo Sandrinelli, fece costituire la Società anonima, alla presenza di don Giovanni Piamarta, don Giovanni Bonsignori e don Giacomo Bonini. I sacerdoti, in quel contesto, dichiararono di costituire una Società anonima denominata Colonia Agricola Bresciana, con sede in Remedello Sopra. Tale Società fu di natura civile, ma ispirandosi all'art. 229 del Codice del commercio assunse la forma della Società anonima commerciale. Lo scopo fu quello di acquistare alcuni terreni e locali per fondarvi un istituto privato di agricoltura e industria. La durata fu stabilita in novant'anni. I tre soci fondatori nominarono il sacerdote don Giovanni Piamarta amministratore, mentre vennero scelti come sindaci ordinari don Giovanni Bonsignori, don Giacomo Bonini, l'architetto Carlo Melchiotti e come sindaci supplenti l'avvocato Giuseppe Tovini e il dottor Giorgio Montini. Piamarta si obbligò per trenta azioni, Bonsignori per quindici e Bonini per le cinque rimanenti, complessivamente per £. 100.000. Il capitale che rimaneva ancora da pagare, oltre a quello già versato alla Banca Nazionale, e che sarebbe stato ritirato dall'amministratore della Società sarebbe stato versato il giorno in cui si fosse stipulato l'atto d'acquisto degli immobili della Società, avver-

[37] ACSFN, scaffale IV, fasc. 7 - 3, testamento privato consegnato dalla signora Maddalena Girelli al notaio Luigi Lombardi, il quale lo pubblicava con il N. 3933 di suo repertorio il giorno 5 febbraio 1895, lo stesso giorno in cui la testatrice morì.

[38] ACSFN, scaffale IV, fasc. 7B/1, vendita della casa di Marianna Fenaroli.

tendo che i tre decimi del capitale versato alla Banca Nazionale spettavano ai soci in proporzione al numero rispettivo delle azioni[39].

Numerosi si susseguivano i benefattori, come mons. Domenico Poletti, originario di Temù, curato della parrocchia urbana di S. Agata e successivamente prevosto a Lovere, fino al 1901. Per volontà testamentaria costituì suo erede universale don Giovanni Piamarta, superiore degli Artigianelli, in data 29 settembre 1899. La successione avvenne all'atto della morte del sacerdote, il 30 luglio 1902, a seguito della quale don Poletti dichiarava: «Prego il mio erede molto reverendo padre Piamarta di usare tutta la mia eredità a vantaggio dei suoi Artigianelli»[40].

Contestualmente vennero eseguite anche le volontà testamentarie. Pervenne così all'Istituto un luogo di riposo per le ferie estive e la villa di Angone fu data in custodia alla signora Filippa Freggia, che accolse con cura gli ospiti. Nel 1923 la proprietà venne permutata come certifica la compravendita fra la Società Anonima Agricolo-Industriale Bresciana, che dal 1910 aveva assunto anche la proprietà dell'immobile di Angone, e il signor Pietro Franzoni di Piancamuno, stipulata mediante il notaio Carlo De Michelis il 16 novembre 1923. «Con tale atto la Società Anonima trasferiva a titolo di permuta al Signor Franzoni Pietro la casa civile ed il fabbricato colonico e il fondo di Ea. 10.25.30 tutto nel comune di Erbanno e il Signor Franzoni, dal canto suo, cedeva e trasferiva alla predetta Società allo stesso titolo di permuta la casa civile con fabbricati rustici e col fondo di Ea. 4.51.80, tutto nel comune di Angolo»[41]. La casa di Angolo fu messa poi a disposizione dell'Istituto Sacro Cuore di Maderno, mentre la congregazione acquistò l'11 febbraio 1956 dal signor Angelo Martino Perego una nuova casa di villeggiatura a Pontagna, nel Comune di Temù, per i religiosi piamartini.

Un altro munifico donatore fu il dottor Angelo Muzzarelli, morto a Venezia il 20 aprile 1904[42]. Vedovo di Elisa Giuseppina Muzzarelli, sposata in

[39] ANDBs, N. repertorio 392, n. matr. 201.

[40] ASCFN, scaffale III, fasc. 5D - 2. Eredità lasciata da mons. Domenico Poletti.

[41] Serioli, *P. Piamarta e la sua opera*, p. 76.

[42] «Laureatosi in medicina e chirurgia nel 1857, fu per nove anni consecutivi medico secondario presso lo Spedale Civile, quattro anni gratuitamente. Nel 1859 e 1866 chirurgo operatore negli Spedali Militari. Nel 1860 funzionò da chirurgo primario all'Ospedale per 1 anno. Nel 1862 nominato chirurgo primario ostetrico supplente. Nel 1863 membro della Commissione delle Carceri. Nel 1865 unico chirurgo di Circondario. Nel 1865 e 1866 offerse e disim-



Angolo, casa Sant'Obizio, nel palazzo Federici, casa di vacanza degli aspiranti religiosi, poi scuola media e, infine, casa di spiritualità.
L'immobile passò alla congregazione piamartina nel 1923 attraverso una permuta con la casa di Angone, dono di mons. Domenico Poletti.

seconde nozze, non ebbero figli. Fu così che la sua eredità passò alla sorella Maria Muzzarelli e da lei, successivamente, a Piamarta. Si trattava, come prima parte, di venti azioni della Società cooperativa piccola industria di Brescia del valore di £. 500[43]. Il dottor Muzzarelli era in servizio a Brescia e dalle numerose lettere, conservate nell'archivio della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, si evince quanto fosse stimato e conosciuto, specie per aver dato la propria casa presso il Giardino Brozzoni per il ricovero dei pazienti contagiati dal colera[44]. La collaborazione con il comune divenne in seguito stabile, quando nel 1868 gli venne attribuito l'incarico di medico chirurgo del corpo delle guardie daziarie municipali, in virtù dell'impegno e della diligenza mostrati[45].

Il dottor Muzzarelli fu attivo per diversi anni ancora e si occupò instancabilmente di garantire la salute dei cittadini, infatti il 27 luglio 1873 si impegnava volontariamente a curare i malati di morbo asiatico del lazzaretto, se ve ne fosse stata necessità, assumendo l'incarico di direttore[46]. In merito, il 14 ottobre 1873, il sindaco di Brescia, Peroni, rispondeva a Muzzarelli che nell'immediato non si era verificata nessuna forma di contagio, dunque l'offerta di rinchiudersi nel lazzaretto con i malati era generosa, ma non necessaria[47]. Il dottor Muzzarelli continuò ad aiutare anche da morto, come si legge nel testamento redatto il 24 dicembre 1903 e indicante erede la sorella Marietta Muzzarelli. Nominò esecutori testamentari il dott. Robusti e padre Piamarta, direttore dell'Istituto Artigianelli, a testimonianza della fiducia tributatagli, gli lascio, inoltre £. 125.000[48]. La generosità non era un tratto distintivo solo di Angelo, ma anche di sua moglie, Giuseppi-

pegnò gratuitamente l'ufficio di direttore e curante nella casa di contumacia ed accettò di entrare quale direttore e medico primario nel lazzaretto ove si fosse verificato il bisogno. Servì quale caposezione nello Spedale Militare. Fu medico condotto supplente per 7 mesi a Bagolino. Dr. Muzzarelli Angelo, Brescia 23 Febbraio 1867, N. 2151». *Curriculum vitae* scritto dallo stesso Muzzarelli (ACSFN, scaffale III, fasc. 5C - 1/1, varie). Per la sua vicenda biografica, si veda anche Fossati, *P. Giovanni Piamarta, documentazioni e testimonianze*, I, pp. 241-267.

[43] ACSFN, scaffale III, fasc. 5C - 1/4.

[44] ACSFN, scaffale III, fasc. 5C - 1/4, corrispondenza.

[45] ACSFN, scaffale III, fasc. 5C - A/2 lettere.

[46] ACSFN, scaffale III, fasc. 5C - 1/4 corrispondenza.

[47] ACSFN, scaffale III, fasc. 5C - 1/2 varie.

[48] ACSFN, scaffale III, fasc. 5C - 1/4, testamento di Angelo Muzzarelli, n. 30567/296 del Rep. Not. Notaio Francesco Chiurlotto.

na Muzzarelli, vedova di Giovanni Battista Roux e nipote di Giuseppe e Caterina Danieli. Giuseppina Muzzarelli il 14 marzo 1894 lasciava in eredità metà della sua sostanza al marito e al nipote Camillo Chabrol metà dei beni posseduti a Venezia[49]. La signora Muzzarelli dispose inoltre che la casa di Bassano, denominata *Belle Vue*, rimanesse, dopo la morte del marito, a beneficio di qualche Istituto Pio di beneficenza, di sua scelta. Giuseppina Muzzarelli, che morì prima del marito, era molto agiata, possedendo l'hotel *Royal* Danieli di Venezia, oltre ad uno stabile unito all'hotel con un cavalcavia in Calle delle Rasse, come mostra il contratto di affitto del 30 maggio 1898[50]. La famiglia Muzzarelli conosceva p. Piamarta, intratteneva con lui contatti epistolari, lo ospitava spesso ricevendone il conforto spirituale in occasione di luttuose malattie, così si legge ad esempio nella missiva diretta a Piamarta del 14 luglio 1904:

> «Gliela desideriamo proprio di cuore tanta salute, prima per il suo Istituto che tanto le è necessario poi per noi che è l'unico nostro conforto che Iddio ha lasciato tanto per l'anima, come per il corpo. Il Signore Le renda proprio quel bene che merita per il tanto bene che ci ha fatto, e che continua a fare»[51].

Tale era la fiducia di Marietta riposta in Piamarta, da nominarlo suo procuratore e da farsi assistere l'11 novembre 1904 in una compravendita di immobili a Brescia[52]. Alla morte di Marietta Muzzarelli, avvenuta l'1 ottobre 1913, la fiducia e l'amicizia nei confronti dei collaboratori di padre Piamarta è proseguita negli anni, mediante il mandato generale sottoscritto dall'erede della sostanza dei Muzzarelli, la signora Rosa Cimoli, il 17 ottobre 1914 nei confronti di don Ettore Alberti[53]. Alla sua morte, la

[49] ACSFN, Scaffale III, 5C - 1/6, testamento della signora Giuseppina Muzzarelli redatto dal notaio Andrea Sellenati, pretore Umberto Domini, registrato al repertorio n. 9069/134, in Venezia il 18 aprile 1899.

[50] L'intero albergo Danieli comprende gran parte dell'antico palazzo Bernardo sulla Riva degli Schiavoni, il vecchio albergo della Fiamma d'Oro e l'ultimo piano dello stabile ex Brigiacco, fra loro uniti mediante cavalcavia attraversante la Calle delle Razze per l'anagrafico n. 4558 (ACSFN, scaffale III, fasc. 5C - 1/7, contratto d'affitto dell'*Hotel Royal* Danieli).

[51] ACSFN, scaffale III, fasc. 5C - 4, corrispondenza Marietta Muzzarelli, Giuseppina Muzzarelli e Rosa Cimoli.

[52] ACSFN, scaffale III, fasc. 5C - 1/6.

[53] ACSFN, scaffale III, fasc. 5C - 4, mandato generale disposto dal dott. cav. Ferruccio Bossoni, notaio di Brescia, in data 17 ottobre 1914, n° 4512 - 2935 Rep.






Venezia, lo storico Hotel Royal Danieli di proprietà Muzzarelli,
il cui lascito all'inizio del Novecento contribuì in modo consistente
alla realizzazione dell'Istituto Artigianelli.

La Colonia Agricola piamartina per la formazione professionale
degli orfani a Larniano nel Senese.

signora Cimoli, lasciò la propria eredità al sacerdote Pietro Galenti, come risulta dal testamento olografo del 4 dicembre 1919 e confermato dal successivo del 14 novembre 1926, e chiedeva di mantenere presso l'Istituto Artigianelli di Brescia due orfani della parrocchia di S. Alessandro, in cui aveva vissuto[54].

Un altro benefattore ancora vivo al tempo del fondatore dell'Istituto fu il sacerdote don Lazzaro Maradini, che morì il 2 aprile 1905 e affidò le proprie volontà al legato testamentario: «Brescia 10 agosto 1904. Lascio dopo la mia morte tutta la mia sostanza niente eccettuato al reverendo Piamarta don Giovanni, sapendo il gran bene che egli fa alla povera gioventù operaia. Se al mio decesso il rev. Piamarta fosse morto, nomino il prevosto di S. Alessandro, Losio don Santo»[55]. Padre Piamarta ereditò un totale di £. 2812,95. Oltre alle donazioni dei religiosi e dei laici, si deve aggiungere la generosità dello stesso Piamarta, che è confermata da alcuni suoi testamenti del 1895, del 1903 e del 1912. Il primo testamento olografo di Piamarta è datato 1° aprile 1895. «In caso di morte, lascio erede di tutta la mia sostanza mobile ed immobile sua eccel. rev. Giacomo Maria Corna Pellegrini, vescovo di Brescia. Piamarta sac. Giovanni»[56]. Il secondo testamento di Piamarta è datato 24 aprile 1903 e in esso è scritto: «Annullata ogni altra precedente mia disposizione costituisco eredi di tutta la mia sostanza mobile ed immobile i rev. sacerdoti Alberti Ettore Giovanni fu Giovanni e Galenti Pietro, ambedue attualmente addetti al mio Istituto Artigianelli di Brescia. Lego poi £. 500 per mio fratello Piamarta Francesco. Sac. Piamarta Giovanni»[57].

[54] ACSFN, scaffale III, fasc. 5C - 1/6, testamento olografo di Cimoli Rosa, datato 12 aprile 1927, N° 9892 - 6827, notaio Ferruccio Bossoni, pubblicazione e deposito di testamento olografo. Copia autentica del verbale di pubblicazione e deposito del testamento olografo di Cimoli Rosa. L'avvocato Fausto Tonelli, fiduciariamente incaricato dagli aventi interessi, ha richiesto la pubblicazione della fu Cimoli Rosa, domiciliata in Brescia.

[55] ACSFN, scaffale IV, fasc. 7A/2, atti testamentari, lasciti, eredità. Testamento olografo del 10 agosto 1904, pubblicato il 15 aprile 1905, del sacerdote don Lazzaro Maradini, rettore della chiesa di S. Francesco in Brescia, redatto dal notaio Pietro Zaglio. N. di repertorio 6192. Registrato a Brescia, li 15/4/905, n. 1940, N° 14. Copia conforme all'originale rilasciata al rev. Piamarta, il 5 gennaio 1906. Firmata dal notaio Pietro Zaglio.

[56] ACSFN, scaffale I, fasc. 1B - 1/13, testamento di padre Piamarta, 1895.

[57] ACSFN, scaffale I, fasc. 1B - 1/13, testamento di padre Piamarta, 1903.

Un ulteriore estratto del testamento risalente al 1° gennaio 1909 riporta lo spirito di gratitudine verso la Provvidenza, che sempre animò i suoi intenti:

> «Supplico i miei eredi ad usare tutto l'impegno perché l'amministrazione venga *accuratamente* proseguita e sempre – onde si possa fare il bene ai poveri ragazzi specie di vedove madri, nella maggior possibile estensione; potendo io spendere a mio piacimento, mi sono ben guardato dall'adoperare anche un sol quattrino che non fosse ad incremento dell'opera che si ha tra le mani; con tale avvertimento e cura, si potrà contare sicuramente sul soccorso e concorso della Divina Provvidenza, che mi si è sempre mostrata sì profusamente munifica in tutti i bisogni dell'Istituto – mi raccomando di non far troppo assegnamento sull'industria umana; guai se fino adesso si fosse collocata la fiducia nei calcoli umani! L'Istituto sarebbe ormai morto. Ora le istituzioni, come gli individui, crescono e si mantengono con quei principi onde furono nati, essendo quindi la nostra istituzione sorta mediante specialissima per non dire totale opera della Provvidenza Divina, va rigorosamente mantenuta e conservata sempre col pieno suo intento»[58].

Mentre il testamento dell'11 agosto 1912 riporta le seguenti volontà:

> «Nel probabilissimo caso di mia morte faccio noto al padre Alberti che di tutti i depositi consegnatigli – circa 21.700 – tra libretti e cartelle soltanto 1.500 devono essere sborsate al sig.re Porro – fabbricatore dell'Organo – consegnatomi dalla Sig.ra Zanardelli, la qual somma per 1000 e trecento furono trattenute dagli Amministratori (credito mio verso l'Oratorio S. Tommaso, £. 1.000, devono essere consegnate a Filippa, da lei avute, per il capitale di 3.000,00, consegnato a prestito al sig.re Passirani Giuseppe medico, abitante in Pavone Mella, le altre due mila del prestito fatto al Sig. Passirani, devono essere impiegate in celebrazioni di messe secondo la mia intenzione). Tutto il resto di cartelle e libretti, rimane all'Istituto essendo la esplicita volontà degli offerenti che vollero assolutamente, rimanere, secreti e perciò alla mia morte, hanno dichiarato di rinunciare a tutti gli interessi. N.B. Sulla sostanza mia impiegata da oltre 20 anni per l'Istituto, si deve corrispondere alla sig. nob. Girelli ogni anno 31 dicembre la somma di £. 550,00 fino alla morte della domestica Fenaroli della Congregazione di S. Angela. Padre Piamarta»[59].

[58] ACSFN, scaffale I, fasc. 152 - 2/19, testamento di padre Piamarta del 1° gennaio 1909, estratto.

[59] ACSFN, scaffale I, fasc. 1B - 1/13, testamento di padre Piamarta, datato 11 agosto 1912.

Nonostante l'avvenuta morte del fondatore dell'Istituto Artigianelli, le generose donazioni e la particolare attenzione ai giovani bisognosi proseguirono. Per tale ragione la contessa Angela Piccolomini Clementini è annoverata fra i benefattori, poiché nel 1917 aveva espresso al padre superiore, Ettore Alberti, la possibilità di aprire un orfanatrofio nella sua tenuta di Larniano, in provincia di Siena. Poiché gli oneri per tale opera erano troppo elevati, il superiore decise invece di accogliere l'offerta della contessa, facendo aprire una Colonia Agricola per orfani nella villa di Larniano. Sotto la direzione del padre Padovini la colonia iniziò la propria attività a partire dal 1918, ospitando quattro orfani. In seguito vennero effettuate opere di ristrutturazione per accogliere una cinquantina di orfani. Padre Alberti, durante l'adunanza tenutasi il 7 aprile 1918, relativa al IX Capitolo generale, «comunicava di aver concluso con la contessa Angela il contratto inerente alla stessa Colonia. Aggiungeva che anche la figlia Bianca era disposta ad affidare la sua tenuta di Ropole»[60].

Nella stessa adunanza del 27 maggio 1919 padre Alberti riferiva ancora delle pratiche sottoscritte con la contessa Bianca Piccolomini Clementini per giungere alla stipulazione del contratto d'enfiteusi della sua tenuta di Ropole, parte in comune di Siena, altra parte nel comune di Asciano e una terza nel comune di Castellina, nel Chianti. L'intera tenuta era di circa 1.200 piò, in buona parte però composto di terreno da bonificare. Il contratto enfiteutico si compiva il 22 agosto 1919 per la durata di dieci anni con canone annuo di £. 33.000[61]. L'opera benefica della contessa Angela Piccolomini Clementini proseguiva tramite l'esecuzione delle sue volontà testamentarie, realizzate dalla figlia Bianca. La madre intendeva far aprire a Siena un semiconvitto laboratorio per i figli del popolo, per realizzare ciò la contessa Bianca dovette cedere la tenuta S. Regina consistente in 350 ettari di terreno, esclusa la Villa e il podere di Tuorlo, alla Società Anonima Agricolo-Industriale Bresciana. L'atto fu ufficializzato il 17 giugno 1920 presso lo studio dell'avv. Guido Feri a mezzo d'atto pubblico di compra vendita del notaio Pietro Gaeta. Entro la fine del 1920 l'istituto professionale veniva aperto con la denominazione di Istituto Artigianelli Pietro Piccolomini, sotto la direzione di padre Alberti, per quanto concerneva la gestione del semiconvitto e dei laboratori del-

[60] Serioli, *P. Piamarta e la sua opera*, p. 124.
[61] Serioli, *P. Piamarta e la sua opera*, p. 131.






Geremia Bonomelli (1831-1914), vescovo di Cremona;
Giacomo Maria Corna Pellegrini (1827-1913), vescovo di Brescia; Giacinto Gaggia (1847-1933), vescovo di Brescia; Giacinto Tredici (1880-1964), vescovo di Brescia,
con Emilio Bongiorni (1864-1937), vescovo ausiliare.

l'officina meccanica e della fonderia. Si compivano così le ultime volontà della contessa, mediante gli atti sottoscritti dalla figlia Bianca[62].

Il signor Francesco Danesi fu un altro donatore, egli infatti era comproprietario, insieme a don Antonio Bondioni e a don Pietro Piazza dell'oratorio maschile di Manerbio. Già il 13 aprile 1921, insieme con gli altri proprietari, aveva ceduto l'immobile alla Società Anonima Agricolo-Industriale Bresciana con il duplice obiettivo di compiere un atto di beneficenza utile all'istituzione e di assicurare un futuro all'oratorio. Così firmò il 16 gennaio 1924, in presenza del notaio Ferruccio Bossoni, la cessione della propria casa con annesso brolo, nonché il ricreatorio con la chiesa collegata ed il podere di Gambaresco e una casa con terreno sita in Gaino, frazione di Toscolano. Con successivo testamento, datato 24 maggio 1924, stabiliva di lasciare la casa ed il brolo di Cignano all'Istituto Artigianelli di Brescia per ospitare i giovani del suo paese.

La Società Anonima, poi, vendeva alla Fraterna Tedioli nel 1939 la casa con il brolo in Cignano, che il benefattore aveva destinato all'istituzione, mentre le altre proprietà rimanevano intestate alla Società[63]. Tutti questi lasciti contribuivano al mantenimento dei giovani bisognosi di aiuto e di apprendere un'arte. Il riconoscimento della funzione socio-culturale degli Artigianelli da parte delle istituzioni ufficiali diventò sempre più rilevante, tanto che, il 7 aprile 1930, il Comitato Provinciale dell'Opera Nazionale per gli orfani di guerra di Brescia si affidava all'istituzione dei giovani. Nella relazione del superiore degli Artigianelli venne ribadito che:

> «Le Prefetture e i Comitati si erano rivolti direttamente all'Istituto Artigianelli di Brescia ed all'Istituto di Remedello chiedendo l'inserimento, prima dei figli dei richiamati, poi dei profughi delle province invase ed in ultimo degli orfani di guerra. Gli studenti a Brescia erano 410 e a Remedello 340, compresi gli orfani di guerra. All'Insegnamento professionale agricolo a Remedello e tecnico a Brescia, si formavano: tipografi, legatori, falegnami di serramenti e di mobilio, fabbri ferrai di quadrature, tappezzieri, verniciatori, decoratori, intagliatori, meccanici, sarti, calzolai»[64].

[62] *Ibidem*, pp. 135-136.

[63] *Ibidem*, p. 149.

[64] ACSFN, scaffale III, fasc. 3A (Istituto Artigianelli). Relazione scritta dalla Direzione Generale dell'Istituto e indirizzata al Comitato Provinciale dell'Opera Nazionale per gli orfani di guerra di Brescia, datata 7 aprile 1930.





L'Istituto agrario San Benedetto di Palidano,
avviato a villa Strozzi nel 1952 in territorio mantovano
e interno di un'aula scolastica.

Ripercorrendo la storia dalla fondazione dell'Istituto, sino al suo ampliamento nel corso degli anni successivi, si comprende come l'intera opera sia sempre stata ideata e realizzata a maggior vantaggio della gioventù. Talvolta, però, alcune proposte di ampliamento non furono compiute, come avvenne per la richiesta avanzata dagli Artigianelli al Genio Militare di poter ottenere la cessione dei locali dell'ex convento di S. Giulia per la creazione di una scuola agraria in città, in favore degli orfani e dei più poveri. Questa la richiesta dell'allora superiore, padre Galenti:

> «Il nostro Istituto, chiamato – Istituto degli Artigianelli – fondato in Brescia dal Padre Giovanni Piamarta nell'anno 1886 allo scopo di raccogliere i più bisognosi tra i figli del popolo per educarli moralmente e civilmente ed istruirli in un'arte od un mestiere, ha progressivamente assunto tale sviluppo da allargare i suoi laboratori a tutta l'area disponibile dell'antico – *viridarium* – dello storico convento di S. Salvatore (più tardi chiamato di S. Giulia) senza esaurire il numero delle richieste d'ammissione che la fiducia dei buoni e dei bisognosi ogni giorno avanza. Ci troviamo al presente con numero ingente di ben 400 alunni non poco a disagio per la ristrettezza degli ambienti, e nella assoluta impossibilità di fare nuove accettazioni. Desiderosi di moltiplicare l'opera nostra a favore di un maggior numero di giovani e non avendo la possibilità di provvedere direttamente con nuovi fabbricati, ricorriamo alla provvidenza governativa chiedendo la cessione dei locali a noi adiacenti dell'ex convento di S. Giulia, oggi adibiti ad uso militare, con la chiesa relativa, oggi sede di un museo dell'età cristiana. Il beneficio dell'invocata cessione ci darebbe anche la possibilità tanto vagheggiata di annettere all'Istituto, che può disporre di un sufficiente e attiguo appezzamento di terreno, di fabbricati per la formazione di una Scuola di Agricoltura a favore degli orfani di guerra e dei fanciulli poveri»[65].

L'8 novembre dello stesso anno 1927 la Direzione generale del Genio Militare rispondeva negativamente alla richiesta avanzata dal superiore dell'Istituto Artigianelli di poter ottenere la cessione dei locali dell'ex monastero di S. Giulia in Brescia. Tanti erano venuti a conoscenza dell'attività degli Artigianelli e ne condividevano lo spirito di aiuto e l'opportunità di costruire un futuro per i giovani, così donavano all'Istituto per poter favorire l'ingresso di uno o più studenti nel convitto e nella scuola. Ad esempio

[65] ACSFN, scaffale III, fasc. 3E - 9. Istituti e Collegio. Proposte non effettuate riguardanti l'Istituto Artigianelli. Brescia 14 agosto 1927, padre Pietro Galenti superiore.

il cavaliere Francesco Vimercati, per volontà testamentaria, il 25 maggio 1928 donò all'amministrazione Artigianelli «£. 26.000 per facilitare l'ingresso ad un aspirante del paese di Azzano Mella»[66].

Un'altra benefattrice fu la signora Isotta Maddalena, vedova del dottor Giovanni Beltrandi, che, morendo il 23 luglio 1945, lasciò un legato a favore dell'orfanatrofio S. Giuseppe di Gavardo. Il rappresentante della Fondazione di Culto e Religione Sacra Famiglia di Nazareth, padre Pietro Serioli, a proposito della donazione scrisse il 14 novembre 1945: «Il sottoscritto superiore generale dichiara per sé e i suoi successori che quando casa S. Giuseppe in Gavardo avrà acquistata personalità giuridica procederà alla cessione gratuita alla stessa di quanto alla Fondazione è pervenuto dall'eredità della Signora Isotta Maddalena fu Edoardo ved. Beltrandi defunta in Gavardo il 23 luglio 1945»[67].

Un'opera buona fu compiuta anche dalla signora Giuseppina Gamba, deceduta a Maderno il 1° settembre 1946, che lasciò il suo capitale consistente in £. 150.000 più lo spoglio della casa. Volle che tutto fosse venduto e il ricavato, unito ai titoli, diviso fra l'asilo Benamati e il ricovero Bianchi. Lo spoglio degli oggetti contenuti in casa volle che fosse venduto e che il ricavato fosse devoluto in parte all'Istituto Piamarta, in parte alla signora Teresina Moroni[68]. Il superiore generale, don Pietro Serioli, il 9 novembre del medesimo anno rilasciava in merito all'eredità ricevuta dalla defunta signora Giuseppina Gamba, la seguente attestazione: «Certifico che l'Istituto Piamarta di Maderno appartiene ed è gestito dalla Fondazione di Culto e Religione Sacra Famiglia di Nazareth riconosciuta con decreto 29 luglio 1944 convalidato con decreto 5 agosto 1946 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 185 del 19/8/1946. In tale qualità deve essere esente dal pagare la tassa di eredità lasciata in favore di detto Istituto dalla compianta Signora Gamba Giuseppina. In fede sac. Serioli Pietro, superiore generale»[69].

[66] ACSFN, scaffale IV, fasc. 7A - 12. Atti testamentari, lasciti, eredità. Testamento di Francesco Vimercati, copia autentica dell'atto 28 febbraio 1933 anno XI. Pubblicazione e deposito del testamento olografo in morte del cav. Francesco Vimercati, redatto dal notaio Arminio Belpietro, n. 11145 di repertorio.

[67] ACSFN, scaffale IV, fasc. 7A - 18.

[68] ACSFN, scaffale IV, fasc. 7A - 17. Atti testamentari, lasciti, eredità, n. 6192 del repertorio notarile e n. 4457 di posizione.

[69] ACSFN, scaffale IV, fasc. 7A - 17, riconoscimento della Fondazione di Culto e Religione Sacra Famiglia di Nazareth.






Giuseppe Tovini (1841-1897), Bianca Piccolomini Clementini (1875-1959),
Elisabetta Girelli (1839-1919), Maddalena Girelli (1838-1923).

Fra i benefattori comparivano anche Bina e Ottorino Villa[70]. Il commendatore Ottorino Villa era nato a Corte de' Cortesi l'11 febbraio 1865 da una famiglia di agricoltori. Iniziati gli studi classici, dimostrò presto maggiore passione per l'agricoltura, cosicché a diciannove anni chiese a suo padre di poter disporre di una somma di denaro per assumere una locazione a Gottolengo. I tempi erano difficili, ma il coraggio e la passione gli fecero superare ogni ostacolo. Assieme al fratello, avv. Giovanni, acquistò la tenuta delle Colombaie in Visano, che ampliò fino a creare una grande ed esemplare azienda fra Remedello, Isorella e Visano. L'eredità pervenne all'Istituto, poiché l'unico figlio, Adriano, morì all'età di ventiquattro anni, combattendo come aviatore durante la I Guerra Mondiale e morendo sul lago Maggiore. In memoria del figlio, il 22 settembre 1917, il padre creò una fondazione per gli orfani dei contadini e si dedicò all'amministrazione della cosa pubblica[71].

Altri benefattori furono Giuseppe e Marco Trabucchi di Verona, come testimonia la lettera del parente Alberto Trabucchi, datata 8 marzo 1992, indirizzata a padre Mantovani e recante delle indicazioni circa il sodalizio di Piamarta con il nonno Giuseppe e il padre Marco Trabucchi. Alberto Trabucchi ricostruisce così l'amicizia fra Piamarta e la famiglia di suo padre: «non posso rispondere con esattezza. Mio nonno Giuseppe è stato sì presidente del Tribunale di Brescia, ma solo fino al 1870, perché nel 1871 venne trasferito presidente del Tribunale di Verona in occasione dell'entrata in vigore nel Veneto del codice civile del 1865. Ma la famiglia aveva già preso salde radici, specialmente nella borghesia cattolica di Brescia; la zia Bice, donna di grande valore che ha influito sulla formazione morale e religiosa di tutti i suoi, era figlia di Sant'Angela, collaboratrice diretta, affezio-

[70] *Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth di padre Giovanni Piamarta*, in *Annuario* del 2010, p. 141. Come riferito a voce da padre Umberto Scotuzzi, il signor Ottorino Villa e sua moglie lasciarono all'Istituto un'ingente eredità agricola fra Remedello, Isorella e Visano, come contributo all'opera della Colonia Agricola di Remedello di padre Bonsignori. «Fondiamo, disse Piamarta a Bonsignori, una Colonia Agricola, ove i giovinetti figli di agricoltori abbiano buona educazione morale e civile ed insieme si addestrino nelle discipline agrarie: faremo così opera benefica col non creare esseri fuor di posto; anzi apporteremo valido appoggio alla patria agricoltura col disseminare nel Paese giovani ben addestrati alla pratica della fertilizzazione del suolo» (L. Fossati, *P. Giovanni Piamarta, documenti e testimonianze. Il Servo di Dio e le sue fondazioni*, III: *P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra*, Brescia 1978, p. 503).

[71] *Visano e le sue origini, frammenti raccolti a volo d'uccello*, Brescia 1986, pp. 148-154.

nata e devota delle famose sorelle Girelli. Io penso, però, che il rapporto di filiale devozione di mio padre verso Piamarta sia tramutato in cordiale amicizia e profonda collaborazione specialmente con padre Alberti e poi con padre Galenti»[72]. Ciò a testimonianza della continuazione dell'opera piamartina grazie ai numerosi e generosi collaboratori.

Padre Piamarta e l'avvocato Marco Trabucchi avevano stretto una precedente e sincera amicizia, infatti in occasione dell'espletamento delle pratiche legali relative alla successione Muzzarelli, Trabucchi ebbe l'onere di condurre le varie trattative. Inoltre Marco Trabucchi (anche chiamato Mario), nato e domiciliato a Verona, nel 1911 era l'amministratore della Società Anonima Agricolo-Industriale Bresciana con sede a Brescia. L'avvocato Mario Trabucchi curava gli interessi di Piamarta a Venezia per gli appartamenti affittati, quelli lasciati in eredità dal dottor Muzzarelli[73].

Lo stesso avvocato Mario Trabucchi, incaricato da Piamarta, andò a Bassano per ottemperare alla volontà del compianto Muzzarelli ed occuparsi della direzione dell'ospedale e della realizzazione dell'opera pia[74]. È dunque evidente l'amicizia che legava i due, tanto che Mario si spinse a chiedere di ammettere un giovane di quattordici-quindici anni nell'Istituto, poiché era scapestrato. Propose, inoltre, di impegnarsi personalmente la domenica per costituire una società di gite aperta a tutti, ma in particolare ai giovani, così da dialogare con loro e infondere sani principi. Fece sapere, infine, di essere il consulente legale del periodico agrario settimanale denominato «La famiglia agricola» di Brescia. In un'altra lettera, dai toni più confidenziali, ricordò la simpatica sala da pranzo dell'Istituto, l'armonia e la pace che vi regnavano e le discussioni moderne e accalorate che vi si svolgevano[75]. La fitta corrispondenza reciproca continuava e non riguardava solo Mario e Piamarta, ma anche don Giulio Trabucchi e Piamarta, come testimonia la lettera datata 2 aprile 1887 e spedita da Porto Re da don Giulio: «Ella sa bene che io non potrò mai dimenticarmi del mio Piamarta, che ricordo con massima gratitudine il tanto bene che

[72] ACSFN, scaffale I, fasc. 1D - 6/1. Lettera scritta da Alberto Trabucchi a padre Mantovani, datata 8 marzo 1992.

[73] ACSFN, scaffale I, fasc. 1D - 6/1. Lettera dell'avv. Mario Trabucchi a padre Piamarta.

[74] *Lettere di p. Giovanni Piamarta*, pp. 413-414.

[75] *Lettere di p. Giovanni Piamarta*, p. 587.

ha ricevuto l'anima mia nel Suo oratorio e ancor più nelle sue tanto famigliari ed affabili conversazioni»[76].

Nel 1992 Alberto Trabucchi, scrivendo a padre Mantovani, aggiunse qualche notizia a chiarimento dello stretto rapporto che unì la famiglia Trabucchi a Piamarta. Forse, quando in una nota parla di Marco (o Mario) come padre di Giuseppe, si potrebbe accennare alla felice continuazione di un rapporto, dicendo che al padre, che fu il primo presidente della società fondata per gli aspetti civili dell'attività della Pia società, succedette appunto Giuseppe, che fu senatore e ministro, e poi Alberto, professore accademico dei Lincei[77]. Anche Maria Trabucchi in Clementi, sorella di Alberto, fu una benefattrice. Nota per il suo impegno cristiano, svolto sempre senza alcuna ostentazione, tanto da poter essere definita una figura singolarmente straordinaria: «Il fatto è – diceva – che non puoi passare in mezzo a tanto strazio e restare indifferente. L'importante è partire, poi le cose vanno avanti». Così avvenne quando decise di realizzare una casa per le ragazze madri, acquistando una villetta nei dintorni di Borgo Trento: «Non c'è merito personale. È colpa dei cromosomi. E poi quando credi in qualcosa, allora devi farlo. Tutto qui»[78].

L'aiuto e i lasciti continuarono nel tempo, come dimostrò la donazione di una casa a Roseto degli Abruzzi (Teramo) fra il 1943 ed il 1952. Il signor Giuseppe Guerrieri il 13 gennaio 1943 scrisse al superiore della congregazione, padre Galenti, per esplicitargli l'intenzione di donare i suoi circa 150 ettari di terreno per costruire una scuola agraria in Roseto degli Abruzzi. L'idea gli era stata suggerita da don Baronio di Cesena, che aveva sentito Guerrieri esporre l'intenzione di devolvere le proprie sostanze ad un'opera di bene, a favore dei giovani; il sacerdote ebbe così modo di mostrare una copia del giornale «La Famiglia di Padre Piamarta», trovando in tale istituzione un'ispirazione per la realizzazione delle sue ultime volontà[79]. Le trattative si prolungarono a causa degli eventi bellici e ripresero con il nuovo superiore, padre Serioli, nel settembre del 1945.

[76] *Lettere di p. Giovanni Piamarta*, p. 59.

[77] ACSFN, scaffale I, fasc. 1D - 6/1. Padova, 28 febbraio 1992, corrispondenza tra padre Mantovani e Alberto Trabucchi.

[78] ACSFN, scaffale I, fasc. 1D - 6/1, articolo sulla magnanimità di Maria Trabucchi in Clementi, sorella di Alberto e benefattrice, in «l'Arena», del 25 settembre 2005, p. 23.

[79] Serioli, *P. Piamarta e la sua opera*, p. 336.






Istituto Almerici di Cesena, avviato nel 1937 e, sotto,
la tenuta agraria Faravelli di Soriasco - Santa Maria della Versa nel Pavese.

Dopo varie riflessioni sull'opportunità di donare alla Fondazione Sacra Famiglia di Nazareth con sede a Brescia, il 23 febbraio 1952 Guerrieri perfezionava la donazione dei propri beni alla Congregazione[80]. Alla data della stesura dell'atto, avvenuta il 23 febbraio 1952, il signor Guerrieri faceva redigere al notaio De Francesco anche il proprio testamento, indicando che lasciava alla congregazione tutti quei beni di cui fosse in possesso al momento della sua morte. Quando morì il 10 dicembre 1953 vennero notificati i beni in suo possesso e il 29 maggio 1956 veniva perfezionata anche quest'ultima volontà del defunto. Il lascito fu il primo passo verso la realizzazione della scuola agraria, infatti per aprirla era necessaria la presenza dei piamartini e la costituzione di una sede adeguata *in loco* per gestire l'azienda e fornire l'adeguata assistenza richiesta dal donatore. Fu così che il Consiglio generalizio il 24 luglio 1952 decideva l'apertura della casa religiosa e nominava direttore padre Ettore Pelati, come aiuto nel ministero padre Arrigo Baietti e, in qualità di conduttore dell'azienda, il fratello Lino Zuliani. Si realizzava così il desiderio del Guerrieri di aprire una scuola nell'anno scolastico 1955-56[81].

Negli stessi anni, fra il 1955 ed il 1959, anche due fratelli di Soriasco, frazione di Santa Maria della Versa, in provincia di Pavia, intesero donare i propri possedimenti alla Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth di Piamarta. Tutto iniziò con la lettera spedita da don Innocenzo Toccalino di Soriasco alla congregazione bresciana il 7 aprile 1955. In essa il sacerdote annunciava la volontà di due fratelli anziani, l'ing. Claudio Faravelli e suo fratello Cesare Gustavo, di costituire eredi del loro patrimonio la Congregazione. Si impegnavano a donare, dopo la loro morte, circa 80 ettari di terreno. Il superiore piamartino il 23 aprile 1955 notificava ai signori Faravelli l'accettazione delle condizioni concordate e suggeriva che l'eredità fosse compiuta in favore della congregazione con sede a Brescia per sostenere l'istruzione agraria della gioventù. Due giorni più tardi l'ing. Claudio Faravelli, già molto malato, dettava il proprio testamento con esplicita volontà di far aprire una scuola agraria pratica[82].

[80] *Ibidem*, pp. 338-39.
[81] *Ibidem*, p. 352.
[82] *Ibidem*, pp. 352-354.

*Le testimonianze di affetto e devozione*

Il ricordo di padre Piamarta è rimasto nella memoria di tanti consacrati e fedeli, frequentatori assidui dell'oratorio e della parrocchia, che egli guidava. Moltissime sono le testimonianze pubblicate, tante anche le persone che lo ricordano con affetto. Scriveva, al riguardo, don Vincenzo Gorini «ultimo rampollo superstite del corpo disciplinare del Seminario fondato da mons. Pietro Capretti. Che cosa divenne quel piccolo seme? Lo dice e lo canta la storia dell'Istituto, che è ingigantito e si è dilatato in modo sorprendente. Dalle sonanti officine, dai campi resi fertili e ubertosi, dalle succursali delle città, della provincia e delle terre lontane, si innalza ovunque un inno di plauso di riconoscenza, imperitura al sacerdote, al padre, che ha fatto sorgere un'opera provvidenziale e benefica, che nella sua prospera vitalità ci dà affidamento, che non vedrà tramonto»[83]. Non meno efficace una lettera di Giorgio Montini, scritta nel 1942, che offre un vivo spaccato del tempo:

> «La grande venerazione [per padre Piamarta] che avevo conosciuto curato della parrocchia di S. Alessandro in città, poi parroco a Pavone Mella, e in fine primo superiore dell'Istituto degli Artigianelli, e ne ricordavo la infaticabile attività per il bene delle anime, le cure che aveva sempre prodigato per la educazione cristiana dei giovanetti, la dedizione completa all'esercizio del suo ministero, la generosità, lo spirito di sacrificio: ricordavo che l'austerità delle sue abitudini resa amabile da una costante cordialità con tutti, il fervore della sua pietà, lo zelo illuminato e veramente sacerdotale che trova impulso ed efficacia al suo apostolato, avevano lasciato in chi lo aveva conosciuto così vivo e caro ricordo che di lui si poteva dire con verità: *defunctus adhuc loquitur*. Ricordavo il fatto che padre Piamarta aveva accolto e teneva nell'Istituto la tipografia Queriniana che stampava il "Cittadino di Brescia" in momenti di lotte asperrime tra i cittadini bresciani e il partito radico-massonico capeggiato dall'Avv. Zanardelli allora onnipotente qui e influentissimo nelle alte sfere governative. Mai una volta in tanti anni il padre Piamarta si mostrò pavido per il suo diletto Istituto, mai chiese al Cittadino di attenuare il tono o di limitare il campo delle sue polemiche; anzi si mostrava tanto più lieto e solidale quanto più riuscivano efficaci. Tanto che nel 1895, allorché il partito zanardelliano col suo capo fu, nelle elezioni generali amministrative, spazzato via d'un colpo da tutte le pubbliche

[83] ASCFN, scaffale I, fasc. 1B - 1/13. Testimonianza di don Vincenzo Gorini, nativo di Sale Marasino, arciprete vicario foraneo di Sale Marasino, morto il 20 aprile 1938.

amministrazioni locali, padre Piamarta fu tra quelli che manifestarono il più cordiale compiacimento. Ma se la vittoria dei cattolici bresciani nel 1895 instaurò qui un nuovo ordine di cose – durato poi circa un trentennio – l'on. Zanardelli a Roma era ancora potente e tutti i deputati politici – in ossequio al *non expedit* – si attenevano rigorosamente dalle urne politiche. Nonostante ciò, nel 1899 i cattolici bresciani osarono portare come candidato a un seggio del Consiglio Provinciale per il mandamento di Montichiari, il padre Giovanni Bonsignori, l'illustre direttore della Colonia Agricola di Remedello Sopra. E, circostanza aggravante, fu portato contro il consigliere provinciale uscente on. Fausto Massimini, deputato al Parlamento, il più abile e autorevole fra i luogotenenti di Zanardelli a Brescia, anticlericale attivissimo, ricco di risorse e alieno da indulgenze, che godeva larghe aderenze nelle alte sfere della democrazia massonica parlamentare tanto che fu ministro delle finanze. Anzi fu padre Piamarta che con l'autorità, che gli veniva dalla sua carica di superiore, incoraggiò padre Bonsignori a dare il suo nome per una battaglia che poteva costare sacrifici, ma dalla quale i cattolici bresciani attendevano grandi vantaggi d'ordine generale. Così era fatto padre Piamarta: una tempra eccezionale consacrata ad opere buone, nobile figura poliedrica del sacerdote, dell'educatore, del fondatore e capo di istituzioni che da lui attingono ancora perenni tesori di indirizzi e di esempi»[84].

Compiendo un salto temporale non indifferente, si giunge ai giorni nostri con la testimonianza inedita di Lieta Valotti, orgogliosa d'essere piamartina, che scrive dal Brasile, in cui si occupa dei bambini più poveri e privi di una famiglia:

«Quando sono arrivata in Brasile, nel febbraio dei 1979, la figura di padre Piamarta per me era solo una foto che trovavo in alcune sale del nostro Istituto. Poi, sia per la conoscenza di vari padri piamartini, sia per l'arrivo di alcune biografie, ma soprattutto per la beatificazione del 1997, si è aperto un rapporto fondamentale per la mia vita personale. Mi sento "piamartina" per la passione educativa che ho scoperto in padre Piamarta, fatta non sui libri (anche se ho studiato nel vecchio corso magistrale, che mi ha aiutato a scegliere i bambini come realizzazione della mia vita), ma sul campo a contatto quotidiano con i ragazzi ed i loro problemi. La passione educativa, che ho visto realizzata in padre Piamarta, è presenza, partecipazione, accoglienza, fiducia nel giovane e nella sua ricerca di autopromozione, amore al lavoro fatto bene, senso del dovere. Tutto questo, testimoniato prima ancora che insegnato.

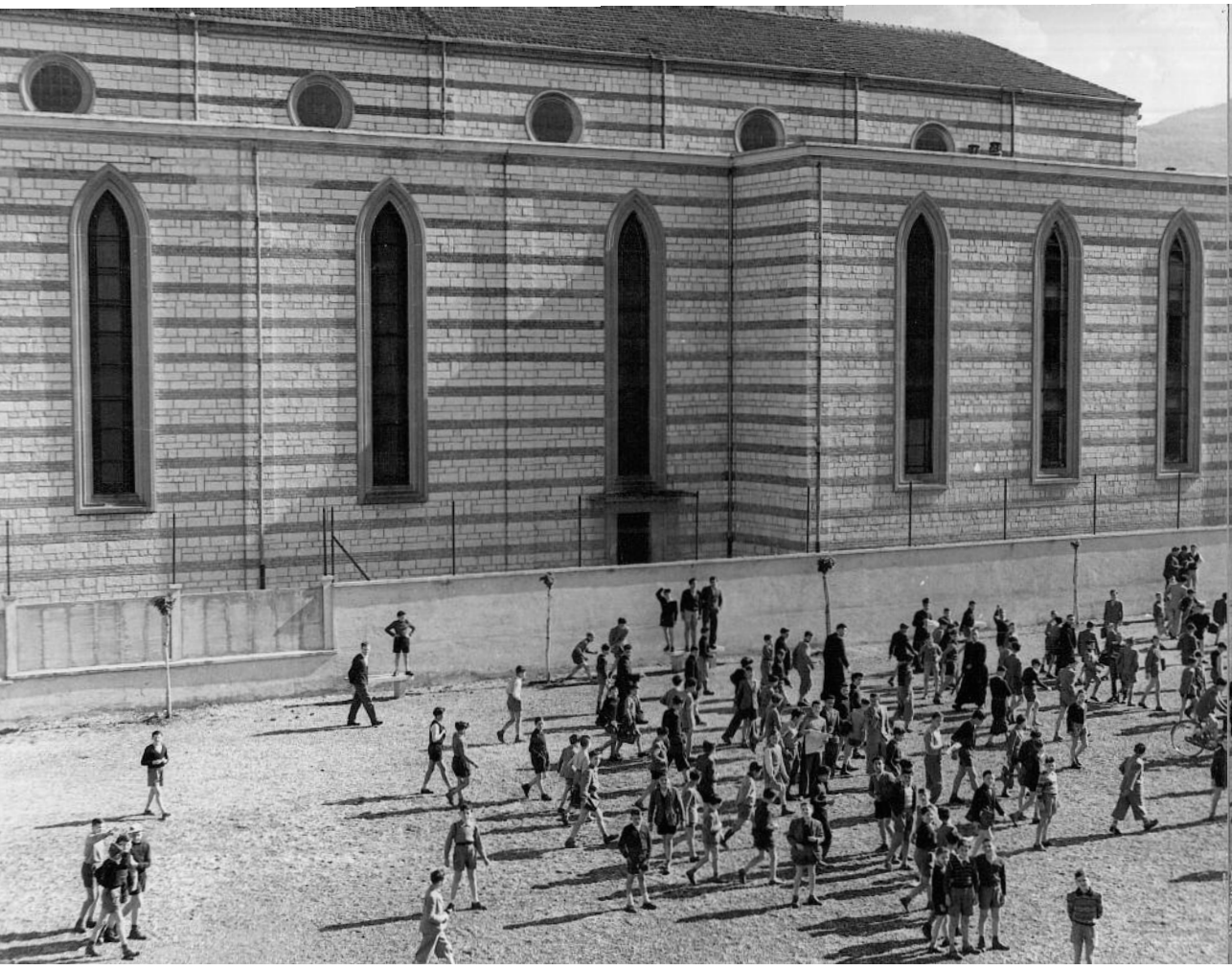
[84] ACSFN, scaffale IV, fasc. 5D - 3/24, lettera, testimonianza di Giorgio Montini su padre Piamarta, anno 1942.

L'impegnarsi in prima persona, tipico di Piamarta, mettendosi totalmente in gioco, perché i "suoi ragazzi" arrivassero ad essere dei "bravi artisti", degli "onesti cittadini" e dei "buoni cristiani", mi ha illuminata nelle mie scelte e mi ha spronata a non accontentarmi, ma a dare sempre il massimo, perché i bambini, che sono con noi, arrivino a esprimersi al meglio. Padre Piamarta non mi ha trasmesso solo la passione educativa, mi ha anche indicato la via, perché questa raggiunga la sua meta: la preghiera. Non si educa secondo lo spirito di Piamarta se non si unisce l'educazione alla preghiera. Educare è prima di tutto grazia, luce divina al cuore, alla mente, all'intelligenza di ogni bambino, perché scopra e viva la sua vocazione. Tutto questo si ottiene prima di tutto pregando, perché il Signore guidi l'azione di noi educatori nell'affiancare questo suo figlio ed accompagnarlo nella sua crescita.
Piamarta, mi dicono, pregava almeno tre ore al giorno. Lo capisco, perché quando i ragazzi sono tanti e li senti come tuoi figli, anche una piccola preghiera per ciascuno richiede molto tempo. Un'altra idea che mi ha affascinato di Piamarta è quella di "essere famiglia con i ragazzi che non hanno famiglia". Specialmente in Brasile, dove molti bambini non ne hanno una, offrire loro un'esperienza di famiglia, che sia casa, scuola, cibo, vestito, gioco, chiesa e, soprattutto, amore, è fondamentale per la loro crescita e per il loro futuro. Anche in questo padre Piamarta mi è stato di testimonianza e di stimolo.
La necessità di educazione, che oggi si sente ovunque nel mondo, ha bisogno di maestri come padre Piamarta. Alla molteplicità dei modelli di cui i giovani dei nostri giorni dispongono, dobbiamo coraggiosamente aggiungere santi come Piamarta. La necesssità di ideali che ha l'economia mondiale e globale dei nostri giorni ha bisogno di "persone come padre Piamarta, che credono nella Provvidenza". L'augurio è che questo "spirito piamartino" così attuale e necessario alla Chiesa, alle famiglie, alla società e al mondo di oggi, si incarni in molte persone e fiorisca in ogni nazione dove ci sono bambini e giovani bisognosi»[85].

### *La prosecuzione dell'opera piamartina nelle associazioni volontarie*

Il carisma di Piamarta contagiò non solo i contemporanei, ma continua a permeare la società odierna. Oggi esistono infatti due associazioni che scaturiscono direttamente dall'idea piamartina di aiuto ai più giovani e poveri, si tratta dello SCAIP (Servizio di collaborazione e assistenza internaziona-

[85] Testimonianza rilasciata alla scrivente il 29 aprile 2013 dalla signora Lieta Valotti, che opera insieme al marito Angelo Faustini come responsabile presso la Casa da Criança in Brasile.



Il cortile dell'Istituto Piamarta (eretto nel 1932),
in via Cremona a Brescia,
adiacente alla chiesa di Santa Maria della Vittoria, edificata nel 1926.


ISTITUTO PADRE G. PIAMARTA

le piamartino) e della Operazione Lieta. La prima è un'organizzazione non governativa onlus, che si interessa alla promozione e gestione di interventi di cooperazione internazionale nei Paesi del sud del mondo, in particolare in America Latina e in Africa, attuando progetti di educazione, formazione professionale, accesso all'acqua, sviluppo rurale e tutto ciò che è necessario al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali.

Tale associazione di volontari nacque il 29 ottobre 1983, con atto costitutivo n. 30663/15175 firmato a Brescia, in via Piamarta 6, alla presenza del notaio Francesco Bonardi di Palazzolo e registrato a Chiari il 10 novembre 1983 al repertorio n. 942. I sottoscriventi furono: l'on. Mario Pedini, Gabriella Rubagotti, l'ing. Luciano Silveri, padre Pier Giordano Cabra, Francesco Maltempi, padre Paolo Mazzoldi, Alba Prandini, Marisa Agapiti, Gabriella Fomasi, Gianantonio Galanti, Edo Tonegatti, avv. Cesare Trebeschi, Felice Scalvini, Giampietro Messali, Francesco Medici, Mario Cioli, Andrea Perotti, rag. Camillo Fratus, padre Umberto Scotuzzi, Italo Segala, padre Mario Franzosi, Angiola Amichetti, Cesare Paltrinieri.

I primi ventitré pionieri si posero degli obiettivi precisi: la costituzione dell'Associazione SCAIP, con la possibilità di istituire sedi secondarie sia in Italia sia all'estero, la promozione e gestione di interventi volti alla cooperazione del progresso umano, economico e sociale dei Paesi in via di sviluppo, con particolare riguardo originariamente a quelli dell'America Latina. L'atto di fondazione riporta inoltre le indicazioni di svolgere attività di studio, ricerca, informazione e sensibilizzazione sui problemi dello sviluppo. Oltre a ciò poteva organizzare e gestire corsi di formazione per il personale da inviare nei Paesi in via di sviluppo e per persone provenienti da quei Paesi. L'associazione si riservava pure la possibilità di gestire autonomamente e in collaborazione con altri enti pubblici o privati interventi specifici di promozione e di sviluppo socio-economico in aree del Terzo Mondo, anche mediante strumenti operativi quali il Patronato Sacra Famiglia di Nazaré e il SAMPAL.

Il primo consiglio di amministrazione risultò costituito da sei membri[86] e presieduto dal superiore generale della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth; all'associazione poterono aderire, oltre ai soci fondatori, anche

[86] Gabriella Rubagotti, Alba Prandini, Marisa Agapiti, Gabriella Fumasi, Gianantonio Galanti e Luciano Silveri.

quelli ordinari e aggregati (compresi enti, fondazioni o società attraverso i loro delegati). L'associazione opera grazie alle quote sociali, al versamento della tassa di ammissione, alle donazioni e ai lasciti, come pure grazie ai contributi di pubblici e privati, o ai proventi derivanti da iniziative sociali. Presieduta attualmente da Camillo Fratus, l'associazione opera attivamente su più fronti, contando diciannove missioni/progetti in America Latina e diciassette missioni/progetti in Africa. Così l'assistenza internazionale copre nazioni quali Bolivia, Brasile, Cile, Perù in Sud America e Angola, Burundi, Camerun, Guinea, Mali, Mozambico e Repubblica Democratica del Congo in Africa. La scommessa è stata vinta e l'obiettivo di aiutare il prossimo raggiunto, come recita l'art. 3 dello Statuto che prevede che l'ispirazione e i valori educativi sono quelli indicati da san Giovanni Battista Piamarta.

A distanza di trentun anni l'Associazione opera ancora. Nata dall'idea di padre Mario Franzoni di costituire uno strumento di supporto alle missioni sparse nel mondo, l'Ong ha oggi un potere di rappresentanza ed istituzionale, che la rende più attiva rispetto ad un'associazione di volontariato semplice. SCAIP - ONLUS è quindi una realtà autonoma con potere di azione indipendente rispetto alla congregazione piamartina, anche se tutti i soci provengono da quell'esperienza e intendono perseguirne il modello, tanto che ancora oggi il 90% delle attività realizzate sono svolte in aiuto dei piamartini. Attualmente i soci sono 42, a cui vanno affiancati i numerosi benefattori, simpatizzanti, sostenitori, economici e morali, sparsi in tutta Italia, che raggiungono il ragguardevole numero di 3.700 persone. Grazie alle loro donazioni anche semplici, ai contributi dei principali sostenitori tra cui la Caritas Ambrosiana, la Consulta per la Pace del Comune di Brescia, la Fondazione Cariplo, la Fondazione della Comunità Bresciana Onlus, la Provincia di Brescia, Operazione Lieta Onlus, Regione Lombardia, Unione Europea, si possono realizzare numerosi progetti all'estero, che mirano a far imparare un lavoro, a creare pozzi e sistemi idrici, a dissodare la terra, a costruire scuole per fornire istruzione e la possibilità di imparare un mestiere. È evidente la volontà di continuare il testamento spirituale di Piamarta, nella scelta di aiutare i poveri, istruendoli e fornendo loro l'opportunità di imparare un'attività, che offra un sostentamento e li renda liberi.

Per scelta lo SCAIP non ha mai inviato volontari, ma da tre anni propone una sorta di servizio civile volontario per i giovani compresi fra i 18 e i 28 anni, che possono sperimentare un'esperienza all'estero della durata di

dieci mesi, previo corso di formazione per imparare ad affiancare le attività sul posto. A tutto ciò si accompagna l'attività di volontariato classico da svolgere in Italia, allestendo mostre fotografiche, concerti, o altre attività, che contribuiscono a far conoscere le iniziative dell'Associazione e a raccogliere fondi per sostenerla[87].

L'Operazione Lieta Onlus è un'associazione di volontari, che gestisce un centro di educazione per i bambini del Brasile[88]. Nacque il 6 gennaio 1984, dopo che Lieta Valotti si era trasferita da qualche anno in Brasile e, assistendo ad un periodo di siccità che si era protratto per quattro anni, una volta di ritorno in Italia lanciò una sottoscrizione per raccogliere cento milioni di lire, contando sulla generosità delle singole famiglie, che avrebbero donato cento mila lire ciascuna. Padre Luigi Rebuffini, che ne fu il reale e primo ideatore, sostenne l'idea e così fiorì un'opera di bene, che continua ancora oggi. Dodici anni prima che Lieta Valotti desse vita a tale operazione, nel 1972 padre Luigi Rebuffini aveva dato vita al *Centro Educational Pe João Piamarta*, grazie all'apertura nel 1980 della *Casa da Criança Gov*. Virgilio Tavora nel comune di Itaitinga, trasformando il cantiere che aveva ospitato i molti operai che avevano lavorato alla costruzione della diga in terra battuta lunga più di due chilometri sul fiume Pacotì, creando un grande lago, utile come serbatoio per la città di Fortaleza, in casa per ospitare i *meniños de rua*.

La generosità del governatore permise la realizzazione di questa prima opera, in quanto egli donò direttamente a padre Luigi Rebuffini l'intero cantiere, oltre a trecento ettari di terra per creare un'azienda agricola adatta ad accogliere i bambini delle *favelas*. Lieta giunse in Brasile nel 1979, su invito dello stesso padre Luigi, appositamente con lo scopo di dirigere questo Istituto. L'azione della Provvidenza seguì il suo corso, così nel 2001 venne aperta una casa per bambini nel comune di Limoero do Norte, a 200 chilometri da Fortaleza, mentre nel 2002 iniziò il corso tecnico di agropecuaria, che preparò nella zona i primi tecnici agricoli. Contemporaneamente vennero donati a supporto della scuola 273 ettari di terreno per costruirvi un'azienda agricola. Presso l'Istituto piamartino di Fortaleza si

[87] Intervista rilasciata alla scrivente il 18 luglio 2012 dal signor Lorenzo Manessi, rappresentante della Fondazione.

[88] Intervista rilasciata alla scrivente il 18 luglio 2012 dal signor Lazzaro Guerrini, responsabile dell'Associazione insieme alla signora Cristina Buizza.




Lapide celebrativa dei benefattori dell'opera piamartina
dello scultore Cornelio Turelli,
posta sulla scalinata della chiesa dell'Istituto Artigianelli
nel cinquantesimo di fondazione (1936).

continua a lavorare con il medesimo spirito che animò padre Piamarta, rispettando l'ideale spirito del servizio gratuito per i ragazzi poveri delle *favelas* per formare dei giovani preparati ad entrare nel mondo del lavoro, in modo responsabile, propositivo ed onesto.

L'intuizione di allora continua nelle opere di oggi, grazie ai numerosi sostenitori, 8.000 in tutta Italia, che donano una speranza di vita ai 460 bambini compresi fra i sei e gli undici anni, che vivono nel collegio, nella periferia di Fortaleza, dove si trova l'Istituto; qui sono state aperte una scuola elementare, media e superiore, in cui si offrono corsi professionali. I giovani, su segnalazione degli assistenti sociali, vivono nel collegio dove ricevono assistenza e istruzione. La finalità dell'Operazione Lieta è quella di occuparsi dei più piccoli. Da quasi trent'anni l'Istituto gestisce l'opera di cura ed educazione dei più giovani e tale impegno viene riconosciuto dalle autorità governative locali. Si può sostenere l'opera attraverso la sottoscrizione di adozioni a distanza, oppure mediante donazioni liberali. Dal 1993 è stata istituita l'esperienza del campo di lavoro, che coinvolge quaranta persone che, ogni anno nel mese di agosto, si recano in Brasile per lavorare con i bambini dell'Istituto[89].

[89] Per informazioni dettagliate si possono consultare i siti: www.scaip.it o info@scaip.it, oppure opelieta@lieta.it o pacoti@lieta.it.

Umberto Scotuzzi

# Dal seme al frutto
## *Lo sviluppo della congregazione piamartina*

La storiografia, anche quella più recente, ha scandagliato in lungo e in largo l'ambiente sociale, la formazione, lo sviluppo e l'opera compiuti da Giovanni Battista Piamarta nei suoi 71 anni di vita. Sono numerosi i contributi che hanno cercato di fornire un quadro della personalità e del campo d'azione del sacerdote bresciano: da quelli più remoti di Pietro Serioli e di Icilio Felici, passando per i fondamentali lavori di scavo di Luigi Fossati, di Franco Molinari e di Pier Giordano Cabra fino agli ultimi contributi di Gabriele Filippini e di Gabriele Archetti[1]. Tali ricerche sono accomunate da un medesimo impianto euristico: l'analisi dell'apporto dato dal Piamarta all'educazione della gioventù in un periodo particolarmente carico di trasformazioni in campo pedagogico qual è stato quello a cavallo tra XIX e XX secolo.

Tale fervore di studi, però, non si può dire dell'eredità lasciata dal Piamarta alla sua morte, avvenuta a Remedello Sopra il 25 aprile 1913. Non esiste ancora, infatti, un quadro sinottico che delinei l'attività svolta nel corso di un secolo dalla congregazione religiosa maschile da lui fondata, la Sacra Famiglia di Nazareth, istituita nel 1900 e riconosciuta dal vescovo di

[1] Si fa riferimento almeno a P. Serioli, *P. Piamarta e la sua opera*, Brescia 1961; I. Felici, *Volo tra le fiamme*, Brescia 1939; L. Fossati, *P. Giovanni Piamarta, documenti e testimonianze. Il Servo di Dio e le sue fondazioni*, I: *Dalla nascita alla prima fondazione 1841-1888*, Brescia 1972; II: *L'Istituto Artigianelli*, Brescia 1973; III: *P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello sopra*, Brescia 1978; IV: *Profilo spirituale*, Brescia 1984; F. Molinari, *Giovanni Piamarta. Tutto per i giovani*, Brescia 1986; P. G. Cabra, *Piamarta*, Brescia 1997; A. Salini, *Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia Agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Milano 2005; *Giovanni Bonsignori tra memoria e attualità. Giornata di studi (Remedello, 19 febbraio 2005)*, a cura di G. Archetti, Brescia 2006; P. G. Cabra, *Dal "diario" di Padre Piamarta: un santo per i nostri giorni*, Brescia 2012; G. Filippini, *Giovanni Battista Piamarta*, Brescia 2012; D. Agasso, *I giovani al primo posto. San Giovanni Piamarta*, Milano 2012; da ultimo, G. Archetti, *Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)*, Brescia 2013.

Brescia, Giacomo Maria Corna Pellegrini, e approvata in via definitiva il 23 dicembre 1908.

Le pagine che seguono tentano di fornire una mappatura di cento anni di vita e di attività dei religiosi piamartini in Italia e nel mondo lungo il XX secolo e nei primi anni del presente. Si seguiranno tre assi principali: l'evoluzione e la mutazione che ha subito la congregazione, da diocesana a congregazione di diritto pontificio; la pastorale in Italia; l'impegno educativo e missionario nel mondo. Obiettivo è presentare non solo una storia della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, ma anche mettere in risalto il contributo dato allo sviluppo della società da parte di questa comunità religiosa in un periodo come quello odierno, che «ha rappresentato un momento di discontinuità notevole nella storia del cristianesimo, della Chiesa cattolica e dell'attività degli istituti religiosi»[2]. Anche i piamartini, al pari di altre congregazioni religose, sono stati artefici dello sviluppo sociale, da intendersi secondo la categoria interpretativa fornita da Sergio Zaninelli: «Se per sviluppo si intende risposte a domande di miglior qualità della vita e quindi dell'istruzione, del lavoro, della salute fisica, e morale, della trasmissione di valori e di tradizioni, allora l'azione delle congregazioni religiose, piaccia o non piaccia, entra in questo processo di sviluppo, con ruoli diversi, ma certamente come uno dei fattori non marginali di tale sviluppo»[3].

## *I primi successori di Piamarta*

Alla morte di padre Giovanni Piamarta, i confratelli che con lui avevano dato vita alla comunità religiosa erano un gruppo sparuto, per la precisione 13, otto sacerdoti e cinque laici. Da più parti era forte il timore che gli "Artigianelli", come comunemente venivano chiamati i figli spirituali di Piamarta, senza la loro guida spirituale, subissero un duro contraccolpo e l'Istituto abdicasse al compito per il quale, con notevoli sforzi, sia economici che morali, era stato creato. Così non fu, grazie soprattutto alla schie-

[2] F. de Giorgi, *L'immagine dei religiosi nella storiografia italiana contemporanea*, «Annali di scienze religiose», 7 (2002), p. 23.

[3] S. Zaninelli, *Premessa*, in *A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Taccolini, Milano 2004, p. IX.

ra numerosa di collaboratori e di laici che si associarono via via all'istituzione fondata dal Piamarta ai piedi del castello cittadino e che contribuiranno allo sviluppo dell'opera evangelizzatrice, dapprima in Italia e poi all'estero; in breve i piamartini riscossero un notevole credito presso la comunità bresciana. Valgano, a testimonianza di ciò, le parole pronunciate dall'ordinario diocesano, Giacinto Gaggia, in occasione delle esequie del sacerdote: «La diocesi ha perso un santo prete». E pochi giorni prima, dando l'annuncio della scomparsa di Piamarta, il quotidiano cittadino di Brescia, «La Sentinella», così riferiva in una corrispondenza: «Per conoscere veramente questo santo uomo bisognerebbe oggi domandare di lui agli operai di Brescia. […] Tutti questi operai sono usciti dall'istituto Artigianelli o vi sono passati per qualche tempo ed hanno ammirato da vicino la grandiosa impresa di quest'uomo, di questo sacerdote che ha portato a compimento delle iniziative mirabili nel campo del lavoro come in quello dell'elevazione morale del popolo»[4].

Ma come e con quali scelte affrontarono il difficile compito della transizione gli eredi di padre Piamarta in quella che, per ricorrere a una categoria cara allo storico Rumi, si può definire come «terra di frontiera»[5], ovvero Brescia, la *Brixia fidelis* da molti reputata terra di santità sociale[6]? Sostanzialmente rifacendosi alle linee-guida del fondatore, impregnando la loro azione di carità moderna e avendo nella pastorale educativa la cifra principale del loro agire. Per far questo, però, fu necessario provvedere alla riorganizzazione interna nelle persone chiamate a guidare le due istituzioni sorte tra il 1886 e il 1895, ovvero gli Artigianelli a Brescia e la Colonia Agricola a Remedello Sopra. E così, nell'adunanza del 5 giugno 1913, fu eletto superiore generale padre Giacomo Bonini[7], allora direttore della Colonia Agraria di Remedello Sopra, al quale si deve l'apertura del «Collegetto», il primo seminario mino-

[4] Si veda il necrologio apparso sul quotidiano «La Sentinella» del 26 aprile 1913.

[5] G. Rumi, *Padre Piamarta tra preghiera e azione*, in Id., *Lombardia Guelfa*, Brescia 1998, pp. 143-145.

[6] Un sintetico profilo della Chiesa bresciana tra Otto e Novecento è presentato da M. Taccolini, *La chiesa bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Bresciana… mente. Storia lingua cultura arte e tradizioni bresciane*, a cura di V. Soregaroli, Brescia 2004, pp. 211-256; ma soprattutto *A servizio del Vangelo. Il Cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2005.

[7] Per un profilo di padre Bonini si veda U. Scotuzzi, *Padre Giacomo Bonini*, Brescia 2006.

re della congregazione destinato ai ragazzi che avrebbero poi frequentato gli studi nel vicino seminario di San Cristo. Padre Bonini, però, morì improvvisamente nel 1917, dopo solo quattro anni di superiorato.

Il testimone passava a padre Ettore Alberti, direttore dell'Istituto Artigianelli, il quale, in maniera inaspettata, solo sei mesi dopo l'elezione, il 6 luglio 1918 lasciò l'incarico per trasferirsi a Siena e guidare le opere là appena avviate. L'arduo compito di fondare su basi solide la congregazione toccò a padre Pietro Galenti, nominato direttamente superiore generale dal vescovo di Brescia: resterà in carica per più mandati, fino al 1943.

Il travagliato inizio, che di per sé si inserisce in un contesto storico già angustiato dalle sofferenze provocate dal primo conflitto bellico, segna una peculiarità che resterà paradigmatica dei momenti iniziali della vita della Congregazione: la difficoltà ad andare oltre le opere, a gettare lo sguardo al di là del "particulare", rappresentato di volta in volta da questa o quella incombenza a cui rispondere, da una o l'altra esigenza a cui fare fronte. Quello *post mortem* del Piamarta è un periodo non facile per i suoi eredi, anche per le sempre più pressanti esigenze economiche a cui si dovette fare fronte, *in primis* all'istituto cittadino "Artigianelli". Diversa risultò essere, invece, la situazione a Remedello Sopra, dove la Colonia Agricola godette di prosperosità e si fece sempre più apprezzare anche a livello internazionale, come dimostrano i riconoscimenti che da più parti giunsero, la frequente celebrazione dei congressi agrari[8] e la diffusione del periodico «La Famiglia Agricola»; il successo del metodo Solari – di cui padre Bonsignori si era fatto alfiere[9] – attirava un numero sempre maggiore di studenti e aumentava la richiesta delle famiglie affinché i loro figli fossero istruiti all'interno delle mura dell'istituto remedellese, secondo il carisma piamartino.

Tra le questioni che si possono annoverare come spinose, ve ne sono due che meritano un approfondimento: i rapporti con le Umili Serve (la congregazione religiosa femminile fondata da Piamarta e da Elisa Baldo, seppur giuridicamente non ancora tale) e la gestione delle opere a Siena. La

[8] Per una rapida ricostruzione dei congressi agrari nella storia dell'istituto remedellese, sia pure in modo sommario e senza analisi storica, v. *I congressi agrari dell'Istituto Bonsignori: Remedello Sopra, 1901-1965*, a cura di U. Scotuzzi e A. Fappani, Brescia 2013.

[9] L. Trezzi, *La neo-fisiocrazia e il gruppo solariano tra Parma e Remedello*, in *La Colonia Agricola di Remedello Sopra*, Brescia 1998, pp. 129-148; A. Fappani, *Un neofisiocratico cattolico. Giovanni Bonsignori*, Brescia 1965.

prima fa riferimento ai contenziosi che si sono venuti a creare tra i superiori della Sacra Famiglia di Nazareth da un lato e le suore dall'altro. Queste ultime rivendicavano il diritto di trasformare la Pia Unione in congregazione religiosa, con voti pubblici, strutturando la Compagnia sul modello di una vera e propria congregazione, dotata di autonomia. Tale scelta contrastava con le intenzioni dei padri, timorosi di perdere le loro valenti e preziose collaboratrici. La decisione finale venne presa dal vescovo di Brescia, mons. Giacinto Gaggia, che il 15 dicembre 1924 diede vita alla Congregazione delle Umili Serve del Signore, approvando successivamente le Costituzioni e regolando i rapporti economici tra la neonata comunità religiosa femminile e quella maschile piamartina. Proseguirà così nel tempo un rapporto proficuo tra due istituzioni religiose che aveva preso inizio dal fecondo incontro tra padre Piamarta e la signora Elisa Baldo[10].

Le seconda questione, invece, ha a che fare con il complesso delle opere nella città di Siena, dove nel 1917 si era recato padre Ettore Alberti, in qualità di economo, su richiesta delle contesse Piccolomini, per dare vita ad una colonia agricola sul modello di quella operante nella Bassa bresciana. Da questo germoglio scaturirà l'intero *corpus* di attività avviate in terra toscana, che ruoterà attorno a tre istituzioni: l'Istituto Piccolomini a Siena, la Colonia agricola di Larniano a San Gimignano e la Colonia di orfani di guerra di Canonica a Cerreto, sulle colline tosco-emiliane. Tali opere sconteranno però un limite: quello di essere legate interamente alla figura di padre Alberti, vero motore di tali attività. E con il suo decesso improvviso il 13 ottobre 1924, le opere senesi entrarono in crisi, tanto che due anni dopo, nel 1926, si decise la chiusura.

### *L'espansione in ambito bresciano*

Chiuso il capitolo Siena, il 1926 può essere sintetizzato come l'anno del "rilancio" per la Congregazione, in quanto si gettarono le basi per iniziative e opere che si sarebbero consolidate negli anni successivi e che avrebbe-

[10] Cfr. M. Trebeschi, *Madre Elisa Baldo (1862-1926), fondatrice della congregazione "Umili serve del Signore": la gioia della carità*, Brescia 1986; L. Porsi, *Solo un'umile serva del Signore: le vie della vita di Elisa Baldo*, Roma 2006.

ro dato lustro ai figli di Piamarta. Tre esempi indicano bene lo spirito con cui gli Artigianelli, dopo i faticosi passi d'avvio, intesero riproporre all'interno della società bresciana il proprio carisma di educatori dei giovani: la traslazione della salma di padre Piamarta dal cimitero Vantiniano di Brescia alla chiesa da lui fatta erigere agli Artigianelli; la costituzione dell'associazione ex alunni, sia a Brescia che a Remedello; e l'inizio delle pubblicazioni, tuttora in corso, del periodico «La Famiglia di padre Piamarta». Certamente il primo costituisce, per simbolicità e valore, il più importante evento dei quindici anni successivi alla morte del fondatore. Averne il corpo all'interno della chiesa consacrata nel 1912 nel cortile dell'Istituto Artigianelli, e dedicata a un apostolo della carità per i giovani come san Filippo Neri, significava avere al proprio fianco un punto di riferimento costante, una guida sicura, una protezione certa.

L'epigrafe posta ai piedi del monumento con il corpo di Piamarta, dettata dall'amico e confratello mons. Emilio Bongiorni, riassume lo spirito di carità che lo aveva animato: «Sacerdote pio austero modesto laborioso / tutto a tutti / gli infermi i poveri i tribolati / le anime consacrate al Signore / predilesse / i figli del popolo / le Congregazioni della Sacra Famiglia e delle Serve del Signore / monumenti imperituri di eroico ardimento per amore degli umili». E memori di queste parole gli eredi di Piamarta intendevano continuare l'opera nei campi e nei luoghi in cui erano chiamati a operare. La seconda e la terza attività, invece, rispondevano a un duplice intento: da un lato essere sempre più in collegamento con gli alunni che, nel corso degli anni, avevano frequentato le aule delle scuole fondate da padre Piamarta; dall'altro rinforzare il loro legame alimentando lo spirito piamartino. A quelli sopra citati, poi, devono aggiungersi nuove fondazioni e attività che porteranno ad un decennio fecondo e intenso (1926-36) di crescita delle opere. Non si dimentichi il quadro storico che fa da sfondo all'attività sostenuta dai piamartini, che si inserisce nel più ampio processo di formazione delle coscienze dei giovani che la Chiesa italiana andava maturando, in particolare attraverso alcune organizzazioni, tra le quali, in primo luogo, l'Azione Cattolica.

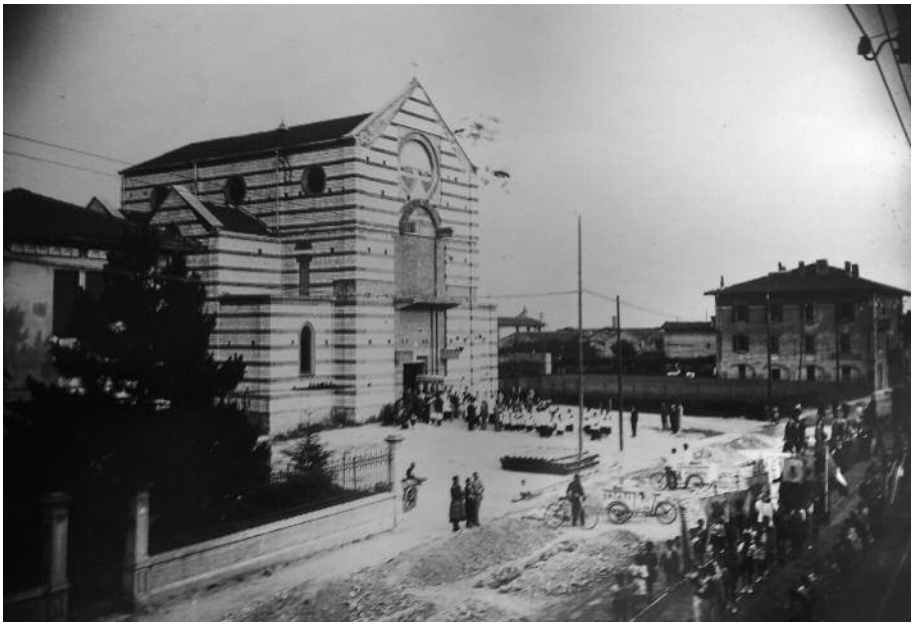
Nel corso del XVII Capitolo generale tenutosi nell'agosto 1926 il padre superiore, Pietro Galenti, annunciò che «altre attività, delle quali sono in corso le pratiche, la Divina Provvidenza prepara alla nostra Congregazione». Il sacerdote alludeva alla scuola agraria Vincenzo Dandolo di Bargnano di Corzano, piccolo paese della Bassa bresciana; alla chiesa di Santa Ma-

ria della Vittoria nella periferia sud della città; e alla cura d'anime dell'oratorio maschile di Manerbio. Contemporaneamente prese corpo l'idea di dotare la congregazione di un seminario per giovani e di un liceo a Toscolano Maderno e ci si fece carico anche della gestione dell'oratorio di Salò.

*Scuola agraria «Vincenzo Dandolo» a Bargnano*. Istituita nel 1926 dall'Amministrazione Provinciale di Brescia in seguito ad un lascito della contessa Masselli Dandolo, fu affidata alla gestione dei padri piamartini perché dessero avvio ad una scuola pratica di agricoltura, trasformata in seguito in scuola di avviamento professionale ad indirizzo agrario, legalmente riconosciuta. La congregazione ebbe la gestione della scuola fino al 1967: quarant'anni di lavoro proficuo e collaborativo con il territorio e con le istituzioni per la promozione della persona umana, soprattutto per i figli dei campi.

*Tempio votivo Santa Maria della Vittoria* (1926). Eretta in via Cremona, nella zona sud di Brescia, su richiesta del vescovo Giacinto Gaggia (contemporaneamente alla costruzione di un tempio nel quartiere Bottonaga, affidato alle cure dei Salesiani), la chiesa di Santa Maria della Vittoria è ancora oggi affidata alla cura pastorale dei piamartini. Inaugurata il 4 novembre del 1926 (ufficialmente il 6 novembre dell'anno successivo), giorno dedicato alla commemorazione della Vittoria, inizialmente fu retta da padre Giulio Spinoni e successivamente da padre Ilario Manfredini. Accanto ad essa sarebbe sorto, a breve distanza di tempo (1932), l'istituto scolastico Piamarta. I primi anni di vita non furono facili, a causa di alcune resistenze da parte del comitato preposto alla costruzione dei templi votivi in città. Tuttavia, nell'aprile del 1950, si stabilì con un'apposita convenzione tra la Curia vescovile e la congregazione, l'istituzione della Parrocchia di Santa Maria della Vittoria, che venne data in cura a padre Attilio Gosio, coadiuvato da padre Giuseppe Molinari. Il decreto di riconoscimento civile della parrocchia giunse otto anni dopo, il 18 ottobre del 1958, a firma del Presidente della Repubblica, che ne attestava la piena facoltà giuridica.

*L'oratorio di Manerbio* (1926). Presenza importante e incisiva quella della congregazione nella formazione della gioventù maschile di una popolosa parrocchia della Bassa, Manerbio, seppur in dialettica collaborazione con il clero locale. Nel 1926, su richiesta del curato dell'oratorio di Manerbio, don Giacomo Panizza, ma in contrasto con le disposizioni del parroco locale, dopo alterne vicende e contese, la congregazione ebbe l'incarico di curare la gestione dell'oratorio maschile della comunità manerbiese. L'orato-





Brescia, esterno della chiesa di Santa Maria della Vittoria
nel giorno dell'inaugurazione (6 novembre 1927) e, sotto, veduta dell'interno.

rio fu retto dai sacerdoti piamartini per 12 anni, «esplicando attività veramente impegnative nella formazione della gioventù nell'Oratorio e nelle Associazioni ed anche prestando con zelo la collaborazione nel ministero pastorale così da raccogliere stima e fiducia da parte di tutta la popolazione»[11]. Nel 1938 la congregazione, viste le difficoltà nel frattempo insorte e la scelta di dedicarsi ad altre opere, decise di offrire alla parrocchia l'intera cura dei piccoli manerbiesi, che sarà ripresa in consegna nove anni dopo. Ma di questo si farà cenno più avanti.

*L'oratorio di Salò* (1935). Analoga esperienza a quella vissuta nella comunità cristiana manerbiese, si registrò negli stessi anni anche sul lago di Garda, a Salò. Dal 1935 al 1957 la congregazione si assunse il compito di educare la gioventù salodiana con vivo apprezzamento da parte della popolazione, fecondo di attività e di iniziative formative. Il venir meno delle risorse umane e la scelta di aprire missioni in Brasile, fecero maturare negli anni Cinquanta altre decisioni in seno alla congregazione. L'una e l'altra esperienza, però, quella manerbiese e quella gardesana, seppur di durata relativamente breve, sono il segno di come l'impegno educativo e il desiderio di spendersi a favore dei giovani, specialmente di quelli più disagiati e meno fortunati, secondo il carisma del fondatore, incontrassero il favore e il plauso della gente.

*La scuola apostolica di Maderno* (1931). Sorta quale luogo deputato alla formazione degli aspiranti al sacerdozio, la scuola apostolica di Maderno, località sul lago di Garda, costituì, per oltre cinquant'anni, la sede nella quale si formarono i seminaristi piamartini. La necessità di aprire l'opera fu dettata dal sempre più crescente numero di vocazioni che si registrarono in quegli anni. Così Serioli ricostruisce, nella sua monografia, la vicenda: «Il conte Lombardo, benemerito per tante opere di beneficenza da lui favorite (tra le quali l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano), aveva acquistato a Maderno l'ex albergo Lignet ove intendeva aprire una casa di convegni spirituali per intellettuali. [...] Con più attenta considerazione non lo ritenne adatto allo scopo e pensava di dedicarlo a qualche istituzione di beneficenza. Padre Giuseppe Podavini[12], direttore spirituale dell'Istituto Artigianelli, che con il conte aveva rapporti particolarmente cordiali, cono-

[11] Serioli, *P. Piamarta e la sua opera*, p. 204.

[12] Sulla vita del sacerdote piamartino si veda la biografia di M. Ebranati, *Padre Giuseppe Podavini. Un prete popolare*, Brescia 1996.




L'Istituto scolastico dedicato a padre Piamarta a Brescia,
edificato accanto alla chiesa di Santa Maria della Vittoria nel 1932.

sciuta la sua intenzione, gli fece presente il grande bisogno. Il conte, devotissimo del Sacro Cuore di Gesù, sceglieva la festa, che in quell'anno 1931 ricorreva il 12 giugno, per la cessione dell'immobile. Il conte a sue spese faceva costruire la sala per il teatro e provvedeva anche alla sistemazione della cappella, dotandola pure di una bella statua del S. Cuore»[13].

Con queste parole, che riassumono le tappe della fondazione della casa di formazione del futuro clero piamartino, si possono ricostruire l'inizio e i primi passi di una storia pluridecennale; in quella sede confluirono sia la scuola media che il liceo. La prima ha continuato fino al 1988, mentre il secondo, a partire dal 1961, fu trasferito a Roma, presso il Collegio Piamarta di Cecchina. Il venir meno delle vocazioni religiose e la necessità di adattare i locali ad altre esigenze, quali l'infermeria e la residenza per sacerdoti anziani, mutarono la destinazione dell'immobile affacciato sul Benaco. In ogni caso, la casa di Maderno ha rappresentato a lungo un punto sicuro e un luogo fortemente simbolico, soprattutto per chi decideva di consacrarsi alla causa dell'evangelizzazione sotto l'egida del carisma piamartino.

Non può essere scritta, invece, la storia di due altre istituzioni che avrebbero potuto vedere la luce in provincia di Modena, una a Sant'Antonio di Sozzigalli, località nel comune di Soliera, l'altra a Casinalbo, frazione del comune di Formigine. Qui i rispettivi parroci intendevano aprire scuole di formazione agraria, perciò chiesero alla congregazione di impegnarsi nella gestione: ma i progetti non trovarono sufficiente condivisione e naufragarono senza avere concreta realizzazione.

### *Da Pia Unione a congregazione religiosa*

Quello sopra delineato è uno spaccato di come andarono delineandosi le opere piamartine nella diocesi di Brescia e fuori dai confini provinciali, con minore o maggiore successo a seconda delle circostanze. Tuttavia ogni opera contribuì a radicare sempre più il motto del fondatore, *Pietas et labor*, nel terreno sociale e culturale della prima metà del XX secolo. Ma di pari passo alle opere correva anche l'urgenza di sostanziare la spiritualità e la *cura animarum* di coloro che avevano fatto professione di fede, consacrando la propria

[13] Serioli, *P. Piamarta e la sua opera*, pp. 226-228.

vita al servizio del Vangelo. Quando Piamarta era ancora in vita, si era premurato di istituire una comunità religiosa che andasse al di là del pur generoso apporto dato dai volontari che lo avevano affiancato nel momento in cui avevano mosso i loro primi passi sia l'Istituto Artigianelli che la Colonia Agricola di Remedello Sopra, in modo che la sua opera continuasse e si sedimentasse per il bene dei ragazzi che gli erano affidati. Si era formata infatti, anno dopo anno, una comunità di sacerdoti e di religiosi animati da fraterna carità cristiana e spirito di dedizione a favore dell'educazione giovanile.

Nel 1902 la comunità religiosa venne riconosciuta dal vescovo di Brescia, Giacomo Maria Corna Pellegrini, e fu battezzata con il nome di Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth. La scelta di votarsi alla Sacra Famiglia fu dettata dall'esperienza di comunione che i sacerdoti dell'opera vivevano tra di loro, anche alla luce della devozione che si era andata diffondendo in Italia per insistenti orientamenti pastorali dello stesso pontefice[14]; con la loro azione pedagogica, l'esempio di vita e l'attenzione verso il prossimo essi avrebbero dovuto trasmettere questa esperienza di vita ai ragazzi loro affidati. Per i giovani meno fortunati, sia perché orfani sia perché costretti da situazioni economiche disagiate ad una vita emarginata, l'esperienza del Vangelo, vissuta nel lavoro quotidiano, avrebbe potuto fungere da strumento di riscatto sociale e di redenzione interiore.

Padre Piamarta incaricò di stendere un primo abbozzo delle costituzioni della nascente comunità a padre Ranchetti: sotto il titolo "Statuto della società della Sacra Famiglia" sono esposte, in cinque parti e 259 articoli, le finalità e lo spirito della nascente congregazione. In particolare la regola che sta alla base della famiglia è che, a prescindere dai voti, che sono facoltativi, sull'esempio dell'istituzione di san Filippo Neri, si professi la povertà e il proposito di «attendere la perfezione e il maggior bene della società domestica e civile attraverso l'educazione cristiana del piccolo artigiano e dell'agricoltore». Lo statuto fu presentato all'ordinario diocesano, il quale approvò il regolamento e benedisse la congregazione il 25 maggio 1902. L'approvazione definitiva giunse sei anni dopo, il 23 dicembre 1908 (anniversario della ordinazione di Piamarta) con un decreto dello stesso presule.

Ma a distanza di oltre vent'anni, era necessario che quella formula di Pia società evolvesse in una vera e propria congregazione religiosa, come

[14] Cfr. ad esempio la lettera apostolica *Neminem fugit* di papa Leone XIII, del 14 giugno 1892.

già padre Pietro Galenti, superiore generale, aveva suggerito ai confratelli nel corso del Capitolo generale del 1931: «È necessario che un vincolo di maggiore obbligatorietà unisca i Membri alla Istituzione, e ciò si otterrà a mezzo dei Santi Voti»[15]. È l'avvio di un iter che si concluderà nel 1948 e che porterà quella che era semplicemente una confraternita di religiosi ad essere una congregazione religiosa *de facto*. Riviste le norme, seppur con il giudizio non unanime dei sacerdoti, nel 1931 si iniziò la pratica, presentando istanza al vescovo di Brescia, Giacinto Gaggia. Ma la resistenza interna da un lato e la mancata collaborazione delle autorità diocesane dall'altro, rallentarono tale processo di trasformazione. Occorrerà attendere alcuni anni, il cambio di superiore generale, da padre Galenti a padre Severino Sabatti, una maggiore coesione, la visita apostolica dell'abate benedettino parmese Emanuele Caronti, inviato da Roma, perché l'iter giunga a buon fine.

Lo sblocco dello stallo in cui la pratica si era arenata è da registrarsi nel biennio 1935-36, allorché il delegato pontificio riuscì ad appianare le divergenze sorte in seno ai confratelli, riluttanti a compiere il passo verso una diversa configurazione giuridica della comunità religiosa. E così il 15 maggio 1939, a firma di Giacinto Tredici vescovo di Brescia, fu emesso il decreto con cui la Pia società venne eretta in congregazione religiosa di voti semplici. Nemmeno quattro mesi dopo, il 9 settembre, fu celebrata la professione religiosa dei membri della congregazione, che emisero i voti innanzi al superiore generale, padre Severino Sabatti. L'episodio segnò la nascita di una nuova comunità che risultava composta da 45 religiosi: 9 padri, 17 chierici, 14 fratelli e 5 novizi. Il 2 febbraio dell'anno successivo furono approvate le Costituzioni della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth. Con tale *imprimatur* si sanzionava ufficialmente la nascita della comunità religiosa maschile fondata da Giovanni Battista Piamarta, che entrava nel novero delle congregazioni di diritto diocesano.

Quello tratteggiato fu il primo gradino di un cammino che era solo agli inizi. Ancora una volta le pagine delle cronache redatte da padre Serioli sono una sintesi chiara di quale fosse il clima che si respirava all'indomani del passaggio da una forma di comunità all'altra, che, giova ricordarlo, prima che giuridico era di natura ideale, perché implicava una mutazione stessa

[15] Serioli, *P. Piamarta e la sua opera*, p. 233.

dell'idea di associazione religiosa. «Dopo l'elevazione della Pia Società a Congregazione religiosa di voti semplici, la Comunità aveva ripresa la sua vita con rinnovato fervore e si riprometteva frutti copiosi di bene. Il Signore però voleva un grande sacrificio. Il Superiore generale padre Severino Sabatti si ammalava seriamente e, dopo qualche tempo, richiedendo una cura urgente e che poteva durare a lungo, riposo assoluto e assenza dalla Casa Generalizia, si ritirava nella comunità sul lago di Garda. Egli nella sua sensibilità e coscienza delicata, indirizzava una lettera con la quale dava le dimissioni dall'Ufficio cui era stato eletto per designazione della Sacra Congregazione dei Religiosi»[16].

L'allusione è alla improvvisa malattia del superiore, che il 13 maggio del 1941 spirerà a Toscolano Maderno. L'evento costituì per la comunità piamartina una dura prova e un ulteriore ostacolo sulla via dell'unità e dello sviluppo. L'uscita dall'*empasse* in cui la vita comunitaria si era arenata, dopo un decennio fervido e produttivo quale fu quello tra il 1926 e il 1936, avvenne con la nomina, decisa dall'ordinario diocesano, di padre Pietro Galenti a superiore generale. Ci si può chiedere perché tale scelta sia stata calata dall'alto e non sia avvenuta comunitariamente. La spiegazione è fornita dallo stesso vescovo, il quale, in una missiva inviata a padre Podavini, vicario generale, così motivò la sua decisione: «Volendo conservare la condizione di voti perpetui e di una certa anzianità, l'eleggibilità si riduce a troppo pochi». Bisogna infatti ricordare che al momento della professione perpetua del 1939, tra i nove presbiteri che avevano giurato, solo quattro avevano emesso voti permanenti, mentre gli altri cinque solo voti temporanei. Da qui la scelta del vescovo di temporeggiare, affidando l'incarico di superiore generale a padre Galenti, già superiore dal 1917 al 1938. Padre Galenti ricoprì la carica per due anni, fino al 1943, allorché gli subentrò padre Pietro Serioli, amministratore generale da anni, uno dei primi ragazzi seguaci di padre Piamarta.

E fu durante il suo duplice mandato di superiore (1943-55) che la congregazione conobbe una notevole espansione, gettando le basi per il rilancio, sia *ad intra* che *ad extra* i confini nazionali. Tra le spie di questo rilancio, direttamente ascrivibili alla persona di padre Galenti, oltre all'avvio della causa di beatificazione del fondatore (1943), una ha a che fare direttamente con l'iter che modifica lo Statuto della congregazione. Dopo es-

[16] Serioli, *P. Piamarta e la sua opera*, p. 259.





La casa di formazione dedicata al Sacro Cuore a Maderno sul lago di Garda, realizzata nell'albergo Lignet, donato dal conte Ernesto Lombardo nel 1931; per molti anni è stata il seminario della congregazione piamartina.

I seminaristi del 1931-1932, con al centro padre Giuseppe Podavini nel seminario di Maderno.

sersi trasformata da Pia società a congregazione religiosa di diritto diocesano, nel 1947 «il Consiglio, constatando il fatto consolante che la Congregazione negli ultimi anni aveva estesa la propria sfera di attività in altre Diocesi, nell'adunanza del 4 marzo ritenne giunto il tempo di ripresentare istanza alla Sacra Congregazione dei religiosi per ottenere il desiderato riconoscimento pontificio»[17]. La documentazione necessaria era stata inoltrata alcuni anni prima, ma solo il 10 gennaio del 1948 fu firmato il decreto che innalzava la congregazione di diritto diocesano a congregazione di diritto pontificio. Un atto che, come nel precedente, costituì molto più che un sigillo apposto su un documento e una mutazione formale. Il riconoscimento sanciva la completa autonomia della comunità religiosa, pensata e voluta da padre Piamarta, da ogni altra istituzione ecclesiale, sottraendola così alla giurisdizione diretta degli ordinari. Inoltre la congregazione si dotò di un regolamento interno, di costituzioni proprie e si svincolò da ogni subalternità, potendosi dedicare autonomamente a progettare azioni pastorali nel campo specifico dell'educazione dei fanciulli e della gioventù.

Che cosa comportava la nuova natura giuridica della congregazione? Due le immediate conseguenze. Da un lato la revisione delle Costituzioni dettata dalla Congregazione romana dei religiosi, che prevedeva anche «il fine esteso alla accettazione di parrocchie»; dall'altro la nomina di un procuratore generale presso la Santa Sede, individuato nella figura di padre Giuseppe Baccoli. Nello specifico, merita una postilla la prima modifica apportata allo Statuto. Essa conferma il carattere clericale della congregazione, ma ridefinisce il ruolo dei confratelli laici, preziosi coadiutori nell'opera di apostolato tra i giovani (molteplici le loro funzioni all'interno delle varie case in cui i figli di Piamarta operano: dall'assistenza alle officine a lavori di piccola manutenzione, da sagristi a responsabili di laboratori). Basti, a mo' di esempio, il nome di fratel Giuseppe Butturini, uno dei primi allievi della Colonia Agricola di Remedello Sopra istituita e diretta da padre Giovanni Bonsignori: per oltre 60 anni la scuola della Bassa bresciana sarà la sua casa, gli allievi e gli studenti dell'istituto la sua famiglia[18], la

[17] *Ibidem*, p. 309.

[18] Sulla figura di fratel Giuseppe Butturini si vedano i contributi di U. Scotuzzi, *La Colonia agricola e l'apostolato di p. Bonini, p. Gorini e fratel Butturini*, «Civiltà bresciana», XV, 3-4 (2006), pp. 161-168; Id., *Giuseppe Butturini*, Brescia 2006.

sua vita fu esemplare sotto ogni aspetto e morì in concetto di santità. Riconosciuto da Roma il nuovo *status*, compiuti ed espletati i passaggi formali previsti, apportate le modifiche richieste, la congregazione, con marcia nuova, all'insegna di un ulteriore slancio missionario, si apprestò a ripartire per quello che, ricorrendo ad una metafora sportiva, si può definire il "secondo tempo" della sua ancora breve ma intensa esistenza. Gli anni Cinquanta del XX secolo trascorreranno infatti all'insegna dell'espansione, dapprima in Italia e successivamente nelle missioni all'estero.

### *L'espansione in Italia*

I primi segnali di ampliamento dell'attività piamartina si avvertirono in verità già nel corso degli anni Quaranta. L'accresciuto numero di vocazioni recò nuove energie da spendere nella missionarietà; la congregazione accettò la sfida di istituire nuove case o di assumere la direzione di altre già operanti, sia in provincia che fuori. La specificità del campo di azione fu, ovviamente, quella dell'educazione della gioventù, valorizzando in particolare il lavoro professionale, come era nelle intenzioni originarie di Piamarta che ambiva a «sottrarre il maggior numero possibile di giovani allo sfruttamento dei padroni, restituire loro una famiglia ed educarli alla fede»[19]. Ma non mancarono fattori di novità e di sperimentazione. E fu proprio all'esterno della provincia di Brescia che partì il rinnovamento, segno di una maggiore autonomia, di un nuovo fervore e di profetico coraggio. Ripercorriamo sinteticamente le tappe di questo processo che porterà, nel breve volgere di un decennio, alla istituzione di numerose case lungo tutta la Penisola, soprattutto nelle regioni del Centro Italia.

*Istituto «Almerici» a Cesena* (1937). Seppur di breve durata, l'esperienza cesenate è comunque istruttiva del credito che l'opera piamartina godeva agli occhi delle istituzioni pubbliche anche in territori estranei alla sua sede naturale, il Bresciano. A Cesena, infatti, il marchese Lodovico Almerici, intendeva «largamente beneficiare i figli del popolo, lasciando larghe tenu-

[19] G. Mantovani, *Gli Artigianelli e le specializzazioni professionali*, in *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*, Atti del colloquio di studio (Brescia, 12 settembre 1987), a cura di F. Molinari, Brescia 1987.





La parrocchia di San Filippo Neri (1941) a Cecchina (Roma).

L'oratorio di Manerbio (1947), accanto al quale prese avvio la scuola media (1950) e si svilupparono le attività di formazione cristiana.

te agricole collo scopo della educazione e istruzione morale e civile dei giovani secondo gli insegnamenti della nostra santa Religione Cattolica»[20]. Alla congregazione fu chiesto di farsi carico della direzione dell'istituto e, sotto la guida di padre Giuseppe Baccoli e di padre Narciso Barlera, nel novembre del 1937, quaranta alunni presero parte all'attività formativa gestita dai piamartini. L'insorgere di contrasti tra la direzione e l'ente rese complicata la convivenza; perciò dopo solo sei anni, il 4 novembre 1943, la congregazione preferì ritirarsi.

*Parrocchia di Cecchina in provincia di Roma* (1941). Di ben diverso esito fu l'esperienza romana di Cecchina, dove ancora oggi la congregazione piamartina ha l'incarico della guida pastorale della parrocchia e dell'oratorio. Tutto prese avvio dal desiderio della congregazione di avere una sede a Roma, o nei suoi dintorni. La realizzazione di questo auspicio fu possibile quando nel 1941 mons. Giovanni Battista Camoni, segretario del cardinale decano Gennaro Pignatelli Granito di Belmonte, propose ai piamartini di assumere la direzione della nuova parrocchia che si stava per erigere a Cecchina di Albano, lungo i colli romani, dedicata a san Filippo Neri. E così, nel luglio dello stesso anno, il Consiglio generalizio accettò la proposta, nominando parroco padre Paolo Piacentini e suo collaboratore padre Emilio Marchetti. Il 25 ottobre i padri fecero il loro ingresso ufficiale nella parrocchia romana.

*Casa San Valentino d'Abruzzo* (1946). Anche questa esperienza, al pari della prima, ebbe vita breve e tribolata. La casa vide la luce su proposta e insistenza di mons. Domenico Coia, arciprete di San Valentino, che desiderava dar vita ad una scuola di arti e mestieri. Dopo perplessità e riserve, il 7 aprile del 1946 la congregazione diede l'assenso all'apertura della casa, nominando sacerdoti responsabili padre Giuseppe Girelli e padre Ettore Pelati, che si presero cura della gioventù del luogo. Ma le ristrettezze economiche e l'assenza di strutture adeguate che consentissero l'avvio di una scuola di arti, come inizialmente progettato, fecero naufragare dopo un lustro l'esperienza in terra abruzzese.

*Oratorio di Manerbio* (1947). Dopo la prima esperienza degli anni Venti, il Consiglio generalizio accolse la richiesta avanzata dalla parrocchia di Manerbio e, nel 1947, decise la riapertura di una casa in quel territorio della Bassa, prendendo in gestione l'oratorio e aprendo, a partire dall'anno scolastico 1950/51, una scuola media. Il sorgere di difficoltà economiche

[20] Serioli, *P. Piamarta e la sua opera*, p. 252.

nella gestione della scuola e la necessità di dirottare le risorse umane su altri fronti rese poco fruttuosa l'esperienza piamartina in terra manerbiese, che chiuse definitivamente nel 1956.

*Collegio Massaioli di Sassocorvaro* (1946). Fino al 1964, la congregazione prestò servizio presso l'ente morale Collegio Massaioli, di proprietà della Curia di Pesaro, sostituendo i fratelli Maristi. Una esperienza, questa, che si interruppe dopo diciotto anni per motivi interni.

*Casa di Pontinia: parrocchia di Sant'Anna e Borgo Pasubio* (1946). Contemporaneamente all'esperienza vissuta a Pesaro, nello stesso anno si registrò anche l'apertura di un'altra casa. A Latina, su richiesta dell'ordinario diocesano, fu eretta la parrocchia di Sant'Anna che, l'8 dicembre 1946, incontrò i suoi primi pastori, padre Alessandro Mena e padre Andrea Bonomini. L'anno successivo prese avvio una scuola professionale, campo privilegiato in cui si esplicava l'apostolato piamartino. Ancora oggi la casa di Pontinia è una delle realtà più radicate e solide di cui la congregazione dispone, con un'attività particolarmente intensa di animazione giovanile, attraverso le due parrocchie di Sant'Anna e della Sacra Famiglia, in zona Quartaccio.

*Parrocchia di Pavona* (1947). Sorta su indirizzo esplicito del sostituto alla segreteria di stato, mons. Giovanni Battista Montini, la parrocchia di Pavona, nella diocesi di Albano, fu aperta nell'autunno del 1947, avendo in padre Giuseppe Girelli e padre Pietro Baccolo i suoi primi pastori. Tale parrocchia sarà gestita per oltre un trentennio, fino al 1981, dai religiosi piamartini, avendo nel futuro papa Paolo VI e in Emilio Bonomelli[21], direttore delle Villa Pontificie di Castelgandolfo, guide elette e sempre premurose. Per motivi di riorganizzazione interna, dopo che la popolazione locale è cresciuta in modo notevole, l'opera fu costretta a lasciare la cura d'anime di questa parrocchia.

All'indomani del riconoscimento giuridico di congregazione di diritto pontificio, la famiglia piamartina registrò un ulteriore e più profondo radicamento nel campo di lavoro che da sempre le è proprio, prefiggendosi nuovi traguardi. Il Capitolo generale, nella sessione estiva del 1949, riconfermò, nel ruolo di superiore, padre Pietro Serioli, il quale, affiancato da valenti colla-

[21] *Insegnamenti di Paolo VI,* I, Città del Vaticano 1963, p. 579; sulla figura di Emilio Bonomelli, direttore delle Ville Pontificie, si veda *Da Rovato a Castel Gandolfo. Ricordo di Emilio Bonomelli a 40 anni dalla scomparsa*, a cura di G. Archetti, Brescia 2012.



La chiesa di Sant'Anna a Pontinia (1946),
a cui venne affiancata una scuola di agricoltura presso Borgo Pasubio.

boratori, alimentò «il vivo desiderio di estendere l'apostolato alle Missioni», perfezionando la formazione dei futuri religiosi e concentrando maggiormente la sua attenzione sull'educazione e le problematiche ad essa connesse, in stretto contatto con la Santa Sede. E per essere legati a doppio filo con la Santa Sede, la congregazione confermò, in qualità di procuratore, padre Giuseppe Baccoli, affidandogli il compito di reperire una casa in Roma. Viene individuata la residenza in via San Girolamo della Carità, cui è annessa la chiesa di Santa Caterina della Rota, a due passi dal Vaticano, che diverrà, fino agli anni '80, la sede romana della congregazione, punto di appoggio per i sacerdoti di passaggio dalla capitale. La carenza di sacerdoti diocesani, poi, ha fatto sì che, in certe zone dell'Italia, i vescovi si siano rivolti sempre più frequentemente alle congregazione religiose per avere parroci: questo fenomeno ha interessato anche l'opera piamartina, che da più parti, specialmente nella periferia romana, sarà chiamata a costituire nuove comunità pastorali.

Ma quali sono le opere che hanno caratterizzato questo rinnovato slancio apostolico? Ne seguiamo l'ordine cronologico di istituzione.

*Fondazione Onofri a San Genesio* (1949). Analoga all'esperienza di Sassocorvaro fu quella a San Genesio in provincia di Macerata, dove il conte Filippo Onofri aveva lasciato in eredità ampi poderi e case con lo scopo di dare vita a un istituto maschile di istruzione con indirizzo agricolo e artigiano per ragazzi orfani e derelitti. Avviate le pratiche burocratiche sul finire del 1949, l'anno successivo furono aperti dapprima un pensionato per alunni frequentanti le scuole statali, poi una casa apostolica: entrambi resteranno in attività fino a metà degli anni '80 del secolo scorso, quando il venir meno di fondi e lo spopolamento delle campagne indussero la congregazione a indirizzare le proprie energie altrove.

*Istituto Agrario San Benedetto di Palidano* (1952). Il 24 luglio 1946 il Consiglio generalizio decise di aprire nella bassa pianura mantovana l'Istituto, allo scopo di curare la formazione agraria della gioventù del luogo e il cui modello di riferimento era ovviamente la Colonia Agricola di Remedello Sopra; primo direttore fu padre Roberto Tortelli. La scuola conobbe un buon sviluppo; tuttavia, dopo alcuni anni, sorsero difficoltà di carattere economico che la congregazione non poté affrontare. Per questo si decise di rinunciare alla gestione dell'opera.

*Centro di addestramento professionale a Pergola* (1958). Aperto per volere della Pontificia Opera di Assistenza (la futura Caritas nazionale), il Cen-





La collina di San Genesio nel Maceratese dove nel 1949
prese avvio un'esperienza professionale agricola e artigiana
per i ragazzi della zona.

Centro di addestramento professionale a Pergola (Pesaro)
nelle Marche, avviato nel 1958.

tro fu operativo dall'anno scolastico 1958-59, accogliendo 120 alunni. Durerà dieci anni, cessando sotto il peso delle difficoltà economiche.

*Casa in Roseto degli Abruzzi* (1952). Dopo quanto operato a San Valentino negli anni precedenti, l'Abruzzo tornò a rappresentare terra di apostolato. In seguito alla donazione del signor Giuseppe Guerrieri, «per un'opera di bene a favore dei giovinetti dei campi», come lasciò scritto nel suo testamento, nel luglio 1952 furono aperte la casa e l'annessa azienda agricola, affidate alle cure di padre Ettore Pelati e di padre Arrigo Baietti. Successivamente fu istituita anche una scuola agraria. Due anni dopo, nel 1954, il vescovo mons. Stanislao Amilcare Battistelli affidò ai piamartini anche la cura dell'erigenda parrocchia del Sacro Cuore. È, questa, un'opera che prosegue ancora oggi, a distanza di sessant'anni, con varie attività pastorali e di animazione giovanile.

*Casa in Soriano nel Cimino* (1953). Durata diciassette anni, fino al 1970, questa attività nel viterbese prevedeva la cura pastorale della parrocchia, dell'oratorio e di un centro di formazione professionale, sotto l'egida di padre Giuseppe Zane. L'insorgere tuttavia di differenti valutazioni rispetto alla comunità locale e al venir meno dell'appoggio del vescovo, misero fine a questa esperienza e la congregazione optò per l'impegno diretto su nuovi fronti di missione.

*Parrocchia di Ottavia a Roma* (1958). L'opportunità di aprire una casa a Roma che affiancasse la Procura generale si concretizzò nel 1960, allorché il Vicariato di Roma propose ai padri piamartini di farsi carico della gestione della parrocchia dei Santi Martiri Ottavio e Compagni, nella popolosa borgata di Ottavia, che allora stava conoscendo una fase di espansione residenziale. L'11 gennaio 1958 i padri Giuseppe Baccoli, Angelo Ghidini, Battista Codenotti e Bonifacio Montini fecero il loro ingresso ufficiale nella parrocchia. La presenza piamartina durò fino al 1988, quando i padri lasciarono la comunità romana, per intensificare l'attività di animazionee giovanile nelle altre opere italiane o di missione.

*Casa di formazione a Cecchina, Roma* (1960). Anche la congregazione piamartina si dotò di una casa destinata alla formazione dei seminaristi avviati agli studi di filosofia e di teologia, recependo così le disposizioni contenute nella Costituzione apostolica *Sedes Sapientiæ* circa la necessità che ogni ordine religioso abbia una casa di formazione. Nel marzo 1960, accordatasi con i proprietari di un terreno a Cecchina, nei pressi di Ariccia, la





Il collegio Piamarta a Cecchina in provincia di Roma (1967) e, sotto,
la storica residenza dei religiosi piamartini a Roseto degli Abruzzi (1952).



Il palazzo Costantini a San Genesio (Macerata) sede del seminario della congregazione per il centro Italia dal 1965 al 1968.

congregazione aprì così il Collegio Piamarta. E già l'anno successivo, sotto la guida di padre Guido Mantovani, vengono ospitati i primi studenti che possono frequentare le università teologiche romane e prestare servizio presso la parrocchia. Attualmente viene retta la comunità cristiana di Cecchina e si gestisce l'oratorio, mentre la Casa di formazione si è trasformata in centro di spiritualità per la diocesi di Albano Laziale e in casa di accoglienza per situazioni di marginalità e di disagio.

A questo lungo elenco di opere che testimoniano la capillare presenza piamartina nel centro e nel nord Italia, sarebbero da aggiungere tutte quelle che non hanno visto la luce. Da più parti infatti giungevano richieste di avviare *ex novo* scuole, prevalentemente ad indirizzo tecnico-pratico, o di assumere la direzione di enti già in attività ma che richiedevano una mano esperta nella conduzione. A fare domande erano per lo più i vescovi delle diverse diocesi, i quali, all'indomani del secondo conflitto bellico, intendevano affidarsi nell'opera di evangelizzazione a coloro che avevano già esperito sul campo come operare nel settore dell'educazione, specialmente di quella professionale. Ma alcune delle offerte pervenute non erano effettivamente concretizzabili per differenti ragioni (inopportunità logistiche, incertezze economiche, mancate garanzie) oppure, altre che erano sul punto di realizzarsi, poi naufragarono restando lettera morta.

Nel panorama delle attività dei piamartini, un comun denominatore, tuttavia, merita di essere sottolineato: il fatto, cioè, che quando la congregazione è chiamata ad operare sul terreno che le è più congeniale, quello dell'educazione dei giovani attraverso il lavoro e l'apprendimento professionale, le opere non solo prendono corpo ma si radicano e danno frutti. Quando, invece, vengono avviate o prese in carico attività senza uno specifico e collaudato progetto, spesso si arenano nel mare delle incertezze e delle difficoltà che naturalmente si presentano strada facendo. In quegli anni il segno della vitalità dell'opera fu dato dal crescente numero di vocazioni che mettevano a disposizione energie fresche e nuove per i diversi campi di lavoro in cui i sacerdoti piamartini erano chiamati. La casa di formazione per seminaristi a Maderno sembrò non bastare ad accogliere i tanti studenti che chiedevano di poter frequentare lì il proprio percorso scolastico, prima di accedere agli studi teologici. È così che si spiega anche la scelta della congregazione di investire sulla formazione culturale dei chierici. Il fatto che fossero numerosi i giovani seminaristi, diocesani oppure

anche di altre congregazioni, a frequentare gli istituti di formazione di marca piamartina, testimonia il credito che la congregazione riscuoteva. Ciò al tempo stesso, sollecitava a curare sempre più la *paideia* di coloro che erano alla ricerca della propria vocazione e chiedevano di forgiare la loro mente con studi di filosofia e di teologia.

La questione della formazione diverrà un punto di snodo centrale su cui la congregazione lavorerà con sempre maggiore insistenza, specialmente negli anni post conciliari, perché ritenuta strategica e vitale. Si ritenne cioè che una buona preparazione fosse necessaria per affrontare le sfide che il tempo lanciava, specialmente nel campo della pastorale parrocchiale e negli istituti scolastici. Nell'arco di quattro lustri, infatti, dal 1940 al 1960, ci si fece carico della conduzione di quattro parrocchie, mentre indirettamente si servì quelle sul cui territorio sorgevano istituti da essa gestiti. Si reputava quanto mai opportuno che i futuri presbiteri fossero formati, istruiti, educati non solo all'insegna del motto *Pietas et labor*, secondo il carisma proprio di padre Piamarta, ma che fossero anche attrezzati per la guida pastorale di nuove comunità cristiane, in particolare di quelle fuori dalla diocesi, affinché si potesse mettere a frutto un modello operativo esportabile. Andava in tale direzione pure la scelta, da parte dei superiori, di dare vita ad una gestione più accurata ed oculata delle finanze, adattando la natura giuridica dell'Istituto al fine di tutelare i beni di cui la congregazione era in possesso. Ciò in virtù anche del fatto che, con il riconoscimento di diritto pontificio del 1948, l'opera ottenne due anni dopo anche il riconoscimento della personalità giuridica civile dallo Stato italiano, avendo facoltà di compiere in libertà atti legali, accettare donazioni e/o legati, compiere transazioni economiche in maniera libera e svincolata da ogni altro ente.

### *L'espansione missionaria in Brasile*

Nel 1955, con l'elezione a superiore generale di padre Lino Gottardi, che raccolse il testimone da padre Pietro Serioli, si gettarono le basi per una forte promozione evangelica che andasse ben al là dei confini nazionali[22], perché

[22] Una sommaria ricostruzione della genesi e dello sviluppo dell'attività missionaria piamartina è stata compiuta da Valentina Oppici per la tesi di laurea *La congregazione Sacra Fa-*

«se l'azione di Piamarta si svolse prevalentemente nell'ambito bresciano, il suo animo però era proteso ben oltre i confini della sua terra»[23]. E quello slancio ad andare oltre i confini locali fu proprio anche dei figli spirituali del fondatore, che, a quarantacinque anni dalla morte, si impegnarono a dare vita oltre oceano ad una comunità piamartina. Da allora si aprirono le porte al progetto missionario, già vivo da alcuni anni in seno alla congregazione ma mai concretizzatosi, sia a causa dello scoppio del secondo conflitto mondiale, sia per le difficoltà di trovare una sede adatta a radicare la missione[24].

In merito alla missionarietà il capitolo svoltosi in quello stesso anno all'Istituto Artigianelli così si espresse: «Preso atto di quanto ha fatto il governo scaduto, si insiste perché il nuovo governo continui in questo lavoro, fino a raggiungere lo scopo desiderato». Si riteneva insomma giunto il momento di dare attuazione a un progetto a lungo coltivato, che si rivelerà profetico se letto con gli occhi della storia. Solo alcuni anni dopo, nel corso del Concilio ecumenico Vaticano II, i padri conciliari promulgheranno la costituzione *Lumen gentium* – che si potrebbe definire come la *magna charta* dell'ecclesiologia conciliare – con la quale, in particolare nel capitolo X, si ribadiva il concetto della necessità di annunciare a tutti gli uomini il messaggio universale di Cristo salvatore del mondo.

L'incoraggiamento e il convincimento che fosse giunto il momento di osare a spingersi oltre i confini della Penisola italiana giunsero a padre Lino Gottardi in seguito a un colloquio avuto con padre Pio da Pietrelcina. Padre Gottardi, fattosi forte della benedizione del frate francescano, decise che bisognava rompere gli indugi e lanciarsi nella nuova avventura.

Dall'Africa e dal Brasile erano giunte richieste in tal senso già nel 1949, ma, dopo aver consultato il Santo Padre, la congregazione aveva declinato, ritenendo che non sussistessero ancora le condizioni. Ma nel 1955 la presenza a Brescia di mons. Emiliano José Lonati, vescovo di Grajaú, città del Maranhão, e di padre Adolfo, custode dei provinciali del convento del Carmine di São Luis, capitale dello stesso stato, resero possibile realizzare quanto da

*miglia di Nazareth: le origini e l'attività missionaria*, discussa preso l'Università degli Studi di Milano sotto la guida del prof. E. Bressan, a.a. 2005/2006.

[23] Cabra, *Piamarta*, p. 299.

[24] Nei documenti del primo capitolo dopo l'approvazione pontificia del 1949, si legge: «Era vivo il desiderio di realizzare quanto prima il problema di estendere l'apostolato alle missioni», in Archivio della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth.

tempo era auspicato. I piamartini, con padre Gottardi e padre Serioli in prima linea, il 13 febbraio del 1956, partirono da Brescia alla volta della città brasiliana di São Luis, dove vennero accolti dall'arcivescovo della città e dal governatore e intavolarono le trattative per aprire una missione nella periferia di São Luis, con il sostegno economico sia dello stato sudamericano che della diocesi locale. Rientrati in Italia, il Consiglio generalizio deliberò e diede il suo assenso a che la missione piamartina fosse istituita in terra brasiliana: era l'inizio di un ampio e fecondo apostolato che prosegue con successo.

Tuttavia, affinché i primi piamartini potessero partire per il Brasile, era necessario superare un duplice ostacolo: da un lato, serviva l'adesione del Santo Padre e delle autorità vaticane, che avevano posto il veto per nuovi invii missionari in America Latina, indicando invece la missione "ad gentes" come meta preferenziale; dall'altro, occorreva risolvere i contrasti interni alle autorità religiose brasiliane sulla natura giuridica dell'opera affidata ai piamartini. Entrambe le divergenze furono appianate dal vescovo Ungarelli, dell'Istituto Missionari del Sacro Cuore, incaricato della Prelatura Nullius di Pinheiro nel Maranhão, il quale, grazie ad un abile lavoro diplomatico, riuscì nell'intento.

Nel maggio 1957 furono presi gli ultimi accordi e il superiore generale, padre Lino Gottardi, procedette all'individuazione dei religiosi da inviare. Furono scelti padre Felice Pistoni, quale superiore, padre Lorenzo Franzoni, padre Giuseppe Vaglia, padre Luigi Rebuffini e i fratelli laici Paolo Mengon e Luigi Paoletti. Con la benedizione del vescovo di Brescia Giacinto Tredici, l'8 ottobre i missionari salparono da Genova alla volta del Brasile: per tutta la famiglia piamartina era l'avvio di una nuova avventura, difficile per certi versi ma affascinante per molti altri: «Era il compimento di oltre cinquant'anni di desiderio e di ansia per portare il raggio benefico dello spirito di Padre Piamarta anche oltre oceano. Questo desiderio era sgorgato irruente un giorno nell'animo di Padre Piamarta, quando trovandosi sopra il lato di una loggia dell'Istituto Artigianelli, non sapendo di essere osservato e ascoltato, contemplando la distesa della città di Brescia e spingendo lo sguardo fino ai confini dell'orizzonte, aveva esclamato, allargando le braccia: "Oh Signore, poter morire, poter dare il sangue e la vita per i fratelli a somiglianza vostra". E l'ansia di questo cuore ardente era stato riversato nell'animo dei suoi figli»[25].

[25] D. Bettinzoli, *Verso nuovi orizzonti*, «La Famiglia di Padre Piamarta», 10, ottobre 1957, p. 1.

I primi missionari, giunti in Brasile, si esercitarono nell'apprendimento della lingua, conobbero il territorio, si procurarono contatti e prepararono i locali per la missione. Il 23 dicembre 1957 presero possesso della parrocchia di São Bento, nella prelatura di Pinheiro: una parrocchia di mille kmq, 30 mila abitanti per lo più dispersi nei villaggi, un territorio poco accogliente dal punto di vista delle infrastrutture e del clima: ma ciò non spense né indebolì l'ardore dei "pionieri", come affettuosamente vennero chiamati i quattro religiosi, che, forti dell'intraprendenza bresciana, riuscirono a conquistare la simpatia delle popolazioni locali e, non senza alcune difficoltà, avviarono una scuola di formazione professionale. «Non fu facile. I piamartini si trovarono isolati. Nessuna preparazione e orientamento pastorale. Sembravano catapultati casualmente in quella regione. [...] I Padri erano guardati con un certo qual senso che non so se fosse di rispetto, di venerazione o di curiosità». Così scriveva nelle sue memorie padre Lorenzo Franzoni, protagonista per decenni della missione in terra brasiliana. Quello di São Bento era solo il primo seme, altri ne sarebbero germogliati lungo gli anni, a diverse riprese e con differenti esiti. Questa missione costituì l'incipit di quella seminagione che avrebbero permesso di raccogliere maggiori frutti, non solo in Brasile, ma anche in Cile, Angola e Mozambico.

La seconda tappa dell'espansione missionaria piamartina fu rappresentata da Fortaleza, città relativamente distante da São Bento, ma più ampia (oltre 400 mila abitanti), capitale dello stato del Ceará, terreno particolarmente propizio per l'educazione giovanile. Nel 1959 padre Felice Pistoni e padre Luigi Rebuffini, esplorato il territorio, riferirono ai superiori la possibilità di aprire una casa anche in questa città, assumendo, con la benedizione del vescovo locale, la guida della parrocchia di Nossa Senhora de Nazaré a partire dal 26 marzo dell'anno successivo. La missione avrà per protagonisti padre Silvio Buffoli, lo stesso padre Luigi Rebuffini e il fratello laico Pompeo Spita, successivamente affiancati da padre Giuseppe Vaglia e da padre Battista Poinelli. Ben presto Fortaleza diverrà luogo privilegiato delle attività piamartine a favore della gioventù povera ed emarginata del Brasile; la città sarà dotata di numerose strutture – specialmente scuole e centri di formazione professionale – che verranno costruite anche grazie all'aiuto e al contributo generoso di volontari e benefattori italiani. Sul finire degli anni Settanta del XX secolo, vi sorgeranno un centro sociale e un seminario, denominato «Mundo Jovem», per formare i ragazzi brasiliani

conquistati dall'ideale piamartino. Sarà proprio a Fortaleza che, nella prima decade del nostro secolo accadrà il fatto miracoloso che permetterà la dichiarazione canonica della santità di padre Piamarta.

*La congregazione al tempo del Vaticano II*

Nel frattempo la congregazione crebbe e si ampliò gettando le basi per un rinnovato apostolato, fedele ai principi del suo fondatore, facendo tesoro anche dei fermenti di novità culturale e religiosa che germogliarono in seno alla Chiesa dopo il concilio ecumenico Vaticano II[26]. La guida spirituale della famiglia piamartina era affidata in quegli anni a padre Lino Gottardi (per due mandati superiore generale, dal 1955-1967). I convitti pullulavano di alunni, i seminari, sia quello minore a Maderno che quello maggiore a Roma, accoglievano un gran numero di studenti, le scuole gestite dai padri crescevano non solo e non tanto in ricettività quanto in qualità. La Scuola Apostolica del Sacro Cuore, come era chiamato il seminario minore, fu trasformata nel 1968 nel Centro di Orientamento Vocazionale, prendendo atto del mutare dei tempi, che chiedeva percorsi più lunghi per una matura scelta vocazionale degli adolescenti. Nello stesso anno fu attivato anche l'Ufficio Missionario Piamartino, allo scopo di promuovere l'assistenza spirituale e materiale dei missionari della congregazione da un lato e dall'altro di «favorire l'inserimento fattivo dell'opera nella pastorale voluta dal concilio, con un'azione di coordinamento e di stimolo a tutte quelle attività che già si attuavano e suscitarne di nuove, proponendo in modo particolare di sostenere, moralmente e materialmente, le missioni del Brasile con la sensibilizzazione ai loro problemi e alle loro necessità», come recita il manifesto costitutivo.

Per il perfezionamento degli studi, si optò per spostare a Roma sia il Liceo che la Teologia, lasciando nella casa gardesana solamente la scuola media per l'orientamente vocazionale. E si sentì il bisogno di favorire nei candidati al sacerdozio una più diretta conoscenza del fondatore, dei suoi scritti, della sua

[26] Sulla categoria di «Chiesa planateria» si veda il contributo di F. de Medeiros, *Verso una Chiesa planetaria: dalle missioni a un cristianesimo universale*, in *Chiesa e papato nel mondo contemporaneo*, a cura di G. Alberigo, A. Riccardi, Roma-Bari 1990, pp. 417-482.

spiritualità, delle origini della congregazione: per questo il Capitolo generale del 1967, in cui fu eletto padre Guido Mantovani come superiore generale, affidò allo storico mons. Luigi Fossati l'incarico di stendere una biografia di padre Piamarta[27]. Inoltre, per una migliore interazione tra centro e periferia, rappresentati rispettivamente dalla Curia generalizia e dalle singole case operanti in Italia e all'estero, va letta la scelta, deliberata nel capitolo del 1967, di editare il periodico «Atti e notiziario», contente i documenti capitolari, quelli ufficiali della Curia generalizia, il diario di lavoro del Consiglio generalizio e le deliberazioni di maggior rilievo, le direttive della Santa Sede, le comunicazioni del Superiore e tutto quanto fa riferimento alla vita religiosa. Un lavoro questo che testimonia l'intenzione di sedimentare su basi culturali solide e criticamente fondate la propria storia in un'ottica di riscoperta del carisma per un più incisivo impulso pastorale.

Allo slancio di questa nuova stagione contribuì anche la fama internazionale che si guadagnò l'Editrice Queriniana a partire dal 1965, anno della conclusione del concilio Vaticano II. Tutto nacque con la fondazione di «Concilium», la «Rivista internazionale di teologia» che raggruppava i più grandi teologi venuti a Roma per partecipare ai lavori conciliari in qualità di periti[28]. Essi volevano che la rivista fosse negli anni «espressione della responsabilità della teologia cattolica di fronte ai problemi del mondo». A partire da questo primo desiderio, fin dagli anni Settanta, l'Editrice Queriniana iniziò a pubblicare opere di altissimo profilo. Presero forma due prestigiose collane («Biblioteca di teologia contemporanea» e «Giornale di teologia»), entrambe dirette da padre Rosino Gibellini, che ancora oggi rappresentano

[27] Sul monumentale lavoro frutto di acribia e di analisi documentaria di mons. Luigi Fossati vedi sopra la nota 1, a cui va aggiunto il volume del carteggio: *Lettere di Padre Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti*, a cura di A. Fappani, Presentazione di N. Raponi, Brescia 1994 e i volumi di studi: *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*, Brescia 1987; *Pietro Capretti e il suo tempo (1842-1890)*, Brescia 1990; *La Colonia Agricola di Remedello Sopra*, Brescia 1998.

[28] «Concilium» è la rivista per eccellenza del rinnovamento teologico alla luce del magistero cattolico post concilio ecumenico Vaticano II. Pubblicata da un pool internazionale di editori, viene edita in sette lingue e si presenta come espressione del pensiero teologico cattolico ed ecumenico e del dialogo interreligioso. I temi che affronta pongono la fede cristiana a confronto con il discorso pubblico, a dimensione internazionale. È la rivista teologica più letta e più citata nel mondo. Tra i suoi fondatori annovera Karl Rahner, Yves Congar, Edward Schillebeeckx, Hans Küng, Johann Baptist Metz e Gustavo Gutiérrez.

in Italia l'espressione più elevata della ricerca teologica. Sempre nel clima della stagione conciliare, l'Editrice Queriniana si specializzò anche nel campo della pastorale e della pedagogia religiosa, pubblicando riviste tematiche («Servizio della parola», «Religione&Scuola», «Rivista di pastorale liturgica») e testi qualificati che sono frutto della ricerca e della sperimentazione che avevano nella Queriniana la loro principale fucina.

In un panorama di luci non mancarono alcune ombre. In particolare ci si riferisce all'istituzionalizzazione della scuola media inferiore prima e di quella superiore poi, che diventarono competenza dello Stato. Ciò finì per incidere negativamente anche su alcune opere che nella formazione scolastica avevano il loro perno. E così, per ovviare al venir meno delle sovvenzioni statali e all'aggravarsi della situazione economica, visto che «gli oneri di legge erano diventati insopportabili alle Case che li gestivano»[29], si optò per la statalizzazione di alcune scuole. Ad essere interessate furono l'Istituto San Benedetto di Palidano nel Mantovano (1962), di cui ci si riservò però la gestione del convitto; l'Istituto tecnico agrario di Remedello Sopra (1969), i cui edifici rimasero di proprietà dei religiosi, così come il convitto, e la scuola media inferiore dell'Istituto Piamarta di Brescia, quella di Maderno e quella di Remedello Sopra. Di converso la congregazione finì per investire e per riservare una maggiore attenzione alla formazione professionale, rifacendosi più decisamente alle intuizioni originarie del fondatore, che aveva scelto il lavoro come mezzo di preparazione alla vita e di crescita responsabile di giovani.

Nel complesso mondo del sistema italiano di istruzione e formazione, con l'avvento della scuola media unica (1962) e l'attribuzione alle Regioni della competenza in materia di formazione professionale (1972), si rafforzò la possibilità di percorsi di introduzione graduale degli adolescenti che uscivano dalla terza media ai vari settori del lavoro industriale e agricolo, favoriti anche dall'istituzione del Fondo Sociale Europeo, che divenne operativo nel 1960. Iniziarono così, all'Istituto Artigianelli prima e al Bonsignori poi, i corsi di addestramento professionale in conformità alla normativa del Ministero del Lavoro. Seguì, in collaborazione con l'ENAP (Ente Nazionale Addestramento Professionale), l'istituzione di corsi a Roseto degli Abruzzi e a Cecchina.

[29] E. Pelati, *Note di cronaca sulla vita della Congregazione S. Famiglia di Nazareth e delle sue Opere (1961-1988)*, Brescia 1988, p. 25.

Con l'avvento del regime di "formazione professionale", il ruolo della Regione Lombardia diventò trainante e portò alla promulgazione della prima legge quadro del settore[30]. La congregazione piamartina fu in prima linea, contribuendo alla costituzione dell'ELFAP, ente che riunisce i maggiori Centri di formazione professionale lombarda di ispirazione cristiana. L'evolversi di questo percorso ha portato, tra l'altro, all'acquisizione dell'opera di Milano e, con questa, alla costituzione dell'AFGP (Associazione Formazione Giovanni Piamarta), che accorpa a tutt'oggi i centri di formazione professionale piamartini italiani. Tale associazione svolge il ruolo di capofila nella sperimentazione triennale, di fondamentale importanza, a livello nazionale, per l'attuazione della legge 53.

### *Il Capitolo speciale*

Un paragrafo a sé merita la trattazione del Capitolo speciale, indetto da tutti gli istituti religiosi negli anni '70, al fine di recepire le istanze di novità scaturite dal concilio ecumenico Vaticano II. Quello dei figli di Piamarta si svolse in due sessioni, nelle tre estati comprese tra il 1969 e il 1971 (nel biennio 1969-70 la prima sessione e nel 1971 la seconda). Si rivelò un momento di confronto e di dibattito, non privo di tensioni e di animata dialettica, che ben interpretava il clima di dirompente sconvolgimento che l'assise conciliare aveva prodotto in seno alla Chiesa e ai suoi membri: al termine del Capitolo speciale ne uscì una congregazione dal volto nuovo, non tanto negli uomini che la componevano, bensì nello spirito con cui essi scelsero di portare l'annuncio del Regno di Dio e il messaggio di salvezza secondo il carisma del fondatore. Fu un mutamento *ad intra* prima che *ad extra*, poiché ad essere rinnovati furono l'approccio metodologico con cui affrontare i problemi dell'educazione in una società in rapida trasformazione e l'atteggiamento con cui la vita religiosa doveva essere affrontata, scelta e vissuta: due aspetti, questi, che andarono di pari passo con la nascita e la diffusione dei movimenti ecclesiali, che in quegli anni contribuirono a ravvivare la vita ecclesiale.

[30] Per una storia della formazione professionale in Italia si veda F. Ghergo, *Storia della formazione professionale in Italia*, 2 voll., Roma 2011.

Per quel che concerne la congregazione piamartina, il Capitolo speciale, conclusosi con la pubblicazione di un "libro verde" in cui furono indicate le macro linee delle Costituzioni rinnovate, si espresse per il recepimento dei nuovi dettami del Vaticano II in materia giuridica per la vita religiosa, fatti propri nel Direttorio e nelle Costituzioni e per il decentramento delle attività condotte con uno stile più sobrio e aperte alle situazioni di marginalità, sia materiale che spirituale.

La congregazione, in seguito alle decisioni prese durante il Capitolo speciale, si fece via via attenta ai bisogni speciali, alacre nel promuovere nuove forme, anche sperimentali, di attenzione ai ragazzi, più vicina ai poveri e agli emarginati. È emblematica la scelta di aprire alla periferia di Roma, nel 1971, una comunità operaia: avrà vita brevissima, solo un paio d'anni, e i padri che la formavano lasceranno, al suo scioglimento, anche la congregazione. Tale *experimentum* ben attesta il clima di inquietudine e di fermento che attraversò gli anni Sessanta e Settanta e che non risparmiò nemmeno una comunità religiosa sostanzialmente "tranquilla" come quella piamartina. Il Capitolo generale del 1973, conclusosi con l'elezione a superiore di padre Pier Giordano Cabra (in carica ininterrottamente per tre mandati, fino al 1991), fece proprio e calò nella vita ordinaria quanto deliberato nel Capitolo speciale: l'approfondimento degli aspetti comunitari della vita consacrata e, pertanto, una nuova regolamentazione del noviziato, l'ampliamento della casa di formazione presso il collegio Piamarta di Cecchina, a Roma, un rinnovato impulso all'attività del Centro di orientamento vocazionale e alle missioni.

### *Nuovo slancio della presenza in America Latina*

Se pionieristicamente nel 1957 erano state gettate le basi per un fecondo apostolato in America del Sud con l'apertura delle due case a São Bento e a Fortaleza, fu solo con gli anni Settanta che la presenza in Brasile crebbe. Ciò avvenne in seguito alle indicazioni espresse dal Capitolo del 1973, che stabilì di potenziare l'attività missionaria in consonanza con le istanze conciliari, e sulla base della convinzione che quella terra fosse adatta a radicare in maniera significativa la presenza piamartina nel mondo. Così, nel volgere di pochi anni, furono aperte quattro nuove case, tre nel Paraná (sud del Brasile) e una ancora a Fortaleza. Vediamone brevemente la genesi e i primi passi.

*Matelândia* (1975). Accogliendo la proposta avanzata dal vescovo di Toledo-Cascavel, nello stato del Paraná, e superando alcune iniziali difficoltà, nel novembre del 1975 i piamartini accettarono la cura pastorale di due parrocchie nel comune di Matelândia, nella diocesi di Foz do Iguaçú, a pochi chilometri dalle famose cascate. Fu affidata a padre Livio Bosetti, padre Franco Prandini e fratel Aurelio Tassone quella dedicata a Nossa Senhora de Caravaggio, popolata da numerosi gruppi di immigrati italiani, mentre ai padri Giuseppe Scolari e Modesto Venturini quella della vicina Ramilândia, in una zona rurale. Due anni dopo il loro arrivo a Matelândia, fu inaugurato anche il primo seminario in Brasile: sbocciava così anche un nuovo germoglio destinato a produrre fiori preziosi e prendeva il via una seconda "ondata missionaria" dopo quella generatasi venti anni prima.

*Ponta Grossa* (1975). Ai padri piamartini Giuseppe Bugatti, Carlo Cittadini e fratel Angelo Soiaroli, inviati in questa città in discreto sviluppo ma frenata da situazioni di grande disagio soprattutto per i giovani, furono affidati dalla diocesi l'istituto João XXIII, che aveva in cura un piccolo numero di orfani, e la parrocchia di Nossa Senhora da Saúde, situata in un quartiere medio-alto della zona urbana. L'opera ebbe gradualmente uno sviluppo rilevante e stabilì una rete di collaborazioni tra i parrocchiani e le attività dell'istituto, tanto da diventare un vero punto di riferimento per la città. L'istituto João XXIII ospita oggi, oltre all'accoglienza dei minori, un'azienda agricola di medie proporzioni, vari corsi professionali e il noviziato internazionale della congregazione, installatovi nell'anno 2000.

*União de Vitoria* (1978). In questa città, un tempo famosa per il trattamento dell'araucaria, ma impoverita dal ridimensionamento dell'industria del legno, i piamartini aprirono nel 1978 un'istituzione di accoglienza per minori poveri e abbandonati, che continuano ad essere accompagnati fino agli studi universitari o a esperienze di formazione lavorativa, e una parrocchia realizzata nel quartiere più povero, compromesso da frequenti inondazioni.

*Fortaleza, Rua Aguanambi* (1971). A Fortaleza, a pochi chilometri dalla prima fondazione ormai consolidata e fiorente, nel 1971 aveva inizio una nuova opera, caratterizzata da una intensa attività di formazione professionale, ad opera di padre Luigi Rebuffini: il Centro Educacional da Juventude, affacciato sulla grande Rua Aguanambi. Attorno a questo nucleo sorsero poi, attraverso varie vicende e con l'aiuto di molti benefattori italiani, al-

tre iniziative di promozione umana e cristiana dei ragazzi di strada: la Casa das crianças di Pacotí, il Lar Nazaré (per le bambine) e una fiorente azienda agricola con corsi professionali di agro-zootecnia a Limoeiro do Norte.

Quali considerazioni trarre dall'elenco di tante opere? Innanzi tutto che l'apostolato dei figli di padre Piamarta si arricchì anno dopo anno di nuove attività nell'intero Brasile dove misero a frutto le loro competenze di educatori e formatori, attenti alle necessità dei più piccoli, specialmente degli orfani e dei ragazzi di strada, così come aveva fatto un secolo prima il fondatore con l'Istituto Artigianelli a Brescia. In secondo luogo, tali realizzazioni poterono concretizzarsi grazie al fervore e allo zelo di molti religiosi che, sulla scia dell'aria nuova che si respirava nella Chiesa all'indomani del Vaticano II, accettarono di esportare il proprio essere "per i giovani, con i giovani e dei giovani" anche in contesti estranei al proprio ambiente di origine e di formazione. Inoltre, laddove si istituirono centri di formazione o scuole agricole, non si diede avvio semplicemente ad attività improntate alla formazione tecnica o anche soltanto umana, ma finalizzate anche alla formazione cristiana e alla vita religiosa: ne sono la prova i numerosi seminari e studentati che vennero aperti per la promozione e l'accompagnamento delle vocazioni, di cui le ordinazioni sacerdotali degli ultimi vent'anni sono l'importante risultato.

Tutto ciò testimonia come per la congregazione piamartina l'educazione sia a tutto tondo, non solo cioè volta ad insegnare un mestiere, ma a formare l'uomo nella sua interezza, nel corpo e nella mente, alimentando sia la parte fisica che quella spirituale. Il corollario inevitabile fu un proficuo quanto inedito dialogo tra componenti culturali differenti, che, pur nella diversità e nella dialettica, fecero maturare l'opera nella sua consapevole presenza in differenti parti del mondo, nuove rispetto a quelle delle sue origini. A partire dal 1976, pertanto, e a cadenza periodica, alla riunione canonica del Capitolo generale, convocato ogni sei anni per dare orientamenti alla congregazione ed eleggere il governo, fu aggiunta un'Assemblea Intercapitolare che ha lo scopo di «verificare la vitalità della congregazione, di animarla nella realizzazione della missione nel vivere lo spirito del fondatore, di esaminare eventuali proposte e osservazioni presentate dai fratelli»[31].

[31] Pelati, *Note di cronaca*, p. 121.

Nel frattempo, mentre si concretizzarono le attività in terra straniera, in Italia fu operata una riorganizzazione delle case, con la chiusura di alcuni istituti, stanti la generale diminuzione delle vocazioni e la difficoltà a mantenere in vita le numerose strutture, rese talvolta meno urgenti dai mutamenti sociali. In questi anni furono soppresse la casa di Sassocorvaro (1964), la parrocchia di Sant'Agostino in Soriano al Cimino (1970), la casa e la parrocchia di Sant'Eugenio I di Pavona in diocesi di Roma (1980) e la Procura generalizia con sede nella capitale in via San Girolamo della Carità (1986). La scelta operata fu quella di accentrare il personale, laddove possibile, in un minor numero di strutture e, simultaneamente, innalzare il livello qualitativo dell'offerta formativa e della presenza caritativa.

Fu riprogettato anche il percorso vocazionale, riportando a Brescia (da Roma) sia lo studentato teologico che la filosofia: in questo modo si ritenne di poter favorire meglio nei candidati alla vita piamartina l'assimilazione del carisma e l'integrazione tra lo studio e l'introduzione graduale al servizio educativo. Lo studentato fu ospitato per qualche anno presso la Casa Madre, per poi emigrare nel nobile palazzo Legnazzi di via dei Musei (a Brescia), ereditato in quegli anni. Infine trovò definitiva sistemazione, insieme ad altre attività, nella Casa delle Suore di Maria Bambina, in via Ferri, acquisita nel 1989. Il Noviziato, l'anno decisivo della scelta per chi abbraccia la vita religiosa, fu collocato nell'istituto di Ponta Grossa – come già ricordato – e trasformato in esperienza internazionale a partire dall'anno 2000: nell'epoca delle comunicazioni e della globalizzazione, si sentì la necessità di permettere ai giovani piamartini di integrare le proprie diversità culturali attraverso la condivisione del carisma, per prepararsi adeguatamente ad un futuro di collaborazione.

A perfezionamento della strategia vocazionale concorse la redazione del Progetto di formazione alla vita piamartina, promulgato dal Capitolo del 1979, con cui si tentò di rifondare su basi epistemologiche aggiornate l'itinerario formativo di fronte ai grandi cambiamenti sociali in corso e la prospettiva educativa. Si cercò quindi, anche in un'ottica di collaborazione con le missioni operanti in Brasile, di rafforzare la presenza in America Latina, di aggiornare le Costituzioni (approvate nel 1983 e tuttora vigenti), di rispondere alle istanze che la società degli anni Settanta e Ottanta manifestava con un progetto di vita che guardasse al futuro ma fosse ben ancorato nella tradizione ereditata.



Brescia, palazzo Villa Legnazzi, sede del seminario negli anni Ottanta del Novecento;
ingresso con l'artistico cancello in ferro battuto
realizzato dai fabbri dell'Istituto Artigianelli nel 1927.

### *Dal Brasile al Cile e all'Africa*

Nel 1983, il desiderio di estendere la presenza piamartina anche oltre le fiorenti opere del Brasile, portò ad aprire una casa in Cile[32]. Il compito di verificare la fattibilità del progetto fu affidato a padre Giuseppe Scolari, il quale, esplorato il territorio, individuò la zona più adatta in Talca, nella regione del Maule, a 225 km a sud dalla capitale Santiago. Lo stesso Scolari, insieme a fratel Aurelio Tassone e al brasiliano padre Lucas do Nascimento si insediarono nella parrocchia di Nuestra Señora de Fatima, alla periferia della città. L'atto segnò il sorgere di una nuova missione, la conferma della presenza piamartina nelle zone più disagiate dell'America latina, il fiorire di vocazioni sacerdotali che nel frattempo maturavano nella prima terra di missione. Fu iniziata una scuola, aperto il seminario e acquisita un'azienda agricola, pensando ad una futura esperienza di formazione in una zona a grande prevalenza agraria.

Ben presto a Talca si aggiunse un secondo insediamento a Santiago. Nel 1984 padre Carlo Cittadini[33], inviato a verificare la possibilità di avviare una nuova casa, appurò che il progetto incontrava anche la volontà della diocesi che, nella persona dei vescovi ausiliari Hourton Poisson e Sergio Valech, era molto atttenta all'educazione cattolica, oltre che a salvaguardare il più possibile i diritti umani nel tempo della dittatura. Venne affidata alla congregazione la gestione di una piccola scuola, il Colegio parroquial «Carolina LLona de Cuevas»[34]. Nell'ottobre dello stesso anno le trattative andarono in porto, la scuola passò all'opera e divenne in breve un modello di formazione e il più numeroso complesso scolastico di tutto il Paese.

Alla scuola di Santiago si aggiunsero, nel breve volgere di un decennio, lo studentato di filosofia e teologia (1986), un Hogar per l'accoglienza di bambini disagiati (1991), un secondo grande "Colegio" in zona Estación Central (1993), una casa di ritiri spirituali e una di vacanze per i bambini e le loro famiglie nella località El Quisco, sull'oceano Pacifico (1996). A sostenere questa e altre missioni concorsero sia la generosità proveniente da più parti, sia alcune associazioni che nel tempo si sono costituite con il precipuo compito

[32] Pelati, *Note di cronaca*, pp. 179-182.

[33] Sulla vita del sacerdote si veda la biografia di U. Scotuzzi, L. H. L. Gonzáles, *Padre Carlo Cittadini*, Brescia 2011.

[34] Pelati, *Note di cronaca*, pp. 189-196.

di fiancheggiare l'attività missionaria piamartina. Esse sono lo SCAIP (Servizio di Collaborazione e Assistenza Internazionale Piamartino), nato nel 1983 come associazione autonoma, poi configurata come Organizzazione Non Governativa e «Operazione Lieta», struttura sorta nei primi anni Ottanta del secolo scorso su iniziativa della volontaria bresciana Lieta Valotti, che, dopo un'esperienza di missione a Pacotí, decise di dedicarsi a tempo pieno, in regime di volontariato continuato, all'opera di educazione dei bambini di strada. I contributi e gli apporti di questi due sodalizi sono stati importanti nell'accompagnare in tutti questi anni molte attività in vari Paesi del mondo, ma soprattutto l'impegno delle missioni piamartine, le quali si infittirono nei primi anni del XXI secolo, con l'aumento delle presenze in Brasile e l'apertura all'Africa subequatoriale. L'inaugurazione di due nuove case, a Macapá nello Stato dell'Amapá (estremo nord del Brasile) e a Curitiba (capitale del Paraná) rispondeva ad una duplice esigenza: da un lato si sentiva sempre più necessaria e indifferibile un'elevazione della qualità degli studi degli aspiranti al sacerdozio e dall'altro si faceva la scelta di prendersi cura di alcune situazioni di nuova emarginazione che si andavano manifestando nelle zone più povere del Brasile, riscontrabili sia nella capitale dell'ultimo Stato formatosi in Brasile in ordine di tempo e nella capitale del Paraná, pur altamente industrializzata: in queste due aree sarebbe stato possibile sviluppare l'opera piamartina, conformemente allo spirito originario.

*Macapá* (1999). La presenza missionaria dei piamartini prese corpo a partire dal 1999, quando padre João Ribeiro de Souza, insieme ad un volontario italiano, prese in carico una piccola istituzione scolastica di proprietà della diocesi, con il supporto della Fondazione Marcello Candia, già operante in quella zona. Nello stesso tempo si assumeva la cura pastorale di una cappella di 15.000 abitanti, denominata Cabralzinho, appartenente giuridicamente alla parrocchia di Santana. Sei anni dopo, con la firma di un decreto ufficiale, il vescovo ordinario, il bresciano Pier Giuseppe Conti, eresse in quel territorio – nel frattempo diventato assai popoloso attraverso immigrazioni e istallazioni di gruppi di "sem terra" provenienti da tutto il Brasile – una parrocchia intitolata a padre Giovanni Battista Piamarta, dedicando al beato una chiesa nel frattempo costruita dai piamartini in zona Marabaixo. Oggi in quella porzione di territorio trovano spazio la parrocchia, con numerose cappelle, la scuola agricola e una casa di accoglienza, in cui vengono ospitati ragazzi non scolarizzati o senza famiglia di Macapá e Santana.

*Curitiba* (2002). Dopo varie riflessioni sulla necessità di garantire agli aspiranti piamartini del Brasile un livello di studi adeguato alle complesse esigenze della missione educativa nel nostro tempo, il Consiglio generalizio si orientò sulla capitale del Paraná e vennero incominciati i contatti con l'arcivescovo, dom Pedro Fedalto Marchetti, che aveva grande stima della congregazione, conoscendone l'opera diffusa nel Paraná. Dom Pedro fu assai felice di accogliere la presenza piamartina e indicò come luogo adatto l'erigenda parrocchia di Santa Edwiges, alla periferia industriale della città, dove le piaghe sociali dell'emarginazione erano più evidenti. Primo parroco fu padre Modesto Venturini che, il 4 gennaio 2003, aprì la casa religiosa con i primi studenti di filosofia e teologia. Gradualmente venne incrementata l'attività pastorale in un progetto molto impegnativo di catechesi, animazione giovanile e promozione sociale. Fu costruito ex novo il seminario, aperta una comunità di ricupero dalle dipendenze chimiche ed è in cantiere l'avvio di corsi professionali per il lavoro industriale, in collaborazione con la Prefettura della città.

Le date del 1997 e del 2012 resteranno incancellabili nella vicenda storica e spirituale della congregazione, poiché videro rispettivamente la beatificazione e la canonizzazione del Fondatore. Veniva a conclusione il lungo processo di analisi storico-teologica sulla vita e le opere di Giovanni Battista Piamarta iniziato nel 1948 nella diocesi di Brescia e che presentava agli occhi del mondo intero, per la proclamazione della Chiesa universale, la santità del prete bresciano. Era la conferma, per i figli di padre Piamarta, della validità delle sue intuizioni e della verità carismatica del percorso educativo da lui indicato.

In questi anni, dopo varie riflessioni, si mise coraggiosamente piede anche in terra d'Africa, accogliendo i moniti lanciati dalla Santa Sede affinché i religiosi si facessero carico di annunciare la salvezza nel continente nero. L'iniziativa fu affidata a padre Felice Pistoni, il quale, tra il 1990 e il 1991, visitò l'Angola, paese suggerito da vescovi di passaggio a Roma, alla ricerca di un campo adatto a radicare il carisma. La scelta cadde sulla cittadina di Ndalatando (provincia di Quanza Norte), in cui era vescovo il cappuccino italiano Luigi Scarpa, il quale favorì l'insediamento piamartino nella parrocchia di Lucala, abbandonata da alcuni anni a causa della guerra. Fu proprio padre Pistoni a reggere la comunità piamartina, insieme al brasiliano padre Edelto Tavares Leite, dal luglio 1992 fino al mese di gennaio del 1993,

quando, la sua morte improvvisa e il ritorno della guerriglia misero in serio rischio la continuazione dell'opera. I religiosi rientrarono per il momento in patria, per far ritorno in terra angolana nel 1996 e attualmente la parrocchia Nossa Senhora da Conceição di Lucala è affidata alle cure pastorali di due piamartini angolani, padre António Tchindjenge e padre Joaquim Tchitumba, che gestiscono anche una scuola cattolica per i ragazzi del luogo.

Nel 1998 fu aperta la seconda casa, alla periferia di Luanda, capitale dello Stato africano, dove si concentravano in condizioni miserabili i profughi fuggiti dall'interno a causa della guerriglia, non ancora del tutto sopita. I padri Giuseppe Scolari, Antonio Lucas do Nascimento e Luigi Maffei iniziarono, con il particolare appoggio del vescovo ausiliare di Luanda, dom Damião António Franklin, a prendersi cura dei circa ottantamila cristiani della parrocchia di São João Baptista, in seguito suddivisa in tre parrocchie, delle quali quella di São Mateus affidata ai piamartini. La missione, grazie alla generosità di volontari e benefattori, si ampliò presto con la costruzione di un grande Centro Escolar intitolato a Padre Piamarta e dotato di officine professionalizzanti, del seminario e di un grande santuario inaugurato negli anni della canonizzazione.

L'ultima opera della congregazione in Africa in ordine di tempo è a Mocodoene, diocesi di Inhambane, nel sud del Mozambico, al confine con il Sud Africa, dove operavano da tempo sacerdoti bresciani *fidei donum*. Qui nel 2006 i piamartini ereditarono il lavoro compiuto da don Pietro Minelli e gli subentrarono nella conduzione della parrocchia di Santa Maria de Mocodoene, dell'oratorio, della scuola per l'infanzia, del liceo, di un internato per alunni che abitavano lontani dalla scuola e di un piccolo ospizio per anziani abbandonati. Attraverso un grande progetto del MAE italiano, fu realizzata un'azienda agricola sul modello del Bonsignori di Remedello e una scuola di agricoltura. L'esperienza continua e rappresenta una testimonianza di carità sociale in un luogo poverissimo.

Nel frattempo, tra gli anni Novanta del XX secolo e i primi anni del terzo Millennio, la vita della congregazione conobbe alcune significative tappe anche in Italia. Innanzi tutto sorse un'ulteriore comunità alla periferia di Milano, dove i piamartini accettarono di subentrare in un'opera dei figli di don Calabria, caratterizzata da attività in sintonia con il carisma: un centro di formazione professionale, un centro socio-educativo per l'inserimento di giovani disabili nel mondo del lavoro, una comunità

alloggio per minori e la guida della parrocchia di San Girolamo Emiliani con annesso oratorio. Alienando il palazzo Legnazzi avuto in eredità negli anni '80, fu acquisito uno stabile situato alla periferia sud-est di Brescia, di proprietà delle suore di Maria Bambina, che prese il nome di Istituto Santa Maria di Nazareth e nel corso degli anni accolse la Casa generalizia, la Curia generalizia con relativi uffici, l'Editrice e la Tipolitografia Queriniana (oggi Grafiche Artigianelli), la scuola per l'infanzia, quella primaria, quella secondaria e il seminario. La scelta ha risposto alla necessità di decongestionare l'Istituto Artigianelli, primigenia sede dei piamartini, che, accresciuto nelle opere, aveva bisogno di nuovi e più moderni spazi per il proprio apostolato.

Gli anni a cavallo tra il XX e il XXI secolo sono caratterizzati dunque, da un consolidamento della presenza piamartina in quelle che possono essere definite le proprie roccaforti, ovvero gli istituti di formazione professionale e le missioni. Retta da padre Enzo Turriceni, eletto superiore generale nel 1997, la congregazione ha ampliato il proprio campo d'azione in terra africana, con l'apertura di una casa in Mozambico, e ridefinito i campi di azione, corroborando il proprio sforzo a favore della gioventù e delle situazioni di marginalità. A distanza di cento anni dalla sua fondazione si può affermare che dal piccolo seme gettato nel solco della storia, cresciuto talora tra «tribolazioni e spine», è nato un albero dalle profonde radici, che moltiplica le sue fronde e dona i frutti del carisma piamartino a migliaia di giovani in diversi Paesi del mondo.

Un fusto dalle solide basi, ancorato al Vangelo e reso forte dal sostegno e dalla benedizione di san Giovanni Battista Piamarta per «l'elevazione cristiana, morale e professionale delle nuove generazioni» grazie alla «sua illuminata carica di umanità e di bontà»[35].

[35] Omelia di papa Benedetto XVI in occasione della canonizzazione di san Giovanni Battista Piamarta, avvenuta a Roma il 21 ottobre 2012.

| CRONOTASSI DEI SUPERIORI E OPERE AVVIATE | |
|---|---|
| 1 - P. Giovanni Piamarta (1902-13) | Istituto Artigianelli, Tipografia Queriniana, Noviziato (Brescia); Colonia Agricola (Remedello Sopra) |
| 2 - P. Giacomo Bonini (1913-17) | |
| 3 - P. Ettore Alberti (1917-18) | Larniano (Siena) |
| 4 - P. Pietro Galenti (1918-37) | Cerreto e Istituto Piccolomini (Siena), Bargnano di Corzano (Brescia), Parrocchia S. Maria della Vittoria (Brescia), Oratorio di Manerbio (Brescia), Istituto Sacro Cuore di Maderno (Brescia), Oratorio di Salò (Brescia), Istituto Piamarta (Brescia) |
| 5 - P. Severino Sabatti (1937-41) | Istituto Almerici (Cesena) |
| 6 - P. Pietro Galenti (1941-43) | Parrocchia di Cecchina (Roma) |
| 7 - P. Pietro Serioli (1943-55) | Sassocorvaro (Macerata), Pontinia (Roma), Manerbio (Brescia), Pavona (Roma), S. Genesio (Macerata), Procura generalizia presso la Santa Sede (Roma), Palidano (Mantova), Roseto degli Abruzzi (Teramo), Soriano nel Cimino (Viterbo), Soriasco (Pavia) |
| 8 - P. Lino Gottardi (1955-67) | Cecchina (Roma), São Bento (Brasile), Fortaleza (Brasile), Nazaré (Brasile), Pavona (Roma) |
| 9 - P. Guido Mantovani (1967-73) | Fortaleza (Brasile), Aguanambi (Brasile) |
| 10 - P. Pier Giordano Cabra (1973-91) | Matelândia (Brasile), Ponta Grossa (Brasile), União da Vitoria (Brasile), Talca (Cile), Santiago (Cile), S. Maria di Nazareth (Brescia) |
| 11 - P. Umberto Scotuzzi (1991-97) | Milano, Lucala (Angola) |
| 12 - P. Enzo Turriceni (1997 - *in corso*) | Luanda (Angola), Macapá (Brasile), Curitiba (Brasile), Mocodoene (Mozambico) |

Ennio Ferraglio

# Il percorso verso la santità canonica

«Mi sembrava sulla strada come discepolo»: così Giovanni Clerici, laico, ragioniere dell'Istituto degli Artigianelli, sentito come testimone al processo ordinario, parla di Giovanni Battista Piamarta, con il quale aveva lavorato dal 1904 al 1913 (*Summarium*, *Depositiones testium*, t. 18°, p. 34)[1]. Dunque, l'immagine di Piamarta negli ultimi anni della sua vita (morì infatti nel 1913) è quella del discepolo in cammino: un'immagine dall'afflato evangelico, fresca e immediata perché colta attraverso gli occhi di un esterno, e che sottintende la continua ricerca della santità. Ricerca faticosa, perché nella biografia di Piamarta non mancano certo i momenti e le situazioni di difficoltà, anche estrema; ma al tempo stesso ricerca assidua e con un obiettivo chiaro cui tendere, quindi priva di incertezze, non velleitaria e non casuale.

In sintesi, all'interno di questo cammino verso la santità, si scorgono alcuni elementi forti: la preghiera, che riporta ad una dimensione intima e meditativa; la predicazione, la catechesi e la confessione, che vengono vissute da Piamarta come elementi essenziali dell'operare quotidiano; l'educazione cristiana dei giovani; infine il lavoro, visto come condizione fondante per il riscatto sociale e la tutela della dignità personale.

Giovanni Clerici prosegue: «Ho sempre avuto l'impressione che fosse un prete familiare molto umile: lo straordinario non lo si vedeva in lui. Lo vedo nell'opera sua. Aveva una potenza particolare che conquistava e trascinava» (*Summarium*, *Depositiones testium*, p. 34). In Piamarta, dunque, non si vedeva "lo straordinario" della santità, ma lo si vedeva – e chiara-

[1] Le indicazioni relative ai testi sono tratte dalla *Positio super virtutibus* e seguono la modalità di citazione in uso al suo interno, cfr. *Brixien. Beatificationis et canonizationis servi Dei Ioannis Piamarta sacerdotis fundatoris congregationis S. Famialiae a Nazareth (1841-1913). Positio super virtutibus. Animadversiones promotoris generalis fidei*, Roma 1982, citata (= *Positio*) con le seguenti abbreviazioni: "t." sta per "testis", seguito dal numero d'ordine e dall'indicazione se si tratti di "ord." (processo ordinario) o "add." (processo addizionale).

mente – nelle opere: lo confermano molti testimoni che hanno deposto al processo ordinario o che hanno lasciato attestazioni scritte sul loro rapporto con il prete nativo nella parrocchia cittadina di San Faustino. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, scrivendo al vicerettore dell'Istituto degli Artigianelli in occasione del 25° anniversario della fondazione, parlando di Piamarta confidava: «Egli è il sacerdote che richiedono i tempi nuovi: non curante di sé, solo inteso al bene altrui senza distinzione, specialmente della gioventù: alieno dalle lotte partigiane e politiche, pronto a stendere le mani amiche a quanti amano il bene, a dimenticare le offese e vendicarsene coi benefici: nacque povero, visse povero e povero ha valicato i settant'anni. Con raro esempio raccolse le simpatie e l'affetto di tutti, senz'ombra di partito. Quanti giovani ha ricondotto sulla retta via! Quante lagrime ha asciugate! Quanti genitori ha consolati, restituendo loro i figli riabilitati col lavoro e colla pietà cristiana!» (*Informatio super virtutibus*, p. 81). Era il giugno del 1912: meno di un anno dopo si concluderà il cammino terreno a Remedello, mai deviato o incerto, di Giovanni Piamarta.

*Le tappe*

La causa di beatificazione fu avviata nel 1943, a distanza di 30 anni dalla morte. Dal 1943 al 1948 venne celebrato il processo ordinario dalla Curia di Brescia; nel 1958 ebbe luogo un processo addizionale. Il 29 marzo 1963 Giovanni XXIII introdusse la causa di beatificazione e canonizzazione; il successivo processo apostolico venne condotto dalla Curia di Brescia tra il 1967 e il 1969. Complessivamente, nei tre processi, furono ascoltati 153 testimoni; con l'esclusione di pochi, la maggior parte è costituita da testimoni «de visu», cioè che di Piamarta avevano avuto una conoscenza diretta e personale. Il 3 dicembre 1982 il postulatore, dopo aver ricevuto il materiale raccolto nei tre processi, che nel frattempo era stato esaminato dal promotore generale della fede e dall'avvocato, consegnò la *Positio super virtutibus* del Servo di Dio alla Congregazione delle Cause dei Santi. Il decreto relativo alle virtù eroiche di Piamarta è datato 22 marzo 1986.

Il 14 febbraio 1988 avvenne il primo miracolo, che riguardò la guarigione miracolosa di un ragazzo bresciano di undici anni, Bruno Cocchetti, il quale, mentre attraversava la strada, fu travolto da una autovettura. Ricoverato in ospedale in gravissime condizioni, iniziò a migliorare in maniera

del tutto imprevedibile ed inspiegabile dopo soli pochi giorni dal ricovero e, quando venne dimesso, era completamente guarito. Durante la degenza lo zio del ragazzo, il piamartino p. Ettore Pelati, si era fatto promotore di numerose novene all'interno delle comunità dei religiosi suoi confratelli.

Il processo diocesano si svolse tra giugno e settembre 1990; il successivo esame degli atti da parte della Congregazione delle Cause dei Santi durò fino al 27 giugno 1996, quando la consulta medica raggiunse l'unanimità su diagnosi, prognosi e terapie, nonché sulla completa e stabile guarigione, e soprattutto sulla inspiegabilità scientifica della medesima; la consulta teologica attestò la soprannaturalità della guarigione del giovane. Il 4 marzo 1997 la Congregazione ordinaria dei cardinali e dei vescovi dichiarò che la guarigione del giovane Cocchetti era da ricondursi unicamente all'intercessione da parte del Servo di Dio; il successivo 8 aprile venne promulgato il decreto sul miracolo. Piamarta fu proclamato beato il 12 ottobre di quello stesso anno da Giovanni Paolo II in San Pietro a Roma.

Il secondo miracolo avvenne nel 2003 e riguardò un fedele brasiliano, Estêvão Figueireido de Paula Pessoa, colpito da una gravissima infezione causata da una lisca di pesce conficcata nella gola che in breve compromise il funzionamento di buona parte degli organi vitali. Di fronte all'impotenza dei medici, per i quali il paziente non poteva sopravvivere, parenti e amici si rivolsero a p. Battista Poinelli, piamartino, rettore della parrocchia di Nossa Senhora de Nazaré di Fortaleza. Anche in questo caso l'infermo guarì completamente ed inspiegabilmente: per la commissione medica diocesana e il tribunale ecclesiastico della Santa Sede, che sancirono l'autenticità e la soprannaturalità della guarigione, fu per intercessione del beato Piamarta. Il decreto su questa seconda guarigione miracolosa venne promulgato da Benedetto XVI il 18 febbraio 2012; la canonizzazione avvenne il 21 ottobre di quell'anno.

### *Ostacoli lungo il percorso*

Il percorso di definizione della eroicità delle virtù di Piamarta incontrò alcuni ostacoli, che ne rallentarono lo svolgimento ma senza inficiarlo. In un caso fu necessario celebrare, nel 1958, un processo addizionale, con l'intento di chiarire quanto fosse fondata l'accusa mossa da un testimone, Antonio Picchiura, che aveva deposto durante l'inchiesta *super non cultu*

nel 1952 (t. 60° ord.; ex officio, add., pp. 200-202), dichiarando che il Servo di Dio avrebbe causato la morte con percosse di un giovane allievo, un certo Antonio Francesconi, accusato di avere sfregiato un banco nuovo della chiesa. Vennero riascoltati dodici testi, che già avevano deposto nel processo ordinario informativo, e tre testi ulteriori chiamati d'ufficio a deporre. Al termine dell'*iter* processuale venne dimostrato che l'infamante accusa era priva di ogni fondamento, in quanto il giovane Francesconi – che pure era stato aspramente redarguito da Piamarta, il quale «gli diede un paio di scapaccioni» (testimonianza di Pietro Galenti, t. 27° ord., 10° add., p. 273) – era morto in ospedale, a distanza di oltre un mese dall'episodio riferito dal Picchiura, per cause naturali riconducibili ad una forma grave di polmonite. A questo proposito, l'avvocato Luigi Porsi, nella *Responsio* ai rilievi effettuati dal promotore Gaetano Stano, propose pertanto di espungere dagli atti processuali la deposizione del Picchiura «perché falsa, ridicola e palesemente vendicativa» (*Responsio ad Animadversiones*, p. 70).

Il processo addizionale, inoltre, pur escludendo qualunque nesso di causalità tra gli «scapaccioni» somministrati e la morte del giovane allievo, fissò l'attenzione su alcuni passaggi, già evidenziati dai testi del processo ordinario, relativamente ai metodi punitivi messi in atto per correggere gli alunni. Le numerose testimonianze sono concordi nel riferire che la severità era attuata non tanto per punire marachelle ma solo di fronte al peccato («se si trattava di una sbadataggine fanciullesca vi passava sopra, ma se era offesa a Dio, correggeva in modo severissimo», così Leone Soardi, ex allievo degli Artigianelli, t. 56° ord., p. 136), alla blasfemia e a tutto ciò che riguardava la sfera della sessualità adolescenziale. Era infatti «terribile nel reprimere ogni disordine contro la purezza» (testimonianza di Giuseppe Mombrini, meccanico, t. 25° ord., p. 41), severo ma sostanzialmente giusto («noi avevamo un po' paura e, meritandoli, dava anche qualche scapaccione», ricorda un ex allievo degli Artigianelli, Albino Bellumat, t. 22° ord., p. 38; un altro, Cesare Venturelli: «ho assistito ad alcune correzioni e posso dire che fu veramente terribile e diede anche ceffoni solenni e molti artigianelli adulti portano ancora il ricordo di tale castigo», t. 70° ord., p. 153). Va però detto che negli atti processuali, le testimonianze sulla rigidità dei metodi correttivi – messa in risalto dalla sensibilità moderna ma, di fatto, accettata come normale consuetudine dalla temperie storico-culturale di

fine Ottocento e inizi Novecento[2] – applicati ai giovani allievi dell'Istituto si accompagnano frequentemente a sincere testimonianze dell'affetto paterno, della comprensione dell'educatore attento e della bonaria amabilità di Piamarta nei loro confronti.

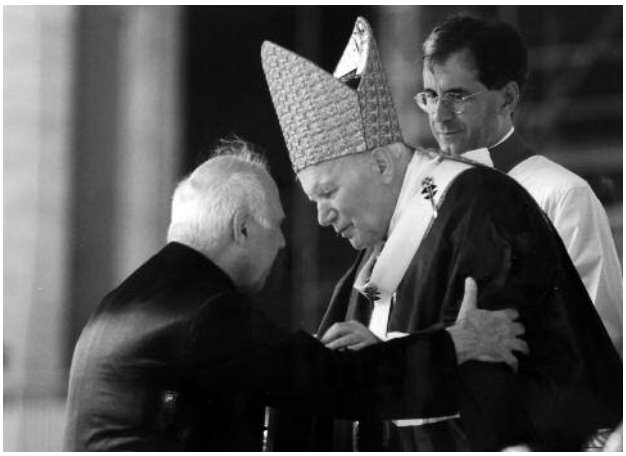
Numerose deposizioni aprono, inoltre, spiragli sull'amministrazione dell'Istituto e, più in generale, sui rapporti con i dipendenti: il *Fidei promotor generalis* Gaetano Stano ne trasse molte considerazioni intorno alla questione del giusto salario (*Animadversiones Promotoris Generalis Fidei*, pp. 47-48). Pietro Minelli, parroco a Villa di Salò, affermò che Piamarta «come amministratore era troppo buono, si fidava un po' troppo» (t. 10° ord., p. 25), e ciò appare vero perché, ad esempio nelle successive rivendicazioni stipendiali, seppe immeditamente comprendere le ragioni dei lavoratori, con molta apertura e anticipo sui tempi, anche rispetto ad alcuni suoi stretti collaboratori assai più prudenti sulla questione come il Bonsignori.

Voce più critica quella del giornalista Giuseppe Serena, ex dipendente dell'Istituto degli Artigianelli, il quale scrisse per *Il cittadino di Brescia* il resoconto dei funerali di Piamarta e per il quotidiano *L'Italia* della traslazione della salma. Chiamato a deporre, tratteggiò il ritratto di Piamarta come amministratore: «quando mi portavo in chiesa per assistere alle funzioni (ero impiegato esterno della tipografia) e lo udivo parlare, scorgevo il suo volto il-

[2] Lo ricorda anche l'avvocato Luigi Porsi, rispondendo alle osservazioni critiche del promotore Getano Stano, dell'ottobre 1982: «Se si tiene presente che a Brescia, all'epoca sua, era ancora fortemente sentito l'influsso rigoristico (tipico e caratteristico di una mentalità giansenizzante), per cui il clero in generale ma anche le istituzioni civili e le stesse famiglie erano ispirate a criteri di austerità e di severità, allora si potrà meglio e più realisticamente apprezzare l'animazione umanizzatrice e paterna, che il Servo di Dio seppe trasfondere nella sua opera educativa. Ancora fino a qualche decennio fa, come mi è stato detto a Brescia, i genitori, affidando i propri figli ai direttori di istituti religiosi, solevano raccomandare di non risparmiare l'uso delle mani all'occorrenza. Del resto, c'è da scommettere che più di un padre consultore, ripensando alla propria storia individuale di ragazzo, trovi esperienze vissute di severità e di rigore. Le mani che stanno scrivendo questa risposta hanno provato, una quarantina d'anni fa, il bruciore di pesanti e veementi colpi di bacchetta, e non sempre (anzi, a dir vero, quasi mai) meritati. Per questo, a me sembra rilevante il fatto che il Servo di Dio – e come lui tanti altri – proprio in virtù dell'autentica ed esimia carità si sia abbondantemente discostato dall'uso di pratiche repressive gravi e mortificanti e dal maltrattare i suoi carissimi ragazzi» (*Responsio ad Animadversiones*, pp. 81-82). Si vedano, inoltre, anche le puntuali considerzioni offerte da G. Gamba nel volume sulle preoccupazioni educative del superiore degli Artigianelli presenti nei suoi "notes".







Alcuni momenti della beatificazione di padre Piamarta nel 1997: l'incontro con Giovanni Paolo II nell'Aula Nervi; Massimo Gandolfini proclama la prima lettura durante la celebrazione eucaristica; l'incontro tra Giovanni Paolo II e il postulatore padre Guido Mantovani.

Nella pagina a fianco: Facciata di San Pietro nel giorno della beatificazione con lo stendardo di padre Piamarta. Il superiore generale padre Enzo Turriceni saluta il Santo Padre al termine della celebrazione.


BVRGHESIVS·ROMANVS



luminarsi in un modo arcano e suggestivo, dando l'impressione di un sacerdote di grandissima pietà e di interprete entusiasta del vangelo [...]. Atteggiamento che faceva contrasto con la maschera dura che aveva fuori di chiesa, dove talvolta manifestava modi impetuosi con cui di solito trattava i dipendenti. L'altra mia impressione è questa: che non avesse per le maestranze esterne una giusta ed equanime considerazione; raramente li accostava, mostrandosi piuttosto restio a concedere miglioramenti di mercede in confronto alle mercedi pagate sulla piazza: essendo suo criterio che gli operai ammessi a lavorare in istituti di beneficenza non dovessero accampare pretese, sia pure giuste» (t. 20° ord., pp. 35-36). Divenuto in seguito segretario dell'Unione Cattolica del Lavoro, il Serena, con l'on. Giovanni Maria Longinotti, ebbe a trattare con Piamarta della questione salariale dei dipendenti dell'Istituto: «Lo trovammo molto contrario alle migliorie che l'Unione proponeva, nel senso di far applicare agli operai tipografi la tariffa vigente per la piazza di Brescia. Solo con l'intervento di autorevoli personalità (on. Montini, ecc.) la vertenza fu favorevolmente appianata» (*Ibid*., p. 36).

Il tema del giusto salario, in particolare, che alcune deposizioni facevano emergere in un contesto di rapporti difficili con operai e apprendisti, rappresentò un ulteriore ostacolo nel percorso di ricostruzione del profilo di Piamarta. Si trattava di una questione di forte rilevanza pubblica, legata, agli inizi del Novecento, ad una stagione di rivendicazioni operaie: sulle colonne di alcuni giornali locali – particolarmente il quotidiano socialista *Brescia nuova*, e in misura minore anche su *La Provincia di Brescia* e *La sentinella bresciana*, che pure avevano salutato positivamente la fondazione dell'Istituto – erano, a più riprese, comparsi articoli in cui si accusava l'amministrazione degli Artigianelli di sfruttare il lavoro dei ragazzi per vanificare gli scioperi nelle fabbriche e, in maniera più profonda, facendo leva sull'educazione, per contrastare la diffusione del socialismo e del movimento operaio[3]. Non erano mancate azioni legali contro la stampa locale,

[3] Il periodo compreso tra il 1906 e il 1908 fu caratterizzato da numerosi scioperi e vertenze sindacali, come evidenziato nella relazione del Comune di Brescia, Assessorato del lavoro e assistenza sociale, *L'Assessorato del lavoro nel suo primo triennio (1907-1909)*, Brescia 1910. In particolare dalle colonne della testata socialista *Brescia nuova* si apprendono elementi per ricostruire il contesto del mondo del lavoro cittadino di quegli anni; in un articolo del 19 gennaio 1907 è contenuto un feroce attacco agli Artigianelli: «La produzione dei krumiri, di questi esseri spregevoli che nelle battaglie del mondo del lavoro rappresentano

una delle quali, promossa dallo stesso Piamarta e sostenuta da Luigi Bazoli, forte esponente del nascente movimento cattolico bresciano, pur poi risoltasi favorevolmente, aveva lasciato il Servo di Dio «avvilito» e «scosso» (testimonianza di Giovanni Clerici, ragioniere dell'Istituto, t. 18° ord., p. 34)[4], a maggiore conferma della sua preoccupazione e partecipazione al tema delle rivendicazioni operaie. D'altra parte, come sarebbe potuto avvenire diversamente, se lui stesso da giovanissimo apprendista aveva sperimentato tali condizioni e la necessità di maggiore umanità anche nelle dinamiche dei rapporti di lavoro.

Sul fronte interno, in effetti, le testimonianze di alcuni artigianelli, operai nelle officine dell'Istituto, consentono di tratteggiare un profilo molto diverso: «Il p. Piamarta, è inutile dirlo, amava gli operai e l'Istituto appunto da lui fondato è la fucina degli operai. Nelle vertenze operaie, che in quei tempi erano così frequenti per la questione sociale così ardente, il p. Piamarta seppe sempre essere equanime e non era proprio difficile appianare le questioni con lui» (relazione di Beniamino Tempini, *Summarium Responsioni additum*, p. 53); «Al tempo degli scioperi rossi, gli scioperanti venivano spesso all'Istituto per coinvolgere anche noi che si lavorava lassù. Il Padre andava loro incontro e li pacificava. Per prudenza ci faceva sospendere i lavori, ma a detta degli stessi avversari, il p. Piamarta era sempre disposto a riconoscere i diritti e le migliorie agli operai» (Giacomo Ravelli, t. 38° ord.). Infine, padre Mi-

il tradimento nella forma più abbietta, è, si sa, un'industria clericale e della quale solo i preti hanno il monopolio. Ai preti non basta organizzare il krumiraggio nelle loro associazioni confessionali, essi lo fabbricano anche e lo addestrano per tempo alla vigliaccheria. Le fabbriche dei krumiri sono quegli istituti clericali, tipo l'Istituto Artigianelli, nel quale, sotto il velo della beneficenza, si sfruttano i ragazzi appena un po' abili per sostituire gli operai ed impedire a questi, in nome della carità cristiana, di ottenere patti di lavoro meno leonini. Una prova novella l'abbiamo in questi giorni. Gli operai e le operaie della ditta Geroldi, riuscite vane le pratiche di un'impresa sulle condizioni di lavoro, si mettevano in sciopero. Ebbene, a sostituire gli scioperanti, i preti misero a disposizione della ditta Geroldi i krumiri cresciuti ed allevati cattolicamente nei loro *ateliers*».

[4] Era naturalmente ancora molto lontana la stagione della riflessione critica sull'operato di Piamarta, Pietro Capretti e Giovanni Bonsignori, e soprattutto sul loro apporto nella valorizzazione del "capitale umano" nell'ambito del mondo del lavoro. Per una documentata sintesi di quell'esperienza si rimanda al saggio di A. Salini, *Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Milano 2005; *Giovanni Bonsignori tra memoria e attualità. Giornata di studi (Remedello, 19 febbraio 2005)*, a cura di G. Archetti, Brescia 2006.

chele Cappellazzi attestava che: «Era giusto fino allo scrupolo; anche col pagare gli operai diceva "Fino al centesimo!"» (t. 108°, p. 189).

L'ultimo ostacolo di rilevo, emerso sporadicamente in alcune deposizioni, riguardò la sollecitudine di Piamarta a favorire il sostentamento economico dell'Istituto degli Artigianelli, della Colonia Agricola di Remedello e della congregazione Sacra Famiglia di Nazareth attraverso l'accettazione di eredità doviziose. Ma, a fronte di una pratica corretta e utile, soprattutto considerando che le diverse istituzioni non potevano contare né su sovvenzioni pubbliche né su di un azionariato esteso, ma solo sui frutti del proprio lavoro e su beneficenze private, si venne creando attorno a Piamarta l'immagine, impropria, di "cacciatore di testamenti" (l'espressione, invero poco felice, è utilizzata dallo stesso promotore generale Gaetano Stano), seppure con il sottinteso del fin di bene. A questo proposito si può citare la deposizione di don Stefano Borboni, il quale dichiarò di aver sentito dire da p. Bonsignori che Piamarta era «un gran cacciatore di eredità» (t. 107° ord., p. 186), mentre alcuni testimoni laici raccontarono dell'interessamento a far confluire lasciti all'Istituto Artigianelli e alla Colonia Agricola di Remedello[5].

Le ragioni per le quali più persone, benestanti o meno, lasciarono in eredità i propri averi all'Istituto Artigianelli o personalmente a Piamarta, sono ben sintetizzate, fra le numerose testimonianze, da Domenico Morandi, laico, parrocchiano di Pavone Mella, il quale ricorda che Piamarta «godeva molta

[5] Le diverse fondazioni di Piamarta, volutamente collocate al di fuori di ogni forma organizzata di assistenza e di istruzione, si reggevano essenzialmente su beneficenze: «Si deve tutto alla carità privata, non organizzata officialmente, ma saggiamente diretta dalla mente e dal cuore di un buon sacerdote, il rev. Piamarta, coadiuvato da alcuni egregi colleghi. Non è eretto in corpo morale, non è regolato dalla legge sulle O.P., ma procede senza vincoli di legge né d'autorità tutoria, mirando solo al bene che largamente consegue» (*L'Istituto Artigianelli e la colonia agricola di Remedello*, «La sentinella bresciana», 5 luglio 1897, n. 188, p. 2). Il contesto veramente innovativo va ricercato nello stretto legame tra attività economica e riscatto sociale attraverso l'educazione, come sottolinea Salini, *Educare al lavoro*, p. 15: «Lo scopo primario delle attività della Congregazione non era però di tipo economico, bensì educativo, nella convinzione che lo sviluppo economico e sociale di un territorio e il miglioramento delle condizioni dei lavoratori si fondasse principalmente sull'educazione e l'insegnamento di una professione che tenesse conto delle personali attitudini dei ragazzi, in modo da farli sentire responsabili e partecipi del proprio miglioramento, valorizzando, in primo luogo, il capitale umano di coloro che da adulti sarebbero stati chiamati a compiere le proprie scelte in campo lavorativo, e, in secondo luogo, a creare e consolidare il cosiddetto "capitale sociale"».

stima e ammirazione da parte della popolazione, non diminuita neanche nel caso della eredità della contessa Gigli. Essa prima che venisse p. Piamarta aveva espresso l'intenzione di legare la sua sostanza al Municipio per opere di beneficenza. Invece quando morì (p. Piamarta l'aveva assistita) risultò erede universale p. Piamarta. Di qui alcuni trassero motivo per insinuazioni; ma la popolazione non diminuì né la fiducia né la stima nel suo parroco; egli stesso si mostrò in questa circostanza, superiore» (t. 13° ord., p. 28). Chi donava a Piamarta lo faceva accogliendone il progetto educativo, sicuro che tali beni erano per migliorare la condizione giovanile e la crescita del Regno di Dio.

### *Frammenti di vita*

È difficile aggiungere qualche elemento nuovo alla vita o al profilo di Giovanni Battista Piamarta tracciato nella analitica – ma tutt'altro che arida elencazione di fatti e documenti – biografia scritta da Luigi Fossati nell'arco di dodici anni di ricerche e di riflessione sulle testimonianze documentarie inerenti il Servo di Dio[6]. Quella di Fossati è al tempo stesso biografia e tentativo di ricostruzione del profilo psicologico di Piamarta, ma è anche ricostruzione del contesto storico e sociale e della rete di relazioni costruita attorno alla sua figura, ed è infine riflessione sull'eredità lasciata all'interno del contesto socio-educativo bresciano. Se c'è un qualche margine d'azione, questo è rappresentato dai particolari biografici che si ricavano dalla lettura delle deposizioni dei testi ai diversi processi, così come vengono offerte dalla *Positio super virtutibus*.

La successione dei testimoni, la maggior parte dei quali con un rapporto personale più o meno stretto con Piamarta, consente infatti di delineare

[6] L. Fossati, *P. Giovanni Piamarta. Documentazioni e testimonianze. Il Servo di Dio e le sue fondazioni*, Brescia 1972-1984. L'opera, in quattro volumi, è suddivisa in I: *Dalla nascita alla prima fondazione 1841-1888* (1972); II: *L'Istituto Artigianelli* (1973); III: *P. Giovanni Bonsignori e la colonia agricola di Remedello Sopra* (1978); IV: *Profilo spirituale* (1984). La bibliografia su Piamarta e le sue fondazioni è assai vasta, tanto di carattere scientifico quanto divulgativo, e nel contempo di difficile sintesi [da ultimo: G. Archetti, *Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)*, Brescia 2013]. L'opera di mons. Fossati ne rappresenta, per ampiezza e ricchezza documentaria, la *summa*: tanto significativa da essere ampiamente citata all'interno della *Positio* come «poderosa opera a carattere storico», utile per dare «validissima illustrazione» alla causa (p. 16).










L'on. Giuseppe Romele (vice presidente della Provincia di Brescia),
Fabio Rolfi e l'on. Adriano Paroli (vice sindaco e sindaco di Brescia),
presenti in San Pietro per la canonizzazione di padre Piamarta (21 ottobre 2012).

Incontro di studio commemorativo di padre Piamarta nel centenario della morte
in Aula Magna dell'Università Cattolica (Brescia, 26 febbraio 2014):
da sinistra, Pierluigi Fondra, Massimo Gandolfini, Gabriele Archetti e Enzo Turriceni.

Nella pagine precedente:
Roma, Santa Maria in Vallicella, in ideale collegamento con san Filippo Neri,
il card. Angelo Sodano presiede la solenne celebrazione di ringraziamento, il giorno dopo
la canonizzazione, insieme al card. Giovanni Battista Re,
ai vescovi Luciano Monari e Giulio Sanguineti e al superiore generale padre Enzo Turriceni.

La folla di fedeli presenti in piazza San Pietro
in occasione della canonizzazione il 21 ottobre 2012.

ulteriormente il profilo del Santo all'interno della quotidianità del suo operare, talvolta con particolari anche minimi e secondari – e, a tratti, apparentemente estranei – dal punto di vista della definizione delle virtù eroiche. Se, infatti, da un lato emergono, ad esempio, tratti della personalità di Piamarta che collimano perfettamente con l'intima certezza, da parte dei testimoni oculari, della santità e la premonizione della sua ascesa agli altari, dall'altro i racconti di chi l'ha conosciuto, frequentato, visto in azione, contribuiscono a definire una figura a tutto tondo, dalle molteplici sfaccettature, e per ciò stesso più vicina all'esperienza quotidiana di ognuno.

Il ritratto "ufficiale", dunque, ne mette in risalto zelo sacerdotale, pietà, umiltà, indefessa cura pastorale, attenzione verso l'educazione religiosa dei fanciulli, «prudenza impareggiabile in tutto e per tutto» (così la canossiana Carmela Zanoni, t. 9° ord., p. 22); emerge anche un carattere inflessibile nella correzione del peccato, lento all'ira, facile allo sdegno ma in perenne sforzo di autocontrollo emotivo.

La sintesi più efficace, che tiene conto di tutti gli aspetti della personalità di Piamarta, è forse quella che si ricava dalla *Informatio super virtutibus* del patrono della causa, Luigi Valenti (§ 38-39, pp. 18-19, della *Positio*): «Lo si vide sacerdote zelantissimo, sempre presente e vigile nella cura delle anime: gioventù, ammalati, direzione spirituale, educazione liturgica, catechesi ad ogni categoria di persone. Fu in effetti un esimio polarizzatore di anime, attratte dalla sua personalità trascinante, anche se un po' angolosa, ma che lasciava trasparire un cuore grande, suscitatore e comunicatore di energie e di entusiasmo. Le persone che venivano a contatto con la sua enorme carica spirituale, col suo entusiasmo (né romantico, né sentimentale ma schietto ed operativo) e con la sua capacità di persuasione, non si allontanavano più: giovani, amici, uomini, donne, persone colte e umili, ricchi e poveri». Inoltre, la preghiera come faro di vita: «Non ce se lo aspetterebbe da un uomo tutto sangue e azione come fu lui per innata indole; fu egli invece intimamente un contemplativo ed un mistico. Fra il rumore assordante delle sue officine, fra il grido festoso dei ragazzi, fra il lento correre dei lavori agricoli, egli passava lunghe ore in preghiera, osservato dai ragazzi passeggiare da solo, raccolto e quasi astratto dal movimento che lo circondava, o in silenziosa contemplazione verso gli ampi orizzonti, visti dalle balconate dell'Istituto, sempre presente alle funzioni religiose della chiesa, che volle eretta e solenne co-

me centro di vita soprannaturale dell'Istituto medesimo. Non mancano testi che dicono di averlo visto pregare come estatico davanti al tabernacolo o sulle balze della colonia agricola di Remedello».

Uomo meditativo in privato, nella solitudine della stanza o di fronte all'altare, ma sollecito nella carità e ardente nelle circostanze pubbliche, come durante le omelie o la dottrina. Uno dei testimoni oculari, Domenico Morandi, ricorda «la sua predicazione piana, convincente, trascinatrice; non si è mai vista tanta gente in chiesa come con Piamarta […]. Era spiccio ma diligente; apparentemente rigido, ma molto paterno»; inoltre: «si dimostrò un vero padre verso tutti, anche verso gli oppositori eventuali; diligente ed assiduo nella visita agli ammalati, li confortava in modo persuasivo facendoli rassegnare alla volontà del Signore. Non negava mai il suo aiuto ai poveri benché fosse povero egli stesso» (t. 13° ord., pp. 28-29); il padre spirituale della Congregazione e dell'Istituto, Pietro Galenti, lo ricorda «pratico, forte, non speculativo», e, ancora negli anni giovanili, attraverso l'attestazione di mons. Bonomelli, dotato di «bontà tanto promettente» (t. 27° ord., p. 45).

La lunga teoria delle deposizioni dei testimoni «de visu» costituisce, inoltre, una straordinaria miniera di informazioni minute, intime, della vita e della persona di Piamarta, «uomo severo, ma di una severità giusta e razionale, un uomo energico, ma di un'energia equilibrata e bonaria qual si addice ad un vero padre, ad un bravo educatore, ad una persona per bene, ad una persona virtuosa e santa, a cui più che il proprio preme il bene del prossimo» (così, fra i molti, Beniamino Tempini, ex artigianello, *Summarium Responsioni additum*, p. 51).

Poche testimonianze riferiscono delle personali scelte di lettura del Servo di Dio, che appaiono circoscritte alla Bibbia (amava citare e commentare, oltre ai Vangeli e alle Epistole paoline, particolarmente il libro di Tobia)[7]

[7] Si veda ad esempio l'Appendice documentaria pubblicata da G. Gamba in questo volume. Vangeli e Lettere paoline ricorrevano anche nei discorsi in privato di Piamarta. Ad Arrigo Baietti, impegnato nella preparazione di una predica, che agli occhi di Piamarta doveva apparire eccessivamente elaborata e retorica, tratteggiò in breve le sue fonti di ispirazione: «Mi lamentavo col padre di non ricordare tale frase come l'avevo scritta e studiata, e alcuni aggettivi e espressioni più classici a cui tenevo. "Ma fammi un piacere, m'interruppe subito, cosa vuoi che valgano le frasi forbite ed eleganti e gli aggettivi ricercati […], ma non vedi nell'Evangelo come Gesù parlava! Niente eleganza stilistica, frasi forbite, ma tutta sapienza divina, tutta gra-

e, probabilmente, a qualche opera teologica e morale. Don Arrigo Baietti ricorda di quando, giovane chierico, a colloquio con Piamarta, lo sentì dire a proposito del giornale cattolico *Il momento*: «Ricordati che vale di più leggere un capitolo del Kempis, che non tutte le notizie anche fresche d'un giornale, che dopo ventiquattro ore sono annegate da altre che susseguono» (*Summarium Responsioni additum*, p. 45). Solo la testimonianza di Giuseppe Montini, medico, zio paterno di Giovanni Battista (futuro papa Paolo VI), il quale conobbe Piamarta quando, da ragazzo, frequentava l'oratorio bresciano di Sant'Alessandro, menziona esplicitamente un libro non di carattere religioso. Un passaggio della sua deposizione contiene infatti il riferimento ad una lettura "proibita": «Ci inculcava vivissimo il timor di Dio e la paura del peccato. Ricordo i miei piccoli rimorsi per aver tenuto con me contro il suo parere e consiglio un libro di lettura, credo *Giannetto*» (t. 2° ord., p. 6).

Il riferimento è al *Giannetto. Letture ad uso de' fanciulli*, un libro per l'infanzia di Luigi Alessandro Parravicini, pubblicato per la prima volta nel 1837 e destinato a grande fortuna editoriale, arrivando alla 69ª edizione nel 1910[8]. Anche Pietro Galenti ricorda: «Era rigorosissimo a vigilare che non circolassero o fossero comunque in possesso dei ragazzi i giornali e i libri contrari alla fede ed ai buoni costumi» (t. 27° ord., p. 70). Per il resto, il dato culturale è generalmente circoscritto all'apertura dell'editrice Queriniana con annessa tipografia, che assolveva contemporaneamente sia alla fun-

zia, semplicità! E s. Paolo: vedi e contempla come scriveva, come predicava! Non lenocinio di forma, ma tutta sostanza, tutta profondità di concetti, vigoria di frasi e, quando occorreva, linguaggio veemente e fustigante". Insomma, senza volerlo, egli mi definì la sua predicazione, descrisse se stesso quando predicava» (*Summarium Responsioni additum*, pp. 45-46).

[8] Il *Giannetto* è un'opera pedagogica e al tempo stesso una sorta di manuale scolastico nel quale vengono esposte nozioni di scienze naturali, storia, geografia, igiene, agricoltura e mestieri vari. Attraverso la narrazione compiuta da un ragazzo povero che riesce, attraverso l'istruzione, a raggiungere una posizione sociale, a farsi una famiglia e diventare benestante, Parravicini intendeva diffondere nel Lombardo-Veneto il piano educativo delle scuole austriache, interamente laiche. L'ambito degli ordinamenti scolastici e dei piani educativi era, nei primi anni Quaranta del secolo, frammentato: se nell'Impero asburgico l'istruzione infantile era laica e statale, nel Regno delle Due Sicilie le scuole elementari erano affidate ai vescovi, con programmi scolastici e metodi del tutto diversificati. Cfr. M. Berengo, *Appunti su Luigi Alessandro Parravicini. La metodica austriaca della Restaurazione*, in *Omaggio a Piero Treves*, a cura di A. Mastrocinque, Padova 1983, pp. 1-17.

zione di produrre libri a salvaguardia della morale e religione cristiana, e quindi per l'educazione di fanciulli e adulti, sia di far apprendere una professione ai ragazzi poveri, sia, infine, di dar lavoro a maestranze in situazioni di difficoltà economiche.

Piamarta non era del tutto lontano dalla politica – e l'episodio del *Giannetto*, libro sul quale venivano educati i ragazzi secondo uno spirito laicista della scuola – e le sue scelte erano orientate alla difesa della religione cattolica e della centralità del Papa nella vita italiana di allora. È noto che si impegnò a non procurarsi un abito migliore fino a quando «gli italiani», appena entrati in Roma, non l'avessero abbandonata (circostanza riferita da Pietro Serioli, t. 30° ord., p. 102: «Quando gli italiani entrarono in Roma disse che non avrebbe fatta fare nessuna veste nuova fino a che gli italiani non fossero usciti dall'eterna città»). Pietro Galenti ricorda, inoltre, che Piamarta proibì alla sorella di Giuseppe Zanardelli, Ippolita, della quale era confessore e direttore spirituale, di partecipare all'inaugurazione del monumento ad Arnaldo da Brescia (t. 27° ord., p. 71)[9]. All'amico gesuita Secondo Zanetti scrisse in termini molto preoccupati per la diffusione delle idee socialiste nell'ambito bresciano[10]; sulla medesima linea la testimonianza di Pietro Serioli («In quell'anno che i socialisti avevano organizzato di boicottare la processione solennissima del Corpus Domini, il Padre aveva infiammato i suoi figlioli a fare il baluardo attivo ai socialisti: cosa che fecero con entusiasmo», t. 30° ord., p. 97).

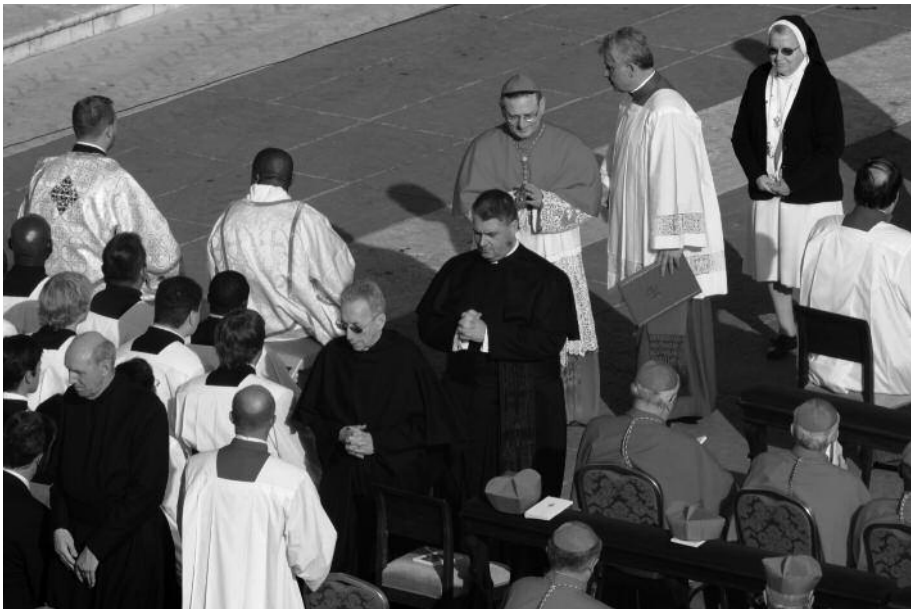
[9] Di Arnaldo, singolarmente, non sopportava neppure di sentirne il nome. Da una sua lettera del 20 gennaio 1879 ad Attilio Arcangeli: «Luigi Pavoni (Arnaldo, ma mi offende troppo chiamarlo con tal nome; sul libro dei battesimi vi si trova anche quello di Luigi, quindi si chiami così)» (*Summarium Responsioni additum*, p. 79).

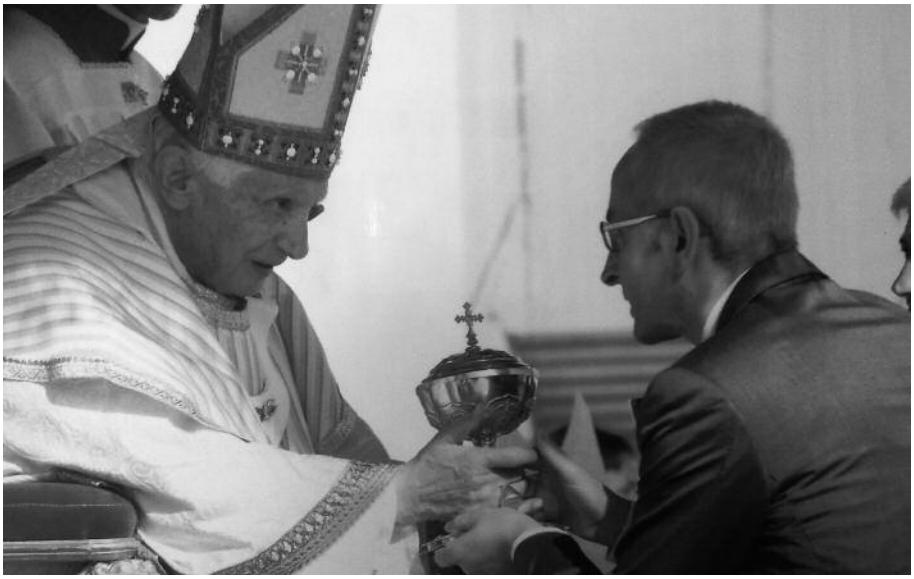
[10] Lettera del 12 dicembre 1906: «La città nostra va in rovina di gran galoppo! Il socialismo nella classe operaia si propaga spaventosissimamente; questo, alleato col partito zanardelliano – con programma spietatamente antireligioso – vinse con 200 voti di maggioranza contro il partito d'ordine cattolici e moderati. Alla Camera del lavoro, ove vengono inscritti anche i giovanetti a 12 anni, non s'impara che a bestemmiare, a odiare preti, religiosi, etc. […]. Il demonio ha preso di mira la città più cattolica d'Italia e vi disfoga tutto il suo diabolico furore». La lettera venne stampata per la prima volta in *Lettere del servo di Dio p. Giovanni Piamarta*, Brescia 1967, pp. 18-20; successivamente inserita nell'appendice documentaria della *Responsio ad animadversiones* da parte del patrono della causa (pp. 96-98); ripresa inoltre nell'edizione delle *Lettere di p. Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti*, a cura di A. Fappani, Presentazione di N. Raponi, Brescia 1994, pp. 634-636; da ultimo il passo è riferito anche da Salini, *Educare al lavoro*, p. 104.

Un tratto distintivo del contegno quotidiano di Piamarta è rappresentato dalla frugalità del vitto e alloggio e dalla sobrietà, ai limiti della repulsione, per ogni contatto fisico. Domenico Morandi dichiara che Piamarta «era molto semplice nel vestito e nell'addobbo: nello studio, oltre i libri, il Crocifisso, il teschio da morto e una sedia» (t. 13° ord., p. 29). Ernesto Pasini, prevosto della chiesa dei Santi Nazaro e Celso, ricorda che «era molto parco nel cibo, modesto nel vestito […]. Dormiva moderatamente: si coricava tardi e si alzava presto» e che «era molto riservato nel tratto con donne» (t. 1° ord., p. 5). Le medesime caratteristiche si ritrovano nella deposizione della nipote Virginia Piamarta («Ho constatato di persona la delicatezza del Servo di Dio nel trattare con donne e anche con noi sue nipoti», t. 4° ord., p. 11) e di suor Amabile Cunego, delle Umili Serve del Signore («A tavola non voleva che pochissimo cibo; non più di mezzo bicchier di vino», t. 8° ord., p. 21). Angelo Bellumat, idraulico ed ex allievo dell'Istituto Artigianelli, ricorda che «era molto delicato nel contegno, tanto che non ci permetteva di porre una mano sulle spalle a noi ragazzi» (t. 21° ord., p. 37). Pietro Galenti: «Non toccava mai un ragazzo se non leggermente sulla fronte; non permetteva il baciamano; non fumava né fiutava tabacco, ed era contrario che nella Congregazione si prendesse questa abitudine; non tollerava bevande alcoliche» (t. 28° ord., p. 72). Il fattorino Silvio Astesati informa che «durante l'inverno faceva fare la cura Knaip: si doveva fare una passeggiatina a piedi nudi sulla neve. Egli era sempre il primo» (t. 34° ord., p. 109). La cura, inventata da Sebastian Kneipp, prevedeva dieta rigida ed idroterapia.

La repulsione verso i contatti fisici si accompagnava in lui con la decisa avversione a lasciarsi fotografare. L'amico pittore Pietro Zadra ricorda: «non volle mai esser fotografato. L'ho fotografato io di nascosto a sua insaputa in uno dei cortili della casa» (t. 3° ord., p. 9). Di questa avversione parla anche Pietro Galenti: «In occasione del decennio le maestranze gli avevano offerto una fotografia di lui in mezzo ai ragazzi. Ne rimase malissimo. La fotografia fu collocata nel refettorio dei superiori. Quando vi fu il trasloco nel nuovo fabbricato, il Padre distrusse al completo la fotografia. Nell'occasione del 25° si assoggettò alla volontà comune di lasciarsi fotografare con la comunità. Ed è questa la fotografia che di lui ci rimane, l'unica» (t. 28° ord., p. 65)[11].

[11] Questo scatto, ufficiale e di circostanza, e l'altro, "rubato" dallo Zadra, sono forse riconoscibili nelle due fotografie pubblicate alle pp. [8] e [9] dell'inserto iconografico cen-





Il prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi card. Angelo Amato e il postulatore padre Igor Manzillo dopo la triplice "petitio" al Santo Padre durante la canonizzazione.

Papa Benedetto XVI riceve l'offerta della pisside
dal conservatore del Museo Piamarta, Gabriele Archetti.

Peccaminoso e senza alcuna scusante era, agli occhi di Piamarta, il ballo. Il legatore Ilario Mora: «Era severissimo nel proibire il lavoro nei giorni di festa; non voleva balli: qualche volta i ragazzi accennavano a qualche passo di danza; subito, accorgendosi, interveniva a proibire» (t. 31° ord., pp. 103-104). Intransigente nei confronti dei ragazzi, lo diventata ancor di più nei confronti delle donne. Aristide Marini, organista, ricorda: «Nella predicazione insisteva perché le figliuole stessero lontane dal ballo. Il babbo era organista e suonava pure la fisarmonica e si usava pei balli. Il p. Piamarta parroco gli disse un giorno. "O l'organo o l'organetto". Conseguenza fu che a me e al fratello minore, che studiavamo musica, il papà proibì assolutamente di suonare la fisarmonica» (t. 48° ord., p. 124). Non confermata da altri, invece, la testimonianza di Luigia Gottarelli, sua parrocchiana: «Era di carattere severo; con le ragazze dell'oratorio che avevano frequentato il ballo esigeva una specie di penitenza pubblica; le chiamava in chiesa durante la dottrina, faceva chieder scusa dello scandalo. Faceva loro baciare i gradini della chiesa» (t. 51° ord., p. 127).

Numerose deposizioni sottolineano come Piamarta fosse ricercato, anche da esterni alla Congregazione e all'Istituto, per avere consigli. Lucia Mersoni, suora delle Umili Serve del Signore, ricorda che «vi era sempre gente che attendeva fuori della sua stanza» (t. 7° ord., p. 18). Poche le attestazioni riferiti a difficili rapporti sociali: Domenico Morandi racconta che «per il suo zelo incontrò anche delle avversità, per esempio quella degli osti, perché aveva convinto la gente a non frequentare le osterie durante la Dottrina»; a fronte di qualche screzio o offesa personale ribadiva sorridendo: «Oh! Ne ha sopportate ben di peggiori il Signore!» (Domenico Morandi, t. 13° ord., pp. 28-29; circostanza confermata anche da Pietro Galenti, t. 28° ord., p. 48, e da altri). Ma ogni tentativo di delineare un ritratto umano, intimo, quotidiano di Piamarta non avrebbe valore se non fosse traguardato su ciò che lo stesso Santo lasciò scritto, preparando gli esercizi spirituali, in un remoto diario il 17 aprile 1872: «Tutto ciò che non è santità è vanità. Ma la santità che non è croce e patimenti è larva, maschera di santità, è una santità bugiarda».

trale del volume di P.G. Cabra, *Piamarta*, Brescia 2000[3]. Nella prima, Piamarta è in posa, seduto al centro di un folto gruppo di ragazzi e operai; il gesto con cui trattiene il libro fra le mani ne tradisce l'impaccio e l'imbarazzo per la situazione. Nella seconda, sfocata e priva di un centro della scena – caratteristiche che collimano con una foto spontanea, non preparata, appunto "rubata" – Piamarta è ritratto mentre passeggia solitario in atteggiamento meditabondo all'interno del cortile degli Artigianelli.

Pier Giordano Cabra

# La spiritualità "laicale" di padre Piamarta

Un prete santo di cento anni fa può interessare i laici del nostro tempo? Può essere di qualche utilità conoscerlo? E, ancora più, può diventare ispiratore di una vita "buona" o di percorsi di spiritualità per i laici? E addirittura, può essere presentato come un modello di santità per coloro che sono alle prese con le difficoltà del quotidiano? Papa Giovanni Paolo II nell'omelia della beatificazione (1997) ha parlato di padre Piamarta come di una *personalità poliedrica*, per i suoi interventi nei più diversi settori: la pastorale, l'educazione, il servizio ai poveri, ai giovani, nel mondo del lavoro, nella famiglia, nell'editoria… Si può affermare tranquillamente che è stato un vero prete, ma nello stesso tempo si è impegnato in settori tipicamente laicali, senza clericalizzarli, assumendo anzi atteggiamenti e comportamenti che si possono considerare tipici dei laici che cercano di piacere a Dio nel trattare le cose di questo mondo. Questo suo trasbordare nei settori normalmente riservati ai laici, è stato visto con apprensione anche da alcuni suoi collaboratori, preoccupati del suo dinamismo, perché «un prete non dovrebbe fare certe cose». Ma le sue "invasioni campo" erano frutto di un cuore impregnato del Vangelo della carità (*Quello che avrete fatto a uno di questi piccoli, lo avrete fatto a me*, Mt 25,40), nutrito dagli scritti di san Paolo (*Senza l'amore non sono nulla*, 1 Cor 13,1), e segnato dagli esempi dei santi della carità (Vincenzo de' Paoli soleva dire: «Servire i poveri è servire Cristo»).

## *Un padre di famiglia e imprenditore*

Padre Piamarta non ha pensato solo alle anime dei suoi ragazzi, ma anche ai loro corpi. Come un padre di famiglia ha dovuto arrabattarsi per tirare avanti giorno per giorno per sfamarli, istruirli, preparali alla vita. La sua era una famiglia numerosa che non cessava di crescere, fonte quindi di preoc-

cupazioni facilmente immaginabili. In tutte le sue peripezie non ha mai dubitato della Provvidenza, nella certezza che il Padre celeste non abbandona colui che si prende a cuore i suoi figli più piccoli, purché faccia, qui e ora, tutto quello che umanamente è necessario e possibile fare.

Per questi suoi figli, Piamarta si è improvvisato imprenditore, mettendo in piedi laboratori e officine, che gli procurarono «triboli e spine» di non poco conto e lo obbligarono a imparare la difficile arte del "far quadrare i bilanci". La gestione dei laboratori e delle officine non era facile, dal momento che dovevano contemporaneamente insegnare un'arte e reggersi economicamente. Da qui la difficoltà nel reperire i maestri responsabili che dovevano avere capacità didattiche, efficienza economica, sicura moralità e onestà. Ardua fu la ricerca di persone che rispondessero a tutti questi requisiti. Si trattava inoltre di seguire lo sviluppo tecnologico, le mutevoli richieste del mercato del lavoro, l'aggiornamento dei macchinari, il passaggio dall'artigianato all'industria. Sappiamo che qualcuno era sorpreso che un inesperto come lui di questioni economiche non fallisse. Non era stato definito eufemisticamente "un poeta dell'economia"? Ma il suo coraggio veniva dall'amore per i suoi ragazzi, per i quali non si risparmiò, realizzando cose che solo un amore sconfinato, pronto ad ogni sacrificio, giorno e notte, poteva immaginare e condurre a buon termine. E così divenne imprenditore, imparando sul campo che non bastano le belle idee o le buone intenzioni, dovendo tener presente la vischiosità del reale, la scarsità delle risorse, la cura del dettaglio, lo sguardo che sa fare sintesi di elementi diversi. Imparò insomma che, per raggiungere le sue finalità, doveva far sì che l'*oeconomia salutis* (l'economia della salvezza) si alleasse alla *salus oeconomiae* (la salute dell'economia). In altre parole: la logica della vita spirituale doveva coniugarsi con la logica di una sana economia.

### *Responsabilità e creatività*

Oltre a un cuore sensibile e a una mente creativa, coltivava anche il senso di responsabilità nei confronti delle miserie che lo interpellavano. Non voleva che il Signore lo considerasse un "servo pigro e inutile", che aveva seppellito il suo talento, per timore di non riuscire a portare a termine l'opera che gli era stata affidata. La parabola dei talenti era continuamente da lui

commentata e ancor più applicata a se stesso. Se fu coraggioso e creativo, non fu però imprudente o presuntuoso, riconoscendo la sua incompetenza iniziale e la necessità di farsi aiutare.

Appena cominciata l'opera si recò a Torino per consigliarsi con don Michele Rua, il primo successore di don Giovanni Bosco. Si circondò subito di validi collaboratori e di consiglieri laici di provata esperienza e riconosciuta bravura. Così le sue intuizioni erano fatte passare al vaglio della competenza e della professionalità altrui. In questo settore lo soccorse la "spiritualità delle cause seconde" di sant'Ignazio di Loyola, il quale, oltre che a dar risalto all'azione di Dio (causa prima), mette in luce anche l'impegno umano (causa seconda). Nel contributo dell'uomo è importante non soltanto il perfezionamento di colui che agisce (per la sua dedizione e retta intenzione), ma anche la perfezione del prodotto finale.

Non basta cioè la *perfectio operantis* (la perfezione di colui che opera), ma bisogna giungere al lavoro ben fatto (*perfectio operis*). Il bene va fatto bene! Il prodotto finale deve essere utile per raggiungere lo scopo per cui era stato pensato. È questa una spiritualità che mobilita tutte le energie umane, che costruiscono la persona umana e crea prodotti utili alla convivenza umana. In tal modo contribuì alla formazione di quel "capitale umano", importante tanto allo sviluppo economico, come alla qualità della vita, compromessa dal terremoto sociale prodotto dal capitalismo selvaggio delle origini.

### *Al servizio dei poveri e dei giovani*

I santi dell'azione dell'800 trovavano ispirazione nell'esempio dei giganti della santità degli ultimi secoli. Padre Piamarta inizia col prendersi cura dei poveri con lo spirito di san Vincenzo de Paoli, che vedeva in loro lo stesso Signore, da servire. Da notare che il santo francese non era nato santo: «finché ero intento a pensare a me stesso, non vedevo i poveri», confesserà più tardi. Tuttavia, grazie alla conversione degli occhi, cominciò a vedere la sofferenza dei poveri, con la conversione del cuore cominciò a sentire compassione, la conversone delle mani lo fece passare all'azione, quella della mente gli fece vedere la presenza del Signore della gloria in quei volti deformati dalla sofferenza. Ma non è tutto. Bisognava non solo servire Cristo nei poveri, ma servirlo con amabilità, rispetto e venerazione. Piamarta co-

nosceva bene i poveri: sapeva che non sempre erano "buoni e belli", non sempre erano sinceri e affidabili, ma sapeva anche e soprattutto che il Signore della gloria si era identificato con loro. E questo gli bastava per interessarsi di loro, dall'inizio alla fine della sua attivissima esistenza.

Convinto che la carità più efficiente era quella che rendeva la persona autonoma e non più bisognosa dell'aiuto altrui, si dedicò alla formazione al lavoro dei giovani poveri, con tutta la serietà e i mezzi che occorrevano per farne degli "artieri", artigiani, artisti, professionisti stimati e richiesti. Aveva provato che cosa vuol dire essere ragazzo abbandonato a se stesso: la tristezza della solitudine, il pericolo della strada, la seduzione di una vita libera e senza prospettive. Come pure aveva avuto la fortuna di trovare buoni educatori. Si sentì chiamato ad imitare questi per aiutare quelli. Con il cuore di Filippo Neri intuisce che bisogna partire dai giovani se si vogliono risolvere in radice i problemi. San Filippo aveva dato un consistente contributo a cambiare il volto di Roma con la sua fiduciosa dedizione ai giovani. E così, accanto all'opzione preferenziale per i poveri, Piamarta si sente chiamato a fare anche un'opzione preferenziale per i giovani. E sapendo che non tutti erano angioletti e non tutti accettavano volentieri d'essere avviati sulle vie del bene, si armò di pazienza nei confronti dei risultati e di fiducia nell'azione dello Spirito, puntando sui tempi lunghi. E pregherà con fiducia per loro, perché il Signore li rendesse contenti quando facevano il bene, quando erano laboriosi ed onesti, quando onoravano il nome cristiano. E mettesse nel loro cuore una sana inquietudine quando facevano cose errate, ridonando poi la pace quando riconoscevano d'aver sbagliato e riprendevano il giusto cammino.

### *Una fraternità da costruire*

Se in un primo momento Piamarta dovette combattere contro la rassegnazione passiva dei poveri, impegnandoli a diventare autori della propria promozione, ecco che in un secondo momento deve impegnarsi sul fronte opposto della ribellione delle masse, tentate dalla violenza. Da una parte deve scuotere la pigrizia, d'altra deve svelenire le rivendicazioni provocate dalle difficili condizioni di vita, facile terreno per chi pensava di risolvere più rapidamente le ingiustizie, seminando odio e violenza. L'accesa e organizzata conflittualità so-

ciale rappresentava una sorpresa per non pochi e poneva interrogativi ai quali l'etica e la spiritualità tradizionale non davano risposte adeguate. C'è chi pensava, per fare un esempio, che lo sciopero e la stessa formazione di un partito politico dei cattolici, fossero contro la carità, perché, comportando delle contrapposizioni, avrebbero infranto la fraternità cristiana. Di questo parere era il Bonsignori: «Venite qui a Remedello a parlare di liberalismo e di socialismo: è un far ridere i nostri lavoratori. Produrre tre, quattro volte di più, far lavorare tutti. Renderli compartecipi delle buone produzioni, tenerli come cari figli e fratelli: ecco ciò che i nostri lavoratori apprezzano, ecco ciò che potremo fare in tutti i villaggi scartando e scalzando dalle fondamenta liberalismo e socialismo, qualora saremo noi cattolici che recheremo il benessere materiale alle popolazioni». Era una visione nobile, dettata dalla convinzione che esistesse già la fraternità cristiana o, quanto meno, la si potesse potenziare con l'aumento della produzione e della solidarietà.

Altri invece, più immersi nel contesto della rivoluzione industriale, accettavano la contrapposizione, proprio per costruire una società più fraterna, purificando dall'odio la inevitabile conflittualità sociale. E uno dei promotori di questa posizione è proprio un discepolo assai stimato dal Bonsignori, Giovanni Maria Longinotti, fondatore delle leghe bianche. Ma mentre Bonsignori sta fermo sulle sue posizioni, considerando lo sciopero come distruttore della fraternità, padre Piamarta fa un passo avanti e, proprio grazie alla mediazione di Giorgio Montini e di Longinotti, accetterà la conflittualità moderata, cioè depurata dalla violenza e dall'odio, come mezzo per costruire una società più sensibile alla fraternità. L'Istituto Artigianelli infatti sarà uno dei primi ad applicare le otto ore lavorative. Qui si vede come le nuove situazioni richiedano soluzioni che presuppongono nuove visioni della società e una nuova "spiritualità del conflitto", che il Padre dovrà elaborare, con l'apporto di laici credenti, impegnati nella lotta per il riscatto dei lavoratori. La sua è una spiritualità che accetta i cambiamenti che la storia pone, per restare fedeli al Vangelo che non passa!

### *La nobiltà del lavoro*

Il nostro santo aveva conosciuto a Brescia non pochi "nobili decaduti", persone che venivano da famiglie aristocratiche, ma che erano cadute in

povertà. Mentre portava loro il suo aiuto con delicata discrezione, pensava che era necessario creare una nuova nobiltà basata sul lavoro, non ricevuta dal passato, ma prodotta dalla santa fatica quotidiana. La nobiltà del sudore della propria fronte, non di quella altrui.

Riscatto da una condizione ritenuta "bassa", riscatto che veniva da un lavoro professionalmente competente, che poteva creare livelli di vita dignitosi, un lavoro aggiornato in grado di mettere in luce le proprie capacità, un lavoro che dava la soddisfazione di essere utile agli altri, un lavoro nobilitato dal Figlio di Dio che ha sudato per trent'anni a Nazareth e che è in grado di nobilitare chi lo vive con lo spirito di Nazareth. Lavoro che talvolta può essere visto come un'opera d'arte, che suscita ammirazione e che può essere guardato con lo stupore stesso di Dio creatore di fronte all'opera delle sue mani: *E Dio vide che era cosa bella e buona!* (Gen 1,31).

Padre Piamarta era un artista: amava il canto, il teatro, la musica, voleva che i suoi edifici fossero belli, oltre che funzionali. Voleva soprattutto che i suoi ragazzi facessero della loro vita una cosa bella, che trasmettesse cioè bontà, onestà, serenità, letizia, fiducia nel presente e nel futuro. Costatando inoltre che la povertà più pericolosa è quella interiore, che blocca sul presente, che smorza la fiducia e non proietta verso il futuro, ha inculcato ai suoi giovani l'orgoglio di entrare nella nobiltà del lavoro, una nobiltà aperta a chi sa lottare, a chi ha nobiltà di sentimenti e un cuore magnanimo. Insegnò queste cose ai suoi ragazzi con le parole e con l'esempio, sempre in moto, ma senza affanno. Sempre impegnato, ma il più possibile sereno e rasserenante.

### *Nobiltà della cultura e coraggio civile*

Ma il nostro santo volle perfezionare la nobiltà del lavoro anche con la nobiltà della cultura, a partire da quella popolare fino ai livelli più elevati. Era infatti preoccupato della diffusione di una mentalità che opponeva la ragione alla religione, la scienza alla fede, il progresso alla tradizione. Iniziò come stampatore per continuare anche come editore, dando origine alla Editrice Queriniana, che proprio nel giorno della sua canonizzazione, sarà citata dal papa Ratzinger (autore che ha pubblicato proprio presso questa Editrice le sue opere teologiche più importanti) come uno dei suoi meriti e sarà presentata dal commentatore televisivo come la "nobile editrice Que-

riniana". Anche qui fu un operatore culturale, un imprenditore, che dovette unire sante intenzioni con efficaci soluzioni, cultura con economia, apostolato con esigenze di bilancio, beneficienza ed efficienza. Problemi non piccoli per una coscienza cristiana, ieri come oggi.

Una riflessione semplice e importante: la santità non consiste nell'eliminare uno dei due corni del dilemma che ogni azione nelle cose temporali comporta, ma nel vivere la tensione, senza prendere la scorciatoia delle semplificazioni illusorie. Che fosse un uomo dalla tempra forte, lo si arguisce dalla determinazione con la quale ha affrontato le difficoltà che accompagnarono la sua missione, dagli inizi alla fine, senza lasciarsi deprimere dagli insuccessi, né esaltarsi nei successi.

Ma c'è una dimensione inattesa della sua fortezza che potrebbe sorprenderci: il suo coraggio civile, messo in risalto da Giorgio Montini, papà di Paolo VI, capo indiscusso del movimento cattolico bresciano. Richiesto di esprimere un parere sulla fama di santità di Piamarta, Giorgio Montini, che aveva avuto per lunghi anni un contatto quasi quotidiano con lui, rilascia una significativa testimonianza, citando due situazioni che mostrano la tempra forte del padre, per il suo appoggio disinteressato alla causa cattolica.

La prima: la fortezza intrepida di padre Piamarta, che mai ebbe timore delle difficoltà che potevano venire al suo Istituto dalle polemiche di tipo politico condotte dal "Cittadino", stampato nella sua tipografia Queriniana, nei confronti di Giuseppe Zanardelli e della sua parte. La seconda: permise e appoggiò la candidatura di padre Bonsignori, contro il potentissimo on. Fausto Massimini, poi ministro delle finanza, che poteva essere pericolosa per la Colonia Agricola. Il Bonsignori sconfitto per una manciata di voti a Montichiari, ma trionfatore a Breno, entra nel Consiglio provinciale, lui prete! E propone un articolato progetto per la Cattedra ambulante di agricoltura, forse la prima in Italia e altamente benemerita per l'agricoltura bresciana. «Le idee valgono per quello che costano e non per quello che rendono», ricorderà sovente padre Giulio Bevilaqua. Una testimonianza preziosa anche per il nostro tempo!

### *Un castello necessario*

La fortezza richiesta per le opere di Dio, come pure per una condotta coerente, costantemente coerente, non è frutto solo del carattere o della buo-

na volontà o della determinazione. Padre Piamarta mostra anche la via per reggere nei duri scontri e confronti e delusioni che la vita riserva. Le cose di Dio o che devono avvicinare a Dio, sono rese possibili da Dio, dalle frequentazione del castello interiore, dove Egli si lascia trovare. Qui padre Piamarta attinge a larghe mani alla lezione di santa Teresa d'Avila.

La preghiera infatti è, per la santa spagnola, un ritirarsi nel "castello interiore", assieme al "Re sconfitto" per fare propria la potenza di Dio e così riprendere coraggio e vigore per resistere e ripartire con Lui alla riconquista del mondo. Il padre pensava alla riconquista di quel continente misterioso e affascinante che era ed è il cuore dei suoi ragazzi. Per questo passava le ore antelucane nella sua chiesetta per condividere con il "Re sconfitto" le sue sconfitte di educatore, ma anche di lottatore impegnato ad addolcire il suo carattere immediato e impetuoso. E per avere la forza di ridiscendere le scale per affrontare i problemi educativi (ogni giorno eccone uno nuovo!), economici (quel costante color rosso nei bilanci!), richieste di vario genere (talvolta irragionevoli). Quelle ore di preghiera per diventare un vero padre di tanti ragazzi, ricordavano e ricordano che è un'illusione voler essere padri ed educatori cristiani, senza confrontarsi umilmente e fiduciosamente con il Padre celeste, sorgente di ogni paternità, in cielo e in terra. Il santo è colui che migliora il suo tempo, guardando all'eterno.

Padre Piamarta è stato un seminatore instancabile di speranza, nonostante cocenti delusioni, sapendo che il nostro è il tempo della seminagione, mentre il tempo della mietitura è affidato al Signore della messe, il quale raccoglie nei suoi granai tutto ciò che è stato fatto per amore e con amore. Si è impegnato con serietà nella provvisorietà del suo tempo, rifiutando di diventare prigioniero di questo mondo che passa. Padre Piamarta ha insegnato, con l'eloquenza unica della vita, che l'amore è un seme che non cade mai invano, essendo una scintilla divina che illumina e riscatta l'umana avventura.

L'avvocato Marco Trabucchi quando parlava del padre, col quale aveva profondi e vivi rapporti di amicizia, ne parlava come di un santo. Ne esaltava la sconfinata carità e si stupiva come un'anima semplice com'era quella sua, fosse illuminata da una chiarezza e profondità di vedute, superiore ad ogni cultura. Come non ringraziarlo per la luce che ancora oggi irradia sul nostro cammino?



Fortaleza (Brasile, 1978):
da destra, padre Battista Poinelli, padre Giacomo Michelin,
il cardinale Aloísio Lorscheider, padre Pier Giordano Cabra (al tempo superiore generale),
padre Albino Buffoli e padre Felice Pistoni (di spalle).






La sede dell'Editrice Queriniana e della tipografia Artigianelli (oggi Grafiche Artigianelli) a Brescia.

# Mezzo secolo di storia

In occasione del primo cinquantesimo di fondazione
dell'Istituto Artigianelli (1886-1936), la comunità piamartina
volle ricordare il fondatore, la sua azione educativa
e il contributo generoso dei benefattori.
Le immagini seguenti documentano le varie iniziative
commemorative: l'inaugurazione dei monumenti scultorei
dedicati a Piamarta e ai benefattori dell'opera,
gli allestimenti della mostra storico-didattica celebrativa
e i lavori dimostrativi dei ragazzi degli Artigianelli
e della Colonia Agricola Bonsignori di Remedello.





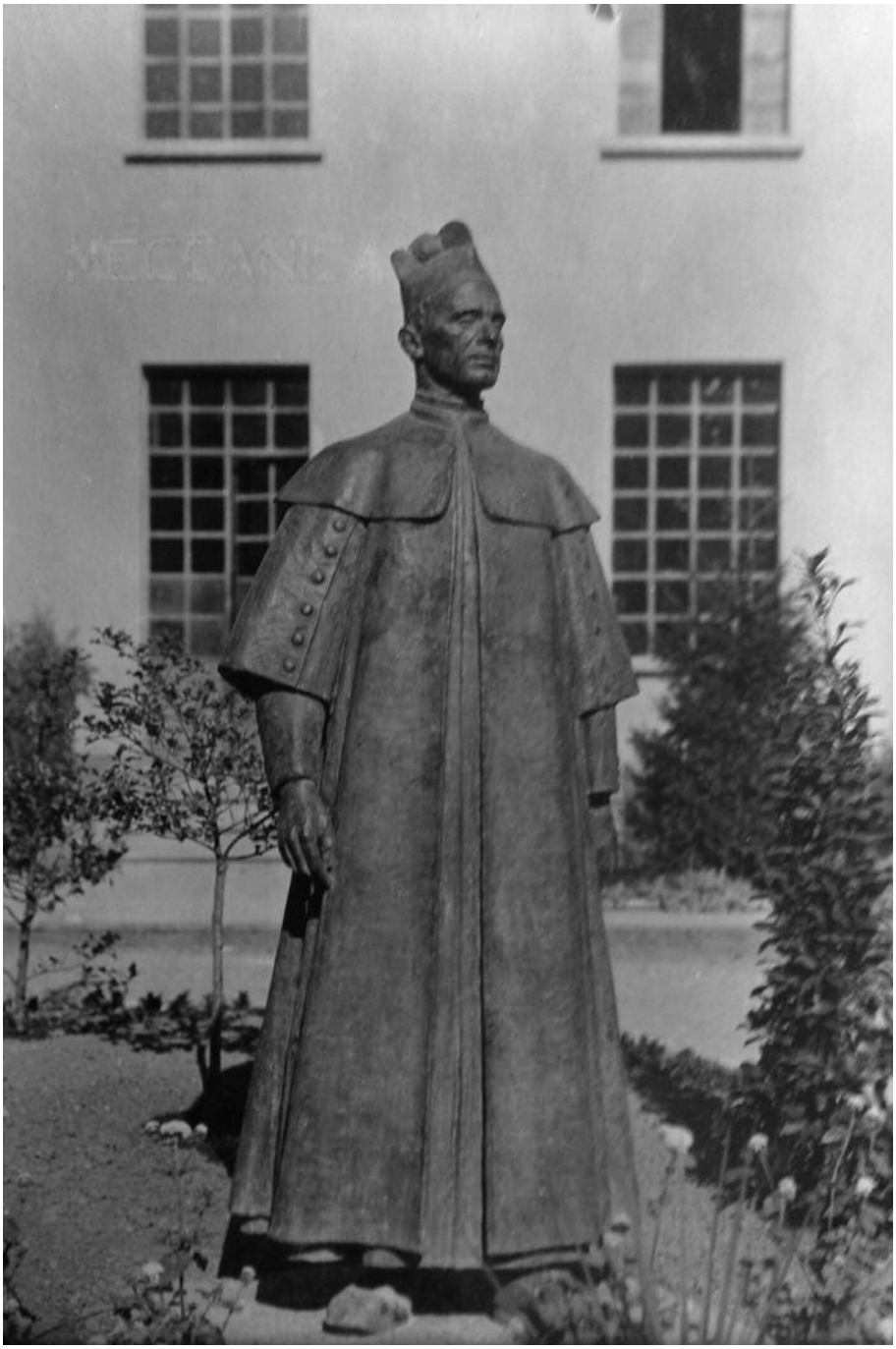
Brescia, raduno degli ex-alunni dell'Istituto Artigianelli con il superiore padre Pietro Galenti nel 1929 (sopra) e nel 1930 (sotto).





Brescia, incontro annuale degli ex-alunni col superiore padre Pietro Galenti nel 1936 in occasione delle celebrazioni del 50° di fondazione (sopra).

Solenne inaugurazione della lapide in onore dei benefattori, davanti alla chiesa di San Filippo Neri dell'Istituto, con il vescovo mons. Giacinto Tredici (1936).








In questa pagina
e nella precedente:
Inaugurazione nel 1936
del monumento
in onore di padre Piamarta,
opera dello scultore
Timo Bortolotti (1884-1954),
da parte di mons. Giacinto
Tredici, vescovo di Brescia,
e frontespizio del numero unico
per il 50° di fondazione
degli Artigianelli.


FEDE
CARITÀ


OPERA DI PADRE G. PIAMARTA
ATTIVITÀ SVOLTA
1886-1941
ALUNNI ASSISTITI OLTRE 15000
ALUNNI
4
80
200
350
1200
1900
1936
1886
1896
1906
1916
1926
FEDE








Per il 50° di attività dell'opera piamartina all'Istituto Artigianelli viene allestita una grande mostra illustrativa delle attività formative ed artigianali svolte dagli allievi.

Nella pagina precedente:
Sala di apertura della mostra
e, in questa pagina,
dall'alto in basso:
attività di falegnameria,
di sartoria, editoria
e di disegno professionale.













Attività legate all'intaglio del legno, delle edizioni promosse dalla Queriniana e della formazione agricola nelle case di Remedello e di Bargnano.



Gabriele Archetti

# San Giovanni Battista Piamarta
## *al Meeting di Rimini nel primo centenario della morte*

*Si pubblicano di seguito gli interventi della Tavola rotonda tenutasi il 20 agosto 2013, nell'ambito della XXXIV edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli sul tema "Emergenza uomo", svoltosi alla Fiera di Rimini dal 18 al 24 agosto 2013. Incentrati sulla figura di san Giovanni Battista Piamarta, nel primo centenario della morte e ad un anno dalla solenne canonizzazione in San Pietro, gli interventi hanno affiancato la mostra "Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)", inserita nel circuito della sezione espositiva "Uomini all'opera" della manifestazione riminese e visitata da oltre ventimila persone, accompagnate da guide che hanno illustrato l'esposizione.*

Angelo Amato

## Uomini all'opera sulle vie della santità

Vorrei iniziare con un ricordo personale. Nella preparazione agli esami di ammissione alla scuola media – ai miei tempi c'era anche questo –, il mio maestro, oltre ad alcune nozioni di aritmetica e di geografia e alle varie analisi della lingua italiana, ci fece studiare quattro biografie di italiani illustri. Una specie di *De viris illustribus* ridotta al minimo. In pratica, imparammo a memoria le vite di Alessandro Volta, Giuseppe Garibaldi, Guglielmo Marconi e san Giovanni Bosco. Il titolo della biografia di don Bosco era *Benefattore dell'umanità*. Il maestro, infatti, non nascondeva la sua ammirazione per l'interesse del santo piemontese nell'educazione dei giovani e nella difesa dei diritti dei piccoli artigiani con i primi contratti di lavoro a loro tutela. È questo un aspetto dimenticato o sottovalutato della santità cristiana: la sua influenza benefica nel sociale. Quello che si dice di don Bosco, si può dire di padre Piamarta e di tanti altri santi e beati, noti e poco noti, della nostra patria.

Ne ricordo solo alcuni, che con la loro carità, hanno saputo leggere e venire incontro, prima degli altri, alle necessità più urgenti del prossimo. San Camillo De Lellis si dedicò ad alleviare i disagi degli ammalati, inaugurando, quasi in contemporanea con san Giovanni di Dio, un modello di ospedale, che rimane la struttura portante dei moderni policlinici. San Filippo Smaldone si interessò dei sordi, alla cui educazione ed elevazione sociale dedicò la sua vita, fondando una congregazione di suore che continua con successo in tutto il mondo quest'opera di grande impatto sociale. San Giuseppe Benedetto Cottolengo, san Luigi Orione e san Luigi Guanella sono altri tre grandi nomi di santi della carità, che tante sofferenze fisiche e spirituali hanno alleviato con l'accoglienza, lo studio e la ricerca di metodi innovativi per una sempre maggiore promozione della dignità di quelle persone, ferite nel corpo e nello spirito. Il beato Giacomo Alberione è stato un geniale e dinamico antesignano della diffusione capillare della stampa cattolica nelle famiglie italiane. Si sa l'importanza per la vita sociale di questo settore, nel quale i cattolici devono poter essere protagonisti. Ci sono anche coloro che hanno dato vita a scuole di applicazione politica della dottrina sociale della Chiesa, tra i quali il servo di Dio don Luigi Sturzo, il beato Giuseppe Toniolo, il venerabile Giuseppe Lazzati.

Non mancano gli eroi dell'assistenza generosa ai carcerati e ai prigionieri anche politici. A tale proposito ricordo la beata Enrichetta Alfieri, l'angelo di San Vittore a Milano, ammirata e lodata, durante la seconda guerra mondiale, da prigionieri famosi come Mike Bongiorno e Indro Montanelli, che di lei scrisse: «Suor Enrichetta era una stupenda figura di religiosa. Una suora buonissima e coraggiosa. Le sarò grato per sempre [...]. Tutti noi ricevevamo, grazie alla sua regia, bigliettini e informazioni [...]. Così grande era il conforto di quegli incontri furtivi, così immensa la gratitudine per chi con grande rischio personale li rendeva possibili, che ancora oggi il ricordo di suor Enrichetta e della sua veste frusciante suscita in me la devota ammirazione che si deve ai santi, o agli eroi. In questo caso, ad entrambi»[1]. Con la sua acuta intelligenza Montanelli assimila i santi agli eroi. Ricordiamo che per la sua opera di sostegno ai detenuti, suor Enrichetta rischiò la fucilazione a opera dei nazisti. In questo contesto è rilevante anche l'opera della parmense beata Anna Maria Adorni, interamente

[1] Riportato da E. Apeciti, *Vedere con il cuore*, Milano 2007, p. 443.







La tavola rotonda dedicata a padre Piamarta.
Nella foto in alto, da sinistra, Rosino Gibellini, Gabriele Archetti, Angelo Amato, Alberto Savorana, Alberto Cova e Igor Manzillo.

consacrata all'assistenza e al riscatto delle carcerate. A ragione, quindi, si può allargare a tutti quello che il beato Giovanni Paolo II diceva dei santi piemontesi: «In ogni epoca la risposta ai nuovi problemi e alle nuove sfide si è sempre trasformata in una rinnovata richiesta di santità. Nei rapidi cambiamenti sociali degli ultimi due secoli i santi del Piemonte [...] hanno fornito risposte coraggiose, promovendo attività apostoliche aperte alle istanze emergenti nella società»[2].

Questi pochi nomi sono esemplificativi di una vasta rete di carità – di cui parleremo fra poco – che abbraccia il nostro popolo a sua protezione e supporto. È una specie di sistema immunitario, che mantiene sano l'organismo della società italiana, difendendolo dal pericolo di gravi deficienze umanitarie. Ispirati dal Vangelo, i santi hanno il carisma dell'accudimento del prossimo che si trova nel bisogno. E i bisognosi, come i poveri, li avremo sempre con noi.

Precisiamo subito che questa loro evidente sporgenza sul sociale non fa di essi degli attivisti senz'anima. Tutt'altro. Nei santi noi constatiamo la presenza di due facce, la prima rivolta verso l'alto, verso Dio, la seconda rivolta verso il basso, verso il prossimo da amare, da proteggere, da educare, da sanare, da assistere. Non si tratta di due aspetti contrastanti, quasi un confronto antitetico tra la giovannea Maria, solo contemplativa, e sua sorella Marta, solo attiva. Nel santo, come del resto nelle succitate sorelle di Lazzaro, i due aspetti sono complementari e armonici.

Quando ci fu l'esame della santità di don Bosco, il promotore della fede, il cosiddetto avvocato del diavolo, avanzò questa formidabile obiezione: «Quando don Bosco pregava, dato l'incessante dinamismo della sua attività apostolica?». Il papa Pio XI, che presiedeva la riunione dei cardinali membri della Congregazione dei Riti e che aveva conosciuto personalmente don Bosco, smontò l'obiezione rispondendo: «In realtà, la domanda non dovrebbe essere "quando don Bosco pregava?", ma piuttosto "quando don Bosco *non* pregava?"». Un esempio tipico della compresenza armonica di questa duplice faccia dell'unica medaglia della santità lo possiamo riscontrare in padre Pio, grande mistico e taumaturgo, e anche grande benefattore dell'umanità, con la sua concreta solidarietà con gli infermi, ai quali dedicò la *Casa sollievo della sofferenza*.

[2] Giovanni Paolo II, *Discorso*, 25 settempre 1993, n. 2.

I santi, quindi, appartengono a buon diritto alla nostra società e sono anch'essi, come rilevava Montanelli, gli eroi del nostro popolo. Purtroppo, nei libri di storia la loro presenza è nulla, quasi a mostrare come l'incidenza del religioso nel sociale sia considerato irrilevante. Ma questa omissione non può significare negligenza e svalutazione dell'opera benefica dei santi. Per questo la Chiesa, con i processi di beatificazione e di canonizzazione, pone in vetrina questi eroi della fede e della carità, che sono i costruttori umili e tenaci di una città dell'uomo, più giusta e più fraterna, riflesso terreno della gloriosa città di Dio.

Il titolo di questo mio intervento dice: *Uomini all'opera sulle vie della santità*. È tempo di procedere a una ricognizione più accurata di questa *opera*. Di per sè l'*opus Dei* nella tradizione della Chiesa è la vita di orazione[3]. San Benedetto dice: «Nulla si deve anteporre all'*opus Dei*»[4]. Sappiamo, però, che il motto dedotto dall'esperienza del santo patriarca è *ora et labora*. Orazione e lavoro costituiscono i due aspetti della santità benedettina – e della santità cristiana in genere – che tanto ha influito nella società europea, dando vita non solo a una cultura spirituale di alto profilo, ma anche a una civiltà del lavoro altrettanto elevata e nobile.

L'Italia, patria di san Benedetto, ha maggiormente beneficato di questa tradizione operosa e la Chiesa non è mai stata estranea al vivere della società. Anzi, essa «ha tra le sue caratteristiche fondamentali l'immersione nella società, lo stare accanto quotidiano a ogni persona, aiutandola nelle sfide e stimolandola al bene comune, alla vita buona»[5]. La Chiesa cammina insieme e dentro la società, della quale è l'*anima*, secondo l'espressione della *Lettera a Diogneto*[6].

Ispirati dalla carità dei santi sono stati bonificati, e continuano a esserlo, molti settori della nostra società. Anche qui diamo un elenco semplicemente indicativo e quindi incompleto[7]. Nei circa seimila oratori sparsi in tutta Italia molti giovani vivono un'esperienza umana altamente formativa al di fuori della scuola e della famiglia. Ricordiamo la canzone *Azzurro* di

[3] Benedetto, *Regola*, cap. 16.

[4] Benedetto, *Regola*, cap. 43.

[5] G. Rusconi, *L'impegno. Come la Chiesa italiana accompagna la società nella vita di ogni giorno*, Soveria Mannelli 2013, p. 6.

[6] *Lettera a Diogneto*, VI.

[7] Per questo sguardo il libro di Giuseppe Rusconi è fondamentale.

Celentano ma anche la meno nota *Oratorium* del gruppo musicale *Elio e le storie tese*. L'oratorio, aperto a tutti senza alcuna discriminazione, fa parte della sfida educativa della Chiesa italiana. L'oratorio, il cui modello più conosciuto è quello salesiano di don Bosco, è scuola di preghiera, ma anche di umanità e di fraternità, soprattutto mediante l'attività sportiva, così amata dai giovani e potenzialmente così formativa.

Se l'oratorio è prevalentemente per i giovani, la parrocchia costituisce l'agenzia principe della vita di carità, come fontana del villaggio che dispensa acqua pura e fresca per tutti i viandanti assetati. Oltre alle attività catechistiche e liturgiche, la parrocchia assicura assistenza corporale e spirituale ai bisognosi. Le offerte che generosamente i fedeli danno, forniscono vestiti, cibo e denaro per il pagamento di bollette e medicine. La *Caritas* parrocchiale spesso riesce a scoprire e a soddisfare le povertà nascoste e silenziose. In questo tempo di crisi i cristiani stanno concretizzando maggiormente la loro carità mediante i 3.875 servizi sociali che erogano beni primari, sostegno socio-educativo scolastico per minori, mense, supporto socio-sanitario a beneficio dei più poveri[8].

A san Francesco d'Assisi si ispirano le numerose mense dei poveri, secondo una tradizione millenaria della Chiesa. Ma accanto alle mense francescane, ci sono quelle vescovili, parrocchiali, delle confraternite, delle congregazioni religiose maschili e femminili. Solo per fare un esempio ben documentato, nel nuovo polo sanitario della *Caritas* a Roma, nel 2011, alla mensa "Don Luigi Di Liegro" sono stati erogati 90.733 pasti, all'ostello si sono avuti 62.413 pernottamenti e al poliambulatirio sono stati accuditi 5.000 pazienti. Sono circa cinquecento i poveri che cenano ogni sera alla mensa di Via Marsala a Roma. Per la maggior parte sono italiani, ex-detenuti, alcolisti, invalidi mentali. Altri provengono dalle nazioni povere dell'est Europa e dal Nordafrica. La *Caritas* è diventato un vero e proprio *Osservatorio della povertà* in Italia.

A questo settore dei bisogni primari viene incontro anche il *Banco alimentare*, oggi molto diffuso. L'idea nacque nella città di Phoenix (Arizona, USA) negli anni Sessanta ad opera di un playboy fallito, John van Hengel, stupito dal fatto che una madre povera riuscisse a mantenere una famiglia

[8] Per un ulteriore approfondimento, si consulti *I Ripartenti. Rapporto 2012 sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia*, presentanto dalla Caritas italiana.

con 10 figli, chiedendo a ristoranti o supermercati il cibo inutilizzato o invenduto[9]. Van Hengel iniziò a raccogliere gli alimenti avanzati e ancora in buono stato, offrendoli alla mensa dei poveri della parrocchia francescana, dove era stato accolto dopo i suoi fallimenti. Ne raccolse tanto da poterli distribuire anche ad altre associazioni della città. Nacque così la *St. Mary Food Bank*, la prima banca alimentare, oggi diffusa anche in Europa.

Alla carità sociale appartengono i fondi di solidarietà, le scuole cattoliche, dagli asili all'università, le scuole professionali. Un discorso particolare meritano queste ultime, ispirate sostanzialmente alle iniziative socio-caritative di santi come, ad esempio, san Girolamo Emiliani, fondatore dei Somaschi, che ai primi del Cinquecento fondò un istituto per formare gli orfani al lavoro manuale. Altri santi fondano congregazioni il cui impegno è proprio la formazione professionale dei ragazzi. Ricordiamo, tra gli altri, san Leonardo Murialdo, fondatore dei Giuseppini del Murialdo, con il collegio degli *Artigianelli*, san Giovanni Bosco, con la creazione nell'oratorio di Valdocco dei primi laboratori per calzolai, sarti, legatori, falegnami, tipografi e meccanici; le salesiane Figlie di Maria Ausiliatrice, ispirate da santa Maria Domenica Mazzarello, che all'istruzione civile e religiosa associano anche la formazione ai lavori femminili, come, ad esempio, sartoria, ricamo, cucina. Altri promotori di scuole professionali sono la beata Eugenia Ravasco, san Giovanni Battista Piamarta, san Giovanni Calabria, sant'Annibale Maria di Francia, san Luigi Orione, san Luigi Guanella e le numerose congregazioni femminili sparse in Italia.

I santi, come si è accennato agli inizi, hanno espresso la carità cristiana soprattutto nei confronti degli infermi. Si deve a san Basilio Magno, nella seconda metà del IV secolo, la costruzione di una cittadella riservata alla cura dei malati, tra i quali anche i lebbrosi. Si deve a questo vescovo della Cappadocia una definizione appropriata della funzione di un ospedale cristiano, che è «un luogo di soccorso e pietà in cui ogni malattia viene curata con animo lieto e disponibile a tutti, dove la disgrazia viene considerata felicità e viene sperimentata la misericordia»[10].

Moderni ispiratori dell'assistenza ai malati, con le metodologie più avanzate e con ospedali, presidi ospedalieri, case di cura, centri di riabilita-

[9] L'intera storia in Rusconi, *L'impegno*, pp. 33-37.
[10] Citato da Rusconi, *L'impegno*, p. 59.

zione, residenze sanitarie assistenziali, *Hospice* per i malati terminali, sono – oltre alle varie Congregazioni ospedaliere, come i Fatebenefratelli e i Camilliani –, il padre Agostino Gemelli con il policlinico universitario di Roma, il beato Carlo Gnocchi con i suoi centri di studio e di assistenza ai portatori di handicap, san Josemaría Escrivá de Balaguer con il *campus* biomedico di Roma, San Pio da Pietrelcina con la già citata *Casa sollievo della sofferenza* a San Giovanni Rotondo.

Anche in altri settori della miseria umana è presente la generosità di sacerdoti e di laici, che si fanno apostoli dell'accoglienza dei numerosi migranti, che approdano sulle coste italiane e ai quali papa Francesco ha dedicato recentemente particolare attenzione. Un altro impegno di frontiera è costituito dalla lotta contro la droga, l'usura, la mafia. Quest'ultima associazione idolatrica e anticristiana ha ucciso *in odium fidei*, il beato Pino Puglisi, martire, elevato agli onori degli altari il 25 maggio del 2013.

La carità dei santi non è una parola scritta sull'acqua o sulla sabbia, ma è profondamente incisa nel cuore dei poveri, che serbano memoria grata dei benefici ricevuti e a loro volta, potendolo, si fanno apostoli di carità verso il prossimo bisognoso. Quanto è stato qui sommariamente riferito è solo la punta di un continente sommerso, fatto di bontà e di sacrificio quotidiano di cristiani, santi e peccatori, che si spendono silenziosamente e nel nascondimento a favore di piccoli e anziani, sani e ammalati, emarginati e disperati di ogni genere, che popolano le nostre città e i nostri paesi. È la mano del buon samaritano che si prende cura dei tartassati della vita.

Recentemente Luca Doninelli si chiedeva, a proposito dell'annuncio della prossima canonizzazione dei beati Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II: perché i santi nell'era del relativismo? Non certo per esaltare la bontà, la fede e il sacrificio di questi uomini eroici, dal momento che pochi tra noi sarebbero in grado di imitarli. La Chiesa proclama e proclamerà sempre nuovi santi, in tempi di fede e in tempi di incredulità, perché il santo «è un testimone di ciò di cui è capace Dio con la nostra povera umanità»[11].

Il santo è opera di Dio. Nel santo è Dio che conta. Nel santo è Dio che opera. Il santo è *opus Dei*. Nel santo Dio sprigiona una straripante energia di

[11] L. Doninelli, *Perché c'è bisogno di santità nell'era di internet*, in *Il Giornale*, sabato 6 luglio 2013, p. 15.

bene, che risana le cellule malate della società: «Un nuovo santo – conclude lo scrittore – è sempre una grande iniezione di fiducia: noi non siamo fatti per la tristezza e la solitudine, ma per un destino assai migliore». Per questo i santi sono significativi per la nostra società. Sono i nostri benefattori

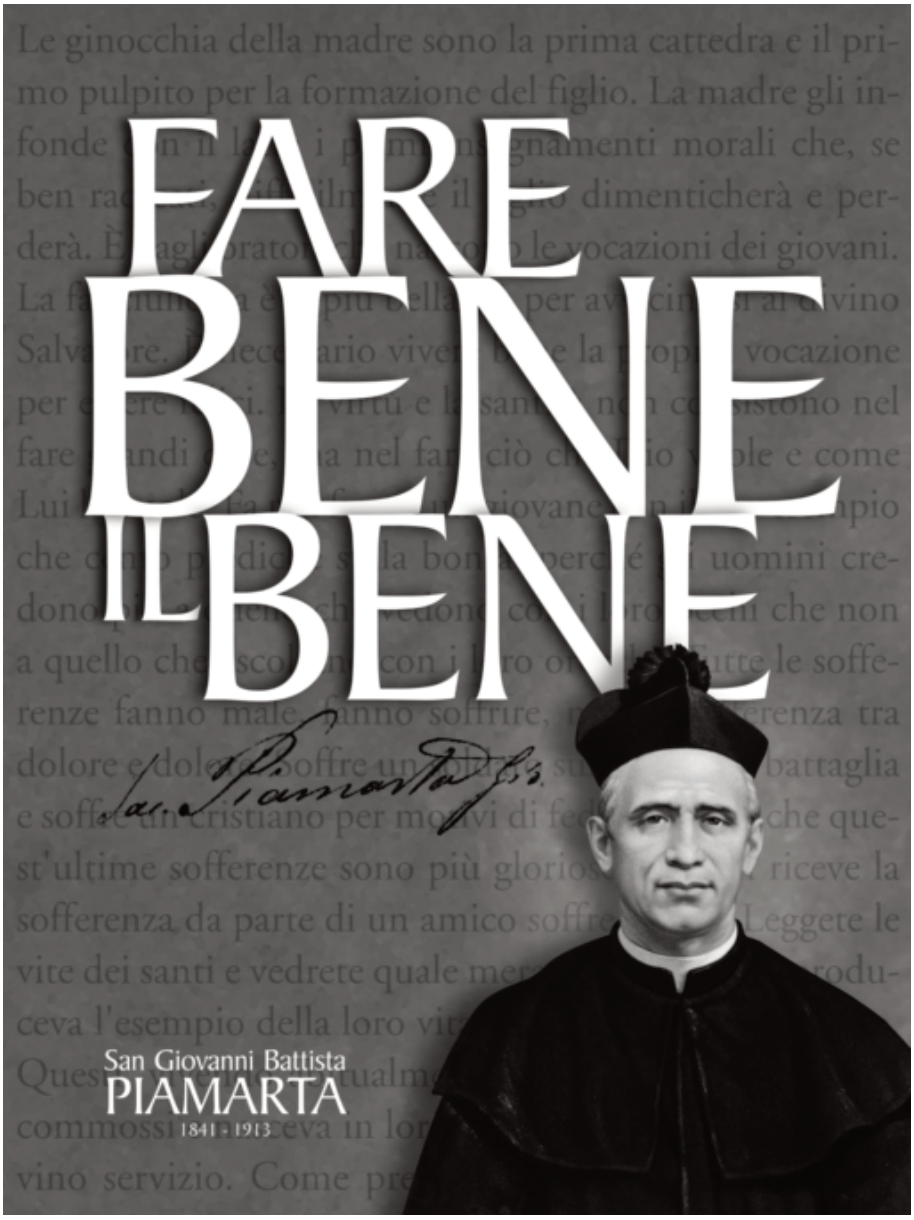
Gabriele Archetti

## Fare bene il bene
### San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)

Prete di umili origini, «apostolo della carità e della gioventù», come lo ha definito Benedetto XVI nell'omelia di canonizzazione il 21 ottobre 2012, Giovanni Battista Piamarta è una delle personalità di maggior rilievo della Chiesa bresciana tra Otto e Novecento. Chiamato il "don Bosco lombardo", è un gigante in campo educativo e figura tra quei fondatori religiosi che, come Lodovico Pavoni, Leonardo Murialdo, Giovanni Bosco, Luigi Guanella o Luigi Orione, hanno saputo coniugare l'azione caritativa, innestata saldamente nella spiritualità ottocentesca, con la formazione giovanile al lavoro degli strati più poveri della popolazione.

Per questo la mostra "Fare bene il bene", a lui dedicata nel primo centenario della morte, per la sezione "Uomini all'opera" della XXXIV edizione del Meeting dell'amicizia fra i popoli, non solo si presenta come tributo di riconoscenza bene illustrato dal catalogo, ma particolarmente esplicativa del tema generale *Emergenza uomo*. Chi meglio di san Piamarta, infatti, ha avvertito questa urgenza? chi meglio di lui ha saputo trovare risposte? parlando specialmente ai giovani, accogliendo i ragazzi più svantaggiati, vivendo con loro e trasformando le loro attese in progetti di vita nell'interesse della società, della Chiesa e della salute delle loro anime? chi più di lui ha potuto colmare il loro desiderio di infinito?

Guardare all'esempio di Piamarta, alla sua capacità di interpretare le necessità del tempo secondo il Vangelo, diventa uno strumento per leggere con occhi diversi i grandi problemi odierni, specie quelli che investono la realtà giovanile. Osservando la sua esistenza si è invitati a percorrere strade inedite, originali e coraggiose in sintonia con la speranza cristiana. Questo è anche il senso della grafica che soggiace all'intero tracciato espositivo,




Manifesto della mostra al Meeting di Rimini (18-24 agosto 2013).

con lo skyline della sua città natale, per condurre il visitatore lungo le strade della santità piamartina che la Provvidenza fa misteriosamente incrociare con le nostre. Veniamo così sollecitati a non aspettare soluzioni dall'alto, né a confidare in formule di assistenzialismo pubblico insufficienti o comunque superate, ma a "rimboccarci le maniche" per essere protagonisti dello sviluppo sociale in cui operiamo con dinamica capacità imprenditiva.

La vicenda di Piamarta è un'affascinante storia di libertà, permeata da una frenetica vitalità che gli procurò «triboli e spine», al punto da essere apostrofato dalla stampa anticattolica con l'epiteto di «don argento vivo». Nasce a Brescia il 26 novembre 1841 da una famiglia di modeste condizioni, frequenta l'oratorio vicino a San Faustino e si forma nel seminario di San Cristo per i chierici poveri, dove tempra la sua volontà e la sua preparazione; divenuto sacerdote nel 1865 svolge per oltre un ventennio il suo apostolato in varie parrocchie della diocesi, sempre però con un occhio di riguardo ai ragazzi a rischio di emarginazione. Nel 1886 fonda l'Istituto Artigianelli, la tipografia poi editrice Queriniana (1884-1886), la Colonia Agricola di Remedello Sopra (1895), la Congregazione religiosa maschile della Sacra Famiglia di Nazareth (1900) e, con la collaborazione della madre Elisa Baldo, quella femminile delle Umili Serve del Signore (1911), presenti oggi in Europa, Africa ed America del Sud. Muore il 25 aprile 1913 a Remedello, tra le braccia dei suoi ragazzi, indicando con l'indice puntato verso l'alto la sua meta imminente.

Vissuto in un momento difficilissimo per il Paese, dove l'incipiente industrializzazione creava enormi problemi sociali, minando la tenuta cristiana delle famiglie e l'educazione dei figli, si prodiga per dare ai giovani gli strumenti necessari a crearsi un futuro con le proprie forze, grazie alla preparazione professionale, alla crescita umana e alla fede. Guarda con attenzione però anche alle difficoltà del mondo agricolo e al "riscatto" delle campagne, per le quali, con p. Giovanni Bonsignori, non esita a sperimentare nei campi della Bassa lombarda nuove metodologie produttive e a fornire ai contadini la formazione teorico-pratica per diventare imprenditori di se stessi, restituendo dignità al lavoro della terra. In questo progetto di vita incontra validi collaboratori che ne condividono lo spirito e ne continuano l'attività nei luoghi di frontiera dove la carità è più urgente. «Non dobbiamo fermarci – dice loro –, perché il nostro posto è dove ci sono problemi e persone che chiedono aiuto».

"Fare bene il bene" non è soltanto una delle sue esortazioni più belle e frequenti, ma lo stile con cui ha agito per dare speranza alle nuove generazioni. Ai suoi ragazzi, che lo sentivano come un "padre", ripeteva: «Si può pregare anche mentre lavoriamo. La zappa stia nella mano ma il cuore stia in Dio. L'ago e la conocchia stiano nella mano, ma il cuore stia in Dio», cioè impegnandosi con lo sguardo fisso al cielo, perché è «facendo bene i propri compiti, grandi o piccoli che siano, che si raggiunge la santità». Un programma semplice e coerente che non esclude nessuno e abbraccia l'operato di ogni persona, indipendentemente dal suo ruolo nel lavoro, dalla condizione sociale o dall'estrazione familiare. Il percorso espositivo si presenta come un itinerario storico-didattico sull'operato ed il carisma di san Piamarta, costruito intorno a grandi pannelli, documenti, materiali e supporti video, con cui si ricostruiscono nella prima sezione le tappe salienti della vita, con particolare riguardo all'attività pastorale ed educativa.

Le immagini ed i testi, tratti per lo più da documentazione d'archivio, rappresentano una proposta di lettura innovativa del fondatore degli Artigianelli, senza mai perdere di vista i problemi dei ragazzi di oggi, a cui risponde soprattutto la seconda sezione della mostra dedicata all'attualità delle opere piamartine. Un percorso lineare che affida alla fecondità dell'agire quotidiano il senso delle cose e delle relazioni, sostanziate dall'amore incondizionato per il Creatore e le sue creature, perché «la virtù e la santità non consistono nel fare grandi cose – si legge nel diario –, ma nel fare bene ciò che Dio vuole e come Lui lo vuole».

Fin dall'inizio del suo ministero – ed è la prima di tre brevi considerazioni – Giovanni Battista Piamarta ha suscitato interesse per la vita di preghiera, la dedizione all'impegno sacerdotale e per l'attenzione intelligente e creativa alle necessità giovanili. La sua santità è stata definita "sociale" perché, accanto all'inquietudine educativa, nutriva la preoccupazione per gli esiti negativi che le profonde trasformazioni socio-economiche stavano causando sulla gioventù e tra le classi lavoratrici, insieme al timore dei danni gravissimi provocati sulla popolazione da inurbamento, emigrazione, sradicamento familiare e morale, soprattutto a motivo della penetrazione di nuove e perniciose idee propagandate da aggressivi partiti di massa, capaci di scalzare l'osservanza religiosa con la militanza politico-sindacale.

Per questo, vicino alle posizioni meno intransigenti del cenacolo animato da Pietro Capretti, il prete bresciano al centro del nascente movimento cattolico – insieme a Giuseppe Tovini, Geremia Bonomelli, Giovanni Maria Longinotti, Giorgio Montini, ecc. –, ma estraneo alle vicende attive della politica e in anticipo sulle aperture dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII (1891), Piamarta presenta aspetti di interessante attualità su varie questioni relative all'ordinamento sociale. Lo è, ad esempio, la sua posizione sul tema salariale che non sfigurerebbero alla base delle odierne rivendicazioni contrattuali.

«Mi pare – scriveva – che il salario non possa giudicarsi equo, se non assicuri al salariato un *pane umano* cioè *degno di un uomo*. Ora un tale *pane umano* importa che egli abbia un vitto sufficiente e salubre, una casa ben areata e pulita, vesti convenienti al suo stato e al luogo ove abita e ciò non solamente per lui, ma anche per la sua famigliola che può supporsi della moglie e due figli per stare con termini ragionevoli. Deve poi quel salario abituarlo a quelle previggenze e provvidenze che sono tutte proprie dell'uomo e quindi riporre, facendo i possibili risparmi in vita temperatissima, qualche soldo per casi ordinari di malattie o straordinari di un mancato lavoro e così, quando, avendo spesa tutta la vita ed essendo divenuto inabile, possa passarne quell'ultimo scorcio senza le ristrettezze incessanti e dolorose dell'estrema indigenza. Meno di questo non si può dare ad un operaio, anche di infima categoria, perché possa dirsi ch'egli vive da uomo del suo tempo».

La seconda considerazione concerne il programma educativo, sintetizzato in modo efficacissimo dal motto piamartino *pietas et labor*, che, nonostante taluni approfondimenti, deve ancora e merita di essere studiato. Esso ripropone una prassi, solo in parte originale, che si colloca nella grande tradizione formativa di ispirazione cristiana e che da Basilio a Benedetto, passando per Francesco d'Assisi e in età moderna ai "proponimenti" o "direttori" di Filippo Neri, Ignazio di Loyola o Francesco di Sales, giunge al rinnovamento ottocentesco della formazione professionale pavoniana e del "metodo preventivo" salesiano. L'uno, il canonico Pavoni, per limitarci agli ultimi due rimandi, assai stimato da Piamarta che nell'ispirazione iniziale degli Artigianelli, secondo l'intenzione di mons. Capretti, non nascondeva la volontà di poter ripristinare la compagine dei Figli di Maria; l'altro, a lui altrettanto noto, perché nel 1888 p. Piamarta andò a Torino per vedere co-

me funzionavano le scuole di avviamento al lavoro di don Bosco, ricevendo l'invito da don Michele Rua di unire la nascente piccola opera con quella salesiana, anche se poi le cose andarono diversamente.

È tuttavia la matrice monastica ad aver avuto un ruolo sotterraneo fondamentale, per quanto non teorizzato concettualmente, al punto da costituire il substrato connettivo della pedagogia piamartina, come ebbe a dire l'abate Emanuele Caronti in visita alla nascente congregazione: «Voi siete i benedettini dell'era moderna». Avrebbe potuto essere diversamente? Credo di no. Nato, battezzato e cresciuto accanto ai chiostri del monastero benedettino di San Faustino, nutrito con i racconti dei Padri del deserto, da giovanissimo scappa con un amichetto sul monte Maddalena per vivere da eremita in una grotta, anche se la "fuga" è di breve durata; si forma a San Cristo frequentando i luoghi dell'antica abbazia femminile di Santa Giulia dove poi sorgerà l'intero complesso dell'Istituto Artigianelli, mentre la croce dorata che campeggia nella chiesa dell'Istituto – anche se introdotta in anni successivi – riprende la notissima croce di Desiderio appartenuta al cenobio.

Lo stesso "metodo preventivo", mutuato da don Bosco e comune ad altre esperienze religiose, è in verità un sistema collaudatissimo, perno della formazione monastica fino al Vaticano II e oltre, recepito in età moderna dalle congregazioni nei suoi aspetti disciplinari e modulato secondo il rispettivo carisma. Esso consisteva nella vigilanza ininterrotta o nella custodia costante dei giovani durante il lavoro e nel resto delle attività giornaliere, in modo da indirizzarne i comportamenti, prevenirne gli errori e conoscerne i moti reconditi dell'animo al fine di crescerli nell'integrità fisica, psichica, morale, spirituale e indirizzarne le scelte nel rispetto delle attitudini di ciascuno. Il riferimento alla necessità di avviare la formazione fin dalla tenera età, inoltre, il primato dell'esemplarità sull'istruzione, la repressione da fare con fermezza e comprensione, la funzione pedagogica del gioco o la pericolosità dell'ozio: «Chi sta occupato, un demonio solo lo tenta; chi sta in ozio, un milione di demoni lo tentano», scrive Piamarta citando i Padri del deserto, provengono dalla tradizione monastica e dagli usi benedettini dal primo Medioevo al Novecento.

Si tratta di rimandi puntuali, quasi alla lettera, che pongono la formazione piamartina nel più grande alveo dei maestri dell'ascesi claustrale e di quella "piccola regola per principianti" voluta da Benedetto. *Pietas et labor*, dunque, è la traduzione moderna dell'*ora et labora*, della preghiera e del lavoro







Particolari del percorso della mostra riminese dedicata a padre Piamarta.







Particolari della mostra nei giorni della sua apertura:
le teche con i documenti e gli oggetti appartenuti a padre Piamarta;
l'ultima sala dell'esposizione con il motto piamartino
e il quadro del santo realizzato per la canonizzazione.

quali cardini formativi per una vita comunitaria regolata in base all'austera disciplina del chiostro. Mancano naturalmente in Piamarta quei riferimenti all'*opus Dei* che qualificano la vita cenobitica, ma i contenuti disciplinari – la vigilanza continua, lo studio non fine a se stesso, l'ascetica del lavoro manuale, il silenzio orante, la forte spinta valoriale, la separazione tra generazioni, il rispetto reciproco nutrito di stima, la valorizzazione di ciascuno secondo le proprie attitudini personali – provengono dall'esperienza benedettina e ne sono un adattamento rispetto alla modernità dei tempi.

L'accento però, e siamo all'ultima considerazione, viene ora spostato sul lavoro, la dura lezione che si apprende crescendo alla scuola di Nazareth, quale mezzo di promozione, di formazione e di sviluppo umano, per fare dei giovani «bravi artisti [artigiani], buoni cittadini, ottimi cristiani». L'esempio della Sacra Famiglia non è solo una forma di vita per la comunità religiosa, ma anche per i ragazzi che nelle case piamartine guardano a questo modello di "fraternità familiare" – spesso sostitutivo di quello che è loro mancato –, lo imparano e lo conoscono insieme all'amore di Dio. Piamarta parla spesso di Nazareth, dove conduce idealmente i suoi giovani per apprendere il senso del lavoro, della condivisione e del servizio. Questo ispirerà anche il nome della congregazione da lui fondata, perché l'unità nella fraternità fosse l'elemento distintivo delle sue comunità nello spirito di Nazareth, «specchio perfetto delle famiglie cristiane» e della più grande famiglia «che è la società» umana.

E spiega il concetto con una bella metafora tratta dal mondo dell'arte. «C'è una grande differenza tra chi guarda superficialmente una pittura, da chi cerca di fare un'altra pittura riprodotta dal primo disegno. La prima maniera di guardare è superficiale. La si guarda due o tre volte, se ne ammira la bellezza e nient'altro. Nella seconda maniera di guardare "quasi" si ruba il bello e il buono del quadro artistico e lo si riproduce su un'altra tela. Quest'ultima è la maniera vera del come la Sacra Famiglia deve essere guardata dal cristiano: non solo rimanere ammirati dalla sua bellezza, ma la si vuole imitare».

Credo che vedendo le migliaia di giovani che in questi giorni lo stanno incontrando, spesso per la prima volta e in maniera imprevedibile, per quanto schivo e alieno dalle celebrazioni umane, p. Piamarta condividerebbe le cose, il lavoro, l'impegno educativo disinteressato e gli slanci di entusiasmo che vengono fatti. Penso che visitando i molti cantieri aperti dal Meeting per la

loro crescita si sentirebbe a casa come sui ronchi di Santa Giulia e, sorridendo, guarderebbe benedicente a questi "artigianelli" di oggi, molto più tecnologici di quelli di ieri, impegnati nel costruire *bene* la società di domani.

**Orientamento bibliografico**

La vicenda di Giovanni Battista Piamarta è stata al centro di numerosi studi e contributi, anche di carattere divulgativo, che ne hanno indagato la personalità alla luce di differenti e convergenti attestazioni documentarie. Per un primo quadro storiografico, accanto a *Brixien. Beatificationis et canonizationis servi Dei Ioannis Piamarta sacerdotis fundatoris Congregationis S. Familiae a Nazareth (1841-1913). Positio super virtutibus*, Roma 1982 (Sacra Congregatio pro Causis Sanctorum, 620), si vedano: I. Felici, *Volo tra le fiamme: P. Piamarta*, Brescia 1931; P. Serioli, *Padre Piamarta e la sua opera*, Brescia 1961; L. Fossati, *Il Servo di Dio P. Giovanni Piamarta e le sue istituzioni*, Brescia 1963; G. Barra, *Padre Giovanni Piamarta, "don argento vivo"*, Brescia 1963; L. Fossati, *P. Giovanni Piamarta, documenti e testimonianze. Il Servo di Dio e le sue fondazioni*, I: *Dalla nascita alla prima fondazione 1841-1888*, Brescia 1972; II: *L'Istituto Artigianelli*, Brescia 1973; III: *P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra*, Brescia 1978; IV: *Profilo spirituale*, Brescia 1984; F. Molinari, *Giovanni Piamarta (1841-1913) tutto per i giovani*, Brescia 1986; *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*, Atti del Colloquio di studio (Brescia, 12 settembre 1987), a cura di F. Molinari, Brescia 1987; *Monsignor Pietro Capretti e il suo tempo a cento anni dalla morte (1842-1890)*, Atti del Simposio (Brescia, 13 settembre 1990), Brescia 1990; *Lettere di P. Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti*, a cura di A. Fappani, Presentazione di N. Raponi, Brescia 1994; P. G. Cabra, *Piamarta*, Brescia 1997; *La colonia agricola di Remedello sopra. Studi per il centenario (1895-1995)*, Brescia 1998; A. Salini, *Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia Agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Milano 2005; *Giovanni Bonsignori tra memoria e attualità*, Giornata di studi (Remedello, 19 febbraio 2005), a cura di G. Archetti, Brescia 2006 (numero monografico della rivista «Civiltà bresciana», XV, 3-4); G. Archetti, *Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)*, Brescia 2013.

Sulla figura della madre Elisa Baldo e il ramo femminile della congregazione pensata da Piamarta, cfr. P. Gazzoli, *La "Siùra Lisa". Brevi memorie della Madre Elisa Baldo nel 50° della morte*, Gavardo 1976; M. Trebeschi, *Madre Elisa Baldo (1862-1926), Fondatrice della Congregazione «Umili Serve del Signore». La gioia della carità*, Prefazione di mons. P. Gazzoli, Brescia 1986; E. Baldo, *Autobiografia*, a cura di M. Trebeschi, Brescia 1998; inoltre, la *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis Servae Dei Elisabethae Baldo*, Roma 1999.

Ricca è la documentazione conservata nell'Archivio storico della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth, presso la Curia generalizia in via E. Ferri 75 a Brescia. Il materiale cartaceo e foto-audiovisivo, distribuito in armadi e scaffali, è ripartito in venti temi maggiori con numerose sottosezioni articolate cronologicamente, i principali dei quali sono: "Fondatore", "Congregazione Sacra Famiglia", "Case della Congregazione", "Congregazione delle Umili Serve del Signore", "Persone", "Scritti", "Atti testamentari", "Vita religiosa".



Il plastico con la missione piamartina a Luanda (Angola)
esposto alla mostra.







Parete conclusiva della mostra con alcune delle opere piamartine nel mondo.

Il sindaco di Brescia Emilio Del Bono al Meeting di Rimini in occasione della tavola rotonda su padre Piamarta.

Enzo Turriceni

# L'umanesimo di padre Piamarta

Padre Piamarta si sarebbe sorpreso di questo titolo. Non avrebbe mai pensato di avere un suo umanesimo. Avrebbe sorriso di questo tema da lui mai esplicitato. Eppure aveva una ben chiara e individuabile visione dell'uomo, le cui radici affondavano nel retroterra culturale bresciano, nella indiscussa fede tridentina, nella sua esperienza personale di orfano e povero, nella frequentazione dei santi della controriforma, nei contatti con gli esponenti del movimento cattolico, nell'amicizia con mons. Geremia Bonomelli, nel vivo senso di responsabilità nei confronti del suo tempo.

Dire "uomo" per p. Piamarta significava prevalentemente dire «uomo in costruzione» o «uomo *in fieri*», voleva dire prima di tutto «ragazzo o giovane da accogliere, accompagnare, sostenere, orientare». Una rapida rassegna di queste sue radici può aiutare a comprendere il suo umanesimo, il suo «progetto uomo», e quindi il suo peculiare carisma di sintesi.

La *cultura bresciana* (quella della sua Brescia, terra di confine tra Lombardia e Veneto) ha sempre amato la concretezza, ha privilegiato l'aspetto operativo di ogni affermazione, vuol passare dalle idee ai fatti, dalle enunciazioni alle realizzazioni, ne cura la funzionalità, pur sapendo che l'ottimo può essere nemico del bene. Stima l'*homo faber*, il lavoratore cha sa costruire il suo futuro o, quanto meno, che è in grado di costruire una posizione dignitosa nella vita per sé e un miglioramento per la società. Piamarta intuisce i problemi, li studia e li discute, ma è soprattutto impaziente di risolverli. Alla domanda «che cosa fare?» fa seguire immediatamente l'altra «come fare?». Un umanesimo attivo e responsabile.

L'*esperienza personale di povero e di orfano* gli fa comprendere come un ragazzo abbandonato a se stesso possa essere presto vittima di adulti rapaci, maestri del vizio e dello sfruttamento. Egli benedirà il suo oratorio che lo ha orientato al bene. E si convince che il ragazzo, ridotto a *res nullius, est primi occupantis*, appartiene al «primo possessore». Egli ha visto aperte davanti a sé le due vie: quella del vizio e quella della santità, quella che crea dei mostri e quella che plasma persone ammirevoli, che fanno onore al nome cristiano. E vuole sottrarre con tutte le forze il maggior numero possibile di ragazzi dalla via degli stolti, per avviarli sulla via dei sapienti. C'è in Piamarta una visione drammatica dell'uomo, capace di ogni nefandezza come di ogni eroi-

smo, visione che investe pure la società. Egli scrive addolorato della sua Brescia come di una città corrotta, ma anche di una città che reagisce con impegno: «l'altra metà si fa onore». Non minimizza il male, ma innalza la stima per il bene, lottando con la «parte sana», perché il bene prevalga. Ma vede anche che le parole della fede dette a ragazzi che soffrono o sono abbandonati, rischiano di suonare inautentiche e inefficaci, se non sono accompagnate dai fatti che vengano incontro al loro vuoto affettivo, economico, familiare. Un umanesimo drammatico, ma non rassegnato, anzi inventivo.

*La salda fede tridentina.* Il concilio di Trento aveva reagito al pessimismo dei riformatori, spronando alle buone opere che il cristiano «deve e può fare». Il clero bresciano era considerato tridentino, «più sano dopo il vescovo Bollani, più colto dopo il vescovo Querini», e più impegnato nella pastorale, dopo l'esempio inconfondibile e instancabile di san Carlo Borromeo. Piamarta ha una fede solida, ma sa anche che «la fede senza le opere è morta». Egli sa che a lui è dato un compito che non è delegabile, che a lui sarà chiesto conto di quanto gli è stato affidato «del suo prossimo». Ma sa anche che senza la fede le opere della fede non reggono a lungo. Ed è pure un prete tridentino, convinto che la santità del popolo dipende dalla santità del clero. Scrive: «nelle epoche più tristi e disastrose per la Chiesa e per la società, il primo passo per rianimare nel popolo la vita cristiana fu la riforma del clero». Per questo riunisce un gruppo di persone per ritemprarne lo spirito sacerdotale e renderle «atte a compiere la divina missione a vantaggio morale e materiale, specialmente della classe povera e della gioventù». E per dare una famiglia a questa gioventù povera. Un umanesimo ecclesiale e comunitario: la Chiesa come casa dell'uomo povero e abbandonato!

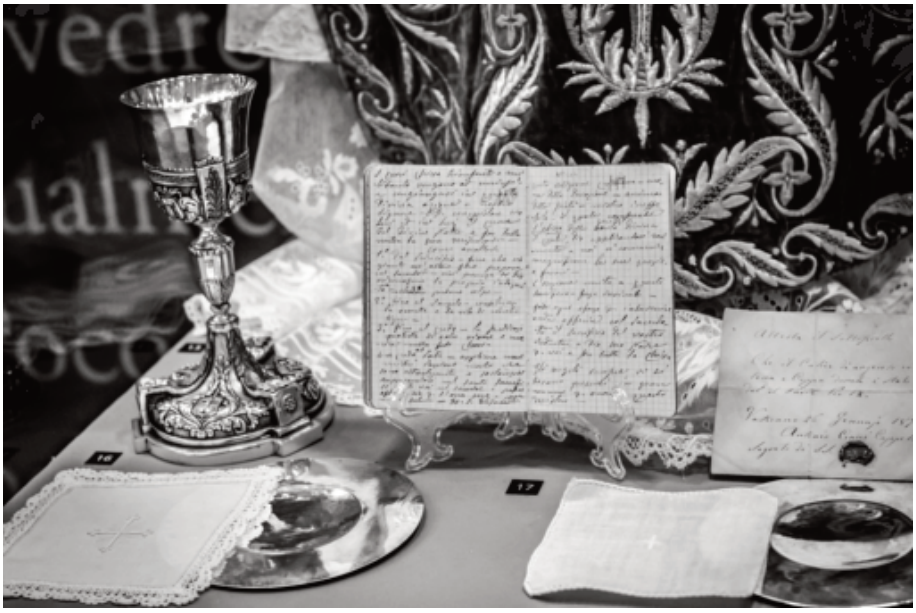
*I santi della riforma cattolica.* Lettore assiduo di «vite di santi», ne aveva scelti alcuni, che considerava "ricostruttori" esemplari della società e, prima ancora, "ricostruttori" della persona umana. *Sant'Ignazio di Loyola* era il maestro di un umanesimo dell'incarnazione, con la sua preoccupazione di incontrare Dio nelle vicende di ogni giorno, con il suo concretissimo programma di «fare ogni cosa come se tutto dipendesse da noi e lasciare a Dio i risultati come se tutto dipendesse da Lui».

*San Francesco di Sales* era il maestro dell'umanesimo devoto, secondo il quale l'uomo è il vertice del creato, mentre l'amore è il vertice e il perfezionamento dell'uomo. A Dio si va infatti con tutto l'uomo, orientando tutto a Lui. *Santa Teresa d'Avila* lo incantava con il suo umanesimo cristo-




Particolare della teca dedicata all'impegno sacerdotale
di padre Piamarta.




Particolare della teca dedicata all'attività pastorale
di padre Piamarta.

centrico. Da qui la convinzione che senza una profonda vita di preghiera non è possibile reggere a lungo nell'azione. Il suo frequente riferimento al castello interiore in cui bisogna rinchiudersi con il re sconfitto, per riprendere forza di scendere ogni giorno alla conquista dei cuori, è una delle immagini che mettono in luce la sua solida aderenza al detto del Signore: «senza di me non potete fare nulla».

*Il movimento cattolico.* Piamarta è in contatto con gli esponenti delle varie correnti del movimento cattolico, da Giorgio Montini a Giuseppe Tovini, dal vescovo di Cremona Geremia Bonomelli al vescovo di Brescia Giacomo Corna Pellegrini, tutti sensibili e tesi, anche se con mezzi diversi, alla creazione di una società il più possibile cristiana. Se talvolta le diverse strategie entravano in polemica tra di loro, Piamarta ripeteva il detto agostiniano: «In dubiis libertas, in necessariis unitas, in omnibus caritas». Un umanesimo della carità, un umanesimo che accetta il conflitto ma, ancor più si impegna a risolverlo, in nome del primato della carità.

*La sintesi carismatica di san Giovanni Battista Piamarta* orienta il tutto verso la costruzione e la crescita di una persona umana che riconosca i doni ricevuti, li impegni come talenti da utilizzare per la propria dignità di figli di Dio, nella prospettiva di formarsi una propria famiglia, per una società più cristiana e più fraterna. Riconoscenza e impegno personale, dimensione religiosa e realismo operativo, *pietas et labor*, l'*homo aeternus*, come sostegno e come traguardo dell'*homo viator*: una lezione silenziosa ed eloquente di umanesimo cristiano anche per il nostro tempo!

La nostra invocazione a san Giovanni Battista Piamarta è per chiedere l'ispirazione e la forza di far crescere uomini in grado di realizzare dentro la nostra storia impalcature capaci di costruire una dimora eterna!

Alberto Cova

## L'azione sociale di padre Piamarta tra storia e attualità

Il tempo della partecipazione diretta di san Giovanni Battista Piamarta alla creazione e alla direzione delle attività sociali qui considerate è quello che va dalla fine degli anni Ottanta alla prima guerra mondiale o, più precisa-

mente, dal 1886, data di nascita dell'Istituto degli Artigianelli e il 1913, anno della morte. Pochissime parole sulla situazione generale di quegli anni per offrire la cornice economica e sociale entro la quale le opere di Piamarta si sono sviluppate. Gli anni Ottanta del secolo XIX furono gravati, dal punto di vista economico e sociale, dagli effetti di una grande crisi agricola che interessò tutta l'Italia, Lombardia e provincia di Brescia comprese. Interessò, cioè, il settore portante dei sistemi economici nazionale e locale. Però furono anche anni nei quali, consolidato l'assetto politico-istituzionale, l'Italia cominciò a mostrare segnali importanti di crescita del settore industriale, specie al nord. Ma Piamarta assunse le sue iniziative non solo per ragioni di carattere strettamente economico ma anche per motivazioni di ordine religioso e, più generalmente, spirituale e culturale riferibili alla realtà nella quale operava. Penso innanzitutto riferirmi alla straordinaria fioritura di nuove congregazioni religiose maschili e femminili (circa 200 in Italia nell'Ottocento e 50 nella sola Lombardia) che si caratterizzavano, come ha scritto Nicola Raponi, per «un modello di vita religiosa [...] che persegue insieme l'ideale della perfezione evangelica e il servizio al prossimo nella società rinnovando le forme di spiritualità e di apostolato degli antichi ordini religiosi». E già nella prima metà del secolo, in presenza di una economia in espansione soprattutto per l'effetto trainante di una straordinaria crescita del setificio in tutta la regione, Brescia era stata una delle aree dove più viva e consistente si era rivelata quella fioritura, come testimoniano i nomi di Lodovico Pavoni, Paola Di Rosa, Gertrude Comensoli, Annunciata Cocchetti e poi Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa.

Giorgio Rumi ha spiegato questa apparente contraddizione tra un'azione sociale che si intensifica in un ambiente nel quale le condizioni delle classi popolari risentono, ancorché parzialmente, degli effetti di una situazione economica generale piuttosto favorevole, affermando che, in quella società, «i più sensibili trovano intollerabili povertà e miserie umane e rifiutano la rassegnazione nel degrado esistenziale e propongono iniziative e soluzioni in una ricerca inesausta di una condizione certo austera e patriarcale ma finalmente degna».

In secondo luogo intendo ricordare che le iniziative di Piamarta si collocavano in un tempo nel quale le vicende complessive del processo di unificazione politica del Paese e il conflitto Stato-Chiesa avevano avuto l'effetto, altamente positivo per tutto il Paese, di spingere i cattolici italiani ad orga-

nizzarsi nell'Opera dei Congressi (1874) e a trovare le forme della loro presenza nel nuovo Stato nelle iniziative sociali, specie in campo educativo – educazione religiosa compresa – economico – cooperazione e assistenza – e politico attraverso la partecipazione al governo delle comunità locali.

E, infine, voglio ricordare che a spiegare l'insieme delle "creazioni" di Piamarta concorre il fatto che in un ambiente come quello bresciano, di «ispirazione religiosa spiritualmente forte» e di diffuso «fervore ecclesiastico», ad un clero impegnato anche nel sociale corrispondeva un laicato convinto della necessità di operare a favore delle classi popolari migliorandone la condizione complessiva non soltanto negli aspetti materiali ma anche, e soprattutto, in quelli spirituali, religiosi e civili. E i nomi di Giuseppe Tovini, Giorgio Montini e Luigi Bazoli ne son un esempio.

San Giovanni Battista Piamarta è "figlio" di tutto questo. Da Lodovico Pavoni "eredita" quello che diventerà l'Istituto Artigianelli. Poi si occuperà di un'altra eredità: la Tipografia Queriniana che svilupperà sino a trasformarla in una casa editrice, segno di consapevolezza, sua e di tutto il cattolicesimo organizzato, della dimensione culturale come fondamento non solo della crescita personale ma della stessa azione sociale. E, infine, darà vita alla Colonia Agricola di Remedello che affiderà ad un'altra notevole figura del cattolicesimo sociale: quel Giovanni Bonsignori la cui competenza nel campo delle scienze agrarie era ben nota in Italia e altrove.

Le opere sociali di Piamarta sono troppo conosciute e non è il caso di riprenderle analiticamente. Del "santo" hanno parlato e parleranno altri partecipanti a questo incontro. Più opportuno e pertinente con il carattere della presente relazione è far emergere il significato delle iniziative per le quali Piamarta è noto a tutti gli storici del movimento sociale cattolico. Si può e si deve certamente ricordare subito che ad essere al centro delle sue preoccupazioni era la condizione generale dei giovani e dei giovanissimi delle campagne e delle città. E Piamarta conosceva bene quella condizione perché aveva esercitato il suo ministero sacerdotale nelle parrocchie della città e della campagna.

Poi si deve ricordare che negli anni tra Ottocento e Novecento, lo sviluppo economico è particolarmente intenso in Lombardia. Però le imprese richiedevano lavoratori professionalmente preparati perché le nuove tecnologie applicate ai processi produttivi lo imponevano. E questo vale per l'occupazione industriale come per quella agricola. Questo significa che

l'area della formazione professionale era decisiva se si voleva realmente risolvere il problema fondamentale delle classi popolari: quello del lavoro come fonte da cui trarre i mezzi per l'esistenza propria e della famiglia. Del resto l'immortale enciclica di Leone XIII aveva implicitamente sottolineato questo aspetto della condizione operaia quando aveva scritto di «pochissimi ricchi e stragricchi [che] hanno imposto un giogo quasi servile all'infinita moltitudine dei proletari».

Il fatto è, però, che il significato dell'azione di Piamarta travalicava largamente questo pur importante aspetto della questione lavoro. Innanzitutto perché il "modello" educativo si distingueva per l'integrazione tra educazione religiosa, educazione per così dire "civile" e formazione professionale; integrazione alla quale Piamarta non era disposto a rinunciare. Ne usciva una proposta educativa il cui contenuto finiva con il riconoscere al lavoro la funzione restauratrice della dignità della persona. Infatti, non essendo il gioco soltanto il "giusto salario", la scuola professionale facilitava il lavoro e, attraverso questo, offriva la possibilità di raggiungere traguardi che valorizzavano le qualità personali di intelligenza, capacità anche relazionali e consentissero di soddisfare legittime ambizioni di raggiungere posizioni nella società corrispondenti alle proprie aspirazioni e, non raramente, all'interesse generale.

Ma non solo di questo si trattava perché, nella sostanza, il modello Piamarta, come altri delle stesse caratteristiche nati per iniziativa di religiosi singoli o congregati, esprimeva implicitamente una concezione "religiosa" del lavoro. Il significato dell'espressione sarà indicato, con grande impeto, diverse decine di anni dopo da Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens* quando il Papa ci insegnò che Gesù stesso aveva inserito il lavoro nel percorso di salvezza offerto agli uomini per la loro redenzione e che la fatica del lavorare era una "imitazione di Cristo".

Tuttavia, questa era una concezione che, almeno in parte, circolava già all'epoca di Piamarta. Più precisamente circolava attraverso gli scritti del grande Giuseppe Toniolo che parlava dell'uomo che, mediante il suo lavoro, «diviene collaboratore dell'opera creatrice e conservatrice dell'Eccelso». L'abisso che separava la concezione del lavoro "predicata" dalla Chiesa secondo la quale il lavoro aveva un valore religioso, era strumento per l'affermazione della dignità di ogni persona umana ed era il lavoro a essere per l'uomo e non l'uomo per il lavoro, come riteneva la cultura prevalente con-



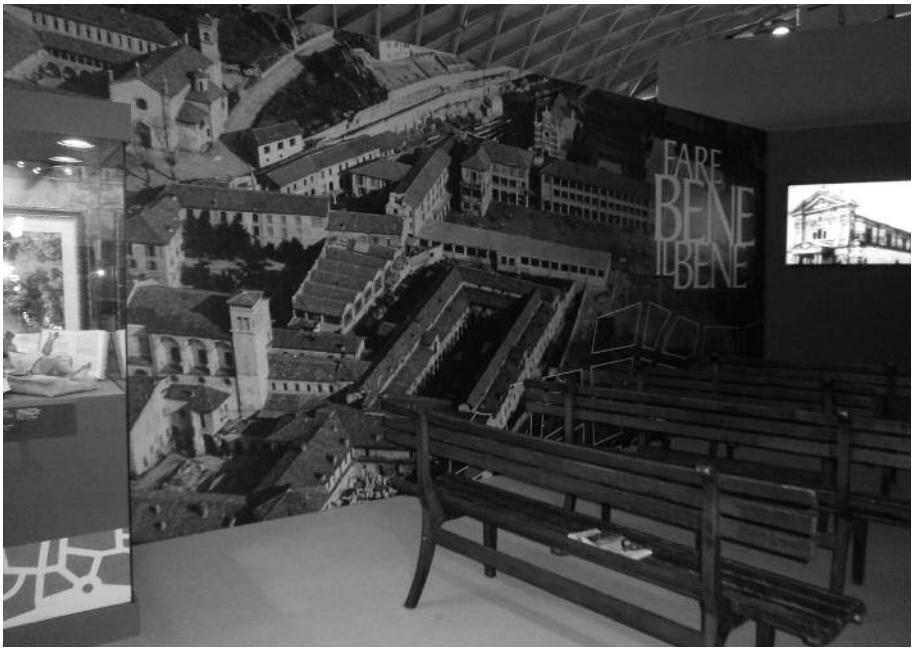

Particolare della teca con oggetti di uso quotidiano
di padre Piamarta.

siderando il lavoratore un fattore della produzione, è di immediata evidenza. Un abisso che si ingrandisce ulteriormente se si considera che l'educazione e la formazione professionale che costituivano l'impegno di san Giovanni Battista Piamarta richiamavano alcune tendenze in atto in quegli anni tra i cattolici d'Europa.

Al "liberalismo preistorico" di cui parleranno negli anni Venti-Trenta del Novecento i grandi teorici tedeschi dell'economa sociale di mercato richiamando gli squilibri prodotti da uno sviluppo senza regole dell'economia e le condizioni miserabili di molti, si intendeva contrapporre una economia radicalmente diversa da quella ma anche diversa da quella proposta dal socialismo marxista. Si stava cioè pensando di "costruire" un ordinamento dell'economia centrato sul binomio libertà economica - giustizia sociale attraverso un rinnovamento delle istituzioni economiche, degli ordinamenti giuridici e delle esperienze associative che potremmo sintetizzare con tre parole: cooperazione, legislazione sociale e sindacato.

Il punto da sottolineare è che la risposta dei movimenti sociali cristiani e cattolici in Germania, in Francia, in Italia – per non citare che i tre paesi nei quali si fecero le esperienze più significative – non fu quella di impossibili ritorni a forme di organizzazione dell'economia irrimediabilmente superati ma al rafforzamento significativo delle componenti delle attività di produzione e scambio per contrastare il predominio dei grandi gruppi economici e per promuovere il superamento degli squilibrati e conflittuali rapporti sociali fra lavoratori e imprese. Ora, a mio modo di vedere, le attività di formazione esercitata dall'Istituto Artigianelli e dalla Colonia Agricola di Remedello si possono inquadrare, senza troppe forzature, all'interno delle tendenze sopra richiamate.

È chiaro che non è documentata la consapevolezza di Piamarta di appartenere alla categoria di quelli che volevano rivoluzionare l'esistente. Non di meno uno storico minimamente avvertito non può rinunciare a cercare il significato, anche nascosto, di un'esperienza reale che, peraltro, dura da più di un secolo. Diventa allora importante ricordare che a Remedello si insegnavano i principi di una buona agricoltura per farne un'attività capace di soddisfare, in termini di ricchezza e di considerazione sociale, le aspettative degli uomini e delle donne di diventare piccoli proprietari coltivatori o conduttori diretti dei fondi. E diventa importante considerare che i programmi di formazione professionale dell'Istituto Artigianelli relativi ad un'ampia






Lo spazio video all'interno della mostra
e particolare della teca con gli oggetti relativi alla sepoltura di padre Piamarta.






Due immagini dei visitatori all'interno della mostra.

gamma di produzioni manifatturiere erano destinati a migliorare le abilità dei lavoratori e, implicitamente, a rafforzare una componente dell'apparato produttivo di rilevante e crescente importanza economica e sociale come quelle delle piccole e piccolissime imprese. Molto altro si potrebbe dire delle opere sociali di san Giovanni Battista Piamarta. Ma già le cose dette consentono di affermare che da esse traspare una forte dose di realismo nel senso che il suo insegnamento tradotto nell'attività delle sue "creature" non tradisce, per contenuto e metodo, nostalgia alcuna del passato.

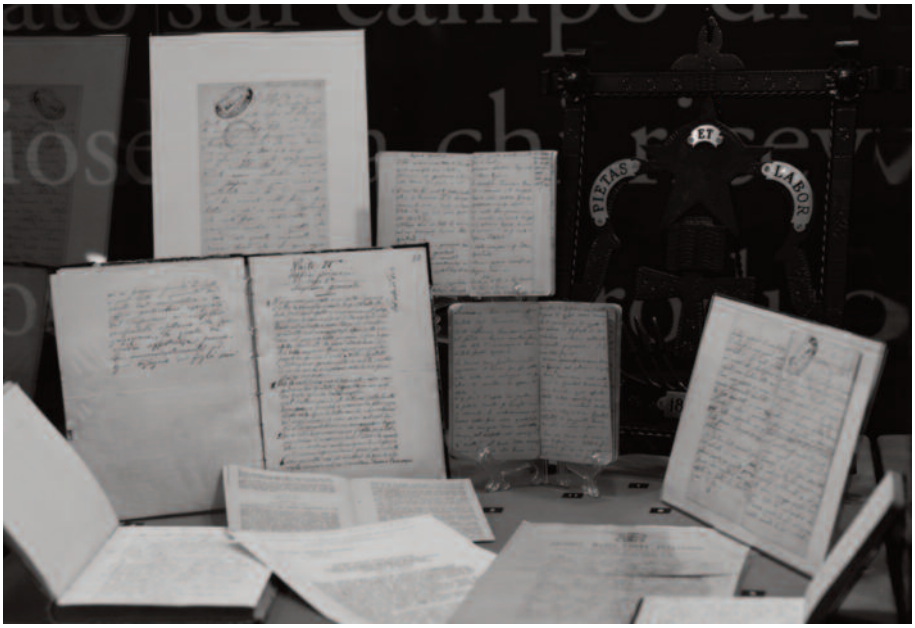
Al centro dell'attenzione vi era il problema dell'educazione dei giovani e della loro preparazione in vista dell'inserimento in una realtà in forte mutamento. Questo imponeva all'educatore scelte coerenti con le caratteristiche del momento e imponeva anche un progetto formativo centrato certamente sulla acquisizione di competenze professionali ma completato e integrato da un'educazione ai valori, come dirà molto bene in una lettera a don Luigi Baizini che lo aveva criticato proprio su questo punto.

Rosino Gibellini

## L'Editrice Queriniana da Piamarta ad oggi

L'Editrice Queriniana prende il nome da Angelo Maria Querini, su cui si può consultare la voce corrispondente del *Lexikon für Theologie und Kirche.* Nasce a Venezia nel 1680, rampollo di nobile famiglia veneziana, entrato nell'ordine benedettino a Firenze, studia greco ed ebraico, intraprende numerosi viaggi in Europa alla ricerca di antichi manoscritti, e intreccia contatti con importanti personalità dell'epoca, come Quesnel, Newton, Fénelon, Malebranche. Vescovo di Corfù, e successivamente di Brescia per circa trent'anni, cardinale e prefetto della Biblioteca Vaticana, con l'onere "pesante" (lästig) di residenza nella sua diocesi di Brescia, dove muore all'età di 75 anni nel 1755. Ecumenista *ante litteram*, si adoperò, con i suoi contatti, per intrecciare rapporti tra le chiese cristiane d'Oriente e d'Occidente.

Interessante ricordare questo episodio: pochi anni prima della morte, in occasione del giubileo del 1750, e precisamente nel 1748, inviò una lettera al papa Benedetto XIV, in cui chiedeva di mitigare i rigori della pratica della confessione postridentina, in vista di una predicazione del perdono più







Particolare della prima teca con documenti sulle origini della congregazione piamartina e, sotto, il catalogo della mostra e l'itinerario storico-spirituale dei luoghi piamartini.

ispirata al Vangelo e per un riavvicinamento al protestantesimo. Dopo una iniziale simpatia, Benedetto XIV respinse la proposta del card. Querini, che apparve allora come esponente di un "illuminismo cattolico". Durante il suo episcopato, nel 1745 fondò a Brescia la Biblioteca Queriniana. Querini rimane simbolo di cultura, mecenatismo della cultura, cosmopolitismo, cattolicesimo aperto.

Più di un secolo dopo la sua morte, nel 1884 si apre a Brescia una tipografia che porta il nome di *Tipografia Queriniana*, in omaggio al grande vescovo di Brescia, quando il consiglio di amministrazione del quotidiano cattolico «Il cittadino di Brescia», diretto da Giorgio Montini, padre del futuro Paolo VI, decise di stampare in proprio il giornale. Due anni dopo, nel 1886, la Tipografia Queriniana venne integrata con la nuova realtà che stava nascendo a Brescia, l'Istituto Artigianelli, e affidata la responsabilità al p. Giovanni Piamarta, direttore e fondatore della congregazione religiosa Sacra Famiglia di Nazareth per l'educazione cristiana della gioventù; congregazione religiosa che ancora detiene la proprietà e la direzione dell'editrice. Il 1886 è ritenuta la data di fondazione dell'Editrice Queriniana, che si presentava come l'unica realtà editoriale cattolica di Brescia, organo della stampa cattolica locale – giornali, riviste, ma anche libri di pastorale – sulla fine dell'Ottocento e nel primo Novecento. È stato il p. Piamarta a trasformare la Tipografia Queriniana in Editrice Queriniana, come ricostruisce con dovizia di documentazione lo storico bresciano Luigi Fossati. Nei decenni seguenti, fino agli anni Cinquanta del XX secolo, l'Editrice Queriniana ha un suo catalogo di pubblicazioni prevalentemente pastorali, ma dove incominciano ad emergere in traduzione italiana, autori europei, come *Sintesi tomistica* di Garrigou-Lagrange; *Vita cattolica* di Sertillanges; *I santi pagani* di Daniélou; lo splendido volumetto *Tu sei il silenzio* di Karl Rahner; *Saggio sulla santità in Russia* del gesuita russo, docente al Russicum, Ivan Kologrivov.

Con l'indizione, la preparazione e la celebrazione del concilio Vaticano II – gli intensissimi sette anni 1959-1965 – muta profondamente il clima spirituale e culturale nella Chiesa cattolica. Questo cambiamento ha avuto una grande incidenza anche in campo editoriale. Un primo segnale io l'ho visto nella pubblicazione dell'edizione italiana de *L'Epistola ai Romani* di Karl Barth presso Feltrinelli di Milano nel novembre del 1962, all'inizio della prima sessione del concilio. L'opera aveva atteso 40 anni prima di essere pubblicata in lingua italiana. Con questa pubblicazione si percepiva già

un cambiamento di mentalità nei lettori. Ma le sorprese erano solo incominciate: nel 1963 appariva a Brescia, presso la Paideia, il primo fascicolo del Kittel, il *Grande lessico del Nuovo Testamento.* Nel gennaio del 1965 – a concilio ancora in pieno svolgimento – la Queriniana iniziava la pubblicazione della rivista internazionale di teologia, *Concilium,* edita in sette lingue, e diretta da Congar, Rahner, Küng, Metz e Schillebeeckx. Nello storico editoriale del primo numero della rivista Rahner e Schillebeeckx scrivevano: «In confronto ai compiti immani della Chiesa in ogni paese, ogni nazione è "teologicamente sottosviluppata". In questa rivista la teologia di ciascun paese intende aiutare quella delle altre nazioni a svilupparsi». Dopo più di 40 anni di attività, avviene un cambiamento: è stato deciso nell'assemblea generale di *Concilium*, che si è tenuta nella facoltà di teologia dell'Università di Münster, in Germania, nella prima settimana di giugno 2007, di trasferire la sede della presidenza e del segretariato, che coordinano la rete dei teologi sparsi nei cinque continenti, dall'Università cattolica di Nimega, nei Paesi Bassi, al Centro asiatico di studi interculturali di Madras, India; con collegamenti con l'Istituto di missiologia di Aachen/Acquisgrana in Germania; con la Loyola University in Chicago; e con ramificazioni con altre realtà universitarie e culturali, per potenziare il carattere internazionale della rivista nell'epoca della globalizzazione. Congar definiva *Concilium:* «un radar che esplora i segni del tempo».

Nel 1966 prendeva inizio la collana "Giornale di teologia" come agile biblioteca di aggiornamento teologico, ora arrivata al n. 360; e nel 1969 partiva la "Biblioteca di teologia contemporanea", di grandi opere teologiche, arrivata al n. 160. In queste due collane si può trovare documentato, in parte, il cammino della teologia contemporanea con opere rilevanti di Rahner, von Balthasar, Ratzinger, Metz, Kasper, Küng, Schillebeeckx, Gutiérrez, Lonergan, Alfaro, Congar, Duquoc, Mancini, Sequeri, Brambilla, Sanna, il card. Dulles e il card. Scola; ma anche Bonhoeffer, Barth, Bultmann, Moltmann e Pannenberg, il greco Yannaras, opere che sono entrate non solo nelle facoltà e istituti di teologia in Italia, ma anche nelle università, per il loro valore culturale, in quanto propositive di un pensiero cristiano, argomentato e articolato nel contesto delle culture e delle religioni universali; opere che entrano anche in molte biblioteche nel mondo, per l'accessibilità della lingua italiana, per quanti seguono gli studi teologici, biblici e religiosi, che hanno certamente un centro internazionale di grande diffusione a Roma.

Con queste tre iniziative, tra il 1965 e il 1969 si costituisce l'asse di pubblicazione teologica, ancora in pieno svolgimento. Ma continuavano e si potenziavano le pubblicazioni al servizio della pastorale con la rivista, ormai largamente diffusa, *Servizio della Parola*, fondata e diretta per anni da don Luigi Della Torre.

Negli anni Settanta l'Editrice Queriniana pubblica l'edizione italiana del «Commentario biblico San Girolamo», con il titolo *Grande commentario biblico* e con presentazione di Carlo Maria Martini, allora rettore del Pontificio istituto biblico. La vasta e impegnativa opera si presentava come un commento essenziale di tutta la Bibbia, scritto da esegeti cattolici nordamericani e di lingua inglese «secondo i più moderni princìpi della critica biblica», come sottolineavano nella prefazione gli *editors*, tra i più noti biblisti in campo internazionale: Brown, Fitzmyer, Murphy. Il *Grande commentario* riscuoteva un notevole successo in Italia, e in altre aree linguistiche, e segnava l'ingresso della Queriniana nel campo degli studi biblici. L'opera, interamente rinnovata, è stata riedita negli anni Novanta con il titolo *Nuovo grande commentario biblico*.

Sono seguite altre opere bibliche di rilievo come la *Introduzione al Nuovo Testamento* di Raymond Brown; la *Introduzione all'Antico Testamento*, edito da Erich Zenger, espressione della moderna esegesi cattolica di lingua tedesca. La recente congiuntura di studi su Gesù e sul cristianesimo delle origini – riproposti da ultimo dal libro su Gesù del papa teologo – ha richiamato l'attenzione su alcuni importanti studi sulla ricerca del Gesù storico del catalogo Queriniana: basterà citare i nomi dei biblisti tedeschi Gerd Theissen e Klaus Berger; e l'opera *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico* dello studioso americano John Meier, in quattro volumi, che attende di essere completata da un quinto e conclusivo volume; ma anche il biblista padovano Segalla.

Un accenno agli studi storici. Negli anni Ottanta l'Editrice Queriniana pubblicava la *Storia ecumenica della Chiesa* in tre volumi, espressione della storiografia di lingua tedesca, con prefazione all'edizione italiana di Giuseppe Alberigo, che sottolineava la novità dell'impresa storiografica, dove si ricostruiva da parte di storici – cattolici, protestanti e ortodossi – il cammino di duemila anni di storia della Chiesa, attenta anche alla storia della teologia. Scriveva lo storico bolognese: «questa *Storia ecumenica della Chiesa* fa invecchiare qualitativamente il modo sin qui praticato di redigere

le storie ecclesiastiche, che appaiono ad un tratto anguste, povere e settoriali». L'opera ha avuto un'ottima accoglienza anche in Italia. Dopo trent'anni, è apparsa la nuova edizione, che si presenta interamente rielaborata. Avvertono gli *editors*: «una *Storia ecumenica della Chiesa* non può avere intenti armonizzanti. Essa deve piuttosto portare un contributo ad una migliore comprensione delle diversità, e non una "soluzione" ai contrasti della cristianità. Solo una sobria ricostruzione storica a più voci può rendere conto delle fondamentali comunanze delle confessioni cristiane, ma anche della condizionatezza storica e del diritto storico delle divisioni».

Voglio ricordare da ultimo il contributo degli studiosi italiani, oltre a quelli già menzionati, al catalogo della Queriniana:

- la consolidata collana *Leggere oggi la Bibbia*, in una cinquantina di brevi volumi, è firmata da biblisti italiani;

- il collaudato *Corso di morale*, edito da Tullo Goffi e Giannino Piana, è firmato da teologi italiani della morale;

- il *Nuovo corso di teologia sistematica*, diretto da Giacomo Canobbio e Angelo Maffeis, è in fase avanzata di pubblicazione ed è firmato da teologi dell'ATI (Associazione Teologica Italiana).

La più recente collana è la collana *Books*, che presenta opere che si rivolgono anche al grande pubblico, ed è iniziata con la riproposizione, in nuova traduzione, della 13° edizione (ora già 19° edizione) dell'opera *Introduzione al cristianesimo* del teologo Joseph Ratzinger, un'opera pubblicata nella edizione originale tedesca nel 1968, e prontamente edita in edizione italiana nel 1969.

L'antica e modesta tipografia prelevata dal p. Piamarta, a fine Ottocento, come strumento per insegnare ai giovani degli Artigianelli l'arte della stampa, ha fatto un lungo cammino al servizio della diffusione del pensiero cristiano in un orizzonte di internazionalità e di cattolicità.

# Presenze missionarie

L'impegno pastorale ed educativo in terra di missione per i figli di padre Piamarta prese avvio concretamente nel 1957, quando il superiore generale padre Lino Gottardi benedisse l'apertura a São Bento, in Brasile, di una estesa parrocchia rurale composta di villaggi sparsi poverissimi.
Le immagini proposte raccontano l'epopea di quei difficili inizi, dell'opera semplice e generosa dei padri – talvolta sprovvisti di strumenti materiali adeguati alla rilevanza dei compiti –, corredata da altri documenti fotografici delle successive missioni in Brasile, Cile, Angola e Mozambico a conferma dell'operosità piamartina nel mondo.


PROVENCE





Padre Guido Mantovani celebra la messa nella cappella della nave, accompagnando al porto di Genova i primi missionari in partenza per il Brasile (1957).
Il gruppo di missionari piamartini appena giunti in Brasile nel convento dei cappuccini di São Luis del Maranhão (1957): padre Felice Pistoni (in alto, e in senso antiorario), fratel Luigi Paoletti, padre Luigi Rebuffini e padre Lorenzo Franzoni.

Nella pagina precedente:
Il superiore generale, padre Lino Gottardi, con padre Dario Bettinzoli e padre Angelo Ghidini, accompagna fratel Luigi Paoletti (secondo da destra) che riparte per il Maranhão dopo alcuni mesi di riposo in Italia (29 ottobre 1963).







La missione di São Bento (1960)
con le strutture della scuola parrocchiale (in alto);
padre Felice Pistoni impegnato nell'opera missionaria;
il superiore generale padre Lino Gottardi in visita a São Bento
con i padri Giacomo Michelin e Felice Pistoni.

Nella pagina seguente:
Padre Lino Gottardi in visita accanto al piccolo aereo
di collegamento tra São Luis e São Bento.




PT-B





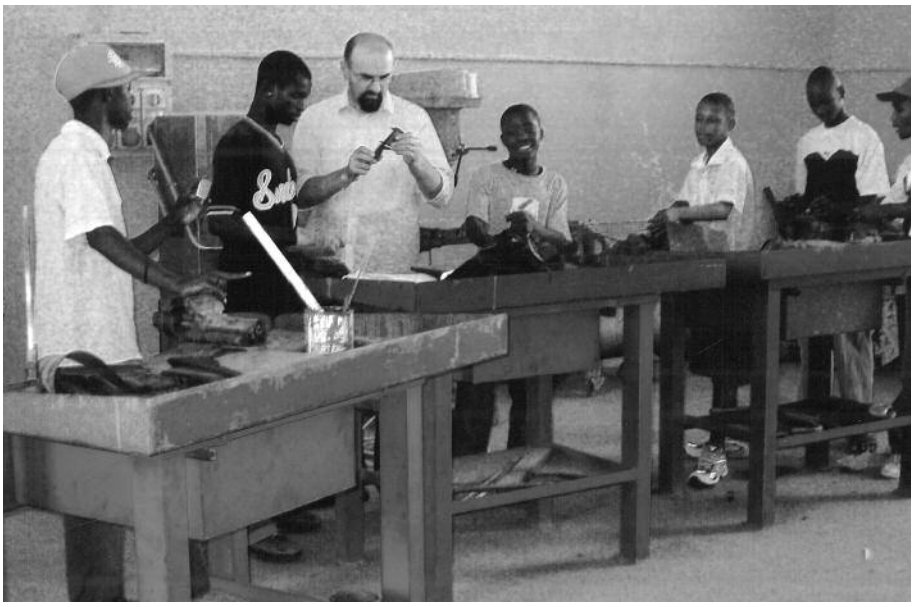



Da sinistra a destra:
La chiesa parrocchiale di Nossa Senhora de Nazaré a Fortaleza (Brasile).
La chiesa parrocchiale di São Bento.
Impegno missionario nell'evangelizzazione delle aree paludose del Maranhão (1957).



Parrocchia di Santa Maria di Mocodoene (diocesi di Inhambane)
nel sud del Mozambico.





Attività teoriche e pratiche nella missione angolana di Luanda
(Centro Escolar Piamartino).




Il santuario dedicato a padre Piamarta a Luanda (Angola).



Lucala (Angola), interno della chiesa parrocchiale
di Nossa Senhora de Conçeicão.





Centri scolastici piamartini di Santiago del Cile (veduta aerea del Carolina llona)
e, sotto, il Colegio Piamarta Estación Central.






Santiago del Cile, il seminario piamartino adiacente
al Templo Nacional del Carmen di Maipú.

Il complesso scolastico di Talca (Cile).

Se la vita cristiana
la si può paragonare
ad una corsa,
bisogna ricordarsi
di avanzare sempre
dimenticando
il cammino fatto
e correre
senza stancarsi.



# Indice


Enzo Turriceni, *Cento anni dopo* ..... pag. 5

STUDI

Xenio Toscani, *Gli studi storici su padre Piamarta* ..... » 25

Mario Trebeschi, *Padre Piamarta sacerdote* ..... » 57

Simona Negruzzo, *Il carisma al femminile: Piamarta, Elisa Baldo e le Umili Serve del Signore* ..... » 111

Paolo Tedeschi, *Giovanni Piamarta e la Colonia Agricola di Remedello* .. » 145

Giuseppe Bertagna, *La «pedagogia perenne» di padre Piamarta. Contesto, principi e criteri costitutivi* ..... » 173

Giovanna Gamba *Appunti spirituali. A proposito dei "Notes" di padre Piamarta* ..... » 203

Maria Grazia Franceschini, *Tracce "salesiane" nella spiritualità di padre Piamarta* ..... » 257

Michele Busi, *I primi fratelli e la fraternità delle origini* ..... » 283

Remo Lombardi, *Padre Piamarta e Giovanni Tebaldini* ..... » 295

Laura del Bono, *Amici e benefattori: il carisma nella società* ..... » 385

Umberto Scutuzzi, *Dal seme al frutto. Lo sviluppo della congregazione piamartina* ..... » 429

Ennio Ferraglio, *Il percorso verso la santità canonica* ..... » 475

Pier Giordano Cabra, *La spiritualità "laicale" di padre Piamarta* ..... » 495

NOTE E DISCUSSIONI

Gabriele Archetti, *San Giovanni Battista Piamarta al Meeting di Rimini nel primo centenario della morte* ..... » 515